Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NICOLA LEONI

DELLA MAGNA GRECIA E DELLE TRE CALABRIE

ARNALDO FORNI EDITORE

Digitized by Google

THE LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA ISTORICA

DELLA ANTICA E NUOVA ITALIA

N. 105

Tiratura limitata a 350 esemplari

Ristampa dell'edizione di Napoli, 1844 - 1846

Digitized by Google

NICOLA LEONI

DELLA MAGNA GRECIA E DELLE TRE CALABRIE

I – II

ARNALDO FORNI EDITORE

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA MAGNA GRECIA

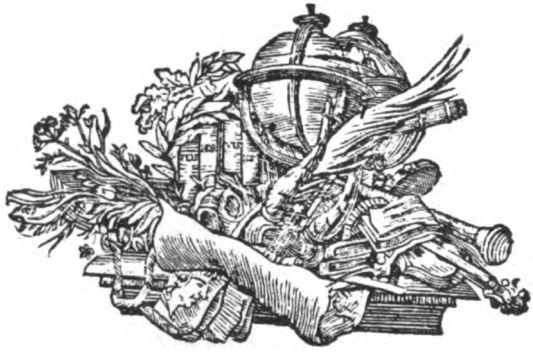
E DELLE

TRE CALABRIE

RICERCHE

ETNOGRAFICHE, ETIMOLOGICHE, TOPOGRAFICHE, POLITICHE, MORALI, BIOGRAFICHE, LETTERARIE, GNOMOLOGICHE, NUMISMATICHE, STATISTICHE, ITINERARIE.

PER NICOLA LEONI



NAPOLI
Tipografia di Vincenzo Poggiobba
calata S. Sebastiano num. 13.
1844.

Digitized by Google

. . . . . e mi reggea lo stile
L'amor del patrio suol, che mi consiglia.
V. MONTI.

L' opera è sotto la tutela delle leggi , che sono in vigore , onde credo come contraffatte tutte quelle copie, che non sono segnate della mia cifra.

Digitized by Google

A Sua Eccellenza Reverendissima

MONSIGNOR PIETRO CILENTO

NELL'ALMO COLLEGIO DE' TEOLOGI DELL' ACCADEMIA DE' PUBBLICI STUDI DI NAPOLI, MAESTRO DI SACRA TEOLOGIA, ARCIVESCOVO DI ROSSANO.

A Te profferisco queste mie ricerche sulla Magna Grecia, e sulle tre Calabrie, non già per seguire l'inveterata costumanza di tanti secoli, onde taluni sogliono infiorare, per crearle un nome, le opere di loro, accompagnandole con lunghi titoli di persone illustri, come se un gran nome desse merito, e valore a quelle produzioni, che poi il saggio avvedimento del pubblico, equo giudice delle cose, forse rende obbliate, ma solo per offrire un'argomento di riconoscenza, e di pubblica stima alla tua singolare virtù, che tanto nella tua giovine età ti distingue tra noi. E a chi meglio dirigerle, che a Te, se Colui, che può cangiare

Digitized by Google

il sommo in imo, e sparger luce ove più intenebra, ti manda tra noi, ti chiama sotto il calabro cielo, non per respirarne solo l'aere non mai contaminato dal surto lezzo di maligno vapore, respirato un dì da tanti saggi, ond'è classica la calabra terra, ma per moderarne in parte le sorti de' credenti. La tua virtù splenderà fra noi! Il raggio di tua virtù, di tuo non volgare sapere sacro profano, che non mai non rifulse sotto il cielo incantevole di Partenope, ove si estolle il tuo nome da un' eco ripetuta lontana lontana tra i colli armonizzati alla melòde de' carmi del Sanazzaro, sino a' colli del sommo sventurato epico italiano, splenderà sotto il calabro cielo, che ti renderà promotore delle nostre glorie, fautore delle lettere, e de' letterati, amico de' vati, solerte prelato della gloria di Dio, vigile studioso pastore della salute del tuo gregge, gran dicitore di patetiche omelìe, rappacificatore delle discordie fraterne, terrore del reo costume, conforto della virtù sventurata, sollievo degl' indigenti, padre non improvido, amantissimo padre de' tuoi figli! E non mentisce il mio labbro: io lo veggio nell' indole tua di sublimi doti, nel sereno tuo ciglio, nel candore del tuo costume, nelle sole mire all'eccellenza degli affetti. Dunque non lungo indugio: ti diparti dal tetto natio; muovi ove ti manda il cielo: la chiesa, la tua diletta sposa ti sospira. Non lungo indugio: i calabresi, che omai sono indocili in aspettandoti, ti saranno larghi di nobili affetti, sapranno pendere dal tuo labbro, sapranno far tesoro di Te al vivo esempio di tue virtù.

Digitized by Google

E posso io tacermi in mezzo al comune desiderio, alle tante ottime speranze, di che impromette buona parte delle genti calabre? — io che non vanto eccellenza di sì generosi affetti, solo mi allegro in offrendo a Te queste mie povere pagine disadorne, che priego accoglier benigno, e lodarne almeno il volere, se non mi abbia saputo far meglio. In esse, se ozio ti resta tra le pastorali sollecitudini degnarle di uno sguardo, oltre le molte cose interessanti alla nostra istoria, potrai leggere tutti gli argomenti di grandezza dell'amor di patria de' nostri padri non mai rattiepidito per lunghi secoli, che furono madre sempre feconda di sapere, onde furono istituite sotto il nostro cielo tante nobili greche repubbliche, la gloria delle quali fu emulata dalle più incivilite nazioni, fintantochè non furono lacerate da mille scontri di guerra, fino a quando la barbarie di fieri popoli scatenati dal settentrione non vennero a lasciare tra noi l' impronta della devastazione, e della ruina, onde fu ecclissato tutto l' antico splendore, ma non spento per tutto; ne rimane ancora fra noi qualche raggio, onde non vanno barbare, e rozze, come i malintesi si credono, le nostre calabrie. E posciachè Tu sei sempre usato a svolger solo le pagine, che a sublimi argomenti accoppiano più saggia erudizione, ove con alta penetrazione di mente, e con fino gusto sai scernere tutte le leggiadrie, nullameno, priego, non ti sia discara questa mia operetta, che ho il destro di porgerti, almeno perchè riguarda buona parte del popolo, del quale, non ha guari, Tu sei addivenuto solerte Pastore.

Digitized by Google

Vivi intanto, sono quest' i miei voti fervidi, sinceri, lunghi anni, vivi a Te stesso, vivi a' trionfi della religione, agli studi delle lettere, al desiderio de' buoni, all' onore della calabra terra, e di me, che sempre ammiratore della ingenita tua cortesia, della candidezza del tuo santo costume, sublimi doti non mai disgiunte dalla saggezza degli ottimi studi, con argomenti di vera osservanza

Napoli 15 settembre 1844.

Di Tua Eccellenza Reverendissima

Umilissimo, devotissimo Servo vero
NICOLA LEONI.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Nescio qua natale solum dulcedine cunctos
Ducit, et immemores non sinit esse sui.
OVID. TRIST.

Se non può non tornare utile ad ognuno l' erudirsi nelle pagine dell' istoria de' popoli estranei, da noi separati per mari, e per lunghe distese di monti, utilissimo tornerà veramente l'erudirci nell'istoria della patria. Posciachè l'istoria è il quadro de' tempi, ove tutte son dipinte le dolci, le amare rimembranze di un popolo; ed è la vita non meno, sì il Saggio di Arpino (1), della memoria, la maestra della vita, quale istoria potrà presentarci un quadro di più dolci, di più amare ricordanze, da qnale mai potremo trarre più utili ammaestramenti alla vita, che dalla patria istoria, ove tutta vien ricordata la memoria de' nostri padri, che vissero alla gloria della virtù, lasciando di loro un' eterno desiderio, od obbliando per poco sè stessi non ir die-

(1) *Historia testis temporum ... vita memoriae, magistra vitae.* Cicer. Orat. lib. II cap. VIIII.

Digitized by Google

tro il retto ? Ancor se noi raccogliamo frutti di emula, di santa virtù nel campo della vita d'illustri eroi, se di una grandezza di animo, se di una uniformità di cuore, se di una candidezza di affetti, se ci apprendiamo finalmente di non essere improvidi a noi stessi alla virtuosa memoria de' grandi, che vissero lunge da noi a mille miglia, quali frutti di maggior dolcezza non potremo noi raccorre nel campo della vita de' nostri padri, se il sangue di loro puro celeste trasfuso scorre pur nelle nostre vene? E non è la conformità del sangue, e non è un cielo, ed un'aere medesimo da' nostri padri respirato, e che noi respiriamo, che possa produrre in noi le medesime, non parlo delle fisiche, morali disposizioni? « È l'istoria ancora, come ci è cortese il signor Condillac, una raccolta di osservazioni, che presenta agli uomini di ogni condizione verità necessarie a conoscersi »: quali verità sono degne della nostra conoscenza meglio, che quelle de' nostri maggiori ? E nasce ognuno al solenne amor della patria : donde mai quegl'ingeniti, que' solenni sentimenti di patrio amore si possano ne' nostri petti risvegliare, se non ritornando indietro col pensiere nella ricordanza de' nostri padri, che vissero solo all' amore, alla gloria della patria, o in combattendo lunghe guerre, o per la difesa della patria andando i primi a morir morte onorata, o non mai cadendo loro la stanca mano sulle pagine eterne della sapienza, o lungo meditando sulla natura univer-

Digitized by Google

sale delle cose, onde il sapere di loro emulato dalle genti rese classica la nostra calabra terra? E non è ancor la voce di natura, che ci rende caro il cielo, onde respirammo le aure prime di vita, e più cara la terra natia, che sempre ci allegra al nobile pensiere di ottime speranze, che traggono sovente con seco la riconoscenza, la lode, il desiderio di miglioramento.

Or questo solenne pensiere di patria mi ha tenuto lunghe stagioni a vegghiare sull'eterne pagine de'classici greci, e latini, che ancor la polvere, di che sono sparsi, di tanti secoli rende maestosi, e venerandi, non che di moderni itali classici, e francesi, onde, come ape industriosa, che arbitra di sè stessa ne' campi spaziosi di fiori svariati, ne gusta ogni dolcezza, ragunare le sparte notizie, e scrivere queste calabre ricerche etnografiche (1), etimologiche etc. Ma, onde determinar meglio l'ordine da me tenuto, è mio divisamento far precedere alcuni articoli, cui si esamina lo stato presente delle calabrie, fisico, d'industria, e intellettuale delle genti, per voltar poscia indietro nelle ricerche etnografiche delle repubbliche, Bruzia, Crotonese, Locrese, Regina. Scilletica, Cauloniata, Sibaritica, Turia, delle quali in richiamando alla memoria gli oscuri esordî, lo stato di floridezza, le cagioni di decadenza, o nell'urto di guerra, che ebbero spes-

(1) Ἔθνος popolo, nazione.

Digitized by Google

so con loro stesse, o co' tiranni di Siracusa, e con gli epiroti, col cartaginese, col popolo romano, o con tutte quell'orde di barbari, che, caduto l'impero di occidente, trasportatane la sede sulle opposte arene del Bosforo, moventi dal settentrione si aprivano il passo nell' itala penisola, portando seco il terrore, e la devastazione, ci apprendiamo, come le calabrie, che allora portavano il nome di Magna Grecia, di Bruzia etc. porgono avvenimenti singolarissimi.

Nè solo le ricerche etnografiche; la letteratura ancora mi apre un vastissimo campo. De'legislatori della Magna Grecia, che dettarono leggi (1) a' popoli estranei, e dintorni, a' Calcidesi a'Cretesi, a'Romani (2), a' Siculi, a' Crotonesi, a' Locresi, a' Regini, a' Sibariti, a' Turii, e ad altri popoli inciviliti; de' filosofi, de'poeti, oltre la biografia raccoglieremo i frammenti delle leggi di loro, esporremo i sistemi di filosofia, porteremo in mezzo i più be' pezzi delle poesie, e i sentimenti morali, ciò che forma la parte gnomologica (3) — dell'istesso modo de'filosofi, de'letterati, de' poeti de' nostri tempi. Della Scuola Italica istituita dal Grande di Samo sotto il classico cielo della nostra Crotone ci sarà dato parlare a lungo, ciò che forma il più bello ornamento di que-

(1) Tiraboschi vol. 1. Stor. letter.
(2) Goldsmith vol. 1. Stor. Rom.
(3) Γνωμος sentenza.

Digitized by Google

ste ricerche, in più articoli, non obbliando il modo di vivere de' pitagorici — quali le loro occupazioni da che rompea il dì, fino al tramonto del sole — quale il sistema di filosofia, e come le più celebri scoperte in geometria, e astronomia, attribuite in parte a'filosofi moderni erano conosciute da quella Scuola. Esporrò non meno il simbolo di Pitagora con un comento sulla scorta de'classici, ove, oltre le molte cose interessantissime alla morale, ci apprendiamo in che modo debba intendersi il divieto delle fave. Aggiungerassi ancora l'orazione del filosofo, scritta dal Sulmonese poeta nel XV libro delle sue Metamorfosi, secondo la versione del Bondi. Finalmente, come corona di questa Scuola porterò i versi d'oro, forse pretesi del filosofo, da me la prima volta, per quanto mi sappia, voltati nell'italo sermone in uno endecasillabo, pieni di moral sapienza.

Di tutto mi tenterò dare l'etimologia. Delle città, de'paesi, oltre la topografia, si cercheranno le origini, i singolari avvenimenti politici, morali, le arti, le industrie — De' fiumi le origini, le confluenze, le foci — De' monti, de' promontori, i minerali, i prodotti, i semplici, l'altezza, non scompagnata da qualche panorama. Quanto a' letterati mi son divisato restringere solo a'morti, non obbliando ancora, a brevi cenni tutti quelli, che co' sublimi loro studi, e con le onorevoli magistrature onorano tuttora la terra.

Da ciò niuno non vede essere queste mie ri-

Digitized by Google

cerche una specie di enciclopedia. Sì: l' ammaestramento mi fu dall'immenso Chateaubriand. « A tempi nostri, ei dice (1), la storia è una enciclopedia, e bisogna farvi entrare tutto dall'astronomia fino alla chimica, dall'arte del finanziere fino a quella del manifattoriere, dalle cognizioni del pittore fino a quelle dell'economista, dallo studio delle leggi ecclesiastiche, civili, e criminali fino a quelle delle leggi politiche ».

In queste ricerche non ho saputo perder di mira le opere de' classici greci, e latini, onde sì per darle maggior peso, sì per dimostrare, che non ho risparmiato nè tempo, nè fatica, e quante difficoltà ho dovute superare, io nelle annotazioni non tralascio scrivere le parole degli autori svariati; ma de' greci, secondo la versione latina di altri, prima per mia, e poscia per l'intelligenza di coloro, che non sì bene si sono eruditi nelle dovizie del sermone del Cantore di Achille. Mi sono giovato non meno di autori moderni, inglesi, francesi, italiani, ma solo de' classici, onde

---

(1) Maintenant l'histoire est une encyclopédie; il y faut tout faire entrer, depuis l'astronomie jusqu'à la chimie; depuis l' art du financier jusqu'à celui du manufacturier; depuis la connoissance du peintre du sculpteur; et de l'architecte jusqu'à science de l'economiste; depuis l'etude de lois ecclesiastiques, civiles, et criminelles, jusqu'à celle des lois politiques — Chateaubriand preface etudes istoriques vol. 1.

Digitized by Google

nessuno abbia a rimprocciarmi di non aver neppure una volta citate le opere di Barrio, e di Amato dettate in latino, di Marafioti, e del P. Fiore in italiano, che da più secoli scrissero sulle calabrie; sì perchè le mie sono differenti delle vie di loro: chè son mancanti della parte biografica, letteraria, gnomologica, poco, o nulla dicono delle greche repubbliche, neppure un verbo della Scuola Italica; sì perchè l'animo mio ha sempre rifuggito dai sogni, dalle favole, e dalle incertezze, di che sono piene. Poichè, oltre essersi trascritti gli uni con gli altri, e quindi moltiplicati gli errori, i sogni, non hanno saputo in pari tempo usare di una saggia critica, e di tutto hanno fatto un fascio, di sogni, di favole, d'immaginazioni, d'incertezze, senza aversi neppure dato studio di scegliere gli autori classici per le loro opere, seguendo scrittori, e cronisti, che non mai hanno avuto nè nome, nè fede nel mondo letterario. Di quante favole non è pregna la calabria illustrata del P. Fiore? Di quanti errori, di quanti sogni non sono zeppe quelle lunghe sue pagine? E grazie all'ala del tempo, che ne ha disperso il terzo volume, se pur sia vero, il quale, come si dice, ammonticava maggiori sogni, maggiori incertezze, era come il compimento delle belle merci de'due primi! Simigliante farina, e forsi peggiore, che non ha saputa cribrare il Fiore, si trova in Marafioti — non differente in Bar-

Digitized by Google

rio, che sembra meno intemperato degli altri, tuttochè abbia scritto in una età più remota. Nulla poi dico di Amato, chè affatto è digiuno, sterile, e non fa che cennar poche cose. Io sempre fermo nel mio proposito ho seguito i classici—tra i greci — Omero, Pindaro, Timeo di Locri, Aristotele, Platone, Giamblico, Erodoto, Tucidide, Polibio, Pausania, Atenèo, Diodoro Siculo, Eliano, Plutarco, Appiano, Diogene Laerzio, Stobeo, Strabone — tra i latini — Orazio, Virgilio, Ovidio, Giovenale, Stazio, Cicerone, Livio, Cesare, Plinio, Quintiliano, Varrone, Aulo Gellio, Macrobio, Cluverio, Valleio Patercolo, Val. Massimo, Goltzio, Trogo, Fabricio, Giustino, Cellario, Vghelli, Gravina, Mazzocchi— Tra gl'italiani—Dante, Monti, Foscolo, Manzoni; Tiraboschi, Micali, Grimaldi, Defendente Sacchi, Carlo Botta, Fasano—Fra gl'inglesi — M. N. Swinburne, Mainers, Hallam — Tra francesi, Malte-Brun, Robinson, Periers, Saint-Marc, Tessier, M. Brydone etc.

E quale sarà la sorte di queste mie ricerche? io me l'ignoro: solo conosco quanto sia difficile scrivere una istoria in questi tempi, cui l'umano intendimento è sul buon cammino de' progressi, e scriverla fin da'primi esordi di una nazione, in cui ne' secoli, che più non sono tace il vero, e solo s'incontrano tenebre, ombre, favole, sogni, incertezze. Conosco parimenti che difficile argomento sia scrivere un'istoria, cui non si hanno ad obbliare le cause, che hanno concorso alla floridezza di una

Digitized by Google

nazione, e quelle, che ne arrecarono la decadenza, cui non si ha da tacere tutto l'incanto della virtù, e l'onta vergognosa del vizio, gli utili progressi del sapere, delle scienze, della letteratura, delle arti, dell'industria, dell'economia agraria, della pastorizia, della nautica. Nè in pari tempo è meno difficile rispondere a' voti di ognuno — Altri nelle pagine dell'istoria vorrebbe stemprato tutto e quanto ha di più bello, e più sublime la filosofia — altri, invece degli avvenimenti non mai contaminati dal falso, si aspetta quali li vorrebbe avvenuti o nella sua, o nella mente dello scrittore — altri vi vorrebbe l'incantevole semplicità, e le minutezze del Guicciardini — altri la maestà, e quel fuoco non mai spento, lo spirito di profonda, di filosofica politica di Carlo Botta — altri la candidezza, e l'immensa erudizione del chiarissimo Cantù (1) — altri nelle ricerche, e nelle osservazioni de' fatti una singolare accuratezza non mai scompagnata da una profonda analisi — altri, e sono i malevoli, e sono gli uomini dal livido volto, che non sanno nè amare, nè compatire, tutto mordono col dente del disprezzo. Io, chè non mi è dato alzar tanto alto, grato a' buoni desideri de' primi, e sordo alla malevolenza degli ultimi,

(1) Alla storia universale di Cesare Cantù, di che si sono pubblicati molti volumi siegue un corso di letteratura applicata all'istoria universale, ch'è un'opera di molta erudizione.

Digitized by Google

che io non mai ho curati, chè da loro nulla temo, e nulla spero, contento meglio di scrivere queste pagine, senza spirito di partito, senza pur degnare di uno sguardo la vile adulazione, senza mai piegare a' sogni, ed alle favole, figlie di una immaginazione, che mal si addice ad uno istorico, simile a palustre augello vado radendo il suolo, non tralasciando tuttavia qualche riflessione morale, o politica, di che ci è maestra la filosofia, e che la tenuità del mio ingegno sa ritrovare.

Ma risponderà l'opera mia al sublime, al nobile argomento? Mi reggerà il pensiere, mi sarà in petto lena bastante ad illustrarlo, e renderlo compiuto? — la vastità dell'argomento, e le tante difficoltà, che trae con seco stesso, l'essere io ancor coscio dell'inopia del mio ingegno, niun fiore, niun'ornamento di sapere essendo in me, tutto mi fa temere; e se non fosse la speranza, ultima dea, che mi rimane, d'incontrare un compatimento presso gli eruditi dell'istoria patria, quante volte mi sarei fermato in mezzo del cammino! Nullameno mi conforto meco stesso, per toglier di mezzo siffatte difficoltà, non aver nulla tralasciato, nè risparmiato vigilie, nè mai non essermi lasciato ad una lunga meditazione, persuaso col greco lirico, che,

Rado si coglie onor senza fatica;
Ma raggio han più giocondo
L'opre sudate al mondo (1).

(1) Pindaro ode X Olimpica — versione di Borghi.

Digitized by Google

Vario è poi lo stile: sì io non so attenermi sempre ad un modo—Ora è semplice; ora robusto; ora veemente; ora temperato; ora flebile; ora romantico; ora asmatico — semplice per descrivere la natura nella sua maestosa semplicità — robusto per sdegnare il vizio, ed esaltar la virtù— veemente per esaltare il valore in mezzo al terrore delle armi, onde inspirare agli alunni di Marte a pugnar per la gloria, per la difesa della patria — temperato per insinuarmi ne'cuori, per impadronirmi degli affetti—flebile per chiamare le lagrime sopra una virtù sventurata, sopra le miserie della vita, o quando mi raggiro col pensiere sulla tomba di un grande, che fu tolto alla speranza delle lettere, al desiderio de' buoni, o sulle rovine obbliate disperse fra le zolle di qualche antica, e popolosa città, che un dì menava gran nome — romantico, quante volte respingo il mio pensiere ad un prato, ad una valléa, all'amenità di un colle, alle cime di un monte, che tutto ci presenta un maestoso, un solenne panorama — asmatico, per esprimere un' arcana, un' affannosa sollecitudine, un' ondeggiar di volere tra il sì, e tra il nò — umile, negletto, quando fra le lunghe vigilie mi è talento dormigliare (1).

E saranno queste ricerche lontane dall' errore? Temerario sarei, se così mi venisse talento

---

(1) *Opere in longo fas est obrepere somnum.* Horat. . .

Digitized by Google

di credermi, e se altri da me lo pretendesse. E non sono molti errori, sì il vate di Venosa, cui l'uomo cade incauto, e che il debole avvedimento umano non sa fuggire, errori che sempre meritano compatimento (1)?

Mi spero dunque a queste ricerche, comecchè sieno, un compatimento, e se meglio non mi ho saputo fare, se ne deve almeno lodare il volere (2), essendomi dato a scriverle solo, chè il dolce pensiere del suolo natìo non può, sì lo sventurato di Sulmona, mai obbliarsi (3), sì per togliermi all'ozio, al fastidio de' dì monotoni del viver mio, sì per erudir me stesso, onde sfuggire i rimproveri del Grande di Arpino (4)—ignorare l'istoria patria è una imbelle negligenza, è un' assopito fastidio, è l'esser privo di necessarie erudizioni — Onde sia questo priego — non mi dannate tra gli audaci, quando mi vedrete ir die-

---

(1) . . . . . *non ego paucis*
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura... Horat...

(2) *Si desunt vires, tamen est laudanda voluntas. Ovid.*

(3) *Nescio qua natale solum dulcedine cunctos*
Ducit, et immemores non sinit esse sui.
Ovid. Trist.

(4) *Rudem enim esse omnino in nostris ... aut inertissimae segnitiae est, aut fastidii dulcissimi. Mihi quidem nulli satis eruditi videntur, quibus nostra ignota sunt.*
Cicer. Lib.

Digitized by Google

tro l'errore, non mi maledite, ma meglio mi ammaestrate, o compiangetemi almeno fra i traviati: o meglio profferisco la preghiera di Nevvton— leggete candidamente queste pagine; nè riprendetemi gli errori di un argomento sì difficile, ma investigatelo voi con miglior giudizio, e supplite quel, che non ho saputo far io (1).

(1) ... *ut omnia candide legantur, et defectus in materia tam difficili non deprehendantur, quam novis lectorum conatibus investingentur, et benigne suppleantur, enixe rogo. Praefat. philosoph. natural. princ. mathemat.*

Digitized by Google

Digitized by Google

DE' SIGNORI ASSOCIATI CHE FINORA HANNO ONORATE QUESTE MIE RICERCHE.

Signor Cavaliere Spinelli de' Principi di Scalea, maggiordomo di settimana di Sua Maestà. 1
Signor Saverio Macrì, Cattedratico di medicina pratica nell' Vniversità degli Studi. 1
Signor Giov. Battista Fioretti. 10
Signor Giuseppe Pandolfo. 10
Signor Tommaso Bombarola, professore di Medicina, e Chirurgia. 1
Signor Francesco Valle, diacono della Real Cappella Palatina. 1
Signor Michele Novazio, professore di Filosofia. 1
Signor Nicola Corcia, Autore della nuova corografia, e topografia delle due Sicilie. 1
Signor Costantino Rajola. 1
Signor Ferdinando de Nanzio di Sulmona, direttor del real Collegio Veterenario in Napoli. 1
Signor Gaetano Pandolfo sacerdote. 10
Signor Francesco Maria Nocine. 1
Signor Carmelo Voto sacerdote. 1
Signor Gaetano Sorrentina Sacerdote. 1
Signor Pasquale Materba Sacerdote. 1
Signor Gio Battista Ariete, di Verbicaro. 1
Signor Antonio Minelli di Badolato, avvocato. 1
Signor Domenico Galati, avvocato di Vallelonga. 1

Digitized by Google

Signor Andrea Crescenzio. 1
Signor Domenico Rosso di Siderno. 1
Signor Francesco Zuccalà, avvocato. 1
Signor Camillo Agrelli, avvocato. 1
Signor Domenico Villelli di Catanzaro. 1
Signor Francesco Rizzo Morano. 1
Signor Francesco Spezzano di Corigliano. 1
Signor Marcello Oliveti di Catanzaro. 1
Signor Francesco Bruni. 1
Signor Giuseppe Viviani di Rocca-Imperiale. 1
Signor Vincenzo de Luca. 1
Signor de Leo di Montalbano. 1
Signor Gaetano Calabrò di Reggio. 1
Signor Carmelo de Moja di Siderno. 1
Signor Domenico Carbone. 1
Signor Alessandro Bonchini di Corigliano. 1
Singor Alberico Spezzano di Acri. 1
Signor Raimondo Celeste di Bocchiglieri. 1
Signor Paolo Triniti. 1
Signor Camillo Riccio, autore degli scrittori del regno di Napoli. 1
Signor Nicola Galeota, cappellano della real cappella Palatina. 1
Signor Domenico Candia di Acri. 1
Signor Filippo Mosciori di Mongrassano. 1
Signor Gaetano Musicchio di Torano. 1
Signor Antonio Maringola di Acri. 1
Signor Giuseppe Achille Crocine, avvocato. 1
Siguor Antonio de Luca di Ceresano. 1

(Sarà continuato)

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Invocazione dell'amor del vero—Mari che bagnano le Calabrie— estensione antica e moderna — Brevi cenni in generale de' monti, promontori, fiumi, golfi — Appennini — Un' aggruppamento degli appennini, Pollino — un' altro non lunge da Cosenza, la Sila — Congetture si sospettano spenti alcuni vulcani tra i nostri Appennini — argomenti, onde si sospetta di essere state le coste calabre sede di mare — Sostanze ca l caree — Differenti miniere, e particolarmente quelle del monte Jeio — Feldspato, sua fusione, e suoi effetti — Porcellana — Fiumi — Differenti acque, effetti di talune di esse — Clima vario, e cagioni di sua varietà — Brevi cenni sul Marchesato — La Piana, e sua descrizione.

. . . . . *argenti rivos, aerisque metalla*
Ostendit venis: atque auro plurima fluxit.
VIRGILII GEOR. LIB. II.

O a che frutto delle mie lunghe vigilie in ricercandola ne'classici greci, e latini incomincio a scrivere la patria istoria non saprei dire a me stesso, quale abbia maggior preponderanza, luttando in me il patrio amore, che mi anima, m' inspira, mi è largo delle immagini, mi regge il tremante stile, o la modestia, che mi sgomenta, mi tiene a tacere. Tacerei, ed avrebbe la modestia la palma se il patrio amore non mi suggerisse in pari tempo il pensiere d'un compatimento, che potrei incontrare presso i miei concittadini, che più eruditi nella patria istoria si daranno la pena svolgere queste mie pagine, non per istruirsi, ma solo per giudicarne « Te dunque, a nome del patrio amore, invoco, o Amor del vero, e t' invoco con le voci piene di alti sentimenti del vero figlio dell'italo amore (1)!

(1) Ugo Foscolo — dell'origine, e dell'officio della letteratura.

Digitized by Google

tu dinanzi all'intelletto, che a te si consacra spogli di molte ingannatrici apparenze le cose, che furono, che sono, e che saranno; tu animi di fiducia chi ti sente; nobiliti la voce di chi ti palesa; diradi con puro lume, e perpetuo la barbarie, l'ignoranza, e la superstizione; te, senza di cui indarno vantano utilità le fatiche degli scrittori, indarno sperano eternità . . . i fasti delle nazioni, te invoco, o Amore del vero! Armami di generoso ardimento, e sgombra ad un tempo l'errore di cui le passioni dell'uomo, o i pregiudizii del mio secolo mi avessero preoccupato l'animo. Fa che s'alzi la mia parola libera di servitù, e di speranze, ma scevra altresì di licenza, d'ira di presunzione, e d'insania di parti. La tua inspirazione diffondendosi dalla mente mia nella mente di quanti leggeranno queste pagine, farà sì che molti mirino più addentro, e con più sicurezza ciò che io non potrò forse se non se veder da lontano, ed incertamente additare ».

Uno sguardo sopra una carta, che a noi descrive l'itala penisola, e ci accorgiamo esserne la calabra terra l'estremo, bagnata dall'uno e dall'altro mare, dall'orto dal Jonio, dal tramonto dal Tirreno, che i calabri colli popolati di case hanno quasi tutti a specchio. Ne' secoli, che più non sono, la nostra terra spaziavasi ancor nelle Puglie, e fino al monte Gargano, bagnato dal mare Adriatico sull'estremo della Capitanata: or i suoi confini son ristretti dal fiume Lao, che ha foce nel golfo di Policastro, fino al promontorio Erculeo, or denominato di Spartivento, che si estolle nell'estremo delle contrade Regine. Senza parlar degli alti gioghi incanutiti di neve fino a buona parte dell'està, che all'uggia degli stivati rami delle varie piante alimentano la famiglia numerosa di utili semplici; senza parlar, de' fiumi, che precipitando da' monti, vanno a raffrenare il corso sul piano; nè de' limpidi rivi, che rendono ubertosi il colle, e la valle; nè de' promontorî, nè de' golfi di Squillace all'oriente, di S. Eufemia, e di Gioia all'occaso, (1) ove è la maggior strettezza della nostra regione, non più di 18 miglia, denominata lo strangolamento dell'Italia, in cui gli spagnuoli volevano, a favore del commercio, aprire un canale, salve dalle regie imposizioni le loro mercatanzie, dimanda, che fu rigettata dal governo: dirò solo poche parole degli Appennini. Questa lunga catena, che a settentrione di Morano forma, monti a ridosso a monti, un'aggruppamento denominato Pollino, che innalza i suoi gioghi, quasi insormontabil barriera tra la Lucania, e la Bruzia, protendendosi poscia a lunghi rami pel fiume Lao fino a Cosenza, ove dal maggiore ammonticchiamento risulta la gran selva Sila, che colle sue vallate succedenti a pianure, prolungasi fino a Reggio, attraversa tutta nella sua lunghezza la calabra penisola, dividendola in due

(1) Ora mi taccio di tali cose venendomene il destro parlar a loro luogo.

Digitized by Google

parti. Le falde di questi Appennini rappresentano all'occhio contemplatore una varietà singolare, monti, vallate, londe, colline. Se non è certo, almeno non è fuor di congettura, che queste falde un dì coverte da un lato dal mare, restassero poscia scoverte, ritirate le acque, assorbite da vulcani surti negli Appennini istessi, o ne'due mari, da cui può il naturalista trarre argomento di tanta variazione. E veramente le acque bollenti, e mefite (1) che fluiscono in più luoghi della calabria ulteriore, non meno che della citeriore, come le bollenti, che scorrono alle falde del gran masso all'oriente di Cassano, in cui giaciono le rovine del castello, e similmente varii pezzi di lava, che il naturalista sa discernere tra le calabre glebbe non dimostrano un dì tra noi gli eruttanti vulcani? « Il littorale di Calabria, dice il signor Fasano (2), dal capo Suvero fino a Scilla mostra per sè aver sofferto violenti tagli, o troncamenti di ben lunghe porzioni del continente, e dopo formatisi il Tirreno, e tutto il Mediterraneo. Che il golfo di S. Eufemia, di Nicastro fosse un cratere, e che fosse stato un fondo di vulcano, lo fanno sospettare la sua troppo determinata circoscrizione, quel tufo che alla sinistra del Pizzo esiste quasi simile a quello della nostra campagna, e la qualità della terra su quello esistente, le termi stesse dette di *S. Biase*, e la gran copia di pomici sparsa in giù, ed in su per quei contorni. E che per quel tratto sianvi materiali accensibili, e che in effetto vi siano state accadute accensioni lo dimostra la famosa, e grande miniera di carbon fossile in Briatico, e la voragine apertasi in Bivona accompagnata da fiamme nel terremoto dell'anno 1638, giusta la testimonianza di Cesare Recupeto. La città di S. Eufemia, ch'era sulla riva di quel golfo, in quello scotimento s'inabbissò alla presenza di Kirker in un lago puzzolentissimo, onde è, che quel littorale fu assai soggetto ad accidenti di tal genere ».

Nè questo solo. Non sempre da un'effetto conosciuto si deve durar fatica apprender la cagione. A colui, che interroga le coste calabre non possono non incontrarsi or quivi or quinci arene marine, marghe (3) testacei, ed altre sostanze nate dal mare. Or questo è un'effetto: donde conoscerne la causa, se non dal mare? O che in tai luoghi, che copriva un dì il liquido elemento, e poscia ritiratosi abbia lasciato tutti que' segni, che ne addimostrano l'an-

---

(1) Questo vocabolo chimico-farmaceutico non è stato registrato dal Cardinali, si bene dal Vocab. Vniversale, cui così — Con questo nome è indicato ogni aria malsana, detta pure *miasma*, nascente dalla putrefazione degli animali, e de'vegetabili ne'siti paludosi, e di acque stagnanti ec.

(2) Fasano — stato fisico della Calabria ulteriore. Questo articolo si trova solo negli atti dell'accademia delle scienze, e belle lettere di Nap. anno 1788.

(3) Marga — Voc. de' Natur — creta pingue, e calcarea, di che si fa uso le volte in vece di concime ne' campi.

Digitized by Google

tica sua sede, o gonfie le onde, e ribollenti elevantisi oltre i limiti per qualche grande catastrofe abbiano almeno slanciato ne' dintorni tali sostanze. È questo un'argomento evidentissimo, se pure ad un'effetto, contra ogni principio di sana logica, non si voglia assegnare una cagione aliena ». Bisogna dire, dice il naturalista citato, che que' cumoli di calcarei, testacei, calci concacee, e testacee, arene di mare, marghe, e testacei, che ingombrano le due coste di quella regione o furono depositi lasciati dall'acque, che a mano, a mano, e di tempo in tempo, siccome la corteccia del globo dell'elettrica anima, che tutto l'informa andava spandendosi, ed amplificandosi in maggior volume si ritiravano nelle valli, e cropature, che si formavano, e con ciò lasciavano scoperti i lidi, dopo aver già quella corteccia del globo sotterranea acquistata la consolidazione, che osserviamo oggi ne' continenti, e le acque già spogliate di quel pronto, e forte principio consolidante, ond'è che oltre i testacei semoventi, i fissi eziandio sì per li bassi luoghi, come per le alture incontriamo; così richiedendo l'economia di questo globo prima che si fosse la sua corteccia rassodata, e consolidata almeno per quella parte, che bisognava . . . . O pure senza abrogare l'economia anzi detta furono que'materiali per forza di catastrofi nel corso de'secoli accadute, che sollevarono l'onde, ed insieme i fondi de'loro mari slanciati, ed appoggiati sulle coste di quelle montagne, che erano state già sotto le onde ».

Non è luogo della nostra calabra penisola, cui natura non sia larga delle sue dovizie. Dal prato alla cima de' monti, dal colle alla valle s'incontrano spesso sostanze calcaree, il granito, il quarzo, il feldspato, il porfido, il talco, il solfo, il nitro, il gesso « La regione testè descritta, dice il signor Tenore (1), che io qui nomino ad onor di queste mie pagine, ed i miei puri voti sono pe' suoi lunghi anni, è composta di monti primitivi. Abbondano perciò in essa i graniti, i greis, i quarzi, specialmente in tutti que' bassi monti, dove il corso de' fiumi ha potuto mettergli allo scoperto. Tratanto nella Calabria citeriore il calcare non manca di presentarsi tosto che vi elevate a considerabili altezze. Così, per esempio, ascendendo il Cocuzzo, i graniti, che ne formano l'ossatura si lasciano a due terzi della sua altezza; e dall'altura detta del Cancello fino all'estrema parte del monte lo stesso calcare stratificato subbappennino vi accompagna dappertutto ».

Di quante miniere non è poi pregno il calabro suolo! Miniere (2) di argento nel territorio di Motta S. Giovanni, nelle falde orientali del Caulone, in Bivongi, in S. Stefano, nella Serra, nel territorio

(1) Tenore — Cenni di geografia fisica del reg. di Napoli.

(2) Tutte queste miniere, che or ci è dato sol nominare, verranno descritte mano mano ne' luoghi particolari.

Digitized by Google

di S. Giovanni, di Castelvetere, di Badolato, di Mesuraca, di Aspromonte, di Reggio, di Longobucco—Miniere di rame nella costa sinistra del Velanidi presso Reggio, nella contrada Crochi di Castelvetere, nel luogo detto Vasali del Bivongi, in Stilo, nel territorio di Motta S. Giovanni — Miniere di piombo non lunge dal Caulone, in Serra, nella Motta S. Giovanni, in Mileto, nel territorio di Badolato, di Castelvetere — Miniere di piombagine in Squillace— Miniere di antimonio, di zolfo, di marmi d'ogni colore in Stilo — Miniere di carbonfossile in Briatico, di talco in S. Lorenzo, in Cassano — di pirite in Stilo, in Longobucco— di rubini, di smeraldi nella contrada del monte Cocuzzo di Amantea — di zincoferrea in Pizzo — di sale in Altomonte, ed in altri moltissimi luoghi.

Ma più larga è a noi natura nelle miniere di ferro. « Dalla parte occidentale del Caulone, dice il signor Fasano, verso greco levante sporge un grosso, e corporuto braccio, e si prolunga per sei miglia sino a Stilo, ove termina in forma di promontorio, detto monte di Stilo, questo braccio ha le viscere, e molto in fondo pregne di ferro, sicchè può dirsi una continovata miniera di ferro, il cui tetto è il calcareo comune. Siegue immediatamente il monte Jelo, che fa molta parte del territorio di Stilo, le viscere di cui sono immense, e continovate miniere di ferro. Tale è la quantità di ferro, che in quella montagna esiste, che dovunque voglia scavarsi si trovano miniere di questo metallo, e sempre vaste; di modo che gli scavatori prendano a far degli scavi dove lor rende più comodo, e per la fonderia più opportuno. Ordinariamente non sono queste miniere per filoni, ma per massi di lunga estensione: perlochè gli scavi sono quasi tutti per lunghe gallerie, ed ampie grotte. Si veggono gli scavi antichi profondati tanto a lungo, che per poco non giunsero al livello del mare. Si sono spesso incontrati laghetti di acqua, che però non hanno disturbato lo scavo; imperciocchè per la vastità delle miniere possono gli scavatori divertirgli a loro piacere— Sono tali miniere per lo più nello stato calciforme, e sempre pure, onde n'è facile l'esplottazione. Si pratica in quella fonderia di situare in fornace il carbone col minerale per istrati alternativi per fondere il ferro, onde tutto fa per riduzione. Il minerale in pietra, ossia duro quando l'incontrano lo scartano dal calciforme, ossia ocraceo, forse per non perdersi la fatica di altre operazioni, che richiede per metterlo poi in fonderia. E benchè il calciforme sia di molta rendita, nondimeno per quanto osservammo, quello in pietra è pesantissimo, e possiede maggior quantità di ferro. L'eccellenti qualità, e bontà di ferro in quelle miniere sono troppo note, ed assicurate presso le persone pratiche, e non preoccupate; e l'esperienze di ogni genere l'han troppo evidentemente dimostrato. Ci viene assicurato che i cannoni fabbricati di quel fer-

Digitized by Google

ro, anche in azione viva di guerra sono riusciti meglio di quelli fabbricati di ferro straniero. Potrebbero quelle miniere solo soddisfare in ragione di ferro tutti i bisogni del regno ; e per altro sono in disposizioni tali, che potrebbero benissimo riceverne l'opere per gli scavi. E quanto mai possa bisognare per completare una fonderia per grande che si voglia, trovasi ivi tutto a soddisfazione, e senza bisogno d' incomodare le vicine popolazioni. Dippiù qualunque sorta di lavori per lo comodo delle vie carrozzabili si può trasportare fino alla marina, siccome oggi con i carri si trasportano sino alla marina del Pizzo. Eppure in ragione di ferro siamo in commercio passivo con le altre nazioni ».

Non mancano in pari modo miniere di oro. Eppure non sono tutte queste, che solo quelle, che furono finora scoperte. Di quante altre non è pregno il calabro suolo! O se natura aprisse il suo seno , si accorgerebbe l' uom calabro , che ad ogni passo non calpesta, che oro, che argento, che rame, che ferro, che piombo , e tutta la numerosa famiglia de' minerali ! O se fossero in attività , come erano un dì , quanti vantaggi alle calabre genti ! Quanti operai vi trovarebbero il pane ! quant' intelligenti vi avrebbero un' impiego ! Quanti sarebbero tolti all' ozio , ch' è una seconda rivolta contro il cielo ! O non si vedrebbe allora la lurida , la pigra indigenza moltiplicarsi tra noi ; un riso sarebbe l'impronta del calabro volto , l'abbondanza il nome ! — Tutte son neglette , obbliate , quelle della Mongiana in fuori , e le nostre ricchezze sono sconosciute !

Nè queste solo son le doti naturali del nostro suolo. In Tropea, in Casalnuovo, nella Serra di Sinopolillo, si trova un feldspato, dalla sua fusione si ottiene un vetro diafano. « Posto a fuoco di fusione , dice il Fasano , questo feldspato , e la sua terra farinosa . . . . si fonde senza aggiunta alcuna di sali in un vetro tutto duro eguale, e diafano, e di un color paglino leggerissimo, e delicato , quando la sua farina n'è tutta sottile: ma la mistura tutta insieme di grossolano , e di farinoso acquista un color sfumato di acqua-marina. L'analisi ci dimostrò, che fuor della sua terra silicea , ed argillosa contenea una dose molto sensibile di magnesia. Fuor della terra predetta , manifestò possedere anche del ferro , ma in una dose disprezzabile — Avendo da persona intendente del mestiere fatto fare impasto dell' argilla di Vicenza, e formare piccoli lavori, cotesti biscotti, sebbene tutti per un semplice, ed estemporaneo saggio, e senza le dovute lunghe preparazioni , son pure riusciti tali , che fatt' esaminare a persone bene intese, e pratiche , tutti comunemente gli hanno dichiarati, senza equivoco alcuno, per un saggio dimostrativo di una verace porcellana per tutte le sue qualità : convenendo in assicurare , che un tal materiale non solo era opportunissimo per tali lavori, ma che impastato collo dovute regole, e con argille proprie avreb-

Digitized by Google

be data una porcellana eccellente, se non superiore, eguale certamente, o niente inferiore colle migliori di Europa. Ma la proprietà più stimabile, e vantaggiosa di questo faldspato è appunto l'essere di tutti i fondenti conosciuti il più proprio, e qualificato per formare degli smalti soprattutto a color blò, e a color verde . . . Incontrammo parimenti per quei luoghi altre pietre di simile proprietà, ma di color misto di bianco, e cenerino, o torchinetto, ed alle volte inclinante al verdognolo. Ella egualmente . . . è tutta fusibile, e dà un vetro quasi tutto opaco, e duro, scintillante eguale, di color grigio metallico, simile al color, che presenta nella sua fattura un pezzo di bronzo; e con maraviglia si veste al di fuori di una vernice naturale tutta eguale, e che poco sente la lima, non trasparente, ma di un lustro metallico, e di color castagno assai vago, la quale veduta dagl'intendenti, è stata caratterizzata per un color di vernice di color castagno della Cina, ma il suo lustro è assai più bello. Questa pietra è composta dello stesso sopraddetto feldspato, di molta argilla vetrificabile, e di non piccola dose di ferro, e la natura la risolve nella stessa guisa del feldspato ».

Il nostro suolo, benchè l'estremo di una penisola, pur non è povero di limpidissime acque. Per ogni dove si veggono muscosi fonti, si odono mormorar ruscelli, il fragore di più fiumi, si paventa l'ingrossar di torrenti dal liquefatto gelo ne' calori di maggio. Benchè Plinio parlasse di molti fiumi navigabili, nullameno ora i più ricchi di acqua sono, il Crati, il Metramo, o Mesimo, il Metauro, ora denominato il Petrace, de' quali, e di tutti gli altri parleremo nella descrizione de' luoghi particolari. Nè le acque hanno tutte una dote—acque fresche, acque bollenti, acque ferruginee, solfuree, termali, utili alla medéla. Nel territorio di Sellia fluisce un ruscello povero sì, ma in un mezzo minuto di tempo è cortese di sei ad otto once di acqua, da cui spontaneamente si cristalliza un sale purgante. Di un altro non dissimile è ricco il territorio di Zagarise, ed è sì ubertoso, che forma un rivoletto denominato *Casloro*.

Vario è il clima: rigido, temperato, acceso, salubre, malsano — rigido ne' monti; temperato nel piano; acceso nelle maremme; salubre in generale; malsano in pochi luoghi. Ma donde tanta varietà? — dalla natura stessa de' luoghi — dalla posizione de' monti — dall'incontro, che hanno co' venti — dall'influenza dei fiumi — dalla vicinanza de' mari. In pochi luoghi l'aere è mefite, ma accidentale, in modo, che possa correggersi con l'arte. In altri la natura è invincibile, l'aere n'è sempre pochi mesi dell'anno insalubre, chè il rimedio non nasce in allacciar fiumi, in estinguer paludi. Mefite è l'aere di quell'immensa landa, che ha principio al di là del fiume Simmari, denominata del Marchesato, e ciò per le acque stagnanti de' fiumi, o torrenti che l'attraver-

Digitized by Google

sano. Nella bruma, ne' dì di primavera quella immensa, quella feracissima pianura dagli ottimi pascoli è frequentata da un popolo di pastori, accorrenti da tutti gli angoli di Calabria, che pasturando il gregge, lieti al suono di armonioso zufolo van cantando le loro controversie di amore, o mesti ripetono la maninconiosa canzone di una fede tradita, o la ritrosia dell' adorata Amarilli. Ma è deserta ne' giorni estivi; i pastori con gli armenti si ritirano nella vicina Sila, e quivi allora più non s' ode, che il roco mormorar de' ruscelli, il fragore de' fiumi, ed a quando a quando l' orrido bramito delle belve. E malagurato chi vi resta per tutta la stagione dell' infocato Segno! Se non vi trova la morte, acuta febbre, o una lunga malsania gli sarà sopra — Mefite è l' aere dell' ampia landa della Piana. « Questa regione, o spezie di conca, dice Carlo Botta (1), circondata dalla catena principale dell' Appennino all' oriente, dal braccio di S. Eufemia a Settentrione, e da quello di Aspromonte ad austro, e dal mar Tirreno a occidente, si chiama la Piana della Calabria, e di Monteleone; il nome potrebbe cagionare errore; chè il suolo di questa regione non sia punto piano, ma inclinato dagli Appennini al mare, consparso quà, e là di monti, e di colli, ed intersecato da spessi burroni, e strosce prodotte dal rodere delle acque di non pochi fiumi, utili nel riposo, terribili, o perniziosi nelle piene. Di questi fiumi due sono i principali, il Metramo, ed il Petrace, ne' quali quasi tutti gli altri l' acque loro infondono ». Di tai fiumi alcuni arrestati in parte nel corso da banchi di arena lungo il lido del mare lasciano per quell' ampia pianura moltiplicati ristagni di acqua, e lagune, onde l' aere è malsano.

---

(1) Stor. d' Ital. Vol. XV.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Fertilità de' campi calabri — Varii prodotti enumerati da Malte-Brun — Brevi cenni di economia agraria, secondo le georgiche di Virgilio, difetti di nostra agricoltura, e rimedii — Diversi innesti da noi sconosciuti — Apostrofe a' Calabresi — Tavole Eraclèe, loro etimologia, quali precetti contenevano---Fabbriche, industrie — manifatture — La raffineria di ferro del principe Satriano in Rozzona--- La ferriera in Mongiana --- Fabbrica di suola all'uso di Francia in Tropea---Manifatture di seta in Catanzaro, quando introdotte la prima volta, e da chi --- loro progressi, e decadenza.

. . . . . *non gramina desunt,*
Et quantum longis carpent armenta diebus,
Exigua tantum gelidus ros nocte reponet.
VIRGILII GEOR. LIB. II.

Il gran Genio dell'epica latina cantava dell'erbette degl'itali campi, che quanto gli armenti ne'lunghi dì ne carpivano, tanto la fresca brina della notte ne rimettea. Io, senza conoscere in questi carmi l'iperbolica poesia, intendo con più ragione, che il poeta volea dire della fecondità del bel paese, che diviso a lungo a lungo dagli Appennini è da un lato all'altro circondato dal mare. Tra gl'itali non sono parte inferiore i calabri campi, i quali se son meno celebrati, che gli Apulii, e i Campani, non è forse per la natura del luogo, ma per l'agricoltore, che ad una natura larga de' suoi doni non sa aggiungere la mano industriosa a norma delle

Digitized by Google

regole dell' economia agraria. Ne' nostri campi, circondati di un aere non acceso, non gelido succedendosi giogaie a burroni, burroni a colline, al colle la valle, la valléa, a queste il piano, bagnati da limpidi ruscelli, tutto favorisce l'agricoltura. Nè la varietà esteriore de' campi è il solo vantaggio all' agricoltura, la costruzione interna meglio che ogni altro ne seconda l' ubertosità. « La piena, dice il signor Fasano, e pronta vegetazione, ed immancante ubertosità di quella provincia, particolarmente della Piana, è tutta dovuta alla gran copia delle calci testacce immescolate con l' argilla, e con altre terre vegetabili, che dalle montagne dilamano: e ad una perenne, e dolce fomentazione, che il suolo riceve da un sotterraneo nativo calore, proprio del luogo per la qualità de' materiali sottoposti (1) ». Da ciò le giogaie de' monti son rigogliose del pino, dell'abete, dell'olmo, del frassino; i burroni ombreggiano dagli stivati rami dell' umili piante; è allegra la valle, la landa dalle bionde spiche; il colle ride da' rubicondi grappoli. Ma io mi taccio quando altri non obbliando il vero, con solenni accenti parla delle calabre grandezze. L'accento solenne è del signor Malte-Brun ». La reolizia, ei dice (2), arricciata (*glycyrrhiza echinata*), che serve a' medesimi usi della reolizia officinale vi cresce naturalmente; il gelso vi nutrisce immensa quantità di bachi da seta; l'ulivo dappertutto coltivato è fecondissimo, il frassino dà la manna (*fraxinus rotundi folia*) indigeno di queste previncie si moltiplica senza coltura in tutti i boschi, e sul pendio delle colline, il suo sugo rappreso sì utile in medicina lo fornisce durante i più forti calori dell' està. L'albero del cotone, della palma, la canna da zucchero vi riescono perfettamente; i frutti del melarancio, e del cedro rendono più considerabile l' esportazioni, intanto che cereali di ogni specie bastano al nutrimento degli abitanti. Larici, ed altri alberi resinosi, che producono una pece rinomata dalla più remota antichità sotto il nome di Breziana, ingombrano ancora sopra la costa degli Appennini la terra di quella foresta di Sila.... L' aloè a dense foglie, e dentellate, a radici gracili, e rare, corona le aride rupi. Il lauro rosa fa ombra a' fiumi, e confonde i suoi fiori di molle gradazione, e le sue foglie di un verde smontato, alle lunghe frondi dell' arundinaria, utile graminaceo, di cui s' intrecciano corde, stoie, reti, e panieri. Boschi pieni di cacciaggione, e bufali selvaggi sono i vantaggi, che godono le due calabrie...Concorrono ad accrescere le ricchezze naturali della Calabria le sue coste abbondanti di pesci, popolate di tonni, che rendono sì lucrosa

---

(1) Fasano — Stato fisico della Calabria Ulteriore.
(2) Malte — Brun Geografia universale Vol. VII.

Digitized by Google

la pesca, e di glavi, *xiphias gladius* (1), che servono di alimento a' calabresi. Il pesce che ha il muso armato di una sorta di solida lama, che gli ha proccurato il nome di *Spada di mare*, e colla quale si difende da' suoi nemici, giunge talora alla lunghezza di 18 a 20 piedi, e passa fino a 400 libre. L'agilità di ch' è dotato, l'arma, della quale è provveduto rendono difficile, e finora pericolosa la sua caccia; poichè rompe spesso le reti de' pescatori, che sono perciò obbligati di trattarli col rompone, come la balena. La sua carne assai buona si conserva salata, i pezzi più stimati sono quelli del ventre, della coda, e de' contorni delle ale. I calabresi non trascurano i coralli, che sono nelle baie, pel loro bel colore ricercati all'ornamento delle signore; ne la *pinna nobilis*, o la pinna marina, il più grande di tutti i molluschi, o bivalvi (2), che porta quella lunga seta rossigna sì dolce, e fina, con la quale in Reggio si tessono stoffe di maravigliosa leggerezza.» È questo un quadro de' più vivi colori, che tutta ci addimostra l'ubertosità de' nostri campi. Ed io, che in svolgendo quelle pagine con quell'interesse, che sogliono inspisar le cose patrie ne sentiva tutta la forza, col Cantor de' Sepolcri (3) alla Calabria, come egli a tutta Italia

« Te beata gridai per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri,
Che da' suoi giogbi a te versa Appennino!
Lieta dell'aër tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Popolati di case, e di uliveti,
Mille di fiori al ciel mandano incensi »:

Ma l'industria, la mano dell'uomo, l'agricoltura non risponde alle larghe doti di natura. Noi di qui potemmo osservar comodamente, dice il signor M. Brydone (5), un'angolo della Cala-

(1) Glave, in greco ξιφιας, è un pesce, che ha il muso come una spada, cui perforando le navi le fa perire.

(2) Di cui sì Plinio,

Concarum genus est pinna *est. Nascitur in limosis subrestà semper, nec unquam sine comite, quem* pinnoterem *vocant, alii* pinnophylacem: *is squilla parva: alibi cancer dapis assectator. Pandit se pinna, luminibus orbum corpus intus minutis pisciculis praebens.*

Plinii lib.

(3) Ugo Foscolo – i sepolcri.

(4) *Nous prouvons observer d'ici avec avantage la portion de la Calabre, qui faisoit autrefois une partie considerable de ce célèbre pays connu sous le nom de Grand Grèce, et qui etoit regardée comme une des plus fertiles de l'Italie ses collines, et ses belles montagnes sont couvertes jusq' à sommet d'arbres et de broussailles, et paroissent etre a-peupres dans le même état que quelques-uns dès deserts de l' Amerique qu'on commence a cultiver. . . . . mais il est a-peu-près dans l'etat où le laisserent les nations barbares.*

M. Brydene – Voyage in Sicile, e Malta – traduz. di M. Demeunier,

Digitized by Google

bria, che fu in altri tempi una parte considerabile della celebre regione, conosciuta sotto il nome di Magna Grecia, e che era riguardata come un luogo più fertile dell'Italia. Le sue colline, e le sue belle montagne sono coverte fino alla cima di alberi, e di boscaglie, e si dimostrano nel medesimo stato di quelle dell'America, che comincia ad aver la coltura.... ma si trova nello stato, cui la lasciarono i barbari. — Benchè questa proposizione dell'inglese viaggiatore non in tutto sia vera, nulladimeno presso noi l'agricoltura è nell'infanzia. Onde mi è studio, e non sia inutile argomento, co' principi della georgica di Virgilio, addimostrarne i difetti.

E primieramente quale agricoltore si stùdia conoscere la natura delle terre? — e pure questo è uno de' primi precetti del Poeta. Meglio che ogni altro, ei dice (1), bisogna antivedere il natío sito, e gli abiti de' luoghi. Non ogni terra è adattata a produrre ogni biada, ogni legume, a nutrire ogni pianta. Quel terreno, ove son rigogliose le bionde messi, fors'è infruttuoso per le viti. Ove l'erbe si veggono pullulare, e i fiori in variato smalto, quel suolo forse è nemico alle piante più utili all'umana famiglia. Quel terreno di natura argilloso, o cosparso di minuti lapilli, e pieno di bronchi riesce fecondo per l'ulivo, per le selve (2). Ove sorge la felce nemica al ricurvo aratro, quel terreno darà forti viti, ubertose uve, e gran copia di generosissimo vino. Quel suolo che lieve lieve esala un fumo, o appena sensibil nebbia; quel suolo che si assorbisce l'umore, e poi da se stesso lo caccia fuori; quel suolo, che in ogni tempo verdeggia di sue erbe, nè con scabbia, o salsa ruggine rode il vomere, desso riesce buono a maritar liete viti agli olmi, a produrre ulivi, ed erbaggi a pasturarne gli armenti (3). I campi, che sono spessi meglio rispondono a Cerere; que' che son rari meglio a Liéo — e son rari que' che scavati in

---

(1) . . . *varium coeli prediscere morem*
Cura sit, ac patrios cultusque habitusque locorum;
Et quid quaeque ferat regio, et quid quaeque recuset.
Hic segetes, illic veniunt felicius uvae.
Tenuis ubi argilla. et dumosis calculus arvus
Palladia gaudent sylva vivacis olivae.
(2) *Et filicem curvis invisam pascit aratris*
Hic tibi praevalidas olim, multoque fluentes
Sufficiet Bacco vites, hic fertilis uvae.
(3) *Quae tenuem exsalat nebulam fumosque volucres,*
Et bibit humorem, et, cum vult, ex se ipsa remittit,
Quaeque suo viridi semper se gramine vestit,
Nec scabie, et salsa laedit rubigine ferrum,
Illa tibi laetos intexit vitibus ulmos,
Illa ferax oleo est, illam experiere colendo
Et facilem pecori . . Virgilii Georg. lib. 2

Digitized by Google

qualche cantone a gran fossi non restano riempiuti in mettendovi dentro l'istessa loro terra — e sono spessi, quando avviene il contrario (1). Quella terra, che al gusto riesce amara è infelice per le biade, nè mai si ammansisce con l'aratro; le viti, e le piante fruttuose vi degenerano.

Quale de' nostri agricoltori si studia ancora discernere il tempo, e conoscere il modo, onde arar la terra? — eppure è questo uno de' precetti necessarii. Ne' primi mesi dell'anno, dice il Mantovano (2), si deve con robusti tori arar la terra, ch'è grassa, onde l'està polverosa co' ferventi giorni asciugare, e passa concuocere le sparse zolle, e l'erbe non nuocere le liete biade. Sotto l'arturo si deve svolgere la terra meno grassa, e con non profondi solchi, onde non abbia a scemarsi la scarsezza dell'umore (3). Quale de' nostri agricoltori si ha pensiere di prosciugare i suoi campi paludosi con spargervi arena (4)? E non eran ancora presso gli antichi romani gli strumenti agrarii diversi per le terre diverse, pe' diversi lavori? — molti ne descrive il poeta — il vomero, il ricurvo aratro, i plaustri tardi moventisi, la treggia, gli erpici dal grave peso, le corbe, il vaglio (5). Ed intanto presso

---

(1) *Nunc quo quamquam possis cognoscere dicam*
Rara sit, an supra morem si densa, requires:
Densa magis Cereri, rarissima quæque Lyæo.
Ante locum capies oculis, alteque iubebis
In solido puteum demitti omnemque repones
Rursus humum, et pedibus summas æquabis arenas
Si desunt: rarum pecorique, et vitibus almis
Aptius uber erit: sin in sua posse negabunt
Ire loca, et scrobibus superabit terra repletis;
Spissus ager . . . .
Salsa autem tellus, et quæ perhibetur amara,
Frugibus infelix, ea nec mansuescit arando
Nec Bacco genus, nec pomis sua nomina servat.
Virgilii Georg. lib. II.

(2) . . . . . *Ergo age terras*
Pingue solum primis extemplo a mensibus anni
Fortes invertent tauri, glebasque iacentes
Pulverulenta quoquat maturis solibus aestas.

(3) *At si non fuerit tellus fœcunda; sub ipsum*
Areturum tenui sat erit suspendere sulco:
Illi officiant laetis ne frugibus herbae;
Hinc sterilem exiguus deserat humor arenam.

(4) . . . . . *quique paludis*
Collectum humorem bibula deducit arena?

(5) *Dicendum et quae sint duris agrestibus arma*
Queis sine nec potuere seri, nec surgere messes
Vomis; et inflexi primum grave robur aratri,
Tardaque Eleusinae matris volventia plaustra,
Tribulaque trubaeque, et iniquo pondere rastri

Digitized by Google

noi sempre i medesimi strumenti per diversi lavori, in coltivando diverse terre; anzi altri sono ignorati. Chi ancora prima di mandarle alla terra si ha pensiere medicar le sementi? — Mi rimembro aver veduto molti, dice il poeta (1), medicare i semi, e spargerli prima di nitro, e bagnarli di nera morchia, onde mandati alla terra producessero ne' baccelli, altrimenti fallaci, più grossi grani. Quale de' nostri agricoltori si studia eleggere i semi più grossi, e più belli? Oh tutte cose a dì a dì vanno in peggio in natura! Come picciol legno respinto contro la corrente di un fiume viene, rimesse le braccia, e abbandonati i remi dal pilota, precipitevolmente trascinato indietro, non altrimenti si veggon degenerar le cose — ancora i semi vanno a degenerare, se con grande studio l' umana industria non gli elegga in ogni anno (2). Quale tra nostri agricoltori sa regolar la semina con l' avvicendamento del nascere, e tramonto delle costellazioni, che hanno tanta influenza nell' agricoltura? — Dobbiamo, dice Virgilio (3), osservare il nascere, ed il tramontare di Arturo, del lucido Serpente, e de' Capretti, come si osservano da colui, che da tempestosi mari ritorna al patrio tetto. Le ore del giorno rendute eguali a quelle della notte, bisogna allora tenere esercitati i tori al travaglio, e cominciar la semina del grano, fino a quando non cadan frequenti le piogge nella bruma. Molti incominciarono la semina prima del tramonto delle Pleiadi, m' andiedero a vuoto le speranze di loro nella ricolta. L'occaso del celeste bifolco darà segni opportuni alla semina della veccia, de' fagioli, delle lenti (4).

Virgea praeterea Celei vilisque supellex
Arbutae crates, et mystica vannus Jacchi.
(1) *Semina vidi equidem multos medicare serentes,*
Et nitro prius, et nigra perfundere amurchia,
Grandior ut foetus siliquis fallacibus esset
Et quamvis igni exiguo properata maderent.
(2) *Vidi lecta diu, et multo spectata labore;*
Degenerare tamen, ni vis humana quotannis
Maxima quaeque manu legeret: sic omnia fatis
In peius ruere, ac retro sublapsa referri;
Non aliter quam qui adverso vix flumine lembum
Remigiis subigit si brachia forte remisit,
Atque illum in praeceps prono rapit alveus omne.
(3) *Praeterea tam sunt Arcturi sidera nobis*
Haedorumque dies observandi, et lucidus Anguis,
Quam quibus in patriam ventosa, per aequora vectis.
Libra die, somnique pares ubi fecerit horas,
Et medium luci, atque umbris iam dividet orbem:
Exercete viri tauros, serite hordea campis
Usque sub extremum brumae intractabilis imbrem.
(4) . . . . . *anni spem credere terrae*
Multi ante occasum Maiae coegere; sed illos

Digitized by Google

Senza dir cosa alcuna sulla propagazione degli alberi, che presso noi o poco, o nulla si conosce, solo poche parole sull' innesto, ch' è uno de' mezzi artificiali della moltiplicazione delle piante stesse. Posciachè appo noi il modo d'innestare non sia diverso di quello della rustica economia degli antichi romani, nullameno molti innesti vanno sconosciuti. Spesse fiate, dice il Poeta (1), noi veggiamo i rami di una pianta cangiarsi in quelli di un'altra, — un ramo di un melo cangiarsi in pero — le cornie rosseggiar sopra i pruni. — all' orrido corbezzolo può innestarsi la noce — allo sterile platano il melo — a' faggi il castagno — all' orno il pero — agli olmi l' elce. Se ciò non fosse ignoto a' nostri agricoltori, quante piante non resterebbero inutil' ombra ne' nostri campi! Di quanti altri frutti non allegrerebbero i nostri colli! Quanto sarebbe più cortese tra noi l' alma Pomona! — O se altro fosse lo studio dell' agricoltura tra noi, i nostri campi addiverrebbero più feraci, Cerere ne anderebbe coronata di spiche più feconde, ed il Padre Liéo dal rubicondo volto più lieta danza moverebbe pe' nostri colli! O se i nostri coloni fossero più intenti alla cura de' campi, l' indigenza, la lurida indigenza, il bisogno non sarebbe tra loro, gli accoglierebbe una mensa più lieta, i loro cibi sarebbero più conditi, più lieta l' innocenza de' loro parvoli, più ridenti i loro lari! O miei concittadini apprendete i precetti dell' agricoltura, coltivate i vostri poderi. Tutti abbiamo bisogno de' frutti della terra. Altre dovizie erano a' nostri padri, chè altro era il pensiere dell' agricoltura. Le tavole Eraclée (2), che sono rimaste a noi, come un monimento di eterna ricordanza ne sono un chiaro argomento. Quivi leggiamo dividersi i campi a non distese porzioni, e darsi ad affitto di quinquennio, in quinquennio, finchè non fossero tolti alla vita i

---

Expectata seges vanis elusit aristis.
Si vero viciamque seres, vilemque fasellum,
Nec Pelusiacae curam aspernabere lentis;
Haud obscura cadens mittet tibi signa Bootes.
Incipe, et ad medias sementem extende pruinas.
Virg. Georg. lib. I.

(1) *Et saepe alterius ramos impune videmus*
Vertere in alterius, mutatamque insita mala
Ferre pyrum, et prunis lapidosa rubescere corna.
Inseritur vero ex fetu nucis arbutus horrida;
Et steriles platani malos gessere valentes;
Castaneaeque fagos, ornusque incanuit albo
Flore pyri, glandemque sues fregere sub ulmis.
Virgilii Geor. lib. II.

(2) Le tavole Eraclée erano sì denominate, chè contenevano un decreto scritto in dialettico, che a que' tempi si parlava nella Magna Grecia fatto nel pubblico concilio di Eraclea, città omai distrutta nelle maremme Tarantine, in cui si determinavano i confini de' territorii dedicati a Dionisio, tiranno di Siracusa, ed a Minerva.

Digitized by Google

coloni. Quivi leggiamo un modo industrioso di coltura imposto a' coloni, di migliorare i campi, di piantarvi alberi fruttiferi, viti, ulivi, non meno di quattro piantoni per ogni 120 piedi quadrati, e supplirvi e novelle piante invece di quelle, che invecchiavano, od erano divelte dal turbine, dalla tempesta, d' innaffiarli, come si doveano mantenere i boschi, riparare le fabbriche, i tetti rurali, sotto condanna a' trasgressori di una pena pecuniaria. Era questa la sapienza de' nostri padri intorno la coltura de' campi. Siam noi ancora non improvidi di nostro bene: coltiviamo i nostri campi — e i campi non saranno ingrati a' nostri sudori. Ah! non permettiamo, che ci sia il rimprovero delle genti — quanto è indegno vivere indigente sotto un cielo di aere mite, limpido, puro, pregno di nutrizione, in mezzo a' campi ubertosi, ove al colle siegue la valle, a questa il piano, irrigati d'ogni lato da limpidi ruscelli, che versa appennino dalle lunghe sue distese. E quanto poi mi duole l'animo ancora in veder molti luoghi deserti incolti. Deserta, abbandonata è la Piana; le spaziose pianure del Marchesato destinate solo per poco fruttuosa pastura. Il Marchesato deserto, incoltivato! que' campi feraci fuor la coltura dell' uomo! Di quante bionde messi si vedrebbero ondeggiare! Di quante piante di carichi frutti si anderebbero allegrati! Come le viti di grappoli ubertosi si vedrebbero maritate all' olmo, al pioppo! O calabresi, calabresi, non trascurate i doni, fate tesoro de' frutti, di che vi è larga natura; non vi aspettate l' alimento da' sudori di estranei agricoltori, che forse esercitano terre meno feconde delle nostre. L' aspettarsi i frutti, gli alimenti da estranei coloni è proprio di una nazione infingarda, abbandonata ad un' ozio vituperevole. Calabresi, Calabresi, che n' abitate i dintorni, coltivate coteste feraci pianure, riempite i vostri granai, arricchite le vostre famiglie, brillate nella società alla gioia dell' abbondanza. Vero è che l' aere inclemente, che le accerchia ve ne distorna; pure non è che un' inclemenza in parte de' mesi dell'autunno. Ancor tanta inclemenza non è tutta dalla natura de' luoghi, e in parte ancora dall'abbandono, che sarebbe tolta di mezzo co' continui, cogli annuali esercizi.

Delle fabbriche più considerabili, e manifatture, di che sono esercitati i calabresi non sia inutile qui non tacermi. E prima, senza ricordar le fabbriche di ottima cera in Mormanno, in Fuscaldo, in Gasparina, ed in altri luoghi, le fabbriche di stoviglia, che in più luoghi sono esercitate, solo brevi accenti della raffineria di Filangieri. Questa fabbrica una tra le dovizie del principe Satriano posta non lunge da Cardinali in un luogo denominato Rozzona non ha, che sei fucine, ciascuna delle quali nel periodo di dodici ore con 280 rotola di minerale dà un cantaio di attimo ferro.

Non dissimile è la ferriera nella contrada di Mongiana nel territorio di Serra. Questa fabbrica più considerabile della Raffineria

Digitized by Google

del Filangieri, oltre le fucine, ha grandi forni di fusione, onde si ha ferro e fuso, e battuto.

Fin dal 1825 ebbe luogo in Tropea una fabbrica di suola all' uso di Francia per opera della famiglia Mazzitelli. Sempre diretta da M. Restion di Marsiglia dà suola di ottima qualità, che sostiene il paragone colle migliori di Francia.

E laude alla memoria di Roberto Guiscardo, duca di Calabria, che in Catanzaro introdusse la prima volta le manifatture di seta— Ignote fabbricarsi tra noi a caro prezzo si pagavano le stoffe, che venivano dal di là, dal di là de' mari—E laude alla memoria de' re di Napoli, che furono cortesi di privilegi, onde favorirle, a' Catanzaresi, esentando loro da' pesi imposti sulla seta indiretta, e sulle manifatture. Quivi, esercitati 409 telai, accorrevano più migliaia di persone a trovare il pane del sudore. Varii, e nobili n' erano i tessuti, e di tanta rinomanza, che in Venezia, nella Francia, nella Spagna, nell'Anglia se ne faceva esteso mercantanzia. Fin dalla metà del secolo XVII soggette a quando a quando queste fabbriche a varie vicende di decadenza, replicate volte minacciarono cadere, ma non caddero, niun rovescio fu sì bastevole a toglierle di mezzo. Anche ora vi sono quasi 500 telai, e 200 individui sono intenti a fabbricar nobiltà, ottimi ermesini, rasi, panni in seta, ed altre stoffe.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Breve cenno delle nostre greche repubbliche — Legislatori, ed altra onorata schiera di saggi, filosofi, poeti lirici, comici, istorici, scultori, pittori — Vn cenno sulla Scuola Italica — Roma manda nella Magna Grecia a raccogliere le leggi de' nostri legislatori — Causa di nostra decadenza intellettuale — Cassiodoro sostiene l'onore delle nostre lettere — I Saraceni sono causa di maggior decadenza — Varie accademie calabresi, loro studio in far rinascere le lettere — Celebrità dell'Accademia Cosentina — Altre cagioni di decadenza tra la fine del secolo XVIII, e tra il principio del XVIII — Cessato il trambusto le lettere cominciano a rifiorire — Inopia de' mezzi d'istruzione intellettuale tra noi — Metodo pedantesco d'istruzione, sua infruttuosità, e danni che ne seguono — si declama contro questa inveterata costumanza — Apostrofe a' calabresi — Bei sentimenti del signor Pozzano — si rifiuta ancora l'antico sistema dello studio delle scienze nelle opere degli antichi, e si compiange, che le scienze tra noi mancano de' mezzi di esperimento — apostrofe alla studiosa gioventu calabrese.

Salve magna parens . . . Saturnia tellus,
Magna virûm

VIRGILII GEORG. LIB. II.

(1) Quali noi fummo, e quali noi siamo, solo in quanto allo stato intellettuale, non sia questo inutile argomento. Alzo il velo, che copre i secoli passati, e quale onorata schiera di saggi io veggo, che nacquero tra noi, che respirarono l'aere, che noi respiriamo, che resero classica la calabra terra! Veggo il secolo che volge, e da quanta grandezza nazionale siamo noi caduti! Il nostro suolo sempre ubertoso, sempre pregno delle dovizie de' minerali, i nostri colli sempre festanti dallo smalto de' fiori, dalle piante di soavissimi frutti, le nostre valli sempre bagnate da

(1) In questo capitolo non facciamo, che un cenno della letteratura, e de' Saggi della Magna Grecia, e delle Calabrie, di che parleremo a lungo in tutta l'opera.

Digitized by Google

mormoranti ruscelli, il nostro emisfero superiore sempre pregno dell' aure di vita, chiamò da longinqui mari, da estranie terre estranie genti, di vario linguaggio, di diverso rito— Focesi, Enotri, Greci, Caoni, Ausoni, Siculi, Itali. Allor l' estremo di questa nostra itala penisola si vide popolato di case, popolato di città, di opulenti, di splendidissime città, governantisi in più parte alle leggi di loro, governatisi a repubblica. Quanto è sublime il grido nelle pagine dell' istoria, con quanta venerazione non risuona sul labbro del filologo il nome delle nostre repubbliche, Locrese, di Caulonia, Scilletica, Crotonese, di Sibari, Turia, Bruzia, Regina! A grandi città, a popolose greche repubbliche per lunghi anni sempre libere e non risponder dovea in pari tempo una saggia natura, una mente sublime, un linguaggio animato di sublimi immagini, un'inspirazione, che il mondo chiama poesia? Tutte le buone lettere, sì il signor Micali (1), prosperarono con qual felicità in mezzo a' popoli dotati di gran fantasia, avidi di gloria, e costantemente inspirati da un cielo incantato, dove sentivansi con straordinario ardore la forza delle passioni, e l' entusiasmo delle arti derivate dalle più calde impressioni della natura». Sì filosofi, legislatori, inspirati poeti, eruditi nobili pittori, tutto l' incanto delle scienze, delle nobili arti si videro fiorire tra noi — Zaleuco, e diede leggi a' Locresi — Caronda, e diede leggi a'Turii, a' Regini — Andromoda, e dettò leggi ai Calcidesi— Aristocrate, e fu legislatore a Reggio sua patria — Ibaco in Reggio, e caro a Polinnia sapea temprare sulla sua lira carmi armoniosi, divini, onde sembra, che l' eco lontana tra il colle, e la valle di quelle fiorenti contrade ancor ne ripetesse l'armonia — Alesside, Menandro in Sibari, in Turio, e sacri a Talia allegrarono il teatro d' infinite facezie, il vario quadro della sublimità morale de' quali era la scuola delle genti (2) — Erodoto in Turio, e seppe dettare l' istoria di varii popoli con sublimi immagini, con nobiltà di pensieri, con veraci caratteri, meglio che altri aveano fatto innanzi, onde si ebbe l'ammirazione dell' Olimpia, e le lagrime, figlie di compiacimento, e di allegrezza insieme, di Tucidide ancor giovinetto (3) Pitagora in Crotone, e fu quel portento di sublime sapienza, onde il mondo letterario resta attonito al suo nome, degno di venerazione, e non può non benedire la calabra terra, in cui..... (4) E qui ancora una onorata schiera di scultori — un Pitagora nato Regino col suo industrioso scarpello inci-

---

(1) Micali Ital. avanti il dominio de' Romani.

(2) Ciò s' intenderà meglio quando esporremo il teatro comico di questi due grandi poeti.

(3) Di ciò a lungo quando parleremo della letteratura Turia.

(4) Altri vgliono Pitagore oriundo di Serno di Calabria, or detta Crepacore; ma noi esamineremo ciò nella letteratura di Crotone.

Digitized by Google

dere sul duro marmo il primo i capelli, le vene, i nervi — e ne'marmi sapea ancora improntare vivezza di pupille, venustà di carnaggione, leggiadria di membra, nobiltà di atteggiamenti — Learco ancor Regino unir forse ancora il primo varii pezzi di bronzo, e comporne un simulacro del più grande fra gl' Iddii, che con tanta rinomanza ergevasi appo gli Spartani (1) — Damea di Crotone la vorare in Elide il simulacro di Milone (2) — Zeusi in Eracléa co'suoi pennelli, con la sua matita sapea imitar la natura, sapea eludere gli uccelli, chiamandogli a beccare i colori, che aveano le forme di uva — Ma non è qui luogo nominare ad uno ad uno i sofi della Magna Grecia.

O tempi antichi! Tempi beati! Tempi classici! Allora non era angolo delle nostre regioni che non risuonava delle voci di sublime sapienza. Le nostre città erano la scuola delle incivilite nazioni. Nella scuola di Pitagora, nell' Itala Scuola stabilita in Crotone la più fiorita studiosa gioventù da estranei lidi, da longinque regioni contendevasi il passo ad apprendersi all'elevatezza della filosofia, alla purità della morale, di che era fecondo il labbro di quel Grande, che la natura elevò tra noi, come se avesse voluto dimostrare in più parte la maestà di sua magnificenza. Nel 302 di sua fondazione mandava Roma (3) i suoi decemviri nelle nostre Calabrie, allora denominate Magna Grecia, a raccoglier le leggi dettate da' nostri legislatori, che doveano essere di norma a quel popolo bellicoso, che piantò le bandiere della vittoria sopra le torri delle più possenti nazioni. Ma, sì è il fato delle cose umane, nulla resta permanente sotto il cielo! Gli animi de' nostri padri furono presi dall' ambizione. Negli urti di guerra, e di guerra fratricida, nelle fazioni di parti, nel sovvertimento delle cose, allontanate le menti dagli studi, incominciò non meno allontanarsi Sofia. È questa la cagion prima di nostra intellettuale decadenza. Ancor l'opulenza, la mollezza, e da ciò la decadenza de' costumi, vi ebbero gran parte. Il servaggio poscia, cui caddero le nostre repubbliche in muovendosi vincitrici l' aquile latine, servaggio addivenuto più duro, inviliti a gravissime pene i nostri maggiori per aver imbrandite le armi a pro del Genio delle armi di Cartagine, che indarno, ancor dopo aver bagnate le pugliesi zolle ne' campi di Canne di tanto sangue, sormontò, fu male accortezza, fu fato, le Alpi contro il gran colosso di Roma; le innumerabili calamità finalmente, cui furono preda le nostre città, gl' incendii, le devastazioni, le rapine dall' inondazione di popoli scatenati ad ogni sfrenatezza, Goti, Vendali, Eruli, mi-

---

(1) Pausania III. 12 vedi.
(2) Pausania IIII. 14 vedi.
(3) Goldsmith, stor. Rom. vol. 1.

Digitized by Google

nacciarono di estinguere sotto il nostro cielo, come in tutta l'Italia, quella luce di sapienza, che per tanti secoli avea brillata tra noi . . . Oh le nostre calabrie allora insidiate d'ogni parte, depredate, invilite, oziose par che voleano cadere in una lunga notte d'ignoranza ... ma laude, e laude di eterna riconoscenza ne' fasti della letteratura, all'immortal Cassiodoro, oriundo della nostra Squillace, che vivuto lunghi anni all'onor di alte magistrature sotto Teodorico, Amalasunta, Atalarico, Teodato, Vitigne, vecchio dalla canutezza di veneranda chioma, ritirandosi alla pace della solitudine in un cenobio da lui fabbricato non lunge dalla sua patria, si mostrò fautore, e sostenne, quanto gli fu dato, la gloria delle nostre lettere, ammaestrando i suoi cenobiti, dettando varie opere, facendo trascrivere innumerabili codici (1). « Ebbe l'onore, dice il Tiraboschi (2), di stare a fianco, e godere la gloria della grazia de' nuovi monarchi: fu quello che per qualche tempo salvò le scienze dal funesto naufragio, di cui erano minacciate; e fece vedere al mondo tutto un' oggetto, a cui forse non si vide giammai l'eguale, alcuni de' più rozzi sovrani, che mai sedesser sul trono, essere, ciò non ostante, liberali, e magnanimi fomentatori de' buoni studii ».

Ma, tolto alla vita quel Grande, fu tosto ecclissato quel lume di letteratura, che fino allora tra le barbarie splendea ancora. Se non fu sì grande la decadenza delle nostre lettere fino allora, e non potea essere nel massimo avvilimento sotto il rapinar de' Saraceni? — In mezzo a quel gran trambusto chi mai volea volgere lo sguardo alle lettere, come il nocchiere lo volge ad una benigna stella in sciogliendo per lunghi mari, se le lettere non erano le armi, cui resistere a que' barbari, a que' nemici dell' umanità? Era tempo allora di temprar mille armi, e mille spade, era tempo di allacciar elmi, e indossar corazze, non di svolger pagine, di che popoli barbari non sanno mai conoscer l' incanto... Ma poscia si aprirono pure tra noi tante accademie, la Cosentina sulle sponde delle Crati, degli Arrischiati in Amantéa, de' Naviganti, degli Spensierati, degli Incuriosi in Rossano, degli Affatigati in Tropea, del Crotalo in Catanzano, la Florimontana in Montelcone (3), nelle assidue tornate delle quali quanti uomini fervidi promotori degli studi patii con quanta sollecitudine non si davano ad espellere le tenebre dell' ignoranza, e far rinascere le lettere, introdurre nuovo gusto, dare alla filosofia più grave sodezza, sottrarla dal giogo del pregiudizio, e dell' autorità, cui era stata serva per tanti secoli, spogliarla

---

(1) Di ciò a lungo nel volume III. quando esporremo tutto il sapere di Cassiodoro.

(2) Tiraboschi vol. III. lib. I. cap. I.

(3) Di tali accademie ci verrà il destro parlare ne' volumi seguenti.

Digitized by Google

dalle arguzie dol peripato, a comunicare alla poesia nuove immagini, più soave armonia! Oh! non saprei dire a me stesso, se nell'accademia della città un dì regina della Bruzia (1), Sofia abbia acquistato maggior raziocinio, o le Suore Castalie abbiano trovata maggior melóde—. Il gran Telesio osò il primo alzar l'ingegno contro lo Stagirita, introdurre nuova filosofia, ed essere il precursore di Bacone da Verulamio, di Renato Cartesio, di Galileo Gallilei— Il gran Galeazzo di Tarsia emulando quel Divino, che amor nudo in Grecia, e nudo in Roma seppe vestir di velo candidissimo, trasse dalla sua lira suoni armoniosi (2).

E mi taccio di altri nobili genii, che sacri alle scienze, alle lettere si crearono un nome nella patria letteratura. Ma non sempre sotto il cielo hanno fermezza gli umani avvenimenti: sue vicende ha il tempo. Sulla fine del secolo XVIII, e il principio del XVIIII, cambiato l'aspetto delle cose in tutta l'italia, cambiarono aspetto ancor le lettere, si videro andar raminghe, invilite, timorose, si videro nascondersi » La fine del secolo decimo ottavo, dice il signor Maffei (3), ed il principio del decimo nono ci presentano un dramma politico, e militare, che non ha nulla che gli si possa paragonare nè nelle antiche nè nelle moderne istorie; unendo, come in compendio, tutte le più violenti rivoluzioni, e tutti i più strani cangiamenti, che hanno in varie epoche mutato l'aspetto del mondo. Imperciocchè veggiamo guerre sanguinose, a distruttive, scene orribili di violenza, e di devastazione, troni antichissimi rovesciati, repubbliche spente con quella stessa rapidità, con cui furono istituite; tutto da sommo ad imo rovesciato l'antico sistema da un tremendo vulcano, che avea per focolare Parigi, che scosse tutta quanta l'Europa, e minacciò di rovesciar tutti gli stati, che ne formavano parte— L'Italia fu ravvolta in questo turbine, ed anche in essa furono (per giovarmi delle parole di un moderno istorico) » inondazioni di eserciti forestieri, arsioni di città, rapine di popoli, devastazioni di provincie, sovvertimenti di stati, e fazioni, e sette, e congiure, ed ambizioni crudeli, ed avarizie ladre, e debolezze di governi affeminati, e fraudi di reggimenti iniqui, e sfrenatezze di popoli scatenati » Essa vide un suo figliuolo scorrere le sue contrade da trionfatore, piantarvi il vessillo tricolorato, e dopo aver colti allori a piè delle piramidi, su cui è assisa la maestosa vetustà di quaranta secoli, aprirsi il passo fra le alpi novello Annibale, scender nuovamente in grembo ad essa, ergervi un trono dall'una parte, e dall'altra introdurvi e lingua ed istituti, e co-

---

(1) Cosenza.
(2) Di questi due Saggi nati Cosentini parleremo lungamente nel vol. II.
(3) Maffei-stor. della lett. Vol. VI.

Digitized by Google

stumanze francesi : La sua prosperità fu di breve durata , e dall' altare, su cui riceveva tanti omaggi cadde nella polvere, ed andò ad esalare l' estremo sospiro sopra uno scoglio dell' Atlantico».

In questi politici avvenimenti e potea non spegnersi tra noi il fuoco immortale acceso nel fervore degli studi di ogni genere, che ne' secoli passati aveva animati i nostri padri? Altri impugnavano le armi alla difesa; altri cercavano ne' luoghi più eminenti uno scampo dal nemico; Altri pavidi si viveano la vita nel silenzio della solitudine, nella parte più remota di loro casa. Altri ... ma fu estinto pure quel tremendo vulcano, e data a noi la sicurezza. L'industria , le poche nobili arti , sofia , la poesia si videro redire tra noi, avvicendarsi , porgersi amica mano, lietarsi nella voluttà del bacio di santo amore. Mi sia solo singolare argomento far qui onorata ricordanza di quel Grande dal bianco crine , del signor Barone Galluppi di Tropéa, e i miei voti, i miei fervidissimi voti sono pe' felici , pe' lunghi suoi giorni , vero figlio educato alla scuola di Sofia , gran riformatore della filosofia , lume , ed ornamento dell' Vniversità de'regii studi partenopei , invidia delle cattedre oltramontane. Da lui la logica aquista una sodezza di raziocinio; la filosofia, sdegnando le antiche ciance, si veste di un nuovo aspetto; l'etica assume una inspirazione di santo costume, ancora l'istoria della filosofia si veste di altro metodo, nell' interesse della biografia, e de' sistemi di filosofia di tutta le scuole (1).

Quali mezzi poi sono a'calabri nell'istruzione intellettuale! — I seminarii infuori, pochi licei, e pochi maestri che solleciti all' onor patrio si danno ottimo pensiero d' insegnamento, non abbiamo altri stabilimenti all' istruzione intellettuale. — In Cosenza , in Catanzaro , in Reggio , ove a' tribunali va congiunta l' accademia il liceo il seminario, in Monteleone, ove ha da lunga stagione fiorita nobilissima accademia non è inopia di saggi filosofi , di profondi legali , d' inspirati poeti, di antiquari, di filologi. Quivi l' emulazione è madre di sapere. Quivi l' alternarsi delle cause perorate nel foro, delle tornate a quando a quando tenute nelle accademie, degli esami ne' licei , ne' seminari è per loro un' inspirazione a grandi cose. Quanto dunque è a desiderarsi aprirsi con buoni auspicii fra noi altri stabilimenti letterarii, ove la gioventù studiosa verrebbe guidata al santuario del sapere, onde emulare la saggezza de' nostri padri! Aprirsi altre accademie almeno nelle città più popolose, ove si educa alle ottime speranze della calabra gloria un fiore di gioventù intenta agli studi! Che la beneficenza di coloro, cui la mano di Dio largì saggia mente, estensioni di poderi , ed opulenza aprissero nelle città natie a gloria di lor nome , e della nostra terra numerose biblioteche di ottimi volumi di tutta la sag-

(1) Nel volume III. mi auguro porgerne a' signori associati una litografia , quando dopo brieve biografia darò un cenno sulle sue opere.

Digitized by Google

gezza degli antichi, e de' moderni, ove la calabra gioventù studiosa potesse concorrere a stemprar l'ardore, che ha di sapere. O avessero tanta forza le mie voci, e tanta preponderanza i miei voti, che potessero almeno risvegliare, e insinuarsi con una santa inspirazione nella mente di que'che rappresentano le Comuni ad accendersi all'amor di patria, e concorrere a tai nobili stabilimenti! O se le sollecitudini sovrane non improvide impromettessero ancora un'atto di tanta beneficenza! Calabresi, e voi più, che stemprate le vostre nobili brame nello studio della sapienza, o voi che vi allegrate alle dovizie de' vostri estesi campi, alle dovizie de' vostri scrigni, delle vostre mercatanzie, deh! sia l'onor nazionale, l'onor patrio la vostra gloria, largite de' vostri beni, onde nobilitare la patria di sì utili stabilimenti, utili per voi, pe' vostri figli. Voi vi acquisterete un nome noto alla fama delle lettere; il vostro nome risuonando sul labbro de' saggi sarà per sempre benedetto; si ricorderà di voi la saggia gioventù quando ne sarà sul limitare, quando svolgerà que' volumi acquistati colle vostre largizioni, quando rimembrerà, che il sapere di loro è frutto di lungo studio fatto su quei volumi. Calabresi, non sdegnate questi miei voti, educati dal vero sentimento dell'amor di patria. Io che non mai ebbi un lieto volto di fortuna, io che fuggito dall'amor di mia patria per sottrarmi ad un'odio, cui forse era onta il mio giusto operare, vivo allo stento de' miei sudori, altro non posso che lunghi desideri, che fervidi voti pel miglioramento de' calabri studi, per la nostra gloria. O miei concittadini emuliamo, almeno per quanto ci è dato, le nobili città, e le metropoli. Ma a che perdere indarno le mie voci? Fossero almeno valevoli a continuarsi l'esercizio di quelle accademie, che ancora aperte vanno tutto giorno a dismettersi! Chiusa è per sempre l'accademia di Amantea! Chiusa è per sempre l'accademia di Rossano! Rare sono le tornate dell'accademia di Monteleone! Rarissime le tornate dell'accadamia di Catanzaro! — Chiusa è per sempre la pubblica biblioteca aperta in Monteleone! O tempi antichi! O sapienza de' nostri padri! Dove vi cerco?.....

E non è solo l'inopia degli stabilimenti letterari la cagione della poca istruzione fra noi: il metodo d'istruire ancora è vizioso. A' fanciulli, che appena hanno imparato a legger l'italiano si mette in mano a studio il *Donato*, *il Porretto*, onde iniziarli nel linguaggio latino. Infruttuosa istruzione! Qual progresso si potrà sperare da tai fanciulli in volendo loro apprendere un'estraneo linguaggio, senza pria aver appreso il natio? — Dopo aver logorati lunghi anni sotto la rigida disciplina forse di un pedante, finiscono con ignorare la lingua, con perdere il gusto, e con acquistare un disprezzo contro il linguaggio stesso, e le scienze. Infruttuosa istruzione de' pedanti! ! ! » Si era detto una

Digitized by Google

volta., dice il signor Pozzoni (1), che fonte di ogni sapere, anzi saper unico, e solo esser dovea saper di latino. Senza questo battesimo di antica letteratura era chiuso il passo non solo al santuario delle scienze, ma ben'anco alle più comuni discipline delle arti, del commercio, de' mestieri — Io non debbo attendere, che alle mie domestiche faccende. — Non importa: studia le concordanze latine — Io debbo avviarmi alla negoziatura — Non imperta: chi non sa di latino non dee far calcoli, tener libri di ragione, trammutar merci, o viaggiare — Il latinista postosi sulla soglia del sapere levava imperiosa voce e gridava — Tutti che non volete essere infimo volgo, e ambite ornarvi la mente di qualche ,.come che piccola cognizione passar dovete sotto a queste forche caudine; pena il vitupero di assoluta ignoranza,, pena l'esser rilegati alla sega, o all'aratro. Le stesse discipline più nobili, e sublimi doveano curarsi dinanzi all'autorità dittatoria di un'Alvare di un Donato. Non era già l'educazione primitiva, che guidasse mano mano alle scienze; ma esse medesime, come basse ancelle erano costrette di venir incontro all'educazione! non che teologi, e filosofi ma legisti, medici, e perfino architetti, e soldati. In latino le cause del foro, in latino le stese de' notai, in latino i contratti più comunali, e quasi le polizze del commercio. Ho inteso dire che per tal maniera acquistava la dottrina una tal riverenza, separandosi per lungo intervallo all'inteligenza del volgo: diciamo più tosto, che con questo arcano velo si copriva la malizia, e l'ignoranza, campandole dal giudizio vero della moltitudine; per usar la frase del Parini, era una *venerabile impostura*, come quella de' farmacisti, che su grandi vasi con caratteri inintelligibili scrivevano impronunziabil nomi di medicina, che sovente non contenevano». Da ciò io non mi ho pensiere far onta al classico linguaggio di Tullio, e di Marone, chè non ignoro quanta reverenza gli han sempre professata i più saggi italiani, e e con qual poesia solenne fulminava Ugo Foscolo contro la matta proposta di taluni nel gran Consiglio Cisalpino della proscrizione di sì nobile favella (2). Si è conosciuto, vero è, tra noi l'infruttuosità di questo metodo, e pure per non dipartirsi dalle norme pedantesche moltissimi precettori, non sono capaci di un nobile sforzo dismettersene una volta! Quanto facile sarebbe l'apprendimento di questo dotto linguaggio, se i giovinetti movessero il piè sul limitare di questa scuola dopo aver appresa la patia favella!

Nè questo solo. Le scienze omai hanno i loro progressi. La filosofia, la fisica hanno fatte nuove scoperte; ad altri esperimenti è

---

(1) Pozzoni — In uno articolo del Giornale — la Rivista Europea Vol. II.
(2) Maffei — Stor. lett. Vol. VI. cap. I.

Digitized by Google

soggetta la medicina ; l'etica è adornata di altro metodo ; la poesia, la letteratura, l'istoria omai è una delle migliori erudizioni, non menochè la conoscenza di varî linguaggi, anglo, tedesco, francese, senza i quali non si possono leggere le migliori opere dettate in simili favelle, non possono aver comunicanza le differenti nazioni, non può essere esteso il commercio : eppure tra noi per lo più la filosofia, la fisica, la medicina si studia, obbliate le moderne, nelle opere degli antichi ; trascurato è lo studio dell'etica; dispreggiata la poesia ; negletta la letteratura ; obbliati, sconosciuti i varî linguaggi, l'istoria. Benchè non sia questa una proposizione vera per tutte le calabrie, verissima è nel generale. Poche città sono quelle, ove fiorisce lo studio della moderna filosofia, dell'etica, della poesia, della letteratura, dell'istoria, e de'linguaggi, tutte le altre ne sono prive. Nulla poi dico de'mezzi, degli stromenti mancanti per ciascuna scienza — La fisica si studia senza le macchine necessarie — la medicina, l'anatomia, la chimica non hanno i loro mezzi di esperimento, e così le altre scienze naturali.

Calabresi, gioventù sacra alle lettere, voi che potete impromettere di ottime speranze, e di futura gloria la nostra terra, ricordiamo quel che noi fummo, avvertiamo quel che noi siamo — Ricordiamo quel che noi fummo. La sapienza era tra noi, la nostra terra era classica, i nostri padri erano esempio di saggezza, del loro nome noto alla fama fu riempiuto il mondo letterario — Avvertiamo quel che noi siamo. Pochissimi sono i saggi tra noi; la sapienza de'nostri padri si è dipartita da noi, e ci è rimasta solo la memoria. Lasciamo l'ozio, il pigro sonno, l'oziose piume, ritorniamo agli studi diurni, agli studi notturni, onde la sapienza vera figlia celeste, raggio della divinità dissipando tra noi le tenebre dell'ignoranza, evitiamo il disprezzo delle classiche nazioni, e ci slanciamo a figurare tra loro — Ritorniamo agli studi, onde noi ci rendiamo non indegni de'nostri padri; ci sia cara la gloria di loro, l'onor nazionale, e della terra natia— Ritorniamo agli studi ». Una nazione molle, dice il più chiaro tra gl'itali storici (1), è una nazione morta; una nazione, che d'altronde trae i suoi principii è una nazione corrotta ». Ritorniamo agli studi, a quegli utili studi, a'quali ciascuno è chiamato dalla natura, dall'inclinazione. Non a tutti, tutti gli studi son cari. Altri si sente concitato dal suo genio, che lo accende, lo inspira ad una certa sapienza, e nel delirio del nobile affetto gli è dato allegrare, e d'istruire a un tempo un fiorito consesso di saggi — costui è poeta: la poesia dunque sia suo studio. Altri passa insonni le sue notti in interrogar la natura, l'uomo, Iddio, penetrar col pensiere nell'imo

(1) Carlo Botta— stor d'Italia vol. XV.

Digitized by Google

della terra, nel fondo de' mari, per le distese de' monti, slanciarsi nell'ordine de' cieli, e vedere gli effetti nelle cagioni, e da queste discendere agli effetti — costui è nato esser filosofo: alla filosofia dunque sieno intese tutte le sue meditazioni. Altri sente un' interesse nell'uomo civile; altri nell' uomo fisico: la giurisprudenza dunque, e la medela sieno i loro studi. Altri hanno un trasporto all' ideale, al bello, in rappresentando sotto alcune immagini tutto il bello, tutto il grande, tutto il mistero della natura: questi altri sono nati per la scoltura, altri per la pittura. Consultiamo dunque prima il proprio genio, sì risponderemo a' voti di natura. Consultiamo prima il nostro genio, chè vera calamità, e pubblica calamità è accostarci agli studi, alle nobili arti, senza consultarlo » Allora, io trascrivo le parole di quel Grande (1), che infiammato il petto d' italo amore si alzava la sua voce, allora gl' ingegni si accosteranno alle scuole non tanto con inconsiderato fervore quanto con previdenza delle difficoltà degli obblighi, e de' pericoli, allora l'ardire magnanimo sarà affidato dalla prudenza, che misura le proprie forze, allora le forze non saranno consumate in pomposi esperimenti, ma dirizzate a volo determinato, e sicuro. allora, o giovini, conoscerete, che il guiderdone agli studi, la celebrità del nome, o l' utilità della vostra patria sono connesse alla dignità ed a' progressi dell' arte da voi coltivata » Consultiamo il nostro genio, tormiamo agli studi, e non ci sieno di sgomento, nè le vigilie, nè lo stentare al caldo, al freddo, nè i pericoli, nè l'infruttuosità, nè l' insana calunnia del livore, che non di rado insorge ad avvelenare i giorni di pace di colui, ch' è sacro alle lettere.

Ah! non sia questo un' ostacolo: ritorniamo agli studi, seguiamo lieti la nostra carriera, e senza indegnarci spreggiamo la calunnia de' vili, le insane voci degli stolti, il malnato furore degli orgogliosi. Udite, udite le voci del gran Vate, che non mai si curò di costoro; il silenzio, il disprezzo erano le armi sue, cui trovava scampo dalle maldicenze di loro, dal dente del livore, dagl' insulti:

Fuor che in mal far contro il mio nome armaro
L' operosa calunnia. A le lor grida
Silenzio opposi, e all'odio lor disprezzo
Qual merti l'ira mia fra lor non veggio;
Onde io lieve men vado a mia salita
Non li curando (2) . . .

Ah non sia questo un'ostacolo! Ah! replico pur con quel Grande sacro al mio amore (3), Ah! vi sono pure in tutte le città d'Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d' incolpabile vita, e dolenti della corruzione, e della venalità delle

(1) Manzoni — versi a Carlo Imbonati.
(2) Manzoni — ivi.
(3) Foscolo — dell' origine, e dell' officio della letteratura.

Digitized by Google

lettere, ma che non osando di affrontare le insidie del volgo de' letterati, e le minacce della fortuna, vivono, e gemono verecondi, e romiti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione di esser puro, ed illuminato, senza preservare la loro patria dagl'ignoranti, e dai vili! Amate palesamente, e generosamente le lettere, e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumete il coraggio della concordia; nè la fortuna, nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere, e dell'onestà v'arma del desiderio della vita, ed utile fama » Ah non sia questo un'ostacolo! Voi vivrete ne' petti de' giusti, voi sarete immortali, il vostro nome a noto di gloria risuonerà sul labbro di tutti i posteri in qualunque polo del mondo, voi addiverrete più grandi per quanto più il livore vi addenta, e, lo dico col vero sacerdote delle muse, che dopo lo sventurato Ghibellino abbia mai avuto il bel paese dall'alpi circondato, e dal mare

Più bella intanto la virtude emerse,
Qual'astro, che splendor dall'ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse (1).

(1) Monti -- Bellezza dell'universo.

Digitized by Google

CAPITOLO IIII.

Primi popoli, e diversi nomi delle nostre regioni -- Esperia -- Ausonia, e donde, tai nomi, opinioni diverse— Enotria, sua etimologia, e vario sentire dei classici— se così denominata da Enotrio-- chi egli era, e perchè venne nell'Italia — diverso sentire de' saggi intorno la sua patria, se Arcade, od Osco — Pandosia metropoli degli Enotri — estensione del suo impero — si enumerano le città principali — Caonia, e suoi confini— Italia, e confini — si rigettano varie etimologie — Aristotele la vuole sì detta da Italo — Chi egli si era, e donde, — suo carattere — Morgezia, e perchè — Sicilia, e donde — Ricerche del Micali — Brezia — Magna Grecia — Calabria.

Est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt
Oenotri coluere viri: nunc, fama minores
Italiam dixisse, ducis de nomine gentem
Chaoniamque omnem Troiano a Chaone dixit.
. . . venit medio vi pontus et undis
Hesperium Siculo latus abscidit arvaque, et urbes
Littore deductas angusto interluit aestu.
VIRGILII AENEID. LIB. III.

Or che ho descritto, come che sia, lo stato fisico, industriale, e quanto all' intelletto delle Calabrie, torni utile argomento parlar de' primi popoli, che l'abitarono. Senza perder tempo in infruttuose ricerche, quali, e donde i primi abitanti, quali, e donde coloro, che vennero i primi dopo l'universale inondamento, onde restò morta l' umana famiglia, argomento è questo involto nella lunga notte de' tempi, ove tace il passato, solo mi è studio parlar de' varii popoli,

Digitized by Google

ch'ebbero tetto in queste meridionali itale contrade, da'quali si ebbero varia denominazione. Ci è cortese, vero è, l'antica istoria di alcuni barlumi, quanto a' primi nostri abitanti dopo la prima universale catastrofe, pure chi a noi alzando il velo, cui è coperto il passato, aprirà il libro della vera istoria? Son questi non altro che ipotesi; e l'animo mio in queste ricerche sempre rifugge dalle ipotesi — E grazie al signor Condillac, che mi ammaestrò prima, che io avessi temperata la penna alla patria istoria » Per ben condursi, c'dice, in queste ricerche bisogna stare in guardia contro le ipotesi degli scrittori, soprattutto quando si osserva, che le immaginano affine di corroborare sistemi senza veruno esame adottati »

ESPERIA fu la prima denominazione dell'estrema nostra penisola, e l'ebbe da' Greci. Sì Virgilio

« Vna parte d'Europa, che da' Greci
Si disse Esperia antica bellicosa,
. . . Il mar fra mezzo entrando
Tanto urtò, tanto rose, che l'Esperio
Dal Sicolo terreno allin divise »

A. Caro.

Fu detta ancora AVSONIA. Ma donde tal nome ancora va incerto nella patria istoria. Altri la vogliono sì denominata da αυζω — *accrescere*, e ciò dagl'uberiosi campi. Altri le danno questo nome d'Ausone figlio di Vlisse, che, arso Ilio, dopo lunghi error per mare, approdò ne' nostri itali lidi. Queste sono favole, e noi non stiamo più a favole. Chi non sa poscia che gli Ausonii, popoli antichissimi abitarono queste contrade innanzi tempo delle rovine di Troja? Altri pretendendo Aschenezo pronipote di Noè primo abitante della nostra regione dopo l'eccidio universale, vogliono da costui esser denominata prima AVXENA, e poi, cangiate alcune lettere, AVSONIA. Congetture! E le congetture non sempre hanno un fondamento. Dionigi di Alicarnasso poi, e forse non senza ragione, sì la denomina da' popoli di tal nome, che l'abitarono.

Agli Ausoni seguirono gli Enotri, onde la nostra regione fu denominata ENOTRIA οινοτρια. Festo (1) ne vuole l'etimologia da απο του οινου — *vino*, cioè dal vino, di che l'Italia si abbonda. Io, a dire il vero, in questo concetto non trovo il vero. L'eruditissimo Mazzocchi tutto diversamente. Ei ne divide il vocabolo— *Oe*— *isola*, e *Notria* — *resina*, derivando la prima parte dall'ebraico, la seconda dal caldeo *noter* — *defluere* (2). Pausania riconosce tal denominazione da Enotrio, che a tempo degli Ausonii venne

(1) *Festo in Aeneid. Virgilii lib.* 1.

(2) *OENOTRIA nomen compositum est quasi* Oe-Notria. *Prior pars* insulam, *altera* resinam, *sive picem designat... Voces hae sunt*: Ei *vox prima est, quae Hebraeis est* insula... *Altera pars est* Notri *ex Chaldeo, Syroque verbo* Notar, *quod est defluere.* Mazochii Collectanei X.

Digitized by Google

a stabilirsi nell'Italia (1) Questo giovinetto Arcade di origine, figlio di Licaone non contento dell' esigua porzione di quel regno, che dopo la morte di suo padre dovea dividere con altri ventidue fratelli, nati da Cillene, insieme col fratello Peucezio sciolse dal natio lido col pensiere occupar con le armi un dominio ovunque loro desselo fortuna. Si aprirono il passo nel meridionale dell' itala penisola — ad occidente Enotrio, all' orto Peucezio, e respingendone gli Ausoni, che vi aveano dominio, vi distesero la signoria di loro. E ciò, come ci è notizia dal medesimo Dionigi, diciessette età prima che gli achéi sciogliessero contro Ilio, cioè MDCL avanti l' era volgare (2).

Tuttochè da Pausania si raccoglie esser gli Enotri di origine Arcade, e quindi greca, non meno che da Plinio (3), e da Cluverio, nulladimeno Strabone (4) gli esclude dalla famiglia de' Greci. Cluverio volea segnar di errore il greco Strabone, ma il signor Mazzocchi si diede studio con molti argomenti difendere il chiarissimo geografo. Che una colonia di Enotri, ci dice (5), venne dall'Arcadia

---

(1) *Oenotrus autem natu inter Lycaonis filios minimus pecuniam a fratre Nyctimo, et comites ut postulavit in Italiam traiecit, et a regnante ibi Oenotro dicta est regio Oenotria.*

Pausaniae Arcadiae lib. VIII.

(2) *Lycaonis filius Oenotrus decem, et septem aetatibus ante Troiam obsessam ... Reliquit autem Oenotrus Graeciam, non satisfaciente sibi portione sua. Nam cum essent Lycaoni duo, et viginti filii, totidem in partes dividi Arcadiam oportebat. Hac igitur caussa Peloponnesum relinquens Oenotrus, classemque instruens Ionium secat mare, et cum eo Paucetius unus ex fratribus. Sequuti vero sunt eos etiam ex domestico populo complures etc.*

Dionysii Alicar. lib. I.

(3) *A Silaro regio tertia, et ager Lucanus Brutiusque incipit, nec ibi rara incolarum mutatio, tenuerunt eam Pelasgi, Oenotri, Itali, Morgetes, Siculi Graeciae maximae populi, novissime Lucani.*

Plinii lib. II

(4) *Antequam vero in Italiam graeci venissent nullidum Lucani erant, sed Chones, et Oenotri haec loca incolebant.*

Strabonis lib. VI.

(5) *Cluverius cap. VII. Strabonem duplicis erroris peragit reum. Primum, inquit, quod Oenotros a Graecis ... alienos facit.... In priore vero nullominus peccavit, nihil enim minus, quam Graeci fuerint; id quod pluribus argumentis ostendimus. 1. Nam quod Oenotri ex Arcadia, Oonetrio duce, coloni venissent, id non alio nititur, quam Pherecydis Atheniensis testimonio, quam tum hoc, tum alia plura graecorum auribus ... dare studuisse, ex eo patet, quod vir natus Lerius, tamen Atheniensis habere meruit. II. Pherecydis narratio ab Antioco Syracusano refellitur... qui cum Italiae veteris illius, quam toties arctissimis peninsulae termi nis finitimam ab eodem diximus, habitatores primos Oenotrios prodiderit, horum genus ex Arcadia prorsus ignoravit, sed protenus pro indigenis habuit etc.*

A. Simmaci Mazochii Tabul. Haeracl. Diatribae II. Sect. VI. veriloquii III.

Digitized by Google

alla guida di Enotrio, crediamo solo a Ferecide, che in molte circostanze molte cose volle darci a credere, come proprie de'Greci; e n'è argomento, che un uomo nato in Lerio, volle oriundo Ateniese. Inoltre soggiunge: in volendo Ferecide gli Enotri di origine Arcade è stato contraddetto d'Antioco Siracusano, il quale favellando di tai popoli primi abitatori dell'italia, gli ha per indigeni, nè mica per Arcadi: ed altre ragioni che tralascio studioso di brevità.

Io di tale argomento vivendo dubbioso, ne fui disnebbiato quando non cadendomi la stanca mano su le pagine immortali del signor Micali, che nè solo non conosce gli Enotri di origine Arcade, ossia Greca, ma in pari tempo li vuole Osci » Da che, ei dice (1), Antioco scrisse in modo sì preciso, che i Coni, e gli Enotri abitarono questa parte d' Italia innanzi la venuta de' Greci, confessò anche apertamente esser quelle popolazioni di diversa stirpe. A fronte di un' istorico tanto riputato non è certo da contrapporre le autorità di Ferecide compilatore di genealogie, che visse a' tempi di Dario, o d' Idaspe, il quale appoggiato alle narrazioni de' poeti clinici, o de' mitologi, insinuò esser gli Enotri una colonia di Arcadi passati in Italia sotto la condotta di Enotrio, figlio di Licaone. Vedremo tra poco, per pruove più convincenti su qual debole fondamento sieno sostenute le vane pretensioni de' Greci, rispetto all' antichità delle loro colonie, ed il primato, che si arrogarono sulle nostre contrade; ma poichè per difetto di antichi documenti non può l'origine degli Enotri convenientemente dedursi, che da semplici congetture, v' è tutta la ragione di credere, che appartenessero, come tutti gli altri, alla italica stirpe degli Osci. Ausoni, ed Osci furono veramente chiamati i popoli, che abitarono l'Italia inferiore, non eccettuato le genti indigene delle Calabrie, che per essere un paese tutto alpestre, e difficile a penetrare, era dentro terra come inaccessibile agli esteri. Dalle tribù di que' fieri montanari essenzialmente pastori derivò, giusta ogni apparenza di verità, la nazione degli Enotri, e de'Coni (2)» Vedi quanta incertezza nella patria istoria! Chi, alzato il velo de' secoli vetusti, potrà svelarci il vero?

PANDOSIA (3) era loro a metropoli, or Castelfranco piccolo casale di Cosenza, celebre pel vicino fiume Acheronte, ove fu tolto alla vita Alessandro re de' Molossi. Di questa regione Erodoto estende i confini oltre il fiume Lao verso il Silaro, di ciò argomento, che Velia quivi fabbricata, da lui è detta città degli

(1) Micali Italia avanti il Dominio de' Rom. Vol. I. cap. XVII.
(2) Micali Italia avanti il Dominio de' Rom. Vol. I. cap. XVII.
(3) *Strabonis lib. VI.*

Digitized by Google

Enotri (1) Dal medesimo grecista sembra, che tai confini estendevansi fino all'antichissima città di Pesto nel Principato Meridionale, in chiamando Enotridi le isolette propinque a quel golfo (2) Col tempo il nome di Enotria si estese, come scrisse il Cantor dell' Eneide (3), per tutta l' itala penisola. Goltzio n'enumera le città più considerabili (4), Tempsa, Reggio, Locri, Caulonia, Scilla, Sibari, Turio, Metaponto, Numistro, Cosenza, Monteleone, Eracléa. Ma tanto dominio, la potenza di loro, il nome cadde da un popolo più potente, da'Sanniti i quali accresciuti di potenze, e dilatandosi nel mezzodì dell'Italia, introdussero non meno una colonia di Lucani in questa regione (5).

Le nostre contrade furono abitate non meno da' Coni, popoli, sì Aristotele, oriundi dagli Enotri (6), onde ebbero ancora il nome di CAONIA. Clùverio vuole, che que' luoghi, ove poscia furono fabbricate Crotone, Sibari, e Siri erano denominati Coni (7). Ma il Signor Mazzocchi fa distinzione, non già in quanto all'origine, solo in quanto al luogo, de' Coni, abitanti dell'antica contrada Iapigia, ora Otranto, e di quelli, che aveau sede nel promontorio detto Crimissa, non lunge da Crotone (8). Ciò ancora non era ignoto a Cluverio (9), che con l'autorità di Strabone ne distende i confini dal promontorio Lacinio, o monte Clibano fino a Metaponto, an-

---

(1) *Herodoti Histor. lib. 1.*

(2) *Herodoti Histor. lib. I.*

(3) *Virgilii Aeneid. lib. III.*

(4) *Maritima eorum fuisse Tempsam coloniam Terinam, Rhegium, Alaesm flumen, Rheginorum agrum a Locrensi dirimens, Locros, Caulonium, Scyllacium, Lacinium, Sybarim, Thurios, Acirim, et Sirim flumina, postremum vero Metapontum. Interiora autem Numistrum, Consentiam, Hipponem, Heracleam, quae et Siris vocata, et, uti placet Straboni, Pandosiam.*

Vberti Goltzii de Vrbibus.

(5) *Vbi Samnites admodum aucti viribus Chonos, et Oenotrios eiecissent, et ad relictam ab eis regionem Lucanorum colonias duxissent, cum simul etiam Graeci utrumque littus usque ad fretum tenerent, diu inter se Graeci, et barbari dimicaverunt.*

Strabonis lib. VI.

(6) *In ea vero quae Japygiam, et Jonium attingit, quae Syris appellatur, Chones, et erant autem etiam Chones genere Oenotrii.*

Aristotelis Polit. lib. VIIII. cap. X.

(7) *At quum Oenotrorum pars ea loca in quibus postea Croto, Sybaris, et Siris urbes conditae fuere dicerentur Χωνια — Chones, et terra eorum Χωνη — Chone, sive Χωνια.*

Philippi Cluverii, Ital. Antiq. lib. I.

(8) *Praeter hanc Chaoniam (quae eadem ac Siris fuit) altera etiam Chaone in Crimissa promontorio Crotoniadis regionis, in eadem Oenotria scilicet, stetit.*

A. Simm. Mazohii Tabul. Haeracleaeum Diatribae Sect. IIII.

(9) *Cluverii Ital. Antiq. lib. I.*

Digitized by Google

tica città della Lucania (1). La sorte de'Coni non fu diversa da quella degli Enotri — furono ancora espulsi dalla sede di loro da' Sanniti. Sì presso Strabone (2).

Il nome poi d'ITALIA sulle prime era solo alle nostre regioni, comprese, come dice Aristotele (3), tra i due seni Lametico, e di Scilla, or golfo di S. Eufemia, e Squillace » Fino a' tempi di Alessandro Magno, dice il signor Micali (4), non altra fu l'Italia, se non lo spazio, che si disse poi de' Bruzi, espressamente indicato d'Antioco, e d'Aristotele; ma nel secolo di Polibio già si comprendeva sotto tal nome tutta l'Italia naturale, e geografica, incominciando dal mare Siciliano sino alle Alpi » Ma donde mai tal denominazione? — Vario è il sentire de' saggi. Senza fermarmi sulla favola, dalla quale taluni le vogliono dar tal nome dal vocabolo VETULIA - *vitello*, risposta, che diede Ercole a'quei, che lo dimandarono, donde veniva in vedendolo ritornar cosparso di sudore, dopo aver inseguito dal promontorio Lacinio, fino alla Sicilia un vitello, che si era fuggito da lui, dal quale vocabolo cangiate col tempo alcune lettere se ne fece ITALIA. Aulo Gellio, seguendo il volere di Timeo, (5) la vuole si denominata dal greco ιταλος — *bove*, di che l'Italia abbonda. Non dissimile è il sentimento di Varrone. Il bove, ei dice, quanto a'bestiami, deve essere di gran presidenza, specialmente nell'Italia, che fu creduta sì appellata dalla moltitudine, bellezza, e dal parto de' vitelli, che gli antichi greci chiamavano ιταλοι (6). In questa etimologia, se mal non mi oppongo, io non ho saputo mai vedere il vero » L'incertezza dell'etimologia, diceva quel Grande (7), che a noi vergava al raggio della filosofia l'istoria dell'antica italia, non può permetterci di valutar gran fatto quelle divulgate dagli antichi, nè di fondare su di esse veruna pruova istorica. Se riflettiamo per altro, che i vocaboli furono in origine una pittura

(1) *Cluv. Ital. Antig. lib. I.*

(2) *Strabonis loc. cit.*

(3) *... hanc Europae oram, quae sinu Scylletico, et Lametico continetur, hoc nomen Italiae esse consequutam.*

Aristotelis. Polit. lib. VIII. cap. X.

(4) Micali, Ital. avanti il dom. de' Romani.

(5) *Timaeus in historiis quas oratione graeca de rebus populi Romani composuit, terram Italiam de graeco vocabulo appellatam scripserunt; quoniam boves graeca vetere lingua ιταλοι vocitati sunt, quoniam in Italia magna copia fuerit.*

Aulì Gellii Noctium Atticarum lib. II. cap. I.

(6) *... bos in pecuaria maxima debet esse auctoritate, praesertim in Italia, quae a bobus nomen habere sit extimata. Graecia enim antiqua, ut scribit Timaeus, tauros vocabant ιταλους. A quorum multitudine, et pulcritudine, et foetu vitulorum Italiam dixerunt.*

Varronis de re rustica lib. II.

(7) Micali, Italia avanti il dom. de' Rom. Vol. I. cap. 1.

Digitized by Google

degli oggetti sensibili che i Greci, quasi nell' atto medesimo d' incontrarle imponessero alle varie regioni d' Italia nomi significativi, tratti per lo più dalla qualità del suolo, e da que' costumi che facevano su loro animi una più forte impressione... Qualunque però si fosse il significato di quelle antiche popolazioni, può almeno determinarsi, che la penisola non ancora aveva ricevuta una stabile denominazione, allorchè i Greci le usarono variamente il nome d' Italia più fortunato prevalse su tutti gli altri» Aristotele vuole l' origine di tal denominazione da un certo Italo re degli Enotri (1).

Ma chi è mai questo Italo? — « È ignoto, dice il signor Grimaldi (2), chi si fosse questo Italo, cui si attribuisce il pregio avere illustrata la sua nazione, nè in quel tempo ei si fosse vissuto. Mille congetture fanno i filologi, e mille favolose, e mille contraddettorie relazioni si rinvengono negli scritti antichi, e moderni, che non ci tolgono l'incertezza, cui siamo. Malgrado però l'oscurità di questi tempi, gli scrittori greci inebriati dalle loro favole, e i nostri filologi infatuati dalle piccole arguzie etimologiche non lasciano darci una discendenza de' re della razza degli Enotri, e designanci le città da loro fabbricate, ed i dominii da loro acquistati. Sopra tutto sono nobili i viaggi, che i greci fanno fare in queste nostre regioni agli eroi della loro favola. Chonio, o Conon, Oenotrio, Ercole, Iapeto Filotette, Vlisse, Oreste, Enea, personaggi tutti della favolosa storia orientale vennero a vicenda a fabbricar città, e tempii, e dar legge, a stabilir governi, e dominii nelle regioni delle due Calabrie. Gli scrittori romani, figli di una nazione uscita molto tempo dopo della Grecia dallo stato di barbaria, come tutte le altre italiane, non conoscevano la loro antica storia, che per mezzo di favolose tradizioni, originate dai greci, e si deliziarono anche essi di trovare ne' loro padri selvaggi, che avevano menata la loro vita nell'oscurità di una società nascente, gli eroi più riputati dai greci ». Vero è. Da Catone scrittore latino vuole Italo figliuol di Espero, e, dopo aver regnato nell'Arcadia, lo fa venir finalmente dopo la morte del suo fratello in quella regione ch'è tra il golfo di S. Eufemia, e di Squillace, e darle il nome d'Italia (3): Che che ne sia l' istoria ci lascia di lui alcune pagine favorevolissime — I primi nostri abitanti dopo l'eccidio universale, o Aschenezzi, o Ausoni,

---

(1) *Aiunt... vivi docti, et eloquentes et rerum antiquarum scriptores, Italum quemdam Oenotriae regem fuisse, a quo nomine mutato, italos pro Oenotriis esse appellatos: et hanc Europeae oram, quae sinu Scylletico, et Lametico continetur hoc nomen esse consequutum.*

Aristotelis, Polit. lib. VII. cap. X.

(2) Grimaldi — Annali del Reg. di Nap. Vol. 1.

(3) *Catonis de originibus lib...*

Digitized by Google

non conoscevano forma alcuna di governo, divisi solo a famiglie si governavano ancora a famiglie, o a popolo, o a titolo più tosto di capi, che di dominanti — Gli Enotri erano pastori, che vivevano a modo di selvaggi dispersi in diversi luoghi — I Coni non dissimili dagli Enotri. A questi popoli Italo giunse a moderatore. Dalla pastorizia, dice Aristotele (1), li chiamò all' agricoltura, diede loro alcune norme col titolo di legge, si ammansiti gli affratellò per via di pubblici conviti, li ridusse ad un governo, di che ei si constituì capo col nome di re.

Italo si ebbe a successore Morgete suo figlio, da cui le nostre regioni furono denominate MORGEZIA.

Ebbero il nome non meno di Sicilia, da un certo di nome Siculo. Da ciò si addimostra donde que', che moderano le nostre sorti prendono il titolo delle due Sicilie. E mi giovo delle parole del signor Micali in questo argomento involto nella lunga notte del passato. « Nel disporre la serie, ei dice (2), delle antiche rivoluzioni italiche tocche dagli storici non trovasi più alto principio di quello de' Siculi. Dionisio (3) nel linguaggio favorito de'Greci li chiamò gente barbara, e indigena del Lazio, ciocchè esclude evidentemente qualunque provenienza straniera. Non fu però il loro territorio ristretto al solo circondario del Tevere, ma si estese in molti altri luoghi d' Italia ancora. Faleria, e Fascennia in Etruria fecero parte del loro dominio, di cui sussistevano altre nobili tracce de' tempi antichi. Plinio (4) ricordò come loro coteste possessioni nel Piceno i tre distretti, Palmense, Pretuziano, e Adriano, donde furono cacciati dagli Vmbri. L' ingrandimento de' Siculi, che compariscono nell'istoria di già formati in corpo di potente nazione può dare una qualche idea della figura, che fecero anticamente: tuttavolta niuna altra ricordevole memoria ci è rimasta, se non che della loro decadenza, e rovina. A detto di Dionisio (6), le guerre, che in quel fatale periodo sostennero con gli Vmbri furono le maggiori, e le più ostinate, che si fossero fino allora vedute. Lo stesso scrittore introdusse nella loro contesa aborigeni, e Pelasghi, ma per quanto appartiene a' primi gioverà sempre intendere antichissime genti italiche della stirpe forsi degli Osci... — Troppo deboli i Siculi per resistere ad una sì pos-

---

(1) *Hunc . . : Italum ferunt, Oenotros qui pastores, ac nomedes erant, agricolas fecisse, et sum alias eis leges scripsisse, tum vero sodalitia, convivia publica sanxisse, ac confirmasse. Quapropter etiam nunc nonnulli ex iis, qui ab illis orti sunt sodalitiis utuntur.*
Aristotelis Polit. lib. VII. cap. X.

(2) Micali — Italia avant' il dominio de' Rom. lib. I. cap. 6.

(3) *Dionisii lib. 1. cap. 19.*

(4) *Siculi . . . Vmbri eos expulere.*
Plinii lib. III. cap. XIIII.

(5) *Dionisii lib. I. cap. XXII.*

Digitized by Google

sente confederazione, vennero finalmente espulsi dalle loro sedi, e respinti verso il mezzogiorno dell' Italia, ove tentarono invano di essere soccorsi (1). Fatti audaci dalla necessità risolvettero di valicare il più stretto passo, che fra l' Italia, e la Sicilia vi fosse, onde cercarsi una nuova patria in quell' isola innanzi occupata da' Sicani.... Tucidide (2) narrando l' istesso fatto, soggiunge che passarono in Sicilia inseguiti dagli Osci, il cui nome era talvolta preso nel senso generale d' Italia. L' emigrazione totale di quello genti seguì, secondo Ellanico di Lesbo, e Filisto Siracusano 1284.

Oltre tai nomi le nostre regioni furono dette Magna Grecia, Bruzia. Di ciò negli articoli seguenti. Il nome poi di Calabria non verrà obbliato nel prosieguo di queste ricerchè, quando giungeremo a quell' epoca, cui cominciossi a sentire tal denominazione... un secolo circa la caduta di Troia ».

(1) *Dionisii lib. I. cap. XXII.*

(2) *Siculi ex Italia, ubi namque habitavere fugientes Opicos in eamdem insulam traiecerunt, et ut credibile est, et fama fertur, ratibus, observato, cum ventus posuisset freto fortassis, et aliter transvecti. Et sane adhuc extant in Italia Siculi, ipsaque regio ab Italo quodam Arcadum rege . . . sic est cognominata . . . amnis ex quo transierunt propo tercentis ante Graecorum in Siciliam adventum.*

Tucididis histor. lib. VI.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Difficoltà in determinare i confini della Magna Grecia — Vario sentire dei classici — Repubbliche contenute nella Magna Grecia — Plinio la chiama *fronte dell'Italia*, e perchè — Perchè questa contrada è denominata Magna Grecia, e quando si ebbe tal nome — diversi sentimenti — Decadenza di questo nome.

A Locri Italiae frons incipit Magna Graecia appellata in tres sinus recedens Ausonii maris.
PLINII HISTOR. NATUR.

(1) Tra le immense tenebre, che coprono il passato, tra l'incertezza de' tempi, tra il vario opinar de' classici voler determinare i confini ad una regione è lo stesso, che divinarli. E le divinazioni umane non portano l'impronta del dubbio, e dell'incertezza? Sì le cose, rinvenire un monimento, da cui trarre notizie infuori l'incertezza, sarebbe accendere un raggio di luce in mezzo alle tenebre, e diradarle, e sperderle. Ma questa è l'opera difficilissima. Molti si sono affaccendati fissare i confini della Magna Grecia, nullameno nelle pagine di loro non leggiamo, che dubbii, che incertezze. Eppure ognuno crede vedere il vero ne

(1) Io in queste mie ricerche, lo dico una volta per sempre, non intendo parlare della Magna Grecia per quanto si estendea ne' suoi limiti; ma solo per quanto va compresa ne' limiti delle Calabrie — que'luoghi che restano forse dopo verranno continuati.

Digitized by Google

suoi argomenti. A quali dunque ci dobbiamo attenere? a tutti, o a nessuno? — non attenerci ad alcuno sembra non volere ammettere limite alcuno alla nostra Magna Grecia, o lasciarlo per sempre indeterminato: attenerci a tutti vale ammettere tanti limiti, per quanto è vario il sentire di loro. Qual mezzo termine dunque ci resta? — io non saprei trovarlo. Da ciò credo meglio recare in mezzo il sentire de' classici, onde ognuno siegua quello, che va più a suo talento; e questo forse è il mezzo più opportuno in tali ricerche.

Il cantor di Sulmona protendea i confini della Magna Grecia a tutte quelle regioni, che un tempo i Greci abitarono nell'Itala penisola (1), cioè, come altri credè, fino a Faleria, a Pisa, a Liguri; ma ciò non trova luogo, che nella mente solo di un poeta, che immagina a suo talento. Altri li restringe fino a Cuma, a Napoli. Vero è: il saggio di Arpino enumerando le città più illustri italiote, oltre Reggio, Locri, Taranto, non n'esclude Eracléa, e Napoli (2). Non dissimile è il sentire del grande di Padova (3). Strabone comprende nella Magna Grecia ancor la Sicilia (4) Plinio li rinchiude in più angusti termini (5), che comprende infra i tre golfi, di Locri, Scilla, Taranto; che si distendono per LXXXVI o, secondo altri, per XXXV mila passi (6). A Plinio associa il suo sentimento l'eruditissimo Mazzocchi (7). E aggiungo le parole del signor Micali. « Dagli scrittori antichi, sì ei, e dalle medaglie possono raccogliersi i nomi di trenta città italo-greche (8). Sotto tal denominazione collettiva, poichè additavansi generalmente i luoghi da' greci occupati, vediam che gli antichi non determinavano mai esattamente l'estensione della Magna Grecia, ora ristretta nella sola penisola de' Bruzi, ed ora allargata a tutta Sicilia. Ciò nondimeno quel superbo titolo, di già fiorente nell'età di Pitagora era più particolarmente appropriato alle regioni intor-

---

(1) *Nec tibi sit mirum graco rem nomine dici*
Itala nam tellus Graecia Maior erat.
Ovidii fastor. lib. IIII.

(2) *Cicer. pro Archia cap. V.*

(3) *Livii lib. IX. cap. XIX.*

(4) *... Graeci a Troiani belli temporibus facto initio, postmodum magnam etiam mediterraneorum ademerunt, atque in totum eorum crevit potentia, ut hanc regionem, simulque Siciliam vocaverunt Magnam Graeciam* — Strabonis lib. VI.

(5) *Plinii lib. III. cap. V. histor. Nat.*

(6) *A Locri Italiae frons incipit Magna Graecia appellata, in tres sinus recedens Ausonii maris. quoniam Ausones tenuere primi. Patet LXXXV m. p. ut auctor est Varro. Plerique XXXV M. fecere.*
Plinii histor Nat.

(7) *Simmaci Mazochii Tabularum Eraclearum vol. 1. prodr. Dietribae 1.*

(8) *Mazzochii Commentaria Tab. Heracle.*

Digitized by Google

no la spaziosa baia, che penétra sì profondamente dentro all'Italia con i due seni di Locri, e di Squillace ... Il corpo delle repubbliche componenti la magna Grecia comprende otto regioni, Locri, Caulonia, Scilla, Sibari, Crotone, Eracléa, Metaponto, Taranto (1). Oltre le quali tenevano i greci molte città disseminate lungo le due spiaggie del mar Toscano, e Adriatico, incominciando da Posidonia sino a Reggio, e dal promontorio di Gargano sino alla punta de' Salentini. Sul lido della campagna, e delle isole adiacenti esisteva ancora un corpo separato di città greche, tra le quali Cuma, e Napoli conseguivano il primo onore. Quindi può asserirsi con storica certezza, che i luoghi posseduti da' greci nella riviera italica tutti insieme non oltrepassavano quella parte, che oggi forma il regno di Napoli. Trovasi la scienza delle medaglie pienamente d'accordo colla ragione, restringendo tutte le città greche dentro i confini d'Italia meridionale, ove tuttavia si rinvengono nei monti pianure, e fiumi degli antichi nomi (2) ».

Or questa regione bagnata dal mar Jonio, divisa ne' tre golfi circondata dalla lunga distesa degli Appennini, che quivi si dipartono in due corni, l'altro verso la Bruzia, l'altro verso i Salentini da Plinio è denominata — *fronte dell' Italia*, ch'è la prima, che s'incontra da colui, che valica le acque ionie (3).

Ma donde mai tal denominazione, e quando se l'ebbe? — Argomento è questo non meno ripieno d'incertezza. Lo Scaligero la vuole sì detta da' Romani dall'esser loro più propinqua della Grecia orientale (4). Sublime pensamento! Stolto que', che crede a' grammatici in fatto d'istoria! Donde la propinquità porta l'idea di grandezza? Plinio da un sentimento di ambizione, cui le greche colonie volendo estollersi più note alla fama della gloria diedero il nome di Magna Grecia alla regione dell'italica penisola da loro abitata (5). Altri dalla moltitudine delle greche colonie, che dall'aer salubre chiamati, non che dagli ubertosi campi sciolsero dai patrii lidi per venirsi a fabbricare un tetto in questa parte più meridionale dell'Italia, ove, le cause fisiche associate alle morali, crebbero in breve spazio di tempo a tanto splendore, che giunsero, se non a superare nell'opulenza, e nel poter delle armi le loro metropoli onde erano partiti, almeno l'eguagliarono. Non dis-

---

(1) *Mazochii comm. in tab. Herac.*

(2) Micali – Italia avanti il dominio de' Romani lib. I cap. XXI.

(3) *A Lotri Italiae frons incipit Magna Grecia etc.*

(4) *Certissimum ita vocatam a Romanis, quia proprior ea esset illis, quam transmarina Graecia* Josephi Scaligeri ad Festum.

(5) *Ipsi de ea indicavere Graeci, genus in gloriam suam effusissimum quotam partem ex ea appellando Magnam Graeciam.*
Plinii lib. III. cap. V.

Digitized by Google

simile sembra il sentimento di Strabone (1), e di Ateneo (2). Vn autore citato da Giamblico, sì presso il signor Meiners, le dà questa denominazione a tempi di Pitagora, cioè dall'onorato drappello di oratori, poeti, filosofi, legislatori, che uscirono dalla Scuola Italica, e furono larghi del sapere di loro in tutta l'Italia, la Sicilia, la Grecia. (3 Ma, vero è, l'era questo nome prima dello stabilimento della Scuola Italica.

Mazzocchi poi sospetta che questa denominazione cadde col cadere del suo splendore, e della sua potenza, e propriamente a tempi di Erodoto, mentre questo istorico non ne fece alcun verbo (4). Ma basta fin qui dei limiti della Magna Grecia. Non è questo che un brevissimo cenno: le sue glorie, la sua floridezza, le ragioni di decadenza verranno minutamente sviluppate ne'capitoli seguenti in parlando delle greche repubbliche.

---

(1) *Tantopere res Graecae amplificatae fuerunt, ut hanc magnam Graeciam appellarent.* Strabonis lib. VI.

(2) *Athenaei lib. XI.*

(3) *Un auteur cité par Jamblique assure au contraire, que le nom de Grande Grece ne fût donné à ces villes qu' apres l' établisement de l' ecole de Pythagore, et qu' il fut occasionne par le grand nombre d' orateurs de poètes, de philosophes, et de legislateurs, qui avoient eté formes par le philosophe, et qui s' etoient repandus dans toutes les villes de l' Italie de la Sicile, et de la Grece.*

Mainers Histoire de l' origine des progres etc. dans la Grece.

(4) *Mihi principio videbor suspicari posse eum nomenclaturam centesimo post Pythagorae anno desiisse, quo tempore Herodotus apud Thurios suas historias olucubrabat, immo totum magnorum graecorum συστημα alicubi longe diverso designabat.*

Mazochii comm. Tab. Herac.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

REPUBBLICA BRUZIA — Incertezze in tali ricerche — Quando i Bruzi si stabilirono nelle nostre regioni — Da chi originati i Bruzi, quale fu la cagione dell'origine della repubblica di loro, e sua forma — Cosenza metropoli de' Bruzi, e sua etimologia — I Bruzi onde sì denominati, e vario sentire de' filologi — I Bruzi non servi de' Lucani, e se servi come debba intendersi — Confini de' Bruzi — I Mamertini, e loro etimologia, maestri de' Bruzi negli esercizi delle armi, e socii nella repubblica — Donde ci è di ciò argomento — Guerre de' Bruzi — Cacciano una ciurma di Siracusani, venuti a stabilirsi nelle maremme del Tirreno — i Tarantini si armano contro i Bruzi, chiamano in aiuto Alessandro re d' Epiro — I nostri Bruzi restano superati — L' epirota manda in Epiro 300 famiglie le più nobili de' Bruzi — Secondo conflitto, la vittoria è de' nostri padri — Alessandro è ucciso nel passar il fiume Acheronte, strazio che si fece del suo cadavere — pietà di una donna Bruzia — altri popoli dintorni armandosi contro i Bruzi, chiamano Agatocle tiranno di Siracusa — Suo inganno e sua morte — Gli stessi avvenimenti secondo Diodoro Siculo — Confederazione tra Bruzi, e Romani — I Bruzi hanno parte nella guerra contro Pirro — Fedeli a' Romani seguono le bandiere di loro nella prima guerra punica — Si danno ad Annibale nella Seconda — Conquistano Locri, e Crotone — Disperate le cose di Annibale nell' Italia, i Bruzi ritornano in alleanza co' Romani — Crudeltà di Annibale nella Bruzia prima di partir dall' Italia — Pene decretate dal senato Romano contro i Bruzi, che seguirono le armi Cartaginesi — quale calunnia ne nasce — Si proclama contro questa calunnia — I Bruzi hanno parte nella guerra *Sociale*.

Lucani inter se discordant a propris filiis, servisque exulibus vincuntur quare ipsi etiam Brutii dicti sunt.
PLINII LIB. III.

Della Bruzia repubblica diffinire l'origine, e l'etimologia, l'estensione di suo impero, le costumanze, i bellicosi avvenimenti, le cause di grandezza, di decadenza, e tutti que'particolari, che non sogliono scompagnare dalla ragion politica di uno stato, niuno non vede quanto sia difficile, specialmente in queste ricerche, cui si deve andare a tentone, non dissimile da colui, che nelle tenebre della notte muove all' incerto raggio di

Digitized by Google

una luce lontana lontana. Io che non curo vigilie in avolgendo le pagine del pelago immenso degli antichi classici, non veggo intorno all' origine di questa repubblica, che incertezze, che contraddizioni, e per quanto cerco una luce altrettanto trovo tenebre, per quanto cerco un'ordine tanto trovo confusione, onde mi è forza durar fatica confessar o veri, o incerti i primi argomenti da me prodotti in questo articolo.

I Bruzi vantano un'origine antichissima. Posciachè le ricerche di tutto l' onorato drappello de' nostri filologi sieno, volere i Bruzi posteriori agli Enotri, pure non mancano altri (1), che li vogliono prima di tutti gl' italiani, ed anche degli stessi Enotri, benchè altri li vogliono della stessa razza degli Enotri. L'eruditissimo Guarnacci nelle sue origini italiche li vuole di origine etrusca, non meno che i Lucani.

« I Lucani, sì egli (2), secondo l'addotto passo di Strabone (3), sono coloni de' Sanniti, come i Sanniti lo furono de' Sabini, e questi lo furono degli Vmbri. Tolomeo citato da Cluverio (4) attribuisce tutta la Lucania alla Magna Grecia. Con che conforma quell' antica migrazione de' Pelasgi Tirreni, che scacciati da una gran parte dell' Italia, e in quelle parti ricovratisi, ammisero ivi in vera società i veri greci . . . E il Buonarotti, e il Gori osservano in quelle parti vari vasi etruschi, i quali per lo più esprimono cose nulla affatto greche, e dai Greci molto estranee: che perciò altro non possono essere, che fatti etruschi antichi. Pare che lo confermi Strabone, individuando, che i Lucani presero Posidonia ai Sanniti, e molte altre loro città. »

« In questa istessa categoria, anche secondo il detto di Strabone, sono i Bruzi. Questi, di sopra abbiamo veduto, che nei tempi posteriori erano bilingui, e parlavano insieme Osco, e Greco; confermando così nel grecismo posteriore quell'antico osco od etrusco, che fu loro nativo. E siccome il diloro paese, secondo i geografi, è la Calabria ulteriore, la quale è divisa dagli Appennini; così tutta la parte occidentale si chiama ancora lido Tirreno . . . Plutarco di più ci dice, che la Calabria denominossi IPERIA, nome allora conveniente all' Italia tutta, e donde nacque l'antico suo nome di Esperia, e che prima che queste istesse regioni si chiamassero *Magna Grecia*, si chiamarono *Magna Esperia*. E il saggio Mazzocchi in un luogo delle sue ta-

---

(1) *Stephanus in voce* Βρεττ *Antiocus vero ait Italiam dictam fuisse Brettiam, deinde Oenotriam.*

(2) Guarnacci, Origini italiche Vol. 1. cap. IIII.

(3) *Lucani quidem ab Samnitibus genus ducunt, qui, superatis bello Posidoniatis, et eorum sociis, eorum potiti sunt urbium — Strabonis lib. VI.*

(4) *Cluveri Ital. Antiq. lib. IIII. cap. XIIII.*

Digitized by Google

vole Eraclèe (1), se non ripeto tanto alto l'origine di loro, pure la vuole eguale a quella de' Iapigi, cioè degli antichi abitanti della regione Otranto, che, sì egli, ancora vennero a stabilirsi nella nostra penisola, prima che fosse abbattuto il Frigio orgoglio, ed arso Ilio.

D' apprima i Bruzi uniti a' Lucani non formavano che una sola famiglia, o repubblica con la denominazione di Lucania, benchè non fu mai obbliato dagli uni, e dagli altri il proprio nome. Oltre la testimonianza di Plinio (2) » l'irrequieto loro spirito (3) fu cagione in causa propria di una sollevazione, che diede principio, nome, e fermezza alla indipendente nazione dei Bruzi sconosciuti finora dall' istoria. Conforme può dedursi dalle relazioni dell' antichità, furono questi in origine la porzione più rustica de' Lucani, i quali in figura di servi, attendevano ai loro armenti, e tutti sopportavano tra quegli scoscesi monti le fatiche di una vita laboriosa, e quasi selvaggia. Quantunque da noi s' ignori, se oppressione, o spirito d' indipendenza movesse quelle genti fiere a rompere le sue catene, certo è che buona parte di esse si rifuggì negl' impenetrabili recessi della selva Sila, ove si accrebbe talmente il loro numero da rendersi in breve tempo formidabile alla intera nazione. Il vigore di una recente unione miso non tanto i ribelli in stato di sostenere con le aperte forze le loro ardite pretensioni di libertà, quanto ancora d' acquistare con i modi della guerra quel valore verace, che trionfò di tutti gli ostacoli, ed avrebbe forse involto tutto il mezzodì dell' Italia in una generale catastrofe, qualora i Lucani non avessero consentito, mediante un pubblico trattato, di riconoscere la franchezza de' loro servi inobedienti. In tal maniera cangiò per sempre lo stato politico della Lucania antica, la quale d' allora in poi vedremo divisa in due distinte nazioni, Lucani, e Bruzi, che prima ne formavano una sola ». I Bruzi dipendenti da' Lucani

---

(1) *Atque hic paucis de Brutiorum origine commentabor, quos iniuria aliquot nobiles auctores, tanquam Lucanorum* δραπετας *fuggitivi, cum contra mihi Brutii videantur par illorum Iapygum extitisse, qui ante Iliacam cladem in hanc primitus peninsulam appulerunt. Nam Iapyges illi ubi ab aliis alio tempore Graecorum coloniis ex locis littoralibus propellebantur, non alio receptum hebere potuerunt, quam ad congeneres suos, qui peninsulae interiora ab initio iam tenuerunt.*

Alexi Symmaci Mazochii Tabularum Heraclearum Collectanei XIIII cap.IIII.

(2) *Lucani inter se discordant a propriis filiis, servisque exulibus vincuntur, qui Terinam, Arponium, Thurium occupant, quare ipsi etiam Brutii dicti sunt.* Plinii lib. III.

(3) Micali, Vol. III. Cap. VIII.

Digitized by Google

avevano ristretta la loro abitazione nella nostra regia Sila, ove insieme con l'asprezza della natura vivevano una vita dura selvaggia, resistevano a' giacci eterni, ignudi o coverti in parte di qualche sdrucita pelle di fiera non abbrividivano al soffio gelido di Borea, tra i molti disagi di una vita intenta a pasturar le greggi, gli armenti, fra tutte le privazioni, passando le notti non insonni in un'antro, in un tugurio coverto di poche canne, o nel cavo tronco di annoso abete, e dove il bosco era più folto dagli stivati rami, erano contenti solo di pochi frutti agresti, di poco latte, di manna, di pesca, o di carni selvagge, che cacciando procacciavansi.

Fino a questo tempo il libro dell'istoria fu chiuso pe' Bruzi, che poscia resi noti alla fama guerriera, incominciarono a segnare una epoca di gloria nella patria istoria, poco tempo innanzi l'Olimpiade CVI, ossia nell'398 dalla fondazione della città regina del mondo, quando un drappello della gioventù Lucana, ardimentosi, e insonni alla gloria della libertà, se non vogliamo dire, animati dagl'intrighi di Dione contro Dionisio, o per altre cagioni non indicate dall'istoria, fuggiti dal tetto paterno, o da' loro padroni, discesero ad occupar la Sila, sperando, un dì addivenuti numerosi, e forti, stabilirsi una indipendenza da tutta la Lucania, e dar principio ad una nuova repubblica.

« Abbiamo detto, dice il Signor Grimaldi (1), che i Lucani nelle ultime scorrerie, che avevano fatte si erano innoltrati nell'estrema parte meridionale della nostra penisola: essi erano stati da prima respinti dalle truppe di Dionisio, ma poi si convennero con un trattato, la cui sostanza ignoriamo, ne abbiamo tutta la ragione di credere, che fosse stato più vantaggioso a'nostri barbari, e che avessero quegli avanzati i loro confini dalla parte meridionale della antichissima Sila sopra Cosenza, dove stavano racchiusi barbari Bruzi sconosciuti, e negletti fino allora dalla storia. Or siccome i Lucani alla maniera de' barbari, divisi in drappelli scorrevano per tutta quella contrada, è assai probabile perciò, che nelle dissensioni, facilissime ad accadere fra barbari, alcuni Lucani fuggitivi si fossero ricoverati nella Sila, adunati si fossero con gli aptichi selvaggi della medesima, chiamati Bruzi.. quindi quella popolazione, che tal nome conservò, nelle incursioni, che negli antichissimi tempi fecero in queste regioni orientali si ritirò nella Sila presso Cosenza, dove difesa dalla natura del luogo visse sino a questo tempo nascosta a' Greci. I fuggiaschi Lucani dunque uniti a' selvaggi Bruzi, gl'indussero ad uscire dalla loro selva, ed approfittare delle circostanze favorevoli, che allora vi erano, per far delle scorrerie ne' loro contor-

(1) Grimaldi, Annali del Reg. di Nap.

Digitized by Google

ni: essi non fecero altro, che risvegliare quel naturale istinto, che hanno tutti i selvaggi, di vivere di preda, o di combattere. Le imprese di questa nuova truppa riuscirono felici: i Bruzi educati nell' orrenda Sila, ed avvezzi ad una vita interamente selvaggia erano forti, e resistenti alla fatica; i Lucani con loro uniti, come che avanzati di qualche passo dalla vita selvaggia, erano ancora barbari. E poi è assai probabile, che i Lucani ricoverati nella Sila fossero stati dell' ordine plebeo, cioè di coloro, che vivono nelle montagne a custodire le greggi de' nobili, e despoti barbari, e forse la cagione della loro fuga sarà stata per liberarsi dall' oppressione, che soffrivano. Gente così educata dovea valer molto con le armi alle mani. La riputazione, che si acquistarono nelle loro prime imprese accrebbe di giorno in giorno il loro numero: tutti i plebei, o pastori Lucani di que' contorni, e tutto le antiche colonie forse degli antichi indigeni di quella regione, che stavano ritirati ne' luoghi più aspri, per fuggire la persecuzione de' Greci, che trovarono vantaggio di unirsi alla truppa vittoriosa de' loro paesani, e di viver con le prede, e co' saccheggi, vendicando in parte sopra de' Greci, e Lucani que' torti che i loro maggiori avevano ricevuti. Dall' unione fortuita, e causale di tanta gente, e dalla natura delle loro imprese nacque tra loro insensibilmente una società conforme alle loro circostanze... essi formarono una repubblica Oligarchica militare, composta di tanti capi, per quanti erano i duci di quei briganti, che si univano sotto le bandiere de' più bravi per parteciparo della preda, ed esser regolati nelle loro espedizioni: insensibilmente i capi fecero lega per sostenersi l' un l' altro, e da questa unione ne nacque il corpo politico, ed il germe di una rispettabile, e potente repubblica. »

I giovini Lucani, che fuggiti da' loro padri, ardimentosi a provarsi ad ogni pericolo erano giunti ad occupare la gran Sila, già in potere de' Bruzi, dopo aver con questi combattuta ostinata, a lunga guerra, una guerra connazionale, o per meglio dirla fratricida, finalmente spaventati dagli alterni tristi avvenimenti, se pur non vogliamo dire animati dalle vittorie riportate or dagli uni, or dagli altri, addimostrando ad un tempo l'animo non invilito, ma pieno di guerriero ardire, obbliando le alterne ingiurie, e stendendosi gli uni agli altri la destra di riconciliazione, e di pace, confederati in una nuova repubblica, ritenuto il solo nome di Bruzi, obbliato quello di Lucani, e affratellati a' sacri vincoli di matrimonio, elessero a metropoli la più bella città dei Bruzi, la Bruzia, che da quel tempo fu denominata *Consentia* Cesenza, cioè dall' alterno consenso di questi due popoli. Benchè ad altri non è fuor d' incertezza una tale etimologia, Alciato Acciarini, la ripete ancora da una donzella sì denominata. Da

Digitized by Google

lui non meno ci è noto, se mai gli si è fede, che i giovini Lucani fuggiti erano cinquecento di numero, e che Erennio Pulvillo fu nominato a moderare le sorti della nuova repubblica (1).

Ma donde i Bruzi sì denominati? — Di questo ramo della famiglia italica, Bruzii, ed in greco Βρεττιοι o Βρυτιοι (2), altri ripete l'etimologia da Brezzio, o Brento, uno de' figli di Ercole, che, come scrive il Grande di Stagira (3), venuto nell'Italia, e secondo altri, accolto dagli Enotri, desse dal suo il nome alla nazione: pure ad altri questa etimologia non è di altro peso, che di quello di una favola. Altri, che le volte non sanno veder le cose nella vera loro origine, vollero sì i Bruzi appellati quasi δραστας *servi fuggitivi.* In questa etimologia io non veggo il vero; chè non servi, non fuggitivi furono i nostri Bruzi con qualche nota obbrobriosa, ma solo emancipati da' loro padri, quasi esuli, e ribelli si fuggirono per vivere alla libertà da loro proclamata « A detta di Diodoro, dice il Signor Grimaldi, i Lucani chiamarono da principio i loro fuggitivi pastori Bruzii, che nel loro linguaggio vuol dire servi (4). Ma Diodoro aveva dimenticato probabilmente, ch'egli molto innanzi prima di questo avvenimento aveva fatta menzione de' Bruzi, abitanti della selva sopra Cosenza . . . Dunque è più probabile, che i Lucani avessero chiamati per obbrobrio *servi fuggitivi* la nazione de' Bruzi composta in gran numero di plebei, che dalla loro nazione disertarono, onde poi si fosse preso l'attributo obbrobrioso del nome per significato originale del nome stesso ». Ma non contraddicono al volgo degli storici, che non si astengono denominar servi i Lucani fuggiti a' loro padri, o padroni, ciò pure non include, vero

---

(1) *Cum quingenti invenes Lucani, duce Herennio Pulvillo, a parentibus defecissent, ac novas sedes instituissent, ibique in urbe Bretia hospitio recepti consederent. Brutia autem urbes Consentia transnominata, vel a* Consentia *puella, vel ab omnium consensu de nova republica constituenda.*

Alciati Acciarini lib. . .

(2) . . . *Brutti latinis, Graecis plerisque* Βρεττιοι *Appiano in Annib.* Βρυτιοι *quod nomen latine veteres* t *geminato scripserunt. Capitolinis fragmentis pag.* 196 *Grut. col* 2.

Cellarii Geografia antiqua.

(3) *Horum (* de' figli di Ercole *) alii Peloponnesium, in qua permanserunt, exornaverunt, alii Italiam, alii Siciliam.*

Aristotelis. Orat. ad Ercolem.

(4) . . . *Vocati sunt indigna appellatione Bretti, quod* [illegible] *plerique servi essent, vernaculo enim sermone fuggitivi appellantur Brettii.*

Diodori Siculi lib. XVI.

Digitized by Google

è, che non sieno dissimili da que' servi, o schiavi, che *per dritto delle genti* addivenivano tali presso gli Spartani, presso gli antichi Romani, ed altre nazioni, appo le quali l'uomo schiavo spogliato del dritto di uomo, de' dritti più sacri, di che gode alla natura, diritti inalienabili, che l' uomo istesso, la violenza, la tirannia non mai giunge a togliere, veniva assimigliato a' bruti, alle cose. Servi sì i Bruzi, chè essi aveano a' loro padroni una certa dipendenza, o dovean loro qualche prestazione di opere servili o nella coltura de' campi, o in pasturando le greggi, o quanto alle domestiche faccende, o in cacciando, o nella guerra. Ma chi non vede questo necessario, anzi essenziale nell' ordine di società nell' umana famiglia ? — A chi non mai fuggì l' animo alle pagine del dritto sociale, e senza questo, a chi per poco si diede pensiere a mutui rapporti, a' vincoli, a' quali le genti son seco affratellate, non può non andare tutto questo inosservato. L' uomo all' uomo unito o per sentimento di natura, o per bisogno, l' uno ha all' altro un'esercizio, una suggezione non inutile, non sterile, da cui dipende il ben'essere, l'utile la mutua felicità. Or che non mi cade la stanca mano sull' eterne pagine del nostro Gravina, onde, quando sarà tempo, a non lunga biografia inanellare la ragion letteraria delle sue opere, non posso non obbliare uno squarcio dell'origine del suo dritto civile, che credo non fuor di ragione in questo articolo trascrivere. Poichè, e' dice (1), per l' alterna prestazione delle cose, non meno che delle opere, la legge istessa, che ha il suo fondamento nella ragione, e nella natura stabilì i vincoli sociali tra gli uomini in vantaggio della diuturnità, e sicurezza della vita ; e poichè in pari tempo non può aver luogo la società tra coloro, che imprudenti non hanno una convenienza di pace, di accordo, se non che chi ha meno prudenza, e meno vede nelle cose co' suoi scarsi lumi di ragione, non cerca di-

---

(1) *Quia propter mutuum usum rerum, et operarum ad vitae diuturnitatem, atque securitatem lex ipsa rationis et naturae inter homines societatem instituit ; neque ulla constare societas inter eos potest, qui prudentia inter se discrepant, nisi prudentia, et ratio maior prudentiae et rationi maiori subdatur, quae prospiciat imbecillioribus, nemo non viderit eos qui mente sunt ebetiores, ingenio pinguiores fuisse creatos ad parendum tanquam naturae servos, praestantiores vero, et sapientiores tanquam natura dominos ad imperandum, non quidem propter propriam, sed propter imbecillorum potissimum utilitatem. Quia natura non aliam ob caussam subesse homines hominibus potitur, nisi, ut qui securitatem, et utilitatem dummodo nequeunt parare sibi, eam praestantioris mentis imperio consequantur.*

Iani Vincentii Gravinae. de Orig. Iur. Civ.

Digitized by Google

pendere da più prudenti, e maggiormente illuminati, resta ad ognuno palese, che coloro, che son tardi di mente, o non hanno un pronto discernimento sono obbligati obbedir, come servi di natura, a coloro, a'quali è cortese natura di celesti doti, di alti pensamenti, e questi tenuti ad imperare, come signori per natura, e ciò non per utiltà propria, ma per comune vantaggio, a quei, cui di tutto questo non fu larga natura. Perocchè natura non per altro comporta, che alcuni si dessero soggetti ad altri uomini, se non che, onde que'che non possonsi per se medesimi procacciare la sicurezza, e quanto loro è di utile, avessero ciò dalla dipendenza di coloro, che sono di sublime discernimento. A' Bruzi dunque, che altri, forse per invilirli, denominarono servi de' Lucani, o per segnarli con una nota di disprezzo, da quo' che leggono l' istoria patria, senza queste riflessioni da me fatto con la scorta del gran Genio del sapere calabro, può solo ignorarsi, che non s' imponea servaggio, non giogo, che spogliavali de' dritti annessi alla natura, ma congiungevagli a' Lucani solo per alcuni rapporti di dipendenza, che hanno origine nell' umana società, e quindi non ma ingenerano una vera schiavitù, nè portano onda alcuna.

Ma per togliermi dalla brieve digressione, che mi ha alienate dalla ragione etimologica, altri vuole che si ebbero tal nome, quasi — *bruti ed osceni*. Lo dice da senno il signor Campanile, o è tra i sogni di una mente assopita tra mille immagine di altera a fantasia? Donde ci ripete cotale brutalità, o l' essere di osceni? Il Mazzocchi, non meno che altri saggi riconoscono l'etimologia de' Bruzi nella singolare industria, che avevano di estrarre la pece dagli annosi alberi della Sila, derivando la voce *Brettium* dalcaldeo—*Brot*, *pece* (1). E aggiunge ancora poche riflessioni del Sigor Malte-Brun ». Il territorio di Calabria, si egli, aveva avuto dagli antichi il nome di Brotium, o Brutium, i popoli, che l' abitavano, eram antichi della Lucania. Secondo Court di Gebelin, a cui il ramo di Bruzio per derivare dal coltico vocabolo *Bret* che significa foresta, difficilmente potrebbesi ammettere siffatta tradizione. I Sirii per la parola *Bruta* indicano un' albero resinoso; il nome di Brutium siccome dunque un paese ricoperto di pini. Si è veduto da noi che la radice Calabria dinota resina ».

Non torni inutile omai determinare i confini del dominio de' nostr Bruzi. Ciò non meglio potrassi ravvisare, che in distin-

---

(1) . . . *Ab arte picea Brettiorum sibi cognomen quaesierunt* Brettiorum *vocabulum ad picariam pertinet, quam primitivi Brettii in Syla ab initio exercuerunt.* A. S. Mazochii Tab. Heracl. Collect. II. cap. IX.

Digitized by Google

guendo i Bruzi uniti a'Lucani, dai Bruzi fuggiti a'Lucani. I Bruzi uniti a'Lucani, non avendo ancora incominciato a segnare il loro nome nelle pagine dell'istoria, e non avendo in egual tempo combattuta alcuna guerra, ristretti ne'confini della Sila godevano pure del dominio, oltre la Brezia, di Grumento, città che or giace nelle sue rovine tra Cassano, come vedremo, e l'antica Turio, Blanda, or denominata Belvedere, Aprusto, or Verbicaro, ed altre città mediterranee. I Bruzi affratellati a'fuggiti Lucani sormontando, risvegliato il naturale valore, gli alti giuoghi della Sila, diressero le loro spedizioni bellicose su l'uno, e l'altro lido dell'estremo dell'italia penisola, e, pugnando lunghe guerre co'popoli dintorni, poscro a ruba Turio, s'impadronirono di Cerillo — Clampezia (1) — Temesa, o Tempra (2) — Lamezia (3) — Terina (4) — Ipponio, o Valentia (5) — Medama presso Nicotera — Crimisa nelle vicinanze di Cirò — Trischena, ove ora sorge Taverna — Siberena (6) — Petelia (7) — Brustacia (8) — Basidia (9) — Sifeo (10) — Iramnio (11) — Consentia, Cosenza — Pandosia — Acherontia vicino a Pandasia sul fiume Acheronte — Numestro (12) — Apusto (13) — Mamerto, e molte altre nelle maremme di quelle regioni (14), le sorti delle quali erano allora moderate da'Crotonesi, da'Locresi, in modo che spiegarono le loro vittrici bandère dal fiume Lao fino al promontorio di Reggio (15).

I Bruzi selvaggi dapprima, intenti solo agli esercizi di estarre la pece dagli annosi alberi della Sila, ed a pasturar le greggi, uniti poscia a'Lucani, e formata la comune repubblica, ebbero a maestri negli esercizi delle armi, e della guerra i Mamertini, di greca origine, come diremo nel volume secondo; i quali, sì il Padovano (16), occupata la città di Messina, esercitando in quella repubblica il supremo dominio, erano bene ammaestrati nel na-

---

(1) Ora Amantea, o secondo altri, Pizzo — (2) Ora Malvito, o S Lucido, o Longobucco — (3) Ora Cetraro, o S. Eufemia — (4) Ora Nocera — (5) Ora Monteleone — (6) Ora S. Severina — (7) Altri la vogliono ove ora è Strongoli — (8) Ora Umbriatico — (9) Ora Bisignano — (10) Poi detta Sassonia, ora distrutta, sita quasi a mezzodì non lunge da Morano - Ora Tarsia — (12) Ora Nicastro — (13) Or Castrovillari.

(14) *Sicilia quondam Brutio agro coherens, mox interfuso mari avulsa, ab hoc dehiscendi argumento Rhegium, ante Aschene, dedere, oppido in Italiae margine sito.* Plinii lib. II — II.

(15) *Rheginenses cives ultimi Brutiorum, quos a Siciliae corpore violens quondam maris impetus segregavit, unde civitas eorum accepit nomen Rhegium.* Cassiodori lib. MI.

(16) ... *sicut Campani Capuam Tuscis veteribus cultoribus ademptam, Mamertini in Siciliam Messanam, sic Rhegium habitatur perpetuam sedem erant.* Livii lib. XXVIII. cap. XIV.

Digitized by Google

neggio delle armi, nell' arte della guerra, onde ebbero la denominazione di Mamertini, da *Mamers* vocabolo osco, che ha il significato di Marte, Dio della Guerra. E non meno a maestri nelle armi, ma in pari tempo i Mamertini, oltrepassato lo stretto di Messina, e stabiliti nell' Italia, furono uniti a repubblica co' Bruzi, onde poscia ebbe origine Mamerto, ora Marturano, fabbricata dai Mamertini, ch' educava un popolo guerriero, città che avea sede nelle falde degli Appennini, nelle vicinanze di Locri, secondo altri, di Oppido. Questa unione a repubblica tra i due popoli è addimostrata dalle vetuste monete, che l' ala del tempo non arrivò a disperdere, l' epigrafe delle quali è de' due popoli Mamertino, e Bruzio — MAMEPT-BPET. E ciò dall' erudito Mazzocchi. Difficil cosa, ei dice, sarebbe conoscere da chi avessero i Bruzi gli esercizi marziali, e l' amministrazione della repubblica, se a me non fosse noto esser stata ne' confini della Bruzia Selva per quella parte, cui confina con Locri, Mamerto, città mediterranea, fabbricata da Mamertini. E poichè le monete a noi palesano, che i Mamertini, e i Bruzi si governarono a comune repubblica, è facile trarre congettura, che i Bruzi furono informati all' arte della guerra da' Mamertini venuti da Messina, e da loro stessi, non meno che dalle greche città conquistate, furono appresi dell' amministrazione della repubblica (1).

E veramente non era più tempo pe' Bruzi viver da selvaggi; loro era d'uopo un'esercizio nelle armi, un regime di repubblica; chè a vari scontri, a vari urti di guerra erano tuttodì chiamati. E primieramente una ciurma di gente collettizza, scacciata da Siracusa da Timoleonte per un' attentato contro lui, omai sconosciuto nelle pagine delle patrie istorie, passa oltre il Faro nel meridionale della nostra penisola, lasciandosi a ruba in tutti i luoghi delle maremme del Tirreno, che si erano de' nostri padri, vi si stabilivano. E poteano i Bruzi lasciarla impunita, i nostri Bruzi che non tolleravano torti, non soffrivano ingiurie? — non mai: non

---

(1) *Quinam Brutiis ad martias exercitationes, reique pubblicae administrationem duces extiterint, difficile dictu esset nisi, scirem in faucibus Brettiae Sylvae, qua Locridi nectitur fuisse Mamertium, urbem Tyrrhenicam a Mamertinis ea vox sermone Osco, seu Tusco* Martiales *notat, haud dubie conditam. Cumque Mamertinos cum Brettiis communem habuisse rempublicam ex nummis constet, in quibus Mamertini cum Bruttiis iuncti legantur, prona est coniectura, adventu maxime Mamertinorum Bruttios ad bellicas artes fuisse informatos, et ab eiusdem non minus, atque Graecis urbibus, quas in potestatem receperant, tationem gerendae reipublicae didicisse.*

A. Symmaci Mazochii Tabularum Heraclearum Collectanei VIIII. cap. IIII.

Digitized by Google

indugio, armati contro gli oppressori, gli scacciarono, li caricarono di ferite, li dispersero, li distrussero. E ciò da Diodoro Siculo.

Il solenne valore spiegato da' nostri padri, e le conquiste incominciate con felicissimo evento, che cacciavano timore ne' popoli vicini, svegliarono i Tarantini, che neghittosi nelle loro dovizie, nella voluttà della crapola, e della mollezza, chiamarono a loro difesa Alessandro re di Epiro. Questo re avido di gloria, ed emulando a' trionfi, che Alessandro il Macedone suo nepote riportava in tutto l'oriente, sciolse repente, e repente fu veduto sotto l'Italo cielo con numerosa oste. Paventarono gl'italiani, altri gli aprirono le porte della città, che ostinarono aprire in altri urti di guerra, altri non gli negarono amicizia, alleanza, altri implorarono pietà, che non fu loro negata. Solo i nostri Bruzi, che vivevano all'indipendenza, mostrarono torvo il cipiglio al re de'Molossi si opposero alle sue armi, alle armi de'Tarantini, alle armi delle città greche loro confederate, a tutta la lega. Ma i nostri padri que' dì non sentivano Marte in seno! la vittoria non si vide sorvalere sulle loro bandiere! Ahi il genio della Bruzia fu veduto fin dalla cintura uscir fuori dalle onde del Crati composto a mestezza, a crine sciolto, col ciglio rabbuffato... Ebbero fiato le tombe guerriere, si affrontò l'oste nemica, si diè principio all'urto di guerra, i Bruzi furono superati, e loro tolte più città, Turio, Eracléa, Siponti, Terini, Metaponto, Cosenza, delle quali Alessandro mandò statiche in Epiro, come abbiamo dal gran romano istoriografo, trecento famiglie (1). Ma non fu invilito il Bruzio ardire: piegar si potea per poco, ma non spegnersi. Non lunga mora, e si venne a seconda giornata campale. Schierati i due eserciti alle falde di tre collinette della città Pandosia capitale, come diremo, degli antichi Enotri, sullo cui rovine or sorge Castelfranco piccolo casale non lunge da Cosenza, e sulle valli bagnate dal fiume *Acheronte*, oh! si vedea ilare la speranza seder su la fronte de' nostri padri, animarsi sul ciglio l'intrepidezza... Si venne alla mischia: i Tarantini, e que' d'Epiro intrepidi orgogliosi per la riportata vittoria: i Bruzi irati, feroci per non aver risposto la fortuna alle prime mosse del coraggio di loro... Al muoversi d'ambo le parti, d'ambo le parti risponde un'urto ostinato... e spade cozzano a spade... si cade d'ogni lato, d'ogni lato si odono accenti d'ira, e di ferocia sul labbro de' morenti, tolto alla vita cade ancora il duce de' Lucani, d'ogni parte si vide un'ammonticar di cadaveri, ingrossar le acque, o rossegiar di sangue del fiume Acheronte — la vittoria è pe' Lu-

(1) Non è mio interesse qui ripeter quanto intorno a ciò abbiamo in quella luce istoria del gran Livio, nè esporre i particolari, e gli avvenimenti di Alessandro il Molosso in corrispondenza dell'oracolo Dodonéo, poichè parleronne nel secondo volume nelle ricerche di Pandosia.

Digitized by Google

cani, pe' Bruzi. Fu morto ancora da un dardo lucano l'istesso Alessandro, assiso al suo destriero in guadando il fiume dal male augurato nome. La fredda salma trasportata sotto le mura di Pandosia fu preda del Bruzio furore, lacerata a brani, a brani, le raccolte membra furono seppellite in Cosenza da pietosa donna di cui ignoto è il nome, e le ossa da lei mandate in Epiro alle lagrime di Olimpia sorella dell'estinto, e della vedova Cleopatra (1).

Tolto alla vita Alessandro, l'ardire guerriero, che maggiormente si accese ne' bruzii petti cacciava il terrore negli animi de'popoli dintorni. Questi per opporre un'ostacolo a'nemici di tanto ardimento, chiamarono a soccorso Agatocle di Siracusa, che, secondo Anquetil vivea nel 2652, da lunga stagione alimentava il pensiere distendere il suo impero anche nell'Italia. Qui veggio alquanto invilirsi, se non è fuor del vero il racconto istorico, l'ardire de'Bruzi. Al nome, alle armi di Agatocle paventando mandarono implorar l'amicizia di lui — Agatocle, chiamati a cena gli ambasciatori, fece sembianza il dì vegnente dar risposta a loro inchieste; ma in tanto fè sciogliere alle sue flotte, ed egli stesso la dimane sciolse dal siculo mare verso i calabri lidi. Furono delusi i legati Bruzi; ma l'inganno non restò impunito — Pestilenziale umore cacciandosi per le vene, e per tutte le membra di Agatocle, fu obbligato redire in Sicilia, e si chiuse i suoi giorni. Sì Goltzio (2); ma Diodoro Siculo più a lungo, e diversamente enarra la venuta di Agatocle ne' nostri lidi; ed io credo interessante ripeterla secondo questo classico istorico greco.

Agatocle venuto dalla Sicilia nella nostra penisola col pensiere di stendervi l'impero, ne fu scacciato da' Bruzi colla perdita di 4000 de suoi (3); ma tornovvi dopo non lunga stagione. A 3000 ora la sua fanteria, a 300 i cavalieri. Stilpone ebbe il comando, della flotta a cui era stato comandato di lasciarsi a ruba ne' campi delle Bruzie maremme. Improvido ad una surta procella perdè naufraghe più navi. Agatocle intanto, assediata Ipponio, ora

---

(1) Livii lib. VIII.

(2) *Ferocia itaque illorum tanto felicitatis successu accensa diu finitimis terrori fuit. Ad postremum Agathocles in auxilium vocatus spe ampliandi regni a Sicilia in Italia traiecit. Principio adventus eius opinione consternati Brutii, legatos ad eum societatem, amicitiamque petitum miserunt: quos Agathocles ad coenam invitavit, ne exercitum traici viderent, die iis in posterum constituta, conscensis navibus frustratus est. Sed fraudis haud laetus eventus fuit; siquidem eumdem in Siciliam reverti vis morbi coegit, quo toto corpore comprehensus per omnes nervos, articulosque humore pestifero grassante, extinctus est.*

Huberti Goltzii — histor de urbibus.

(3) *Ad relictum Agathocles exercitum profectus post reditum a Corcyra: cum audisset Ligures Tyrrhenos qui filium ejus Archagatum, absente ipso, stipendium immodestius postulasse omnes trucidavit, duobus*

Digitized by Google

Monteleone, per via di baliste la prende di assalto, e l'arrende a suo potere. I Bruzi allora chiesero la pace, che Agatocle non rifiutò, avvertito già del naufragio, e così, lasciato in Ipponio un presidio, ritornò in Siracusa. Ma i Bruzi, infrante le condizioni del convengo, si danno a nemici al presidio, lo tolgono, ricuperato lo statico, alla vita, e si liberarono dall' oppressione di Agatocle (1). Or chi non vede la discordanza intorno a ciò tra Goltizio, e Diodoro Siculo? Ma in tai avvenimenti sia tutta la fede al siculo istorico.

I Bruzi, come tutti i popoli dell' Italia governandosi a piccole repubbliche viveano gli uni indipendenti dagli altri. Ma in vedendo le aquile latine, ardimentose dalle cime del Campidoglio disciorre le ale a lunghi voli in longinque regioni, in estranei lidi, negli angoli più remoti della terra, si confederarono a' Romani, onde l' indipendenza di loro non fosse di esca a quel popolo guerriero di conquistarli. Da ciò i nostri Bruzi, come gli altri itali ebbero parte in quella gran lotta quando Pirro re degli Epiroti, che nell' anno di Roma 474, con 20000 fanti, XX elefanti, e 5000 cavalli, movea contro i romani a soccorso degl' imbelli Tarantini. In quel urto di replicate guerre, benchè battuto si vide alquanto sulle prime declinare il potere romano, nullameno i nostri prodi sempre impavidi in mezzo al terrore delle armi, diedero segni di alto coraggio, di coraggio veramente guerriero, di che a me non è dato descrivere i particolari. Come determinarlo, se in quella luce istoria del gran Padovano l' invido tempo in parte distese le sue fredde ali, con l' ali della rovina arrivò a disperdere tra le altre cose, anche i frammenti de' bellicosi avvenimenti tra l' Epirota, ed i Quiriti?

Per la medesima reggione ebbero parte non meno nella prima guerra punica nell' anno 490 di Roma, soffrendo gravi calamità per gli attacchi della flotta di Amilcare, che avea ne' loro

---

millibus haud pauciores. Ob quae cum alienati essent ab eo Bruti, oppidum illorum Etahs nomine obsidere instituit. Sed cum barbari, magnis viribus coactis, noctu ex improviso illum adoriuntur, militum IV millia amisit, atque ita Syracusas repetivit.

Eglogae III. Diodosi Siculi ex lib. XXI.

(1) *Agathocles vi militum coacta in Italiam traiecit, peditum XXX. millia, equitum CIↃ CIↃ CIↃ in armis habens. Novibusque copiis Stilponi tradidit, Bruttiorum agrum praedis agendis infestum habere iussit. Is dum fundos maritimos populatur, in tempestatem incidens, plerasque naves perdidit. Agathocles autem, Hipponiatum urbe circumsessa, petrariarum adminiculo machinarum urbem cepit, et in potestatem redegit. Quo perculsi Bruti de pace legatos mittunt. Sexcentis igitur obsidibus accept... praesidioque ibi relicto, Syracusas redit. At Bruttii non servato iuramento, omni civitatis robore milites oppugnant ipsosque concidunt, recuperatis obsidibus, ab imperio Agathoclis se se vindicant.*

Eglogae VIII. Diodori Siculi ex lib. XXI.

Digitized by Google

lidi. E dal trattato di pace stipulato tra i Romani, e Cartaginesi mentre i Bruzi si impromettono goder la quiete, che nasce dopo la riconciliazione di due potenze per lo innanzi nemiche, videro, discendendo dalle Alpi il gran genio delle armi cartaginesi, seguitato da numerosa oste, loro apparecchiarsi nuovi scontri di guerra, nuovi mali, nuovi disastri. Al muoversi di un giovine nato nelle armi, cresciuto e nudrito nella guerra, Annibale, che fin da' teneri anni aveva giurato sull' ara degl' Iddii eterno sdegno, la rovina di Roma, muoversi dell' interno dell' Africa, e sormontar, senza sgomentarsi, le lunghe distese delle Alpi raffreddate agli eterni ghiacci, a traverso delle difficoltà di luoghi impervii, degli ostacoli di popoli montanari non inciviliti, che ad ogni tratto negavangl' il passaggio, e aprirsi il passo nell' Italia, potea non presentire triste conseguenze il cuore de' Bruzi sempre non improvidi di un' avvenir malfido? Da quel sangue, di cui si videro imporporar le zolle della Trebia, del Trasimeno, e del gran campo di Canne, cui lasciarono, immolandola alla difesa degli alleati, la vita sul campo della gloria? Fidi fino allora i Bruzi all' aquile latine, fu fato, fu volere, fu timore, io nol so, di tutti gl' italiani, piegare ad Annibale, piegarono anche essi nella seconda guerra punica (1).

I Bruzi, conquistata Locri nel 537 di Roma, per comando, come dice Livio, di Annibale, lasciaronla in pace, governarsi con le proprie leggi. Or i fieri nostri padri, poichè non si ebbero la preda della conquistata città, non menochè di Reggio, frementi di sdegno, muovono, arrollati sotto le bandiere XV mila guerrieri della fiorita gioventù, ad oppugnar Crotone, città greca nelle nostre maremme, promettendosi acquistar larghe ricchezze, quando se ne fossero resi padroni, egualmenteche del porto. Un pensiere e un' altro li tenea solo in fese: — non ardivano chiamar gli Africani in soccorso, onde non dessero argomento, passar tra loro un' alleanza, una società: — e non chiamando loro in soccorso, forse, eletto Annibale per arbitro della pace, come era avvenuto di Locri, avrebbero a combattere una guerra infruttuosa. Da ciò mandarono ad Annibale, il quale rimandò i legati ad Annone, che nulla rispose. Finalmente i Bruzi, circondata Crotone di trincea, se ne resero padroni, la rocca in fuori, ch' era occupata dagli ottimati, a prender la quale ben fortificata dalla natura, e dall' arte non bastanti per' sè stessi implorarono l' aiuto di Annone. Ei tutto fè, onde i Crotonesi si arrendessero a condizioni — menarsi in Crotone una colonia bruzia, onde deserta per le guerre acquistasse l' antico suo concorso — Non piacque il partito; anzi risposero voler morir più tosto, che mescolati a' Bru-

(1) *Livii lib. XXII. cap. XXV.*

Digitized by Google

zi, apprendessero i riti di loro, le costumanze, le leggi, il linguaggio. La rocca finalmente dopo lunga resistenza si arrese, e i cittadini scampati dall' oste nemica furono da' Locresi, impetrandolo d' Annibale, accolti nella città di loro. Sì Livio (1).

Ma non sempre l' Africano guerriero menò gloria sopra i Romani. Avuto il primo sinistro incontro da Marcello in una sortita che fece da Nola stretta di assedio, rovesciato con grave danno da' Romani in volendo loro assalire fino negli steccati, costretto a ritirarsi da un' armata più possente della sua in facendo sembianza di andare assediar Roma; or vincitore, ed or vinto in contendendo con Marcello; finalmente tolto alla speme di un' esercito di nuova leva spagniuola mandatogli a soccorso dal senato di Cartagine, disfatto interamente avviluppato in luoghi difficili, e svantaggiosi da' consoli Livio, e Nerone, con la morte del medesimo Astrubale, che lo capitanava; gli avvenimenti ancora felici di guerra nell' Africa di Scipione: tutto questo fu argomento pe'Bruzi, che Annibale non potea più luogo durare nel-

---

(1) *Locrensibus iussu Annibalis data pax, ut liberi suis legibus viverent: urbs pariter, et portus in potestate Locrensium esset: societas eo iure staret, ut Poenus Locrensem, Locrensisque Poenum pace ac bello iuvaret. Sic a freto Poeni reducti, frementibus Bruttiis, quod Rhegium, et Locros, quas urbes direpturos se destinaverant, intactas reliquissent. Itaque per se ipsi conscriptis armatisque inventutis suas XV millibus ad Crotonem oppugnandum pergunt ire, Graecam, et ipsam urbem, et maritimam: plurimum accessurum opibus, si in ora maris portum, ac urbem moenibus validam tenuissent, credentes. Eo cura angebat, quod neque non arcersere ad auxilium Poenos satis audebant, ne quid non prò sociis egisse viderentur: et si Poenus magis arbiter pacis, quam adiutor belli fuisset, ne in libertatem Crotonis, sicut ante Locrorum frustra pugnaretur: itaque optimum visum est, ad Annibalem mitti legatos: caverique ab eo, ut receptus Croto Brutiorum esset. Annibal cum praesentium eam consultationem esse respondisset, et ad Annonem eos reiecisset: ab Annone nihil certi allatum . . . Brutii corona cinxerunt urbem; acceptique a plebe primo impetu locos omnes, praeter arcem, cepere. Arcem optimates tenebant, praeparato iam ante ad talem casum perfugio. Postremo Brutti cum suis viribus inexpugnabilem viderent arcem, coacti necessitate Annonis auxilium implorant. Is conditionibus ad deditionem compellere Crotoniatas conatus, ut coloniam Bruttiorum eo deduci, antiquamque frequentiam eorum recipere vastam, ac desertam bellis urbem paterentur, omnium neminem . . . movit: morituros se affirmabant citius, quam immisti Bruttiis in alienos ritus, mores, legesque, ac mox linguam etiam verterentur . . . Locrenses brevi post legati cum permissu Annonis arcem intrassent, persuadent, ut traduci se in Locros paterentur, nec ultima experiri vellent: iam hoc ut sibi liceret, impetravcrant ab Annibale, missis ad ipsum tum legatis.*

Livii lib. XX. Cap. XV.

Digitized by Google

l' Italia, e quindi pensando a' casi loro, altri incominciarono apertamente, come dice Livio (1), a ritornare alla prima fedeltà dei Romani; altri, come scrive il greco Appiano (2), mandarono occultamente legati in Roma a palesare la volontà di loro.

Annibale dall' altra parte vedendo a rovescio i suoi affari aggravava i Bruzi di contribuzioni, aggiudicava i nobili di pretesi delitti, onde inpossessarsi de' loro beni, adeguava al suolo tutte le castella, che erano munite per natura. Petelia fu spogliata delle sue armi, che furono date a' servi posti a presidio della città. Lasciò a ruba a soldati la città di Turio, i cittadini di cui furono tutti tolti a' loro beni, 3000 infuori, che Annibale conobbe fedelissimi a' Cartaginesi, non meno che 500 agricoltori, i quali tutti, lasciata la città in poter del presidio, menò in Crotone, ove avea i suoi granai, e fissata la sede delle sue spedizioni (3).

Chiamato Annibale in Cartagine per porre ostacolo alle vittorie di Scipione, partì dall' Italia, partì dalla Bruzia, ma la sua partenza lasciò ne' Bruzi l' impronta di sua crudeltà. Prima di sciogliere, dice Appiano (4), volle, onde acquistarsi benevolenza, ed in pari tempo assicurarsi contro le calunnie de' suoi cittadini, arricchire il suo esercito con lasciare loro a rapina le Bruzie città a lui fino allora associate. Ma per toglier via l' onda vituperevole d' infedeltà verso gli alleati, ciò commise ad Asdrubale. Ei obbediente sotto le sembianze di visitare i presidii, muovendo di città in città, comandava a' cittadini uscir dalla terra natia, abbandonar l' amato tetto, e toglier seco solo quanto poteano, tutt' altro era rapinato. Ciò noto a' Bruzi, molti prevenendo la venuta di Asdrubale si sollevarono contro i presidiarii. Sventura! incerto era l' evento d' ogni lato! or vincitori, or vinti, le mani eran lordate del sangue della strage, stuprate le matrone, le donzelle rapite, e tolte a' casti fiori verginali... (5).

---

(1) *Ad Gn. Servilium consulem qui in Brutiis erat, Consentia Vffugium, Vergae, Basidiae, Hetricolum, Sipheum Argentanumque, Competia, multique alii ignobiles populi senescere Punicum bellum cernentes defecere.* Livii lib, XXX. Cap. XV.

(2) ... *Bruttii ... clam Romam missis legatis saltem suam neccssitatem et voluntatem declarabant.* Appiani Alexandrini lib. de bello Annibalis.

(3) ... *certo praevidens Annibal se illis in locis diutius morare non posse, ipsos etiam Brutios tanquam mox alienos futuros contemnens, gravibus tributis vexat. Oppida natura munita quasi defectionem molirentur, in planitiem traducebat, multos ut in eorum fortunas invaderet falsis criminibus circumventos opprimebat.* Appiani Alex. ibid.

(4,5) *Annibal Peteliam armato exercitu advenit: quam urbem eiectis civibus ab Annibale traditam tenebat. Cum sedulo negarent, finxit se cre-*

Digitized by Google

Inoltre Annibale volea portar conseco in Cartagine tutti quegl' itali guerrieri, che prodi avea sperimentati in guerra, facendo loro larghe promesse. Ma non a tutti suonò grato l'annunzio. Que' che emancipati ad ogni onta, o carichi di delitti temeano ritornar nella loro patria, esuli volontarii lo seguirono: que' che non mai aveano condaminata l'anima loro al delitto non piegarono alle promesse, sdegnarono l'invito. Di ciò il cartaginese non diè sembianza d'indignazione, tacque, dissimulò, volle solo che si dessero tutti in un luogo, come se avesse loro a parlare, o distribuir loro premii, ricompenso dell'espedizioni eseguite, o lasciare altre disposizioni. Riuniti, oh il reo tradimento! furono tosto circondati di armata oste, cui Annibale comandò scegliersene a schiavi quanti loro stesse a talento. Ciò ad altri andiede a sangue, altri sdegnarono darsi a padroni di coloro, che prodi in tante guerre avevano combattuto a loro fianco. Ma non così piacque ad Annibale; ei volle, si morissero a freccie tutto il drappello numeroso che rimanea, onde non obbedissero in seguito ai Romani. Fè strozzare non meno 4000 cavalli, e molti altri giumenti, che non potea menar seco nell' Africa. Scêso finalmente nelle navi, lasciati pochi presidii nella Bruzia, mentre aspettava il vento propizio, Annibale assalito dai cittadini della nostra Pelelia, e da altri italioti fu cercato ad armi, fu inseguito, fu dato in fuga con la morte di pochi de' suoi, s' involò per sempre... E la Bruzia fu libera, ma deserta, devastata, oziosa, lenta,

---

dere: sed ut omnem suspicandi occasionem praediceret, potentiores separatim asservandos Numidis tradidit. Arma populo adempta servis praebuit, quos urbis custodiae praeposuerat . . . Thuriorum bona militibus deripienda exibuit, praeter quam trium millium civium, quos Carthaginiensium cupidissimos norat, et ex agresti turba quinquagintorum: quos omnes, relicta urbe in potestate militum praesidiorum, Crotonem traduxit, quod oppidum propter opportunitatem, et horreum, et sedem belli sibi delegerat. At priusquam solveret sociorum, sibique subditorum, quos iam ceu hostes oderat, expilationibus ac direptionibus militem suum ditare constituit, ut eius benevolentia tutus esset adversus civium calumnias. Sed veritus ipsemet contra fidem, aequitutemque socios violare, aliena opera uti voluit. Asdrubalemque classis praefectum per simulationem caussamque visendi praesidia per civitates dimisit, qui singulas ingressus, iussis civibus una cum servis, sublatis, quas ferre possint, sarcinis, alio migrare, reliqua diripiebat. Qua re divulgata, multi ante adventum Asdrubalis in milites praesidiaros insurrexerunt: varioque eventu nunc oppidani, nunc milites victoria potiebantur. Sic caedes ingens, tum matronarum stupra, virginumque raptiones, aliaque quae captis urbibus usuvenire solent, admittebantur.

Appiani Alexan. lib. de bello Annibalis.

Digitized by Google

tutto in preda alle rovine . . . Tutto il tratto storico è del grecista citato (1).

Partito Annibale dall' Italia, stesa la mano del perdono, dice il medesimo Grecista, dal Senato Romano a tutti gl' Itali, che avevano seguito Annibale, solo i Bruzi, poichè gli si erano mostrati più fedeli fino all' ultimo, spogliati in parte de' loro campi, delle armi, e tolti all' onore di essere più ascritti alla milizia, furono condannati seguire i consoli nelle provincie, ed esercitare a simiglianza di servi, i pubblici uffici (2). Aulo Gellio (3) aggrava questa pena in dicendo, che seguivano i magistrati, come coloro che nelle rappresentanze teatrali erano denominati *lorarii*, cioè che loro era dato da' magistrati di legare, e battere i rei con le correggie. Da ciò taluni, e solo per fare un onta alle genti calabre, presero argomento, che i Bruzi fossero stati crudeli tortori dell' Vnigenito di Dio. Io a dire il vero, non trovo neppure ombra di vero in questi concetti de' malintesi. Perchè i nostri padri aver

---

(1) *Annibal italici generis milites, qui sub se meruerant, haud ignarus strenuos, ac probe exercitatos esse, magnificis promissis tentavit in Aphricam secum pertrahere. Quorum qui ab flagitia in patriam redire metuebant, voluntario exsilio se se mulctantes, secuti sunt, sedqui nullius facinoris mali sibi conscii erant abnuerunt. Eos igitur qui remanere, quam sequi maluerunt, in unum locum (quasi vel ad eos verba facere, vel praemia rerum gestarum rependere, vel aliquid in posterum mandare vellet) convenire omnes iussos, repente exercitu armato circumsepsit, suisque imperavit, ut ex iis, quot luberet mancipia deligerent. Fuere qui eligerent, alios puduit commilitones, quibus tot res gessissent sic in foedam servitutem protrudere. Qui restabant ne Romanis unquam inservirent omnes iaculis confixit. Ad haec equorum quatuor millia, et iumentorum vim non parvam, quia in Aphricam traicere non poterat, iugulari iussit. Post haec, imposito in naves exercitu, paucisque praesidii specie in agro Brutiorum relictis, ventum expectabat. At Petelini, aliique Itali eos adorti, aliquot trucidatis, aufugerunt.*

Appiani Alexan. lib. de bell. Annib.

(2) *Annibale digresso, senatus italicis omnibus populis, qui ad Poenum deficerant, veniam dedit, resque omnes anteactas oblivione sempiterna delendas censuit. Brutiis quia ad ultimum promptissimi socii Annibali permanserant, pars agri adempta, armaque si qua restabant, praeter ea Annibal prius arripuerat. Omni etiam militia, ut qui ius libertatis amiserant, illis interdictum: et romanos consules in provincias euntes ad publica munia obeunda, veluti famuli sequi iussi sunt.*

Appiani Alexan. ibid.

(3) . . . *Primi totius Italiae Brutii ad Annibalem desciverant: id romani aegre passi, postquam Annibal Italia decessit, superatique Poeni sunt, Brutios ignominiae caussa milites scribebant, nec pro sociis habebant, sed magistratibus in provinciis euntibus parere, et praeministrare servorum vicem iusserunt. Itaque hi sequebantur magistratus, tanquam in scenicis fabulis, qui dicebantur* lorarii; *et quos erant iussi, vinciebant, aut verberabant, quod autem ex Brutiis erat, appellati sunt Brutii.*

Auli Gellii Noctium Atticarum lib. IIII.

Digitized by Google

tant'obbrobrio, se volentieri', e, sì Eutropio, quattro anni prima di partire Annibale ritornarono alla fede Romana (1)? Ancora i carnefici son denominati *Boia*, dai *Boy* popoli, che aveano loro sede non lungo dalla Trebbia, ove omai sorge Ravenna, Parma, Ferrara, Bologna, a'quali Boy veramente, come dice Strabone (2), fu dato in pena l'esercizio di *Boia*, poichè essi, oltrepassate le Alpi dal Genio dell'armi cartaginesi, insorsero contro i romani, e nella guerra combattuta contro loro ne lasciarono una strage di 24000 con la morte, come dice il Padovano (3), dell' istesso consolo Postumio, del teschio di cui fecero, fuor l'umana pietà, un vaso sacro, che adoperavano ne'sacrifici, onde non obbliarsi l'avvenimento guerriero. Laonde, vero è, non i Bruzi, i Boy furono condannati dal senato Romano all'ufficio di Boia; e che A. Gellio non abbia inteso de'nostri padri, ma parlar de' Bay; o che tanta onta si attribuì col tempo a' Bruzi, forse per equivoco. Aggiungo, poichè l'argomento è interessante, le riflessioni del signor Grimaldi » Aulo Gellio, ei dice, aggrava più aspramente la pena de'Bruzi, dicendo » *hi sequebantur magistratus, tanquam in scenicis fabulis qui dicebantur lorarii* » Le parole di questo pedante diedero occasione ad alcuno di sospettare, che i Bruzi fossero stati i tortori di Cristo, e questo sospetto offese orribilmente i nazionali, che si scagliarono contro di Gellio, e tutti quei, che con ciò infamarono la nostra nazione. . . È vero, che i Bruzi furono severamente puniti da' Romani, e scassati dal numero de' loro socii, e condannati a servire nella milizia in qualità di servi pubblici — Questo castigo col tempo fu modellato, poichè . . . i Bruzi militarono nelle truppe romane, e nella guerra

---

(1) *O Cecilio, et Lucio Valerio consulibus omnes civitates, quae in Brutiis ab Annibale tenebantur, anno quarto ante Annibalis recessum, tertiodecimo postquam in Italiam venerat, romanis se tradiderunt — Eutropii lib. . .*

(2) *Boy, ipso pulso Italiae Annibale, a L. Valerio Consule fusi sunt, et graviter a romanis mulctati fuere, nam lorariis, et lictoriis, carnificisque officiis attributi sunt. A romanis expulsi Boy in Germaniam se contulerunt, ubi Hercyniae sylvae partem incoluerunt, quae regio ab eis primo Boiohemia, post obictis aliquot litteris Boemia est vocata.* Strabonis lib. . .

(3) *Cum Annibal Alpes iam transisset, Boy solicitatis Insubribus defecerunt ad Poenos, legatis romanorum per fraudem captis, Mun. Praetore, Posthumio Consule, magna clade affecto, non tum ob veteres in populum Romanum iras, quam quod nuper circa Padum, Placentiam, Cremonamque colonias in agrum Gallicum deductas aegre petiebantur, Ibi Posthumius ne caperetur, omni vi obnixus occubuit. Spolia corporis, capitque ducis praecisum Boy ovantes templo, quod sanctissimum est apud eos, intulere; purgato inde capite, ut mos iis est, auro caelavere calvam, idque sacrum vas iis erat.*

Livii lib. XXIII. cap. XVIII.

Digitized by Google

sociale specialmente la nazione Bruzia fece con tutte le altre ottenere il dritto della cittadinanza romana, e l' ottennero; che se mai fossero rimasti nella dura condizione di servi, anzichè cercare la cittadinanza si sarebbero mossi, cercare la libertà civile, che in tale occasione avevano perduta — La giusta idea di loro punizione possiamo formarla, ricordandoci del loro stato politico qual' era prima di questo tempo; essi erano socii di Roma, quantunque obbligati a' dazi, ed a tributi, ed a somministrare le loro truppe: da ora in avanti saranno sudditi. In questo tempo in Italia, che ancora si risentiva dell' antica barbarie, e si pregiava della sua libertà, il nome di suddito era obbrobrioso, ed ignominioso a segno, che si confondeva col nome di servo. La nazione suddita perdeva i propri consigli, e l' onore di essere impiegata tra le ausiliarie truppe di Roma, od era obbligata servire a quei ministri, che i socii, e i liberi sdegnavano di accettare. Questa era la condizione de' Bruzi, secondo la testimonianza di Strabone. Ciò durò troppo poco, chè vedremo nell' istoria la Bruzia tra socii romani. »

Cosenza metropoli dell' antica Bruzia coniava le sue monete, e medaglie. Le une, e le altre sono fregiate di vari segni, a quali non saprei se possa darsi una esatta interpetrazione. Le più volte sono segnate con un teschio di Pallade — con un granchio — col teschio di un bove — di un grifone — della Vittoria alata — del corno dell' abbondanza — di un Giove assiso ad una biga, co' fulmini nella destra in atto di vibrarli, con disotto i cavalli un' aquila — di Giunone, che tiene in mano un' ape, od una cicala.

I naturalisti danno al granchio il carattere dell' astuzia, e di sagace inganno — Il grifone pennuto dalle grandi ale, e dal rostro quasi non dissimile a quello dell' aquila, e dall' altre membra a simiglianza del leone, da naturalisti ancora è conosciuto come un' animale di gran bizarria — Or sembra non fuor del vero, che i Bruzi in scolpendo su le loro monete, o medaglie il granchio hanno voluto forse intendere la loro solerzia, e la tolleranza negli esercizi di guerra — col grifone, la grande potenza, come altri vuole, di loro — con l'ape, il mele, di che abbonda la Bruzia — con la cicala, forse si alludeva alle cicale Regine, di che a suo luogo parleremo, che, secondo la favola, si volevano mute.

1. *Cancer, et caput bovis.* BPETTEHΩN —— *Caput Palladis, et quinque pedes Cancri.*

II. *Caput fortis militis, avis gryphus* —— *Victoria cum alis, Cornu Amaltheae, clypeus, malleus* BPET.

III. *Iupiter in curru fulminans,* BPET *Victoria.*

IIII. *Iuno cum ape, vel cicada* —— *Iupiter cum aquila,* BPET.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

REPUBBLICA CROTONESE. Incertezze di tali ricerche — Altri vogliono i Crotonesi *aborigeni*; diffinizione di questo vocabolo — Origine di questa repubblica, secondo il XV delle Metamorfosi — Esposizione di altre diverse provenienze — Impero di questa repubblica — Si enumerano le città principali — Estensioni delle mura della metropoli; bei sentimenti, e congetture del sig. Grimaldi — Suo legislatore, e suo senato — Cagioni di sua floridezza — Guerre — Combattono contro i Siriti per la causa de' Sibariti — Peste — cessa, eseguiti i responsi di Delfo — Insorgono contro i Locresi; apparecchi di guerra, restano superati — Pretesi prodigi in questa battaglia — famoso aforismo — Breve cenno sulla celebre battaglia, onde Sibari fu distrutta, e corruzione del costume, che ne seguì — Dionisio da Siracusa scioglie contro Crotone — Le nostre repubbliche concentrano le armi di loro in Crotone — Infelice incontro di Elori, duce Crotonese, e sua morte — I Crotonesi vengono a condizioni col tiranno — Livio ci parla solo di una sorpresa fatta dal Siracusano alla rocca Crotonese, e sua descrizione — I Bruzi insorgono contro Crotone, che inospace difendersi, chiama i Siracusani in aiuto — Patetici sentimenti del sig. Micali, cui deplora lo stato della Magna Grecia in que' tempi — Reo disegno di Agatocle — cercato a morte da Crotonesi ripara in Taranto — Menedemo sotto seinbianze di rappacificare le discordie cittadine si rende signore di sua patria — Altri ritrovati di Agatocle e suo tradimento — Discesa di Pirro nell' Italia — Il Senato Rom. manda presidii nelle nostre repubbliche — Alcune di queste si danno a Pirro, solo Crotone si ostina — È abbattuta, sue ruine — Spirito di partito, e diversi eventi — I Bruzi una a Cartaginesi se ne rendono padroni — se ne impadroniscono per la seconda volta — Quadro patetico, che ce ne lascia Livio de' Crotonesi — Le cose di Annibale prendono mala piega — Si ritira sul promontorio Lacinio non lunge da Crotone — Perchè sì denominato — Una digressione — Si descrive il tempio di Giunone Lacinia — sua magnificenza, sua colonna di oro, e miracoli — Q. Ful. Flacco ne porta in Roma il tetto di marmo per adornare il tempio della Fortuna — Nella curia Romana si vuole udirsi alcune voci — Il senato comanda restituirsi il tetto — Nessuno sa adattarlo — Q. F. Flacco non va impunito, e si strozza con un laccio — Presso questo tempio Annibale estiva una intera stagione — Vi erge un' ara con una epigrafe — Premuto dal bisogno volea giovarsi della colonna di oro — Minacce di Giunone — Viene a scaramuccie col console Sempronio — I Romani son rotti — La dimane vengono di nuovo alle armi — Il Console vota un tempio alla Fortuna Primigenia — Annibale superato ritorna a Crotone — Patetici accenti di Petronio sulle rovine di Crotone. Nel 558 di Roma in Crotone si mandò una colonia romana — Numismatica.

Crotoniatae quondam cum florent omnibus copiis, et in Italia cum primis beati nominarentur. . . Ciceronis Rethoricorum lib. II.

Quante volte mi è studio di svolgere l'eterne pagine degli antichi classici, onde apprendermi i particolari dell' origine, della floridezza, non meno che della decadenza della repubblica Crotonese, l'animo mio non può non allegrarsi di un sentimento di

Digitized by Google

grandezza, di solenne ardimento, o attristarsi poscia all' iliade dolorosa di tanti mali, onde caldo. Scuole di alta sapienza in cui si contendeva il passo il mondo incivilito; arti nobilissime succedersi con nobili progressi; armi numerose e vincitrici; atleti noti alla gloria degli olimpici agóni, destrezza nella nautica, esteso commercio, tutto spira un' aura di grandezza, che primeggia, che si estolle, che segna nell' istoria un' epoca, che, giuro, non ha pari sotto l' italo cielo, il romano impero infuori. E non ignoro nemmeno, che, in ripeterne gli esordi, che ebbero incominciamento in tempi remoti, cui dalla barbarie, e dall' ignoranza la favola si aveva in maggior credito, quanto maggiormente mi caccio col pensiere nella lontananza de' secoli antichi non trovo, che favole, che incertezze, o tenebre non mai diradate dalla luce di una istoria critica, cui l' animo nostro non può non rifuggire dalla favola, e sdegnare di accumular incertezze ad incertezze, che non istruiscono, non dilettano che solo que' che leggono l'istoria oltre il pensiere della filosofia. Insistendo io nulladimeno, come sempre mi ebbi le mire, in queste difficilissime mie ricercho, sulle orme de' classici della saggia antichità, ne ripeterò gli esordi, sieno una favola, sieno un bel ritrovato, saranno almeno argomento de' curiosi, fintanto che non ci si aprirà il libro della vera istoria cui ci apprenderemo e l' utile, o il dilettevole, che sono i veri ammaestramenti di questa saggia maestra della vita.

Altri, senza aver mira alla favola, in cui specchiavasi l'uomo della barbarie, e dell'ignoranza, vuole i Crotonesi *Aborigeni*. Ciò non è altro, che escluderne ogni estranea provenienza ». La tradizione di un popolo primitivo, dice il Signor Micali (1), del quale altra derivazione non si sapeva, vedesi conservata nei tempi istorici sotto nome di *Aborigeni*, il cui meno controverso significato fu quello di indigeni, o naturali del paese; laonde può ammettersi con giusta critica, e forse con verità un punto fondamentale della nostra istoria, cioè che sotto la denominazione di *Aborigeni*, di cui si valsero comunemente gli antichi per dinotare i primi abitatori, o coltivatori dell' Italia non s' intese un popolo particolare, o di strania origine, come da molti è stato creduto, ma sì bene i nostri popoli in quello stato ancor rozzo, e barbaro di società, che costituisce i primi gradi di civilizzazione umana. « Tutto questo non può accomunarsi a' sentimenti di que', che seguendo la favola non ponno non ammettere una certa provenienza da estranie terre. In queste crotonesi regioni, sì la favola, benchè abitate sulle prime da gente Enotria, Ausonia, o Iapigia, mosse un' esule del mare Egéo, denominato Cotrone. Dalui morto inavvedutamente da Ercole in vece di Lacinio famoso

(1) Micali – Italia avanti il dominio de' romani.

Digitized by Google

ladro abitator del monte non lunge da Crotone, che ora dal suo nome ancora è denominato promontorio Lacinio, che avea dato ruba di alcuni bovi dell'eroe, la città di Crotone fabbricata da Micilo figlio di Alemole, secondo il comando di Ercole fu sì appellata per dare a' posteri il nome dell'amico, dell'ospite della cui morte rimase dolentissimo (1). Io veggio che ciò si è espresso da me a rapidissimi accenti, e solo, chè mi è grato giovarvi degli accenti dell'esule sventurato, che temprava gli eterni suoi carmi al molle soffio di qualche auretta montana, ond'è ventilato il bel cielo di Sulmona.

Cercasi intanto a sì gran re chi possa
Degnamente succedere, e del nuovo
Crescente impero sostenere il peso.
La sparsa fama, e il comun voto al trono
Il chiaro Nume destinò. Dei riti
Era, e del culto delle sacre leggi
Istrutto appien delle Sabine genti;
Ma non ei pago di ciò solo, a cose
Maggiori aspira, e col capace ingegno
Della natura i più nascosi arcani
Studiasi indagar. Spinto da questo
Violento desio la patria terra
Abbandonando, ed i Cureti suoi,
Alla città dov'ebbe ospizio Alcide.
Giunse, ed a lui, che curioso chiese
Da chi fondate quelle greche mura
Fûr nell'italo suol, così rispose.
Vn de' più vecchi abitator, cui nota
Era la storia degli antichi tempi:
Fama è che Alcide dell'Ibéro lido
Ricco de' buoi di Gerïon giungesse
Felicemente alle Lacinie spiagge,

---

(1) Strabone aggiunge altri particolari -- *Antiocus scriptum reliquit cum Achaeis Deus mandasset, ut Crotonem conderent, Mycellum eo locum speculandi caussa venisse, cumque conditam ibi videret Sybarim vicino amni cognomen habentem eam potiorem iudicasse, profectumque ad Oruculum quaesivisse, conderetur ne Sybarim loco Crotonis, responsum sic habuisse:*

Μύκελλε βραχύνωτε πεδὸν ἄλλα ματεύων.
Κλασματα δηρεύεις ορθὸν δ' ὁ πιδώ τις ἐφαυνει,
Gibbose incassum Mycelle aliena requiris,
Vanaque venaris, quae dantur dona probato.

Erat autem Mycellus non nihil gibbosus. Itaque reversum condidisse Crotonem, adiuvante Archia Syracusanorum conditore, qui forte fortuna eo appulit, cum ad Syracusas condentas teneret cursum . . . Dicitur etiam quod cum Mycillus, et Archias ad Pythium oraculum profecti essent, et Pithia interrogans, utrum divitias, an sanitatem vellent, cum Mycillus bonam valetudinem, Archias opulentiam velle respondissent. Itaque factum est, ut Crotoniates' salubertimam incolerent civitatem.

Strabonis lib. VI.

Digitized by Google

E che lasciando a pascolar su i prati
L'errante armento, agli ospitali tetti
Del gran Crotone a riposarsi entrasse;
E partendone poscia: in questo luogo,
Dicesse ai giorni de' nipoti nostri
Vedrassi eretta una città, nè molto
Tardò l'evento ad avverarne i detti.
D'Alenore figliuolo un certo in Argo
Miscelo fu di tal pietà, che ai numi
Era fra tutti in quella etade accetto,
A lui sopito in alto sonno apparve
Di notte Alcide, e con la clava in mano
Al capo sovrastandogli: su tosto
Sorgi, abbandona i patrii lidi, e l'onde
A cercar va dell' Esaro petroso.
Così gli disse, e 'l minacciò, se lento
Fosse il cenno a compir: dagli occhi suoi
Poscia ad un tratto il Dio disparve, e 'l sonno.
Sorge ei da letto, e a ciò che intese, e vide
Ripensando fra se, dubbio gran tempo,
Ed incerto a risolversi rimase.
Comanda il nume di partir, ma il vieta
Severissima legge, e morte intima
A chi la patria di lasciar tentasse.
Già nell' Esperio mar nascosto il sole
Erasi, e fosca dall' Eoa marina
Ergea la notte lo stellato capo;
Quando ecco in sogno di veder gli parve
Lo stesso nume, ed il comando istesso
Di nuovo udirne, e di più gravi pene
Replicata minaccia, ove restio
Mostrisi ad ubbidir. Svegliasi, e l'ira
Del Dio temendo, a partir tosto, e in nuova
Terra disponsi a trasportare i Lari.
Per la città di suo disegno il grido
Si sparse, e reo di violata legge
Accusato egli vien. Poichè nel foro
La causa si trattò del fatto stesso,
Senza altra prova, o testimon, convinto
Videsi, e mesto sollevando agli astri
Le braccia, e il volto: o tu, supplice esclama
Cui le famose dodici fatiche
Nume alzarono al ciel, tu del mio fallo
Consigliere, ed autor, porgimi aita.
Soleansi in Argo per costume antico
I voti dar con bianche pietre, e nere
Onde con queste condannati i rei,
Eran con quelle gl' innocenti assolti
Ed anche allora la fatal sentenza
Diessi così; le oscure pietre tutte
Gettate fur nell' implacabil urna.
Ma quando questa si vuotò (stupendo
Prodigio strano!) dell' estratte pietre

Digitized by Google

Il color nero trasformato in bianco
Trovossi, e quindi per favor di Alcide
Salvo rimase, ed assoluto il reo.
Egli devoto al tutelar suo Nume
Grazie ne rende, e con propizio vento
Solca lo Jonio mar; Taranto, e il fiume
Sibari passa, e il Salatin Neéto
E Turio, e Tempsa, ed i Iapigi campi,
E breve tratto costeggiando ancora
Dell' Italico suolo, imbocca alfine
La fatal foce dell' Esario fiume:
Da quei non lungi ritrovò la tomba,
Che il cener sacro di Croton chiudea,
E le dal Nume comandate mura
Nel luogo stesso a fabbricar si pose,
Che trassèr poscia del sepolto il nome (1).

Nè questo è tutto. Come negli argomenti di ragione, ove non arriva l'umano intendimento nascono le volte le ipotesi, i vari sistemi, sì nelle ricerche istoriche, cui non valgono que' pochi lumi, e forse incerti che l'istessa istoria a noi porge, han luogo un' opinar vario, una credenza diversa, che non mai ci tolgono d'incertezza, nella quale noi siamo in quelle cose, cui per lungo giro di secoli si è dispersa la memoria. Erodato, il gran padre dell' istoria, crede i Crotonesi una provenienza Achéa (2). Talora altri, senza svolger forse le pagine dell' immortale istorico, li credono una derivazione Ligure. Con qual fondamento? — non sanno dirlo. Ma Porzio Catone, e Caio Sempronio, che con tanta approvazione scrissero delle origini de' popoli itali, non sanno non dipartirsi dalla provenienza ellena, cioè li vogliono oriundi dell' Acaia, non lunge d' Atene, venuti nell' Italia a colonia. Nè del quando, nè del condottiere della colonia, nè del fine, che determinolli ci svelano cosa alcuna. Se non fuori della verità istorica fosse tale enarrazione, i Crotonesi conchiude Dionigi Alicarnasso, non potrebbero essere che popoli provenienti dall' Arcadia; che questi furono i primi elleni, che, varcate l' onde Jonie, si aprirono il passo nell' Italia alla guida, come dicemmo, di Enotrio figlio di Licaone (3).

---

(1) Versione di Bondi.

(2) *Sunt autem Crotoniatae genere Achaei.*
Herodoti lib. VIII — Vrania.

(3) *Alii . . . Ligurum colonos eos fuisse fabulantur Vmbris confinium. Ligures enim et Italiae quasdam partes habebant, et Galliae; incerti ab utraque profecti patria. Non hactenus incomparata origo eius gentis est. Sed scriptorum romanorum doctissimi, et in iis Porcius Cato, qui diligentissime scripsit de regionibus Italoram urbium, C. Sempronius, aliique, Graecos eos esse affirmant, profectis ex Acaia multis ante bellum Troianum aetatibus. Nec tamen diserta tradunt, ex qua natione Graeca, quave urbe migraverint; ac ne tempus quidem, aut ducem coloniae, aut quo casu patrias sedes reliquerint: fabulamque sequu-*

Digitized by Google

Ma lasciamo a' filologi queste infruttuose ricerche: quale essa si fu, non donde fu, meglio ci sia studio ricercare. Disteso era l' impero di questa repubblica, dal promontorio Lacinio, che estolle il suo giogo a poche miglia da Crotone, fino al fiume *Hylia*, or detto Trionto, che, bagnate le ubertose praterie di Rossano, scarica le sue acque nel mar Jonio (1). In tempo di sua floridezza il protendea non meno lungo le coste del Tirreno. Crotone la metropoli, prima che l' Epirota vi avesse disteso la virtù delle rovine, godea di accerchianti mura a dodicimila passi (2). Ma mi giovi riflettere col Signor Grimaldi. « Se dobbiamo giudicare, e' dice, della grandezza delle sue mura, che giravano dodici mila passi, la dovremmo comparare ad una delle più grandi città di Europa presente, e se la volessimo credere in proporzione della sua grandezza, dovremmo dire che il numero de' suoi abitanti sorpassava il mezzo milione. Ma io son persuaso, che la maniera, come erano in questi tempi fabbricate le nostre città greche non è comparabile alla forma attuale delle città Europee, l' estensione delle loro mura non ci può far giudicare nè della quantità delle abitazioni, che comprendevano, nè del numero degli abitanti, che racchiudevano; perchè erano le città divise in quartieri, e fra l' uno, e l' altro vi rimaneva molto vuoto; oltre di che buona porzione dello spazio interiore l' occupavano i pubblici edifici, di cui i greci erano vani, e magnifici, ed i luoghi destinati per gli esercizi ginnastici. Vi è anche da sospettare, che dentro le medesime mura delle città i nostri greci avevano un luogo destinato pe' loro sepolcri; imperciocchè essendo essi circondati da' barbari loro nemici, e che facevano spesso delle scorrerie sopra i loro terreni, non volevano affidare in campagna i loro cadaveri, pe' quali avevano un rispetto religioso, che oltrepassava i limiti della superstizione delle altre nazioni (3) ».

Questa repubblica si ebbe le leggi, si vuole, da Soleto che morì condannato dalle medesime sue leggi (4). Mille de' più illu-

---

ti grecanicam, nullius Graeci auctoris eam confirmant testimonio. Itaque rei veritas quomodo se habeat incertum est. Quod si istorum sana est narratio, non possunt esse coloni alterius generis, quam Arcadici. Nam hi primi Graecorum, traiecto simu Jonio, domicilium in Italiam transtulerunt ducti ab Oenotrio Lycaonis filio.

Dionysii Alicarnassei, rerum Rom. lib. II.

(1) *Crotoniatis regia . . . a Locinio promontorio ad amnem Hyliam protensa fuit.* Mazochii. Dietribae I. cap. I.

(2) *Vrbs Croto in circuitu patentem XII. millia passuum habuit ante Pyrrhi in Italiam adventum.* Livii lib XXIIII. Cap. I.

(3) Grimaldi Annali del reg. di Nap. vol. 2.

(4) Una tra le altre sue leggi era, cacciarsi vivi alle fiamme gli adulteri. E' scoverto usare con la sposa di suo fratello, menato avanti al popolo profferì fiumi di eloquenza, in modo che era voto di tutti darlo solo esule dalla patria; ma per non vivere allo scandalo delle sua proprie

stri cittadini ne componeano il senato, che si giovavano dell' alto saper di Pitagora. È questo per noi un' argomento della forma del governo della Repubblica Crotonese.

Fiorir nelle armi, e tra tutte le repubbliche italiane appellarsi beata questa nobil Repubblica son dell' eloquente di Arpino gli accenti (1). Ma donde tanta floridezza, tanta felicità? —Tucidide per indicare la felicità della repubblica Tarantina ne fa parallelo con la nostra Crotonese: ei tutta ne vuole la cagione dall' opportunità del luogo, e del mare (2). Io a questa causa fisica, che non mai giova senza la solerzia de' cittadini, aggiungo un' altra causa morale col signor Micali » Le cause fisiche e morali, sono le parole del saggio istorico (3), d'incremento, che si accoppiarono con la fondazione delle greche colonie nell' Italia inferiore intorno all' ottavo secolo, prima dell'era volgare, sollevarono sì altamente la fortuna di quelle nascenti repubbliche, che giunsero in breve spazio di tempo ad eguagliare, se non superare l' opulenza, ed il potere delle loro metropoli. Crotone in ispecie, Sibari, Caulonia, Metaponto, e generalmente le città tutte che traevano origine dagli Achéi del Peloponnese si segnalarono di buon' ora per la loro fiorente condizione, siccome per un certo particolar governo, che in comune dovettero allo spirito imparziale, e libero de' loro nazionali istituti. Poscia che le genti Achée disprezzando i volgari sentimenti di repubblicana gelosia, estendevano anche agli estranei i dritti della cittadinanza, sembra che una stessa generosa politica abbia principalmente influito sul rapido avanzamento, e in su la forza delle colonie, incorporando di buon grado sempre nuovi cittadini senza distinzione di sangue, e di favella A questa possente cagione di prosperità puossi con tutta franchezza attribuire la più estesa popolazione, la maggiore industria, e il più vivo splendore degli stabilimenti Achéi ».

---

leggi di buon grado si diede nelle fiammi. Così Valerio Massimo — *Solstus, qui Crotoniatibus civibus suis leges dedit, atque inter alia lege expressit, ut moechi vivi cremarentur, cum ipse fratris uxorem polluisset, deprehensus, orationem tam luculentam habuit, ut cives remittere poenas vellent, atque exsilio tantum eum damnare. At ille magnitudinem culpae intelligens in ignem ultro insiluit.*

Valerii Max. lib. VIII. cap. XVI.

(1) *Ciceronis, retoricorum lib. II.*

(2) *Enimvero Tarentum quam opportuno sit loco situm licet conicere ex ea felicitate, quam olim Crotoniatae sunt adepti, qui stationes navibus aestivas nonnullas cum haberent, easque aliquando adirent naves sane perpaucae, ingentes tamen consequuti sunt opes, non aliam ob caussam, ut omnium est opinio, nisi hanc, quod magna esset eis loci opportunitas, quae tamen ne comparari quidem meretur cum partibus, et locis Tarentinorum urbis.* Tucididis, lib. X.

(3) Micali, Italia avanti il dom. de' Rom. Vol. III.

Digitized by Google

Nelle campagne di Siri ebbero i Crotonesi il primo urto di guerra, combattendo per la causa de' Sibariti, che mal soffrendo i Tarantini, che volevano dilatarsi oltre le sponde del Bradano si erano non meno uniti a lega co'Metapontini, antichi popoli della Lucania. Ancor soccorsa da'Locresi, e Tarantini Siri fu espugnata, i cittadini sentirono il fendente del ferro de'Metapontini, de' Crotonesi, de' Sibariti, col sangue de'quali rifuggiti nel tempio di Minerva fu condaminata la santità del luogo, restando morto lo stesso sacerdote... Alla vittoria seguì un'aer maligno, che cacciando insensibilmente nelle vene un'umor letale facea numerosa preda de' Crotonesi, de' Metapontini. Era questo uno sdegno, si da loro fu creduto, della Diva oltraggiata. Dal dimandato oracolo di Delfo loro si rispondea di una transazione a danaro tra la Dea, e i Siriti. A' responsi della sacra cortina nulla fu contraddetto — cessò il malore.

I Crotonesi inorgogliti all' esito felice di guerra, e intenti sempre a nuove rivalità, si compromettesno di nuove glorie. Non lunga stagione, e si dichiararono contro i vicini Locresi per aver portate le armi ausiliatrici all' assediata Siri. Allora si temprarono mille armi, e mille spade sulle sponde dell' Esaro. Animati a' patrii trionfi si videro uscire in campo innumerabili prodi, e avvicendandosi nel mutuo incoraggiamento, agitare brandi, allacciare elmi, indossar usberghi, armarsi dello scudo, dell' intrepidezza. Giusta era la causa de' Locresi; ma che far poteano contro tanta potenza? solo restava loro cercarsi le armi degli Spartani. E questi, a non prender parte in combattendo una battaglia in longingue regioni, rispondevano, implorarsi l'aiuto di Castore, e Polluce lor protettori (1). I Locresi a tale responso sentirono insolito ardimento, e loro sul ciglio rideva la speranza — Il teatro di guerra fu aperto sulle sponde del fiume Sagra, or nella nuova geografia denominato Alaro. A 12000 erano gli armati Crotonesi: solo a 1500 i Locresi. Quanta disparità di forze! — S' ode d'ambo le parti uno squillar di cavi bronzi — era il segno della guerra — I Crotonesi vigili alle glorie pria riportate si cacciavano in mezzo da eroi — i Locresi memori alla tutela degl' Iddii gemelli combattevano, come pe' loro più cari interessi — Confusa era la mischia: incerto l'evento — Il pallore era sul volto del Locrese, e la speranza: trepidava il Crotonese... Non è indarno la speranza della tutela — due giovini a nobili sembianze, assisi su bianchi corsieri, d' inpavido ardimento furono veduti, si è fama, in mezzo a'Locresi, impazienti fra le coorti, ove più grand'era il pericolo combattere da prodi, un' aquila ancora sorvolare sul capo di loro, soffermare il volo sulle cime delle bandiere, e non dipartirsi fintanto che non

(1) *Herodoti lib. V. 73.*

Digitized by Google

furono rotti, e sconfitti i Crotonesi, e le acque del Sagra rosseggiare ingrossando del sangue di loro sparso a larga vena — Questa battaglia combattuta sul fiume Sagra si vuole accompagnata da prodigi — essere stata annunziata nel medesimo dì in Corinto, in Sparta, in Atene (1), onde ebbe luogo l' aneddoto, che suona sul labbro di que', che volendo dare argomento di ogni certezza a qualche avvenimento, dicono — *è più certo dell' avvenimento del fiume Sagra* (2). Da questo avviliti, i Crotonesi cominciarono a sdegnar la virtù, non che ogni disciplina militare, e si sarebbero dati ad ogni nefandezza, se il cielo provvido non avesse mandato loro Pitagora, a' cui divini consigli si giovarono.

E quì mi taccio della nobil battaglia combattuta dal valor Crotonese nelle adiacenze del Trionto, cui fu spento l' orgoglio Sibaritico, e smantellata la città voluttuosa (3). Ma ciò fu a Crotonesi come un incendio racceso nelle selve dilatantesi dal soffio di un' aura leggiera, che spira dall' alto in giù della valle. All' esempio de' voluttuosi Sibariti, idolatrarono anche essi il fasto, la voluttà. I loro sguardi non più rivolti all' insegne, onde Marte procede in quegl' incontri, che il mondo chiama guerra, si deliziavan solo nelle mollezze, che conquidono lo spirito reso servo irretito nel laccio della corruttela, onde non è più capace di cose grandi, e generose. Si videro allora camminar le vie crotonesi i littori ancor de' pretori calzati a bianchi sandali, vestir vesti porporine, e coronarsi di dorate corone (4). Si videro i cittadini an-

---

(1) *Post Locros sequitur Sagra fluvius . . . ubi CCIↃↃ Locrenses cum Rheginis de CXXX millibus Crotoniatarum pugna commissa victoriam reportarunt, atque hinc aiunt tractum proverbium contra fidem rei derogantes - Veriora sunt haec rebus ad Sagram gestis. Aditciunt nonnulli fabulam ea ipsa die cum Olympicum ageretur certamen, rem iis qui ibi tum intererant fuisse annunciatam, veritatemque rei nuncii claritate comprobatam, atque hanc cladem aiunt causam fuisse, cur Crotoniatae paullo post dissiparentur ob multitudinem eorum qui ceciderant — Strabonis lib. 6. — E Cic. de nat. Deorum lib. II. Cum ad fluvium Sagram Crotoniates Locri maximo praelio devicissent, eo ipso die auditam esse pugnam ludis Olympiae, memoriae proditum est.*

(2) I Locresi per queste vittorie fabbricarono un magnifico tempio sulle sponde del fiume Sagra agli Iddii tutelari.

(3) Descriveremo nella repubblica Sibaritica tutti i particolari di questa battaglia.

(4) Altri da tutto altro, che dal fasto ne vuole la cagione. Sì da contesto di Ateneo — *Crotoniatae vero, ut inquit Timaeus, Sibaritas cum bellassent, voluptatibius se irritiri adeo sustinuerunt, ut civitatem il lonem praetoris lictor circumiret amictus veste purpurea, aurea corona redimitus, albis crepidis calceatus. Quidam ob luxum aiunt non id factum, sed ob medicum Democeden, qui natione crotoniates, cum Polycrate Samiorum tyranno versatus, occiso illo ab Oroete, captivus post eius mortem . . . abductus est a Persis: apud quos cum detineretur, et*

Digitized by Google

dar dietro a dì a dì a mille stranezze, tutto aprirsi il teatro dell' orgoglio, e della voluttà, che portano l' impronta di un mondo corrotto (1).

Volgeva l'anno quarto della XXXXVII olimpiade, ed altri nemici si suscitavano contro Crotone. Dionisio, che vivea solo all' ambizione, nutrendo forte pensiere da Siracusa, cui era tiranno, protender l' impero sul meridionale della nostra itala penisola, scioglieva da' suoi lidi con XXXX navi, che chiudevano in seno più di XX mila pedoni, e a tremila cavalieri. Allora tutte le nostre elléne repubbliche animate insieme da un solo interesse, dal solenne interesse di patria si affratellarono con mutui vincoli di confederazione. In Crotone furono riconcentrate tutte le forze bellicose di loro. Ad Elori, celebre pel solenne ardire, che esulava in Crotone una ad altri molti, che mal contenti del tiranno vi si erano rifuggiti da Siracusa, si diede il supremo comando della guerra, sperandosi da lui felici avvenimenti dall'odio, che nutria contro Dionisio. L' esercito era a XX mila pedoni, a due mila cavalieri. Elori, disposte le cose a miglior senno, che potea, marcia co' suoi verso Caulonia tenuta dianzi assediata da Dionisio, sperando al suo arrivo stancati omai dall'assedio superar facilmente i nemici. Arrolla egli i suoi armati lungo le sponde del fiume or denominato Elori (2). Dionisio gli è incontro. Elori seguito da 500 de' suoi più prodi si distacca dal forte del suo esercito. Dionisio, che nulla lasciava inesplorato vuole trarne vantaggio. Erano i primi splendori antelucani, e Dionisio si avanza incontro agli Eloriani, e pugna senza intermettersi forte urto di guerra. Elori risponde con un valore di eroe, ma impari sono le sue forze. Chiamata la parte maggiore de' suoi, accorre senza usura di tempo. Indarno! Elori co' suoi moriva trafitto nel campo della gloria. Si viene intanto al conflitto di guerra. I nostri greci lassi dal correr rapido son rotti, son dati in fuga, molti muoiono a furore inimico, pochissimi si salvano alla spicciclata sulle cime di un monte... Sventurati! Quivi neppure loro è scampo. Il monte tutto circondato di armi, e di armati, quell' avanzo infelice è

Attossan uxorem Darii, filiamque Cyri cruciatu mammarum aegram sanavisset, operae suae mercedem poposcit, ut in Graeciam revectus suis tanquam postliminio restitueretur. Hoc cum impetrasset, Crotonem reversus, illic manere statuit: ubi cum quidam Persa, tanquam regis mancipium in servitutem asserere vellet, secundum libertatem Crotoniatae vindicias dederunt, et deducta stola Persica veste amictus lictor septimo quoque die, cum praetore Deorum altaria circumit, non luxuriosi fastus, aut insolentiae caussa, sed quod veluti per ludum ita Persis insultent. Athenaei Deipnosophistarum lib. XII.

(1) Negli articoli seguenti esporremo, che Pitagora fu per loro un angelo di salute, che li chiamò a buon cammino.

(2) Sì detto forse dallo sventurato Elori.

Digitized by Google

faticato dalla fame, dal raggio del Sole estivo — Mandano a Dionisio, onde venire a condizioni — Deporre le armi, e darsi a talento del vincitore, era la risposta del tiranno. Inedia non arrossisce alle umiliazioni — Deposte le armi, discendono dal monte egri, sparuti, mezzo ignudi, obbligati di passar avanti il tiranno, che assiso sopra un trono circondato dagli eserciti, con una bacchetta alle mani enumeravali, come era uso farsi con gli schiavi — Furono liberi, e loro dato governarsi alle proprie leggi, comandati sciogliessersi dalla lega (1).

Ma Livio si tace di tai guerrieri avvenimenti. Alla descrizione della rocca Crotese, imminente da un lato al mare dall'altra a' campi, fortificata dalla natura, e poscia di accerchianti muri, aggiunge solo, essere stata per le opposte rupi sorpresa per inganno da Dionisio (2).

Altri inimici si armavano contro i Crotonesi. I Bruzi dal nobile ardimento, signoreggiando sull' occidente della nostra penisola fino alla selva Regina, alimentavano forti pensieri distendersi nell' oriente della stessa. Crotone è circondata di assedio. Crotone, che tanto fiorì nelle armi non avea forze bastanti in opporre allora generosa resistenza. Ella implorava l' aiuto de' Siracusani, che volentieri mandavano armi, ed armati, ma con l' alto disegno d' infrenare insensibilmente le nostre italiote repubbliche. Ahi! fino all'imo del mio cuore sento discender la maninconia dai patetici accenti del saggio Micali, cui deplora lo stato infelice in que' tempi della nostra Magna Grecia ». Mentre, ei dice, più che la metà dell' Italia era tenuta in continuo moto dalla crescente ambizione di Roma, o dall' invincibil fermezza de' suoi avversari, la Magna Grecia sin qui straniera ai grandi avvenimenti del continente, presentava nel suo interno una scena di affari non meno turbolenti, e gravi. La sventurata Grecia fuor del modo degenerata dopo la morte di Alessandro il grande, e durante l' età de' suoi meno generosi successori, non trovavasi più in circostanze atte a ridestare la sua attività, e a volgere i suoi deboli sforzi verso le colonie: all' opposto la fiorente Sicilia, che tuttavia primeggiava per le forze navali, e il ricco suo commercio, aveva francamente l'ambizione, ed il potere di regolare la sorte di tutte le repubbliche italiote a lei vicine, ridotte oggimai a tale decadenza a non poter più reggere contro l'ardimentoso spirito de' Bruzi, le cui armi fatali minacciavano l' intero sterminio de' Greci — Nè le lazioni salutari dell' esperienza, nè i

---

(1) *Diodori Siculi Olimp. XXXX. an. IIII.*

(2) *... arx Crotonis una parte imminet mari, altera vergente in agrum situ naturali quondam munita, postea et muro cincta, quae per aversas rupes ab Dyonisio Siciliae tyranno per dolum fuerat capta.*

Livii lib. XXIII. cap. I.

Digitized by Google

danni ricevuti da Dionisio valsero a frenare tra quelle colonie le antiche sette, e le funeste loro dissensioni, che mentre ponevano in pericolo la comune salvezza, raddoppiavano l'ardire, e la speranza degli offesi Italiani. Non fuvvi forse prima di ora epoca più importante, in cui questa bella parte della penisola commossa da rapide, e strane vicende di sorte, potesse meglio istruirne sulle miserie di un popolo degenerato . . . Ora essendosi i bellicosi Bruzi inoltrati sino al promontorio Lacinio, tentarono d'impossessarsi della nobile città di Crotone, che per la sua vantaggiosa posizione tuttavia conservava un' invidiato splendore. In vedersi il Crotonesi stretti di assedio ricercarono aiuto a' Siracusani, che a sì ben' arrivata inchiesta con una flotta introducendo nella rocca un considerabile numero di milizie sotto il comando in specie di Sosistrato, uno de' rettori attuali del governo di Siracusa. La presenza degli ausiliari salvò Crotone dal pericolo, ma non dalla dipendenza, perchè l'alto loro disegno si era di convertire insensibilmente una protezione apparente in assoluta signoria (1) » L' ambizione de' Siracusani intanto non dormia. Agatocle, che ambizioso più di Dionisio suo padre non sperava vedere adempiuto il suo disegno, cioè di piantarsi un trono nell' Italia, senza prima rendersi padrone di Crotone, sciolse da Siracusa, ed unendosi a quel corpo di milizia, che egli stesso avea lasciato in Crotone, sotto le sembianze di amicizia, e di porger calma a quelle dissenzioni cittadine, cui era lacerata questa città, cercava rendersene padrone. Furono svelati i suoi disegni, e tutto il furore cittadino era contro lui, se non si fosse scampato in Taranto (2).

Nè questi solo sono i mali della Repubblica Crotonese. Le assidue discordanze fraterne, lo spirito di parte, e l'aura di signoria che non può non enascere in tai casi, ingenerano altri mali — Crotone è serva. Menedemo Crotonese anch' egli affettando mal soffrire a' patrii mali, e rappacificare le discordie, affratellare i Crotonesi co' vincoli soavi di amistà, si giovò della aura popolare, in brieve addivenne signore indipendente di sua patria. Tiranno! Non son queste le vedute di un vero cittadino; nè un disegno ingenerato dal pensiere del servaggio porta con seco le belle note di patrio amore . . .

---

(1) Micali - Italia avanti il dominio de' rom. lib. IIII. cap. I.

(2) . . . *Crotoniatis obsidione pressis a Brutiis Syracusani valida miserunt auxilia, quorum Antander Agathoclis frater cum aliis dux erat, Summa vero administratio rei penes Heraclidem, et Sosistratum erat qui viri per insidias et caedes, magnaque pericula vitam exegerant. . . Agathocles primo in Italia cum sua factione substitit, et Crotoniata. rum civitatem occupare conatus, spe sua excidit, et cum paucis Tarentum evasit.* Diodori Siculi Vol. II. ad Olimp. DV° an. 4.

Digitized by Google

Vedi quai ritrovati ha l'ambizione! — Agatocle era amico di Menedemo. Nell'amicizia, e nel tradir l'amicizia il Siracusano cerca un vantaggio a' suoi antichi disegni. Il tempo, gli avvenimenti diversi non erano stati in lui una medela a sanarlo del vivere insonne ad aprirsi il passo nell'itala penisola, e piantarvisi un trono. E' scrive a Menedemo, dover menare a nozze nell'Epiro la sua figliuola Lanassa, e gli move suoi preghi di soffrire le sue flotte, che l'accompagnavano, fermarsi nel porto crotonese. Nulla gli si negò dall'amico. Il tiranno invece tutto tutto circondò quel porto di bloccamenti, smantellando tutti gli edifici propinqui al lido. Stupirono i traditi Crotonesi, loro nacque nel petto un terrore, aprirono le porte della città, sperando in tai modi mercè. Indarno! Entrati nella città, si cacciarono il piede nelle abitazioni, lasciandole a ruba, bagnandole del sangue di que' meschini, che opponeano resistenza. Sì le cose, lasciandovi un presidio Agatocle scioglie per Siracusa, ove a pochi anni fu tolto alla vita (1), e Crotone fu libera.

Altre scene guerriere preparavansi per le nostre italiote repubbliche. Pirro, uomo prode, e ambizioso scioglieva dall'Epiro nell'Italia a soccorso de' Sanniti, contro la potenza Romana, che crescendo a dì a dì nuovo potere alla sua libertà, credeva aversi acquistato il dritto toglierla agli altri popoli. Il senato Romano, che non ignorava qual si era l'Epirota nel poter delle armi, mandò presidii nelle nostre greche repubbliche omai loro confederate, onde, se non per fermezza di fede, almeno per temenza non si dessero a Pirro, a' Sanniti. Combattuta quella fiera battaglia sulle sponde del Lylis, funestissima a' Romani, le nostre repubbliche italiote seguirono le bandiere vincitrici di Pirro, e si ebbero epiroti presidii. Solo Crotone si ostinava; ma la sua ostinazione la vide cadere in uno ammonticamento, in uno sfasciume di pietre, in una rovina, in un deserto. . . Crotone allora non era la fiorente Crotone nelle armi. Abbattuta a quando, a quando dal guerriero ardimento de' Bruzi, i suoi confini si erano ristretti, il commercio scemato, e quindi infievolito,

---

(1) *Agathocles, coactis navalibus copiis in Italiam transfretavit, in animoque habens adversum Crotonem exercitum ducere, nuncium ad Menedemum, qui amicus illi erat, misit, ne turbareur; perque mendacium obsidere urbem volens, filiam prae se ferebat Lanassam in Epirum ad nuptias mittere regia ornatam classe. Et hac fraude illectans illos imparatos offendit. Hinc obsidioni incumbens a mari, ad mare moenia circumdedit. Cumque petrariae, et fossae adiumento maximam diruisset, Crotoniatae id conspicati, apertis prae metu portis, Agathoclem, exercitumque receperunt. Tum irruptione in oppidum facta, aedes diripuerunt, virosque trucidarunt . . . Tandem praesidio ad Crotonem relicto, Syracusas renavigavit.*

Diodori Siculi, Ecloga IIII ex lib. II.

Digitized by Google

nunno non vede, l'antico valore. Crotone fu abbattuta quindi dal Guerriero Epirota. La città da' suoi lunghi muri, accerchianti a dodici miglia, la città dai sublimi edifici, popolata di case, la città festante dai suoi ricchi templi, dopo l'urto di guerra epirota si vide ristretta in brieve cantone. Il fiume Esaro ricco di acque dalle rive adornate di palaggi, che occupavano il bel mezzo della città, si vide in allora deserto, e lunge bagnar le campagne. Le rocche, le antiche rocche da' loro alti murazzi, che innanzi chiudevano in seno della città armati, ed armi, si videro poi torreggiar lunge dall'abitato. I suoi cittadini pieni di ardimento guerriero per lo innanzi, rimasero poi negletti, oziosi, lenti, sparuti, in agonia di morte... (1).

Nullameno Crotone era libera ancora: governavasi al suo antico istituto. Non lungo tempo, e si vide nascere un sovvertimento, uno spirito di parte, fazioni, sette, si divisero i cittadini: altri seguirono le armi epirote, altri le romane. Que' che seguivano l'aquile latine, concepirono, per darsi forse maggior sicurtà il disegno, tradir la patria libertà, dare con occulti modi la città a' Romani, invitando a tale uopo il console Rufino di approssimarsi alle mura co' suoi armati. L'evento non secondò il reo volere. La fazione opposta, conosciuto tal disegno, senza mora con messi fè noto in Taranto al duce Epirota, recarsi con le armate in Crotone a difendere il suo partito. In Crotone nulladimeno era un presidio di Epiroti, di Lucani. Il console romano in approssimandosi alla città, credeva, lunge ogni ostacolo, potersene dar padrone. Fallirono le sue speranze: I suoi respinti dal presidio nemico, furono rotti, e in parte lasciati morti. Ma ciò fu una ventura pe' Romani. Il duce del presidio Crotonese, volendo correre a soccorso della città di Locri, ove si credeva forse ire a scamparsi l'avanzo de' Romani, lasciò Crotone senza difesa. Il console romano di ciò non ignaro, a passi rapidamente studiati co' suoi mosse a Crotone, e senza lunga resistenza vi si introdusse, tosto fè sventolar le bandiere dall'insegne dell'aquila regina. Il duce Epirota non trovando quivi più sicurezza, con la sua oste movea alla rocca tarantina. Il console romano lo sorprese lungo il cammino, e de' suoi fè duro governo (2).

Altri mali all'infelice Crotone. Volgea l'anno 537 di Roma, e i Bruzi, che omai seguivano le armi cartaginesi sotto il comando di Annibale tendevano contro la crotonese repubblica. A

---

(1) *Vrbs Croto murum in circuito patentem XII millia passuum habuit ante Pyrrhi in Italium adventum; post vastitatem eo bello factam, vix pars dimidia habitabatur; flumen quod medio oppido fluxerat extra frequentia tectis loca praeterfluebat, et arx procul iis, quae inhabitabantur.* Livii lib. XXIIII. cap. I.

(2) Livio.

Digitized by Google

questa infelice città allora restava solo la memoria della sua antica grandezza. Essa per lo innanzi, che avea dimostrata tanta gloria nell'armi, insidiata, assalita poscia, e per lunghe stragi sofferte addivenuta vecchia, e lenta, era, come que', che giace a sventura, in modo che non più potea difendersi contro i suoi inimici, che si armavano a suo danno. Quando fu assalita da' Bruzi uniti a cartaginesi, tra l'uno, e l'altro sesso di ogni età non numerava, che 20000 cittadini; onde non durò fatica il nemico rendersene padrone. Solo la rocca fu salva, ove pochi cittadini, cui fu dato scamparsi dalla strage trepidi eransi rifuggiti (1).

Nè questo solo. A' Bruzi frementi per non aver potuto rapinar, per comando di Annibale la città di Reggio, e di Locri, nacque pensiere portar di nuovo le armi sotto le mura di Crotone, ed espugnarla, sperandosi molte dovizie, se lungo le coste ionie s'insignorissero ancora del suo porto. Arrollarono sotto le bandiere una mano di gioventù a 15000. Vn sol pensiere li teneva fra due, nè sapevano che farsi. L'implorare aiuto dell'armi cartaginesi era loro una difficoltà, temendo di pugnare indarno, se Annibale chiamato arbitro della pace liberasse Crotone, come lo avea praticato dianzi con Locri. A questa si aggiungeva un'altra — volere dar sembianza di nulla farsi da loro, se non a pro de' Cartaginesi loro socii. Da ciò mandarono legati ad Annibale, provenendolo volersi, dopo la conquista, impadronire di Crotone. Il Cartaginese nulla loro rispose, mandogli ad Annone, da cui ancor fu meno risposto: — non era in mente de' Cartaginesi lasciare a ruba la città. In Crotone allora non uno era il consiglio, non uno il volere: i cittadini erano divisi tra loro. Vno in que' tempi era il malore, che ammorbava tutte le itale città — il volgo non era al volere degli ottimati. In Crotone il senato si traeva a' Romani, il popolo a' Cartaginesi. Questo non ignorando i Bruzi, circondarono Crotone di armati, e d'armi. Al primo assalto s'impadronirono col favor della plebe, la rocca in fuori, di tutti i luoghi della città. La rocca era occupata dagli ottimati, cui eransi cacciati a scampo. A' quali una era Aristomaco, principe della plebe, che quivi si avea aperto il passo sotto le sembianze di dare in potere la città a' Cartaginesi, non a' Bruzi; ma si era egli il traditor della patria, che l'aveva dato in mano de' Bruzi. La rocca era inespugnabile, munita dalla natura, fortificata dall'arte — da un lato pendea sul mare, cui tutta si specchiava, dall'altro era voltata all'agro crotonese, forti murazzi l'erano dintorno. I Bruzi vedendola inespugnabile da loro soli, lor malgrado finalmente implorano l'aiuto di Annone. Questi si avea forte pensiere che, i Crotonesi si dessero a condizioni, soffrire cioè che ad una colonia di Bruzi si desse tetto nella città di loro,

(1) Livi lib. XXIII. cap. XXI.

Digitized by Google

onde [illegible]rsi omai deserta dalle guerre innanzi tollerate. Ciò fu inteso da loro, Aristomaco in fuori, con indignazione, e un grido, un lamento fu la voce di tutti — voler piuttosto e miseramente perire, anzichè ammettere i Bruzi nelle loro mura, ed apprendersi i loro riti, le costumanze, le leggi, il linguaggio di loro . . . Aristomaco, indarno le insinuazioni, fugge ad Annone. Que'di Locri commiserati alla sventura de'Crotonesi mandano legati, che entrando col volere di Annone nella rocca, gli scongiurano — lasciar la rocca, e muovere in Locri, onde togliersi di mezzo a' venturi mali. Non indarno le preghiere: i crotonesi, lasciata la rocca, ricoverano in Locri. (1)— Chi potrà temperarsi dalle lagrime a questo quadro maninconioso! Io che tutta mi ho presente l'antica gloria, la grandezza di questa città, io non posso non sentirne tutta l' amarezza, e commiserare gli umani avvenimenti...

L' uomo non sempre si ha un volto lieto di fortuna. Da che Annibale fermò i suoi quartieri nella voluttuosa Capua, i suoi affari bellicosi d' Italia incominciarono a declinare dalla prima gloria. Combattendo con Marcello, dal signor Goldsmith (2) chiamato la spada di Roma, era or vincitore, or vinto; ma niuna battaglia decideva d' ambo le parti. Partivano intanto capitanate d' Asdrubale nuove leve dalla Ispagna per decreto del senato Cartaginese a soccorso di Annibale in Italia. E non furon queste, che l' infelice cagione di scoraggiamento del Cartaginese. Caduti in imboscate dall' opera de'consoli romani Livio, e Nerone, furon rotti, disfatti, lasciati morti. Annibale lieto si aspettava il soccorso; ma in vece si vide gittare nel campo il capo di Asdrubale lordato di sangue, annerito dal tempo. Allora quel Grande conoscendo essersi da lui allontanata la fortuna, si restrinse co' suoi, lacerato il petto al sentimento del dolore, in un' angolo dell' Italia (3), e veramente non lunge; come vedremo dallo stesso Livio, da Crotone presso il promontorio, che prendeva il nome dal templo, che vi era fabbricato dal titolo di Giunone Lacinia. Di questo templo, di che omai non restano che poche rovine, sformate dal tempo, dalle quali l' archeologo indarno si darebbe studio trarre congetture, se vogliamo conoscere l' origine, l' animo non deve rifuggire dalla favola. Sopra

---

(1) Livii lib. XXXIII Cap. V.

(2) *Vol. I. cap. XIIII.*

(3) *C. Claudius consul cum in castra redisset, caput Asdrubalis, quod servatum cum cura attulerit, proici ante hostium stationes, captivosque Afros vinctos, ut erant, ostendi, duos etiam ex iis solutos ire ad Annibalem, et expromere quae acta essent, iussit. Annibal tanto simul publico, familiarique ictus luctu, agnoscere se fortunam Carthaginis fertur dixisse: castrisque inde motis, omnia auxilia quae diffusa latius tueri non poterat, in extremum Italiae angulum Brutios contrahit.* Livii lib. XXVII. cap. XXXVII.

Digitized by Google

questo promontorio a sei mila passi lunge da Crotone, Diodoro Siculo (1) ne vuole l'origine da Ercole, che fabbricollo a lenir Giunone, irata contro lui dall'uccisione del celebre assassino Licinio, che ritiratosi in questi luoghi, oltre d'infestarli, non gli mancò l'ardire togliere a ruba alcuni bovi di Ercole medesimo. E grazie all'immortal Padovano, che ce n'ha lasciati non pochi particolari, cui se non in tutto possiamo concepirne la grandezza, la magnificenza, non ci resta almeno un vuoto desiderio — Ergeva l'augusto templo in mezzo al sacro orrore di una selva dagli stivati rami, all'uggia de' quali tra i fiori pullulavano liete erbette, di che iva a pascolare numerosa famiglia di bruto animale, sacro alla Diva, uscendo a mattino gli uni separati dagli altri, secondo la propria razza, e rediva a sera alle mandre, senza paventar nommeno alle insidie delle fiere. Custodite le greggi dalla santità del luogo porgevano frutto tanto a dovizia, onde fu fabbricata una colonna massiccia di oro per adornamento del templo. Adornato oltre le tante tele d'industrioso pennello (2), avea

---

(1) *Hercules cum bobus in Italiam profectus, cum iuxta litus progrederetur, Lacinium furem bove, furantem peremit.*

Diodori Siculi lib. V.

(2) Questo templo fu adornato delle pitture dell'industrioso pennello del nostro Zeusi di Eraclea. Tra le altre cose volle dipingere Elena, scegliendo le forme dalla gioventù più bella Crotonese, che a lui nuda fu presentata con un pubblico decreto del senato. Fu questo il più bello suo lavoro, che non ammetteva, quando l'ebbe compiuto, a vederlo senza alcuna ricompensa, onde dai Greci fu denominato *Elena Meretrice*. Ariosto, Canto XI. dell'Orlando in descrivendo Olimpia si dice:

E se fosse costei stata a Corinto,
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per farne una in perfezione
Da chi una parte, e da chi un'altra tolse,
Non aveva a torre altra, che costei,
Chè tutte le bellezze erano in lei.

Di ciò n'è cortese Tullio, di cui, onde nulla lasciar d'interessante in queste mie ricerche, trascrivo le parole — *Crotoniatae quondam cum florerent omnibus copiis, et in Italia beati nomirarentur, templum Iunonis ... egregiis picturis locupletare volebant. Itaque Heracleotem Zeusim, qui tam longe casteris pictoribus excellere existimabatur, magno pretio conductum adhibuerunt, is et ceteras tabulas complures pinxit, quarum nonnulla pars usque ad nostram memoriam propter iam religionem remansit. Et ut excellentem muliebris formae pulchritudinem muta in se imago contineret, Helenas se pingere simulacrum velle dixit. Quod Crotoniatae muliebri in corpore pingendo plurimum aliis praestare saepe accepissent, libenter audierunt ... Zeusis illico quaesivit ab eis quasnam virgines formosas haberent? Illi autem statim hominem in palaestra, atquè ei pueros ostenderunt multos magna praeditos dignitate . . . cum*

Digitized by Google

ancora un popolo di simulacri de' più illustri cittadini italiani degli antichi tempi — Di Anoco, e di Icco sommo atleta, oriundi di Taranto — di Fileta di Sibari — di Astilo Crotonese — di Eutimo di Locri. Vi si ergeva ancora con colossale maestà quello di Milone Crotoneso, che portava l'iscrizione — QVESTA STATVA IL COMVNE DI CROTONE HA ELEVATA AL ATLETA MILONE: DEMEA LA SCOLPI'. MILONE LA PORTO' EGLI STESSO SVLLE SVE SPALLE DALLA CITTA' SINO AL TEMPIO DELLA DEA PROTETTRICE DE' CROTONESI (1).

Se ne annunziavano pure alcuni pretesi miracoli — da un ara, che si ergeva nel vestibolo non mai lasciarsi volitare il cenere sopra posto (2) — Poche cifre indicanti un nome, scritte sopra una tegola del templo non mai potersi cancellare dal tempo, se colui che l'avea scritto non era prima chiamato fuori il poter degli anni (3). Solenne n' era il dì festivo; ma secondo il rito de' pagani, e la sfrenatezza di loro, era profanato in mille

---

puerorum igitur formas, et corpra magno hic opere miraretur, horum, inquiunt illi, sorores sunt apud nos virgines... Praebete igitur mihi, inquit, ex his virginibus formosissimas, dum pingo id quod pollicitus sum vobis ... Tum Crotoniatae pubblico de consilio virgines unum in locum conduxerunt, et pictori quam vellet eligendi potestatem dederunt. Ille autem quinque delegit, quarum nomina multi poetae memoriae tradiderunt ... quibus verissimum pulchritudinis habere iudicium debuisset. Ciceronis de divinatione lib. I.

(1) *Pausaniae Eliac. II.*

(2) *... sex millia ab urbe aberat nobile templum, ipsa urbe nobilius, Laciniae Iunonis, sanctum omnibus circa populis: lucus ibi frequenti silva, et proceris abietis arboribus septus, laeta in media pascua habuit, ubi omnis generis sacrum Deae pascebatur pecus sine ullo pastore: separatimque egressi cuiusque generis greges nocte remeabant ad stabula, nunquam insidiis ferarum, non fraude violati hominum: magni igitur fructus ex eo pecori capti, columnaque inde aurea solida facta, et sacrata est: inclytum templum divitiis etiam, non tantum sanctitate fuit. Ac miracula aliqua effinguntur plerumque tam insignibus locis. Fama est aram esse in vestibulo templi, cuius cinerem nullus unquam moveat ventus.* Livii lib. XXIII. cap. I.

(3) *In hoc templo illud miraculi fuisse dicitur, ut si quis ferro in tegula templi ipsius nomen incideret, tamdiu illa scriptura maneret, quamdiu is homo viveret, qui illud incidisset.*

Digitized by Google

modi « La festività di Giunone, dice il signor Vincenzo Cuoco nel suo Romanzo filosofico, richiama intorno al suo tempio i commercianti dell' Italia, della Grecia, della Sicilia, di Cartagine: per i Crotonesi queste feste sono i giorni più lieti dell'anno. Andiamo anche noi alla fiera... Tutti gli eroi hanno visitato questo tempio, che Ercole innalzò in onore della sua implacabile matrigna: dopo che ebbe ucciso il famoso ladro Lacinio, il quale aveva dato il nome al luogo. Ulisse, Menelao, Enea, Achille vi sono stati ad offrir sacrifici alla Dea.. Io, e qualche altro amico della mia età abbiamo seguito di fianco la processione, che fanno al tempio tutte le matrone di Crotone... » (1) Tutto il bosco era sparso quà, e là dell' abitazioni de' sacerdoti, che formavano un collegio, cui presedeva un vecchio venerabile per saggezza, e per esempio d'intemerato costume... In questo tempio nessuno si cacciava a rapina de'ricchi tesori ivi custoditi: non depredati da Pirro l'Epirota, non d'Annibale. Solo il pontefice Q. Fulvio Flacco ne fè trasportare il tetto (anno di Roma 581) di marmoree tegole per adornarne il tempio della Fortuna, fabbricato a magnificenza in Roma in adempimento del voto, che egli stesso in qualità di Pretore combattendo, avea fatto nella guerra nel Aragonese sulle sponde del fiume Hèro, che bagna l'agro Spagnuolo — Furono trasportate in Roma le tegole; ma per tutta la curia romana si udì un fremito, mille voci: niuno voler condannarsi di violata religione. Di tutti una era la voce — rendersi al templo le tolte tegole. Convocato il senato, e si adducevano mille esempli — che Pirro non vi si era cacciato a ruba — che Annibale nulla ne avea rapinato — che niuno avea fino allora conceputo neppure il pensiero stendervi le mani rapaci E si adducevano mille ragioni — essere indegno coprire un templo con le rovine di un' altro — esser sempre gli stessi gl' Iddii venerati in luoghi diversi, e non convenire adornar gli uni con le spoglie degli altri — Da ciò poste sulle navi le tegole, furono restituite al templo Lacinio. A placar la Diva si ordinarono dal senato romano sacrifici espiatori — ma le tegole, non furono poste a loro luogo, non bastarono le solerti, le replicate cure, non si trovò

(2) V. Cuoco, Platone in Italia.

Digitized by Google

artefice, che sapea più adattarle (1) — E Fulvio Flacco non andiede impunito. A lui, irata Giunone, fu alienata la mente. De' due suoi figli, che militavano nell' Illiria uno morì, l'altro egrotava gravemente, e fuor la speranza forse della vita. Di Fulvio alta piéta premea il cuore a tali notizie. Fu tolto alla vita con morte crudele, si strozzò con un laccio (2)... Presso questo tempio, richiamo le mie ricerche dalla brieve digressione, il gran Cartaginese una a' suoi armati, onde que' dintorni presero la denominazione di — *castra Annibalis*, estivò una intera stagione, fabbricando alla Diva un' ara con una epigrafe, cui a caratteri punici, e greci enarrava i più gloriosi suoi avvenimenti. Nulladimeno premuto dal bisogno spesso ponea mente a quell' aurea colonna che nel tempio si ergeva; e l'avrebbe tolta, se la Diva nel silenzio della notte, a lui, che sentiva la dolcezza del sonno, non avesse irosa minacciato toglierlo alla luce del giorno dall' altro occhio, che gli rimanea (3).

E non visse quivi sempre inerte in quella stagione il Cartaginese: col console Sempronio, che si avea allora la Bruzia provincia ebbe piccole scaramucce nell' agro crotonese. I romani rotti, e dati in fuga, mille, e duecento lasciarono la vita nell' urto della guerra, gli altri presi a timore ritornarono negli accampamenti tolti all' ardire più combattere. Ma nel silenzio della notte, partito il console, e mandato un nunzio al proconsole P. Licinio, onde movesse a lui con le sue legioni. Venuto il proconsole, si unirono i suoi agli armati di P. Sempronio. Era l' alba — senza induggio fu dato il segno della guerra. Le forze raddoppiate erano al console argomento di coraggio, ad An-

---

(1) *Eodem anno* (an. di Rom. 579.) *aedes Iunonis Laciniae est detecta. Q. Fulvius Flaccus censor aedem fortunae equestris quam in Hispania praetor bello celtiberio voverat.... Magnum ornamentum se templo ratus obiecturum, si tegulae marmoreae essent; profectus in Bruttios aedem Iunonis Laciniae ad partem dimidiam detegit, id satis fore ratus ad tegendum quod aedificaretur.... Postquam censor rediit, tegulae expositae de navibus ad templum portabantur; quanquam unde essent silebatur, non tamen celare potuit. Fremitus igitur in curiis hortus est: ex omnibus partibus postulabatur, ut consules eam rem ad senatum referrent. Vt vero arcessitus in curiam censor venit, multo infestius singuli universique praesentem lacerare ... Cum priusquam referretur, appareret, quid sentirent patres, relatione facta, in unam omnes sententiam ierunt, ut hae tegulae reportandae in templum locarentur, piacularia Iunoni fierent. Quae ad religionem pertinent cum cura facta, tegulas relictas in area templi, quia reponendarum nemo artifex inire rationem potuerat, redemptores renuntiarunt.* Livii lib. XXXXII. cap. V.

(2) Livii lib. XXVIII. cap. XXVI.

(3) *Ciceronis de divinat. lib. I.*

Digitized by Google

nibale la vittoria dianzi riportata. Sempronio sofferma le sue legioni nelle prime file, vota un templo alla Fortuna Primigenia, e dispone a soccorso quelle di P. Licinio. Si viene alla mischia — i Cartaginesi son rotti, son lasciati a fuga: se ne fece macello di più di quattromila; a trecento ne furono presi vivi; Annibale fu obbligato redire a Crotone (1).

Quante scene di rovine alla città dall' ampie mura, dalle armi possenti, dal popolo predicato beatissimo in tutte le città d' Italia! E io sento fin nell' imo del mio cuore gli accenti patetici del Signor Petronio ripetute sulle sue rovine — Fioriva un tempo, ed ora è preda alle rovine, è deserta, silenzioso son le sue vie, come se il genio della pestilenza vi avesse sparso l'orrore! I campi non più sono allegrati dal rozzo metro dell' agricoltore, sono ammonticati di cadaveri, ove a torme a torme i corvi dal rapace artiglio, si avvicendano il volo a farne ingordo pasto (2)!

Era l' anno 558 di Roma, e Crotone si ebbe una colonia Romana, condotta da' triumviri Gn. Ottavio, da Lucio Emilio Paolo, e da C. Pletorio (3).

I Crotonesi coniavano le loro monete, di oro, di argento, di rame, che segnavano diverse epigrafe, e diverse immagini, — Vn teschio di una donna — Vn Ercole sedente in atto di versar acqua — Vn tripode con un aquila col capo in giù — Vn teschio di Apollo, ed Ercole con la strage del Leone Nemèo — Vna Seppia, e un tripode con un' uccello — Vn teschio di Apollo, ed una lira — Vn teschio di Ercole, e un tripode — Vn teschio di Giove con tre lune, e tre stelle, ed altre, come si possono qui sotto osservare. Il Signor Sestini ne aggiunse, solo differente nella epigrafe, se pur non sia questo un errore tipografico, un' altra « Nelle memorie di Trevoux, ei dice, del mese di settembre dell' anno 1710 si descrive una medaglia in questa guisa KPTOMIΣ. *Caput Apollinis laureatum.* Il Signor Cassitto, un' altra di argento, la quale a dritta porta le forme di un aquila, che ghermisce un capo di montone, nel rovescio, di un tripode con una foglia di alloro a sinistra, con l'epigrafe a destra KPO. L' aquila, indica la fortezza de' Crotonesi, come si vedrà negli articoli seguenti; poichè questo animale è creduto da tutta l' antichità come simbolo di fortezza. Sì Orazio (4),

Nasce dal pro dal forte il forte e 'l prode;
Così dalla virtude

---

(1) Livii lib. XXVIIII.

(2) *Nunc quidem deleta est, tum florebat; videbitis oppidum tanquam in pestilentia, campos, in quibus nihil aliud est, nisi cadevera quae lacerantur, aut corvi, qui lacerant — Petronio.*

(3) Livii lib. XXXIIII. cap. XXXXV.

(4) *Horatii lib. IIII. od. IIII.*

Digitized by Google

De' padri il toro, ed il destriere ha lode
Nè mai di generose aquile figlia,
Vscita da le mude
Fissò colomba imbelle al suol le ciglia — Gargallo.

Il tripode indica gli atleti crotonesi, che si distinguevano in ogni anno ne' ludi Olimpici, cui si dava in premio un tripode. Sì ancora il Venosino, se pur non volea indicar Apollo tutelare di Crotone.

Di Oro. I. *cap. mul.* —— *Hercules sedens aquam vers.* KPOTΩNIATAN.

Di Argento I. ΔO *Incussus.*
II. *Idem cum ave.*
III. *Tripus* ΔO *Avis* —— *Aquila capite verso.*
IIII. *Facies plena diad. cum monili* —— *Hercules sed. sup. exuvias.*
V. *Fac. plena diad. cum mon.* —— *Hercules tectus pelle leon. aquam fundens ex vase in tripodem clava* KPOTΩNIATAN.
VI. *Cap. Apollinis diad.* — *Hercules strag. leon.*
VII. *Cap. Apoll. laur.* KPOTΩNIATΩN. — *Civitas mutata, supra fulmen in muris victoria, et equos.*
VIII. B. KPOTΩNIATAN. — *Aquila volans ung. palmae ramum ten.*
VIIII. *Saepia* —— *Tripus cum ave* ΔO
X. *Caput Apoll.* —— *Lyra.*
XI. *Avis* —— *Taurus* . — *V. stella cocklea.*

Di rame. I. *Herculis caput.* KPO *Tripus* CP.
II. *Caput Iovis* —— *3 lunae, et stellae.*
III. *Caput Cereris* —— *Tres lunae* KPO.
IIII. *Cap. imb* —— *3 lunae* KPO.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

SCUOLA ITALICA. Breve preludio su i particolari di Pitagora — Sua patria, vario sentire de' saggi, S. Tommaso lo vuole di Samo di Calabria, congetture di Plutarco — Sua pretesa nascita d' Apollo — Quando visse — diverso sentire di Dodwell, di Lanauze, di Freret — Brieve biografia, suoi viaggi — In Creta discende nell' andro Ideo, e nell' Adyra in Egitto — Scioglie nell' Italia, si stabilisce in Crotone, e quando, d' onde l' argomenta Plinio — Sentimento di Livio, e di Cicerone — caratteri mirabili, cui egli si presenta a Crotonesi — Orazione di Pitagora profferita da Cleobolo. Stabilimento della Scuola Italica, e suo fine — Profonde ricerche su gli alunni, e come si dividevano — Silenzio, e suo durata — Studi, e diversi nomi degli alunni. Come Pitagora diffinisce l'amicizia — Nome del Ginnasio, e del consorzio di loro — Un celebre aforismo — Modo di vestire de' pitagorici, da chi si era preso, e suo fine — prime opere del mattino — Opere del giorno, e vespertine, e quali chiudevano il dì — Decadenza della Scuola Italica, e sue cagioni — Strage de' Pitagorici, e loro esilio — Mali, che ne seguirono — Spirito di tirannide — Clinia Crotonese opprime la libertà della patria — A calmare il disordine vengono legati nunzii di pace da varie parti della Grecia — Parlamento nel senato di Crotone — Solo gli Achei sono intesi — I Crotonesi, i Sibariti innalzano un tempio a GIOTE OMORICO e sua diffinizione, ed un pubblico edificio, come un monimento di riconciliazione — Gli esuli son richiamati — le tavole de' precetti della pace si appesero nel tempio di Delfo — I Pitagorici si ritirano in varie città d' Italia — Degenerazione di questa Scuola — Si dismette dopo due secoli — Conchiusione.

Apud me valet auctoritas eorum, qui in hac terra fuerunt, magnamque Graeciam, quae nunc quidem delata, tunc florebat, institutis, et praeceptis suis erudierunt.

Ciceronis 1. *de amicitia*

Di buon grado richiamo al pensiere la memoria di un' uomo di gloria immortale, che lasciò di sè argomenti di sublime sapienza, si mostrò scuola, ed esempio d' incolpato costume, di una morale sconosciuta a tutto l' onorato d' appello degli antichi filosofi, legislatore, filosofo, gran riformatore della nostra Magna Grecia, ch' emulò, e forse s' innalzò a più sublime gloria, onde per lunga serie di secoli iva invidiato dalle nazioni il classico suolo di Sparta, e di Atene. Ma come io di niun fior d' ingegno

Digitized by Google

adornato posso interrogar il gran volume del passato, in parte involto nelle tenebre de'lunghi secoli, e tornarmi a scuola le doti del gran Pitagora, nome, che non sa il labbro profferire, senza esser l'animo mio compreso di alta riverenza? — Egli gigante nella maestà di tutto il creato, il comprendea nel suo ordine, nella sua armonia, nel suo fine, onde elevando il suo pensiere al Creatore, il chiamava Supremo Architetto delle cose — Egli di genio sublime riconcentrava nella sua mente tutto l'uman sapere, più che tutti gli altri saggi, che l'avevano preceduto, onde per qualunque grandiose intraprendimento potea impiegare i mezzi più possenti, la politica più squisita, il patetico della religione, la dignità della virtù, e tutto l'incanto dell'utile, e dell'aggredevole — Egli istruito nelle costumanze di tutti i popoli, sapea render gli uomini migliori, e più felici, onde enasce l'acquiescenza, il piacer della vita — Egli profondo conoscitor del cuor degli uomini, sapea legarli co' mutui amplessi di quella candida figlia del cielo, che partendo dal seno di Dio, e albergata tra noi è dett'amicizia, onde i crotonesi, e que' che avevano, benchè estranei, un linguaggio, un'interesse comune, si associavano in una sola famiglia — Egli istitutore, e maestro della Scuola Italica, onde è classica la calabra terra, nella quale a folla contendevasi il passo la più nobile gioventù, avida di sapere, rese all'umanità il più grande beneficio con i precetti di una sana morale, con la sua dottrina, cui fece varie scoperte, e pel gran numero de' suoi discepoli, che furono inspirati poeti, inventori, e propagatori delle scienze, celebri politici, ardimentosi duci, saggi re, gran legislatori, che rinnovarono il mondo letterario, il mondo politico, il morale. E da questo breve preludio, come che sia, tutta veggo la difficoltà parlar di quel Grande.

Se non fosse sempre contesa la patria del saggio, i filologi si avrebbero meno a stancarsi su tali ricerche, che per lo più riescono sempre infruttuose. Conteso più che ogni altro è il suol natio di Pitagora (1), e volerlo definire tra l'incertezza del vario opinar de' classici, de' quali, senza seguire alcuno, ripeto solo i senti-

---

(1) Fabricio con la sua solita diligenza numera nella sua Biblioteca Greca fino a 15 Pitagora — I. Pitagora Laco, coevo di Nume Pompilio. II. Pitagora di Samo pagile, che vinse nell'Olimpiade XXXVIII. III. Pitagora, tiranno di Crotone. IIII. Pitagora di Efeso nell'Asia minore. V. Pitagora di Zante, isola del mar Jonio, musico. VI. Pitagora di Cirene, retore. VII. Pitagora, medico, che secondo Laerzio scrisse, περιοδος dell'ernia. VIII. Pitagora, che scrisse Δωρικα, delle cose Doriche. VIIII. Pitagora, che, come vuole Atenéo, scrisse del mar Rosso. X. Pitagora di Rodi. XI. Pitagora, prefetto di Mileto. XII. Pitagora, delizia di Nerone. XIII. Pitagora di Sparta. XIIII. Pitagora genero del tiranno Nabide, presso Livio lib. XXX, 25. XV Pitagora, prelato di Sinope, che fu al sinodo di Costantinopoli. XVI. Pitagora di Reggio, pittore, statuario.

Digitized by Google

menti. Il saggio di Aquino (1)', ed altri lo vogliono oriundo calabrese, cioè della città di Samo, che giace nelle sue rovine, ove omai sorge Crepacore. Porfirio lo vuole oriundo della Siria, altri Rupelese, ossia di Yri, città della Moréa, altri di Metaponto, città un dì della Lucania (2). E Plutarco nel libro del simposio, ossia convito sembra voler non discordare dall'opinar di un certo Lucio, che nel convito di Silla, in vedendo Filino astenersi dalle carni, gli venne il destro parlar di Pitagora, che volea natio della Toscana, e quivi educato, e ciò per alcuni particolari a noi lasciati da' Pitagorici, e sempre praticati dagli Etruschi, cioè comandar a que' che sorgono da letto di conturbar la sopraccoperta — non lasciare le vestigia della pendola nel cenere, ma dissiparle — non dar tetto alla rondine — non passar per sopra la scopa — nè alimentare in casa animale dalle adunghe unghia (3).

Conteso non meno è il tempo quando fruì le prime aure di vita. Il signor Dodwell (4) l'assegna nell'anno 4 della LII olimpiade, cioè 568 anni avanti l'era volgare. Lanauze, e Freret (5) nelle sagge dissertazioni, che io leggo nelle memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, lo vogliono nato nelle olimpiade XXXXVIIII o L. Altri nell'anno 3 della XXXXVIII olimpiade.

Ei secondo Laerzio, nacque da Muesarco, fabbro di anelli, da cui si vuole aver appresa quest'arte, onde fè dono a' sacerdoti Egizi di tre coppe da lui fabbricate; o da Marmaco, che fu

---

(1) *Alii philosophi fuerunt italici in illa parte Italiae, quae quondam Magna Graecia dicebatur, quae nunc Apulia, et Calabria dicitur, quorum philosophorum princeps fuit Pythagoras, natione Samus, sic dictus a quadam Calabriae civitate.* Divi Thomae, in prim. Meth.

(2) Si Farnabio ne' comenti alla favola seconda del Libro XV. delle Metamorfosi di Ovidio.

(3) *Cum aliquandiu Roma abstuissem, eo me reversum Sylla reditus gratulandi ... ad convivium vocavit, ad quod etiam de sodalibus alios non multos adhibuit, inter quos Lucium quoque ex Etruria discipulum Moderati Pythagorici. Is cum videret Philinum nostrum animatorum esu abstinere, occasionem de Pythagora loquendi nactus, Etruscum fuisse affirmavit eum: non ... quod maiores eius Tyrrheni fuissent, sed ipsum in Etruria natum, educatum, institutum, et argumentis utebatur ad eam rem non minimis, quae a simbolis Phythagorae sumebat, quale est, quod e lecto surgentes ille iubebat conturbare vestem stragulam: et olla sublata, eius vestigium in cinere non relinquere, sed confundere: hirundinem domi non recipere, neque supra scopas transire, neque alere domi quod ungues haberet curvos. Haec aiebat scribere quidem, et disserere Pythagoreos, re autem ipsa solos observare, et tenere Etruscos.* Plutarchi Symposiacon lib. VIII.

(4) *De veterum Graecorum, Romanorumque cyclis.*

(5) Memoria dell'Accademia delle iscrizioni, vol. XIII. e XIIII.

Digitized by Google

denominato Samo dalla dimora quivi fatta (1). Si vuole, ed è una di quelle tante fole della credula antichità, che la madre ne addivenisse gravida d' Apollo, onde prendendo ella il nome di Pitoide, nominò il suo parto Pitagora dal greco Πυθιος — Pizio aggiunto di Apollo, e αγορα concione popolare (2). Dopo tal preteso avvenimento la Sacerdotessa annunziò alla madre l'avventuroso parto. Ebbe sulle prime a maestro, come dice lo stesso biografo greco (2), il saggio Ferecide di Siria, poscia Ermodamante

Πυθαγοραν τ' ον τικτε Δη φιλω Απολλωνι
Πυθαις ή καλλος κλεινοτον εσχεν Σαμιων
Puthais ex Samiis peperit pulcherrima cunctis
Pythagoram Clario qui Jovi amicus erat.

in Samo. Ancor giovinetto vegghiante solo alla gloria del sapere, intraprese lontani viaggi. Si trattenne lunga pezza in Egitto, ove si ebbe le raccomandazioni di Policrate ad Amasi re del loco. Quivi solerte conversò co' sacerdoti, e si apprese i riti, ed i segreti di loro religione. Visitata la Persia, mosse nella Caldea a trattenersi co' Magi. In Creta, ove discese nell'andro Idéo (3), come in Egitto (4) nell'Adyra, ove pretendea aversi appreso gli arcani degl'Iddii, gli fu cara l'amicizia dal saggio, del pietoso Epimenide. Finalmente ritornato in Samo, ove sdegnando il vergognoso servaggio di Policrate, che con male pratiche, e con lordarsi le mani anche del sangue fraterno (5), se n'era dato padrone, esule volontario, sciolse, drizzò le antenne all' italo lido, e si venne a stabilire nella nostra Crotone.

Conteso è parimenti in qual tempo Pitagora siesi quivi stabilito. Ovidio ne' suoi tristi (6), ne' fasti (7), nelle metamorfosi (9)

---

(1) M. Aurelio Marchi — Dizionario etimologico, filologico.

(2) *Mnesarchi filius annulorum fictoris, ut ait Hermippus, sive ut Aristoxenus tradit, qui una earum insularum natus est, quas Athenienses, pulsis Tyrrhenis, obtinuerunt. Nonnulli Marmaci filium dicunt... Hic, tribus poculis argenteis confectis, ea singulis sacerdotibus in Aegyptum dono deludit.* Diogeni Laertii — in vita Pyth.

(3) *Pythagora audivit Pherecydem Syrum, post cuius mortem Samium venit, et Hermodamantis Creofilo prognati ... auditor fuit* — Ibid.

(4) *Pythagoras et Aegyptum lustravit, et Persarum magos adiit.* Ciceronis, lib. V. de finibus.

(5) Tiranno di Samo, di che si rese padrone per violenza. Sulle prime si divise l'impero co'fratelli di lui, Pantagnoto, e Silofonte, de'quali poscia ucciso il primo, e l' altro mandato in esilio, governò solo.

(6) *Praemia nec Chiron ab Achille talia cepit*
Pythagoraeque ferunt non nocuisse Numam Ovid. lib.III. de Pont.

(7) *Primus oliviferis Romam deductus ab armis*
Pompilius menses sensit abesse duos.
Sive hoc a Samio doctus, qui posse renasci
Nos putat... Ovidii Fastorum lib. III.

Digitized by Google

vuole Pitagora precettore di Numa Pompilio (1). Plinio ciò argomenta dai sette, o dodici libri di dritto pontificio, ed altrettanti scritti in geco idioma intorno alla disciplina della sapienza, ritrovati da Greco Terenzio sul Montorio (*Ianiculum*) nell' arca sepolcrale dello stesso re pacifico, ne'quali erano precetti non differenti dal sistema pitagorico (2). Altri ne ripetono i particolari dall' aver saputo Nuoia domare gli animi fieri, e indocili de'romani con que' medesimi mezzi, di che si servì Pitagora per formare alla virtù i Crotonesi. Sì presso Laerzio (3). Altri leggono il silenzio comandato da Pitagora in quella nimfa, o musa proposta da Numa all' adorazione de' Romani col nome di *Tacita* (4). Da ciò taluni vogliono, che a tempi di N. Pompilio Pitagora fosse già venuto in Italia. Diverso è il sentire di Livio nella vita di Numa (5). E Cicerone limita questo stabilimento sotto il regno di Tarquinio Superbo (6).

Ma lasciamo a' filologi queste infruttuose ricerche. E'si aprì il primo passo in Sibari. Ma o dall' aere meno salubre, o pe' cittadini potenti soverchiamente alla mollezza, scelse Crotone a sua dimora. E qui premettiamo alcuni sentimenti del saggio V. Cuoco, onde meglio conoscersi di quanti vantaggi alla Magna Grecia, e a tutta Italia giovò questo uomo veramente divino, (7) » Voi, e Archita che parla, avete osservata l'Italia, e conoscete la Sicilia. Tutto in queste due ragioni mi parla di lui; da lui viene quanto in essa è di bene. I posteri obbleranno un tempo che la scien-

---

(1) Ovidii, Metamorphoseos lib. XV.

(2) Plinii lib. XIII. cap. XXXIII.

(3) Tam elatum ferocem populum non vulgaris, et mediocris artis esse ratus tractare, et reflectere ad pacem, a religione consilium mutavit. Sacrificiis primum, et supplicationibus, atque coresis, quae ipse obibat, dispensabatque, coniunctam venerandam gravitatem cum soavi oblectamento . . . molliens, et pertractans fervidos, et martiales animos, interim metus Deotum iniciens, et spectra larium horrenda, tristesque voces nuntians, domabat, atque deprimebat spiritus eorum religione. Vnde perorsbuit praecipue, sapientiam hanc, et eruditionem ex Pythagora habuisse Numam. Magna enim ex parte hic suae reip. institutionem philosophorum superior in rebus divinis posuit. Laertii, in vita Pyth.

(4) Numae fabula Deae cuiuspiam, aut Nimphae montanae amor et arcanum cum ipso contubernio erat. multaque cum musis consuetudo Vnam peculiariter venerari praecepit Romanis, Tacitam eam nominavit quae commemoratio visa est, et observatio silentii Pythagorasi Laerti ib.

(5) *... quem (Pythagoram)* Servio Tullio regnante, *Romae C. amplius post (Numam) anno in ultima Italiae ora circa Metapontum, Heracleamque, et Crotonem iuvenum aemulantium studia caetus habuisse constat* Livii lib. 1. cap. *XVIII.*

(6) Pythagoras, cum, superbo regnante, in Italiam venisset tenuit Magnam Greciam tum honore, et disciplina, tum etiam auctoritate.

Ciceronis lib. 1. Tusculanorum.

(7) V. Cuoco, Platone in Italia.

Digitized by Google

za e di Pitagora ha calcolato il corso de' pianeti, ha scoperte le più profonde leggi della natura; ma ogni volta, che un' uomo da bene incomincierà a disperar della salute della sua patria corrotta, la memoria di Pitagora gli sarà di conforto: ogni volta che vorrà tentarne la guarigione, la sua sapienza gli sarà di guida — Allorchè surse la filosofia di Pitagora, l' Italia non presentava quell' aspetto, che oggi presenta. Voi eravate ancora barbari, noi peggio, che barbari. L' Italia, simile ad un antico edificio ruinate per tremuoto, presentava da una parte delle colonne, che ancora rimanevano in piedi, belle per tutta la esquisita eleganza, dall' altra calcinacci, e rottami più dispreggevoli dell' arena. Taluni popoli erano già corrotti, altri ancora selvaggi. Questi non sapevano ancora col lavoro guadagnar ciò ch'era necessario alla vita, quelli non sapevano più difendere ciò che avevano guadagnato colla coltivazione di un suolo fertile, col commercio estesissimo, che loro apriva con sito atto a riunir con facile navigazione l' Oriente, e l' Occidente.

» Pitagora concepì l' ardito disegno di ristabilir la pace, e la virtù, senza di cui la pace non può durare. — Egli dava il nome di barbari a tutti coloro, che s' intromettono armati in un paese, che non è loro patria; e chiamavano poi barbari, e pazzi quegli altri i quali parlando una stessa lingua, non sanno vivere in pace tra loro, ed invocano nelle loro contese l' aiuto degli stranieri. Egli soleva dire agl'italiani quello stesso, che Socrate ripeteva ai Greci. *Tra noi non vi può nè vi deve essere guerra; ciò che voi chiamate guerra, è sediziane di cui, se amareste veracemente la patria, dovreste arrossire* (1).

» Ma a questa meta non si poteva prevenire senza virtù, e senza ottimi ordini civili, onde non vi fosse chi volesse, e chi potesse comprar la patria, chi volesse, e chi potesse venderla, ma l'ambizione di ciascuno, vedendosi tutte chiuse le vie della viltà, e del vizio, fosse quasi costretta a prendere quella della virtù. Era necessario istruire il popolo, perchè diceva egli, un popolo ignorante è simile all' *atabulo* (2), che diserta le campagne: spirando con minor forza il vento delle montagne lucane, porta sulle ali i vapori, che le rinfrescano, e le fecondano. Era necessario istruir coloro, che devono reggerlo, chè un popolo con centomila piedi ha sempre bisogno di una mente per camminare, e con centomila mani non ha una mente per agire »

(1) *Plato de Republica.*
(2) È un vento, che domina nella Puglia.

Digitized by Google

Secolo venturoso! Allora si aprì il gran libro della sapienza per la Magna Grecia. Secolo, cui lo spirito umano addimostrò tutta la maestà del suo potere nella saggezza delle lettere; secolo pregno di sublimi studi, di svariate scoperte, di nobile erudizione, che indarno cercheremmo ne' secoli più fioriti della greca, e latina letteratura; secolo di filantropía, di riforma di costumi, di morali istituzioni, onde adornossi lo spirito umano! Ma non stiamo al generale. Ei uno di que' rari uomini, che di tempo in tempo il Moderator delle cose manda sulla terra per precedere i seceli, per illuminare i contemporanei, per svelare alle generazioni future i doveri, il grande interesse dell' umanità, giunto in Crotone nell'anno XXXXVI de'suoi giorni, con tutto l' apparato delle nobili sembianze personali, e con le ottime disposizioni del suo cuore formato solo alla virtù si chiamò sopra il desiderio de' crotonesi, l' ammirazione, il rispetto, una spontanea obbedienza (1). Giunto in Crotone, mi giovo de' sentimenti del saggio tedesco C. Meiners (2), che io ignaro del suo lin-

---

(1) Altri vuole, che si annunziasse a Crotonesi la prima volta con un fatto singolare, che se non fosse fuor del vero, avrebbe tutte le caratteristiche di un miracolo. Incontrato con alcuni marinai, si vuole avesse indovinato quanti paesi erano nella rete prima di tirarla. Io nella onorata innumerevole schiera de'classici non mai ho trovato questo avvenimento. Si è nullameno vero, che egli molte cose indovinasse, come l'oracolo di Apollo, onde fu ancora denominato Pitagora da Πυθιος cognome di Apolle, e αγορευω riferire.

(2) *Des son arrivè a Crotone, il attira sur lui l'attension, et l'admiration des habitans de tout etat, de tout sexe, et de tout àge (Diearch. ap. Porph. 18 ap. Iam. 61. 37.) parce qu'il possè doit tous les dons,et tous avantages que pouvoient produire,ou procurer un naturel aureux, une fortune brillante, de voyages, une expérience mûre des entretiens intimes avec les plus grands hommes de son tems,et une attention continuelle à s'observer,et à se perfectionner soi-même. Il avoit eté prècèdè par le bruit de ses grands voyages, et de son long sejour dans les pays ètrangers,et il n'en avoit pas fallu davantage pour preparer les esprits a le respecter à lui attribuer une saggesse rare,et sublime. Il etoit beau,et de taille aventage , qui pouvoit le recommander par tout , mais qui nulle part ne faisoit une impression aussi forte que chez les Grecs,qui estimoient autant une beautè extraordinaire , que les plus grands talens , et les vertus les plus parfaites. On truvoit non sulement dans sa figure , mais encore dans sa voix,dans ses moavemens,et dans ses parales,un' assemblage rare de charmes engaveans, avec cette dignie, qui commande le respect. Enfin il avoit une eloquence irresistible,que ne flottoit point les oreilles, et la vanitè d'une populace orgueilense,et oisive, mais qui attaquoit les passions dominantes, et les vices enracines,et peignoit les delices d'une vie sage,et vertueuse. Selon Dicaearque, peu de tems apres son arrivee,il parla dans les gymnases,dans les temples,et dans les assembees du senat maries quitterent leurs maitresses ; les femmes leurs bijoux, et deurs parures,comme des choses superflues,et des ornemens indignes.*

Meiners Vol. II. cap. IIII. traduzione di I. Ch. Laveaux.

Digitized by Google

guaggio leggo solo nella traduzione francese del signor I. Ch. Leveaux, seppe attirarsi l' attenzione di tutti gli abitanti di ogni sesso, di ogni età; perciocchè egli possedeva tutte le doti, e tutti i vantaggi, che possono produrre, o proccurare una naturale tutti i caratteri di una fortuna brillante, da' suoi viaggi una conversazione intima con i più grandi uomini del suo tempo, e un continuo pensiere a perfezionar sè stesso. Ei ne' suoi lontani viaggi, e ne' lunghi soggiorni nell' estranie terre non avea mai tralasciato preparare il suo spirito, e di apprenderlo di rara, di sublime saggezza. Di occhio vivo, che penetrava nel cuore, di aspetto adornato di belle grazie, di statura sì vantaggiosa, che a primo aspetto annunzia un' uomo superiore ad ogni altro, che si raccomanda per sè stesso, che lascia una impressione, e molto più presso i greci, che stimano una beltà straordinaria, più che un sublime talento, che la virtù più singolare, la sua voce, le sue parole, i suoi movimenti nel complesso del raro incanto, e dell' attrattive non scompagnate da una certa dignità, comandavano il rispetto. La sua eloquenza irresistibile, che non rende ondeggianti le orecchie, e la vanità di un popolo orgoglioso, e proclive all' ozio, ma che attacca le passioni dominanti, gli errori barbicati, e dipinge a vivi colori le delizie, che gode il saggio, il virtuoso. Poco tempo dopo il suo arrivo Ei parlò nel ginnasio, ne' templi, nelle tornate del Senato — parlò agli uomini, alle donne, cui cacciò negli animi sì alti sentimenti, un fervido studio che tutti si mostrarono impazienti, onde emendare gli errori, migliorar sè medesimi — I giovini lasciar la voluttà, darsi agli studi, seguire i propri doveri — i vecchi obbliare l'errato sentiere, emular la virtù — le donne sdegnare i muliebri ornamenti come superflui, riporli nel tempio di Giunone, e studiare il contegno, la modestia. E assiduo pensière gli era più che ogni altra cosa insinuar tra le famiglie l' unità, la domestica concordia, e, onde renderla stabile in mezzo a loro, ottenne dal senato crotonese di fabbricarsi un templo alle muse, come simbolo della fè giurata ne' maritali legami, che associa i cuori in santa armonia, in amabile concordia.

Ma poco innanzi dell' arrivo di Pitagora in Crotone, i Crotonesi vivevano giorni di disperazione; anzi non più voleano piegarsi d' imbrandire le armi, e combattere pe' bisogni futuri della patria. Combattuta una strepitosa guerra contro i Locresi, erano stati disfatti, gli eserciti lasciati morti in più parte, i nemici erano alle porte, e non restava per loro, che disperazione. Pitagora che non ignorava il tristo avvenimento, e la piéta del loro animo per porger freno agli eccedenti moti di disperazione, e chiamarli poscia alla virtù, al suo arrivo profferì loro con tutta

Digitized by Google

la maestà del sublime un'orazione, che tutto seppe ritrovare le vie del cuore, ed insinuarsi ne'petti crotonesi » Le sventure, ei diceva, l'orazione è proferita da Cleobolo presso V. Cuoco (1), vengon dagl'iddii, che voglion talora con esse provare gli uomini, e le città; ma la disperazione vien sempre dai nostri cattivi consigli. Voi oggi siete disperati, perchè avete perduta una battaglia; non son dieci giorni, ed eravate superbi per quelle, che avevate vinte. Ma se voi foste savi, vedreste, che nè ora avete ragion di disperare, nè allora ne avevate d'insuperbire; poichè il vostro stato d'allora non era al certo molto migliore di quello che sia lo stato di oggi. Quando voi eravate vincitori, non vi tornò dunque mai in mente, che la fortuna, sempre instabile dovea un giorno cangiarsi? E non vi fu nessuno tra voi, che v'insegnasse il modo di prevenire, o di riparare i colpi, che un giorno dovea darvi la fortuna? Qual gratitudine non sentireste voi per un uomo il quale vi avesse insegnato il rimedio alle avversità, che ora vi opprimono, e l'arte, e il modo di conservar i vostri beni, senza di che l'acquistarli è vano? Ebbene, Crotoniati, ciò che finora nessun vi ha detto, ciò che voi forse in tempi felici non avreste nè anche ascoltato, oggi vi dirò ».

« Tutto il vostro male è in voi stessi. Avete vinto, ed avete vinto per fortuna; siete stati battuti, e lo siete stati per necessità. Ove sono tra voi gli ordini militari, ove la disciplina, ove la tolleranza delle fatiche, ove il coraggio, ove l'amor della patria, che solo può farci disprezzare la morte? Ove la temperanza ne'consigli pubblici, la quale, non permettendoci d'insolentire nella prospera fortuna, ci libera dai pericoli dell'avversa? Ecco i beni, che vi dovete procurare, e sarete sempre vincitori ».

« Veggo qui tra voi molti giovani. Voi siete la speranza della patria: nascendo voi, avete stipulato colla medesima di darle tutto ciò che essa volesse da voi. Or sapete voi che richiede la patria dalla vostra età? Rispetto ai vecchi, e specialmente ai genitori vostri... a chi saprete ubbidir voi, se non imparerete ad ubbidire a coloro ai quali la natura ha commesso il primo imperio sopra di noi, quasi per avvezzarci col più dolce de' comandi alla più necessaria, o più difficile delle virtù? Siate temperanti, e sarete giusti; temperanti ne' diletti, e non avrete incentivo a rapir l'altrui; temperanti nell'ira, ed i vostri nemici diventeranno amici vostri. La temperanza è il fonte di tutte le virtù; la temperanza è la virtù di tutte le età: essa v'ispirerà l'amor del lavoro, e l'amor del lavoro vi darà il coraggio necessario a di-

---

(1) Platone in Italia.

Digitized by Google

sprezzar tutti i pericoli ; perchè noi non odiamo in essi , se non la fatica , che ci vuol per superarli ».

« I giovinetti son cari agl'iddii. Apollo, e Cupido, i più benigni tra'numi , son anch' essi de' giovinetti : tutt' i giuochi sacri, i pitici gl' istmici , tutti sono stati instituiti in onor di giovinetti: Apollo al fondatore di questa città promise una gioventù numerosa, e felice. Vedete tutta la sublimità de'vostri destini , e rendetevene degni con una bene istituita educazione ».

» E voi (rivolgendosi ai mille senatori) , voi siete uomini , e magistrati. Come magistrati , ricordatevi che la patria è un deposito : amministratori , conducetevi come vi condurreste nella vostra famiglia ; giudici in modo che non abbiate bisogno di giurare , per esser creduti. Ma voi siete anche più di amministratori, e di giudici, perchè voi siete padri : a voi è affidata la pubblica educazione. Proteggete nella vostra città i buoni studi e l'amor della sapienza. Innalzate un tempio alle muse : esse son dive benefiche, ispiratrici di forti, e ben meditati consigli. Ma soprattutto date voi stessi nelle vostre azioni l'esempio di quelle virtù , che comandate colle vostre leggi. Siate buoni cittadini , e non lacerate la patria colla vostra stolida ambizione. Quando avrete distrutta la patria , non avrete perduto tutto il frutto delle vostre gare? Siate buoni mariti , e sarete anche buoni padri. Amate le vostre mogli : non l' avete voi condotte nella vostra casa al cospetto degl' iddii ? Amatele , perchè sono le madri de'figli vostri ; e rettamente istituite , e tenute non per serve ma per amiche , potranno, occupandosi degli affari domestici, lasciarvi il tempo necessario per attendere ai pubblici ».

Allora rivoltossi alle donne : « E voi abitate, disse, di rimpetto l' isola d' Itaca : io ho rammentati ai vostri mariti i doveri di Vlisse ; ora rammenterò a voi quelli di Penelope. Amateli egualmente : ... i vostri uffici di madre, e di balia non danno essi i nomi a Cerere ed alla madre di Mercurio? Vedete dunque quanto questi uffici sono sublimi , e temete di disonorarli colla vostra condotta. La patria è in lutto , ed io vi vedo qui ornate d' oro, e di gemme , quasi i mali della patria, e i suoi bisogni non fossero mali e bisogni vostri. Ma ditemi se i nemici vengono, ed uccidono i vostri figli, e menan prigionieri i vostri mariti , tutte le vostre ricchezze nè renderanno la libertà a questi nè la vita a quelli ; imperciocchè il nemico vincitore , rotte le porte della città , entrerà , e spoglierà voi stesse , e le vostre ricchezze serviranno ad onorar le mogli de' vostri nemici , delle quali voi diverrete serve. Non è meglio offrire adesso ai numi ed alla vostra patria queste ricchezze superflue ; offrirle ai vostri mariti , ai figli vostri , a voi stesse ? Io lo so : tenute finora come schiave dai vostri mariti , i quali vi davano ogni giorno colla loro dissolutezza una nuova rivale ; disprezzate dai vo-

Digitized by Google

stri figli, i quali eran corrotti dagli esempi paterni, voi non avevate altra cura, che quella di tesaurizzare: questa è la cura delle meretrici, e degli schiavi. Ma io ho imposto ai mariti di amarvi, ho imposto ai figli di onorarvi: non volete voi rendervi degne del loro amore e del loro rispetto? Non volete voi fare un sacrificio per la patria?... Io mi diriggo a voi, perchè io reputo...»

Nè solo questo era il beneficio, che l'umanità si aspettava da quel Grande. La più fiorita gioventù da estranie terre, da tutte genti in ogni anno moveva in Crotone, e chiedeva i lari del Filosofo a spegnere l'ardore del sapere nell'aureo fiume di sua sapienza. Affratellati sotto una regola, sotto una medesima disciplina all'apprendimento degli ottimi costumi, all'istruzione della politica, della filosofia, e di ogni altra scienza, che non mai non sa porgere una mano di sollievo alle miserie dell'umanità, ne nacque un'Istituto, una Scuola denominata *Italica*, che feconda sempre di profondi filosofi, di saggi legislatori, di nobili poeti, e di tanti grandi, che con la varietà degli studi onorava la terra, riformava il mondo, l'arricchiva di scoperte, e ingetiliva il costume, alzò tanta gloria per l'itala penisola, oltre i monti, per lontani lidi, che bastò in brieve tempo ad ecclissare tutta la luce della Scuola Jonica del Saggio di Mileto, e di tutte le sette della antica Grecia.

Il fine di questa Scuola era la riforma de' costumi, la felicità degli uomini. Da ciò un'esame, diligenti ricerche pria del tempo su quei, che vi s'iniziavano. Osservava il Saggio i moti, le sembianze esteriori, gli atteggiamenti, l'attitudine. Da questi esteriori particolari Egli traeva, se non certe, almeno probabili congetture su le disposizioni di coloro, che volea ammettere alla sua Scuola. Ricercava non meno i modi co'quali avevano usato co' loro genitori, co' domestici, con gli amici; e quale carattere distingueva i loro amici. Prendeva ragion della vita, dei discorsi, delle occupazioni, e finalmente se il cuore di loro premea malinconica, o vivea all'gioia, e per quali ragioni si abbandonava o all'uno, o all'altro di tai trasporti; s'erano insocievoli, e donati alle querele, a' litigi, s'erano insolenti, o pacifici, affabili, benevoli. Nè tralasciava conoscere se accoglievano con ardore, se comprendevano con facilità i precetti di sapienza, che loro comunicava, e con modi di non cader tosto di pensiere, se n'erano brievemente toccati, o altamente raccesi, e sopra tutto cercava se sapevano tenersi segreti, s'erano indiscreti, imprudenti, o leali (1).

Pitagora imponeva a' suoi alunni perpetuo silenzio di cinque anni; questo periodo di tempo le volte veniva limitato a più brie-

(1) *Meiners Vol. II. cap. II.*

Digitized by Google

ve termine, secondo la solerzia degli iniziati, od altri particolari. Que', cui non suonava grato in core sì nobibile istituto, erano dati liberi, considerati come morti, loro erano celebrate l'esequie, ed innalzato un monimento sepolcrale. In questo spazio di tempo, mi giovo delle notizie di che ci è cortese Aulo Gellio nelle notte Attiche (1), venivano essi trattati come uditori, ed al cospetto di loro si usava una decente cautela. Denominati allora ακουστικοι *uditori*, tacevano, nè loro era donato interrogar delle cose poco comprese, nè aggiunger considerazioni a ciò che aveano udito. Loro parlava solo ne' templi, ne' ginnasi, o in altri luoghi pubblici, e solo di quelle dottrine, che non credeva nascondere, e se ma gli sufuggiva qualche arcano l'involgeva in tai simboli onde nulla ne intendessero. Chi per poco si è erudito delle notizie della storia universale di leggieri potrà ravvisare, che la norma della Scuola Pitagorica si era un vero modello dell'istituzione dell' ordine sacerdotale degli Egizi. E veramente, poichè ad utile di queste mie ricerche ho sempre nelle mani l'immenso Erodoto, che lungo parla delle costumanze egizie, i sacerdoti egiziani avevano a singolare studio apprendersi una filosofia, custodirla, e nasconderla con ogni rigore nel silenzio di loro, e fingerne un' altra pel popolo. Tra essi era non meno un' ordine, una gradazione. Alcuni sacerdoti erano denominati — *Pastofori*, *Neocori*, o *Sottoministranti*, e questi poco differivano dal resto del popolo. Altri erano nominati — Profeti, Cerotisti, Orologhi, Gerogrammi, ed erano quelli, che partecipavano di tutta la disciplina, nulla loro si nascondeva, erano nominati, e creduti come Iddii, onorati come re, e le volte erano ancora chiamati agli uffici di re (2). Si esperimentati, cui si dava il nome di ακουστικοι trovandosi omai istruiti della consti-

---

(1) . . . *qui exploratus ab eo, idoneusque fuerat, recipi in disciplina statim iubebat, et tempus certum tacere, non omnes idem, sed aliud aliis tempus pro estimato captu vollertiae. Is autem qui tacebat, quae dicebantur ab aliis, audiebat. Neque percontari si parum intellexerat, neque commentari quae audierat fas erat. Sed non minus quisquam tacuit quam biennium. I prorsus appellabantur intra tempus tacendi, audiendique* ακουστικοι *ast ubi res didicerant rerum omnium difficillimas, tacere, audireque esse iam coeperunt silentio eruditi, cui erat nomen* ακεμυθια *tum verba facere, et quaerere, quaeque audissent scribere, et quae ipsi opinarentur expromere potestas erat. Hi dicebantur in eodem tempore* μαθηματικοι *ab his scilicet artibus, quas iam discere, atque meditari inceptaverant: quoniam geometriam, et gnometriam musicam, caeterasque item disciplinas altiores* μαθηματα *veteres Graeci appellabantur . . . exinde . . . ad perspicienda mundi opera, et principia naturae procedebant, ac tunc denique nominabantur* φυσικοι.

A. Galli lib. I. cap. VIIII. Noctium Atticarum.

(2) Herodoti Lib. II.

Digitized by Google

tuzione illimitata, potevano poscia parlare, chieder rogione de' precetti comunicati, scrivere, ed esporre le opinioni di loro. E poichè le prime istruzioni intellettuali, che loro si davano erano della geometria, della musica, e delle altre sublimi discipline, venivano, secondo la costumanza de' Greci, che al complesso di tali scienze davano il nome di *geometria*, nominati in pari tempo geometri. Finalmente chiamati agli studi della cosmologia, e delle scienze naturali erano denominati φυσικοι.

Si vuole che Pitagora abbia detto il primo tutte le cose degli amici debbano essere comuni; e l' amicizia essere un'eguaglianza. Da ciò imponea, a'suoi discepoli ligati in mutui amplessi di amistà di convivere tutti sotto un tetto che di spazioso edificio—portava il nome di *Onomachoin* comune uditorio, dare in uno i loro beni, sedersi ad un medesimo desco, regolarsi ad una sola norma, comunicarsi le opinioni di loro, gl' intimi sentimenti, i disegni, consorzio che si chiamava κοινοβιον (1). Da questo non potea, vero è, non enascere fra loro un' amicizia veramente affratellante, onde nacque l'aforismo — **AMICIZIA PITAGORICA.**

Vno era il vestire di tutti. I pitagorici vestivano di mondo lino condidissimo: era questo pure il vestire dei sacerdoti egiziani, che ancor calzavano di *biblo*, si radevano per ogni parte del corpo, e studiavano una mondezza singolare, si lavavano tre volte in ogni dì, si astenevano da tutto ciò, ch'era nemico alla nitidezza. Vestirsi di monde vesti non nasceva solo per causa di salute, ma per guadagnarsi nondimeno la benevolenza degl' Iddii, da loro creduti, non come i racconti delle favole, ma come esseri pii, innocenti, candidi, e per conciliarsi parimenti il rispetto degli uomini, che il vestir mondo, semplice eletto si danno pensiere, enascere da un costume incolpato, candido, sacro all'innocenza.

Non v' era tempo inoperoso per questa saggia famiglia. Il pensiere di formarsi al sapere, a' costumi intemerati, onde darsi alle genti esempio di virtù li rendeva occupati in tutte le ore—A mattino, son di Meiners le notizie (2), alzati da letto era

—

(1) *A Galli lib. 1. cap.* VIIII *noctium atticarum.*

(2) *Le matin desque les Pythagoriciens etoient leves ils alloient se promener seuls dans des bosquets sacres, ou dans des temples, non seulement pour reveiller, et rafraichir leurs sens, et leurs corps; maissi aussi pour recueillir leur esprits, pour repasser dans leur memoire ce qu' ils avoient fait la veille, ou les jours precedens, et enfin pour se preparer aux affaires de la journèe qui commençoit. Ils prenoient leurs lyre, et en tiroient des sons agrèables, pour dissiper les vapeurs du sommeil, ranimer les esprits animaux, et disposer leurs ames a une ac-*

Digitized by Google

lor dovere passeggiar romiti o ne' boschetti dintorni sacri agl' Iddi, o nel templo, che a grande edificio si ergeva su lungo ordine di colonne a stile dorico, non solo per destare l' energia della vita, ancora per darsi ad un santo raccoglimento, per chiamarsi in mente i pensieri della vegghia, o de' giorni passati, e finalmente per prepararsi alle opere del giorno. A dissipare i vapori del sonno, a ravvivare la vita, a preparare lo spirito all' armonia, ad uno operare uniformato, traevano, prima di ogni altro, dolci, gradevoli suoni dalla loro lira. Era per loro una leggerezza, un pericolo parlare, o trattenersi con altri, prima di essersi seco stessi trattenuti; perciocchè credevano darsi in mezzo agli uomini, al turbine delle umane faccende senza preparamento esser lo stesso, che darsi alle inquietezze, alla turbolenza, dello spirito, alla precipitanza delle opere del giorno.

Terminato il solitario passeggio, si cercavano gli uni con gli altri, e dandosi ad occupazioni studiose, si apprendevano, s' istruivano, s' illuminavano la mente, onde estendere le loro utili conoscenze, che formavano il cuore alla virtù. A questi succedevano esercizi adattati a rinvigorire le forze, l' energia del corpo — Altri si lasciavano alla corsa, e poscia ungere, o farsi fregare le membra — Altri davansi alla lotta o negli orti, o ne' boschi vicini — altri si avvicendavano a slanciare massi pesanti, e colpire un brocco — altri lietavansi a certe ridde, che chiedevano movimenti prontissimi di tutto il corpo, e più delle mani (1) Poscia dopo una mensa frugale seguiva lo studio delle leggi, della ragion, onde saper moderare le sorti di una repubblica, e di altre non inutili scienze, che rendeva occupate le altre ore del giorno quasi fino al tramonto del sole. In queste ore vespertine era loro donato passeggiar per la seconda volta, riandando gli studi, le opere del giorno. Dopo un bagno fredo, finalmente erano chiamati ad una cena, ch' era di cibi più nutritivi, quando nè lor vietavasi usar di moderato vino. Alla cena seguiva non lunga lettura, e si ricordavano a ciascuno i doveri della vita, e le regole dell' istituto. E chi non sente spirare un' aura di semplici modi, di frugalità, di temperanza da queste nobil' istituzioni? — Molti filosofi prima di Pitagora hanno a modi saggi eloquentissimi dimostrato all'umanità le vie funeste dell'intemperanza, come dannevole al corpo, come nemica allo spirito, come fonte

---

tività uniforme. C' etoit selon eux un légereté dangereuse de parler aux autres, ou de s' entretenir avec eux, avant que de l' être entretenu avec soi-même; parce qu' ils croyoient qu' en se jetant sans prèparation dans le tourbillon des hommes, il en resultoit necessairement de l' inquietitude, et du trouble dans l' esprit, de la precipitation dans les uctions, et les affaires. — Meiners Vol. II. cap. II.

(1) *Meiners Vol. II. Cap. II.*

Digitized by Google

d'infiniti mali, come ragion primiera della decadenza degl' imperi, delle famiglie; ma niuno come lui ha saputo sradicarla dal cuore, nessuno ha saputo usar modi, onde chiamar l'uomo alla semplicità, alla parca natura. Ei non contento raccomandarla, non contento dettar precetti di temperanza, ne volle l'esercizio nella sua Scuola. Temperante egli il primo, contento di tenue cibo, le volte, come dice il saggio, l'erudito Atenéo (1), di un favo di mele, le volte di ortaggi, secondo enarra lo Stagirita, crudi o a lesso, raccomandava a tutto uomo a' suoi iniziati questa bella virtù. Comandava non togliersi ciò che cadeva di desco (2) — apprendersi tardi di molte cose, specialmente dell' amore, di che ei replicava spesso non dovere i govini usar che raro, e dopo l'anno vigesimo — alienarsi dai moti eccedenti di gioia, di tristezza, di sdegno — non cacciarsi nel cuore la livida invidia — non darsi schiavi all' adulazione — studiarsi di un carattere di dolcezza, di affabilità, che non può non alimentare santi, generosi sentimenti di benevolenza. Pitagora! o Grande, o Divino, vero legislator dell' amicizia, e del santo costume!

L' ultima opera che chiudeva il giorno a' Pitagorici era un diligente esame di loro stessi. Non era un' esame delle opere solo di un giorno, le volte si estendeva a più giorni; non era un' esame in generale di ciò che avevano veduto, inteso, o fatto in tutte le ore, ma ne cercavano, e sia questo di esempio a credenti del cristianesimo, le traccie, e l' ordine nell'imo del cuore. Dimandavano severi a loro medesimi — Che ho fatto? — in qua' moti eccedenti son caduto? — di qua' progressi mi ho arrichita la mente, il cuore? — che di convenevole, di perfetto mi ho tralasciato? — Ricercavano quale azione era stata la prima nell' opere del giorno? quale la seconda? — quale la terza? — quale persona avevano prima incontrata? — la seconda? la terza? — quale la prima — quale la seconda — quale la terza — quale la ultima conversazione? — In qual luogo? — in quale ore? — in qual modo? E poscia ognuno diceva a sè stesso — ti lieti del bene — ti emendi del male — ti apprendi comandare al sonno, al lusso, all' ira — Da questo esame severo, non mai intralasciato cui si richiamavano al pensiere tutte le impressioni del giorno, avveniva, come ognuno può conoscere, che la memoria di questi avventurosi, dovea rassomigliarsi ad una galleria piazzata di pitture, l' une appo l' altre, dove tutte le scene inte-

—

(1) Fuit .... Pythagoras paucissimi potus, frugalemque sibi adeo rationem victus indixit, ut saepius melle solo contentus fuerit.
Athenaei lib. X — Deiprosophistarum.

(2) Laertii, in vit. Pythag.

Digitized by Google

ressanti di loro vita erano rappresentate a più vivi colori (1). Era questo un'antidoto salutare a porger medela alle proprie imperfezioni. Era un' efficace preparamento all' amor della virtù, ad una morale sublime, da cui Pitagora faceva dipendere la felicità.

Questo nobil sodalizio instituito con ottimi auspici, e progredendo a dì a dì in affratellando più di 300 del fiore della gioventù ebbe la sua decadenza, non d'altra cagione (2), che da un seme di temenza (3). Fiorendo da più di venti, e dieci anni alla gloria della sapienza, e alla ammirazione, fu questo stesso un principio di rovina. Il silenzio, ancora il profondo silenzio, onde nulla trapelava di fuori, e che rendeva la vita di loro un mistero, il vivere affratellati in mutui amplessi di amistà, onde era ignorata ancor l' ombra di discordia, e produceva tra loro una ammirabile armonia, per la quale uno era il volere di tutti, già avevano ingenerato a gradi a gradi un sospetto, una temenza, un' odio nel popolo. Nè questo solo. — Vn ricco Crotonese di nome Chilone, che non viveva alla riputazione delle scienze, ma solo alla tempesta di audace consiglio, all' insania dell' ambizione, escluso dal sodalizio pitagorico, fremendo di sdegno contro loro, concepì una vendetta, ordì un cospirar di parti, ne tentò la rovina. Assembrati un dì i pitagorici nella casa di Milone all' ombra benefica del saggio Precettore, onde decidere di alti affari, videro un' incendio ardere il tetto, imperversare d' ogni lato il ferro nemico in mezzo a loro, molti a trenta e dieci caddero nel sangue spicciante a larga vena dalle loro gole strozzate — molti scampati dalla morte fuggendo, trai quali Archita Tarantino, Lisi, Pitagora, ripararono a Taranto, a Reggio (4). Nè queste inique fazioni ebbero luogo solo in Crotone, si accesero, si propagarono, com' un' incendio, sì Polibio, in tutte le italiote terre della Magna Grecia, ch' erano sotto la dizione della repubblica Crotonese. Vno era allora l'aspetto, sì erano accanite le menti, di queste greche città: la sedizioni, lo spirito di parte,

---

(1) Meiners Vol. II. Cap. II.

(2) Meiners Vol. II. Cap. II.

(3) Per nulla tralasciare di quanto con lungo studio ho ricercato nei classici esporrò il vario sentire intero la morte di Pitagora — Ermippo vuole, che nella guerra insorta tra i Siracusani, e que' d' Agrigento, Pitagora uscito co' suoi a soccorso di questi, posto in fuga, e non volendo oltrepassare un campo di fave fu ucciso da' Siracusani. Dicearco opina esser cessato alla vita dall' inedia di quaranta giorni nel templo delle Muse in Metaponto di 50 o 90 anni. A quest' opinare par non dissentire Cicerone, che nel lib. V. *de finibus* sì dice » *scis enim me quodam tempore Metapontum venisse tecum, nec ad hospitem ante divertisse, quam Pythagorae ipsum illum locum ubi vitam ediderat, sedemque viderim.* Altri altro opinare.'

(4) Meiners Vol. II. cap. II.

Digitized by Google

il tumulto, la strage, ogni genere di scelleranza imperversava in ogni luogo (1): la scena fu compiuta con un' atto, che non si potea sperar diversamente da que' faziosi — partir esuli per sempre da Crotone, e da tutte le grecane città il Sodalizio Pitagorico, e quei, che non aderivano alla nuova riforma.

Sbanditi que' benemeriti da Crotone, e parte tolti alla vita, chi non vede a un tempo i molti mali che doveano ingenerarsi? Tolto il freno alle passioni, tutte si veggono muover gigante, insolentire. — Clinia crotonese, sì Dionigi Alicarnasso (2), forte dal braccio di molti facinorosi, e d' una curmaglia di vilissimi schiavi chiamati a libertà in quel trambusto tutto si studia opprimer la patria libertà. Mi taccio, chè ognun le vede, delle funestissime conseguenze, che han luogo in tali avvenimenti. Ma ebbe freno la tempesta della sedizione, — Molti legati di vari popoli della Grecia sciolsero allora, son di Polibio le notizie (3), per l' italica penisola, e assisi nel senato Crotonese fecero alto lamento dell' amarezza del cuore di loro agli uditi avvenimenti, tutte addimostrarono le mestissime conseguenze, dichiarando di esser venuti nunzii di pace. Solo gli Achéi furono intesi, de'consigli de'quali i nostri italióti si servirono a frenar que'mali, di ch' erano omai bersaglio. Piacque loro in pari tempo imitar le forme dell' achée repubbliche. E i crotonesi, i sibariti, i cauloniati mossi solo da un pensiere di patria si esortano, si ispirano a vicenda di ergere un'ara, un templo a GIOVE OMORICO, voce che può derivare dal greco ομορος — *finitimo*, *concorde*, e un contiguo edificio a pubbliche spese, ove nelle adunanze a quando, a quando tenute si dessero provvi degli affari delle loro repubbliche. Gli esuli furono richiamati dall'esilio; e gli articoli indicanti la riconciliazione di tai popoli scolpiti sopra tavole di rame si vollero so-

---

(1) Si da Polibio, le cui parole trascriveremo qui sotto.

(2) *Dionysii Alicarnassensis, Excerpta, pag.* 2358.

(3) . . . *in illa parte Italiae, quam Magnam Graeciam vocabant Pythagoreorum collegia sunt incensa: motu rerum, sicuti par est, mox coacto in civitatibus, quarum singulae principes suae reipublicae adeo inopinato casu amiserunt: contigit, ut quae sunt in illa ora Graeciae originis urbes caede, seditione, et tumultu omnifariam complerentur. Tum igitur cum plerique omnes Graeci legatos suos ad conciliandam pacem eo mitterent: unius tamen populi Achaeorum fide, ac consiliis civitates usae sunt ad componenda, quibus urgebantur, mala. Neque vero ea dumtaxat tempestate Achaeorum instituta probare se ostenderunt, sed etiam aliquando post communi omnes consensu formam reipublica illorum imitari decreverunt: hortatique se se invicem Crotoniatae, Sybaritae, Cauloniatae unanimes Iovi homorico aedem ponunt, et locum in eo ad conventus agendos, et concilia communia habenda*

Polybii lib. 11

Digitized by Google

spendere alle pareti del templo in Delfo, come una eterna ricordanza di pace (1). Nullameno i pitagorici non più si unirono in una sola famiglia, poichè non più esisteva il gran Precettore. Ritirati in varie città d'italia, e di Sicilia vivevano pure giorni uniformi al primiero istituto, e sempre fra loro con amicizia inalterabile. Ma a misura che il raggio si allontana dal corpo luminoso a gradi a gradi s'infiefolisce, si disperde ne' vasti campi dell' aere, sì i pitagorici allontanandosi a dì a dì dal puro raggio di quella dottrina, che aveva il suo centro nella mente del gran Pitagora, ed affettando a un tempo un sordido contegno, addivennero giusto disprezzo prima de'saggi, e poscia del volgo, e così dopo il periodo di due secoli fu dismessa ogni scuola pitagorica.

I giorni di Pitagora erano giorni di virtù. Venerato da tutti, le sue voci erano come le voci dell' oracolo (2) — I suoi discepoli erano chiamati — le voci di Dio (3) — la vita di loro era divenuta il sinonimo di una vita esemplare (4). Il senato di Crotone giovandosi a suoi consigli quando era in vita, dopo morto, si Valerio Massimo (5), cangiò la sua casa in un tempio sacro alla Dea Cerere. Macrobio nel sogno di Scipione parlando di que' che vivono alla virtù, a Pitagora dà il primo luogo tra i virtuosi dopo Romolo, poscia a Licurgo, a Solone, a Numa (6). I Romani, interrogato l' oracolo a quale de' Greci, che avesse addimostrato carattere di alta prudenza, e di fortezza doveano donare di un simulacro — uno, sì Plutarco (7), al grande Alcibiade, uno all'immortal Pitagora, che si ergea nei comizi, come vuole Plinio, fino a che Silla fabbricò quivi la curia, rispondea l'Oracolo.

Pure l'ignaro volgo de'pretesi saggi grida che la memoria di Pitagora è la memoria del fanatismo — ei visse all'insania di un'orgoglioso gloriarsi—Fanatismo? gloriarsi? Stolti! L'amor dell'umanità, il solenne pensiere di una riforma morale, il chiamare gli sviati al buon cammino della vita parve essere stato tutto il suo scopo. Da

---

(1) *Aristox. ap. Jabl.*
(2) *Meiners, Vol. 11. Cap. 111.*
(3) *Laertii in Vit. Pyth.*
(4) *Platonis in republica.*
(5) *Valerii Maximi lib. VIII.*
(6) *Romulus nobis in primo genere ponatur, cuius vita virtutes nunquam deseruit; semper exercuit. In secundo Pythagoras, qui agendi nescius, fuit artifex disserendi, et solas doctrinae, et conscientiae virtutes sequutus est. Sunt in tertio, et mixto genere apud graecos Lycurgus, et Solon; inter Romanos, Numa, et Catones ambo — Macrobii, cap.* XVIII. *somnii Scipionis*
(7) Plutarco in Num.

Digitized by Google

ciò la sua discesa, che diceva aver fatta nell'inferno (1), ove accertava aver veduto l'anima di Esiodo ligata ad una colonna fremente di rabbia — l'anima di Omero pendente da un'albero martoriata da spire di serpenti, volendo loro rimproverare le insanie da loro cantate intorno gli Iddii, facendoli soggetti alle passioni, schiavi dell'umane debbolezze. Oltre volersi dare per figlio di Apollo, leggo ancor nel grecista Eliano (2) alcuno cose, che hanno un'aria del maraviglioso, del portento, del miracolo — esser egli nato da un mischio di sperma di eroi — essere stato veduto nell' ora stessa di un dì e in Metaponto, e in Crotone — aver fatta mostra in Olimpia di una coscia di oro — aver chiamata, e presa con le mani una bianca colomba che volava — aversi inteso un salve dal fiume Nesso in atto di guadarlo — aver presagito un tremuoto dal gustar le acque di un pozzo (3) — avere un maraviglioso specchio, cui scritte col sangue alcune cose poteansi poscia leggere nel disco della luna. Ma noi ignoriamo che volea intendere con l' annunzio di questi pretesi portenti, e per ciò non ci è dato giudicarne. Vdite intanto le voci del saggio Micali, e tutti gli argomenti da me prodotti in questo articolo, acquisteranno maggior credito.

» I rami rigogliosi, sì egli (4), della nuova setta eransi distesi in 20, o 30 anni su le città più ragguardevoli della Magna Grecia, in Italia, e in fine sulla Grecia propria, e le isole del mare Egéo. Tutti i collegi de' pitagorici strettamente in concordia fra loro, e guidati dai principii uniformi avevano così in mano il timore di un gran numero di stati potenti, e tendevano a regolare la sorte; e poichè l' esperienza ha provato, che seppero convertire gli stessi vizi de' privati in pubblico vantaggio, e far risorgere in breve tempo città corrotte dal lusso, o dalle discordie civili, non possiamo trattenerci dall' ammirare l' esecuzione di un così vasto, e raro proggetto, che indusse il gentile animo de'Greci a stimar Pitagora in vita un' uomo divino »

—

(1) Ermippo racconta, Pitagora discendesse in una caverna fatta scavare in casa sua, ed uscendone lurido, e magro dopo un' anno, diceva al popolo chiamato a parlamento ritornar dall' inferno. I Crotonesi gli prestavano fede, e in udendo dal filosofo enarrar quanto era accaduto sulla terra in sua assenza, gemevano, illacrimavano.

(2) *Pythagoras homines docuit se praestantiorum seminum commixtione natum esse, quam quod mortalitati esset obnoxius. Nam eodem die, eadem hora visus est in Metapontio, et Crotone. Tum in Olympia alterum femur aureum ostendit; et Milonem Crotoniatam admonuit quod esset Midae filius Gordii, Phryx: et aquilam albam, quae voluta ei submiserat, contrectavit. Transiens etiam fluvium Nessum appellatus est a fluvio dicente,* Salve Pythagora- Aeliani Variar. histor. lib. IIII. cap. XVIII.

(3) Giamb. lib. 1. cap. XXVIII.

(4) Micali vol. III. cap. VIII.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

SIMBOLO PITAGORICO E SVO COMENTO.

Tantum opinio de Pythagora praeiudicata potùit, ut eius etiam sine ratione valeret auctoritas -- Ciceronis lib.

La filosofia pitagorica le volte portava le sembianze del mistero. Da ciò nacque quel simbolo tanto celebrato dagli antichi, al quale quando si può dare una interpetrazione, che più si avvicina alla mente del gran Filosofo, porge un complesso di sentimenti morali, che necessari nel cammino della vita, servono a formare il nostro cuore alla virtù. Questi saggi precetti di vera moral filosofica, che Atenèo, chiama enimmi, si trovano sparsi nelle opere di Plutarco, di Laerzio, di Atenéo, di Stantleo, e di altri. Io mi ho dato pensiere raccoglierli con somma diligenza, tradurli per quanto mi ho saputo, e disporli a mio talento, aggiungendo per ciascuno simbolo l'interpetrazione insistendo sulle orme de'classici.

I. *Non voler cavare il fuoco con la spada.*

Laerzio interpetra questo articolo — Non doversi provocare il disdegno, e l'orgoglio de'potenti. Plutarco — non doversi irare con gl'irati, ma cedere a loro.

II. *Non oltrepassare la statera.*

Di Plutarco, e di Laerzio una è l'interpetrazione — Non doversi oltrepassare i confini della equità, e della giustizia.

III. *Non gettar il cibo nell' orinale.*

Plutarco l'interpetra — non convenire far parola ad un depravato con una orazione elegante; poichè l'orazione è cibo dell' animo, che il perverso rende immondo.

IIII. *Non esser facile porger la destra ad ognuno.*

Plutarco l'intende — esser fuor di ragione associarci imprudentemente con ognuno.

V. *Non sedere sopra il cibo cotidiano.*

Laerzio l'interpetra, doversi aver cura del presente e del futuro.

Digitized by Google

VI. *Non portare un' angusto anello.*

Dolce, sì Plutarco, è vivere un genere di vita libero, essere indegno avvincolarci da noi stessi

VII. *Non voltare indietro quando sei giunto al termine.*

Di buono animo, sì Plutarco, e fuor di tristezza si deve sentire il nunzio del termine della vita

VIII. *Non camminare per le pubbliche strade.*

S. Girolomo l'intende — Non seguire gli errori di molti.

VIIII. *Non portar l' immagine di Dio nell' anello.*

Giamblico intende che nel filosofare volea Pitagora, che si credessero gli Dei all'intutto incorporei.

X. *Non ungere la sella anche con pochissimo olio.*

XI. *Non urinare rivoltato al sole.*

XII. *Non vivere sotto il tetto, ove nidificano le rondini*

Non vivere, sì Divo Girolomo, con uomini garruli, ceretani. Ma questa interpetrazione non arride a Plutarco; poichè non escludiamo da' nostri tetti la pica, la pernice, la gallina. Nè la rondine è più garrula di tai animali. Forse Pitagora la volea esclusa, poichè la rondine è il simbolo dell'ingratitudine. La cicogna, posciachè da noi non le si offre nè tetto, nè cibo, nè tutela, pure paga la mercede di quel tetto, ove si è intrattenuta, poichè aggirantesi per la casa infesta agli animali infesti agli uomini, strozza i rospi, gli angui. Ancora la rondine ingrata mena via dal tetto, ove, ha generati i suoi parvoli, e gli ha cresciuti, senza pagarne alcuna mercede (1).

XIII. *Non alimentare animale dalle adunche unghie.*

XIIII. *Non lasciare l' impronta della pendola nel cenere.*

Plinio l'intende — non lasciar rimembranza all'ira. Cessata la collera, e l'animo raffrenato, dare all'obblio egni offesa (2).

XV. *Non gustar le cose dalla coda nera.*

Non dobbiamo affratellarci co' malvaggi. Sì Plutarco.

XVI. *Non mangiar cuore.*

Plutarco l'interpetra — non molestar l'animo di alcuno.

XVII. *Nel tempo che ti trattieni nel tempio per adorar gl'Iddii non voler nè dire, nè fare ciò ch' è proprio della vita.*

Con questo pare aver le mire alla natura divina, pura per sè stessa; e perciò non vuole, che colui, che discendendo nel tempio a trattenersi nell'adorazione degli Iddii, si desse pensiere delle cose della vita, che son prive della purezza della divinità.

XVIII. *Sacrifichi, e adora a piè nudi.*

Giamblico v'intende la modestia, e la decenza, con quali si devo-

---

(1) *Plutarchi lib. VIII. Symposiacon.*

(2) Plinii lib...

Digitized by Google

no adorar gl'Iddii, non che i modi liberi, cui si deve intendere, al culto divino.

XVIIII. *Fuggi le pubbliche strade, t'incammini per le strette* (1).

L'istesso Giamblico l'interpetra in due modi — lasciarsi la vita popolare, ed umana, seguire una vita singolare, e divina — non curare le opinioni comuni, avere in gran pregio le peculiari, ed arcane.

XX. *Allontani da te ogni punta.*

Sembra volerci comandare l'uso della prudenza, e tenerci lunge dall'ira, la quale, come io credo, da' mali effetti, che produce, si considera come una punta rivolta contra lo stesso iroso.

XXI. *Imponi all'uomo un peso, non lo aiuti a deporlo.*

Chi non vede comandarsi dal Filosofo la fortezza, fuggir la pigrizia, e la mollezza della vita?

XXII. *Non voler portare anello.*

A Giamblico pare doversi intendere di un filosofar ingenuo, e con animo libero da ogni vincolo.

XXIII. *Non volerti guardare il volto nello specchio appo la lucerna.*

L'interpetrazione è dello stesso Giamblico. V'intende doversi filosofare non già tenendo dietro alle immaginazioni de' sensi, che porgono una luce nè naturale, nè vera alla facoltà intellettiva, ma meglio a quelle della mente, dalle quali nell'occhio dell'anima nasce una certa purità lontana dall'errore, mercè quelle facoltà, che sono proprie della mente, e con la mente si percepiscono.

XXIIII. *Non toglier ciò che cade dalla mensa.*

Con questo pare voler Pitagora condannare l'intemperanza de' cibi. Aristofane dice che sono degli eroi tutte le cose, che cadono dal desco.

XXV. *Non sminuzzare il pane.*

Altri interpetrano, non doversi dividere gli amici, che sono necessarii, come il pane.

XXVI. *La corona non deve vacillare.*

Quì il filosofo sembra volere intendere, non doversi ledere le leggi, che sono quasi, come la corona delle città.

XXVII. *Non mangiar quelle cose, che non conviene mangiare.*

Intendea con ciò l'astinenza de' lombi delle vittime, de' testicoli, de' midolli, de' piedi, del capo, o di tutto ciò, ch'è la prima base, ed il fondamento delle cose.

---

(1) La voce greca traslatata letteralmente risponde a *semita* de'latini, che io quì non saprei meglio tradurre, che via stretta, viottolo.

Digitized by Google

XXVIII. *Non soffiare un lesso.*

Altri intendono, non doversi passare dalla mansuetudine all'ira.

XXVIIII. *Prega ad alta voce.*

Pitagora ciò imperava, non perchè, onde gli Dei udissero i prieghi fosse bisogno di una voce chiara, ed alta, ma solo onde le preghiere fossero giuste.

XXX. *Non mangiar seppie.*

Qui diverso è il sentire de'saggi. Altri intendono di non dover volgere il nostro pensiere a cose difficili, che sfuggono dalle mani, quando crediamo possederle. Altri vogliono, e forse con più ragione, di doverci tener lunge dagli uomini dolosi, e dissimulatori, che operano non dissimili dalla seppia, la quale quando è per esser presa gitta via il nero suo liquore, e così annerite le acque del mare, si sottrae dalla veduta di colui, che ne vuole far pesca.

XXXI. *Non ti fermar sul limitare.*

Con questo Pitagora forse intendeva, non doverci attenere ad incerti, ed ambigui, ma solo a consigli certi.

XXXII *Gitta via le armi, che ti si danno da una donna.*

Le donne sono assai facili all'ira, ed a far vendetta: onde Pitagora con questo simbolo ci consiglia a non fare quelle cose, che ci sono argomento di ira, e di vendetta.

XXXIII. *Non uccidere la biscia venuta in casa.*

Altri vogliono, che Pitagora volesse parlare di un nemico supplichevole.

XXXIIII. *È scelleragine gittare una pietra in un fonte.*

Giamblico intende essere una scelleragine opprimer coloro, che sono utili alla Repubblica.

XXXV. *Non prender cibo con la mano sinistra.*

Secondo alcune costumanze, onde si suole attribuire alla sinistra il toglier l'altrui, potrebbesi questo simbolo interpetrare — non viver di furto, e di rapina.

XXXVI. *Non dormire nel sepolcro.*

A Giamblico piace spiegarlo — non volerti rendere ozioso al godimento de' beni ricevuti in eredità da' parenti.

XXXVII. *Non gittar l'intero fastello nel fuoco.*

Sembra non essere cosa aliena intendersi — non voler tutto a un tempo dar fondo al patrimonio.

XXXVIII. *Non voler fare tuo pasto le fave.*

Qui vario è il sentire de' Saggi. Alcuni non negandolo ci son cortesi delle ragioni del divieto; altri vogliono che Pitagora facesse spesso uso di fave, e ci son larghi non meno delle ragioni altri intendono in un senso diverso da quello, che portano le parole. Io onde sempre utili tornassero queste mie ricerche, non tralascio esporre tutti ta' sentimenti. Luciano nel Gallo, fa

Digitized by Google

dire a Pitagora, che mangiar fave sia lo stesso mangiare il capo del genitore. Empedocle in un verso forse di lui preteso apostrofa agli uomini — O tre volte meschini, non vogliate ancor con le mani toccar le fave (1). Qui mi torni utile riflettere con Aulo Gellio (2). La greca voce κυαμος, ei dice, che si è nel verso di Emperocle, cui si è data la interpetrazione di fave, altri con più diligenza spiegano per astenersi dalle cose che offendono la modestia. Il Saggio di Stagira non si allontana dal vero significato di fave (3), e vuole che il Filosofo se ne astenesse allegandone le ragioni o naturali o simboliche. E Plutarco vuole, che il Filosofo con tal divieto volesse tenerci lungi dall'amministrazione della Repubblica per la medesima ragione dianzi detta (4). È sentimento di Tullio, che a Pitagora piacesse astenersi dalle fave, chè questo cibo porta con seco una grande inflazione contraria a que',che cercano la tranquillità della mente (5). Plinio, non saprei dire se da qualche pretesa tradizione, o dalla favola, fa nascere il divieto, o dall'essere le fave sacre agl'Iddii più che il cibo a polpettoni, o dal produrre in noi alcuni sogni, solo perchè in quelle si raccolgono le anime de' morti (6). E Clemente Alessandrino aggiunge — le fave inibirsi dall'introdurre la sterilità negli uomini, nelle donne, nelle piante vicino le quali vengono seminate (7). Eppure, sì presso Aulo Gellio (8), Aristossene versatissimo nelle lettere antiche nella sua opera, che lasciò intorno i particolari di Pitagora dice, di altro cibo non essersi sì spesso usato, che di fave; poichè a poco a poco lubricano, levigano il ventre. Quante incertezze! Va indovina il vero, e mi sarai un vero Apollo.

Posciachè ci è notizia dallo stesso Aristossene, Pitagora far

---

(1) *Ter miseri nolite fabas attingere dextris.*

(2) . . . *opinati sunt plerique κυαμων legumentum vulgo dici. Sed qui diligentius . . . carmina Empedocli arbitrati sunt κυαμους hoc in loco testiculos significare dicunt; eosque more Pythagoras operte, atque symbolice κυαμους appellatos, et genituras humanas vim praebeant, iccircoque in Empedocli versu . . . non a fabulo edendo, sed a rei venereae prolvvio voluisse homines deducere.* — Auli Gelli. Noct. Att.

(3) *Aristotelis lib.*

(4) *A fabis abstine, hoc est Reipublicae administrationem vita; nam olim magistratus per suffragia fabis lata creabantur.*

Plutarchi lib. de filiis educandis.

(5) *Pythagoricis interdictum putatur, ne faba vescerentur quod habet inflationem magnam is cibus, tranquillitati mentis quaerenti contrariam.*

Ciceronis Lib. 1. de divinatione.

(6) *Quin et prisco ritu fabacia suas religionis diis in sacro est, praevalens pulmentari cibo, hebetare sensus existimata, insomnia quoque facere, ut alii tradunt, quoniam mortuorum animae sunt in ea.*

Plinii lib. VIII. cap. XII

(7) *Clementis Alexandrini* lib. III. Stromat.

(8) *A Gel. Noct. Att. lib. IIII. cap. XI.*

Digitized by Google

uso di porcellini, e di teneri agnelli (1), nullameno è quasi sentimento comune de' classici, aver sdegnato, non meno che sempre vietato, sia per chiamar gli uomini alla frugalità, sia per altra consimile ragione, le carni, i pesci, da' quali tanto più si asteneva, poichè molti si credevano sacri agli Iddii. Da ciò io non posso non tacciar coloro, che ci danno a credere, Pitagora aver lieto sacrificato un'ecatombe, in ritrovando alcuni ritrovati di geometria. Sì Apollodoro, come abbiamo appo Plutarco,

Et Pythagoras celebri diagrammate quando reperto
Maetato fecit splendida sacra bovum (2).

Il saggio di Arpino allontanandosi alquanto dal sentire comune, dicendo aver sacrificato non cento, ma un bove, pure non può non ciò rigettare, sapendo non aver voluto neppure ad Apollo, per non lordar l'ara di sangue, immolare una vittima (3). Da ciò altri crede, che il Filosofo nella lietanza del ritrovato geometrico avesse sacrificato un bove di farro.

(1) *A. Gelli Noct. Att. lib. IIII. cap. XI.*

(2) *Plutarchi lib. non posse suaviter vivere secundum Epicuri decreta.*

(3) *Quamquam Pythagoras cum in geometria quiddam novi invenisset, mactis bovem immolasse dicitur; sed id quidem non credo, quoniam ille ne Apollini quidem Delio hostiam immolare voluit, ne aram sanguine aspergeret.* Ciceronis lib. III. de Nat. Deorum.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

GNOMOLOGIA PITAGORICA, E SUE EPISTOLE.

Rimangano, come eterni monimenti del sapere di Pitagora alcuni detti sentenziosi pieni di tanta filosofia, che in ogni tempo ci possono essere di scuola nella morale, nella vita civile. Sparsi nelle opere di Stobéo, raccolta di tutti i frammenti de' prosatori, e poeti della classica antichità, strappati dal dente del tempo, io, onde queste mie ricerche sieno sempre utili, e di ammaestramento alla calabra gioventù, non mi ho risparmiato tempo con lungo studio raccoglierli, e tradurli nel nostro idioma in quel modo, che meglio mi ho saputo. Aggiungerò poscia due epistole dello stesso Pitagora, ch'ebbi fortuna rinvenire negli opuscoli mitologici, fisici, ed etici di Gale, e che ancora mi son tentato traslatare.

I. Filosofia.

I. Vano è il parlare di quel filosofo, che non cura qualche passione nel cuor dell'uomo.

II, Virtù.

I. Abbi pensiere far sempre quelle cose, che ti sembrano oneste, ancorchè dopo fatte non avrai a lietarti di una gloria.

II. Ti persuadi non esser tue quelle facoltà, che tu non rinchiudi nel tuo cuore.

III. Coscienza.

I. È meglio dormir sulla nuda terra, ed essere di buon animo, che in un letto smaltato di oro con un'animo agitato.

II. L'iniquo è più tormentato dalla mala coscienza, che colui, ch'è martoriato nel corpo.

III. Prima di ogni altro impara a temer te stesso.

Digitized by Google

IIII. Temperanza.

I. La temperanza è la robustezza dell'animo.

II. È meglio morire, che contaminar l'anima d'incontinenza.

III. La continenza è il fondamento della virtù.

IIII. Null'avvi di pregio se non sia preceduto dalla continenza.

V. Non sii temerario, ed importuno, nè deliberare: la via di mezzo è ottima in tutte le cose.

V. Pazienza.

I. Credi esser gran pazienza saper soffrire l'imperizia altrui.

II. Da un generoso si devono tollerare con fortezza di animo quelle cose che nascono dalla fortuna, non già da'costumi.

VI. Adulazione,

I. Ti rallegri più tosto delle riprensioni, che d'essere adulato.

VII. Libertà.

Non è libero chi non sa comandar sè stesso.

VIII. Ragione, ed affetti.

I. Ogni cosa operata senza ragione è perversa.

VIIII. Gli artefici giudicano delle arti.

Di ogni cosa onesta il volgo è pessimo giudice.

X. Il buon consiglio, e la sapienza vale più che la robustezza.

Ad un saggio la prudenza giova più che la robustezza, che un'arma.

XI. Deliberar prima di eseguire.

I. Ti badi prima d'incominciar l'opera, onde non ti lasci a qualche stoltezza.

II. Fà quelle cose, che non ti possono nuocere — e ciò che in appresso non può esserti di molestia.

XII. Bellezza.

I. Quale mai è la felicità della vita, e quali si devono creder beati, se non quei, che da Giove si e per dono di natura si ebbero una bellezza di corpo? Costoro da molti sono adorati come Iddii, o come simulacri degl'Iddii. A me la bellezza sembra avere non saprei dir qual riverenza, e quale ammirazione... (1).

XIII. Impero di noi stessi.

I. Impara a temer te stesso più che ogni altro .... ti determini non commettere cosa alcuna di contrario.

II. Gli uomini si devono ricordare del male, più che del bene. Sì è il dovere. Come non merita lode chi restituisce il deposito, sì è meritevole di vitupero, e di pena que'che nol rende. In pari modo si deve dire del principe. Egli ebbe questa dignità per giovare, non per ledere.

XIIII. Spazio della vita.

I. Pitagora paragonava la puerizia alla primavera, l'adole-

---

(1) *Stobaei serm. LXIII. de pulcritudine.*

Digitized by Google

scenza all'està; la giovinezza all'autunno, la vecchiezza all'inverno.

Dimandato, qual cosa possa rendere gli uomini simili a Dio? — l'esercizio, egli rispondeva, della verità — Come portarci verso la patria ingrata? — come verso la madre — Quando fosse opportuno darsi l'uomo alla Venere? — quando si vuol rendere più imbecille.

Due cose, egli diceva, belle più che le altre essere state date agli uomini dal cielo — seguir le verità — essere benefico, e che — l'una, e l'altra potersi comparare con le opere degli Iddii (1).

Epistola I. — Pitagora a Gerone re di Siracusa.

(2) La mia vita è fuor di pericolo, è quieta: la tua in niun conto si avvicina, e conviene alla mia. Vn'uomo moderato, e povero non ha bisogno delle mense Siciliane; Pitagora in qualunque luogo si porta ha tutto ciò, che gli è di bisogno a dì a dì, e quanto basta. Darsi in servitù ad un Signore di un luogo, e conviver con lui è duro, è increscevole a colui, che a tali cose non è avvezzo. È desiderevole, e fuor di pericolo aver quanto basta ad una vita frugale. E veramente chi è contento del poco non ha nè emuli, nè invidiosi, nè paventa alle insidie, che altri potrebbe tendergli. Con questa fama sembra viver veramente a Dio. Vna buona disposizione, ed un buon'abito non si ha dall'uso della venere, nè de'cibi, ma dall'indigenza, che mena l'uomo alla virtù. I piaceri vari, e che portano l'impronta dell'intemperanza addicono alla servitù gli egri animi degli uomini; e molto più quelle, di che tu godi. Laonde ancor tu quando ti lasci in mano di quelle, perciocché dipendi da quelle, non potrai sottrarti dalla servitù di loro. . . . . Non voler dunque chiamar Pitagora a convivere appo te; poichè neppure i medici amano dormir una agl'infermi.

Epistola II — Pitagora ad Anassimene.

(3) Tu ancora, o ottimo uomo, se nella schiatta, e nella gloria non fossi più che Pitagora, lasciando Mileto muoveresti altrove. Or ti rattiene la patria gloria, la quale avrebbe ancor me rattenuto, se io fossi non dissimile d'Anassimene.... Non sempre conviene le vie del cielo, ma bello è ancora pensar intorno la patria. Io non sempre intendo a'miei studi, intendo le volte anche a'bellicosi affari, cui gl'Itali dissidono tra loro.

---

(1) *Pythagoras dicebat haec duo divinitus hominibus data esse longe pulcherrima: veritatem amplecti, et beneficiis operam dare, et addebat utrumque cum deorum operibus comparari posse—Aeliani. lib. XII c. 59.*

(2) Ασφαλης ο εμος βιος και ησυχιος ec.

(3) Και συ, ω λωστε ει μηδεν αμανω ης Πυθαγορεω γενεης τε και κλεος ec.

CAPITOLO XI.

DE' VERSI D'ORO PITAGORICI

PRIMA VERSIONE ITALIANA DAL GRECO ORIGINALE.

Aristotele chiama Pitagora primo precettor della morale (1). Egli solo tra tutti i filosofi dell'antichità possedeva l'arte di formare il cuore alla virtù, ed era fornito della sublime scienza de'costumi. Tutta questa moral sapienza professata da lui, non che dalla sua Scuola si trova trasfusa ne'versi di oro, così detti dalla grande utilità, onde possono tornare ad ognuno. Posciachè portano il nome di quel Grande, nullameno il saggio Meiners, ed altri eruditissimi critici li credono all'intutto pretesi, anzi ci assicurano che non sieno scritti d'alcuno de' pitagorici, che vissero prima di Platone, ed Aristotele (2). Dalla lontananza del tempo, che tutto disperde ci sono giunti assai mutilati, purtuttavolta se ne possono ricavar sublimi precetti di morale. Io, onde sempre tornassero utili queste mie ricerche, mi son tentato voltarli, ed è questa forsè la prima, per quanto mi sappia, versione italiana, in questi endecasillabi. Ed acciocchè ognuno vegga con quanta difficoltà rispondono all'italo metro, priego, almeno leggerli nella versione latina del Signor Stanleo, o del Signor Costantino Lascari.

Adora pria gl'Iddii nell'ordin loro;
Rispetta il giuro, e poscia i grandi eroi.
Con giusto rito vittime immolando,
Onora a un tempo i demoni terreni,
I parenti, i propinqui. E sol tuo amico
Farai con tue virtù chi in petto ha dote
D'integri, puri, di prestanti affetti.
Ad'util'opre, ad un benigno accento
Sii facil sempre; nè per lieve pecca
Odiar l'amico quanto puoi... Sà queste
Cose nè ignori, e dominarle apprendi.
Al ventre, all'ira, all'oziose piume
Al viver molle non piegar; nè turpe

(1) *Aristotelis magnor. moral. lib. I. cap.* 1.
(2) *Meiners. III. cap.* 5.

Digitized by Google

.... con gli altri, oh! sempre, loco oh! sempre
Più di te stesso ti vergogni; ancora:
Innocuo sii negli atti, e negli accenti.
Ragion, consiglio ti sia duce, e sappi
Che spetta eguale a tutti un dì fatale.
Aver dovizie, e decaderne a paro
Ami. Dal ciel con egual cor comporti
Sia lieto, o torvo di fortuna il volto.
Giusto è non meno, quanto a noi si è dato,
Medela apporre a'mali, che dal fato
Solo a' giusti non credi ensscer tutti.
Nè irretir, nè ammaliar ti lasci
Al suono dell'accento, che perverso,
O buono l'uomo dal suo labbro schiude.
Quando ti avviene le mendaci voci
Soffri tranquillo:— or quel che siegue adempi.
Onta d'inganno col parlar, co'fatti
Niun ti sia; nè parlar, nè dire
Vtile quanto al viver tuo non torna.
E pria dell'opra ti consigli, ond'essa
Stolta non sia: degl'imbelli è solo
Il far non meno, e favellar da folle.
Le cose poi, che ingenerar dolore
Non ponno adempi; nulla far di quelle
Che tu non sai; e sol ti apprendi solo
Di che bisogni, e sì vivrai beato.
Egre le membra non aver ti curi.
Negli esercizi un mo', nel ber, nell'esca
Sì t'abbi un modo, che a dolor non torni.
E far ti schivi dell'invidia al dente
Quanto esca adduce; come uom che ha noto.
Il bene, spendi. Sii cortese: in tutto
Ottima è la misura. E far deh! fuggi
Quanto te leder possa. Pria del tempo
Pensa. Non fia la voluttà del sonno
Negli occhi accoglier prima aver tre volte
Tutte l'opre del dì rammemorate.
In che peccai? Che feci? E quel si omise
Dicevol cosa, che compir dovea?
Incomincia dal primo, e poi trascorri
Ogni atto. Ebl piangi il reo, ti allegri al buono.
Cura studio pensier di questo solo
Abbi, che tutte di virtù divine
Le vie ti addita. Per Colui ti giuro,
Che diè a nostre alme il munero dal quattro
Fonte perenne di natura (1). Vn priego
Non pria di sciorre al ciel discendi all'opre,
Ond'abbian fine. Del tuo cor compiuti
I voti; prima degli eterni Iddii,
La natura ti apprendi, e poi dell'uomo;

---

(1) Ciò si comprenderà meglio nel capitolo seguente, quando esporremo la dottrina de' numeri pitagorici.

Digitized by Google

Come ogni cosa da noi passa, e come
In noi rimane. Intenderai non meno,
Per quanto è dato, non dissimil dote
Aver le cose: che sperar non devi
Onde non speri; e null'ancor non resti
Che tu ignori; e come spontaneo al male
È l'uomo: stolto! del vicino bene
Non sa goder chi cieco unqua non vede...
Disnodarsi da' mali a pochi è noto.
Un cieco fato delle umane menti
È a danno sì, che d'un cilindro a paro
E quivi, e quinci son travolte, spessi
Mali incontrando. Chè molesta lite
Compagna innata, non innocua, occulta
Col ceder sol, non unqua accolta, dee
Fuggirsi. O Giove, accogli il priego, ognuno
O fugga il male, o qual seguir fortuna
Tu additi — E via, un genere divino
È ne' mortali, cui le varie cose
Natura offrendo, lo dimostra. Oh! caro
Se n'hai pensiero, vincerai: medela
Dando alle cose comandate, l'alma
L'alma tu disciorrai da tante pene.
Eh! fuggi i cibi, cui altrove... (1) Le cose
Esamini, discerni ad una, ad una;
Equa n'eleggi giudice ragione.
Sì, sciolto il corpo, volerai nel cielo
Arbitro di te stesso: un'immortale
Un Dio ti chiamerai, non più mortale.

---

(1) Qui ho tralasciato tradurre pochi versi del greco originale, che parlano del divieto delle carni, di che nel capitolo antecedente mi aveva dato studio parlare a lungo, ma non mi è stato permesso dalla regia prefettura degli studi che vigila alla pubblica revisione de'libri.

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

CONTINUAZIONE DELLA SCUOLA ITALICA. Vn cenno generale su i particolari di questa continuazione — Pitagora dà il nome di filosofia all'amor della sapienza, ed in che occorrenza — Diverso sentire tra Brukero, ed il P. Gerdil intorno gli studi di Pitagora — Studio geometrico, e sue scoperte — Sublimi sentimenti del Signor F. de Luca — Se Pitagora sia l'inventore de'numeri — Suo sistema filosofico intorno ai numeri — A'sentimenti di Macrobio si aggiungono que'del Signor Depping — Studio di musica, e suoi ritrovati — Studio di astronomia, e suoi progressi — Altri vari sentimenti di Pitagora — Psicologia — Se la metempsicosi sia un ritrovato di Pitagora — Teoria de'colori — Cosmogonia — Studio della medicina — Antico sistema egiziano, e sua infruttuosità — La medicina nella Scuola Italica addiviene una scienza — Conchiusione.

Quis est qui putat cum floreret in Italia Graecia potentissimis, et maximis urbibus, ea quae Magna dicta est, in hisque primum ipsius Pythagoras, deinde Pythagoreorum nomen esset, nostrorum hominum ad eorum doctissimas voces aures clausas fuisse?
Ciceronis lib. IIII. Tuscul.

La solenne istituzione della Scuola Italica, di che vide gli esordi, i progressi, e la decadenza la nostra Crotone, onde tanto alto il suo nome è noto alla fama, presenta agli occhi di un filosofo un periodo di tempo, in cui lo spirito umano addimostrò tutta la maestà di sua grandezza. Nè la Scuola Ionia, che la precedè lunghi anni, nè la Scuola Platonica, che la seguì, hanno che paragonare con la nostra Italica; imperocchè quanto era in culla in quella, o bambino si alzò gigante nella nostra Scuola, e quanto contribuì a far risuonare il mondo letterario del nome di Platone, e della sua scuola, non era che uno sviluppo delle nuove scoperte della Pitagorica. Solenne istituzione! in cui oltre i precetti di moral filosofia, oltre la riforma del costume, che non si tralasciava e co'precetti, e con la pratica proporre a nobil vantaggio dell'umanità, si ebbe ancor l'intelletto maggior progressi —la filosofia le sue scoperte—l'aritmetica le sue ragioni—l'astro-

Digitized by Google

nomia le sue riforme — la geometria i suoi ritrovati — la musica la sua armonia — la medicina lasciò il mistero — le scienze tutte si arricchirono delle loro diffinizioni. Ma non istiamo al generale; sviluppiamo più minutamente questo quanto antico, quanto nobile argomento, onde rendere, per quanto è dato alla tenuità di mia mente, al calabro suolo quella gloria, che le volte l'invidia, la maldicenza suol detrarre.

Noi in questo argomento non abbiamo che a consultar solo la tradizione. Sia pur che si vogliono, sì Laerzio, alcune opere a noi lasciate da Pitagora in retaggio di sua sapienza, sia ancor che l'impostura portasse in mezzo alcune opere pretese di Pitagora, o di qualche uditore di quel saggio Sodalizio, vero è, come il Signor Meiners (1) si diede studio dimostrare, che nè Pitagora, nè altri de' suoi avesse scritta alcuna opera, gelosi sempre di pubblicare le loro dottrine. Non abbiamo dunque a consultare le opere di questa Scuola, onde ricavarne, come faremo negli altri punti di letteratura, i sistemi, i ritrovati, le riforme, ma solo ci dobbiamo attenere ad una tradizione non interotta. che ha tutto il suo peso.

E non è uno de' migliori progressi, onde l'amor della sapienza da Pitagora fu denominato filosofia, vera figlia del cielo, che tutta allegrandosi ai titoli della modestia, non potea non sdegnare l'orgoglio degli antichi Sofi, onde era detta Sofia? Pitagora uomo veramente singolare, e di mente sublime più che ogni altro, uno di que'che la provvida mente d'Iddio a quando, a quando manda a riformare il mondo letterario, non vivendo all'orgoglio degli antichi sofi, le diede il modesto nome, onde tuttavia è donominata. E sappiamo grado al Saggio di Arpino, che ci fu cortese della tradizione di Ponzio Eraclide, uomo dotto sulle prime, uditore del divino Platone, dalla quale noi conosciamo, come Pitagora la prima volta diede luogo a sì nobil progresso — Egli, che con tutto l'apparato del suo sapere, e con la dolcezza d'irresistibile eloquenza rispondeva un dì a Leonzio, principe de'Rupelesi, popoli della Moréa, che facendo le maraviglie del suo sapere, dimandava qual'arte, qual mestiere professasse, disse non professar nè arte, nè mestiere, ma di esser solo *filosofo*. Le maraviglie son maggiori alla novità del vocabolo; onde Leonzio chiedea — e che sono i filosofi — qual cosa discerne questi dagli altri? — a cui il filosofo — esser la vita degli uomini non dissimile a quell'emperio, che si tiene con la celebrità, e col nobile apparato de' ludi di tutta la Grecia, ove intervenivano in ogni anno genti intente a varie cure, altri esercitati nelle forze del corpo ad acquistarsi la gloria di una corona non negata al vincitore nel paricoloso agone, altri

(1) *Meiners Vol. II.*

Digitized by Google

ad arricchirsi del guadagno delle mercatarzie, altri più ingenui, senza pensier di gloria, e di guadagno, solo per esserne spettatori, e studiarne i modi, le azioni. Non a'primi, non a'secondi, solo agli ultimi comparava quel Grande i filosofi, che non vaghi di gloria, e sdegnando ogni dovizia, solo si hanno studio contemplar la natura delle cose, esaminarle nell'ordine di loro, marcarne le leggi (1).

E insistendo sulle orme della tradizione posso io sperarmi dare una idea degli studi dell'Italica Scuola? — Mi giovi prima riflettere col Tiraboschi, riunendo poscia quasi in compendio tutte le opinioni filosofiche di questa Scuola, da me ricercate con lunghe vigilie sulle opere del greco Plutarco, esponendo prima le scoperte, ed i suoi progressi, onde conoscere almeno per quanto ci è dato, il suo sistema di filosofia » Non è qui mio pensiere, ei dice (2), far lunga dissertazione sugli studi, sulle opinioni di questo filosofo. Converrebbe prima di ogni altro esaminar la quistione tra due dotti scrittori... Iacopo Brukero, e 'l P. Gerdil bernabita. Sostiene il primo ogni cosa a lui attenente essere oscura, ed incerta per la maniera, che vano sia l'accingersi a rischiararle. E più ragioni ne arreca (3). Gli scrittori della vita di Pitagora tutti di molto tempo a lui posterio-

---

(1) *Pythagoram, ut scribit auditor Platonis Pontius Eraclides vir doctus in primis, Phliuntem ferunt venisse, cumque Leonte principe Phliasiorum docte, et copiose disseruisset quaedam, cuius ingenium, et eloquentiam cum admiratus esset Leo, quaesivisse, ecqua maxime arte confideret? Ad illum: artem quidam se scire nullam, sed esse philosophum, admiratum Leontem novitatem nominis, quaesivisse, quinam essent philosophi, et quid inter eos, et reliquos interesset? Pythagoram autem similem sibi videri vitam hominum, et mercatum eum, qui haberetur maximo ludorum apparatu totius Graeciae celebritate. Nam ut illic alii corporibus exercitatis gloriam, et nobilitatem coronae peterent, alii emendi, aut vendendi quaestu, et lucro ducerentur, esset autem quoddam genus hominum, idque vel maxime ingenuum, qui nec plausum, nec lucrum quaerement, sed videndi caussa venirent, studioseque perspicerent quid ageretur, et quomodo. Ita nos quasi in mercatus quadam celebritate ex urbe aliqua sic in hanc vitam ex alia vita, et natura profectos alios gloriae servire, alios pecuniae, raros esse quosdam, qui ceteris omnibus pro nihilo habitis rerum naturam studiose intuerentur, hos se appellare sapientiae studiosos, id est, philosophos ut et illic liberalissimum esset spectare nihil sibi acquirentes, sic in vita longa omnibus studiis contemplationem, rerumque cognitionem praestare.*

Ciceronis, lib. IIII. Tusc.

(2) *Tiraboschi vol. I. parte II. cap. I.*

(3) *Brukeri histor. crit. philoph. Vol. I.*

Digitized by Google

ri ; le incerte tradizioni, cui ogni cosa si appoggia ; la confusione di più Pitagorici in un solo ; la legge, che dicesi da Pitagora imposta a'suoi discepoli, e per lungo tempo osservata, di non esporre al pubblico, scrivendo le sue opinioni ; lo spirito di partito che in Gamblico, ed in Porfirio, due de' principali scrittori di sua vita, chiaramente si scorge di offuscar la luce del cristiano Vangelo, che già cominciava a penetrare per ogni parte, con formar di Pitagora un'uomo portentoso, e simigliante in ogni parte a Cristo medesimo: tutto ciò secondo il Brukero ad evidenza ne mostra quanta poca fede debbasi à racconti, che intorno ad esso si fanno. M'all'incontro il P. Gerdil entra coraggiosamente a sostenere (1), che comunque più cose vi siano intorno a Pitagora dubbiose, ed incerte, si può nondimeno dalla maggior parte de'suoi dogmi con probabile fondamento venire in chiaro ; perciocchè, egli dice, Platone, che a molti de'più celebri pitagorici fu familiare, ben potè agevolmente risapere i dogmi di questo illustre filosofo : onde a ciò, ch'egli, e dopo lui Aristotele, e poscia Laerzio, Porfirio, Gamblico, espongono intorno alle pitagoriche opinioni, deesi a buon dritto ogni fede ».

E prima dalla geometria. Mirabili furono gli sforzi di Pitagora, e di tutti i suoi in interrogando la natura, onde aprire al mondo una nuova scuola di matematica. Se tutte le scienze non furono ignorate in questo nobile istituto, lo studio della geometria v'ebbe il primo interesse. Volgendo tutto l'acume della sua mente a questa nobile scienza, come a quella ch'è considerata non dissimile di una scala, cui l'umano intendimento a gradi a gradi si eleva dalle cose sensibili alle cose intellettuali..., dalle volgari alle cose celesti, credeva, e non era vano il pensiere, che questa sublime scienza può informare, non meno che fortificar l'occhio interno dell'anima (2). Ispirati i pitagorici da questi sublimi, da questi solenni sentimenti non si potevano non compromettere di nuovi progressi geometrici. Questa scienza ancor bambina nella scuola istituita da Talete, e non oltrepassando le nozioni della *retta*, e del *cerchio*, non ancora aveva il merito darsi un nobile posto tra le scienze, nella Scuola Italica oltrepassando i limiti della geometria elementare si estolse ad un grado sublime

(1) Gerdil, Introduzione allo studio della Religione.

(2) *De tout cela ils concluoient enfin que le philosophe de Samos avoit regardè les sciences mathematiques, com des degres propres a elever l'homme des choses sensibles aux choses spirituelles, des choses sensibles aux choses intellectuelles, des choses terrestres aux choses celestes, des choses perissables aux choses imperissables, et eternelles. Ces sciences seules,*

Digitized by Google

di nobiltà, di grandezza. A Pitagora è debitore il mondo letterario del teorema sulla proprietà del quadrato dell'*ipotenusa*.

Nè questo è tutto: di più sublimi scoperte fu pregna l'Italica Scuola nella giometria, che il signor Montucla nella laboriosissima sua opera dell'istoria della geometria attribuì in parte alla scuola Platonica (1). Ma grazie al saggio Ferdinando de Luca, che onora tuttavia il suolo partenopeo, e vive alla gloria immortale de' suoi studi matematici, e del nuovo metodo geografico, cui io professo divotissimi i miei giorni, e i miei purissimi voti sono pe' suoi lunghi anni, e per la sua felicità, che si studiò rivendicare con profondi argomenti alla Scuola Italica tutte le scoperte, di che arricchì questa Scienza « Quanto alla geometria, trascrivo le sue parole (2) per onor di queste mie pagine, la Scuola Italica fu la prima in epoca, che meritasse tal nome, e nella celebrità non la cedè alle altre, chè la seguirono. Ed in fatti in una scuola di giometria a due cose principali parmi doversi por mente, alle sue scoperte, e al modo di *geometrizzare*. Quanto alla prima l'Italo Giometra è pari nella gloria a quei pochi genii, che la pubblica ricanoscenza adora, come creatore delle scienze. La nostra geometria, se ne tolghiamo le scoperte di Archimede, e pochi teoremi de' conici di Apollonio, doveva tutta esser nota al fondatore della Scuola Italica, ed agl'insigni giometri, che la seguirono. Il prestantissimo teorema sulla proprietà del triangolo rettangolo ritrovato da Pitagora è uno di quelle scoperte, a fianco delle quali la istoria delle

---

disoient-ils peuvent éclaircir, et fortifier l'oeil intérieur de l'ame.... et sans elles, il seroit ébloui en passant subitament des ténébres de la matiére dans la lumiére des verites eternelles. Sans leurs secovrs, et les preparations qu'elles donnent à l'ame, l'omme enfoncé depuis sa naissance dans la corruption des sens, desesperoit de parvenir à la felicité, qui lui est destinée, et n'auroit pas même le courage de franchir l'abyme immense qui le separe da but qui lui est preparé.

Meiners, Vol. II. cap. IIII.

(1) Non tralascio trascrivere le parole del saggio francese. *Nous arrivons maintenant à l'une des epoques les plus memorables de l'histoire des mathematiques. C'est la fondation de l'ecole Platonicienne, à la quelle la Géometrie doit un accroissement rapide. Il ne paroit que Platon ait écrit aucun ouvrage purement mathématique, mais une seule invention dont il est réputé l'auteur, doit lui tenir lieu, à notre egard, de l'ouvrage le plus étendu. J'entends parler de l'Analyse geometrique, se moyen unique, et indispensable pour se guider dans le recherche des questions mathematiques d'une certaine difficulté. — Montucla*, vol. 1.

(2) È questo un'articolo inscritto nel giornale del Progresso.

Digitized by Google

invenzioni non può metter l'eguale. Toglietc questo teorema alla nostra geometria, ed essa tornerà a' tempi di Talete. Quindi una scuola gloriosa per questa celebre scoperta, e per quella di tanti altri teoremi giometrici, e nel cui seno era stata formata la teorica delle ragioni, e proporzioni, che ora tutti ammiriamo nel V. degli elementi di Euclide non potea non essere ricetto di quasi tutte le cognizioni geometriche dell' età nostra — Quanto al metodo la Scuola Italica segnò l' epoca delle tre prime grandi scoperte in giometria, che per un' errore di cronologia sono state generosamente attribuite all' antica Accademia. La invenzione dell' analisi geometrica, delle sezioni coniche, e dei luoghi giometrici forma l' epoca più gloriosa della giometria, e la gloria immortale degli antichi giometri della Magna Grecia. Qualche geometra ha rivendicato alla Scuola Italica l' invenzione delle sezioni del cono; ma niuno che io mi sappia ha intentato querela onde vendicare a geometri della Magna Grecia l' invenzione dell' Analisi giometrica, e de'luoghi Geometrici. E noi brevemente osiam farlo non per pretensione di orgoglio patrio, ma per amor del vero, e per notare i veri progressi delle scienze. . . Ma donde sarà mai nata l' opinione degli antichi adottata generalmente da' moderni, che Platone, e la sua scuola avessero avuta la gloria di fare alle scienze il ricco dono delle tre insigni invenzioni geometriche testè mentovate? Come niuno ha mai reclamato contro la Scuola Italica? . . noi dobbiamo farci l' idea di quelle antiche scuole, come di tante sette filosofiche, i cui componenti erano uniti tra loro col sentimento dell' intera devozione alla propria scuola. Era consacrato all' anatema, ed all' esacrazione quello che avesse fatto in parte dubbitare della sua fedeltà, ed i suoi scritti erano con tutti i mezzi, condannati all'obblio. Or per la persecuzione, che soffrirono i filosofi della Scuola Italica, la loro dottrina si rannicchiò nelle spelonche, e ne' reconditi asili degl' infelici. Le stesse verità non soggette alla legge dell' arcano, e ch' erano state pubblicate, dovettero essere dimenticate, anche dalla maggior parte dei filosofi delle altre sette. I pochi scritti (1) di quella scuola illustre, o furono confidati a mano infedele, o furono venduti a persone, che se gli appropriarono. Così sappiamo che Platone comprò per quaranta mine Alessandrine gli scritti di Filolao Crotoniate, e da lui stesso, per la qual

(1) Qui il signor F. de Luca pare non avere conoscenza dell' opera dell' inglese Meiners, il quale con molti argomenti si è studiato dimostrare, le opere, attribuite a quella scuola essere tutte pretese.

Digitized by Google

cosa fu riguardato profanatore della Scuola Pitagorica, e della vedova di lui, dopo che fu egli trucidato da' suoi concittadini.. Nè fu difficile a spegnersi ogni memoria della Scuola Italica, parte perchè i pitagorici avversi a pubblicare le loro dottrine hanno portato nel sepolcro il loro secreto; parte perchè la scuola di Platone battendo un sentiero opposto, riempiva il mondo delle sue pretese scoperte. Più non si parlava che di Platone, e de' Platonici. L'accademia ricca delle spoglie della Scuola Italica si attirava l'ammirazione di tutte le parti per le tre grandi invenzioni dell'analisi geometrica, delle sezioni coniche, e de' luoghi geometrici, che la fama divolgava, come l'opera sua. I problemi più difficili, che nella Scuola Italica erano stati trattati, divennero titoli esclusivi della sapienza de' giometri platonici: e tanta gloria sostenuta benanche da molti illustri geometri della Accademia è passata gigante a traverso di tanti secoli, ed ancor oggi a Platone, ed alla sua scuola attribuiscesi l'invenzione dell'analisi geometrica, de' luoghi geometrici, e la fondazione della prima scuola matematica. Chi avrebbe ardito in quei tempi affrontare la colossale riputazione, che godeva l'Accademia? Se qualchiuno lo avesse tentato, sarebbe incorso nella taccia di mentecatto. Egli anche partecipò alle teoriche della Scuola Italica, perchè nelle sue opere fisiche, benchè niuna mensione avesse egli fatto di que' filosofi celebri, pure i dotti vi hanno scorto le dottrine di Archita, e sopra tutto di Ocello Lucano, e di Timeo di Locri (1). Ed Eudemo filosofo Aristotelico, dalle cui opere attinsero le loro notizie gli scrittori Alessandrini della storia matematica, scrivendo quando tutto il mondo suonava del nome di Platone, e della sua scienza geometrica, parlò il linguaggio de' suoi tempi, ed a Platone attribuì tutte le invenzioni, che alla Scuola Italica appartengono — Sembra dunque siano incontrastabili i titoli della Scuola Italica alle tre grandi invenzioni della scienza geometrica, e sopra tutto dell'Analisi, e de' luoghi geometrici. Ed allora bisogna far retrocedere la prima epoca della geometria, che Montucla fissa alla creazione della Antica Accademia, riportandole al tempo della fondazione della scuola Italica, e rendendo così alla Magna Grecia la gloria geometrica di cui un' errore di cronologia, o forse anche di mala fede aveva arricchita l'Accademia della dotta Atene. In tal caso le dottrine della Scuola Italica, tolta da sotto il

—

(1) Lo stesso Meiners ha dimostrato, che le opere di costoro sono fittizie, e posteriori alla scuola stessa di Platone.

Digitized by Google

velo de' simboli, e del mistero trapiantate dalla Magna Grecia nell' Attica, ed abbellite, e fecondate dall' ingegno Ateniese hanno formata l' antica Accademia, che una continuazione della Scuola Italica deve dirsi, ansichè una nuova scuola tutta indigena di Atene »

Molto ancor deve l'aritmetica alla Scuola Italica. Boezio vuole che Pitagora sia stato l' inventore de' numeri, e delle regole aritmetiche. Strabone al contrario ne vuole l'invenzione in una epoca più remota, dagli antichi popoli Fenici. In vero, come poteva il mondo ignorare per lunghi secoli una scienza, che tanto d' avvicino tiene a' bisogni degli uomini, come trascurarsi sì lungamente una scienza sì utile al commercio? Se a tempi di Pitagora tanti erano i progressi della civiltà, ed il commercio sì disteso, come potevasi ignorare una scienza, senza la quale indarno si sarebbe sperato un tanto progredimento? Lungi dunque dal persuaderci esserne il nostro filosofo l'inventore, non possiamo nullameno non addirgli singolari progressi. Questa Scuola si diede profondo studio de' numeri, ma sempre con l' orpello del maraviglioso, del portento. Pitagora traeva dai numeri gli elementi, i principii delle cose, le origini, le cagioni: il cielo, la terra, l'anima, insomma quanto mai cade sotto i sensi, e quanto è fuori del potere dei sensi, tutto era per lui una produzione di numeri (1). La giustizia istessa altro non era per lui, che un numero ripetuto più volte simile a sè stesso, e l'anima un numero che muove sè stessa; anzi l' anima costar del numero quaternario, cioè della mente, della scienza, dell' opinione, del senso; numero su cui solevano giurare (2). E mi giovo su tale argomento ripeter le parole del Signor Depping, le quali a mio credere, altro non sono che le medesime parole di Macrobio (3), che io tralascio per ragione di brevità, ma vestite da lui con que'bei modi. I numeri, e'dice, avevano appo di essi identità con gli esseri, con gli oggetti stessi, con le parti elementari, e costitutive della natura. L' universo era anche esso per i pitagorici un

---

(1) Questo è confutato dallo Stagirita, Metaph. lib. XIII. cap. III

(2) *Sanctissimum iusiurandum Pythagoraei quaternario sunt complexi quam tetractyn vocant.*

Per tibi nostrae animae praebentem tetrada iuro
Naturae fontemque, et firmamenta perennis

Quin animam nostram Pythagorici aiunt quaternione constare: esse enim haec quatuor mentem, scientiam, opinionem, sensum.

Macrobii, cap. XVII. Somn. Scipionis.

(3) *Macrobii, Cap. XVII. Somnii Scipionis,*

Digitized by Google

numero: il numero in una parola non era ancora separato dalla realità. Per tal modo trasportavano il dominio della realità le leggi, che nel dominio del pensiero governavano tale ordine di combinazione. Il sistema de' numeri risolveva nella loro dottrina il problema della cosmogonia. L'*unità* termine eminente verso il quale si dirige ogni filosofia, imperioso bisogno dello spirito umano, perno al quale è costretto di avvolgere il fascio delle sue idee: l'unità sorgente termine di ogni ordine sistematico, principio di vita delle sociali istituzioni, scopo elevato dalla natura morale, focolare ignoto nella sua essenza, manifesto però ne' suoi effetti di tutte le potenze fisiche: l'unità nodo sublime, al quale si ricongiunge necessariamente la catena delle cose, l'unità fu l'augusta nozione, verso la quale altresì tutte si conversero le meditazioni de' Pitagorici. La *diade* già prodotta, e composta, origine dei contrasti rappresentò per essi la materia, o il principio passivo, secondo l'opinioni del tempo. La *triade*, numero misterioso, che tanto figura nelle tradizioni dell'Asia, e nella filosofia platonica, immagine degli attributi dell'Essere Supremo unisce in sè la proprietà de' due numeri primi. La *tetrade*, o il *quaternario*, che esprime la prima potenza matematica rappresenta altresì la virtù generatrice, della quale derivano tutte le combinazioni: è questo il più perfetto numero, e la radice di tutte le cose; il numero settenario appartiene alle cose sacre. L'*enneade* è il primo quadrato de' numeri dispari; la *decade riconduce all'unità i numeri* moltiplici ». Ma trattiamo più diffusamente questa dottrina de' numeri tanto interessante nella Scuola Pitagorica. La *monade* separata dalla moltitudine stando sempre nella stessa ragione era denomita da' pitagorici — *mente*, *Dio*, *sostanza*, *vita*, *felicità*, *fuoco*, *materia*, *caosse*, *ragion seminale*, *Proteo*, *Vesta*. La *diade* era dal Filosofo considerata come effetto della Monade, e come causa di divisione, e quindi le si dava il nome, di *eguale*, di *instabile*, d' *informe*, d' *indefinito*, di *radice*, di *natura*, di *discordia*, di *armonia*, di *sinistro*, di *male*. La *Triade* riguardata come il primo tra numeri ineguali portava il nome di *amicizia*, di *pace*, di *concordia*, di *temperanza*. La *Tetrade*, ossia *Quaternario* era riguardata da Pitagora come un numero perfettissimo, e radice di tutti. Egli diffiniva questo numero una sostanza eterna del numero, che volea essere il principio provvido dall' universo, del cielo, della terra, e di tutta la natura intermedia. Lo volea radice degli Dei, e degli uomini, esistente nella mente di Dio prima di ogni altra cosa, onde da lui era chiamato *principio*, *fonte*, *radice* di tutta la numerosa famiglia delle cose, e che per esso tutte le cose so no disposte, e restano numerate con indissolubile serie. Per questo numero Pitagora giurava. Per lui era il simbolo di tutte quelle cose, che sono in numero di quattro — delle stagioni, degli elementi, delle diverse età dell' uomo,

Digitized by Google

delle virtù cardinali ec. E le dava una varia denominazione — *divinità, ogni divinità, origine degli effetti naturali, molliplice, maschio, armonia, anima, Ercole, robusto.* La *Pentade* o *Cinque* chiamava quello, che comprende il binario, ed il ternario. L' *Exade* era considerato, come numero perfetto. L'Eptade denominavano — *Minerva, Osiride.* L'*Ottade* portava il nome di *Panarmonia*, di *amicizia*, di *sicurezza*, di *madre*, di *Rea, di Cibele.* L'*Ennade* si chiamava *Oceano, Orizzonte, Promoteo, Vulcano, Giunone.* La *Decade* considerato dal Filosofo come simbolo del mondo, poichè conteneva in sè tutte le ragioni numerali, era denominato — *Dio, forza, necessità, fato* (1). Or da questa dottrina numerica, cioè dal conoscere i numeri come una sostanza, e principio provvidissimo del cielo, e della terra, di tutta la natura intermedia, e radice delle cose divine, degl'Iddii, e de' Demoni, si vuole, che Pitagora avesse composta una TAVOLA DIVINATORIA, cui indovinasse per via de' numeri.

E non così della musica. Se nella Scuola Italica l'aritmetica ebbe solo ragion di progresso, la musica vi trovò una ragion d'invenzione. Pitagora nella varia tensione delle corde seppe trovare la varietà degli accordi, onde la musica nelle sue mani addivenne una vera scienza. Ma mi torni a vantaggio, insistendo sulle orme di Macrobio nel Sogno di Scipione, ripeterne più alta l'origine (2). Sia una immaginazione, sia un credulo pen-

---

(1) *Stanlei Historiae philosoph. Vol. I.*

(2) *Macrobii Cap. XVII. Sommis Scipionis Pythagoras primus omnium. . . . mente concepit, et intellexit quidam compositum quiddam de sphaeris sonare propter necessitatem rationis, quae a celestibus non recedit; sed quae esset illa ratio, vel quibus observanda modis non facile deprehendebat: cumque eum frustra tantae, tamque arcanae rei diuturna inquisitio fatigaret, fors ablulit quod cogitatio alta non reperit. Cum enim casu praeteriret in publico, fabros ignitum ferrum ictibus mollientes in aures eius malleorum soni certo sibi respondentes ordine repente ceciderunt: in quibus ita gravitati acumina consonabant, ut utrumque ad audientes sensum stata dimensione remearet; et ex variis impulsibus unum sibi consonans nascerelur. Hic occasionem sibi oblatam ratus deprehendendi oculis, et manibus quod olim cogitatione quaerebat, fabros adit, et imminens operi curiosus intuetur annotans sonos, qui de singulorum lacertis conficiebatur. Quos cum ferientium viribus adscribendos putaret, iubet ut inter se malleos mutent, quibus mutatis, sonorum diversitas ab hominibus recedens malleos sequebatur. Tum omnem curam ad pondera horum examinanda vertit: cumque sibi diversitatem ponderis, quod habebatur in singulis annotasset; aliis ponderibus in maius, minusve excedentibus fieri malleos imperavit, quorum ictibus nequaquam prioribus similes, nec ita sibi consonantes exaudiebantur: tunc animadvertit concordiam vocis, lege ponderum provenire, collectisque omnibus numeris, quibus consensiens sibi diversitas ponderum continebatur, ex malleis ad fides vertit examen; et intestina ovium,*

Digitized by Google

siero, il Filosofo credeva, che le sfere celesti rivolgendosi ne' campi dell'aere intorno il centro di loro, dessero un concento, una melodia, originata dalla collisione dell'aere intorno con le sfere medesime, melodia, concento non mai udito da' mortali dagli angusti orecchi, non capaci ricevere sì grande suono; ma non ne capiva il modo, la ragione. Ei lungo tempo stancò il suo pensiere nella ricerca di tanto arcano, e sempre indarno. Ma gli accidenti le volte ci scuoprono alcune cose, che l'acume della mente umana infruttuoso si affatica scoprire — Un dì passando improvido avanti una officina di fabbri, che a colpi, a replicati colpi mollivano il ferro — il suono de' colpi de' martelli si cacciò ne' suoi orecchi nunzio di armonia — l'acutezza del suono rispondeva alla gravità de' colpi — da' vari colpi enasceva un'unisone. Questo fu l'origine della grande scoperta. Il Saggio si avvide intendere con gli occhi, e col magistero delle mani ciò, che la mente si era stancata indarno scoprire. — Si avvicina a' fabbri: solerte intende all'opera di loro, ode i suoni, della diversità de' quali credendo esser cagione le diverse forze de' colpi succedentisi, comanda mutar fra loro i martelli. — Son mutati: la diversità de' suoni siegue la diversità de' colpi. Considera poscia il diverso pondo — comanda darsi a' martelli ora lieve, ora meno lieve peso, i suoni de' quali non mai simili udivansi à que' de' primi colpi, nè consoni a sè stessi. Da ciò gli è certo, la concordia della voce enascere dalla ragion del pondo, e raccogliendo tutti que' numeri, ne' quali era una diversità di pesi consonanti, da' martelli applicò l'esame sulle corde. Tese intestini di pecore, o nervi di bovi con la diversità de' pondi, che avea appresa ne' martelli — gli scosse co'diti, e, oh il bel ritrovato! ne nacque un concento, che non indarno rispondeva alla prima osservazione, aggiunta di vantaggio la dolcezza, che offre la natura delle corde. E composti alcuni strumenti, vi determinò sopra la giusta proporzione della lunghezza delle corde su pochi numeri, che sono — l'*epitrito* da cui nasce la sinfonia detta διὰ τεσσάρων — l'*emiolio*, da cui ha luogo la sinfonia διὰ πέντε — il *duplario* produce la sinfonia.... il *triplaro* che fa sentire la simfonia διὰ τασῶν καὶ πέντε — il *quadruplo* che ci allegra della simfonia δὶς διὰ πασῶν — l'*apogdogo* da cui si tira un suono detto τονὸν Ciò che bene intendono i precettori di musica.

---

vel bovum nervos tam variis ponderibus alligatis tetendit, qualia in malleis fuisse didicerat, talisque ex his concentus evenit, qualem prior observatio non frustra animadversa promiserat, obiecta dulcedine, quam natura fidium sonora praestabat.

Macrobii cap. XVII. Som. Scipionis.

Digitized by Google

Nè minori sono i progressi, onde l'astronomia fu arricchita nella Scuola Italica. Questa nobile scienza, che veramente addimostra all'occhio del filosofo tutta la maestà della cosmica mole si ebbe l'infanzia nella Scuola Ionica, l'adolescenza, sia permessa l'espressione, nella Italica. Alle scoperte dell'obliquità dell'eclittica, della rotondità della terra, dell'esistenza degli antipodi, della sfericità del sole non ignorate da Talete, Pitagora aggiunse le sue, le quali col tempo obbliate si appropriarono i moderni astronomi. Il sistema dell'Vniverso il più ragionevole, il più adattato a spiegare i fenomeni de' pianeti, che ammettendo il sole immobile nel centro dell'universo, la terra gli si aggira intorno con tre diversi movimenti, uno intorno il proprio asse, detto *moto diurno*, l'altro intorno la propria orbita, denominato *moto annuo*, l'altro detto *moto di parallellismo*, onde essa serba il suo asse sempre parallelo a sè medesimo (1), attribuito a Niccolò Copernico, era un sistema conosciuto nella Scuola Italica. « Alcuni astronomi, sì Defendente Sacchi, si sono studiati di mostrare, come potessero giungere i pitagorici a questa scoperta, e Veideler credeva ciò fosse avvenuto per la conoscenza del vero movimento di Mercurio, e di Venere, e la difficoltà quindi di spiegare la stazione, e la retrogradazione degli altri pianeti l'indusse a fissare il sole al centro del mondo, e a porre la terra in movimento intorno ad esso. Bovillaud al contrario opinava, fossero tratti a questa ipotesi pel loro principio della regolarità dei movimenti dei pianeti nelle orbite circolari; e siccome questo movimento veduto dalla terra è quasi sempre eguale, sovente stazionario, e retrogado, pensarono che la terra non era il centro, e vi ponessero in vece il sole, o il fuoco, ch'essi dicevano la più degna sostanza (2) ». Nullameno il Signor Dutens nella sua opera sulle scoperte degli antichi attribuite ai moderni, vuole che Pitagora avesse appreso questo sistema dagli Egizi, i quali rappresentano il sole sotto le sembianze di uno scarafaggio, solo perchè questo animale sei mesi rimane sotto terra, e sei mesi sopra (3). Inoltre Pitagora divideva il cielo in cinque fascie, o zone, — circolo settentrionale — del solstizio estivo — dell'equinozio — della bruma —

---

(1) Poli, fisica Vol. I.

(2) Sacchi Vol. II. Stor. della filosofia della Grecia.

(3) *Pythagore croyit que la terre etoit mobile, et n'occupoit point le centre du monde, mais qu'elle avoit un mouvement circulaire auteur de la region du fu par la quelle il entendoit le soleil, et formoit ainsi les jours, et les nuit. On dit que Pythagore avoit appris cette doctrine chez les Egyptiens, qui representoient le soleil sous l'emblème d'un escarbot parsqu'il passe six mois sous la terre, et les six autres mois audessus.* Dutens, vol. I. par. II. cap. VIIII. 122.

Digitized by Google

dello zodiaco. Credeva, Espero, e Lucifero essere una medesima stella (1) — le comete non essere che tanti astri moventisi intorno il sole, o mostrantisi dopo lungo periodo di tempo in una parte solo della loro orbita (2) — la luna esser di natura ignea (3) — opposti a noi muoversi gli *antipodi* (4) — il mondo, come abbiamo da Dutens, esser governato da due forze di proiezione, e di gravezza, che corrisponde alla forza centrifuga, e centripeta (5)— il mondo essere animato, sì il medesimo Dutens, ed avere un principio di vitalità diffuso per tutta la natura, non solo nel regno degli animali, ancora ne' vegetabili, mercè di una costante generazione, e successiva — essere nella materia una forza produttiva, principio attivo, che tutto penetra, e tutto mette in movimento, ch' è l'anima del mondo, o la forza impressa da Dio nella natura (6).

Poche parole su lo studio della medicina. Questa scienza fino a Pitagora non era, che un mistero, ed era in mano de' preti, i quali, e quanti mai ne facevano mestiere, cerretani le volte, puro dal mestiere erano creduti come interpetri, ed amici degl' Iddii. Le malattie, ed ogni genere di contagio erano riguardati non come un'effetto del fisico viziato, o enascenti da cause esteriori, o dall'interno, o finalmente dalle passioni dello spirito, ma solo come una funesta presenza degl' Iddii, onde senza alcuna medela si credeva solo allontanarli dal corpo o col consiglio degl' Iddii, o con non tralasciare espiazioni. Non siamo ignoti ancora delle costumanze degli Egizi, appo i quali era assai limitato l'esercizio della medicina — ogni medico dovea intendere ad un solo genere di malattia; e se, usando altra medela da quella, ch'era determinata, moriva l'egro, egli era condannato a morte (7). E ciò non toglieva ogni progresso? Questo era lo stato della medicina, quando Pitagora stabilì il suo Istituto nella nostra Crotone. Egli in sercitandola, chiamava in mezzo tutta la sua saggezza — associava

---

(1) Plinii lib. II. Cap. VIII.

(2) *Pythagoreorum quidam* cometam *putant esse stellam ex earum numero, quae non semper videntur, sed statuto tempore, sua revolutione exoriantur.* Plutarchi lib. III., de *placitis Philosoph.*

(3) *Phytagoras* (*aiebat*) *corpus Lunae igneam sequi naturam* — Plutarchi lib. II. Cap. XXV. de plac. phil.

(4) Laertii. vita Pyth.

(5) *Les Pythagoriciens traitant de la création du monde ont senti la necessité d' admettre l' effort des deux forces, de projection, et de pesanteur, afin de pouvoir rendre raison des revolutions des planetes.* — M. Dutens, Vol. I. p -t. II. cap IV. 93.

(6) M. Dutens, Vol. I. part. II. cap. III. 76.

(7) Anquetil. Vol. I. Stor. Univers. — Egitto.

Digitized by Google

la medicina alla politica, come un'utile compagna, e propria a servirla nel suo disegno (1). Così la medicina nella Scuola Italica addivenne una scienza. E qui aggiungo le parole del Signor Sacchi. « Esso, si egli (2), aveva osservato attentamente le funzioni dell'economia animale; aveva istituite ricerche sul valore dell'erbe, si era il primo innalzato contro le ipotesi degli antichi, che gli animali possono nascere dalla corruzione, e infine avea osservato l'armonia, che vi è tra la vita fisica, e morale dell'uomo. I pitagorici furono i primi a studiar l'uomo sano, e malato per conoscere le regole di conservargli, e rendergli la sanità, ed osservarono i rapporti mutui degli uomini fondati sulla facoltà fisica, e morale ». Di tal notizia ci è cortese lo Stagirita. Da ciò i medici di Crotone furono riputati come i più saggi di tutta la Grecia. Ed il celebre Democede, ed altri celeberrimi medici, dei quali parleremo negli articoli seguenti, nacquero da questa Scuola.

La psicologia di questa Scuola era tutta corpuscolare. L'aere per loro non era, che un regno, ove erranti andavano le anime, le quali resta incerto s'erano credute o una sostanza aerea, o della medesima natura dell'etere. Nullameno ammettevano nell'anima tre facoltà, la più perfetta delle quali pura emanazione dello spirito etereo potea separarsi, e sussistere ancor dopo lo scioglimento delle altre due. (3). Divisi in una perfetta gerarchia di geni, di giganti, di anime inferiori, sostenevano che ciascuna di loro già preesistenti per solo azzardo entravano in alcuni corpi, cui facevano un'intimo commercio, una corrispondenza perfetta, e da cui uscivano solo dopo morte andando ad informare altri corpi diversi, secondo le diverse loro azioni, finalmente dopo tale esperimento riunirsi di nuovo nella massa universale dell'etere, e fra le nature celesti, se sulla terra avevano vivuti giorni incontaminati, e puri, o in un soggiorno di pene per sempre, se ne avevano vivuto meritevoli. Questo successivo passaggio delle anime da un corpo in un'altro denominato me-

---

(1) Defendente Sacchi, Stor. della filosofia Greca vol. II.

(2) *Pythagore agit . . . avec sagesse, et confermement à son but en commençant par exercer les connoissances, qui surpassojent certainement celles de tous les pretres grécs; il fit bien d' associer la medicine à la politique, et à l' art de la legislation, comme une compagne utile, et propre à le servir dans ses desseins. C' est probablement par ses soins que les médecins de toute la Grèce.* — Meiners Vol. II. Cap. III.

(3) *Pythagoras, et Plato secundum supremam rationem duas partes ei (animae) assignant, quarum una rationis sit praedita, altera eius expers sive bruta. Secundum propinquam autem, et subtiliorem rationem tres . . . Ratione praeditam partem non interire . . . brutam esse obnoxiam interitui* Plutarchi lib. de placitis philosoph.

Digitized by Google

tempsicosi, benchè si credeva, come un carattere distintivo di questa Scuola, nullameno non era un ritrovato di Pitagora, ma prima di lui era conosciuto dagl' Egizi, che, come altri credo, l' avevano appreso da' Fenici. Con ciò il Filosofo intendeva solo correggere gli uomini, spaventarli dal vizio. E per darle tutta la preponderanza, con argomenti in persona sua propria non tralasciava confermar questa dottrina. Da ciò, come abbiamo presso Laerzio, egli diceva aver assunto varie forme — essere stato Etalido — esser tenuto per figlio di Vlisse — sotto le forme di Euforbo essere stato alla guerra di Troia, e quivi ferito da Menelao — poscia di Ermozio — quindi di Pirro il pescatore — finalmente di Pitagora E Gellio aggiunge di aver prese le forme di una donna dal venusto aspetto, denominata Alco (1).

La teoria de'colori, che fece tanto onore al cavalier Newton, e gli acquistò l'elogio di una sagacità estraordinaria era non ignota nella Italica Scuola, non che nella antica Accademia. Pitagora, e Platone, dice il signor Dutens, insegnarono, i colori non essere altro, che una riflessione della luce modificata in differenti modi, o come interpretra un' autore moderno, una luce, che si rifletto con più, o meno vivacità, e forma le sensazioni di diversi colori (2).

Quanto alla cosmogonia il mondo non esser eterno — ma essere opera di Dio — esser soggetto a perire, come ogni altra sostanza corporea — costare dal fuoco, e dal quinto elemento — la terra dal cubo — il fuoco *dalla piramide* (3).

Da questi pochi particolari raccolti con sommo studio nelle opere voluminose de' classici ognuno potrà comprendere, almeno in parte qual' era il sistema di filosofia della Scuola Italica, e ch'è quasi tutto involto tra le lunghe tenebre, ove tace il passato, come ben osservò il Tiraboschi. « Non voglio, ei dice, io nondimeno nè a' miei lettori, nè a me medesimo recar noia coll' investigare quali opinioni da lui s' insegnassero. Tutta la filosofia degli antichi è involta fra le dense tenebre, fra le quali l' ascose o l' ignoranza in cui erano essi stessi di molte cose, dalle quali perciò costretti erano a parlara oscuramente, se mostrar volessero di saperne pur cosa alcuna, o l' ignoranza molto mag-

---

(1) Aull Gellii, lib. III. cap. VIIII. *noctium Atticarum.*

(2) *Pythagore, et Platon... ont enseigné qu' elles, n' etoient autre chose qu' une réflection de la lumiere* modifée de differentes manieres; ce qu' un auteur moderne... interpetre: une lumiere que se reflechit avec plus, ou moins de vivacité, et forme parla les sensations des diverses couleurs. M. Dutens, Vol. I. Par. II. cap. VIII. 129.

(3) *Pythagoras ex igne, et quinto elemento... a cubo ortam esse terram, a pyramide ignem.* — Plutarchi lib. II. cap. IIII. De placit. phil.

Digitized by Google

giore de' loro discepoli, che non ben intendendo le opin..... ... loro precettori, davano a' loro detti quel senso, che più loro piaceva, e agli errori loro nuovi errori aggiungevano, e tenebre a tenebre (1)». Ma, onde in brieve comprendersi il sistema di filosofare di questa Scuola qui mi giovo delle parole del signor M. Pluquet, che seppe restringerlo in compendio, « Pitagora, ei dice (2), era geometra, e credè, che la estensione fosse il principio generale de' corpi. Ma l' estensione è composta di parti, che debbono essere semplici, perciocchè se esse fossero composte, sarebbono piccole estensioni, e non già principii dell'estensione. Un punto, che scorre forma una linea, questa mossa dà una superficie, e questa abbassata dà un solido. I corpi adunque, secondo Pitagora che molto aveva studiato in geometria, furono composti di punti, di numeri, e di monadi, che sono principii semplici, e quindi dovettero rifiutare gli atomi fisici, che non posson esser semplici. Ma come puotè egli concepire, che punti semplici potessero comporre l' estensione solida? Forse egli non concepì il come, ma per trovare solidità nella estensione bastava supporre in que' punti una forza di resistenza; ed infatti egli riguardava la monade, come una forza sussistente per sè medesima; e perchè era geometra non suppose niuna attività nell' estensione, e niun moto nei suoi elementi, e perciò suppose questa forza distinta da essi. Con la forza suddetta, e con le monadi formò i quattro elementi, e con questi diversamente combinati produsse tutti i corpi. Quella forza aveva le sue leggi, che non potendosi osservare nella sottigliezza degli elementi dovean osservarsi in Cielo, ove gli effetti di lei erano più sensibili, e più costanti; e così osservando, vide nella forza motrice le leggi della varietà, e della proporzione simile ai tuoni di musica, e conobbe quella forza dover essere una intelligenza; perciocchè siccome l'aria agitata a caso non può dare un concento; così una forza non intelligente non può formare un mondo ordinato, ed armonico. Or questa forza per mettere in movimento la estensione, ossia la materia dovea essere sparsa in tutta la natura, ma non dappertutto egualmente. I pianeti si muovono attorno al sole, e il calore di questo astro muove tutto sopra la terra. Laonde Pitagora considerò la forza motrice, come un fuoco, il cui centro era il sole, e i cui raggi vibrati intorno fecondavano, e sviluppavano i germi, e davano la vita agli animali. Ove più era di quel fuoco, ivi era più vita, e gli astri erano immortali. Ove niente ve n'era, ivi era il freddo e la morte. Dagli astri adunque in cui il calore universale sedea

(1) Tiraboschi Stor. lett. Vol. I.
(2) *M. Pluquet, examen du Fatalisme Vol. I.*

Digitized by Google

massimamente, scaturivano le vite, e le anime, e quegli, che dominavano su l'orizzonte, decideano di quanto nascea. La forza, che avea prescritte le leggi agli astri, era dunque la cagione di quanto accadea su la terra. Ma qui serbava già una costante armonia, come nel cielo. Spesso i suoi muovimenti erano senza disegno, e spesso contraria a sè stessa distruggea la sua medesima opera. Donde Pitagora conchiuse, che non operava con libertà, e che il destino traeva ogni cosa, e ch'ella si univa, o si separava dalla materia per necessità di sua natura. Queste fatali unioni, e separazioni, e questi eterni passaggi dell'intelligenza motrice da una porzione di materia in un'altra diede origine al pensiere della Metempsicosi. La morale di Pitagora, come la fisica, aveva per oggetto l'armonia ».

Digitized by Google

§§§

E prima di Telauge figlio di Pitagora che dopo la morte di suo padre una al suo fratello Mamerco regolò con felicissimo successo la Scuola. Ei sublime filosofo ammetteva quattro elementi — il *profondo*, il *silenzio*, la *mente*, il *vero*. Questi erano i principii della sua opera, che il tempo ha dispersa. Il suo sapere presso gli Egizi gli ottenne l' onore infra gl'Iddii. Tra gli altri ebbe a discepolo il Saggio di Agrigento, Empedocle. Il tempo, che tutto ha sepolto sotto il velo de' secoli, ove tace il passato, non ci permette in pari tempo scriver lungo del sapere di Mamerco ancor figlio del Saggio, e moderatore dell' Italico Istituto dopo i giorni del suo genitore. Solo il grecista Plutarco ci è cortese di una sua certa lepidezza, di che iva adornato, onde secondo il greco linguaggio era chiamato *Emilio*, da cui si ebbe poscia denominazione l'antichissima, l'illustre famiglia degli *Emilii* in Roma (1).

Ma ci sia studio omai parlar di altri saggi pitagorici, nati sotto il limpido ciel di Crotone, de'quali meno invido il tempo, forse perchè ebbero maggior influenza in quella Scuola, ci ha serbate più estese notizie. E Filolao, il primo, cui si erge un monimento di gloria l'essere stato, come dice l'Arpinate (2), precettore del Saggio di Taranto. Ei uno de' discepoli di Pitagora si mostrò tutto intento alle scienze naturali. Allorchè quella rea figlia di averno dal livido volto, che governa i più vili affetti dell' uomo, l'invidia si mostrò furente contro l'Istituto pitagorico, egli riparò a Metaponto, in Eraclea, e quivi scrisse alcuni libri di fisica tanto stimati del saggio istitutore dell' antica Accademia, pe' quali non disparmiò nulla, comperolli per diecimila danari, e cento mine, benchè Laerzio vuole per XXXX *mine* alessandrine di argento (3). Il suo filosofare da quelle brevi notizie che di lui ci ha lasciate Plutarco — essere il sole un disco di vetro che non dissimile ad uno specchio ci manda la luce, ed il calore — muoversi la terra intorno il sole non diversamente che i pianeti Marte, e Venere (4). Inoltre voleva esser nel centro dell' Vniverso un fuoco, come in un lare — un domicilio di Giove — una madre degl' Iddii — un' altare, e una misura della natura. Intorno questo fuoco egli voleva che si

---

(1) *Aemiliorum familia in urbe Roma patriciam sane, atque vetustam fuisse plurimi tradiderunt: quod vero primus, qui nomen ei familiae reliquit, Marcus Aemilius propter sermonis lepiditatem, quam* Aemiliam *graeci vocant appellatus Pythagorae philosophi puer fuierit, nonnulli ex iis tradunt, qui doctrinam M. Pompilii Regis in Pythagoram auctorem referunt.* Plutarchi *de P. Aemilio.*

(2) *Ciceronis lib. III de Orat.*

(3) Defendente Sacchi, Vol. II, Storia della filosofia Greca.

(4) Plutarchi - de placitis philosophorum.

Digitized by Google

raggirassero il cielo, i pianeti, il sole, la luna; sotto la quale poneva la terra, l'Antictona, cioè la terra opposta (1). Scrisse il primo intorno la meccanica. Ma quel che fa più onore a questo illustre Crotoniate è l'aver scoperto un mistero nella scuola di Pitagora — il movimento della terra, e da ciò, come io credo, il Signor Boulliau diede la denominazione di *Astronomia filolaica* al suo saggio trattato su tale argomento. Eppure ciò non gli fruttò che sdegno dall'indotto volgo, che difficilmente sa dipartirsi dalle inveterate opinioni, sieno ancora evidenti errori ». La greca astronomia, dice l'eruditissimo Defendente Sacchi (2), alcerto va a lui debitrice di aver annunziato questa scoperta; poichè sappiamo per siffatta opinione sostenere diverse persecuzioni, e fu tenuto dai suoi in poco conto per aver disturbato il santo riposo di Vesta, o più torto che si scostò dalle opinioni volgari. E pare invero, che questa verità fosse destinata a trar seco la fortuna di quei filosofi, che dovevano annunziarla agli uomini, e le persecuzioni dell'antico pitagorico si videro rinnovellate in Galileo, costretto innanzi ad un'ingiusto tribunale a professare, ch'era immobile quella terra, ch'ei poscia calpestando col piede dicova che pur si moveva. Filolao fu virtuoso; ma infelice. Egli fu morto con una morte tanto iniqua, che i giusti non lasciano compiangere. Ecco la lunga orazione scritta da V. Cuoco nel suo romanzo filosofico, profferita dal saggio di Taranto, d'Archita ne' concilii pitagorici che in ogni anno si tenevano nella nostra Eracléa, dalla quale tutto ci apprendiamo le ragioni della rea condanna.

« L'uomo di cui io vi ragionerò, e che fu già mio amico e vostro, è oggi nelle regioni dei beati, in compagnia di Pitagora, di Zenone, di Parmenide, di Ocello, e di Socrate; in compagnia de'savi, e de'giusti di tutti i luoghi e di tutte le età, contemplando scoperto quel vero di cui un debole raggio basta a guidarci, e confortarci tra le tenebre e le miserie di questa vita. Egli ha incominciato veramente a vivere dal dì che ci fu tolto; e mi par di vederlo dal seno della sua felicità rivolgersi a noi suoi amici, e, quasi compassionando il nostro misero stato, invitarci, affrettarci ad una vita migliore. Che importerebbero a Filolao i nostri pianti e le nostre lodi? Tramandiamo a coloro che non hanno avuto il bene di conoscerlo gli esempi delle sue virtù; conserviamole vive ne' nostri petti; narriamole ai figli nostri. Forse un giorno valeranno a ritrarre qualche misero dal sentiero del vizio, e della viltà; ed ecco ciò che possa veder di più grato chi ormai più non vive, che nella contemplazione dell'ordine eterno

---

(1) Stobaei Ecl. Pyt. cap. XVIII.
(2) D. Sacchi — Stor. della Filosofia Greca. vol. II.

Digitized by Google

di tutte le cose. L'istruzione di coloro che debbono ancor nascere, deve essere il primo oggetto di chi loda coloro che più non sono. I tempi ai quali la necessità ci ha riserbati, sono difficili. L'età passata ha corrotto il nostro cuore: questa in cui viviamo, minaccia di corrompere nei nostri figli anche la mente: noi abbiam perduto l'amore della virtù, essi corron pericolo di non averne nè anche la norma. Di già serpe nelle tenere menti dei giovani, simile alla *rubigine* del Jonio tanto fatale alle nostre piante, una nuova dottrina, corrompitrice di ogni nobiltà di animo; e l'uomo del volgo incomincia già a separar la virtù dalla felicità, e rammentando le misere sorti di Zenone, di Filolao, di Socrate, domanda a sè stesso: *Qual è dunque il premio della virtù?...*»

«*Quale è il premio della virtù?...* Giovani che quì siete, a voi indrizzo il mio discorso: per noi vecchi guai se finora non l'abbiamo ancora compreso! Volete voi saperlo qual sia questo premio? Non vi aspettate che io vi proponga comandi militari, magistrature sublimi, favore de' suoi concittadini, lunga e tranquilla vecchiezza; beni tutti che si debbono alla virtù, che la virtù talora ottiene, ma che dipendono dalla cieca fortuna. Non può appartenere alla virtù ciò che non è eterno com'essa. L'errore più funesto in cui gli uomini possan cadere, è quello di credere, che la virtù non abbia altro, che questi miserabili premi a sperare; e quando avvien che per l'infelicità de' tempi essi vengano a mancarle, gli uomini si perdon di animo, ed abbandonano una virtù che vedono perseguitata dalle sventure. Ma se le vostre menti si avvezzassero a discernere il vero, voi vedreste che tutti quei doni senza la virtù sono un nulla; che sono funesti all'uomo che non sa usarne; e che la virtù ha un altro premio in sè stessa e più certo e più grande, che basta solo a renderla felice. Sarete voi eternamente fanciulli, e crederete come i fanciulli che una medicina la quale non sia raddolcita dal mele, non abbia in sè veruna utilità? Quindi è che in vece di rivolger in mente quegli esempi di virtù fortunata che vi presentan le vostre balie, le quali par che così vi allettino alla virtù, ma in realtà ve ne allontanano, perchè vi ammolliscono e vi tolgono quella energia, o quel coraggio senza di cui non vi è virtù costante e vera, io amerei che voi rammentaste ogni giorno gli esempi di coloro, i quali costanti tennero la virtù tra le più dure miserie, e non furon mossi nè da minacce, nè da' doni di popoli o di re, nè dalla stessa morte; ed allora vi crederò veramente virtuosi, quando riconoscerò in voi il coraggio necessario a disprezzar quei mali, che le femminucce temono, e la sapienza atta a riconoscere in mezzo ai medesimi la felicità segre-

Digitized by Google

ta, ma immensa, di cui gl' iddii non defraudan mai la virtù. Si è detto dagli antichi, che non vi è spettacolo più grato agl' iddii dell' uomo virtuoso, che lotta coll' avversa fortuna: io vi aggiungo, che non vi è esempio più utile agli uomini ».

« La mente di Filolao volò come aquila per tutti i vasti campi del vero. Finchè il sole continuerà a spandere sulla terra la sua luce, sarà eterno testimonio in faccia agli uomini, che Filolao il primo, confutati gli antichi errori, lo ha collocato in una sede degna del maggior ministro della natura. Ma non è già dell' astronomo che io vi ragionerò. Filolao fu giusto e sventurato; la sua patria fu ingrata, ed egli non cessò di amarla: ecco ciò che è indispensabile rammentare. Siccome le nostre passioni sono le eterne cagioni, degli errori nostri, così gli uomini più concordi, perchè più disinteressati, sulle verità del mondo fisico che su quelle del mondo morale, potrebbero facilmente un giorno ricordarsi di Filolao astronomo, ed obbliare Filolao giusto ».

« Ed ecco che mentre ragioniamo di lui, e quasi agitiamo una lite per sapere se Filolao fu ingiusto, o furono ingrati gli Eracleesi, ecco che la posterità è alle porte di questo tempio, tenendo in mano gli eterni suoi registri, ed aspettando la nostra sentenza per vedere se debba scrivere anche il nome di Filolao tra quelli che debbon proporsi all' imitazione dei nostri figli e de' nostri nipoti. Voi, ella ne dice a tutti quanti siam qui raccolti, voi mi avete commessa la cura di formar cogli esempi antichi le menti di coloro che dovranno in un' altra età portare gli stessi nomi vostri; voi bramate che essi vivan felici ed i vostri nomi rimangano onorati; giudicate dunque, ed io tramanderò loro quegli esempi che voi stessi proporrete ».

« Che risponderemo, amici, alla posterità che c' interroga? Qual sarà tra le opre di Filolao quella che crediamo più utile tramandarsi ai figli nostri, ed ai nostri nipoti?... O mente vincitrice, degli anni e delle passioni degli uomini! poichè tanto affetto ti move per coloro che amiamo quanto noi stessi, tutti quanti qui sono, grati a te del beneficio, ti pregano narrare ai loro figli, ed ai loro nipoti quanto io ti dirò ».

« Narra, dunque, che Filolao viveva tranquillo in Crotone sua patria, contento della ricerca del vero e dell' esercizio delle virtù private. Eraclea, surta da non molti anni sotto gli auspici di Taranto, non avea ancora nè leggi nè costumi; e gli Eracleesi credettero che ad ordinar questi e quelle, conducesse aver un collegio pitagorico ed un legislatore. Invitarono Clinia da Taranto, e da Crotone Filolao, cui affidarono la somma delle pubbliche cose. Essi lo videro condottiero delle loro armate, e fu valoroso; oratore de' loro interessi ai popoli vicini, e potenti, e fu fe-

Digitized by Google

dele e prudente; arbitro di tutti i loro giudizi pubblici e privati, e fu incorrotto. Quell' uomo che era stato per venti anni il supremo, l'unico moderatore di una città popolosa, ricca, potente, quell' uomo (rammentalo, o mente, ai posteri) è morto poverissimo; e noi abbiam vista la sua famiglia errar per l' Italia, mendicando dalla pietà degli amici del padre i soccorsi per sostentare la vita ».

Ma gl' iddii rivolgevano contro gl' italiani disegni di altissima punizione. Non bastavano i mali che Dionisio avea prodotti colla guerra. Vincitore de' Reggini, amico ed alleato per affinità dei Locresi, padrone di Coulonia, vedeva che la potenza de' Lucani formava un' ostacolo insuperabile all' esecuzione de' suoi disegni; ed eccoti che ad infievolir questa potenza egli tenta destar negli animi de' Bruzi pericoloso desio di nuovi ordini, onde nascesse il malcontento contro gli antichi, l' inimicizia ne' cittadini, la discordia, la disobbedienza, la debolezza nel popolo intero ».

« Veggo qui molti Bruzi; ma non per la loro presenza io mi arresterò dal dire ciò che credo vero; e lo dirò tanto più volentieri, quanto che l' esperienza di molti anni li ha dovuto convincere, che nè per rivoluzioni, nè per guerre civili si migliora la sorte delle città e de' cittadini. La guerra già ardeva in Italia per la stoltezza de' Locresi. Voi, Bruzi, incominciaste a delirare per ordini nuovi, obbliando che i migliori son sempre quegli ai quali i cittadini sono più ubbidienti. Vi fu facile infranger gli antichi: tutti foste concordi, quando si trattò solo di distruggere, di separarvi dai Lucani. Ma appena si tentò di riedificare, sursero quelle passioni private che fino a quel punto avean taciuto; ciascuno non udì più, che il suo interesse, e quegli stessi che non ne aveano alcuno, si mossero, allettati dalle promesse insensate che loro facevano gli ambiziosi. Allora chiunque non curò più la sua vita, divenne padrone della vita altrui; chiunque avea meno da perdere, ebbe più da sperare; chi avea minor cura di bene, ebbe più impudenza a far il male. Quella feccia del popolo, che non avea nè beni, nè ragione, nè virtù, divenne l' arbitra di tutte le cose, l' idolo di tutt' i potenti: chi le promise una general divisione di tutte le terre, chi una eguaglianza di diritti stolta; promettevano tutti le spoglie di coloro che gemevano sui mali della patria, che era l' unico dono che il popolo intendeva, l' unico che bramava, e per cui, tra tanti promettitori, l'ultimo, ed il più insensato era sempre il più gradito. Così si spense ogni speranza di libertà. Lo straniero sorrise allo spettacolo delle vostre crudeli stoltezze. Gli scellerati compresero esservi un modo da rendersi caro al popolo, senza aver nè coraggio nè virtù; coloro i quali nulla avean che per-

Digitized by Google

dero, si avvidero potervi esser una guerra più lucrosa di quella che si faceva ai nemici della patria ».

« L'esempio inondò come un torrente devastatore tutte le città vicine. Turio provò la rabbia delle vostre armi. Eraclea fu turbata dal contagio delle vostre opinioni; ed invano Filolao oppose la mente ed il petto: invano disse non esservi altra libertà, che quella della ragione, e delle leggi; non altra eguaglianza, che quella della virtù; e tutte le altre follie finir sempre col render inevitabile, e quasi necessaria la tirannide ».

« Viene anche per le nazioni il tempo ineluttabile de'mali; il tempo in cui tutta la forza è in mano di coloro che non hanno virtù, e qualche virtù rimane solo a coloro che non hanno forza; onde avviene che tra le scellerate pretese de' primi, tra le inutili tenacità de' secondi, tra quei che tutto voglion distruggere, e quei che tutto voglion conservare, sorge una lotta asprissima, funesta, in cui i primi a cadere son sempre coloro i quali osan parlar le parole di quella moderazione, che dopo venti anni di strage, e di orrore diventa l'inutile pentimento di molti, e l'unico desiderio di tutti. E tanto costa l'aver per un momento obbliati i precetti della virtù? »

« Filolao oppone ancora per qualche giorno la prudenza, ed il suo nome fino a quel tempo venerato. Ma i novatori lo trovavan troppo fermo, gli amici dell'ordine antico troppo debole: egli non era che moderato. I più audaci tra i primi alzano un grido che lo accusa di tirannia. Tale è la natura del volgo nelle grandi agitazioni politiche, che il grido più audace è per lui la ragione più convincente. Tutti ripeteano: *Muoia il tiranno.* Gli amici non possono più difenderlo. Filolao è arrestato, e strascineto in un carcere ».

« Ma mentre il popolaccio di Eraclea correva forsennato, e per tutte le strade altro non si vedeva, e non si udiva, che cadaveri, che sangue, i gridi della miseria che chiedeva pietà, e del furore che minacciava esterminio, e tutto era desolazione, lutto, pavore, e replicata immagine di morte, Filolao nel suo carcere sedeva in mezzo agli amici, aspettando tranquillo il suo destino, e l'anima sua era serena come la cima del monte intorno ai fianchi del quale mugge la tempesta. Il furore insensato, il timore, la viltà non giugnevano fino a lui ».

« I suoi amici piangevano, ed egli li confortava. Alcuni gli avean proposto di fuggire, e forse vi era qualche via a salvarlo. Ma egli rispose sempre: « Non saprei abbandonar la mia patria, nè anche quando essa mi è ingrata. Non avverrà mai che Filolao, per salvar un breve avanzo di miserabile vita, faccia ai suoi concittadini il più grande de' mali che possa fare un uomo che in tutta la vita ha voluto esser giusto, dando loro un

Digitized by Google

esempio di disubbidienza alle leggi ; esempio che sarebbe tanto più funesto, quanto più grande è l'opinione che essi hanno della di lui giustizia. Credete voi che sessanta anni di virtù non mi impongono qualche dovere che un altro forse non avrebbe ? »

« Altri gli proponevano di darsi da sè stesso la morte, onde evitare così e gli obbrobri, ed i tormenti, che minacciavano gli scellerati. Ma egli rispose : Voi non siete nè più forti, nè più giusti degli altri ».

« Noi vogliamo ucciderci per non morire. Insensati che siamo ! Parliamo di tormenti? E potranno questi farmi nulla di peggio, che farmi morir più presto ! Parliamo di obbrobrio ? Sono ormai quaranta anni dacchè non studio altro che di regolar le mie opinioni indipendentemente dal volgo. E dopo quaranta anni voi mi direste: Filolao, tu che sei stato in tutta la vita disprezzator dei rumori della plebe, e contro cui essa non ha avuto mai il coraggio di muovere un' accusa, cangia oggi costume, e dà al volgo la prima occasione di disprezzarti, mostrandogli, che la tua virtù è tale, che non sa resistere alla sua opinione ».

« Credete voi, miei amici, che mi sarebbe stato difficile guadagnar gli animi di questa mobile turba? Voi la vedete oggi tutta furente contro di me ; non sono venti giorni, e pendeva tutta dal mio cenno : se avessi condisceso alle loro brame insensate, sarei ancora l' arbitro di Eraclea. Ma io non ho saputo comprare il favore del popolo col sacrificio della mia virtù ; e voi tutti mi avete applaudito, perchè credevate che una legge eterna mi obbligasse alla virtù.... »

« Ebbene, amici, la stessa legge mi obbliga a conservar la vita : non è la volontà di un pretore, o di un concilio, o di una sola città ; è la legge della città degl' iddii, dell' universo. Quella vita, che abbiamo, non è già un dono di cui ci sia permesso far quell' uso che vogliamo. Prima di esser cittadino di Crotone, o di Eraclea, io era nato cittadino dell' universo ; prima che gli Eracleesi mi avessero eletto loro *eforo*, gl' iddii già mi avean assegnato un altro posto nella loro città; e dandomi la vita, mi avean detto: Ecco il tuo posto, Filolao ; rimantici come un ben disciplinato soldato, finchè il tuo superiore ti richiami ».

« Che dirò io a questo mio superiore, quando, avendo abbandonato senza suo ordine il posto, mi troverò al suo cospetto ? Mi par già di udirlo dimandarmi : Perchè non sei rimasto ancora, o Filolao ? — Ho temuta la morte. — Non ti ci avea io stesso destinato ? Essa veniva senza l'opra tua : era essa il segno del richiamo che io ti dava — Ho temuto i mali della vita. — Se essi erano insoffribili, producevan la morte ; se non la morte eran soffribili — Ho temuto la infamia. — Tu anzi ci sei incorso, perchè è questa l'unica volta in cui hai ceduto al volgo ».

« Credetemi, miei amici, non sarebbe tanto facile rispondere

Digitized by Google

a quel giudice, quanto lo è rispondere agli Eracleesi. Che altro gli potrei dire io, che opinioni? Imperciocchè opinioni sono tutti i beni, i quali mi potrebbero muovere a trasgredire i suoi decreti. Tutto ciò che avviene mentre sediamo quì ragionando, e che tanto sconvolge le vostre menti, ditelo voi siessi, non è tutto fuori di me? Fuori di me sono, o quella morte che mi si minaccia, o quei tormenti i quali altro non posson fare, che darmi la morte: io non sento nulla; quando tutto ciò sarà in me, io sarò beato. Perchè, dunque, mi potrebbe dire il: Giudice eterno, vai tu a ricercar fuori di te quei mali, che io non aveva per te destinati, o perchè vieni a darmi per ragioni della tua disubbidienza que' mali che tu stesso ti hai fabbricati ».

« Gl'iddii ci han dato tutto per esser felici, dandoci la sapienza per distinguere ciò che è in noi, da ciò che è fuori di noi. Indi ci han data la vita per la virtù, unico fine a cui gli iddii ordinano tutte le cose. Quando cessa in noi l'obbligo di vivere? Quando non rimane neppur la speranza di poter dare agli altri un' esempio di virtù ».

« Ma noi uomini non vediamo questo fine unico, che gl'iddii si han proposto nell'ordine di tutte le cose; non intendiamo perchè tante volte faccian soffrire gl' innocenti, e ricolmino di apparenti felicità gli scellerati; e molti dicono, che la giustizia degl'iddii sia tarda, molti, che essi non ne abbiano alcuna. Gli uomini sono pronti alla vendetta, perchè temono sempre che l'offensore sfugga il loro braccio. Gl'iddii, al contrario, dalla giustizia de' quali nessuno scellerato può sfuggire, vedono i beni, ed i mali in tutta l'immensità dello spazio, e del tempo; e dispongono le loro punizioni in modo, che lo scellerato produca, prima di soffrirle, tanti altri beni che non vi sarebbero, se la giustizia lo avesse colpito al primo delitto ».

« Le pene giungono sempre a tempo per punire lo scellerato, perchè i mali sono sempre intollerabili per colui, che non è virtuoso; tanto più gravi, quanto più lungo è stato l'obblio della virtù. Il delitto lungamente fortunato non è, che una più lunga preparazione, che gl'iddii dispongono per renderne più sensitiva la pena ».

« Dell'uomo virtuoso, al contrario, essi censegnan il corpo, e le cose ai capricci della fortuna, onde servan o di stimolo, o di conforto alla virtù altrui. Uomo virtuoso, che sei tra le sventure! perchè quella lagrima? Tu ignori la nobiltà del fine, a cui ti han riserbato gl' iddii. Se ti avessero fatto dono di una vita comune, simile ad un soldato gregario, tu rimarresti nei posti più oscuri, e moriresti senza che altri si avvegga mai che tu manchi, senza che altri mai ti richiami. Or essi ti mettono ove non si mettono che i bravi: essi voglion di te dare un esempio di virtù a molti secoli. Compi la tua impresa. Che chiedi tu di

Digitized by Google

quell'obolo per lo quale gli altri vendon l'anima, e la vita? Il tuo premio è maggiore ».

Così disse Filolao. Sopraggiunse la moglie. Conduceva i due figli minori per mano. La figlia più grande corse a gittarsi ai piedi del padre, ed a bagnarli di pianto. *Sorgi, mia figlia*, le disse abbracciandola; *sorgi, e consolati, non perciò hai perduto il favor degl'iddii*. Gli amici dimandarono alla moglie, quali nuove avesse del giudizio del suo marito. Ella non rispose, e si avvicinò al muro, ove stette immobile, muta, fisando sopra il marito due occhi impietriti, sui quali già si era inaridita la lagrima ».

« Vn momento dopo il carnefice entra, accompagnato dai satelliti suoi. Filolao si leva dalla sedia per andar loro incontro, e porge le braccia per farle legare. E rivolgendosi agli amici: *E questa*, disse, *l'ultima volta in cui mi vedrete legato!* La moglie si scuote dal suo letargo, e si precipita sopra di lui. Egli l'abbracciò, e poi disse Archelao: *Abbi cura del dolore di questa donna: sii tu in luogo di Filolao: e ripeti sempre ai miei figli, che non è difficile esser virtuoso*. Giunto al luogo del supplizio, disse agli amici, che lo accompagnavano: *Fate un sacrifizio per me a Giove mansueto, onde perdoni alla mia patria l'errore de'miei concittadini*... E spirò (1) ».

Calabresi giovani studiosi, pe' quali sempre intendo scrivere queste mie ricerche, udiste la patetica orazione profferita dal saggio Archita sulla memoria del nostro concittadino Filolao! A' mali dell'innocenza, e della sua virtù sventurata sentiste voi nell'imo del vostro cuore una guerra tra la piéta, ed il raccapriccio contendentisi il primato nella profondità del concitato affetto? Commiseraste le pene, i dolori di un giusto? Sdegnaste voi l'iniquità degli oppressori sordi alle voci di mutuo amore, che non hanno in seno umanità, cui è ragione l'offesa, cui è dritto il sangue? Giovani calabresi, voi che avete teneri gli affetti, come tenero il cuore, sentiste voi umido il ciglio, spargeste voi una lagrima sopra la morte di Filolao? E se non piangete di questo, di che pianger solete? Guai a voi se la piéta nell'imo cuor non vi preme, se non vi chiama le lagrime sul ciglio! E la sua consorte venir co'suoi parvoli alle mani, desolata avvicinarsi ad un muro, e fissar sopra lo sposo due occhi impetriti, chè più impetrito l'era il cuore, le lagrime di una giovinetta sua figlia, e il gittarsi a' piè del suo padre, come colei che tutto spera nel potere di una proghiera, e delle lagrime, e non vi scuotono?.. Non più di tanta tragedia; il dolor mi vince...

E aggiungo Aristéo amantissimo discepolo di Pitagora. Ei crotonese di origine, figlio di Demofonte si ebbe ancora il go-

(1) Vin. Cuoco – Platone in Italia.

Digitized by Google

verno della Scuola dopo la morte del suo Precettore. Trà le altre opere si attribuiscono a lui sei libri di sezioni coniche, che tutti furono dispersi dal tempo. Il signor Vincenzo Viviani, che si acquistò tanta gloria nel mondo letterario per aver indovinate quali erano le sezioni coniche di Apollonio da Perga, che già si erano perdute, e ritrovate dopo tale divinazione, volle praticar lo stesso intorno a quelle di Aristéo, ma resta incerto, se queste sue ultime divinazioni rispondessero al vero. E qui potrei aggiungere altri saggi Crotonesi della medesima Scuola — Brontino profondo filosofo, e destro poeta, cui si attribuisce l'invenzione della polvere nominata *filosofica*— Neocle celebre filosofo, e medico— Efante, che lasciò alcune opere intorno al regno; ma me ne taccio, onde parlar di due celeberrimi medici, Alchmeone, e Democede, che acquistarono tanta gloria al classico suol di Crotone, e si lasciarono un nome noto alla fama della classica medicina.

Di Alchmeone benchè il tempo tutto abbia disperso, nullameno ci restano alcune notizie come scampate dal naufragio, di che furono preda tante altre d'innumerevoli filosofi crotonesi, dalle quali ci apprendiamo ammirare in lui un saggio medico, un gran pensatore, un filosofo. La natura, l'arte della medela, che più tiene da vicino al *ben-essere*, all'economia delle nazioni erano i suoi studi. A lui deve l'anatomia que' primi ritrovati, onde poscia ebbe tanti progressi questa scienza. E il discepolo del Grande di Samo dovea certamente abborrire dalla sezione de' cadaveri, pure, e sia alla nostra Magna Grecia tutta la gloria di questa utilissima invenzione, si tentò farne i primi esperimenti (1). Ma prima del suo medico, esponghiamo il suo sistema di filosofare. Se le opere del Saggio di Stagira non fossero state in parte preda del tempo disperditore, ci sarebbe dato meglio determinare le opinioni filosofiche di questo Saggio; poichè Aristotile avea confutati i suoi principii intorno la natura delle cose: nulladimeno per quanto io posso apprendere dalle opere voluminose di Aristotile stesso, di Cicerone, di Plutarco, di Stobéo, esporrolle brevemente. Ei voleva — gli elementi delle cose, non meno che le qualità essere *doppii*, *opposti*, e *contrarii* — l'udito operarsi in noi dal vuoto, ch'è negli orecchi (2) — la sensazione de' sapori cagionarsi dalla umi-

---

(1) *Alchmeon Crotonensis in phisicis exercitatus, quique primus exsectionem aggredi ausus est, de oculi natura multa, et praeclara in lucem protulit — Calcidici lib...*

(2) *Alchmeon audire nos inani, quod intra aurem est; id enim personare appellente aere, omnia enim vacua sonant — Plutarchi lib. IIII, cap XVI. de placitis philosophorum.*

Digitized by Google

dità ch'è nella lingua (1) — lo sperma esser parte del cervello (2) — L'anima essere immortale, chè non dissimile dagl'immortali (3) — e muoversi di continuo, come il sole (4) — la sede dell'anima essere nel cervello, in cui per via della respirazione sentiamo gli odori (5) — i pianeti muoversi ne'campi dell'aere con un moto opposto a quello delle stelle fisse dal tramonto all'orto (6) — il sole, la luna, le stelle essere eterni, ed informati della divinità — la luna di forma non dissimile di una nave, eterna la sua luce, le sue fasi nascere dal suo moto. E qui mi torni utile riflettere con l'eloquente di Arpino. Il Crotonese Alchmeone, ei dice, non disgiunse la divinità dal sole, dalla luna, dalle altre stelle, non che dall'animo, senza avvedersi dar l'immortalità ad esseri mortali. E chi non vede, gli animi le volte esser meschini, ciò che non si può addire alla Divinità (7)? E per compiere il suo sistema di filosofia rechiamo in mezzo una sentenza di lui, che non si è saputa mai interpretare — Quelle cose, ei diceva, che fra gli uomini sono molte si riducono a due — Quante interpretrazioni intorno a questo oscurissimo sentimento! Alcuni v'intesero i numeri — l'*unità*, e il *duale*. Nell'*unità* intendersi Dio, vera orgine del bene: nel *duale* la materia, principio di ogni male. Ancor lo Stagirita volle spiegarlo. Null'avvi in natura, ei diceva, che non abbia il contrario: da ciò egli voleva con quella sentenza intendersi — le vicissitudini, e le contrarietà degli estremi, cui il vivere degli uomini è travolto — fatica, e riposo — felicità, e l'esser meschino — salute, e morte ec.

E mi studio ancora ricercar da Plutarco i sentimenti di Alcmeone, quanto la scienza della natura, che ha per oggetto la medela. La sanità, egli opinava, di nascere dall'equilibrio tra l'umido, e il secco, tra il caldo, e il freddo, tra l'amaro, e il dolce, e così in seguito delle altre cose; e che quando una di tali facoltà opera in noi più che l'altra, cagionarsi in noi l'egritudine, onde, na-

---

(1) *Alchmeo, humiditate, et lepore qui in lingua est discerni saporem.*
Plutarchi lib. IIII. cap. XVIII. de Plac. phil.

(2) *Alchmeo* (ait) *ali per totum corpus, quod spugnae in morem recipiat quae alendo sunt idonea.*
Plutarchi lib. V. cap. XVII. ibid.

(3) *Alchmeo dicit animum esse immortalem propter hoc quod assimilatur immortalibus.* Aristotelis, lib. I. de anima

(4) *Procli lib...*

(5) Plutarchi, de placitis Philosoph.

(6) Plutarchi, ibid.

(7) *Crotonis autem Alchmeo qui Soli, et lunae, reliquisque sideribus animoque praeterea divinitatem dedit, non sensit se se mortalibus rebus immortalitatem dare.... et cum miseri animi essent, quod plerisque contigeret, tum Dei partem esse miseram, quod fieri non potest.*
Ciceronis lib. I. cap. XX. de natura Deorum.

Digitized by Google

scere le malattie da due cagioni — altre per causa efficiente, per effetto cioè di calore, e di freddo — altre per causa materiale, come eccesso, o mancanza di alimenti (1) — nell'utero formarsi prima il capo, o poscia le altre membra — alimentarsi il feto per tutte le parti del corpo, non dissimile da una spugna, che da ogni lato assorbisce l'umore (2) — taluni essere sterili o a cagione della tenuità, o freddezza dell'umor profilico (3) — il sonno avvenire negli animali dal ritirarsi il sangue nel concorso delle vene — la vegghia dall'opposto — la morte dal totale effluimento (4). Il Signor le Clerc vuole, che Alchmeone o uccidendo, o sanando non avesse mai dimandato mercede (5).

Ma quì più alto si estolle il grido della gloria crotonese. Vn suo cittadino, Democede, figlio di Califone, che fiorì nell'Olimpiade XXXXIIII. intento all'arte della medela, e più alla chirurgia, che esercitò lunghi anni nelle più illustri città di Oriente, in Egina, in Sardi, capitale della Lidia, in Atene, si acquistò tanta gloria, che segna nella patria istoria un'epoca, onde i medici crotonesi per tutta la Grecia furono più che altri celebrati. Solo il greco Erodoto, che con lungo studio non lascio di svolgere, onde in quella vera luce istorica, che disnebbia la notte de'più vetusti secoli, ritrovare almeno que' brevi chiarori, che porgono a queste mie ricerche una luce, che indarno ricercherei in altri classici, ci offre di lui brevi notizie — E, vero è, le sventure le volte sono seme di una felice, di una lieta fortuna. Vn esilio volontario chiama in fuori il paterno tetto questo illustre Crotonese: questo esilio gli acquista un nome negli annali dell'istoria, gli largisce giorni felici, dovizie. Ei fuggendo il male umore di un padre severo, ricovera in Egina nella Mo-

---

(1) Alchmeo (alt) ali per totum corpus, quod spungiae in morem recipeat quia alendo sunt idonea — Plutarchi lib. V. cap. XIVI. de plac. phil

(2) Alchmeo multos steriles dicit ob seminis tenuitatem, sive frigiditatem, multos quia matrices eorum non hient.

Plut. lib. V. cap. XIII. ibid.

(3) Alchmaeo somnum existere ait sanguinis in concursum venarum receptu: eiusdemque diffusione nos evigilare: plenum autem obsessum mortis esse caussam — Plut. lib. V. cap. XIVI. ibid.

(4) ... Democedes hunc in modum a Crotone profectus cum Polycrate consuetudinem habuit. In Crotonem continebatur ab patre sane difficili; quem cum graveretur, eo relicto, abiit in Aeginam: ibi commoratus, primo anno superavit primos medicos, etsi imparatus, et nihil istrumentorum habens, quae ad artem medicinae pertinerent. Ex quo factum ut in sequenti anno Aeginetae publice conduxerunt eum talento; Athenienses tertio anno centum minis, Polycrates quarto anno talentis duobus... A quo viro non minimum medici Crotoniatae inclaruerunt... primi per Graeciam celebrarentur, secundi Cirenaei.

Herodoti. lib. III. 129.

(5) Le Clerc. Stor. della Medicina Parte I. Sec. I.

Digitized by Google

réa. Quivi benchè privato agli istrumenti di uopo al mestiere, in breve tempo si educò un nome, che lo rese superiore a tutti i medici del luogo. Gli Egineti per giovarsi di lui lo trattennero con l'annuo onorario di un talento. Nell'anno seguente chiamato in Atene, la sua tasca si vide più pregna di oro, si ebbe cento mine in ogni anno. Volgeva appena il secondo anno, che quivi si aveva tetto, e mosso in Samo, ove si ebbe la confidenza del re Policrate, e andava lieto in ogni anno di due talenti di onorario. Non lunghi anni, e sciolse nella Persia una a Policrate. Questo quivi strozzato dalla perfidia di Orete, Democede fu dato al servizio della corte dispotica di Dario. Orete strozzato anche esso sul legno dell'obbrobrio, Democede esperimentò la durezza del dispotismo, avvinto a catene fu mandato in Susa. L'infelice viveva la vita al disagio di una orrida prigione; e obbliato negletto gli era solo la memoria di que'giorni, cui si ebbe un volto lieto di fortuna. Ma il sentier di fortuna si era smarrito per lui, non già disperso. E non è vero ancora, che un'avvenimento infausto per uno, è di ventura ad un'altro? — Dario il re della Persia cade precipite dal suo corsiere, si sloga un piede, sente acerbissimi dolori — la virtù degli esperti di Egitto è muta alla medela — il dolente è tolto al voluttà del sonno. Era questa la via della maggior fortuna di Democede: la sua virtù rimembrata innanzi Dario, Democede è tolto dalla squallidezza della prigione. Dimandato innanzi il letto del dolente, ei non si addimostrò per medico: l'orrore della prigione gli era dolce, più che non gli erano le lusinghe del dispotismo. Ei pecca nel tradir la sua professione; ma il re dispotico non sa non ritrovare una pena superiore a quella di un tradimento — Democede è dannato alla tortura — il dolore gli fa confessare la professione. Semplicissima fu la cura. Applicando sull'egre parti alcune fomentazioni, Dario incominciò a sentire la dolcezza del sonno, e dopo pochi dì si ebbe la guarigione. Il re donò il Crotonese di due catene di oro — E volete voi, gli rispondeva Democede, con queste raddoppiar le mie pene?— Rise Dario, e comandò essere presentato alle sue donne, dalle quali si ebbe ricchi doni. — D'allora ebbe tutto nella regia — sedea al desco reale — era in mezzo all'affluenza delle dovizie. Eppure ei vegghiava all'amor della patria; in mezzo di un regia ei sospirava quel tetto, che aveva accolto i suoi primi vagiti, sospirava quella terra che aveva allegrata la sua puerizia agl'innocenti piaceri — A lui nessun maggior dolore, che l'esser vietato di redire alla patria — Intanto ad. Atossa, figlia di Ciro, sposa di Dario s'ingenera un malore in una mamma. L'erubescenza la consigliava occultarlo. Ma dilatato il malore, a Democede che le promettea facile guarigione promise a giuramento ottenere quel, ch'era il compimento de' suoi voti. Guarita la regina insinuava a Dario muover guerra a'Greci. Piacque il consiglio. Vna a Democede furono mandati

Digitized by Google

quindici persiani ad esplorar prima i luoghi contermini alle maremme della Grecia, ma di non tralasciare di tornar con loro il Crotonese. Democede si ebbe dal monarca una nave pregna di ricchissimi doni, onde donarne il suo padre, i fratelli. Approdati a Taranto furono sorpresi come spie, e cacciati in prigione. Allora a Democede venne il destro muovere alla sua patria, portando con seco le persiane dovizie, ove impalò la figlia di Milone (1).

E il rigor della disciplina, e la pratica delle virtù morali, ch'era quella fortunata meta, cui tendeva l'istituzione della Scuola Italica non poteva influire sulla fisica costituzione de' Crotonesi? Alla mollezza, che scema i nobili sentimenti dello spirito, che infievolisce i moti, l'energia del fisico, quando la voce di Pitagora nunzia di alterno amore, e di ravvedimento da quel turpe lezzo, in cui da lunghi anni si giacevano i cittadini si estolse sotto il ciel di Crotone, si vide succedere quella maschia virtù, che ancor di uno effeminato forma un'eroe. Allora si videro sorgere sotto quel cielo, che ancor molto operava con la sua influenza, tanti nerboruti, ch'esercitati nella ginnastica nelle olimpiche adunanze mostrarono tanta destrezza, e tanta possa onde furono stimati come i primi alteti del mondo, e diedero luogo al proverbio — *essere il primo de' Greci l'ultimo de' Crotonesi (2).*

E Milone (3) si apriva in ogni anno il più nobile arringo nelle olimpiche adunanze. Di una fisica costituzione rebustissima egli operava sforzi, direi, superiori alla umana natura. Formarono le sue glorie, sì il grecista Pausania, un luttar sei volte in Olimpia, e sempre partirne vincitore — irne altre sei volte vittorioso ne' pizii agoni — chiuder nella destra un melo granato, senza che altri, dato l'arbitrio a tutti, potesse disciorla — ligarsi la fronte con una fune e comprimendo giù su le mascelle i denti spezzarla, con la turgidezza delle vene (4) — uccider nell'Olimpia, sì Plinio, con un pugno un toro di quattro anni, imporlo sulle spalle, portarlo per la lunghezza di uno stadio, mangiarlo in un solo giorno; onde l'aforismo — *aver un bue nelle fauci* — caricarsi della sua pesantissima statua di marmo, por-

---

(1) *Herodoti, lib. III. 129.*

(2) *Strabonis lib. IIII.*

(3) Come guerriero ne abbiamo parlato nel Capitolo della Repubblica Crotonese, ne parleremo nella Repubb. di Sibari.

(4) *Sexies in Olympia victoriam luctando consecutus est, in quibus pueros semel superavit. In Pythiis item sexies viros, et semel pueros ... Dicitur Milo suam ipsius statuam in Altim importasse ... Malum granatum ita continuit, ut nec vi extorqueri ab aliis posset, nec premendo ipse corrumperet .... Cordam alligavit circa frontem, non aliter ac si vitta apposuisset, aut corona. Compresso autem intra labra anhelitu, ita sanguine sunt venae capitis impletae, ut prae viribus earum rumperetur corda — Pausaniae lib. II. in Eliacis.*

Digitized by Google

tarla dall'Olimpia in Alti (1). Vecchio, un dì mentre solo spettatore si era presente ad un'agone di alteti volgendo pietoso gli occhi alle sue braccia, lagrimando: e *queste*, disse, *son morte*. Valea dire, sì il Saggio di Arpino, l'età infievolire le forze fisiche, non già quelle dello spirito (2). La sua fine fu tragica. Le sue mani strette in un tronco di grosso albero, volendolo squarciare, e coltovi dalle fiere ne fu pasto (3). Negli Efori gli fu innalzata un simulacro aereo (4).

E qui ancora potrebbesi fare onorata ricordanza di molti altri Crotonesi, che si resero celebri nella Scuola Italica, di Egone, Agea, Emone, Egilo, Bria, Cleostene, Damocle, Eifanto, Episilo, Ippostato, e di moltissimi altri, ma il tempo tutte ha disperse le notizie di loro, e non ce ne resta che il solo nome (5). Invece poche parole di altri illustri Crotonesi, sebbene non ebbero parte nella Scuola Italica.

Nacque ancora in Crotone Faillo celeberrimo atleta, che, come dice Pausania (6), ne' ludi Pizii ebbe due volte la vittoria, e la terza ne'giuochi dello stadio. Per lui Alessandro il Grande donò Crotone di molte spoglie inimiche per essergli con un solo legno a tre remi venuto a soccorso nella guerra de' Medi (7). A suo onore si ergea un simulacro in Delfo. Vi fiorì ancora Astilo, che fu coronato tre volte vincitore negli olimpici agoni. Ma si acquistò l'indignazione della sua patria. Pausania dice, che essendosi ad insinuazione del tiranno Gerone dichiarato cittadino Siracusano, tradendo così la gloria della sua patria, i Crotonesi fecero della sua casa una carcere, rovesciarono il suo simulacro

---

(1) *Milo Crotoniates taurum quadrimum in Olympico certamine ictu nudae dexterae occidit, et humeris sustollens stadii spatio portavit, eumque eodem die comsumsit, unde paraemia orta est*— bovem in faucibus *partat. Diciur suam ipsius statuam portasse in Altim — Plinii, lib...*

(2) *Hic cum senex esset iam, athletasque se in curriculo exercentes videret, aspexisse lacertos suos, dicitur illacrymansque dixit: at hi quidem mortui sunt. Notans quod corporis vigorem adimit aetas, animi vis ad extremam usque durat aetatem — Ciceronis, lib. de senectute.*

(3) *Auli Gellii Cap. XVI. Noctium Atticarum.*

(4) *Phylostrati lib. IIII.*

(5) In queste ricerche abbiamo parlato della Scuola Italica solo per quanto ci è dato in raggirandoci ne'confini delle tre calabrie, secondo le ultime costituzioni del governo, onde ognuno vede quanto ancora resterebbe a dire, di che forse, se il tempo lo permetterà, ne parleremo in uno opuscoletto a parte, che servirà di continuazione alla Magna Grecia.

(6) *Pausaniae lib....*

(7) *Plutarchi in Alexandro.*

Digitized by Google

ch' era vicino a quello di Giunone, pubblicarono i suoi beni. Nè questi son tutti, che si acquistarono una palma ne' vari gioghi olimpici, pizii: l'esser breve mi toglie far parola di molti altri. E ci basta solo rimembrare con Strabone — sette crotonesi essere stati vincitori ne' ludi di una sola Olimpiade.

E qui mi si aprirebbe ancora il libro dell' istoria intorno le imprese guerriere di Formione, di Leonimo, e di altri de'quali a lungo parla Pausania (1); ma io me ne taccio. Tai racconti, come ognuno può vedere presso il grecista citato, non sono scompagnati da oracoli, e da favole, e io non riempio di favole queste mie pagine.

---

(1) *Astylus Crotoniata Pythagoras quidam opus, tres continuas victorias Olympiacas . . . . consecutus est. Quoniam autem in duobus ultimis in gratiam Hieronis tyrannis se Syracusanum praedicavit, Crotoniatae domum eius carcerem esse constituerunt, et statuam eius iuxta Iunonam . . . existentem sustulerunt, et bona eius insuper publicarerunt — Pausanias in Eliacis.*

Digitized by Google

CAPITOLO XIIII.

CONTINUAZIONE DELLA SCUOLA ITALICA. – Donne pitagoriche – vivevano una a loro consorti – Teano moglie di Pitagora, suoi studi, e come era denominata – Ella dopo la morte di Pitagora una a suoi figli governa la Scuola Italica – suoi detti sentenziosi – Epistola 1. ad Eubola, educazione de' figli – Damea, e Miya figlie di Pitagora – venustà di Miya, e di che addivenne esempio – Filti – un suo frammento, saggi consigli alle donne – poche altre donne pitagoriche.

Posciachè o la debolezza del sesso, o le convenienze sociali abbiano escluse le donne da que' solenni offici, onde la società è governata, non che dagli studi, nullameno si veggono a quando a quando alcune gentili, veri modelli di saggezza, alle quali se pur non è dato alzarsi sopra il sapere dell'uomo, almeno lasciano argomenti evidentissimi di non rimanergli indietro. La storia letteraria di tutti i tempi, e presso tutte le incivilite nazioni ce ne porge non scarso numero. Nella Scuola Italica ove i pitagorici affratellati in mutuo amore una colle loro famiglie vivevano sotto un medesimo tetto, ove oltre la fisica, e la morale istituzione, era unico pensiere meditar su la natura ne' suoi principii, ne' suoi effetti, e coltivare ogni genere di scienza, e potea darsi, che in mezzo a tanto sapere le Pitagoriche si stessero inoperose, e mute, si vivessero nell'ignoranza? Un numeroso un' onorato drappello di donne si vide fiorir in quella Scuola esercitandosi nelle scienze morali, e nelle scienze più astruse. Oh! se il tempo sotto il velo dei secoli passati non ne avesse sepolte le notizie, ci si darebbe ad onor di queste pagine veder le pitagoriche gareggiar nel sapere a' pitagorici. Pertanto di poche ci restano poche notizie, come strappate dal dente del tempo.

Digitized by Google

Emulando i più saggi pitagorici vivea Teano dalle venustissime forme, dal nobile portamento, consorte di Pitagora (1). Ella nominata *Figlia della Sapienza di Pitagora* si era erudita ne' più astrusi misteri della filosofia di quella Scuola, e poetava con nobile entusiasmo, con sublimi immagini. Allegrò il talamo di Pitagora di due figli Telauge, e Mamerco, e di tre figlie Myia, Arignote, o Erigone, e Damea. Dopo la morte del suo sposo governò con saggezza la Scuola Italica una a suoi figli. Sentenzioso era il suo parlare. Dimandata — quale esser l'officio delle matrone? — piacere a suo consorte, ella rispondea — Donde ella si celebre? — dall'aver cura del suo consorte. Di lei appena restano alcuni frammenti presso Stobèo, e presso il greco Gale i quali come pieni di sublimi precetti di moral filosofia, io, onde queste mie ricerche tornassero sempre utili, mi sono studiato, per quanto mi ho saputo, volterli nel nostro italo linguaggio. E prima una epistola diretta a Nicostrata gelosa di suo marito.

Epistola di Teano ad Eubola.

Dell'educazione de' figli.

(1) Odo che tu uduchi i parvoli con delicatezza; ma è dovere di un'ottima genitrice educare i suoi figli lunge dal piacere, modesti, sobrii. Ti guardi, di grazia, mostrarti madre adulatrice; sii diligente. Un'educazione voluttuosa rende i nati adulatori. Qual cosa più gioconda de' parvoli ne' domestici contenti? Lunge dall'educarli perversi. È una perversità di natura l'essere i figli voluttuosi, delicati, e molli, fuggenti ogni travaglio, addivenuti imbelli. In educandoli fa duopo esercitarli a non paventare le cose, che ingenerano terrore sì nelle afflizioni, sì nel travaglio, onde non darsi schiavi a' turpi affetti. Perciocchè con la voluttà si rendono gelosi, con la infingardia fuggono la fatica. A' parvoli si deve ispirar l'onestà, tenerli lunge dal vizio, insinuar la virtù. Si devono fuggire i fanciulli dal soverchio vivandare, dagli eccessivi diletti, dal darsi superflua licenza ne'ludi: Nè si deve loro lasciare esercitarsi ne'ludi intemperantemente, e con imprudenza, nè tutto dire, e tutto fare. Nè ti sia piéta il pianto di loro, nè ti lieti, o ridi se i tuoi nati batteranno la nutrice, o t'imprecheranno. Non voler porger loro nell'està cose fresche, nè scaldarli nella bruma, nè largire molte delizie, di che son privi i parvoli poverelli. Tu intanto educhi i tuoi nati come una progenie di Sardanapalo, e rendi effeminata la natura de'tuoi maschi... E permetti che soffrissero la fame, la sete, il freddo, i caldo, e l'erubescenza e dagli egnali, e da' precettori. Poichè di questo modo saranno di animo impigro, e di robusto corpo. La fatica è una corroborazione alla virtù pe' fanciulli...Ti guardi dunque, che, come le viti meno coltivate non portano il frut-

(1) Ακουω σε τα παιδια τρυφερως εχειν ec.

Digitized by Google

to, sì i parvoli a cagione delle delizie addivenghino petulanti, e maliziati di molte ciance.

Presso Gale istesso è un'altra epistola di Teano intorno il governo della famiglia, che io tralascio qui tradurre per non oltrepassare i brievi limiti di queste ricerche. Senza parlar di Damea figlia di Pitagora versatissima nella filosofia un'altra donna che illustrò la Scuola, Italica fu Myia, figlia di Pitagora, giovinetta adornata di tutte le grazie, onde si allegra, e va superbo il bel sesso. Vergine fu l'esemplare delle vergini, le quali moderavano le loro alle saggie costumanze della figlia pitagorica: maritata fu il bello esemplo delle maritate. Si vuole, che la sua casa sia stata cangianta in un tempio sacro alla Diva Cecere. Negli opuscoli mitologici, fisici, ed etici del greco Gale abbiamo di lei un'epistola diretta a Filli, la quale è piena di alta sapienza, e che io mi tento quì traslatare in italiano.

Epistola di Myia a Filli.

(1) A te che omai sei addivenuta madre porgo i miei consigli di scegliere una nutrice assai destra, monda, non menochè vereconda, non sempre dedita al sonno, nè capace avvinacciarsi. Vna donna di tal modo è a stimarsi ottima, e veramente singolare per l'educazione ingenuamente, e liberale de'figli, purchè abbia latte bastante a nutrirli, poichè gran parte, e la prima parte di tutta la vita è riposta nella nutrice, e nella nutrizione. Farà tutte le cose in tempo opportuno porgendo con cura, e prudenza la pupilla, la mammella, non già quando le viene a talento. Di questo modo confermerà la salute del parvolo, lasciandosi al sonno non quando a lei piace, ma quando l'infante sente il bisogno del sonno... Nè sia iraconda, nè balba, nè immoderata in prender cibo, sia composta, sia temperata. Similmente se mai può essere, sia greca, non barbara. Giovevole è molto, se il parvolo moderatamente satollato di latte si abbandoni al sonno. Poichè... facile è la concozione di questo cibo. Sia poi semplicissimo, se mai si voglia dare al bambino altro cibo. Nè si deve loro dar vino, chè hanno bastanti forze, o almeno rare volte, ma non dissimile dalla temperatura del latte. Nè i bagni sieno continui, poichè ben preparati, e rari son migliori.. Sia l'aere temperato, nè molto freddo, nè troppo caldo; nè troppo ventilata l'abitazione, nè troppo occupata. L'acqua ancora nè dura, nè molle. Nè duri gli strati, m'adattati al corpo tenerello. Perciocchè natura in tutte queste cose chiede solo una certa comodità, non magnificenza. Non fu fuor di proposito prescriverti omai tali cose... In appresso, col soc-

---

(1) Γενομενα τοι ματρι παιδων τάδε παραινεω ες,

corso del cielo, ti porgerò per quanto mi è dato, consigli intorno l'educazione de parvoli.

Tra le donne saggie della Scuola Italica alto si effolle ancora il nome di Filti, o Frinti Crotonese alunna di Pitagora. Ma di lei altro non resta, che un frammento presso Stobéo, che noi a verbo a verbo traslatiamo da cui almeno in parte conosciamo di quale alto sapere Ella si era — La donna, sì ella, sia tutta buona, sia tutta modesta; nè senza virtù può aver mai tali doti. La virtù rende lodevole ogni essere, che la possiede — la virtù di vedere rende lodevole l'occhio — di udire, l'orecchio — di un cavallo il cavallo — di un'uomo l'uomo — di una donna la donna. La prima virtù poi della donna è la temperanza, cui può rispettare, ed amare il suo consorte. Molti per ventura credevano, il filosofare non convenire alle donne, non meno che l'equitare, il parlamentare al popolo. Io poi veggo, alcune opere esser proprie dell'uomo, altre della donna, altre comuni all'uomo, alla donna, altre similmente più dell'uomo, altre più della donna, altre tutto al contrario. Governare un'esercito, aver il maneggio di una repubblica, parlamentare al popolo è proprio dell'uomo; è poi della donna darsi pensiero della custodia della casa, restarsi in casa, aspettare, e ben trattare il marito — La fortezza, la giustizia, la prudenza sono proprii dell'uomo, e della donna. Anzi è dell'uomo, e della donna aver valide virtù fisiche, nobili virtù morali. E come giova ad amendue aver sano il corpo, sì ancora si deve dire della sanità dello spirito. Io intendo per virtù del corpo la sanità, la robustezza, l'integrità de'sensi, la bellezza. Ma alcune doti di queste più si addicono all'uomo, come la fortezza, sì in rapporto all'abitudine del corpo, sì quanto alla facoltà dell'anima. Altre sono più convenienti alla donna, sì la temperanza. Laonde la donna deve essere istituita con tutte quelle virtù, cui si possa proccurare a lei questo bene. E sono cinque. Prima la santità, e la cortesia intorno il connubio; poscia l'ornatezza del corpo; quindi l'uscir dal tetto paterno; finalmente l'astenersi da baccanali, e dalle festività della gran madre degl'iddii. Da ciò, che si è detto causa singolarissima, e principale è che la donna si mantenga illibata circa il matrimonio, e lunge dalla mischianza di altro uomo. Poichè primieramente egli mancando in questa parte offende gli Dei natalizi, non credendoli come germani, e ausiliatori della casa, e della parentela. Anzi è perfida ancora contro gli Dei della natura, pe' quali aveva giurato una a'suoi parenti, e congiunti vivere legittimamente col consorte nella comunione della vita, e per procreare figli. E pecca ancora contro la patria non persistendo ne'suoi statuti. Finalmente pecca in quelle cose, nelle quali è stata stabilita la più grande pena; la morte istessa, a cagione della grande scelleranza, veramente nefanda, e indegna di ogni perdono, che si commette per causa di voluttà,

Digitized by Google

e di petulanza. Il termine poi della petulanza è la rovina. Si deve ancora considerare, che non potrà trovare rimedio alcuno, che purificarla da tal delitto in modo che possa essere casta, e amabile a Dio in entrando ne' templi, o in facendosi presso l'are. Ma questa scelleranza Iddio ancora è massimamente infesto, in-modo che non la perdona. Sulle prime è cosa onesta per una matrona dimostrar la sua fedeltà verso il suo sposo per le sembianze dei suoi parvoli. Lo che è vero se portono il tipo della simiglianza del suo genitore. Finquì del connubio. Per ciò che appartiene poi all'ornato del corpo, io approvo quello, ch'è bianco, semplice, e non superfluo. Nè debba vestire vesti traslucide, nè di color mischio. Perciocchè in questo modo si terrà lunge dalla soverchia adornatezza, dalla l'ussuria, dall'attillamento, nè con improbo studio è causa di ammalire le altre donne. Lunge dalla donna l'oro, lo smeraldo, che sono di grande spesa, e portano un'aria di orgoglio sopra il popolo... Nè si decori il volto di colori alieni, e posticci,... e si lavi solo con semplice acqua, e si adorni più tosto col pudore. Poichè così renderà degno di onore e il suo sposo, e se stessa. Debbono uscir poi di casa le matrone popolari a porgere sacrifici al nume della città, al principe, al custode, sì per sè, sì pel suo consorte, per tutta la famiglia. Non nel tempo della notte imminente, non a vespro, ma esca di casa la donna quando il foro è pieno di popolo sia per goder di qualche spettacolo, sia per compraro, sempre seguita da una servetta, o da più. Faccia poi agl'iddii sacrifici frugali, e secondo le sue facoltà...

Nè queste son tutte le sagge donne pitagoriche; si potrebbe fare onorata ricordanza d' innumerevoli altre, se le notizie di loro non fossero sepolte nella notte del tempo, ove tace il passato, purtuttavolta di pochissime altre ci ha riserbato solo il nome — Ambrotelia, Babelima, Bine, Fliasia, Lastenia, Nistodusa, Timica, Tirsene, Echecrazia.

Digitized by Google

CAPITOLO XV.

REPUPPLCA LOCRESE. Ricerche della orìgine di Locri — Estensione di suo dominio, e sua forma di repubblica -- Prime azioni di guerra — Sono superati dagli Ateniesi, e da Regini -- Alleanza de'Locresi con Dionisio tiranno di Siracusa, e non lunghi vantaggi — Tempio di Proserpina, sua descrizione, e suoi tesori espilati da Dionisio -- Vna seconda alleanza, altre mire, altri progetti de'tiranni di Siracusa -- Dionisio il giovine scacciato da Siracusa cerca un'asilo in Locri — Sua dissolutezza con le fidanzate, e vergini locresi — Vendetta, e quadro spaventoso di crudeltà, e di sfrenatezza — Pirro depredato il tempio di Proserpina, rompendo in alto mare restituì le rapite ricchezze. Affari de' Locri co' Cartaginesi — confederazione con Annibale — I Romani muovono contro Locri, l'assediano, particolari avvenimenti — S' impadroniscono di Locri, e con quali intrighi — Riprensione, e pene che si ebbero i Locresi dal console Scipione — Crudeltà, avarizia, sfrenatezza, e rapine di Pleminio lasciato in Locri a presidio — Vn' all' armi, e sua cagione — Pleminio troncategli le nari, e gli orecchi, è lasciato quasi esanime da' soldati de' tribuni — Sopraggiunto il console Scipione, Pleminio è dichiarato innocente — Pleminio, strozzati i tribuni militari incrudelisce contro le ceneri di loro — Patetica orazione degli ambasciatori locresi nel senato romano contro Pleminio profferita da Livio — Il Senato Romano ne freme di sdegno — Pleminio è menato in Roma, sua condanna, e sua morte — Espiazioni — Numismatica.

Locris flos Italiae nobilitate, divitiis, et gloria rerum gestarum.
Platonis lib. de legibus.

E nè può rifuggirne in parte l'animo mio, che ha sempre in queste ricerche rifuggito dalla favola, in ripetendo a'brievi cenni, di che sono cortesi gli antichi classici, l'origine della repubblica Locrese, che fiorì nell' Italia alla nobiltà, alle dovizie, alla gloria delle armi. Ignota la sua origine, e disperso nella lunga notte del passato il tempo di sua fondazione, taluni nullameno o consultando la tradizione, che le volte sono belli parti di fantasia, o interrogando la favola, che ci dà per vero ciò che forse non mai è avvenuto sotto il cielo, a noi ne parlarono, come di una verità, che non mai va adombrata dall'errore. Qual peso avrà dunque il vario sentire de' classici intorno l'origine di

Digitized by Google

questa repubblica, se non quello della favola, dell'immaginazione? Dionisio Afro ne vuole l'origine dalla regina di Locri, che vagando per le nostre contrade, finalmente vi si fermò, vi elesse dimora (1). Il cantor dell'Eneide ne vuole fabbricate le mura dai Nerici, compagni di Aiace Oiléo, quando ritornavano dalla ruina Iliaca (2). Strabone li vuole originati da una colonia de' Locresi abitanti del seno Crisèo, guidata da Evanto non molto dopo la fondazione di Crotone, e di Siracusa. E ciò gli è tanto fuor di incertezza, che adonta d'errore Eforo, che la volea fabbricata da' Locresi Opunzii, cioè da' Talandi nella Boezia sul golfo di Negroponte (3).

Aristotile, Eustachio ne riconoscono gli esordi da' Locresi Epicnemidi del Negroponte nel Peloponneso. Un senso sfrenato, un'amore tradito, la temenza di un meritato castigo ne furono la cagione — I Locri Epicnemidi pugnando co' popoli vicini, le donne di loro si lasciarono a non casti amori de' loro servi, onde temendo a castigo nel ritorno degli sposi si rifuggirono dalla patria una co' servi, e dimandando un'asilo nelle nostre regioni presero il nome di Locresi Epizefirii dal promontorio Zefirio (4) ove si erano stabiliti, e per distinguersi a un tempo da' Locresi dell'Etolia dell'Eubea denominati Ozolii. E Polibio in riprovando il sentimento di coloro, che con Timeo voleano i Locri Epizefirii oriundi dai Locri della Grecia, ma che non mai erano stati con essi confederati, non si diparte dal sentimento di Aristotile. È noto, ei dice, che i medesimi Locresi dicevano, che l'origine della loro colonia in Italia era loro stata raccondata da'maggiori quanto Aristotile, non quanto ne scrisse Timeo. Poichè dicevano, se mai era loro qualche aura di onore, ciò essere in loro originato non dagli uomini, ma dalle donne — Un'esempio. I nobili presso loro eran que', ch'erano nati da coloro, che si denominavano — le cento famiglie, e queste eran quelle, che per comune suffragio si avevano, prima che fosse menata la colonia di loro in Italia, ottenuta l'avvantaggio sopra tutte le altre di onoranza, dalle quali si eleggevano le cento vergini, che a consiglio dell'oracolo i Locresi in ogni anno mandavano in Troia. Di queste alcune una alla colonia vennero in Italia, che ancora hanno la prerogativa di nobiltà, e si denominano — nate

---

(1) . . . *Ad Boream Zephyri, quae summa vocatur*
Sub quo sunt Locri celeres, qui tempore prisco
Illuc reginam propriam venere secuuti
Ausoniamque tenent, qua currit flumen Alacis.
Dionysii Afri — de situ Orbis.

(2) *Hic et Nericii posuere moenia Locri* — Virgilii Aeneid. lib. III.

(3) *Strabonis lib. VI.*

(4) Si denominato, chè esposto a'venti spiranti dal tramonto.

Digitized by Google

dalle cento famiglie (1). E ciò sotto il regno di Tullo Ostilio, o come altri vuole, molto innanzi la fondazione di Roma. Tutto è incerto nella patria istoria, e il vario sentire de' saggi non mai ci toglierà dall' incertezza, cui noi siamo.

Erano allora queste regioni abitate da' Siculi, che dal centro dell' Italia si erano qui ristretti per fuggirsi alle persecuzioni de' loro inimici. I Siculi all'arrivo de' Locri presi da timore capitolarono con loro un trattato in cui i Greci addimostrarono il loro carattere, facendo uso di un' equivoco nella formola per ingannare que' barbari. Giurarono, dice Polibio (2), di non disturbare la repubblica de' Siculi a' quali eransi uniti, finchè avessero calpestata l' istessa terra co' loro piedi, ed avessero portate le stesso teste sulle loro spalle. Ma prima di giurare si misero terra sotto i piedi, e la suola delle loro scarpe, e un capo di aglio sopra le spalle, sotto la loro tonica, e così si figurarono, facendo colla loro mente precisione di osservare il giuramento finchè calpestassero quel poco di terra, che avevano tra la scarpa, e il piede, e finchè portassero il capo di aglio sulle spalle— Ma nella prima occasione favorevole, che ebbero, oppressero, scacciarono i Siculi, e si resero padroni di tutta la regione.

---

(1) Compertum . . . mihi est ipsos Locrenses fateri eam se a patribus traditam accepisse famam de sua colonia, quam habet Aristoteles, non quam Timaeus, cuius sententiae haec illi certissima argumenta afferebant. Primum est quod si quid decus, si qui honores per manus accepti a mulieribus apud eos, ad hodieque durant, foeminis, non viris originem habuisse. Exempli gratia nobiles apud eos censentur, qui sint orti ex iis, quas vocant centum familias; has autem esse illas centum familias, quibus praerogativa honoris communibus suffragiis fuerat delata, priusquam deduceretur colonia, e quibus Locrenses illas centum virgines forte legere ex oraculo responso tenebantur, quae erant quotannis ad Ilium mittendae. Harum nempe mulierum nonnullas cum reliquis in coloniam esse profectas: quarum posteri etiam nunc nobilas cénseantur, et vulgo a centum familiis oriundi nuncuparentur.

Polibii Lycortae Megapolitani lib. XII.

(2) Primo adventu suo Siculos se invenisse eam quam ipsi nunc colunt regionem obtinentes: qui re inopinata perculsi, cum prae metu ipsos recepissent, cum iis se foedus in haec verba fecisse — AMICOS SICVLIS LOCRENSES SERVATVROS, ET REGIONEM HANC PRO COMMVNI AMBOBVS POPVLIS HABITVROS QVANDIV TERRAE, HVIC PEDIBVS SVIS INSISTERENT, ET IMPOSITA HVMERIS CAPITA GESTARENT — Haec cum ita convenissent, Locrenses ad praestandum iusiurandum aiunt accessisse, postquam in calceamentorum sola terram iniecissent, humeris autem capita alliorum ita superposuissent, ut non apparerent; deinde e calceis terram excussisse, capita alliorum abiecisse: ac mox ubi primum data est occasio Siculos regione expulsisse.

Polibii lib. XII.

Digitized by Google

E poichè le donne erano state le prime conduttrici della colonia, in questa repubblica la condizione de'cittadini si ripeteva dalla nobiltà delle donne. In brieve tempo questa repubblica si vide nello stato di floridezza. Distendendo i suoi confini dal mezzodì del fiume Alice, or Alaro fino al fiume Sagra, possedeva ancora alcune colonie sul Tirreno. Locri la metropoli, fabbricata in una collina denominata Esopin, ove ancora disperse tra le zelle si veggono alcuni antichi rottami, anneriti dal tempo, dai quali l'archeologo potrà trarre congetture di sua grandezza, si vedeva sorgere non lunge dal loco, ove ora si vede la città di Gerace.

Il governo locrese di forma oligarchica sulle prime, fu poscia moderato dalle leggi dettate da Zalcuco, di che nel capitolo seguente produrremo alcuni frammenti.

O che Locri fosse vivuta nell'ozio della pace, o che nessuno tra gli scrittori ci abbia trasmesso le sue imprese, l'istoria tace per lunghi anni intorno questa repubblica. Per lei solo incomincia ad aprirsi il libro dell'istoria quando Anassilao, tiranno di Reggio, ambizioso d'infrenare tutte le greche nostre repubbliche, la premea di forte assedio con numerose genti. Circondate le sue mura di oste nemica, paventò Locri, ed incapace di contrapporre forza a forza, dimandò, e si ebbe la protezione di Gerone, tiranno di Siracusa, cui da lunga stagione era legata di alleanza. Al nunzio di Gerone, che gli minacciava guerra se non avesse desistito dall'assedio, sgombrò dalle mura di Locri. Ciò dal greco lirico. Il poeta personificando la città di Locri, la introduce a rendere pubblica testimonianza di gratitudine a Gerone locrese,

Te dunque, o figlio Dinomenio, esalta
Nello zefirio lido
Dopo fatica bellicosa, ed alta,
La Locrese Donzella
Che in begli ozi secura
Per te scorda l'affanno, e la paura.
Mentre, qual suona il grido
Mesto Ission favella
Per superno voler sempre ai mortali
Della ruota crudel volto sull'ali (1).

Dopo non lunghi anni i Locresi una a' Siracusani portarono le armi di loro in Messina. Con dieci navi i Locresi, con altrettante i Siracusani presero Messina, quivi chiamati dagli stessi oppidani. Messina avea fatta solenne rivolta dagli Ateniesi e pe' Siracusani, i quali in vedendo, che tale città per la posizione del luogo potea essere teatro di guerra, paventavano dagli stessi maggiori aggressori, e pe' Locresi, i quali vivendo all'odio de' Re-

(1) Pindaro, Odi Pizie lib. II. Od. II. -- Versione di Borghi.

Digitized by Google

gini, che li voleano oppugnare per mare, e per terra. Laonde irrompendo nel campo di loro con numerosi armati, tanto onde non porgessero soccorso a' Mamertini, tanto poichè furono stimolati da' Regini, che esulavano presso loro. E i Locresi a dì a dì più v'irrompeano, nè venivano respinti da' Regini, chè ferveano in mezzo a loro da lungo tempo le fazioni. I Locri, dato a ruba l'agro Regino, redirono a' lari di loro, lasciando le navi a presidio di Messina (1).

Non furono negletti intanto altri preparativi, si pose in ordine altra armata navale. I Locresi fervidi all'odio de' Regini, sollecitavano la guerra. E poichè agli Ateniesi non era quel numero di navi, che era loro, i Locresi li voleano attaccare con una pugna navale, chè superandoli per mare, speravano poter ridurre Reggio in loro potere. L'urto di guerra ebbe luogo in quello stretto di mare, che separa la Calabria dalla Sicilia. Trenta erano le navi Locresi, sedici quelle degli Ateniesi, otto quelle de' Regini. Incontrate le flotte, si azzuffarono: la vittoria fu degli Ateniesi, que' di Locri alla spicciolata si ritirarono negli accampamenti, le tenebre della notte loro scampò dallo sterminio — sgombrarono poscia dal campo Regino. E gli Ateniesi, e i Regini vedendo vuote le navi de'Locresi, le assaltarono a violenza, e con uncini di ferro, lasciandosi a nuoto que' che erano dentro, le tirarono a sè.

Polibio non meno nell'anno 343 di Roma fa menzione di alcune navi Locresi, o Tarantine che stando a bordo nel mare della Laconia, si approntivano dirigere il corso per l'Eubéa (2).

Dionisio stanco di sua crudeltà contro i Regini, che si erano rifiutati dargl'in isposa una loro cittadina, si ebbe da' Locresi Doride, figlia di Senoto, cittadino dovizioso, e potente (3). Stolti! Che sperar poteano da un tiranno? L'alleanza, l'affinità, l'amicizia co' tiranni è l'infelice esordio della rovina (4). Mostri veri nemici dell'umanità han solo le mire dell'oppressione. Non mai svegliandosi nel cuor di loro un sentimento di amore, onde gli uomini sono affratellati, strozzare un'innocente, l'incondio di una città, la ruina di un tempio, e, se loro fosse dato, la distru-

---

(1) Polibii lib. IIII.

(2) *Sub hoc idem tempus affuerunt pariter ex Peloponneso duo, et quadraginta naves ab Euboensibus accitae, quarum nonullae erant a Tarento, e Locris, Italiae, Siculienses, quae iam in ora Laconica stationem habebant, et navigationem in Eubeam praeparebant.*

Polybii lib. VIII. 91.

(3) *Vno die duas uxores Dionysius duxit, Dorem Locrensem ec.*

Aeliani — Variarum histor. lib. XIII. cap. X.

(4) *Caussa fuit ut Locrorum civitas interimeret propter Dionysii affinitatem.* Aristotelis, Polit. lib. II.

Digitized by Google

zione dell' umanità, son cose per loro di nessun peso. Godè Locri sulle prime dell' amicizia del tiranno — Assediata da Dionisio Caulonia, l' afflisse con tutte le durezze di uno sdegno indomato, e spreggiando le proposte condizioni, ne rovesciò le mura, vi si cacciò con le mani della rapina, ne menò via in Siracusa gl' infelici cittadini onde far loro sentire l' iniquo peso del dispotismo, ne diede il territorio a Locresi — Scioglieva poscia il tiranno da Siracusa con numerosa flotta, e Vibona, or Monteléone tremava al terrore delle sue armi. Misera! Qual generoso sforzo, figlio del solenne amor di patria, potea opporre contro un nemico si potente! I cittadini fuggirono spaventati ne' monti vicini, e quei pochi che più generosi voleano fare scudo alla patria con impavido petto, caduti in mano dell' oste nemica, furono menati pure in Siracusa. Insidiata, assalita la città fu preda al nemico, sentì lo scroscio delle sue mura, vide l' ultimo eccidio: il territorio ancor fu dato a Locresi (1).

Ma brieve è il godimento, che nasce dalle largizioni de' tiranni — Fuor le mura di Locri era un tempio sacro a Proserpina L' architettura n'era semplice; non cinto di muri, non coverto. Vn'ara, ove si adorava la Diva, sorgeva in mezzo sotto la quale in sotterranei magnifici custodivansi i suoi tesori, ch' erano solo guardati dalla santità del luogo. Nella guerra tra i Locresi, e que'di Crotone per toglier tai tesori dal rapinar soldatesco si voleano portar nella città; ma una voce, si è la favola, si fè sentir dal templo — Rimanghino nel suo luogo i tesori: sa custodirli la Diva. Le fabbriche del giorno, è tradizione, onde i Locresi un dì volevano accerchiare il templo ivano a ruina nel silenzio della notte. Intorno avea solo le abitazioni de' sacerdoti. Da questo templo furono espilate tutte le dovizie custodite fino allora dalla santità del luogo dal rapinar di Dionisio, che in trasportandole in Siracusa, rispondendo venti secondi ad un mare abbonacciato, vedete, diceva a' suoi amici, qual felice navigazione dagl' Iddii immortali è data agli espilatori de' templi? E non erano questo solo le mire del tiranno. I Locri indegnati da questa espilazione, e disciolti dall' alleanza, fu questo per Dionisio un' argomento di togliersi la maschera, e loro dichiararsi contro. I suoi voti non restarono defraudati. Gli assale, se ne rende padrone; ma tal nimistà non ebbe lunga durata: redirono alla primiera amicizia. Fu questo solo una triegua

(1) Diodori Siculi ad Olymp. LXXXIIII.

Digitized by Google

a' loro mali — I Lucani resi audaci, imbrandite le armi, portavano il terrore, e la desolazione nelle campagne di Locri, non meno che di Reggio. Allora che sedeva sul trono di Siracusa altro tiranno, Dionisio il giovine, vero figlio di tanto padre, avido più delle conquiste, che della gloria della guerra prese le armi a favore de' Locresi. Pugnò da prode contro l' oste nemica, riportonne singolari vantaggi; ma tanta gloria fu condaminata da un trattato vergognoso di pace, di che l' istoria non ci dimostra le condizioni. Allora un' alto progetto ebbe vita nella mente del Siracusano — volea sotto le sembianze di togliere ogni comunicazione a Lucani con le greche nostre colonie, fabbricare una lunga muraglia dal golfo di Squillaci a quello di S. Eufemia. Ma a tutto altro era intento il suo pensiere — intendea da Siracusa protendere l' ala del suo impero sul meridionale dell' itala penisola senza mai ritrovare un' ostacolo nelle armi de' fieri, de' bellicosi Lucani. Non fu lieto l' usurpatore. I Crotonesi, compresone il fine, con le armi alla mano impavidi al terrore del tiranno, si fecero contro i fabri degl' incominciati murazzi, e li diedero a fondo, e ne mandorono a vuoto l' adempimento (1).

Alle dissolutezze, a' suoi capricci scacciato da Siracusa, Dionisio cercava un' asilo in Locri: I Locresi senza prevenire la durezza di un tiranno, non obbliati a' que' vincoli di affinità cui eransi stretti con suo padre, l'accolsero con dimostrazioni di benevolenza. Egli sotto le sembianze di sua custodia introdusse sulle prime in Locri un forte presidio siracusano, e poscia svelando le note di suo carattere, figlio della più vituperevole sfrenatezza, incominciò a far nascere un pentimento tra loro, un'orrore, uno sdegno, una vendetta, un'indomato furore, al quale forsi non v'ha pari nelle pagine dell'istoria. — I doviziosi, dice Trogo (2) o esulavano dalla patria, o per suo impero erano tolti alla vita, e i beni di loro erano dati a rapina; e quando non era luogo al rapinare chiamava le volte vestite a festa nel tempio di Venere, e adornate dalle ricche perle le donne Locresi, e lasciava spogliarnele da un'armata oste, molte strozzava, altre martoriava a rigidi flagelli, onde indicassero i tesori occulti degli sposi di loro... E potea irne impunita tanta impudenza? — La sofferenza de' Locresi per due, e quattro anni irritata finalmente addivenne furore. — Ritornato Dionisio in Siracusa a riacquistar l'antico suo impero, i Locresi, trucidato il suo presidio, si rivendicarono sulle

(1) *Strabonis lib. VI*
(2) Pompei Trogi lib. XXI.

Digitized by Google

prime l'antica libertà. Alla consorte poscia, alle due vergini figlie, al suo figlio minore, usarono ogni genere d'intemperanza, e di crudeltà. Tutto fece il tiranno a favore della sventurata famiglia: le preci, e l'intercessione de'Tarantini, ed ogni riscatto non ebbe luogo a lenire lo sdegno de'Locresi, ammiseriti più volte ai disagi di un' assedio, all' angustie de' campi lasciati a ruba, che arrendevoli alle inchieste di lui, e quindi strozzato la moglie, le figlie, non che il figlio minore, ne fecero durissimo governo (1). E, aggiungo Eliano, che finalmente spento il furore, furono morte al dolore di acuti achi nelle unghia, le carni di loro strappate a furore furono gustate da ognuno, dichiarando esacrandi que'che n' erano presi a raccapriccio (2), le ossa amminutate ne' mortai furono disseminate nel mare (3)... Spaventoso quadro che non può non indegnare ogni anima ancor fiera!! Scena vituperevole nelle pagine della nostra istoria!! — L' impudenza di Dionisio era una eccesso di passione: il furore de' Locresi uno eccesso d' inumanità. La voluttà del tiranno era il tipo solo della sfrenatezza: e i moti de' nostri greci quello d'indomata fierezza. Incrudelire sopra le ceneri fa orrore all'umanità... Ma tiriamo un velo sopra un quadro sì spaventoso.

Il re Pirro dall' Epiro chiamato da'Sanniti già spacciati di poter più resistere contro le armi de' Romani, di animo ambizioso non meno che guerriero si avea già aperto il passo nell' Italia con poderosa oste. Il tempio sacro a Proserpina in Locri che pe' numerosi tesori era noto oltre i mari, svolava in que' tempi il cuor de' re, come l' oro la lidia pietra. Ad esempio di Dionisio il vecchio Pirro ancora volle farne ricca preda. Ad istanza un dì dimandato a' suoi armati dello stipendio, o' vi pose le mani rapaci, ed espi-

---

(1) Strabonis lib. VI.

(2) *Postquam enim tyrannis ipsius per Dionem fuit sublata, tum vero Locrenses uxorem Dionysii una cum filiabus prostituerunt, et liberos omnes illuserunt eis, praesertim necessarii virginum, quas Dionysius corrumperat. Cum vero exaturati essent stuprando, compungentes eas intra digitorum ungues acubus interemerunt: ossa vero in mortariis contuderunt, et carnes ab ossibus abscissus, qui non gustarent, eos dirisdevoverunt. Si quod vero reliquum ex iis superaverat in mare dejecerunt.* Aeliani — Variarum Histor. lib. VIIII cap. V.II.

(3) *Dionysii liberos, et uxorem libidinose corporibus tractatis Italis vescaverunt, ac crematis cadaveribus, cinerem e navibus e nave in mare disperserunt.* Plutarchi lib. de gerenda repub.

Digitized by Google

late tutte le dovizie portavale via. Ma se non irritata fu la Dea alle rapine del tiranno di Siracusa, irritossi, si credevano, a quelle dell' Epirata. Egli appena sciolto dal lido, surta una grave tempesta, ruppe in alto mare, paventò al pericolo della vita, ed il tesoro rapito fu gittato dalle onde commote sano, e salvo sul lido. Trepito allora Pirro alla religione violata volle placar la Diva, e non sciogliere senza aver prima restituito al templo le rapite dovizie (1).

Or le nostre ricerche acquistano maggior grado di certezza. Nella luce istorica del gran Padovano abbiamo chiari argomenti, onde apprenderci degli affari della Locrese repubblica co' Romani, Polibio sulle prime ci lasciò memoria, che i nostri greci coloni furon cortesi delle navi di loro a' Romani, quando vollero la prima volta aprirsi il passo nella Sicilia. Anzi in quell' urto di guerra, quando i cartaginesi or vincitori, or vinti nella nostra itala penisola la sorte di Roma pendea incerta, i Locresi, come ci è notizia dal medesimo grecista, nell' assedio della città da Annone, si premunirono di tutto il necessario, onde far resistenza a' Cartaginesi (2). E Livio aggiunge, che allorquando dalla Campania ritornarono i Cartaginesi nell'agro Bruzio, i Locresi vedendo che Annone con la guida de' Bruzi incominciava a tentar le città greche, senza perder tempo incominciarono a trasportar dalla campagna nella città frumento, legna, e tutto e quanto era necessario all'uso della vita, sì ancor per non lasciarvi che predare a' nemici, e che ogni dì a folla a folla correvano ne' porti di loro, onde bloccarsi al nemico, rimanendo in città solo quei, cui era dato ristaurar le mura, le porte, e fabbricar armi (3). Ma non ebbe fermezza l'animo di loro. Non saprei dire, se il timore, o le blandizie di Annibale gli abbia piegati. Amilcare, come abbiamo da Livio, dopo aver fatto escluder da Locri tutti que' cittadini, che in parte inermi eran dissipati ne'campi, arrollati i suoi

---

(1) ... *Cum Pyrrhus quo tempore e Sicilia traiecit Locros, flagitantibus stipendia militibus, pecuniam sacram contingere coactus esset, aiunt, classem omnem Pyrrhi inter redeundum foedissima tempestate iactatam fuisse, ac Phyrrum ipsum religione periculum Deam placasse, neque prius abiisse quam universam pecuniam restituisse.*

Diodori Siculi -- excerpta ex virtute et vitiis lib. XXVI.

(2) ... *horum et Brutiorum agrum Amilcar classis praefectus vastavit. Cumque ab Annone obsideretur urbem omnibus necessariis rebus, quo Poenis resisterent, munirentur.* Polybii lib. I.

(3) *Livii lib.* XXIIII. cap. I.

Digitized by Google

in un luogo eminente, che gli offriva agli sguardi di Locri, e delle sue praterie, impose ad una coorte di Bruzi di avvicinarsi presso le mura della città, e parlamentare i principali Locresi, e, promettendo loro l'amicizia di Annibale, esortarli di dar la città in mano di loro. A' Bruzi non si ebbe credenza da'Locresi; ma quando videro Annibale sopra i colli di loro, presi allora da terrore, chiamarono tosto il popolo a consiglio. Altri di animo leggerissimo si mostrarono avidi di novità, e godere di altri vincoli sociali; que', gli affini de'quali erano caduti, come in ostaggio in mano de'Cartaginesi a loro aveano gli animi quasi in gaggio; pochissimi senza profferir verbo davan segno di patria costanza, anzi che farne pruova, e difenderla — eran tutte, nè dubbio alcuno, sembianze di dedizione a' Cartaginesi. Da ciò si ebbero da Annibale tutte le dimostrazioni di pace, loro fu lasciata la libertà delle leggi, ed il potere del porto, e si conchiuse finalmente, che i vincoli di mutua società doveano aver per mira — i Cartaginesi porger la mano a'Locri, i Locri a'Cartaginesi sì in pace, che in guerra (1).

I Romani, che non mai si erano inviliti a'progressi de' Cartaginesi rivolsero le loro armi contro Locri. Già il console Scipione geloso della gloria romana non lasciando alcuna misura, onde oppugnar la città dichiarata nemica, oltre una armata navale, armi, macchine da guerra di ogni genere, tutto faceva venir da Sicilia. Ma fu desistito in allora da tale impresa, in movendo Annibale con i suoi guerrieri presso il promotorio Lacinio, donde fu poi portato il teatro di guerra delle due potenze nell' Puglia. Non era ancor caduto dalla mente de' consoli, Crispino, e Marcello ombo di acre ingegno, l' espugnazione di Locri. Mandarono Lucio Cincio di muovervi contro dalla Sicilia con la flotta, richiamandovi a un tempo, onde poterne da terra smantellare le mura, parte dell'esercito, che si trovava in Taranto a presidio. Ma Annibale non lasciò intentato macchinare agguati lungo le vie di Taranto — Presso il tumulo di Petelia duemila cavalieri, e tremila pedoni si cacciarono in luoghi occulti. I romani incauti, senza aver pria esplorati que'luoghi, si videro pender sulla cervice il ferro cartaginese — quasi due mila sentirono il fendente delle spade, mille e duecento furono presi prigionieri, gli altri dissipati pe' campi, per le vicine boscaglie ripararono in Taranto. Intanto Lucio Cincio, che movea dalla Sicilia per via di forza, e con ogni genere di macchina a guerra, era giunto a porre assedio a Locri. Ma al vedersi, ne ometto i particolari, sopraggiunti da

(1) Livii lib. XXIII cap. I.

Digitized by Google

Annibale tanto terrore cacciossi nel petto de' Romani, che alla spicciolata, le macchine abbandonate, e tutti gli arnesi da guerra, si rifuggirono al mare, nelle navi, e così Locri fu tolta all' assedio (1).

Locri non fu sempre devota ad Annibale. Esacerbati i cittadini dall'orgoglio, e dall'avarizia cartaginese non si vergognarono redire alla fede de' Romani. Ripetiamone più alti i particolari al chiarissimo lume della luce istorica liviana. Dopo il ritorno di Caio Lelio dall'Africa nacque a' Romani una speranza di riacquistar Locri, e ciò da una cagione di lieve momento, cioè che ne' Bruzi si combatteva più a modo di latroneccio, che con giusti modi di guerra. A tali esempli i romani non meno a quando a quando si lasciavano a rapina, e, per quanto loro era dato dai duci, erano a scorreria ne'campi de'nemici. Nelle mani di loro caduti alcuni Locresi usciti dalla città, furono menati in Reggio. De' quali alcuni fabbri assueti lavorare a mercede presso i Cartaginesi nella rocca di Locri, conosciuti da' principali Locresi, che esulavano in Reggio espulsi dalla contraria fazione, e dimandati, quale posizione avessero le cose della patria natia, risposero, se mai a ventura eglino fossero riscattati, e poscia mandati nella patria darebbero speranza di consegnar loro la rocca locrese, sì perchè quivi avevan tetto, sì perchè i Cartaginesi avean di loro tutta fidanza. I Locresi che vivean solo al desiderio patrio, ed erano ancora intenti non darla inulta a' nemici li riscattarono, li rimandarono in Locri non pria di aver composto il tentativo dell' impresa, ed esser loro lasciati i segni opportuni, e partiti a Scipione in Siracusa, appo cui era parte ancor degli esuli, gli narrarono le promesse degli esuli. Al console sembrò la cosa non fuor di speranza, furono mandati i tribuni militari una a'quali M. Sergio, e P. Mazieno, e loro fu donato menar seco da Reggio tre mila armati, e a un tempo si scrisse a Q. Pleminio propretore di trovarsi di persona all' adempimento dell' impresa. Tutto fu all'opra secondo le promesse. Nelle tenebre della notte partiti da Reggio, applicarono le scale, fabbricate all' uopo, alle mura della rocca, altre scale furono calate giù da' proditori, molti già ignoti al pericolo scalarono, e prima furon sopra coloro, cui era dato stare alle vedette omai fuor di sospetto sopiti. Il primo grido era il gemito de' morenti — nasce d' ogni lato un tumulto, si odono confuse voci: n' è ignota la cagione, la quale conosciuta, l' uno destando l' altro, una è la voce di tutti — all' armi, all' armi: son penetrati i nemici nella rocca, le guardie sono sotto il fen-

---

(1) Tutto ciò dal capitolo XXV, e XXVI del libro XXII di Livio. Di tali avvenimenti io non ho descritto tutti i particolari, chè ognuno può apprendersene in quella gran luce istorica del Padovano.

Digitized by Google

dente del ferro di loro... Intanto un' altro grido si fè sentir da que' che erano fuor la rocca — fu causa di maggior costernazione: ignoti i Cartaginesi, donde enasceva, presi a terrore come di una mano di nemici di gran lunga superiori, alla spicciolata si rifuggirono nella rocca opposta lunge non a molto cammino — Gli oppidani aveano, come un premio, lor posto in mezzo la città — La pugna a dì a dì non s' intermettea d' ambo le rocche. Pleminio presedea al romano, Amilcare al punico presidio. Dall' una, e l' altra parte si accrescevano di continuo le armate a sussidio chiamate dai dintorni. Vi movea ancora Annibale. I Romani sono in grave pericolo. Ciò nunziato al console Scipione, da Messina, lasciando quivi a presidio il suo fratello Lucio Scipione, scioglieva a mar secondo per Locri. Annibale dalle sponde del fiume Butrono, che fluisce non lunge da Locri, manda nunzii a' suoi, onde alla prima alba si dessero all' armi co' Romani, co' Locri, mentre egli non avrebbe lasciato assalir la città dalle spalle. La dimane, già la pugna fervea, avvicinandosi alle mura locresi, Annibale colpito da uno scorpione, da ciò pavido fa suonare a ritirata, e fortifica il suo campo a un tiro di dardo. La flotta romana sopraggiunta da Messina al cader del giorno entra in Locri prima del tramonto. Nel dì vegnente incominciata la pugna, Annibale con le scale sormontava le mura .... quando sperta una delle porte, i romani irrompono contro di lui, che nulla di ciò sospettava. Degli improvvidi rimasero morti duecento; e gli altri raccolti negli accampamenti, Annibale scrivendo a que' che erano nella rocca, onde pensassero alla lora ventura, nel cupo della notte se ne partì. Que' ch' erano nella rocca appiccandovi fuoco, fu questo una mora a loro nemici, prima l' intenebrar della notte con un corso simile ad una fuga raggiunsero l' esercito di loro. Scipione allora in vedendo la rocca lasciata da' nemici, e vuoti i loro accampamenti, chiamati i Locresi a concione, acremente li riprende dalla loro defezione, e puniti quei che n' erano stati gli autori, dona i beni di loro a principali dell' altra fazione fedele a' Romani; e finalmente lasciando in Locri Pleminio legato, ed un presidio a sua guarnigione, sciolse per Messina con quegli armati, ond' era partito (1).

Non ancora spirava un' aura di salute per Locri, ed altri mali a lei si adavano preparando. Nè la gloria di Roma, nè il patrio amore erano a studio nella mente di Pleminio lasciato in Locri a presidio, ma solo il proprio interesse. Ei con le armi nelle mani non sembrava gareggiar con l' armi, ma con l' avarizia, co' latronecci, con l' empietà, co' sacrilegii, e con tutta la nu-

(1) Livii lib. XXVIIII. cap. V.

Digitized by Google

merosa famiglia de' vizi. In mezzo a' Locresi e' nulla tralasciava di contaminare il suo nome: da lui contumelie agli uomini, sfrenatezze alle donne; contumelie, sfrenatezze che non possono non premere un cuor sensibile di alto raccapriccio. Nè solo in altri templi altre fiate rapinati, ancora nel sacro templo di Proserpina non ancora lasciato a ruba ardì metter le mani rapaci. Nè questo solo. Per comando de'tribuni de'soldati Sergio, e Mazieno tolto dalle mani di un soldato di Pleminio un vaso di argento, che avea rubato in casa di un' oppidano, nacque un contrasto, uno schiamazzo, e poscia una pugna tra gli armati di Pleminio, e que' de' tribuni militari. Gli armati di Pleminio furono vinti, battuti, lordati di sangue. Pleminio irato comanda nudare, e battere con verche i tribuni. I soldati dei tribuni in vederli sì inviliti ne fremono di sdegno, gridano — all'armi, come contro a nemico, e senza alcun riguardo irrompono, fatto pria mal governo de' suoi littori, contro Pleminio, tutto lo lacerano, e a morsi troncategli le nari, gli orecchi, lo lasciano, quasi esanime (1). Tali avvenimenti chiamarono tosto in Locri il console Scipione, da cui dichiarato innocente Pleminio, tutte la colpa cadde ne' tribuni militari, i quali furono gittati in prigione per essere mandati al Senato Romano. Pleminio, partito il console in Sicilia, comandò catturare, e farsi mal governo de' tribuni, e duramente strozzarli, e lasciarne insepolte le ceneri. Inumano! Non contento aver lordato le sue mani di sangue cittadino, incrudelisce ancora contro gli estinti corpi... Ma non andiede inulta la sua iniquità (2).

I Locresi irritati oltremodo dalle rube, dalla impudenza, e da' sacrilegii di Pleminio, ne produssero querele avanti il senato Romano. Partirono allora da Locri dieci ambasciatori, come colui, che ha sul volto il pallore, e la speranza, incolti, col mantello di supplichevoli, con in mano, come è uso de' greci, un ramo di ulivo, con flebile lamento, prostrati al suolo, con tutti gli accenti del dolore, e di una maninconia, che tutta spira la mestizia in un cuore che sente, sì il maggior di loro incominciò a dire:

(3) » Di che momento, o Padri Conscritti, abbiano d'essere stimate appo di voi le nostre querele, io so massimamente in questo

---

(1) Livil. lib. XXVIIII. cap. VI.

(2) Diodoro Sicolo aggiunge, che tanto sdegno ne'tribuni militari non nacque dal pensiere della giustizia, ma solo chè de' tesori depredati non avevano avuto parte alcuna. lib. XXVI.

(3) Secondo la traduzione del Nardi — Chi ne vuol sentire tutta la dolcezza patetica, che ancor nasce dalla cadenza del sermone latino legga questa orazione nell'originale. — Livii lib. XXVIIII. cap. XIIII.

Digitized by Google

consistere, se voi avete buona notizia in che maniera la città di Locri fosse data in mano di Annibale, e come poi cacciata la guardia di quello, ella tornasse all'obbedienza vostra. Imperocchè, se la colpa della ribellione non sarà imputata al comune consentimento della città; e il tornare sotto il vostro imperio apparisca non solamente di essere stato di nostra volontà, m'ancora con l'aiuto, opera, e virtù nostra esser seguito, molto maggiormente vi sdegnerete, che dal vostro commissario, e soldati siano fatte indegnamente tanto gravi, e atroci ingiurie a' vostri buoni, e fedeli amici. Ma io stimo, ch'ei sia da differire in altro tempo il narrarvi la cagione, e il modo dell'una, e dell'altra ribellione: per due cose, l'una; perchè ciò si faccia nel cospetto di P. Scipione, il quale ricoverò Locri, ed è vero testimone di tutto il bene, e il male, che noi abbiamo patito. Noi non possiamo dissimulare, Padri Conscritti, quando noi avevamo nella rocca la guardia de'Cartaginesi, d'aver patito molte crudeli, e disoneste ingiurie dal prefetto di quella, Amilcare, e da soldati di Africa, e di Numidia. Ma quante sono state quelle a ragguaglio di queste, che tutto dì sopportiamo? Piacciavi udir con buona pazienza, o Padri Conscritti, quelle cose, che io dirò contro mia voglia. Tutta l'umana generazione è al presente sulla bilancia, e sul bilico di vedere o il popolo Cartaginese, o voi, principi di quanto gira il mondo. Ma se egli si avesse a far giudizio sulla qualità del cartaginese, e romano impero, da quello che noi sopportiamo da loro, e che ora sopportiamo dalle genti vostre: certo ei non sarebbe alcuno, che non più tosto quelli, che voi si elesse per signori, e nondimeno vedete di che animo siano i Locresi verso voi, che benchè noi ricevessimo molto più leggiere ingiurie da' Cartaginesi, noi rifuggimmo al vostro capitano, ed ora sostenendo dalla vostra guardia cose più gravi, e aspre, che da nemici non si converrebbe, non altrove, che a voi medesimi siamo venuti a porgere le nostre querele. O voi dunque ragguarderete, o Padri Conscritti, con gli occhi della vostra compassione la calamità nostra, o noi resteremo certificati, che non altri, ch'ei non ci avanzi in potere anco più ricorrere agl'Iddii immortali. Q. Pleminio fu mandato a recuperar Locri, e poi lasciato con la medesima guardia nel governo di quella città. Ma in questo vostro legato, la nostra estrema miseria ne porge ardimento a parlare, Padri Conscritti, non è altra cosa d'uomo, che la figura, e la sembianza; nè di cittadino romano, fuorchè la portatura delle vesti, e il suono della lingua latina, anzi è una peste, ed una fiera crudelissima, e mostruosa, quale narrano le favole essere stata anticamente quella, che a distruzione de' naviganti dimorava intorno allo stretto del mare, che dalla Sicilia ne divide, e se pure ei bastasse a lui solo esercitare ogni scelleratezza, avarizia, o libidine verso di

Digitized by Google

noi, amici, e compagni vostri, forse che noi saremmo sufficienti a saziare con la nostra pazienza la sua, quantunque insaziabile ingordigia. Ma egli ha voluto, che ogni cattività, e scelleratezza sia comunemente lecita in tal maniera ad ognuno, che tutti i centurioni, e soldati vostri ha fatto divenir Pleminii. Tutti rapiscono, tutti spogliano, battono, feriscono, e uccidono, sforzano le matroni, rapiscono le fanciulle, e fanciulli nobili dalle braccia de' padri, e delle madri loro; sicchè quella vostra città ogni dì è presa da' nemici: ogni dì saccheggiata: e il giorno, e la notte ogni contrada risuona de' pianti, e delle stride delle femmine, e fanciulli, che sono tolti, e portati via. Tanto che chi queste cose sapesse si maraviglierebbe, o come noi fossimo bastanti a sopportare tante ingiurie, o vero, come coloro, che ce le fanno non fossero oramai stanchi, e sazii. Nè io posso raccontare, nè a voi fa bisogno d'udire ogni particolarità delle cose le quali abbiamo patito, onde io farò d'ogni cosa insieme un fascio, e dico, che nessuna casa in Locri, e niuna particolar persona è rimasta senza ingiuria, e dicovi che niuna maniera di scelleratezza di libidine, o di avarizia, che da alcuno di quei, che hanno patito si sia potuta sopportare, e restata indietro che patita non sia. Appena si potrebbe far giudizio, quale sia più acerbo, o spaventevole caso, o quando i nemici pigliano per forza una città, o veramente quando qualche crudele, e pestifero tiranno con la violenza, e con le armi la tiene oppressa. Noi abbiamo sopportato tutti quei mali, che sopportano le città prese da' nemici, e ora più che mai sopportiamo, o Padri Conscritti. Quinto Pleminio ha usato presso di noi, nostre donne, e figlioli tutte quelle scelleratezze, che i crudelissimi, e importunissimi tiranni sogliono usare verso i loro miseramente oppressi cittadini. Vna sola cosa ci resta, della quale la religione, che noi abbiamo fissa nell'animo ci costringe a far nominatamente querela, e che noi vorremmo che voi fuste contenti di ascoltare acciò che, parendovi, scaricaste la coscienza vostra, e purgaste la repubblica dalla colpa di siffatta empietà; conciosiacosachè noi abbiamo veduto con quante cerimonie voi onoriate non solamente gl'Iddii vostri, m'ancora riceviate le religioni esterne, e forestiere. Appresso di noi adunque è un tempio di Proserpina, della santità del quale io mi credo esservi pervenuta a voi per fama qualche notizia al tempo della guerra di Pirro. Il quale tornando di Sicilia, e passando con l'armata dalla nostra città di Locri, tra molte altre crudeli, e brutte cose ch'ei fece contro di quella, per la nostra egregia fede verso di voi, ne portò i tesori di Proserpina in sino a quel dì mai più tocchi da nessuno. E avendo fatto caricare sulle navi quella pecunia, preso il cammino per terra. E che glieno avvenne, o Padri Conscritti? — Il giorno seguente l'armata sua fu percossa '

Digitized by Google

e sbaragliata da una crudelissima tempesta ; e le navi, che portavano la pecunia sacra , diedero in terra nella riviera nostra. Onde sbigottito per la grandezza di tanta rovina il superbissimo re , avendo imparato finalmente gl' Iddii essere in cielo, comandò che tutta la pecunia, con somma diligenza ricercata fusse riportata nel suo consueto luogo del tesoro di Proserpina. Nondimeno da indi innanzi non gli succedette mai più cosa alcuna più prospera ; ma cacciato d' Italia , essendo di notte entrato in Argo, vi rimase assai dissonoratamente ucciso. Questo avendo udito il vostro legato, ed i tribuni, e mille altre cose, che non per dar riputazione , o accrescere la religione del luogo erano loro racconte; ma come manifeste , o provate spesse volte da noi , da' nostri antichi in segno della divinità presente della Dea : ebbero nondimeno di porre le sacrileghe mani ai non tocchi tesori , e contaminare sè medesimi , e le case loro, e i soldati vostri con la scellerata preda , con li quali , o Padri Conscritti , per vostra fede non vi piaccia di fare alcune imprese nè in Italia , nè in Africa , avanti che voi purghiate quella loro scelleratezza ; acciochè ei non paghino l' empietà commessa non solamente col sangue loro , m' ancora per qualche pubblica rovina. Benchè nè anche al presente si rimanga l'ira della Dea di vendicarsi crudelmente contro i vostri capitani , e soldati essendo essi già alquante volte venuti alle mani insieme fra loro medesimi , a bandiere spiegate , e dall' una parte il capitano era Pleminio , dall' altra due tribuni , e certo non avrebbero combattuto con maggior odio, e asprezza contro i Cartaginesi, ch'ei si facessero contra a sè medesimi; e avrebbero con questo loro furore dato occasione ad Annibale di riacquistar Locri , se Scipione chiamato da noi non vi fusse venuto. E forse che questo furore tribola solamente i soldati ? E la potenza della Dea non è apparsa punto nella punizione de' capitani? Anzi ivi massimamente: e nella pena di quegli è stata massimamente presente la sua deità. I tribuni furono battuti con le verghe dal legato: e egli poi fu oppresso ingannevolmente da tribuni, e oltre che ei fu lacerato . e guasto in tutta la persona , gli furono anche tagliati il naso , e gli orecchi , e così mal concio lasciato in terra per morto , e poscia che il legato si riebbe , e fu alquanto ricreato dalle ferite ricevuto uccise i detti tribuni militari prima legati : e poichè gli ebbe fatto battere, e straziare a guisa di servi con ogni generazione di tormenti, e non volle che morti fossero seppelliti; e cotali sono le pene con le quali si vendica la Dea contro gli spogliatori del tempio suo, nè resterà mai perseguitarli, e tribularli con tutte le furie in sino a tanto , che la sacra pecunia non sarà stata riposta nello arche del tesoro. I nostri antichi , avendo già una grande , e pericolosa guerra co' Crotonesi perchè il tempio è di fuori) vollero trasferir dentro la città

Digitized by Google

quella pecunia sagra, ma di notte fu udita nel tempio una voce la quale comandava, che i tesori non fossero toccati: con ciò fosse che la Dea difenderebbe bene sè stessa il suo tempio. E per questa ragione le genti che si facevano coscienza di levar quindi i sacri tesori vollero circondar il tempio di mura per metterlo in fortezza; e già era la muraglia condotta a qualchè altezza quando con subita rovina le mura andarono per terra. Ma la Dea, e al presente, e molte altre volte, o ella ha difesa la stanza sua, e il suo tempio, o ella ha fatto gran vendetta contro i violatori di quello. Le nostre ingiurie non puote ella, nè possa mai alcuno altro vendicare, fuorchè voi, o Padri Conscritti; e perciò ricorriamo umilmente a voi, e alla fede vostra, facendovi intendere, che veramente nulla importerebbe, nè faremmo alcuna differenza, o che voi lasciaste la nostra città sotto la medesima guardia, e sotto il governo del medesimo legato; o vero che voi ci deste nelle mani del cruccioso Annibale, e dei Cartaginesi; acciò che ci punissero. Noi non dimandiamo, che voi subito ci prestaste fede in sua assenza, e senza udir lui, comparisca egli in persona, e ascolti, e difendasi, e pugni alla presenza, e s'egli ha lasciato di far verso noi ragione alcuna di scelleratezze, che possa l'uomo commettere contra gli uomini, noi non ricusiamo di patire un'altra fiata le medesime cose, se un'altra fiata patir le possiamo, e egli, quanto a Dio, e quanto agli uomini, rimanga libero, e mondo d'ogni scelleratezza ».

Il senato romano udite tali cose ne fremè di sdegno, ed in pari tempo manda legati in Locri, onde menare in Roma Pleminio, e conosciuto il vero, farlo perire in prigione, pubblicare i bene di lui, risarcir le ingiurie recate a Locresi, riporre i tesori rubati nel tempio di Proserpina, versar ne' tesori doppia somma di danaro, e farsi una sacra espiazione, per placare Proserpina irata. Tal notizia fu nunzio funesto a Pleminio. Altri lasciarono scritto, mentre ei fuggia in Napoli, caduto nelle mani di Q. Metello uno de' legati, avvinto fosse menato in Reggio; altri, che fosse strinto in catene non meno che i capi della sedizione da un legato spedito dal medesimo console Scipione una a trenta de' più nobili cavalieri. Il pretore, i legati arrivati in Locri, riposero ne' tesori tutto quel danaro che fu trovato presso Pleminio, presso i soldati, non che quello che seco aveano portato, e fecero la dovuta espiazione. Pubblicò a un tempo il pretore, poste le trinciere nel campo, un'editto — permettere a Locresi, se mai un soldato si fosse rimasto nella città, o avesse seco portato ciò che non era suo, di prendersi ognuno ciò che avesse conosciuto essere suo, e ripeter quello che recato non si fosse, sentire il peso di non lieve pena chi non avesse restituito l'altrui, lasciare a' Locresi la libertà, reggersi alle proprie leggi. Pleminio menato in Roma carico di cate-

Digitized by Google

ne, ove fu chiuso in prigione. Chiamato più volte avanti l'adunanza del popolo da tribuni, niuno commiserava i casi suoi, onde morì nelle carceri prima che si avesse il giudizio dal popolo (1).

Locri coniava le sue monete, le sue medaglie. Non a tutte può darsi una facile interpretrazione. Esse per lo più portano l'impronta di un Giove, di un'Aquila, di una Minerva, di una Cerere — Di Giove, come primo tra gl'iddii adorato dalle genti — di Minerva, forse per alluder ciò che fece Zaleuco, che loro faceva credere essere a lui le sue leggi dettate da questa Diva — Di Cerere, forse per indicare la fertilità dell'agro locrese — Dell'Aquila per simboleggiare forse l'essersi veduta, si è fama, in mezzo a loro nell'urto di guerra, che ebbe co' Crotonesi sulle sponde del fiume Sagra, ora Alaro, un'aquila.

Oltre quelle che qui sotto noteremo, il Signor Sestini ne descrive un'altra, che porta questa epigrafe — *Caput Aquilae ad s. serpentem rostro stringens* —— *Fulmen alatum*, che dice aver veduta in Cortona nel Museo Venuti (2).

Di oro — *Caput Iovis laur.* ΛOKPΩN — *Aquila leporem disc.* ΛOKPΩN.

Di argento — *I. Caput Iovis Laur*—— *Aquila lep. disc.* ΛOKPΩN.
II. Fulmen-cauduceus ΛOKPΩN — *Aquila lep. disc.*
III. Cap. imb. diad. taeda —— *Aquila fulmen ins. Ramus.* ΛOKPΩN.
IIII. Cap. barb. laur. ΛE —— *Figura stans stolata coron. impon. cap. figurae urbis sedent.* ΛOKPΩN — PΩMA ΠIΣTIΣ.
V. Cap. Palladis gal. arcus ΛOKPΩN—— *Pegasus* Λ.

Di rame — *I. Caput Palladis gal* —— *Racemus* ΛOKPΩN.
II. Caput mul. spica —— *Pallas stans d. hast. s. clypeum cor. stella* ΛOKPΩN.
III. Caput viril. laureat. —— *Pallas stans d. hast. s. clyp.* A. ΛOKΩN.
IIII. Caput Pal. gal. ΛET. *Fig. mul. sedens d. par. s. scepirum tripus* ΛOKPΩN.
V. Caput Pal. gal. —— *Pegasus* ΛOKPΩN.
VI. Cap. mul. diad. —— *Aquila fulm. ins. corona* ΛOKPΩN,
VII. Cap. Iovis laur. ΔIOΣ —— *Fulmen* ΛOKPΩN.
VIII. Caput Pal. duo glob. —— *In coron. cornu* ΛO.
VIIII. Caput Cereris spic. coron. spica—— *Pallas stans d. hastam s. Clyp. cornuc. stella* ΛOKPΩN.
X. Caput Dioscur. iugat —— *Iupiter sed. d. avem. s. baculum cornuc.* ΛOKPΩN.
XI. Caput Pall. —— *Fulmen* ΛOKPΩN.
XII. Caput vir. laur —— *Mars stans d. hast. s. clyp.* ΛOKPΩN.

(1) Livii lib. XXVIII. cap. XV.
(2) Dom. Sestini Vol. V.

Digitized by Google

CAPITOLO XVI.

LEGISLATORI LOCRESI — Zaleuco, vario sentire de' classici su la sua esistenza, e sua condizione — Egli il primo si dà solenne esempio di giustizia alle sue leggi dettate a' Locresi, ed in quale avvenimento — Violata una sua legge si uccide egli stesso — Esordio delle sue leggi, e giudizio profferitone da Voltaire — Brievi frammenti di sue leggi — Altro legislatore locrese, Stenide, e suo frammento di leggi.

Quis Zaleucum leges Locris scripsisse non dicit?
Ciceronis Epist. lib. VI. ad Att.

Interrogar l'indole de' cittadini, ed apporre loro una norma; ispirar il pensiere della gloria, la virtù, e secondarla co' premi; provenir il vizio, ed infrenarlo; statuir pene a' delitti; promuover la floridezza d'un'impero, e dilatarne il commercio; darsi col pensiero negli anni futuri, ed opporre un'argine ad ogni principio, che possa ingenerarsi di decadenza, questo è l'ufficio di un saggio legislatore. Io quante volte mi ho donato studio svolgere le pagine de' frammenti di Stobéo, ove, come retaggio del suo sapere, oltre pochi sentimenti gnomologici, resta ancora il proemio delle leggi di Zaleuco, e in raccogliendo nelle opere voluminose de' classici i frammenti delle sue leggi, non posso, non ammirare esser questi un'uomo fornito di tutte queste sublimi doti. Ma prima di ogni altro tendiamo, se pur ci è dato, frugar nelle opere de'classici brievi notizie su i particolari di questo saggio legislatore, e scriverne un cenno biografico.

Il volger lungo di secoli remoti, il non averne notizia da scrittori contemporanei, il vario opinar de' moderni ha fatto dir di lui molte cose — e chi lo vuole non mai esistito, e chi

Digitized by Google

lo crede un' uomo immaginario, e chi ripete i suoi anni a tempo del gran Saggio di Samo; anzi altri lo vuole uditore di lui. E veramente ha molto di peso l'essere negata la sua esistenza da Timéo ancor Locrese, e antichissimo più che ogni altro scrittore in tali cose. E da ciò al Saggio di Arpino nel libro secondo delle leggi dopo un brieve opinare, aver Zaleuco dettate leggi a' suoi cittadini non per studio, o a diletto, ma per causa della repubblica Locrese, nasce un sospetto, e sebbene il sentimento di Telesforo a favore di Zaleuco nella sua mente abbia molta preponderanza, non meno che la tradizione udita da' suoi clienti locresi, pure un principio d'incertezza lo governa; e lo veggo ir tra il sì, e tra il no (1). Ma il filosofo peripatetico senza muover pure un sospetto d'incertezza lo vuole nativo di Locri, e legislatore di questa repubblica (2). Sì ancora i severi critici Bartélemy, Clavier, Sante-Croix, ed altri della scuola francese. Il suo nascimento è fissato 700 anni avanti quel del Salvatore. Non meno incerta è la sua condizione. Altri lo vuole nato pastore, educato tra pastori; altri rispettabile per nascita, riverito per costumi. Ma la sua saggezza è un'argomento non improbabile di sua nobile istituzione.

Un popolo senza leggi è un popolo senza freno. In tale società tosto ingigantir si vedrebbe il vizio, alzar l'iniquo il corno dell'insolenza, moderarsi a suo talento, e la virtù, l'innocenza ir negletta, obbliata, spesso avvinta tra catene. Sì erano i destini della Repubblica Locrese. Mancando loro un codice di leggi, che infrena le passioni, mancava al delitto la pena, alla virtù il compenso. E chi non vede il cumolo del disordine, l'eccesso del delitto gloriarsi impunito in mezzo a loro? Ma l'errore chiama le volte il ravvedimento. Lo stato di loro a' Locresi si dipinse in tutti i colori del danno, e di una futura ruina; onde non rifiutarono le leggi di quel benefico, che nacque tra loro, come nunzio di amore, che tutto si studia al vantaggio

---

(1) . . . quod idem et Zaleucum, et Charondam fuisse video, cum quidem illi non studii, et delectationis, sed reipublicae caussa leges civibus suis scripserunt, quos imitatus Plato, videlicet hoc quoque legis putavit esse, persuadere aliquid non omnia vi, ac minis cogere. Quid quod Zaleucum istum negat ullum fuisse Timaeus? At Thelesphorus auctor haud deterior, mea quidem sententia, meliorem multi nominant; commemorant vero ipsius cives nostri clientes Locri. Sed sive fuit, sive non fuit nihil ad rem, loquimur quod traditum est.

Ciceronis lib. II. 13. de legibus.

(2) Scripserunt leges Zaleucus Locris iis, qui ad occidentem pertinent, et Charondas Catinensis suis civibus, aliisque Chalcidicis civitatibus, quae sunt Italiae, et Siciliae finitimae.

Aristotelis Polit. lib. II.

Digitized by Google

di una sviata nazione. Zaleuco posciachè non ignorava esser le leggi non dissimili al tessuto del ragnatelo, cui restano impigliati solo le mosche, ed il pulce, nullameno egli le credeva sempre come un'ostacolo alla sfrenatezza, come uno sprono alla virtù. E a darle quella preponderanza, che non mai può nascere da tutte la vedute dell'uomo, e dall'acerrima severità, persuadeva il popolo con una pia credulità, dicendo loro essere a lui suggerite da Minerva (1). E ben ne trovava non pochi esempli nelle pagine dell'istoria. Si poteva a lui perdonare questo ritrovato dagli effetti di bella virtù, che non potevano non seguirlo. E non arrivò il pietoso Sabino ad infrenare l'indolenza di que' barbari, che a toglersi dalla pena de' loro delitti a strade calcate erano concorsi da tutte parti sulle sponde del Tevere sotto l'egida di quel Grande di animo vero guerriero, e vero legislatore di un popolo, che dovea signoreggiare il mondo dall'uno all'altro polo, indicando loro le vie di virtù, come sentimenti a lui suggeriti ne' sermoni segreti della Diva Egeria? Nè questo solo. L'obbedienza alle leggi nasce dal buono esempio del legislatore, e Zaleuco non l'ignorava. Da ciò egli il primo volle darsi bell'esempio di obbedienza, e di giustizia alle proprie leggi — Vn suo figlio, peccando il peccato di adulterio dalle sue leggi dovea condannarsi ad essere orbato di ambo gli occhi, ed ir cieco nel cammino della vita. La legge non ammetteva eccezione. Il popolo volea esser largo del perdono al giovine incauto, e solo a' meriti del genitore. In Zaleuco ripugnava la natura in condannando il proprio figlio, ma più gli parlava al cuore il bene della repubblica: onde per non darsi esempio di scandalo alle sue leggi, e per non ir sordo alle voci del popolo, egli si cavò prima un'occhio, e ne orbò poscia di un'altro il figlio. Bello esempio di giustizia! Solenne esempio di carità paternal

Ma non saprei dire poi se la sua morte sia un'eccesso di giustizia, o una vera ingiustizia. Egli improvido per sedare un tumulto si presentò col ferro al fianco nell'adunanza del popolo chiamato a parlamento. Era ancor questo un divieto delle sue leggi. Se ne avvide dal mormorar del popolo, e, senza altro, nudato l'istesso ferro si tolse alla vita (2). Questo sa di tutta la barbarie de' tempi. Le azioni di una mente improvida non sono soggette a leggi. Ancora a chi mai è donato darsi le mani violenti su la propria esistenza?

---

(1) *Zaleucus sub nomine Minervae apud Locrenses prudentissimus habitas est.* Valerii Maximi Cap. II. de relig. simulat.

(2) *Nihil illis etiam iustitiae exemplis factus Zaleucus ... a se saluberrimis, atque utilissimis legibus munita, cum filius eius adulterii crimine damnatus secundum ius ab ipso constitutum utroque oculo ca-*

Digitized by Google

Delle sue leggi restano appena pochi frammenti sparsi nelle opere de' classici greci, e latini. Il proemio pieno di sublimi sentimenti morali spira il più puro spiritualismo. Egli fa nascere la prosperità della nazione, non meno che il ben-essere de' cittadini dall'amore della religione, poscia entra ne' particolari doveri della società, onde il Signor Valtaire (1) ne profferì nobile giudizio. Null'havvi, ei dice, nell'antichità da potersi anteporre a tale trattato semplice, e sublime, dettato dalla ragione, e dalla virtù, spoglio di entusiasmo, e di quelle gigantesche figure, cui discomfessa il buon senso. Sicchè per illustrare queste mie ricerche lo traslato a verbo, a verbo nel nostro idioma, aggiungendo poscia i frammenti delle sue leggi — Que'che abitano una città, una regione devono essere persuasi dell'esistenza degl'Iddii, che conosciamo volgendo i lumi al cielo, a tutto l'orbe, all'armonia, all'ordine bellissimo delle cose; posciachè non dall'azzardo, non dalla mano dell'uomo poteano aver luogo tali cose. Venerare, onorar poscia si devono gl'Iddii... A' tenersi puro da ogni male è dunque d'uopo ad ognuno, non essere improvido dell'anima sua. Perciocchè dall'improbo non si onora Iddio, nè col dispendio si venera, nè si placa con tragedie, come un malvaggio, ma con la virtù, e col proposito dell'opere buone, e giuste. Da ciò è necessario ad ogniuno cercare a tutt'uomo esser buono sì nelle opere, sì nella volontà, onde sia caro a Dio. E non paventar la perdita de' beni più che della fama, e della giustizia. Dall'altra parte io vorrei esser largo di consiglio in ricordando gl'Iddii a tutti que'che non sì facilmente possono persuadersi a tali cose, e l'animo di loro è intento all'ingiustizia ... aspettarsi la pena degl'ingiusti, e porre loro avanti gli occhi il tempo che sarà il termine della vita. Poichè un pentire di tutti gli errori nasce nel cuore de'morenti, e un fervido desiderio, cui vorrebbero tutto il periodo della vita aver menato nella giustizia. Per la qual cosa è d'uopo, ognuno in tutto il suo operare rimembrarsi quel momento di tempo, come se fosse presente... Se mai altri dall'assistenza di un genio iniquo è stimolato all'ingiustizia, ei rifuggendola non dissimile che una signora la più empia, e molesta, sia assiduo pres-

---

vere deberet, ac tota civitas in honorem patris penae necessitatem adolescentulo remitteret, aliquando repugnavit ... populi precibus evictus, suo prius, deinde filii oculo eruto, usum videndi utriqué reliquit. Ita debitum supplicii modum legi reddit, aequitatis admirabili temperamento, se inter misericordem patrem, et iustum legislatorem partitus.

Val. Maximi. Cap..

(1) Voltaire — Saggio supra i costumi.

Digitized by Google

so l'are, presso i delubri, e prieghi gl'Iddii largirgli costanza a sfuggirla ...Inoltre gli abitatori delle città devono venerar tutti gl'Iddii co'riti patrii, i quali si hanno a credere migliori di tutti gli altri. E d'uopo ancora, tutti obbedire alle leggi, rispettare i magistrati, non negar loro gli inchini urbani, e obbedirli. Poichè dopo gl'Iddii, dopo i geni, e gli eroi si devono onorare più che ogni altro i genitori, le leggi, i magistrati, appo gli uomini que'che sono intenti alla medicina. Niuno poi deve amar le città più che la patria sua, andarebbero irati i patrii numi. Tal pensiere sarebbe un preludio di tradimento. Molto poi è peggiore lasciar la patria, e vivere altrove. Poichè niuna cosa è sì congiunta a noi per natura come la patria . . .Nè sieno arroganti i magistrati, nè giudichino a contumelia, nè giudicando si ricordino dell'amicizia, dell'inimicizia, lor sia solo in pensiere la giustizia. Di questo modo profferiranno giustissimi giudizi, e saranno degni del loro ufficio. Perocchè bisogna agli schiavi insinuar la giustizia col timore, a'liberi con l'onore, e con l'onestà . . . Che se mai altri vorrà annullar qualche legge, o farne altra, ei dovrà venire a parlamento con un laccio al collo; e se pe'suffragi di tutti tornasse utile di doversi annullar la legge antica, ed essere a vantaggio la nuova, ciò non torni a lui a danno. Se poi non così; valquanto dire, se si veda esser più utile la prima legge, e quella che si è proposta essere ingiusta, muoia l'autore vittima del suo laccio —

Delle sue leggi restano solo brevi frammenti.

I. A niuno esser dato alienare il suo patrimonio, se non con la sola provenienza di qualque evidente sventura (1).

II. A'Locresi non esser dato posseder nè schiavi, nè ancelle (2).

III. Orbarsi degli occhi i sorpresi in galanteria di adulterio (3).

IIII. Vietarsi alle donne vestir vesti dorate, e abbellirsi con ricercatezza, se non per darsi a partito, o per ammaliar l'amante.

---

(1) Aristotelis lib. II. Polit.

(2) Atenaei lib. VI.

(3) *Zaleucus legislator Locrensium ivssit, ut adulterio convicto oculi effoderentur: quae vero minus expectarat, ea praeter opinionem, atque spem ipsi Deus immisit. Nam filius eius damnatus adulterii, poenam ex paterna lege daturus erat. Ibi vero, ne, quod semel sancitum erat irritum fieret, ipse qui legem hanc tulerat, pro altero oculorum filii suum dare sustinuit.*

Aeliani lib. XII. Cap. XXIII. Var. Hist.

Digitized by Google

V. Darsi alle donne vestir bianche vesti in camminando pel foro una a domestici, e seguito da un ancella.

VI. Non presentarsi col ferro nell'adunanza del Senato.

VII. Condannarsi ad una ammenda chi in ritornando da longingue regioni chiedesse novità (1).

VIII. Condannarsi a morte quell'egroto, benchè tornasse a valida salute, che avesse bevuto vino contro il divieto del medico (2).

Chi non vede tali leggi improntato in parte dalla barbarie de' tempi? Da ciò il Signor Durozoir durava fatica crederle tutte di Zaleuco, benchè altri non vi troverebbe alcuna difficoltà. Vna nobile controversia decisa in forza delle leggi di Zaleuco si può leggere appo il grecista Polibio (3), che ho tralasciata solo per ragione di brevità. Di lui sono sparsi nelle opere di Stobéo alcuni detti gnomologici, i quali, comechè vanno compresi nel suo preludio delle leggi, da noi dianzi esposto, noi li tralasciamo per non ripetere indarno le medesime cose.

Fiorì ancora in Locri Stenide legislatore, e seguace della Scuola Italica, di cui altro non resta, che un brieve frammento presso Stabéo, che io qui traslato per quanto posso. — È d'uopo esser saggio il re, sì sarà venerando, ed emulatore del Sommo Dio, che per natura è il primo re, il primo principe. Quello per creazione, questo per imitazione. Dio sopra tutte le cose, ed in ogni angolo dell'orbe, il re solo nella terra. Dio governa sempre tutte le cose, e sempre vive con la sapienza, ch'è sua propria: e il re per qualche tempo, e col sapere sarà poi ottimo imitatore di Dio, se verso i sudditi sarà magnanimo, saggio, e di animo paterno. Posciachè benigno a tutti i popoli, e non mai cessa il suo governo, Dio è stimato principalmente il primo principe degl'Iddii, e degli uomini. Nè credè bastante esser solo creatore di tutte cose, anzi è il nutritore, il precettor di ogni bene, il legislator di tutti. Sì ancor deve esser colui, che in terra, e tra gli uomini dovrà essere re. Senza sapienza, e senza cognizioni niuno può avere il titolo di re, o di principe — E chi non vede aver questo breve frammento tutte le doti del sublime? E poteansi meglio additare tutti i doveri ad un principe, che mena scettro sui popoli, o ne

(1) Plutarchi, lib. de curiositate.

(2) *Si quis Locrensium Episephiriorum aegrotans vinum merum bibisset, nisi iubente medico, etiamsi ad pristinam valetudinem redliisset e supplicium erat constitutum, quoniam non iussus biberat.*

Aeliani Var. Histor. Cap...

(3) Polybii lib XII.

Digitized by Google

modera le sorti? Que' doveri che ha Dio sopra tutti gli uomini, tai doveri hanno i re sopra i loro popoli, per quanto all'uomo poi è dato, che si addimostrano la delizia de' popoli con leggi dettate dal cielo, che hanno le mire all'armonia, puro raggio di alterno amore, che parte dal seno di Dio per affratellare gli uomini! Oh sublime impero in mano dell'uomo! Oh divine doti de' re! Felice quel principe, che sarà l'amor de' popoli! Egli sarà l'amor di Dio, sarà il principe mandato dal cielo!

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

LETTERATURA LOCRESE. Qual fu la Scuola Italica per Locri -- Timéo, e sua condizione -- Suoi studi -- Giudizio di Tullio profferito su di lui -- Breve esposizione del suo trattato filosofico dell'ANIMA DEL MONDO, ed altri suoi sentimenti -- Aristide, sua intrepidezza, e suo genere di morte -- Filistione medico, e suoi sentimenti -- Eunomo citarista, un preteso avvenimento -- Eutimo atleta, e suoi particolari -- Agesidamo pugile -- Un ode di Pindaro.

Ed io rivolsi studioso il cuore
Alla locrese sponda,
E dell'ascreo liquore
Bagnando la città d'eroi feconda,
Ersi cantando al polo
D'Achestrato il figliolo.
Pindaro Olimp. Ode X. — versione di Borghi.

Nè sotto il ciel di Crotone al benefico influsso della Scuola Italica si svegliò solo un desio di gloria, o si raccese un lume di sapere, onde lo studio della natura addivenne assiduo, e lo spirito umano si lietava al sublime spettacolo d'innumerevoli progressi, e comparendo in mezzo tanti sommi, snebbiati dalle tenebre d'ignoranza, che coprirono la terra per tanti secoli, e che resero classico il bel cielo della Magna Grecia, ancor Taranto si ebbe il suo Archita, Agrigento il suo Empedocle, Metaponto

Digitized by Google

il suo Agesano, Agesidamo, Aristomene, Brontino, e moltissimi altri, che sarebbe fuor il mio istituto nomar tutti. Come un raggio di luce, che parte dal centro luminoso tanto è più chiaro, e più lucido nelle circonferenze succedentisi più vicine al centro istesso, sì il lume di sapere della Scuola Italica era tanto più vivido, e più chiaro ne' luoghi dintorni, onde furono arricchiti d'ingegni tanto sublimi fino a produrre invidia appo le nazioni più incivilite. E non petea Locri vicina sentire il benefico influsso dell'Italica Scuola? S'è vero che la vicinanza del luogo associa un'uniformità di affetti, o gli effetti di un'aere vicino sono come gli effetti di una medesima cagione, Locri non potea non illuminarsi al lume della sapienza pitagorica, che non lunge avea aperto il suo Ginnasio. Da ciò la patria di Zaleuco si ebbe tanti saggi, Stenide, Filistione, Aristide, Euticrate, Timéo, ed molti altri, le notizie de' quali se non andassero disperse nella notte de' tempi ove tace il passato ci si aprirebbe un vastissimo campo alla letteratura.

Timéo, che fioriva nella XXXXV olimpiade, rampollo d'illustre famiglia Locrese, non che doviziosa si ebbe i primi onori, e le prime magistrature nella sua patria. Si Platone (1). Avido d'istruirsi nella filosofia pitagorica, fu ascritto al nobile sodalizio, e furono sì grandi i suoi progressi nella scienza dell'ordine del mondo, che con greco vocabolo si appella astronomia, e tanto fu intento allo studio in interrogar la natura in tutti i suoi misteri, che, come dice Platone istesso, egli era capace di abbracciar tutta la sfera delle umane cognizioni dalla fisica più sublime fino a' più semplici insegnamenti della morale (2). E credo a Platone. Chi meglio potea conoscere l'indole, l'ingegno sublime del gran Filosofo Locrese, che l'antico istitutore dell'Accademia, che pendea dal suo labbro, che fu discepolo di lui, che tutte apprese da lui, sì Tullio, le sue profonde cognizioni (3)? Anzi ne facea tanta stima, che ad uno de' suoi dialoghi diede il titolo di Timéo, in cui l'introdusse a parlar con Socrate intorno la formazione dell'universo. Il Saggio di Arpino parla di lui in una maniera vantaggiosissima — una assai vasta erudizione, un'ab-

---

(1) *Timaeus quidam hic ex Locris... nobilitate, et opibus praestantissimus summis magistratibus, et honoribus functus est* —
Platonis lib. de mundo.

(2) *Timaeus in astronomia nostrorum omnium peritissimus, maximeque in rerum natura cognoscenda versatus primus edisserat, ita ut a mundi generatione exordiens usque ad generis humani naturam deveniat*—
Platonis lib. de mundo.

(3) *Plato a Timaeo Pythagorico omnia didicit* —
Ciceronis lib. I. Tusc.

Digitized by Google

bondanza di cose, un variar di sentenze, una eleganza, una purgatezza nel comporre, ed in fine una grand'eloquenza tutta era propria di lui (1). Oltre il trattato dell' ANIMA DEL MONDO, che il tempo ci ha risparmiato, Suida vuole che abbia scritto altre due opere, la vita di Pitagora, ed un trattato di Matematica. Ma il primo trattato gli viene conteso da più saggi critici, anzi vi sono taluni che lo vogliono scritto anche in tempo posteriore a Platone. Tutto è diviso in sei capitoli, e sembra un ristretto di un' opera di una mole più grande. Scritto in dialetto dorico, con precisione, e con una ragion tutta metodica pare che ci volesse rappresentare il sistema dell' idealismo — Una cosmogonia imbarazzata dalla teoria de' numeri, similitudini prese dalla geometria, e dall' aritmetica, pensieri veramente gravi, ed ottime speranze disseminate per tutto ci dimostrano l' autore come vero seguace della scuola pitagorica. Bayle vi scorge il mondo divinizzato (2). M. Robinet vi vede l' eternità della materia (3). M. Pluquet vi legge il fatalismo (4). M. Souverain vi conosce il sistema della scuola di Platone (5). Ma cerchiamo brevemente, e per quanto è dato alla debolezza delle nostre forze, esporre il sistema filosofico di questo nobile trattato (6). Il Filosofo stabilisce la mente, e la necessità come due interiori cagioni di tutte le cose, sopra le quali costituisce Dio come principio primo di ottime cose; poichè egli non ignorava che alcuni effetti vengono ingenerati per ragione, ed altri dal poter delle facoltà del corpo. Oltre che ammetteva l' idea, e la forma, eterna in Dio, ed esemplare delle cose prodotte. Riconosceva una materia eterna priva di moto, e di figure, ma capace di riceverle, la quale da lui vien considerata come un simulacro, come una madre, come una nudrice di una terza sostanza, che egli denomina figlio, e mondo sensibile. Di questa materia, onde ridurla a certe leggi, e diffinitive, Dio compose il mondo, che comprende l'universo, al quale Timéo dona l'aggiunto di figlio unigenito, di perfetto, di animato, di ragionevole. Questo mondo nella mente del nostro filosofo è eterno. Non può essere travolto nel nulla, che dal solo Dio. Ma qual padre distrugge il suo figlio, che ha tutte le doti del bello, della perfezione, dell' ottimo? Nè vi sono altre cu

---

(1) Timaeus longe eruditissimus, et verborum copia, et sententiarum varietate, et ipsa compositione verborum non impolitus magnam eloquentiam ad scribendum attulit. Ciceronis lib. de Oratore

(2) *P. Bayle — Continuations des pensees sur les cometes.*

(3) *M. Robinet — Preface de la nature.*

(4) *M. Pluquet — Exam. du Fatalisme.*

(5) *M. Souverain — Platonisme Devoile —*

(6) Questo trattato di Timéo si trova in una antica edizione delle opere di Platone, ove mi fu dato leggerlo, e negli opuscoli etici, e mitologici del greco Gale, nonchè presso Stalleo.

Digitized by Google

gioni sì imperiose, e possenti, che possono dannarlo al nulla — non cagioni esteriori, chè tutto abbraccia e comprende — non cagioni interiori, chè tutto d'ogni parte è librato con ottime proporzioni, onde non può non eternamente serbarsi in equilibrio (1) Tutti i suoi componenti, tutte le sue sostanze, l'aria il fuoco, l'acqua, la terra hanno un legame fra loro sì indissolubile, ed incapace disgiungersi, onde si mantengono sempre rannodate, sempre affratellate in una mirabile armonia. In mezzo a questo universo, ei vuole, che Dio abbia infusa un'anima, chiamata ANIMA DEL MONDO, da cui porta il nome il suo trattato. Questo mondo, così espone il Signor Defendente Sacchi (2), poi si gira con una prestezza, è mosso nel sistema del nostro filosofo non dal braccio della Divinità, non da un modo o comunicato, o inerente alla materia; non amore, non lite, ma vi dà moto, e vita l'anima del mondo. Essa è composta dal frammischiare le forme indivisibili della natura colla natura divisibile, sicchè da due esseri ne risultò un solo, che in sè racchiude due potenze, principii due, due movimenti, de'quali l'uno è sempre lo stesso, e l'altro sempre cangiante. I rapporti delle parti frammischiate sieguono l'armonica proporzione de'numeri, rapporto che Dio volle così graduato, onde le si possa mercè la scienza, e perchè non s'ignorasse, come l'anima sia composta. Prima di aver fatto il mondo corporale pose egli nel centro di essa quest'anima, e la condusse fuori, e la sparse attorno all'universo in modo che ne fu tutto avviluppato. »

Ammetteva poi Timéo, l'anima muovere il corpo non già per azzardo, ma con una certa elezione, non che intendimento. E il movimento dell'anima ei conosceva dal movimento del corpo, cui ha un intimo, un mutuo commercio. E poichè egli diceva costar l'anima di elementi, ed esser distinta d'alcuni numeri sonori, ed aver quindi un senso intimo di sonorità, e di concento. Sì il filosofo di Stagira (3). Plutarco ci è cortese di un'altro sen-

---

(1) E noi trascriviamo quì le parole di Timèo -- *Harum rerum, id est, naturae bonorum, et optimarum principium et Deum vocari... antequam igitur coelum extaret, ratione erat forma et materia, et quidem Deus ille erat melioris opifex,.. Permanet igitur mundus constanter talis qualis creatus est a Deo, optimarum rerum omnium quantoquidem ab optima causa exitit proponente sibi non exemplaria quaedam ec.*

(2) Sacchi, Stor.ª della Filosofia Greca.

(3) *Omnino autem animam non sic movere videtur animal,.. sed electione quadam, intellectionave. Eodem autem modo Timaeus etiam animam corpus movere dicit: movere enim ipsam ex eccenset, atque eserit corpus, quia movetur propterea quod ad ipsum connexa est.. .Ipse enim dicit ex elementis eam constitutam, numerisque distinctam sonoris, ut insitum sonoritatis, atque concentus habeat sensum —*

Aristotelis lib. I. de anima.

Digitized by Google

timento di questo filosofo — nascere il flusso e riflusso del mare dalle acque, che da' monti Gallici fluiscono nel mare atlantico (1).

Ma che diremo poi di Aristide, e di Filistione? Filosofo Pitagorico il primo, altro non ci resta di lui, che un detto conservatoci da Plutarco, cui la tirannia non può non sentire tutta l'onta del disprezzo — Ei con l'intrepidezza filosofica, che non paventa nè le catene, nè la morte quando si tratta dire il vero rispondeva a Dionisio tiranno di Siracusa, che chiedea impalmar sua figlia — voler più tosto vederla tolta alla vita, che cara agli amori di un tiranno. Eliano dice, ei in morendo dal morso di una mustella Tartesia avesse detto essergli troppo giocondo se gli fosse stato dato morir dal morso di un leone o di una pantera, che da tale bestia (2). Antichissimo il secondo, si acquistò, come vuole Plutarco molto onore nell'arte della medicina (3). Filistione, si Atenéo, diceva, ingenerare in noi più robustezza il pane di fior di farina, meno quello di spelta, assai meno il pane di frumento (4). E se il tempo non ci avesse risparmiato, che il solo nome ci resterebbe a parlare di Sosistrate, di Stenonida, di Filodamo, di moltissimi altri.

Fiorì ancora in Locri Eunomo celebre ceterista. Il suo simulacro ergevasi con una cetra in mano, cui sedea una cicala. Vn'avvenimento singolare, veduto solo da colui, che vuole prestar fede a Timéo, enarrato dal greco geografo, ne fu la cagione — Eunomo ne'ludi Pizii gareggiando con Aristone, nato Regino, gli fu di gran lunga superiore nel suono, chè, infranta una corda della sua cetra, una cicala volando si assise sopra la cetra, e col suo canto fè le veci della corda infranta (5). Antiche ciancel

---

(1) *Timaeus caussam imputat fluminibus, quae ex montibus Gallicis in Atlantium procurrentia mare, id ex cursu suo propellunt, atque augent* — Plutarchi lib. IIII. cap. XVII. de placitis philosoph.

(2) *Aristides Locrensis vulneratus a mustella Tartesia, moriensque dixit: multo sibi iucundius futurum fuisse mori ex leonis, vel pardalis morsu... quam ex talis bestiolae morsu; ignominiam ille, ut mihi videtur, istius morsus multo gravius, quam ipsam mortem ferens* — Aeliani lib. XVIIII. cap. IIII var. histor.

(3) *Aristides Locrus Platonis familiaris unus cum superior Dionysius unam natam eius in uxorem peteret, respondit suavius sibi fore illam mortuam, quam tyranno nuptam aspicere* — Plutarchi in Timol.

(4) *Hic panes similagineos magis ad robur conferre asserit, quam alicarios secundo loco hos collocat, tertio triticeos* — Athenaei lib. III.

(5) Stabonis lib. VI.

Digitized by Google

Nè questo solo. È noto ancora alla fama il nome di Eutimo Locrese versatissmo negli esercizi della lotta. Ei di robustissime membra portava sulle spalle un sasso di enormissimo peso, che, come vuole Eliano, si vede avanti le porte di Locri (1). Si ebbe la gloria di vincitore ben due volte in Olimpia. Una sola volta fu superato da Teagene Tarsio, e solo per inganno. E di ciò è argomento, infuori ogni incertezza, l'essere stato Teagene condannato a pagare un talento a Giove, ed un'altro ad Eutimo, nè a lui fu dato più combatterè in quella, e nella seguente Olimpiade. Premio del suo valoré si ebbe un simulacro, opera di Pitagora Regino (2) E qui mi taccio della pugna, poichè tutta favolosa, ch'ebbe con lo spirito Temesino (3).

Alto non meno si estollè la gloria di Agesidamo figlio di Archestrato, pugile vincitore ne'ludi Olimpici. Benchè tace l'istoria, nullameno bastano a formare tutta la sua gloria due odi che Pindaro gl'invia, celebrando e il suo valore, e la patria sua. Noi per non lasciar forse un desiderio alla calabra gioventù, cui son delizia le dolci acque Ippocrene, e l'aure ispiratrici del Parnaso, qui trascriviamo la prima delle due odi, secondo la versioue del Signor Borghi.

D'Archestrato il figliuol chi mi rappella
Nel sen d'Olimpia invitto?
In qual remota cella
Della mia mente il suo bel nome è scritto?
Gliel debbo, e ancor non s'ode
Inno di grata lode.
Tu Verità, di Giove inclita prole;
E tu candida Musa,
Deh con sante parole
Meco venite a dissipar l'accusa,
Che all'ospite mi face
Oggi parer mendace.

---

(1) *Eutimus Locres ex Italia... inclitus, et robore incredibili insignis fuit, lapidem gestabat ingenti magnitudine, qui Locris ante fores ostenditur* — Aeliani lib. VII. Var. Histor.

(2) *Vicit in Olympia quarta, et septuagesima Olympiade, semel a Theagene Tharsio victus, non tamen quidam iusto certamine, sed ab eo circumventus dolo. Vnde nec a graecis iudicibus Theagini decretus honor. Insuper damnatus Theugenes, et mulctae nomen talentum sacrum dandum Deo, et aliud Euthymo ob iniuriam solveret sexta autem, et septuagesima Olympiade argentum debitum Deo solvit, et nec in certamine eadem in Olympiade, neque sequenti prodire sibi concessum est. Eutimus autem coronam suscepit. Eius statuam fecit Pythagoras celeberrimam* — Pausanias in Eliacis.

(3) Pausanias in Eliacis.

Digitized by Google

Peccai fidando nelle rapid'ore ;
Elle scorreano , e intanto
Di tacito rossore
Coprir maligne la promessa e il canto ;
Ma dall'altrui censura
Può liberarmi usura.

Vediam com'onda turgida trasporti
Lieve volubil pietra :
Vediam come dei forti
Posso il carme innalzar sù facil cetra ;
E ricomprar l'antico
Favor del dolce amico.

Verità regge la zefiria terra ,
Ch'ama Calliope e Marte :
Lunge il mentir ; di guerra
Tutta spiegando la terribil arte ;
Ceder facea l'arena
Cigno al figliuol d'Almena.

E cesse in prima sull'olimpio lido
Il pugile locrese ,
Poi , rinfrancato al grido
Del provid'Ila , vincitor si rese :
Patroclo in lui si vide ,
Nell'altro era Pelide.

Così sprone ad altr'uom d'altro è lo zelo ;
E con la sorte amica
L'erge famoso al cielo.
Rado si coglie onor senza fatica ;
Ma raggio han più giocondo
L'opre sudate al mondo.

Or chiede il Servator carme novello :
Cantiam l'agon sacrato
Di Pelope all'avello
Dall'Erculeo valor , poichè Cleato ,
Diva Nettunia prole ,
Scese alle stigie gole :

E cadde Eurito. I Molïoni alteri
D'Elide ai boschi in seno
Dei tirinzii guerrieri
Già dissipate le falangi avièno ;
Quindi puniali truce
Sotto Cleona il duce.

Digitized by Google

Nè, poche lune scorse, invan chiedea
La negata mercede
Al violento Augèa;
E tutta in fiamme la paterna sede
Vide l'epéo signore
D'ospiti ingannatore.

Largo tesor di preziose spoglie
Vide rapir dal forte;
Vide nell'auree soglie
Tra le faville e i brandi errar la morte,
Ed inondar per tutto
Vn pelago di lutto.

Chi può sfuggir del più galiardo all'ira
Che indomita n'assale?
Come stoltezza il tira,
Vltimo ei sceso alla tenzon fatale,
Sulla crudel cervice
Provò la spada ultrice.

In Pisa allor l'alto figliuol di Giove
Tragge le invitte squadre,
Tragge i tesori, e muove
Prescrivendo la selva al divin padre;
Poi tutto chiuse in giro
Quel tacito ritiro.

Erse il gran tempio in sede arcana e pura,
Scelse ai conviti egregi
La circolar pianura,
Alféo membrando, e i numi eletti in regi;
E impor solenne volle
Nome al saturnio colle.

Inglorïoso fra le grecche genti
Dai scorsi anni primieri,
D'orride nevi algenti
Già rivestiva gl'ispidi sentieri,
Quando Enomáo l'impero
Stendea sul giogo altero.

Sceser le Parche dagli augusti scanni
Al primo rito e santo,
Scese il signor degli anni
Che solo toglie a veritade il manto.
E battendo le penne
Ai posteri sen venne.

Digitized by Google

Narrò fedele ove il guerrier partía
Le scelte spoglie opime
E come stabilia
Del quinquennale onor le sorti prime
Nell' olimpico agóne
Fra palme e fra corone.

Chi della nuova fronde ornò le chiome
Nel nobile conflitto,
E ottenne inclito nome
Per agil piede, o cocchio, o braccio invitto?
Chi generoso e prode
Tolse al rival la lode?

Figlio a Licinnio il piè-veloce Eóne
Rapia nelle carriere
Della vittoria il dono.
Ei guidator di bellicose schiere
Da Midea uscir si vide,
Sostegno al grande Alcide.

Trionfator nell' ardua lutta Echémo
Grido a Tegéa ne diede,
E vincitor supremo,
Nel pugilato ricogliea mercede
Doriclo, amabil cura
Delle tirinzie mura.

A te l'agil quadriga indi porgea
I primi onor, gagliardo
Semo di Mantinéa:
Frastore al segno si drizzò col dardo,
Alza Enicéo superbo;
Della gran destra il nerbo;

E ruota, e lunge avventa il peso enorme
Della globosa pietra:
Le valorose torme
Grido di meraviglia alzano all' etra.
Frattanto senza velo
Brillò la luna in cielo;
E diradava coll' amico raggio

Le quete ombre cadenti:
Ai vincitori omaggio
Facean le lodi e i musici concenti;
Splendea di mense adorne
Tutto il delubro intorno.

Digitized by Google

Or noi, seguaci del primier costume,
Per comun rito eguale
Direm del sommo nume
Il fragoroso tuono, e l'igneo strale,
Che vincitore atterra
Ogni nefanda guerra.

E scenderan di dolce mele aspersi
Sulla tibia canora
I modulati versi,
Che, dopo il volger di tardissim' ora,
Di Dirce appo la riva
Temprò l'aonia diva.

Ma come della sposa il tardo frutto
A vecchio genitore
Spegne col riso il lutto,
E dell'etade gli ridesta il fiore,
Scaldando il freddo petto
D'inusitato affetto;

Poichè se baldo nelle ricche prede
Le voglie a empir digiuno
Corre straniero erede,
Crudel rimorso delle sue fortune
Strigne colui che piomba
Nell'odïosa tomba;

Tal pur chi segna luminosa traccia
Agesidamo invitto,
Se inonorato faccia,
E privo d'inni all'erebo tragitto,
Duolsi che invan si prese
Cura di belle imprese.

Ma sopra te l'armoniosa lira,
E la tibia soave
Grato favore inspira:
A te splendor che tramontar non pave
Risvegliano le nove
Figlie al superno Giove.

Ed io rivolsi studïoso il core
Alla locrese sponda,
E dell'ascreo liquore
Bagnando la città d'eroi feconda,
Ersi cantando al polo
D'Archestrato il figliuolo.

Digitized by Google

Io 'l vidi altero per la man virile
Del Dio nell' aurea sede,
Vago e in quel fior gentile,
Che allontanò dalle biondo Ganimede
Col favor di Ciprigna
La forbice maligna.

Digitized by Google

CAPITOLO XVIII.

REPUBBLICA DI CAULONIA, E SCILLA—Etimologia di Caulonia, e vario sentire intorno la sua origine — Estensione di suo dominio — Vari urti di guerra, e varie sue rovine — Dicone nobile atleta, e sue vittorie — Flacco ne celebra le uve, ed il vino — Numismatica — Non meno incerti sono gli esordi della Repubblica Scilletica — Limiti di suo territorio — sono conquistati da' Locresi — Sua fortezza — Addiviene colonia romana.

Post Sagram Caulonia extat prius Aulonia, quasi Vallonia a vicina convalle nominata ab Achivis aedificata, nunc autem vacua est.
Strabonis lib. VI.

La Caulonia posciachè non mai giunse allo splendore delle dintorne repubbliche nullameno non con minore fama segna le sue rovine nelle pagine dell'istoria. Di Caulonia o Aulonia sua metropoli, sì denominata, come vuole Strabone, da una propinqua convalle il tempo spazzò ancor le rovine, onde l'archeologo indarno si studierebbe trarne congetture. Incerta è la sua prima origine: di ciò nè argomento il vario sentire de'saggi. Donde han luogo le opinioni, i supposti, se non dall'incertezza delle cose, a scoprir le quali non giungono le nostre ricerche per mancanza di sicuri monimenti? Strabone prima di ogni altro ne ripete alti gli esordi dagli Achéi (1). Si ancora Pausania; anzi ei la vuole colonia degli Achéi, di cui il conduttore si era un certo Tiplone di Egina, città vicina alla Moréa (2) — L'eruditissimo filologo Maz-

(1) *Strabonis loc. cit.*
(2) *Est Caulonia in Italia ab Achaeis deducta, dux eius coloniae fuit Typlon Aegiensis* — Pausaniae lib. VI.

Digitized by Google

zocchi da alcune monete, che portano quasi l'impronta dell'idioma tirreno, trae congetture della prima fondazione da' Fenici, che poscia denominati Tirreni dominavano tutta l'itala penisola. E questa regione, prosiegue il filologo, conquistata dagli Achéi, da ciò ebbe luogo l'errore di ripeterne l'origine da suoi conquistatori, onde da'greci istorici fu denominata Ἀχαιῶν κτίσμα (1). Queste congetture son belle, son buone, ma chi poi le darà un'aura di certezza? Il dominio di questa piccola repubblica si estendeva dal fiume Sagra or denominato Alaro fino al promontorio Cocinto, or Capo di Stilo, e dentro terra fino al monte Caulone.

Ora incominciano le sue dolenti note. Caulonia si vide più volte cadere, e più volte risorgere fintanto che non giacque nelle sue ultime rovine. Diodoro Siculo a sfuggevoli note ci narra il suo assedio, e poscia le prime rovine, che nel 4 anno dell'Olimpiade XXXXVII si ebbe da Dionisio Siracusano. Questo tiranno ch'era indocile al pensiere di conquistar tutta la nostra meridionale penisola con macchine belliche ne arrovescia le mura, e dato a vicini Locresi il territorio di loro, ne mèna in Siracusa i cittadini, tolti ad ogni fortuna, ove si ebbero il dritto di cittadinanza, e per cinque anni furono esentati a qualunque dazio (2). Ma sembra esser risorta Caulonia da queste rovine; poichè Pausenia la vuole distrutta per la seconda volta a'tempi di Pirro da una legione Campana di origine, che i Romani avevano mandata a presidio in Reggio (3). Nè ancor si giacque in queste rovine. Livio ci è cortese delle notizie di altre sue sventure — Una mano di uomini moventi dalla Sicilia unita a' Romani, uomini usi a viver di rapina, non meno che ribelli Bruzi, tutti audaci non solo, ma spinti dal bisogno che nulla lascia intentato, dati a ruba i campi, e fugati gli agricoltori, ostinati oppugnavano Caulonia. Annibale accorse a suo aiuto. Que' facinoroso tosto si aprirono il passo in un monticello vicino fortificato solo dalla natura, onde darsi sicuri dall'as-

---

(1) ... cuius supersunt plurima numismata, et horum quaedam proxima ad Tyrrenicam scripturam accedunt, ita ut mihi videatur primitus quidam a Phoenicibus, sive Japygibus condita – Mazochii Diatribae cap. V. e.., liquet hoc etiam primos Caulonis conditores non fuisse Achaeos... sed Phoenices, qui postea vocati Tyrreni, tota Italia dominabantur. At cum postea a vicinis urbibus Crotone, et aliquot aliis quae Achaei tenebant, capti, opinor Caulonem contigisset; hinc Achaei pro Caulonis conditoribus falso habiti sunt, et Caulon vulgo a Graecis historicis dici coepit – Mazochii Collectaneo VI.

(2) Diodori Siculi lib. XIIII.

(3) Bello... a Pyrrho, et Tarentinis contra Romanos suscepto multae Italiae civitates a Pyrrho aliae, aliae vero a Romanis ad vastitatem redactae sunt. Inter eas Caulonia fuit, a Campanis capta, et deleta, quorum maxime auxiliis Romani nitebantur. Pausaniae lib. VI.

Digitized by Google

alto. Ma stinti di assedio dal Cartaginese si arresero, e si fu salva Caulonia (1).

Queste sono le poche notizie che ci restano di Caulonia; di tutto altro tace l'istoria. Pausania parla di un suo cittadino celebre atleta, Dicone, figlio di Callibrato, che ne' ludi pizii si ebbe cinque volte la vittoria nella corsa, tre volte negl' Ismici, quattro ne'ludi Neméi, cui furono innalzate altrettante statue. Ei tradì l'amor patrio: per una somma di danaro si dichiarò cittadino Siracusano (2).

Il cantor di Venosa celebra Caulonia per le ottime uve, e pel vino.

« Non al fertile Aulone a Bromio caro
Quivi Falerna vite invidia muove:
Prodigo quivi i fior, le nevi avaro
Dispensa Giove.
Quel suol te meco invita, e 'l colle aprico;
Quivi piangente di pietosa stilla
Tu spargerai la calda de l'amico
Vate favilla (3) ».

Caulonia segnava nelle sue monete un cervo, ed un vaso — un giovine con un ramo di ulivo in mano con la greca iscrizione — Καυλωνιατων.

Nè meno incerte sono le notizie, che ci restano della repubblica Scilletica. Della metropoli Scilla gli esordi, il fondatore sono involti nelle ciance delle favole, che non mai sono bastanti a trarci d'incertezza. Strabone ne ripete l'origine da una colonia Ateniese condottavi da un certo Mnestéo (3). Cassiodoro al contrario ne sospetta per fondatore Ulisse reduce dalle ruine di Troia (4). Il dominio di questa piccola repubblica si estendea dal capo di Stilo, denominato negli antichi secoli promontorio Cocinto fino il capo Rizzuto. Nè vissero lungo tempo alla libertà delle leggi di loro, e degli statuti. I Crotonesi occuparono il ter-

---

(1) Tutto questo si raccoglie dal cap. XV. XVII. XVIII del lib. XXVII di Livio.

(2) *Dicon... Callibrati filius quinque in Pythiis ludis cursu victorias reportavit, tres autem in Isthimicis, quatuor a Nemaeis, Olympicam unam dum esset puer inter pueros, duas alias inter vivos, sibique tot statuae extant in Olympia quot victoriae. Hic se Coulouiatam, ut erat, dicebat: postea vero propter pecunias, quas a Syracusanis accepit, Syracusanum.* Pausanias in Eliacim.

(3) *Post Cauloniam est Scillacium Atheniensium colonia eorum qui Mnestei comites fuere* — Strabonis lib. VI.

(4) *Scillaceum prima urbium Bruttiorum, quam Troiae destructor Ulisses creditur condidisse* — Cassiodori lib....

(5) Horatii lib. III. Od. VI. — versione di Gargallo.

Digitized by Google

ritorio di loro, e così furono moderati a' destini di quella famosa repubblica.

E qui mi taccio della sua fortezza, opera, come diremo nella Repubblica Regina di Anassila tiranno di Reggio (1). Mi taccio non meno della lunga muraglia, cui Dionigi despota Siracusano volea circondare quell'istmo, che viene formato dal golfo Scilletico, o quello d'Ippone, or Monteleone (2). Vn'anno dopo il consolato di Cassio Loncino, e di Sesto Calvino vi fu mandata una colonia romana. Sì da Valleio Patercolo (3).

(1) Serabonis lib. VI.
(2) Strabonis lib. VI.
(3) Patorcoli lib. I. cap. XV.

Digitized by Google

CAPITOLO XVIIII.

REPUBBLICA DI SIBARI — Topografia, denominazione, e rovine di Sibari. — Origine, e tempo di sua fondazione — Circuito delle mura di Sibari, estensione di suo dominio, ed a quali genti imperava secondo Mazzorchi — Vbertosità de suoi campi, un'i erbole di Varrone — Commercio Sibaritico, e fin dove si estendeva — Modo di vestire de' Sibariti, altre costumanze, due aforismi — Loro mollezza, qua' animali, quali arti erano escluse dalla città, maniera di cacciare, un altro aforismo — Vn seme di decadenza — Chieggono dal Nume di Delfo quanto durasse la felicità di loro — Responso della Pizia, e come fu compiuto — Pretesi prodigi nel tempio di Giunone — Eliano ne segna una cagione diversa — Finta insania di Ismaro; un quarto aforismo — Dimandano l'oracolo per la seconda volta, e sua risposta — Vrto di guerra tra Sibariti, e Crotonesi, sua cagione — Danza de' cavalli — Sibari è arroveciata nelle sue rovine — I Milesii piangono le rovine di Sibari — I Sibariti cercano indarno far risorgere sulle ruine la città di loro — Racconti, ed usanze sibaritiche — Numismatica.

Vis consilii expers mole ruit sua.
Horatii lib. III. Od. IIII.

In mezzo di estesa prateria, sotto un'ampio cielo, specchiantesi quasi nel mar Ionio sorgeva l'antica Sibari, ch'ebbe tal denominazione dal fiume di tal nome che ancor ne bagna i vicini campi. Quivi il genio della distruzione, benchè abbia distesa la ruinosa vetustà di tanti secoli, nientedimeno con le sue fredde ali non ancora è arrivato a spazzarne gli avanzi. Ampia maceria annerita dagli anni, frequenti avanzi di vetusto stile, che son costituiti segno della sua passata grandezza, rottami di infranti archi reticolati a grossi mattoni, reliquie di disgiunti aquidotti a gran tubi di argilla, merli di templi, urne infrante, e a quivi e quinci ancor qualche moneta che porta scolpita qual-

Digitized by Google

che cifra risparmiata dal tempo, o l'immagine d'una Pallade galeata, chi ne interroga le rovine non dura fatica scernere tra le svolte zolle.

Ma quale il primo fondatore va disperso nella lunga notte de'tempi, ove tace il passato. Strabone purtuttavolta la vuole edificata dagli Achéi che approdarono nel meridionale dell'Italia dopo l'eccidio di Troia, Iseliceo mettendone le prime pietre. Altri vogliono con Aristotile (1), che abbia avuta origine da popoli Troezzenii, non che dagli Achéi, che accresciuti in maggior numero, scacciarono, e forse con tradimento, o violenza, come si può congetturare da un motto di Aristotile (2), i Troezzenii. Plutarco la vuole colonia Ateniese guidata da Lisia, e Polemarco figli di Filocle Arconte di Atene (3). Incerto non meno è il tempo della sua fondazione. Altri ne assegna i primi esordi nel 3184. altri nel 3291. Ad Eusebio piacque stabilirne il principio nel 3305.

Questa metropoli distesa a sei miglia di accerchianti muri stendeva il suo dominio dal fiume Trionto forse fino alle sponde del rapido Sinno. Essa, una è la voce degli scrittori, moderava le sorti di XXIIII città, sotto il nome di IIII genti; ma quali erano si è sempre indarno ricercato. Il gran filologo Mazzocchi nella prima diatriba delle sue Tavole Eraclée sospetta essere queste genti — i Greci Italióti, i Bruzi, i Lucani, i Calabri, detti ancora Salentini, o Iapigi. Ma nella diatriba seconda n'esclude i Bruzi, ed i Greci Italioti surrogando in vece gli Enotri, e i Paucezi (4).

Sibari fabbricata tra i due fiumi, Sibari, e Crati aveva a tesoro campi a gran distesa oltremodo feraci. Varrone vuole (5)

---

(1) Ceu Sibarim una cum Trezeniis incoluerunt Achaei: postea maiorem in numerum crescentes Achaei Trezenios pepulerunt.
Aristotelis. Pol. lib. V.

(2) Scelus Sybariticum. Arist. Pol. lib. V. cap. III.

(3) Natus est Lysias Athenis Philocle arconte. Initio inter nobilissimos Athenientium fuit institutus. Cum autem civitas coloniam ad Sybarim mitterét ... eo una profectus est cum fratre maiore natu, qui nominabatur Polemarcus, mortuo iam patre.
Plutarchi de Oratorum vitis.

(4)... in Diatriba superiore de gentibus hisce quatuor sic coniecimus, ut in eo casu fuisse viderentur Graeci quidem Italienses, Brutii, Lucani, Messapii. Nunc autem me ipsum revocans duas priores gentes ex eo quaternione eximo. Graecos quidem Italiotas, ideo quia ex numero Ἐθνων των πλησιον (*finitimarum gentium*) *dici nequibant, cum ipsemet Sybaritae ex Graecis italiensibus essent. Brutios vero, quia quando Sybaritarum nomen extitit, Brutii nondum ex Lucanis orti fuerunt. Brutiorum enim nomen post Thurios exortos exaudiri coepit. Ergo Brutiorum loco subrogondi sunt Oenotrii, et pro Graecis Italiensibus Paucetii.*
Mazochii Diatribae V. nota 71.

(5) Ex eodem semine alicubi cum decimo redeat, alicubi cum quindecimo, ut in Etruria, et locis aliquot in Italia; in Sybaritano dicunt etiam cum centesimo redire solitum. Varronis. rei rusticae. lib. I.

Digitized by Google

che il medesimo seme che porge il decimo per uno in altre terre, o altro di più, come nell'Etruria, o in altre contrade dell'Italia, ne' campi Sibariti porgesse a' coloni il cento per uno. È questo, vero è, non lontano dal parlar iperbolico, nulladimeno tutti ci commenda que' campi sempre ubertosi, e sempre lieti del riso di quella Diva, che la saggia antichità coronava di spiche, che ritraeva sulle tele o scolpiva in marmo con mille mammne zeppe zeppe di latte. Gli ubertosi campi contribuirono alla sua grandezza. Numerosa di popolo, lieta alle sue dovizie, e travolta dal fasto estolleva il suo capo sopra ogni altra città dell'Italia. Tanta prosperità, in gran parte doveva ancora alla solerzia, all'industria de' cittadini.

« La di lei potenza, sì il Signor Micali, e le sue ricchezze esser non potevano, che il frutto dell'energia, e dell'utile fatica, e del destro ingegno de'suoi abitanti in quello avventuroso periodo di attività industriosa, che seguitò il bene augurato stabilimento della colonia. All'avvedutezza de'suoi primi fondatori dovette Sibari l'esser piantata vicina al mare in una larga, e fertile pianura irrigata dal navigabile Crati, e dal Sibari, che scendeva dai monti Lucani... ma mentre gli abitanti potevano trarre da una sì felice posizione tutti i vantaggi dell'agricoltura, e del commercio interiore, il loro spirito animoso par che volgesse di buon'ora tutta la sua capacità al traffico di mare. Molti prodotti di un suolo fecondo, fatto esuberante dalla coltivazione porgevano agl'industriosi coloni copiosa materia di permuta, cui dava valore un ampia, e rapida circolazione mediante la loro consumata perizia nella nautica. Questo lucroso commercio estendevasi non solo al continente della Grecia, e all'isole dell'Egéo, ma si allargò ben anco alla riviera della Ionia, ove i Greci Asiatici fatto avevano i più eccellenti, e tutt'insieme i più perniciosi progressi nella civiltà, e nelle arti... Mediante anche la conquista, che prima aveva fatta dell'importante città di Posto (1) si distese anche nel Tirreno il commercio, ed il potere di Sibari, la quale con pari felicità dedusse da quella banda le due colonie di Laino, e di Scidro. »

Ma il fasto sibaritico non temo, che sia di scandalo alle genti, or che le nazioni innalzano templi, ed altari, e bruciano volentieri gl'incensi a questo unico fra gl'Iddii, che rimase sopra la terra. Ciò che si vietava presso altre nazioni per vie di leggi a' Sibariti era comandato per leggi X. A niuno è ignoto che presso i Siracusani alle donne si vietava il vestir vesti intessute di oro, o di vivi colori, o porporine, quello donne sole infuori che volessero addimostrarsi per volgari, o donne di partito.

---

(1) Micali, Italia avanti il domin. de Romani Vol. III cap. VIII.

Digitized by Google

Appo gli stessi Siracusani agli uomini non era donato di studiarsi belle forme, o un vestir bizzarro, e fuor l'usato, esclusi solo coloro che volessero darsi le note d'intemperanza. Quivi ancora a nessuna delle donne si lasciava uscire da' suoi lari dopo il tramonto del Sole, se non a quelle che uscissero per dar copia di sè agli adulteri; anzi l'era vietato ancor nel giorno, senza aver uno che si studiasse di loro, od almeno una fanterca che le seguitasse. A' Sibariti non così: si era appo loro pubblicata dal Senato una legge, con la quale le donne chiamate a qualche ridda, o convito, o a'pubblici sacrifici doveano essere invitate un'anno prima, onde approntarsi le vesti, e gli ornati. Oltre il vestire di lana milesia, le vesti di loro cucite a ricca pompa eran sempre fregiate de'più vivi colori, di vari filamenti a strane forme, oltre le perle di oro eran cadenti di topazi, di smeraldi. Era donato a' fanciulli fino alla adolescenza vestir porporee vesti adornate di oro. I cavalieri che a gran numero adornavano la città del fasto, vestiti anche essi a ricchi giubetti di color di croco, su nobili corsieri correano le strade a diletto delle dame di loro, onde ebber luogo gli aforismi— IL SIBARITA PER LE PIAZZE — PIV' FASTOSO DI VN SIBARITA.

Nè minore era la mollezza Sibaritica. Come quel numo capriccioso, che adagiato sopra un letto di rose dormiva sonni ingresciosi, così i sibariti poggiando il fianco delicato su morbide piume, al canto del gallo, o al frastuono di cadente martello sull'incudine il sonno fuggiva loro dagli occhi, e vegliavano amarissime notti. Da ciò in bando dalla città le arti strepitose, in bando il genere gallinaceo, in bando il cigolar delle ruote, e quanto mai dall'arte di contreggenti si veniva ad ingenerare menomo strepito. Lunge dal cacciar le belve per le foreste, o per le distese de'monti, aveau solo a diletto uccellare con reti o col vischio, onde quel noto detto — ALLE OMBRE IL SIBARITA. Come stanchi alla noia della vita godeano a lunghe ore delle rappresentanze, delle favole. Le fanciulle lunge dalla rigidezza della disciplina erano lasciate alla mollezza, seguitar di buon grado le scuole onde apprendersi agli erotici precetti, ed aggiungere i vezzi dell'arte a quelli, che un clima sempre temperato, ed una vita ignota al disagio loro era largo. Oltre il vivandare lautamente eran loro frequenti gl'intingoli più ricercati, onde di ricchi premi era largito colui che sapea ritrovarne nuovi. Non avea luogo presso loro un convito, se non dietro l'annunzio di un'anno, e ciò per apparare lo sfoggio, e le vivande, e richiamare dagli estranei lidi que'cibi, che l'Italia non offriva. Pronto il convito, vestiti a nuove foggie i commensali coronati di rose, o di un ramo di verde ellera, oltre il solletico delle vivande, godevano del canto delle più belle note all'amore, o della danza de'cavalli al suono di

Digitized by Google

armoniose corde. E potevano tai conviti non ir celebrati di un bello aforismo? — MENSA SIBARITICA.

Ora mi giovi riflettere col Signor Grimaldi « Il lusso, ei dice (1), eccessivo de'nobili suppone la massima oppressione, e miseria del popolo: or egli costa per esperienza, che non vi può essere stato più pericoloso pe'governi oligarchici, che lo stato di pace: quando il popolo sta distratto colle guerre, allora poco sente l'oppressione, e la miseria; o nella condizione di militare acquista gran porzione di quella libertà, che sotto il dispotismo dei nobili perde nello stato di pace. Sibari da molti anni godeva questo beneficio apparente; ma nocivo alla condizione del suo governo. Il popolo nella pace sentiva tutto il peso dell'oppressione de'ricchi, ed il lusso eccessivo di costoro era per lui un continuo insulto. Fra ricchi medesimi, siccome non tutti possono essere di un grado, nascono dei dissapori, ed il partito dei più furbi è sempre quello di accostarsi alla plebe, accarezzarla, lusingarla, suscitar de'rumori, e rendersi capo del partito. L'esperienza di Roma ci convince, che quando i plebei, ed i patrizi non combattevano co'loro nemici, combattevano tra di loro, questo era precisamente lo stato di Sibari da più anni innanzi, che minacciava la sua prossima caduta. »

Il colmo della felicità era loro nunzio di estrema sventura. E non è forse vero il detto del poeta, che quanto alti più si estolle altrettanto n'è maggiore la rovina (2)? Dall'oracolo di Delfo chiedevano intanto sapere — quanto sarebbe il termine di loro ventura? — La Pizia, ascesa la cortina, e faticate le membra dell'ispirazione del biondo Nume, loro rispendea: durar la loro felicità finchè non amassero gli uomini più che gl'Iddii.

Felix omnino felix venerabere numina divûm.
Et simul atque illis mortalis homo anteferetur,
Tunc veniet bellum saevum, atque domestica turba (3).

Da tal respenso presentivano eterna la loro ventura. Perocchè qual nazione sì depravata, se non con le opere, almeno col cuore cui ha vita ogni affetto, non alimenti sensi di amore al Nume, più che alle creature? Ma un'avvenimento inopinato rese indarno il presaggio che si facevano — Vno schiavo battuto a flagelli dal suo padrone, onde campar si dall'ira fuggia nel templo sacro alla Diva Giunone. Indarno: non rispetto al sacro templo, non riguardo

(1) Annali del Reg. di Nap.
(2) *Tollitur in altum ut lapsu maiore ruat* —
(3) Si appo Ateneo, Deipnosophistarum lib XII.

Digitized by Google

alla Diva, il meschino sentiva l'ira del padrone. Ma se il pensiere delle are non gl'ingenerò nel core un rispetto, non così poi la mestizia di una tomba — Rifuggito presso il sepolcro paterno del padrone ivi trovò lo scudo di salute. La carità di un padre estinto; la voce delle tombe sacra al core, il pensiere de' mani moventisi sul margine del sepolcro spense l'ira — lo schiavo fu salvo... E non era questo amar più l'uomo, che gl'Iddii? Allora, è una tra le altre favole, commoto il templo da irresistibil possa, commoto il simulacro della Diva, si vide il templo grondar di sangue, e fluirne tutto il pavimento. Eraclide Pontico, sì appo Atenéo, vuole che fu sì copiosa la scaturigine del sangue, che fu d'uopo otturare il luogo vicino con finestre aenee, onde non farlo uscire (1). Anzi i primati, o gli anziani videro, si è fama, la Dea uscir dal templo, e movente a ratto piè vomitar sua bile per mezzo del foro Sibaritico. — Ciancie del paganesimo!

Eliano (2) di tale avvenimento scrive una ragione diversa, l'ingiuria ad un cetcrista nel templo di Giunone. Ma comunque ciò sia, Ismaro uno di quei che era ito assapere dall'oracolo il termine delle Sibaritica felicità presago dell'imminente sventura si fa creder folle, vende i suoi beni, e muove nella Moréa, onde naque l'aforismo — ISMARO INSANISCE.

Ismaro non insaniva. La religione violata da'Sibariti parlandogli nell'imo del cuore emigrar volle dal patrio tetto onde non esser vittima degl'irati Iddii. Nella sua insania da senno presentivano intanto i Sibariti, più che nel sangue di che andava inondato il templo, il disastro, e quindi mandavano a Delfo a sapere la mente dell'oracolo. Qual risposta a' pavidi Sibariti? — risposta di sdegno, presagio di rovina.

E non andò lunge la rovina. Vna mutua rabbia si accese tra i Sibariti. e Crotonesi; e ne nacque quello scontro, quell'urto di popoli frementi, che, nata dalla vile vendetta, o dall'ambizione di acquistare a costo di sangue, e di tronche membra una vile spanna di terreno, il mondo chiama guerra. Era a grande autorità dei Sibariti un certo di nome Teli, che mal cortese di suo potere,

---

(1) Ad caedes avertit se Iunonis simulacrum, et e solo sanguis erupit: quam ob rem vicinum locum universum aeneis fenestris obturarunt ut exilientem sanguinem cohiberent. Athenaei lib. XII. Deipnoso phistarum.

(2) Quum Sybari citharedus caneret in certamine quod in honorem Iunonis erat institutum, inter Sybaritas propter eum est orta contensio; cumque mutuo ad arma venirent, citharedus cum ipsa stola confugit ad aram Iunonis. At illi ne in isto loco quidem manus a citharedo abstinuerunt. Paullo vero post sanguis videbatur in Iunonis templo scaturire, non secus quam ex perenni fonte.

Aeliani lib. III. cap. XXXXIII. variar. histor.

Digitized by Google

sequestrati i beni di loro, e venduti a publico incanto, mandò esiliati XXXX de'nobili Sibariti. Gli esuli ebbero tetto dalla cortesia de'Crotonesi. Teli ne arse di sdegno, chiese gli sbanditi sotto condizione di muover loro ostinata guerra. I Crotonesi pavidi al poter delle armi Sibarite avrebbero, sì Diodoro Siculo, di buon grado lasciati partire gli esuli, se il gran riformatore de'costumi, Pitagora assiso nel senato di loro con fiume di eloquenza non avesse nulla lasciato a dimostrar quanto era indegno dell'ospitalità lasciar que'meschini al furor di un tiranno. Ebbe luogo la guerra. Allora allacciati gli elmi, e vestite le corazze, agitar si videro mille brandi, e mille spade. Allora 300000 Sibariti, una è la voce degli storici, si videro in campo armati, e 100000 Crotonesi della più scelta gioventù; quelli capitanati da Teli, questi dal gran Milone vestito a simiglianza dell'Anfitrioniade con la pelle di leone, con ferrea clava nella destra, coronato delle molte corone, che si aveva guadagnate nelle Olimpiche lotte. La virtù delle guerre è avvalorata sul fiume Trionto. Ferve la mischia, al muover l'uno contro l'altro, all'urto disperato, al cozzar de'bellici strumenti innumerevole è il macello da ambo le parti, e in mezzo al campo più numeroso che mai non vide forse l'antichità sventolar si vede il vessillo di morte piantato in mezzo a cadaveri, a morenti... Incerta era l'evento della guerra... quando dandosi in mezzo della cavalleria sibaritica pochi musici crotonesi, e toccati a breve armonia gli strumenti dell'arte, senza mora si diedero a danzare i cavalli, e disordinati i cavalieri, e confusa tutta l'oste nemica, i Crotonesi ne fecero mal governo, estremo macello (1). Di ciò non contenti, senza perder tempo si cacciarono in mezzo alla voluttuosa città, e, dato il sacco, ed appicciato il fuoco, ne appianarono le case, gli edifici, i templi, le torri, ed in fine drizzandovi il corso del vicino Sibari, vollero disperderne le rovine per le dintorne praterie, e vederle rotolare nel vicino mare. Questo è il quadro, e le scene della grandezza Sibaritica rovesciata nel solo periodo di LXX giorni!...

I Milesii popoli cari a Sibariti non solo per simiglianza di costumi, ma in pari tempo perchè porgevan loro le lane, e i botolini, oggetti di fasto, e di diletto ne udirono le rovine, e rasi i capelli, piansero amaro pianto (2).

---

(1) I Sibariti apprendevano la danza a'cavalli. Eglino non molto prima di tale guerra avevano bandito un musico di professione. Anche questi recossi a Crotonesi, e loro additò come portar la vittoria contro i Sibariti. Apprese ad alcuni guerrieri Crotonesi brevi sonate, e addimostrò loro il segreto della danza de'cavalli. Lo stesso racconta Ateneo de popoli Cardiani — Athenaei Deipnosophistarum lib. XII.

(2) *Sybari direpta, universi Milesii, qui plurcs erant, capita deraserunt ingentem luctum adiecerunt, Ex omnibus enim civitatibus hac praecipue mutuo hospitio iungebantur* — *Herodoti lib.* VI.

Digitized by Google

Seguite le rovine nell'Olimpiade LXX, non restò in tutto estinta la numerosa famiglia Sibarita. Que'che camparono alla rabbia de'Crotonesi dopo non lunga stagione la carità del patrio luogo richiamò ad abitare quella terra ove giacevano le ceneri, de'loro padri, le ombre de'quali irati a'patrii numi si raggiravano sul margine delle tombe. Ma non andiede lungo la dimora. Nemmeno sulle rovine loro fu dato di far risorgere quell'ampia città, che per lunghi secoli andava lieta di una grandezza! Gli Ateniesi non che i greci ne fecero strage crudele. Que'pochi che sfuggirono alle mani di loro fabbricarono poscia non lunge la città di Turio, di che a lungo negli articoli seguenti.

Sibari! nome di fasto, nome di mollezza, nome di scandalo nelle pagine dell'istoria... Sibari! città di ampie mura, numerosa di gente, popolata di case... Sibari! città doviziosa, città di esteso commercio... Sibari! sventurata città, la tua grandezza non è più, è solo una memoria... Sibari! Io mi assido sulle tue veluste rovine, e replico col giovin Vate:

» Dove son le tue piazze, le vie
Di commercio di popol frequenti?
Dove son le tue case ridenti
Innalzate dall'arte ...
. . . prostrate
Son dall'uomo dal tempo le mura
Qual memoria di eterna sventura
Fra gli sterpi un avanzo restò (1) ».

Ma torni qui omai utile osservare col Signor Grimaldi. A lui, sembra fuor del vero quell'immenso numero di armati, che or nemmeno tutta l'Italia potrebbe arrollar sotto le bandiere « Questo numero estraordinario di milizia, ci dice, (2) non si trova che nei secoli barbari, e quando l'istoria è mischiata con la favola... Erodoto, che scrisse a tempi vicini a questa guerra non fa menzione dell'estraordinario numero degli eserciti Sibariti. Ma ci narra soltanto, che i Sibariti dicevano, che nel tempo, che le due nazioni si stavano apparecchiando capitò in Crotone un certo Dorieo figlio di Anoxandria re di Sparta con un seguito di Spartani, plebei che dovevan andare in Sicilia a fondare una colonia, e pregato da Crotonesi di prestar loro aiuto nella prossima guerra, egli combatteva per loro, e fu la cagione della loro vittoria. Questo fatto si negava totalmente a Crotonesi, che si recavano a scorno di aver chiamato un'avventuriere al loro soccor-

(1) G. Regaldi.
(2) Annali del Reg. di Nap.

Digitized by Google

so, e dicevano, che il solo Callia Eleo... sacerdote Sibarita combattè con loro il quale si era fuggito in Sibari, perchè Telys gli attribuiva a delitto, che nell'atto di sacrificare onde deliberare se si doveva intraprendere guerra contro i Crotoneri, egli non aveva ferita la vittima. Questo fatto si controvertiva totalmente a tempo di Erodoto (1), ch'egli adducendo le ragioni di una, e dell'altra nazione non sa decidersi. »

Ora sia utile portare in mezzo alcuni racconti, e costumanze sibaritiche. Da molti autori greci se ne potrebbero ricercare innumerevoli: io mi studierò solo raccorglierne alcuni, che hanno un non so che di arguto, o l'opposto potrebbe servire a formare il costume.

Vn delicato Sibarita un dì andando a diletto per le campagne in vedendo alcuni villani vangar la terra, disse, oh! sentomi infranta una fibra — uno de' villani rispose: — ed io alla rottura della tua fibra sento un fianco a dolore (2).

I Lacedemoni usavano di alcuni banchetti a disparmio tra gli amici, e per lo più pubblici, che i latini solevano chiamare *Phiditia*. Vn Sibarita un dì ammesso in Sparta a tai banchetti, in vedendone la frugalità, disse: — con ragione gli Sparteni son robusti più che non sono altri uomini: ma io mi vorrei mille volte morire, che usar tanta frugalità (3).

E aggiungo un fatto che non può non muovere il riso — Per un fico che prendea ritrovatolo a terra gravemente riprendeva un pedagogo un' alunno che seco guidava al passeggio. Ma che? — il precettore, strappato di mano il trovato frutto, senza altro lo ingozzava. Il racconto è del greco Eliano — Ancor egli rideva in narrandolo (4).

Presso i Sibariti erano a ludibrio que'che lasciando la patria movevano in estranie terre: onde era gloria per loro l'invecchiare sopra i ponti di due fiumi, cioè di Sibari, e Crati. Altri dei

---

(1) Herodoti lib. V. 46.

(2) *Narrat Timaeus, virum Sybaritam aliquando profectum in agro, cum fodientes operarios vidisset, dixisse ruptam sibi fibram: respondisse vero aliquem ex iis, qui audierat, sibi cum illa diceret lutus doluisse.*
Athenaei lib. XII. Deipnosophistarum.

(3) *Narrant et quidem Sybaritam civem Spartam profectum cum in Phiditiis coenasset, dixisse: non sine caussa fortissimos esse omnium vivos Lacedaemonios: quamvis enim si mens constet millies potius optaturum mortem, quam tam vilis ac asrumnosi victus communionem.*
Athenaei lib. IIII. Deipnosophistarum.

(4) *Sybarita quidam pedagogus cum puer quem ducebat, cum in ficum incidisset, et sustulisset, vehementissime eum obiurgavit; ipse vero ridicule rapto, quod inventum erat devoravit.*
Aeliani Var. Histor. lib. XIIII. cap. XX.

Digitized by Google

più doviziosi in andando a rusticare facevano percorrere sì lentamente la loro biga che impiegavano tre dì a percorrere quella via, cui bastava un solo.

Sorgendo Sibari in luogo basso anzi che no, gli abitanti nei giorni estivi a mattino, ed al tramonto del sole sentivano un' aer freddo, a meriggio poi erano soffocati da eccessivo calore: da ciò presso loro ebbe luogo — non guardarsi il sole nè all' orto, nè a tramonto da coloro che non volevano esser fuori del poter degli anni innanzi il dì fatale (1).

Presso i Sibariti i fanciulli fino la pubertà vestivano di porpora, e ligavano con nastro di oro le crespe ciocche.

Era patria costumanza aver presso loro a diletto alcuni omicciattoli a' quali i greci danno la denominazione, σκοπιοι ed altri chiamano *stilponi*, forse da Stilpone filosofo, pusillo di corpo, non che alcuni catellini meledesi da quali si facevano seguitare a' bagni. Da qui appo loro il proverbio — *Melitaeus catulus.*

I cavalieri Sibariti più che cinquemila vestiti di fibbiate loriche, assisi a' corsieri o su le bighe di loro percorrevano fastosamente le vie della città. De' quali i più giovini moveano negli antri delle nimfe, e quivi abbandonavansi ad ogni voluttà (2).

Erano a' Sibariti alcune canóve marittime nelle quali per via di canali o di tubi trasportavano dalle campagne il vino che quivi vendevano a' forestieri (3).

Presso loro erano frequenti i banchetti pubblici; ed avevano l' onore di corone di oro que' che con ogni lautezza si distinguevano in tali cose; anzi i nomi di loro venivano pubblicati con voci di applauso ne' pubblici ludi, nelle sacre adunanze.

Anche i cucinieri, che avevano ben condite le apposte bevande erano donati di corone. Anzi a que' che ritrovavano a condire un nuovo cibo, o almeno con lautezza più dell' usato, si dava la privativa per lo spazio di un' anno intero a condirlo, onde aver-

---

(1)... emanavit quod vulgo dictum: qui ante diem fatalem mori nolet apud Sybaritas, ei nec orientem solem aspiciendum, nec occidentem. Athenaei lib. XII.

(2) Sybaritarum equites plurres quinque millibus pompam agentes transvehebantur fimbriatis loricis armati. Ex eo vero numero iuniores in λουσιαδων antra Nympharum (così chiamati, chè da loro scaturivano acque nelle quali si lavavano (*secedebant, illic cum omnifaria voluptate commorantes.* Athaenei lib. 12 Deipnosophistarum.

(3) *Eorum plurimae mairitimae fuere vinariae cellae in quas tubis, et canalibus vinum ex agris perductum partem vendebant externis, partem civitatem navigiis comportabant.* Idem lib. 12.

Digitized by Google

ne la gloria tra i periti dell'arte, ed in egual tempo tornargli a lucro preparandolo per gli altri (1).

Immuni da tributi eran presso loro que'che pescavano, non che vendevano anguille. Di ciò godevano ancora quelli che si davano a pescar conchiglie, dalle fauci de' quali si cavava un liquore, onde tinger drappi a color di porpora, lo stesso i tintori di tai drappi.

Plutarco nel libro de' Paralleli porge a noi notizie della gelosia de' Sibariti — Suo sposo, di nome Emilio, giovine di grazioso aspetto, avendo a gelosia una sposa in credendo aver galanteria con altre donne, recossi nelle selve ove iva a quando a quando a cacciare, agitati i rami, fu sbranata dai cani credendola fiera. Le accorse il marito: indarno! disperato, si sbrana il petto col proprio ferro, ed estinto cade sull'estinta (2).

Sibari metropoli de'Sibariti coniava ancora le sue monete. Da una parte erano segnate con una Minerva adorna di celata, cui era scolpito un Tritone, dio marino trombettier di Nettuno, dall'altra parte il fiume Sibari sotto le forme di un toro, in una mano una canna, nell'altra un'urna versante acqua con la greca epigrafe — ΣΗΒΑΡΙΣ. Segnavano ancora un capo galeato a similianza di Pallade, e dall'altra parte ora il fiume Sibari sotto la figura di un toro, che guarda indietro, ora un cancro, e il teschio di un bue, vittima di Nettuno. Col toro simbolo de' fiumi per la tortuosità delle sue corne indicar volevano di aver presa la denominazione dal fiume Sibari.

Di Argento — I. *Taurus stans retroflexo capite* TM —— *Altera pars incusa.*

II. *Caput Palladis* —— *Taurus* ΣΥΒΑ.

III. *Taurus* —— *Vas incussum.*

IIII. *Taurus* —— *Quatuor glob.* MT.

V. *Taurus cap. reflexo.* TM —— *incusus.*

(1) *Si coquus, aut eorum qui obsonia condiunt aliquis privatum cibum cautiorem adinvenisset, nemini licere ante sequentem annum illo uti, sed ipsi tantum qui excogitasset toto anni decursu, ut eius conficiendi negotium ipsi daretur, et aliorum eiusdem artis peritorum industriam, ac diligentiam gloria, et questa ille superaret* — Idem lib. 12

(2) *Plutarchi lib. Paral.*

Digitized by Google

CAPITOLO XX.

LETTERATURA DI SIBARI Acopo, e suo modo di scrivere — Callistene — Menandro. — Brievi notizie biografiche — Vn cenno su le sue commedie — Parallelo tra Menandro, ed Aristofane — Alesside inventore della commedia MEZZANA — Carattere de' suoi drammi. — Vn suo detto, e sua morte — Artisti Sibariti — Alcistene, e descrizione di una veste da lui elaborata, dove si conservava, e suo valore — Smintride Atleta, sue carattere, ed in quale nobile gara si distinse.

Venite meco a dissipar l'accusa,
Pindaro Olim. Od. X.

Ma Sibari non fu sì voluttuosa, sì molle come si vuole, ebbe pure i suoi filosofi, i suoi poeti, i suoi artisti, i suoi atleti, fiorì nell'armi, e negli esercizi grecanici: quindi di buon grado non tralascio scriver poche pagine per coloro che in mezzo alla mollezza, ed al fasto nobilitarono la patria con l'ingegno, e con la mano, anche per non essere sempre di scandalo alle genti la memoria di una città che ora non è più. E prima di Acopo Sibarita. Di lui la storia non lascia alcuna notizia biografica; solo è noto che si studiò di usare un linguaggio assai accurato, e nitido, onde ne nacque — ORAZIONE SIBARITICA. Callistene vi fiorì nell'Olimpiade 100. Solo abbiamo di lui che fu filosofo, celebre istorico, e che scrisse » *de rebus Galaticis*.

Menandro nato Ateniese, figlio di Diopeta, discepolo di Teofrasto, come vuole Apollodoro,

Cephiseus genere, ex Diopeta patre.

Da Suida, e da altri si vuole Sibarita, o almeno Turio; e ciò non sembra fuor di proposito. Imperocchè, secondo Plutarco, Sibari colonia Ateniese, non è fuor del probabile, che Diopeta di Cefisso uno de' coloni, avesse generato in Sibari il gran Me-

Digitized by Google

nandro. Egli di occhio bieco; ma di alto ingegno. Il suo sapere gli fruttò l'invidia de' suoi cittadini. Ei per dare un'onta al livore, tagliato l'utero di una pregna troia in mezzo la frequenza del Senetro, gittò i parvoli nel mare, i quali in vedendo nuotare: Ateniesi, disse, che fate le maraviglie, se pure non vi è di scandalo il mio sapere, chi, la natura infuori, diè a que' parvoli di saper nuotare (1)? Trascinato all'amor muliebre quasi da un certo furore, Plinio lo vuole interpetre di ogni lussuria. In vero il cantore degli improbi amori sì di lui,

Dum fallax servus, dum pater imbroba lena
Vixerit, et merentrix blanda, Menandrus erit (2).

E l'istesso oltre i trasporti di amore riconosce in lui una certa giocondezza, onde i suoi versi erano letti da' garzoni, e dalle vergini.

Fabula iucunda nulla est sine amore Menandri
Et solet hic pueris virginibusque legi.

Da ciò molti suoi poemi furono bruciati dagl'imperatori greci. Sì Alcionio (3).

Ispirato sovente dalla gagliarda Talia fè allegro il teatro con un genere di facezie tutto nuovo, fino, delicato, spiritoso, e che mai si allontana dalla più profonda filosofia, e dalle regole della più severa probità, sebbene non è questo uniforme al sentire di Plinio dianzi esposto. Di lui è quel detto degno della morale filosofia.

Corrumpunt mores bonos colloquia mala.

E Clemente nel 5. στρωματων a lui attribuisce quell'altro

Deum non victimis, aut tauris placari, sed iustitia omnique puritate.

Scrisse sopra cento commedie, che in maggior parte Plauto fece sue. Terenzio non meno, come ci è notizia da Cicerone (4), e da G. Cesare (5), e come ognuno può da sè stesso conoscere, molte ne tradusse nel sermone latino, e aggiunte poche cose, le pubblicò come sue. Di tali restano ai posteri solo pochi titoli — l'Eunuco, l'Adulatore, il Macerantesi, l'Ebbrezza, il Moroso, l'Iracondia, l'Ercole Mentito, l'Artefice, l'Andria, gli Adelfi, ed altre, di che nel capitolo seguente.

---

(1) Octavii Horatiani lib. IIII.
(2) Ovidii Amant. El. XV.
(3) Alcyonii lib...
(4) *Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti,*
Conversum, expressumque latina voce Menandrum
In medio populi sedatis vocibus effers — Cicerone.
(5) *Tu quoque tu in summis, o Dimidiate Menander,*
Poneris et medio puri sermonis amator — G. Cesare.

Digitized by Google

Fu onorato col titolo di principe della nuova commedia, in cui, sì Quintiliano (1), egli ha superato tutti gli altri, che aveano scritto prima di lui nello stesso genere, e la sua fama ha in tutto oscurato il nome di loro. Solo Menandro, soggiunge Quintiliano, letto con ogni studio basta ad apprenderci di quanto da noi si comanda; poichè espresse in modo l'immagine della vita, è sì abbondante la sua invenzione, e la sua eloquenza, che non può non accommodarsi ad ogni genere di cosa, a tutte le persone, ad ogni affetto (2). Ma per apprenderci il vero carattere di questo riformatore dell'antico teatro qui ci gioviamo del parallelo che ci ha lasciato Plutarco tra lui, ed Aristofane, che io mi studio, quanto mi sappia, sì voltarlo nel nostro italo sermone. — L'indotto, ei dice, ed il plebeo resta preso dal sermone di Aristofane: il dotto ne viene offeso, parlo delle antitesi, e delle simili cadenze, delle quali Menandro di rado, e con ragione, e accuratamente fa uso. Aristofane nell'apparato delle parole ha un non so che di tragico, e fuor del gusto comico, di arroganza, di umile, che produce oscurità, un modo volgare, fasto, elazione, loquacità, gofferio, nausea. Essendo sì dissimile, ed ineguale il suo modo di parlare, fuor di ogni dubbio non può serbarci il decoro, nè il suo grado a ciascuno genere di persone; cioè non il fasto ai re, non una robusta dicitura all'oratore, non la semplicità alle donne, non modi insolenti al forense, ma come per avventura accadeva, mettova in bocca i vocaboli a ciascun genere di persona, in modo che duri fatica a conoscere se colui che parla sia un figlio, od un padre, un rustico, un nume, un vecchio, un'eroe. Ma la dicitura di Menandro è sì temperata, che tra vari affetti degli animi di ogni genere si adatta a ciascuna persona: unico pur sembra, e preserva la sua eguaglianza ne'vulgati, non che usitati vocaboli. Che se mai richieda la cosa qualche illusione, o qualche strepito, ei si dà pensiere di fare a modo de' solerti sonatori di flauto, che, dato il fiato a tutti gli aperti forami della cornamusa, senza perdita di tempo restituiscono artificiosamente la voce nel primiero grado. Benchè vi furono molti industriosi artefici, nessuno pur ebbe la destrezza di far un calzare, una maschera, od una veste, che possa nel tempo stesso adattarsi ad un uomo, ad una don-

---

(1)... *Miro custoditur ab hoc poeta decor, atque ille quidem omnibus eiusdem operis auctoribus abstulit nomen, et fulgore quodam suae claritatis tenebras obduxit.* Quintilliani lib...

(2) *Vel unus Menander, meo quidem iudicio, diligenter lectus ad cuncta quae praecipimus efficienda sufficiat; ita omnem vitae imaginem expressit, tanta in eo inveniendi copia, et loquendi facultas, ita ut omnibus rebus, personis, affectibus accommodatus.* Quintiliani lib.

Digitized by Google

ne, ad un giovinetto, ad un vecchio. Tuttavia Menandro fè uso di un sermone, che conveniva alla natura, allo stato, all'età di ognuno... Se altri poi comparasse le prime favole di Menandro con quelle, che scrisse nell'età di mezzo, o negli ultimi anni, farebbe giudizio de'progressi di lui se più a lungo avesse vivuto. Aristofane non potè piacere nè alla plebe, nè esser tollerato dai saggi; chè la sua poesia è simigliante ad una meretrice, che già avanzata in età, e fuor del vigore degli anni, vuole imitare una matrona: nè viene tollerata dagli uomini volgari a cagione della sua insolenza, e gli uomini gravi ne abborriscono la malizia, e l'impudenza. Al contrario Menandro, dopo essersi dimostrato a tutti grato, e adatto, ha sempre una certa venustà ne'teatri, ne'colloqui, ne'conviti: ei scrisse in modo la sua poesia che sembra di essere un comune comentario di tutte que'beni de'quali va lieta la Grecia... Già siccome i pittori dagli occhi malsani volgonsi a'colori floridi, e verdi: così Menandro a'filosofi, ed a'laboriosi è riposo di gravi, e continenti meditazioni, allettando simile ad un prato fiorente, opaco, cui non cessa il soffio di aurette... Le commedie di Menandro sono ripiene di molti, e sacri sali, e tali come se nati da quel mare, che diè vita alla Diva d'amore. I sali poi di Aristofane amari, ed aspri hanno un potere acro, e mordente, e sì esulcerante, che non mi sappia dove sia quella destrezze per lui decantata, se nelle parole, o nelle persone. Anzi ha corrotte quelle cose, che ha cercato imitare — alla scaltrezza non dà il carattere di civiltà, ma di maligno — alla rusticità non dà le note di scaltrezza, ma d'insipido — alle sue facezie non causa di riso, ma l'irrisione — agli amori non motivo d'ilarità, ma d'impudicizia. Poichè sembra di non avere scritti i suoi poemi per alcun uomo moderato; ma ha scritte cose turpi, o libidinose per gli uomini intemperanti: acerbe, e malediche per gl'invidiosi, e pe'maligni —.

A colui che per poco si diede studio dell'antica letteratura non può essere ignoto quanta differenza avvi tra l'antico teatro e quello de' tempi di mezzo, onde ebbe origine la commedia detta *mezzana*. Esporre in pubblica scena il vizio di persone conosciute, sferzarlo in mille modi, e renderlo argomento di riso ad un innumerevole popolo unito non tanto a diletto, quanto per avere a giuoco que' che erano schiavi all'errore, questo era l'oggetto dell'antico teatro; anzi le volte vi aveva luogo il livore, e la virtù istessa portava la odiosa impronta del ridicolo. E veramente Aristofane non mise in iscena il gran Socrate, esponendolo agl'insulti vituperevoli, ed alle fischiate di un volgo insano, sempre cieco alla virtù? Chi non vede di quanti funesti eventi non era cagione l'antico teatro? Da ciò que' che vegliavano alle sorti de' popoli non lasciando porre freno alla sfrenata licenza de' teatri, produssero divieto di più rendersi in mezzo i nomi, nè i fatti delle persone par-

Digitized by Google

ticolari. D' allora una riforma generale ne' teatri; non più si recitava la satira personale, solo si avea pensiero emendare i costumi in destando le risa con arguti sali in que' medesimi uditori, che forse n'erano il termine. Da questa riforma si ebbe luogo la commedia detta *Mezzana*, dissimile di gran lunga dalla prima. E la Magna Grecia, la nostra Magna Grecia educava allora un figlio, che dovea coglier allori non caduchi in questo nuovo genere di poesia.

Ei si era il grande Alesside, il più chiaro de' poeti comici dell' antichità. Ispirato dalla gagliarda Talia dettava drammi innumerevoli degni di eterno cedro, per l'unità del dialogo, per la versificazione, per le festive greche facezie (1). I drammi di lui erano la scuola dell'umana famiglia. Dipingeva in questi i giorni de' grandi, che vivevano la vita dell'inerzia in un eterno cicisbeare, il lusso di vari abitanti della Magna Grecia, l'adulazioni de' poeti, la viltà de' parasiti, l' impostura de' sacerdoti, le finzioni delle cortigiane, le ingiustizie de' magistrati, la fallacia dei medici, come si vedrà da alcuni squarci, che nel capitolo seguente produrremo.

Altri lo vogliano di Sibari, altri di Turio: non è questa una difficoltà; chè queste due città soglionsi scambiare presso gli scrittori. Non differentemente altri lo conoscono figlio di Menandro, altri no. A lui si deve la gloria dell' invenzione delle favole, e de' dialoghi, nei quali introdusse a parlare gli uomini, ciò ch' è l' origine del dramma, mentre per lo innanzi Esopo, e gli altri favolisti facevano profferire i loro racconti morali a' bruti.

Ebbe lunghissima vita, sì Plutarco (lib. de defectu oraculorum). Altri un dì mentre trascinava la sua debole esistenza, gli disse — Alesside, che fai? — « *muoio*, rispondova, *di mano in mano* » Plutarco lasciò memoria, ch' ei morisse da un trasporto di gioia, mentre veniva coronato in teatro (2). Molte favole di lui furono espresse da comici latini, come dice Gellio. Si ebbe un figlio denominato Stefano, che ancor coltivò la commedia *Mezzana*.

Ma prima di portare in mezzo la gnomologia, ed i frammenti di Menandro, e di Alesside non tralasciamo poche notizie di altri Sibariti, che si resero illustri nella nostra istoria.

Sibari ebbe ancora i suoi nobili artisti. Tra gli altri Alcistene lasciò di sè gran nome alla posterità per una veste da lui elaborata, maraviglia delle arti, delle notizie della quale ci fa te-

---

(1) *Festivus est ... omnino illis offert qui eius venustatem possunt intelligere, ac discernere.* Athenaei lib. II.

(2) *Plutarchi lib. an seni gerenda respublica.*

Digitized by Google

soro il filosofo di Stagira (1). Della larghezza di quindici cubiti, e di color di porpora, adornata di margherite, e lapilli preziosi, era dipinta ad aco con immagini di alcuni degl'Iddii, e di animali di varie forme. Nel mezzo era ricamato Giove, Giunone, Minerva, Apollo, Venere, in uno de' lati Antistene stesso, da ogni intorno poi la città di Sibari. Conservata nel templo di Giunone Lacinia in Crotone, ove, quando si celebrava la festività delle Diva, soleva concorrere quasi tutta l'Italia, richiamandosi sopra gli sguardi di tutti. Fu venduta a'Cartaginesi per cento venti talenti, cioè 70000 mila ducati.

Nacque in Sibari Smintride nobile atleta. Ei solo, dice Erodoto (2), si distinse fra quanti mai concorsero ad impalmare la figlia di Clistene. Ma sviluppiamo meglio questo punto d'istoria.

Clistene tiranno di Sicione vincitore ne'ludi della quadriga fè pubblicar dall'araldo, di voler dare in isposa la sua figlia a colui che fosse più prode tra tutti i greci. Da molte regioni vi accorse la più fiorita, la più nobile gioventù per porgere la palma alla bella Agarista. Dall'Italia Smindiride Sibarita, e Dama figlio di Samire, oriundo di Siro — dalla Ionia Amfimneste — dall'Etolia Male — dal Peloponnese Leocede, figlio del tiranno di Argo, — Afane della città di Peo — e Onomasto di Elea — da Atene Megacle figlio di Alcmeone, e Ippoclide — dall'Eretria Lisania —

---

(1) *Alchisteni Sybaritae vestem tradunt tanta magnificentia confectam esse, ut cum in Lacinias Iunonis panegyri ad quam tota confluere solet Italia proposuisset spectandam omnium oculos a reliquis in se convertit. Hanc aiunt Curthaginiensibus emptam a Dionysio seniore tum regnante centum viginti talentorum pretio. Purpurea erat tota amplitudine quindecim cubitorum animalculis intertextis distincta, superne quidem Susis, inferne vero Persicis. In medio autem Iupiter, Iuno, Thermis, Minerva Apollo, Venus elucebant, ad latera Antisthenes, utrinque autem Sibaris.* Aristotelis lib. de mirabilibus.

(2) *Clisthenes Sycionis tyrannus Agaristam filiam nuptui dare destinabat ei, quem praestantissimus Graecorum omnium comperisset. Cum igitur ludi in Olympia celebrarentur, et ex eis Clisthenes curriculo quadrigali victor extitisset, nunciari iussit voce praeconis, ut si quis se dignum putaret, qui Clisthenis gener esset, is ad sexagesimum diem, aut prius Sycione praesto foret. Quoniam Clisthenes intra annum a sexagesima die incepturum exequi nuptias destinabat. Itaque omnes graeci aut sua ipsorum, aut familiae claritate sibi confidentes Sicionem contendebant. Quibus Clisthenes et curriculum, et palaestram ad certandum praeparaverat. Ex Italia illuc se contulit Smyndirides Hiopocratis filius Sybarita... qui unus vir in plurimum deliciarum processerat. Contendit autem Sycionem, ait Suida, propria navi, quae quiquaginta remiges habebat omnes suos servos. Duxit etiam ingentem aucupium, cocorum et piscatorum, qui non modo coeteros omnes sed etiam Clisthenem ipsum deliciis, et luxu superabat.* Herodoti lib. VI.

Digitized by Google

dalla Tessaglia Diattoride Cranonio — dai Molossi Alcone. Tutti alla presenza di Clistene interrogati pria della patria di loro, e poscia in replicati conviti per l'intero periodo di un' anno erano studiati ne'loro costumi, ne'gradi di saggezza, e di erudizione — se validi di corpo, se iracondi. Gli Ateniesi andavano più a sangue a Clistene, e tra i quali specialmente Ippoclide giovine strenue infra gli altri, non che per altri titoli di propinquità. Giunto il dì, cui Clistene doveva aprire il suo cuore, e addimostrare la sua mente nella scelta di uno di quei prodi, fatto un sacrificio di mille eletti bovi, e vivandato l'autamente seco loro, che dopo il pranzo gareggiavano di musica, dato segno di silenzio, disse— Proci, voi tutti siete degni dell'amore di mia figlia, e se mi fosse donato, io gratificherei tutti; nè, scegliendo uno tra voi, io intendo non amar l'altro; ma non può darsi di secondare i voti di ognuno: onde a ciascun di voi, al quale non è in sorte porger la palma alla mia diletta son largo di un talento di oro — a Megacle figlio di Almeone lascio in isposa la mia Agarista. — In questa nobile gara solo il Sibarita diè segno di più singolare apparato — mosse in Sicione con un legno proprio di cinquanta remiganti tutti servi — un gran numero di uccellatori, di cuochi, di pescatori — il suo lusso superava quello di tutti gli altri, ancor di Clistene.

Fiorì ancora in Sibari Fileta che, sì Pausania (1), ebbe la vittoria tra tutti i competitori ne' ludi del Cesto.

(1) Pausanias in Eliac.

Digitized by Google

CAPITOLO XXI.

TITOLI DELLE COMMEDIE DI MENANDRO.

Delle commedie, che scrisse Menandro restano solo i titoli, o fosse non tutti, e pochissimi frammenti sparsi nelle opere voluminose di Stobéo, e di Atenéo. Io per adornar queste ricerche non tralascio fatica di raccoglierne alcuni titoli, ed apporvi la traduzione nel nostro linguaggio. Tra i frammenti scelgo i più sentenziosi, traslatando in prosa que' che sono più brievi, che distinguo sotto il nome di Gnomologia, ed in versi que' che sono alquanto più lunghi, onde da questo saggio ognuno comprenda la vastità d' ingegno di questo poeta comico, uomo veramente singolare, che visse sotto il classico nostro cielo.

I. Ἀδελφοι — I fratelli
II. Ἁλιευς, o Ἁλιευς — Il pescatore
III. Ἀνδρια — L' Andria.
IIII. Ἀνδρογυνος — Androgine
V. Ἀνεψιοι — I consobrini
VI. Ἀυλητρις — La sonatrice di flauto
VII. Ἀφροδισιον — Il simulacro, o sacrifizio di Venere.
VIII. Βοιωτια — Boezia
VIIII. Γεωργος, o Γοργιας — L' agricoltore
X. Γλυκερα — La Gliceria
XI. Δακτυλος — Il dito
XII. Δαρδανος — Il Dardano
XIII. Δεισιδαιμων — Il superstizioso.
XIIII. Δημιουργος — Il conditore.
XV. Διδυμοι — I gemelli.
XVI. Διὸς ἐξαπατων — Il Dio della blandizie, della seduzione.
XVII. Δυσκολος — Il moroso.
XVIII. Ἑαυτοντιμωρουμενος — Il macerentesi.
XVIIII. Ἐγχειριδιον — L' aggressore.
XX. Ἐλεγγος — Il dissonesto.
XXI. Ἐκαγγαλλομενος — Il renunziatore.
XXII. Ἐπικληρος — L' erede universale.
XXIII. Ἐπιτρεποντες — I commettitori.
XXIIII. Εὐνουχος — L' ennuco.

Digitized by Google

XXV. Ἐφεσιος — L' Efeso.
XXVI. Ηνί'οχος — Il Cocchiere.
XXVII. Ἥρως — L' Eroe.
XXVIII. Θαις — La Taide.
XXVIIII. Θετταλοι — I Tessali.
XXX. Θησαυρος — Il Tesoro.
XXXI. Θρασωνίδου το μίσος — L' Odio di...
XXXII. Ἱερεια — Il Sacerdote.
XXXIII. Ἰμβριοι — Gli abitanti di Lembro (isola nell' arcipelago)
XXXIIII. Κανηφορος — Caneforo (1).
XXXV. Κατάψευδομενος — Il Mentitore.
XXXVI. Κεκρυφαλος — La cuffia.
XXXVII. Κιθαριστης — Il Ceterista.
XXXVIII. Κολαξ — L' Adulatore
XXXVIIII. Κρης — Il Cretese.
XXXX. Κυβερνήτοι — I Governatori.
XLI. Λευκαδία — Leucadia (S. Maura isol. nel mare Jonio).
XLII. Λοκροι — I Locresi.
XLIII. Μέθη — L'Vbbriachezza.
XLIIII. Ναυται ο Ναυτον — I Nani.
XLV. Ναύκληρος — Nocchiero — governatori di navi.
XLVI. Νόμοθεται — I Legislatori.
XLVII. Ξενολογος — Il Zenologo.
XLVIII. Ὀργη — L' Ira.
XLVIIII. Παιδίον — L' Infante.
L. Παλλάκη — La donna di partito.
LI. Παννυχίδες — I Pernottatori.
LII. Παρακαταθηκη — Il Deposito.
LIII. Περινθια — Perintia (2).
LIIII. Πλοκιον — De' capelli di Taide.
LV. Πολεμων — Delle guerre.
LVI. Ξυνεριθοι — Que' che filano lana.
LVII. Τιτθη — La nutrice.
LVIII. Τδρία — La secchia.
LVIIII. Φανος — La lucerna.
LX. Φιλαδελφαι I fratelli amantisi.
LXI. Χαλκεια — Le cose aeree.
LXII. Χηρα — La vedova.

---

(1) *Canephorae* — giovinette vergini tra le più nobili di Atene, che ne' ludi, e nelle feste di Pallade portavano in canestri fiori, e spighe per offrirle alla Diva.
(2) Eraclea o Pantiro', città di Tracia.

Digitized by Google

CAPITOLO XXII

GNOMOLOGIA DI MENANDRO

Sapienza

I. Non v'ha cosa più preziosa della sapienza; poichè è sapienza apprendere ciò che ci è ignoto. La ragione primieramente si è ritrovata presso l'uomo saggio; chè non è saggio colui, che falla in tutte le cose. La sapienza è più che posseder ogni dovizia... I sapienti occultano i propri danni. È ottimo far tutto con onestà (1).

Genitori e figli.

I. O è d'uopo viver solo, e celibe, o, nati i figli, morir il genitore: tanto acerba è tutta la vita, che vien dopo.
II. La madre più che il padre ama i figli; poichè quella è certa che son suoi, questi li crede.
III. La figlia nubile sebbene non profferisca verbo alcuno, anche col suo silenzio dà mostra di molta virtù.
IIII. Un figlio di buona intenzione è gran parte di felicità.
V. La figlia è una possessione incommoda, e molesta al genitore.
VI. Chi più sente l'amore è più facile all'ira.
VII. Non vi è sermone più grandevole di quello, che un padre produce ad un figlio, e che contiene la lode di lui.
VIII. Colui che nelle ammonire sembra duro ad un figlio, nelle parole certamente è duro, ne'fatti poi è vero padre.
VIIII. Quanto è caro un padre benigno, e che si sà accommodare alle costumanze de'giovini!

---

(1) Stobaei Sermone XXVIII de prudentia.

Digitized by Google

Dell'amore di sè.

I. Lo sdegno degli amanti ha brieve durata.
II. Il solo amore tra gli uomini non si risveglia per via di sermone, o di consiglio.

Avarizia.

I. L'avarizia è il maggior male degli uomini; poichè que' che bramano unir quelle degli altri alle cose di loro, spesse volte frustrati di tale brama, aggiungono le proprie alle cose degli altri.

Afflizione.

I. Anche in mezzo delle afflizioni ho imparato ingenui costumi.

Arroganza.

I. Non vi è cosa più arrogante dell'ignoranza.
II. Ogn'ignorante è travolto dall'arroganza, e sente la lusinga del plauso.

Sopportare la prospera, e la contraria fortuna.

I. Da un'uomo veramente generoso si ha da sostenere sì il male, che il bene.

La Coscienza.

I. Chi si è coscio di qualche errore, sia per quanto si voglia audace, dalla coscienza pure è timidissimo.

Un buon consiglio, e la sapienza più che robustezza.

I. Nell'uomo non è cosa più singolare della ragione, e del consiglio.
II. Tutte le cose vanno serve alla sapienza.
III. La sapienza ha più potere di un robusto braccio.
IIII. La probità unita alla prudenza è un gran bene.

Ricchezze.

I. Non volermi parlar di ricchezze. Non conosco quel Dio, che ogni malvaggio senza durar fatica si acquista.
II. Chiunque ha grave la destra di danaro, sia perquanto si voglia codardo, pure macchina sempre pessimi tentativi.

Digitized by Google

III. Chi visse a giustizia non si è mai arricchito.
IIII. Sazii di cibo sì il ricco, sì il povero hanno egual sorte.
V. Chi non ha . e possiede è come un morto in mezzo de'vivi.
VI. Epicarmo ebbe per Dio i venti, il sole, la terra, l'acqua, le stelle: io poi credo essere util'Iddii il nostro argento, e l'oro. Perocchè se hai danaro in casa, dimanda ciò che ti è a cuore, tutto otterrai — campi, case, famigli, argentei nappi, amici i giudici, i testimoni; e così anche gli stess'Iddii avrai per ministri.
VII. Cieche sono le ricchezze, ed occecano que'che vi si specchiano.

Femina.

I. La donna dolce nelle parole si deve più temere.
II. È peggiore irritare una vecchia, che un cane.
III. Molte sono le fiere sopra la terra, nel mare: peggiore tra le fiere è la donna.
IIII. Ove son donne, ivi è il cumolo di ogni male.
V. La donna non è sì capace dir la verità.

Vomo.

I. L'uomo, qualora lo sia, è un che grazioso.
II. L'uomo è gran causa alle calamità.

Invidia

I. L'invido è nemico a sè stesso, chè una spontanea molestia preme sempre il suo cuore.

Ira.

I. Ottimo, o Gorgia, è quell'uomo, che sa tollerare le ingiurie degli uomini.
I. Gran cosa è il raffrenar l'ira. Sembra di non aver l'ira altra medéla che l'orazione di un uomo amico.

Legge.

I. Non va soggetto a legge alcuna chi non fa ingiuria agli altri.
II. La legge è il giudice de'giusti, e degl'ingiusti: Dio è la legge degl'uomini sobrii.

Digitized by Google

Nozze, e Maritaggio.

I. Avvi una certa malla, con cui la donna senza durar fatica suole occupar l'uomo.
II. È una gran dovizia il trovare una donna generosa.
III. Non avvi cosa peggiore di una cattiva moglie: nè meglio di una buona consorte.
IIII. Due cose consideri chi vuol prender moglie, o un blando volto, o i buoni costumi: ciò solo alimenta un'alterna benevolenza.
V. Chi vuol prendere una moglie di ricca eredità, ei porterà la pena dagli irati Iddii.

Mendacio.

I. Chi mentisce verrà tosto smascherato.

Tristezza.

I. La vita sia sempre lunge dalla tristezza, chè brieve, ed angusto è il tempo della vita.

Morte.

I. Contra ogni cosa si può opporre un guernimento: per ciò che appartiene alla morte noi abitiamo una città non fortificata.
II. Chi è caro agl' Iddii giovine cessa alla vita.

Necessità.

I. Io conosco che nella avversa fortuna molti sono addivenuti malvaggi a cagione della necessità, mentre per natura non avevano tale inclinazione.

Pace.

I. La pace nutrisce l'agricoltore anche in mezzo de' luoghi sasso si: la guerra è male ancora tra i campi.

Povertà.

I. Il mendico di tutto paventa.

Pudore, e Verecondia.

I. Sii pur solo, nè dire, nè far male, impara a'riverir te stesso più che gli altri.

Digitized by Google

Speranza.

I. È cosa molesta l'aspettare.
II. L'uomo sfortunato viene servato dalla speranza.

Vecchiezza.

I. La canizie non apporta prudenza.
II. È cosa miserabile per colui, che, adornata l'alma di buoni costumi, sull'estrema vecchiezza sperimenta l'iniqua fortuna.
III. È un molesto animale il vecchio, che resta in casa.

Servitù.

I. Non avvi possessione migliore in vita, che acquistare uno schiavo benevolo.

Orgoglio.

I. La felicità suole risvegliare l'orgoglio.

Solitudine.

I. Quanta è soave la solitudine a colui che ha in odio i malvaggi!

Errore.

I. Nessuno conosce l'errore prima di farlo: dopo si avvede quanta sia la grandezza dell'errore.

Silenzio

I. Non vi è cosa più utile del silenzio.

Sommo bene, felicità.

I. È felice chi in pari tempo ha mente, e dovizie.

Tempo.

I. Il tempo è medela di ogni male.

Verità.

I. La giustizia deve portar vittoria in ogni tempo.
II. Come il fondo di una casa, di un novigio, o di cosa simi-

Digitized by Google

gliante deve esser saldo: così conviene esser giusto il principio dell' azione.

Voluttà.

I. La vita turpe è un' ignominia sia quantosivoglia soave.
La virtù povera è dispregiata, l' ignoranza ricca è lodata
I. Facilmente, o Gorgia, il meschino è dispregiato ancorchè seguisse la giustizia.
II. L'uomo sia pur nobile, probo, e generoso: ciò nulla a lui giova in questo secolo...

Uomo buono.

I. Quanta è gioconda la bontà unita alla prudenza!
II. L' uomo buono è salutare in molti luoghi.
III. La bontà è beata in ogni luogo, ed è un mirabile viatico della vita.

Vino

I. A chi abbonda nel vino è donato poco sapere.

Nessuno non pecca

I. Alle volte pecca anche il sapiente.

Il simile caro al simile

I. Quanta è gioconda la vita per colui che vive con que' che sono di sua intenzione!

Gl' indotti sono ciechi.

I. L' imprudenza è cieca: son morti que' che nulla sanno.

Assiduità, e travaglio.

I. Ogni cosa è facile a trovarsi se non si risparmia fatica; chi vuole scovrire una cosa ha bisogno di assiduità.
II. Con l'industria, e col travaglio si possono comprendere tutte le cose che si ricercano.
III. Chi vive alla vita bisogna sempre travagliare; poichè la codardia non alimenta la vita frugale.

Digitized by Google

Agricoltura.

I. Un poderetto è a tutti gli uomini il maestro di virtù, e di vita ingenua.

Mali comuni.

I. Bisogna sopportare in comune gli eventi comuni.

Costumi.

I. I costumi di colui che parla, non è l'orazione che persuade.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIII.

FRAMMENTI DELLE COMMEDIE DI MENANDRO VOLTATI NEL NOSTRO LINGVAGGIO ITALIANO.

In voltando nel nostro italiano dal greco originale questi brevi frammenti delle commedie di Menandro non mi sono studiato dare al verso quella robustezza propria dell'esametro, nè comunicare ad esso tutta la tinta poetica, non già per la difficoltà, cui rispondono al nostro metro, ma solo per la natura dell'argomento; poichè ognun conosce, che il verso delle commedie deve essere negletto meglio, che studiato.

I.

Cratone, se taluno tra gl' Iddii
Dicesse: dopo morto un' altra fiata
Viverai, e allor ti si darà di avere
Qualunque forma, di caprone, o cane,
O di pecora, o d' uomo, o di cavallo:
Vivrai: sì legge è del destino — Oh! certo
Allor io sclamerei: tu dammi, o Nume,
Qualunque forma, purchè d' uom non sia.
L' uomo tra gli animali è sol che vive
Giorni bëati, o mesti senza merto.
— Più caro è tra cavalli il più brïoso.
— Vn cane che veloce scioglie il passo
Ha più valore che non hanno i cani
Giacenti inerti, e gnotti — Vn generoso
Gallo si gode le migliori dapi,
Vn' altro, ch' è più pigro da sè stesso
Lo teme, lo paventa — Se taluno
Tra gli uomini è ben nato, e gli si aggiunge
Vn' istituto di ben viver, nulla
Nulla è curato in quest' etade. I primi
Posti si ha l' adulatore; gli altri
S' ha l' impostore, e finalmente ottiene
I terzi posti chi nel petto annida
Maligni sensi. Oh quanto è meglio, oh quanto
Essere un' orecchiuto, che vedere... (1).

(1) Dalla Commedia *Dycolo*, presso Ateneo.

Digitized by Google

II.

Lascia abbellir tua mente, chè a mortali
Nulla più giova: la fortuna solo
Impera, o è mente, o è spirito di Dio,
Governa tutte cose, e porge, e toglie.
Dell' uomo la prudenza è nube, è un nulla.
Creder da Voi, non emendar si denno
Ta' cose, quanto fassi di fortuna
Opera è tutta: eppure agli atti suoi
Ogni uom si ascrive. Tutto la fortuna
Tutto rivolta, allora questa Diva
Mente, o prudenza può chiamarsi, quando
Del nome suo dall' inane suono
Presi non restiamo ... (1)

III.

Sono bëati, e sanno piú che l' uomo
Gli altri animali. Sulle prime vedi
Di grazia vedi l'asinello, questo
Misero è certo, ma di propria colpa
Non porta male alcuno; di natura
Ha solo i mali. A quelli di natura
Si aggiungono da noi di propria sponte
Molti altri mali — Ci dogliamo quando
Altri schiamazza; un rabbioso senso
Ci preme il cuore ad un sofferto oltraggio.
Ne' sogni restiamo esterrefatti...
Della civetta l'alma agli ululati
Paventa — leggi, onori, ambir, certare
Non sono mali di natura, tutti
Si cercano da noi... (2)

IIII.

Da noi nemmeno tutto allor si compie
Quando una vittima per gl' Iddii si offre.
Comprata un' agna dieci drammi io stimo
Non mai spregiarsi: unguenti, e sonatori,
Tibicine, l' anguille, il cacio, il mele,
Di Tesio computati, e di Mendéo
Col vino han quasi di un talento il prezzo:

(1) Presso Stobeo, Titolo X.
(2) Presso Stobèo.

Digitized by Google

Potendo aver con dieci dramme solo
Onde placar gl' Iddii con fausti, e lieti
Interïori; per colui, che mai
Di tali cose fè iattura, il danno
Po' sacrifici che oltre ciò si soffre
Non si raddoppia? Se mai fossi un Dio
Mie non mai permetterei che l'are
Si desser d'una vittima, se prima
Ancor non mi porgessero l'auguille
Per cui Callimedonte mio cognato
Morir non sdegna... (1).

V.

A. Cuoco, tu in tutto sei molesto. B. Quante
Mense da noi apparecchiar si denno?
A. Ohl mel dimandi per la terza volta.
Vn sol porcello immolïamo: quindi
Otto preparerai, due mense, od una.
A te mai che monta? una mensa solo
Di apporsi io voglio. Forse far tu puoi
Vna placenda (2), e mescolar, condire,
Come eri in uso, in uno il melo, e l'uova?
Contrario invero a ciò che far vorresti
Siegui un cammino. Presso Pichecheto
Prepara il cuoco le placende, e arroste:
Cuoce la spelta, poi la porta, e poscia
I camangiari, le placende (3), e l'uve
Il demiurgo (4) nell' officio al cuoco
Risponde alterno, frutti, carni, e tordi
Prepara arroste: di tai frutti s'empie
Chi cena pria d'unguento profumato,
E coronato, poi di tordi, e dolci
Si satolla... (5).

---

(1) Della Commedia che ha per titolo — *Temulenta* — Presso Ateneo lib. X.

(2) La parola greca risponde al *candylos* de' latini, placenda di latte, e mele.

(3) La greca voce traslatata letteralmente esprime quel che i latini dicevano *thrion* o *thria*, ch' era un misto di grasso, di carne di vitello, di pane, di capretto, di uova.

(4) Chi prepara dolci, e confetti.

(5) Della Commedia dell' *Ercole* -- presso Ateneo lib. IIII.

Digitized by Google

VI.

A. Nè prender meglie, nè mutar di vita
S' hai sale in zucca, il genere: — marito
Io son: per questo non assumer moglie
Io ti consiglio — B. Ho risoluto alfine
Nè v'ha rimedio alcun. A. Prendila dunque:
Ti guardino gl' Iddii. D' immenso mare
Ti cacci in mezzo di moleste cure,
Non della Libia, o dell' Egëo. Appena
Tre solo appena rompono nell' onde
Di trenta navi: nè pur salvo un solo
Ne va chi prende moglie.... (1).

VII.

Come per ruba chi le mura infrange
Appone agl' Iddii scelte cose, e vino,
Non mai per gl' Iddii, sol per util suo.
Bruciar gl' incensi, in sacrificio offrire
Le carni è santo: sulle fiamme imposte
Tutte ta' cose s' abbia Giove, ad altri
Piace ingoiare tutto il resto, offrendo
Solo gli estremi lombi, e gl' indestini
Agl' Iddii...

VIII.

Tu non intendi, o giovine, la cosa
Come ella vada. Tutto è consumato
Dal proprio vizio, ed in ciascuna cosa
Insita si nasconde la rovina.
— La rugine nel ferro — e ne le legna
Il tarlo — ne le vesti la tignuola.
— L' invidia, ch' è peggior di tutti i mali,
Che la tebe creò, la creerà, la crea,
Di un guasto cuor satellite crudele (2).

VIIII.

Questi Epicarmo numera per Dii
Il fuoco, il sol, gli spiriti, le stelle,
E l'acqua, e la terra: io l'argento, e l'oro
Intendo per Dii presidi, che aiuto
Porgono all' uom. Se mai con giusto rito
A questi avrai sacrata la tua casa.

---

(1) Dalle Commedie *Arrefore* — presso Ateneo lib. XIII.
(2) Presso Stobèo.

Digitized by Google

Campi, tetti, famigli, argentei vasi,
Giudici, amici, testimoni — Porgi
E ministri ti avrai gli stessi Iddii... (1).

X.

O terra, o cara madre, che dell' uomo
Non sei compresa dalla mente, quanto
Tu sei degno possesso! Chi dal padre
Lasciato un campo acquista, e poi consuma
Fino del viver suo a l' estremo die
Non mai restarsi sulla terra, è degno
Ed il mar solcare, onde alfin comprenda
Qual bene a lui lasciato da' maggiori
Abbia ingoiato... (2).

XI.

Oh! vada alla malora quel perverso
Che primo unì le nozze, ed il secondo.
Il terzo, il quarto, infine tutti tutti
I posteri di loro... (3).

XII.

E quando da noi un sacrificio offerto
Viene agl' Iddii così facciamo: allora
Non vile agnella sette, e cinque dramme
Comprata meniamo, unguenti, e donne,
Di flauto sonatrici, anguille, e mele
Vino di Tasio, e cacio, onde la spesa
Costasse un talento... (4).

—

(1) Presso Stobèo.
(2) Presso Stobeo.
(3) Presso Stobeo.
(4) Presso Stobeo.

Digitized by Google

CAPITOLO XXV.

TITOLI DELLE FAVOLE DI ALESSIDE

Alessido scrisse CCXXXXV drammi, sopra i quali il tempo tutta distese l'ala della disperione: a noi nulla ne resta, eccettuati alcuni frammenti scampati come la tavola del naufragio, che i soli titoli. Questi si trovano in più parte nelle opere di Stobéo, e di Atenéo, ed io non credo fuor di proposito raccoglierli e vottarli, per quanto mi sappia, nel nostro sermone italiano.

I. Αγων — Il Certame.
II. Αδελφοι — I Fratelli.
III. Αιπολοι — Il gregge caprino.
IIII. Αισωπος — Esopo favoleggiatore.
V. Αρχιλοχος — L'archiloco.
VI. Ασωτοδιδασκαλος — Il maestro di lussuria.
VII. Ατθις — L'Attide.
VIII. Αρεττια, o βρουτια — La Bruzia.
VIIII. Βωμος — L'ara.
X. Γραφη — La scrittura.
XI. Γυναικοστρατια — La moltitudine, o l'esercito delle donne.
XII. Δακτυλιος, o Δακτυλιος — L'anello.
XIII. Διδυμοι — I gemelli.
XIIII. Ελενη — Elena.
XV. Ελληνις — La greca.
XVI. Επικληρος — L'erede universale.
XVII. Επιτροπος — Il fattore.
XVIII. Θεσπρωτοι — I Vaieliziani (1).
XVIIII. Θηβαιοι — I Tebani.
XX. Θητευοντες — I mercenarii.
XXI. Ιππευς — Il cavaliere.
XXII. Ιππιστος — Ippisto (2).
XXIII. Καλασιρις — La veste di lino lunga fino al tallone.

---

(1) Vaielizia, provincia dell'Epiro, nell'antica geografia denominata *Tesprozia*.
(2) Ornamento muliebre.

Digitized by Google

XXIIII. Καταψευδομενος — Il mentitore.
XXV. Κνιδια — L'abitatrice di Gnido.
XXVI. Κουρος — Il giovinetto.
XXVII. Κρατευος η φαρμακωλης — Lo speziale.
XXVIII. Κυβερνητις — Il governatore.
XXVIIII. Κυκνος — Il cigno.
XXX. Κυριος — Il padrone.
XXXI. Λαμπας — La lampade.
XXXII. Λευκαδια — Leucadia.
XXXIII. Λινος — Il consiglio.
XXXIIII. Λοκροι — I Locresi.
XXXV. Μανδραγοριξομενη — Mandragorizomene.
XXXVI. Μανις — Il furioso
XXXVII. Μιλησιοι η Μιλησια — I Milesii.
XXXVIII. Μινως — Minosse.
XXXVIIII. Μνηστηρες — I Proci.
XL. Οδυσσευς υφαινων — Vlisse...
XLI. Οπωρα — nome di bagascia.
XLII. Παλλακη — La concubina.
XLIII. Παμφιλη — Panfila.
XLIIII. Παννυχις η Εριθοι — Le veglie delle filatrici.
XLV. Παρασιτος — Il parasito
XLI. Παροινος — L'ubbriaco.
XLII. Πονηρα — L'infelice.
XLIII. Πρωτοχορος — Il capocoro.
XLIIII. Πυθαγοριξουσα — La vita di Pitagora.
L. Πυραυνος — Il pirauno (1).
LI. Στρατιωτης — Il soldato.
LII. Συναποθνησκοντες — De' morenti insieme.
LIII. Συντρεχοντες — De' concorrenti.
LIIII. Συντροφοι — Gli educati insieme.
LV. Συρακουσιος — Il Siracusano.
LVI. Σωρακος — Il vaso.
LVII. Ταραντινη — Il Tarantino.
LVIII. Τηθυς — Nome di donna.
LVIIII. Τροφονιος — Trofonio (2).
LX. Υπνος — Il sonno.
LXI. Υπονοια — Il sospetto.
LXII. Φιλοκαλος — L'amante della bellezza.
LXIII Φρυξ — Il Frigio.
LXIIII. Χορηγις — Il capo del coro.
LXV. Ψευδομενος — Il fallace

---

(1) Focolare, qualunque ordegno a portar ardenti brace.
(2) Architetto assai noto nelle pagine dell'istoria. Ei, fabbricato sotto terra un templo in Beozia, si vuole che quivi rinchiuso desse notizia del futuro. Tolto alla vita Trofonio alla fame, in quell'antro, si è tradizione, occupato da uno spirito, rispondesse agl'interrogatori delle cose future. Si vuole che quei che vi fossero penetrati erano per sempre tolti al riso, onde nacque l'aforismo — *In Trophonio antro vaticinari*, che si dice di coloro che vivono alla monotonia, ed alla tristezza della vita.

Digitized by Google

CAPITOLO XXV.

GNOMOLOGIA DI ALESSIDE

Presso i greci Stobéo, ed Atenéo restano pochi frammenti di Alesside. Io senza risparmiar tempo, e per illustrare queste mie ricerche mi ho donato studio raccoglierli, e traslatarli nel nostro linguaggio italiano, distinguendo sotto il nome di gnomologia que' che sono più brievi, e voltando in endecasillabi que'che sono alquanto più lunghi, di che nel capitolo seguente.

§. 1. *Navigazione*

I. Chi si affida al mare o è folle, o è mendico, o anela la morte. Di tali cose non può darsi senza che almeno una sia vera.

§. 2. *Prosperità.*

I. La vita è simile al giuoco de'dadi. Questi non sempre cadono allo stesso modo: la vita non ha sempre un medesimo aspetto, varia ancora.

§. 3. *Toli...*

I. Que'che non ripugnano non durano fatica tollerar gl'infortunii.
II. È saggio chi prende in buona parte la fortuna.
III. Sembra insanire chi non sa accomodarsi all'umana fortuna.

§. 4. *Lode alla vecchiezza.*

I. L'uomo a un di presso non è dissimile al vino. L'uomo come il vino nuovo, si deve forbire; inoltre spogliato dai difetti, e dagli errori deve confermarsi, quindi comporsi, e finalmente rendersi dolce a tutti.

§. 5. *Assiduità, e diligenza.*

I. Iddio ancora concorre al travaglio. Si ritrovano tutti i quesiti se non si desista dall'opera, e non sia molesta la fatica. Avendo alcuni scoverte tante cose da noi lontane — il nascere, ed il tramonto delle stelle, i solistizi, gli ecclissi, quali delle cose comuni, e familiari possono mai sfuggire all'uomo?

§. 6. *Giuramento.*

I. Non dal giuramento, dalle opere sue deve aver fede il saggio.

Digitized by Google

CAPITOLO XXVI.

DE' FRAMMENTI DELLE COMMEDIE DI ALESSIDE
PRIMA VERSIONE ITALIANA

I.

A me che un dì rediva dal Peiréo,
Egra la mente dal pensier de' mali,
Filosofare fu talento — Quale
AMOR si sia nè pittor, ned altri,
Che scultа immago a questo demon fece
Conoscer sembra; posciachè non maschio,
Non femina, non uom, non è un Divino,
Non fatuo, non scaltro, è un misto, è un misto
Di tutto questo, in un immagin sola
Presenta molti aspetti: — un' ardimento
Dell' uomo è in lui; mulïebre tendenza,
Vn' amenzia funesta, una ragione
Cordata circospetta; una ferina
Veemenza, un' indomabile fatica
Vn' ambir prodigioso, e tutto degno
Di maraviglia. Per Minerva e Giove
Non so qual sieno tali cose... (1)

II.

A. O Nausinice, a' comici marcati
De' parassiti i generi son due,
Siam noi fra questi, noi maligna razza.
B. E chi son gli altri? A. I presidi famosi
Duci d' armati, od altro parassito
Grave, chiamato dalla vile plebe,
Che, la modestia col poter congiunto,
Severa vita viver finge, mille
Talenti pendon dal suo sopracciglio
In su aggrottato. A te non sono ignoti,
E quali sieno nè ti sfugge. B. Al certo
Io li conobbi. A. In ambo questa razza

---

(1) Della commedia *Fedro* presso Ateneo lib. XIII.

Digitized by Google

L'apparenza è dell' opre, e l' adulare :
Ma sì dell' uom la vita, la fortuna
Altri prepara a grandi cose, ed altri
A lievi, è questa la ragione, ond' altri
De' beni allegra l'affluenza, errando,
Accattando vann' altri... (1).

III

A. Ne' preghi di Pitagora, e ne' modi
Ne' sottili pensieri, e negli acuti
Son nutricati giornaliero vitto
Un pane ha ognuno, una bevanda d'acqua,
E nulla più. B. Di carcere la vita
Oh! tu mi narri. A. Sì da lor si vive,
E soffron tanto. Tuttavolta alcuni
Altri in delizia s'hanno. E tu non sai
Che Fano, Melanippide, e Fäone
E Piromaco si son prostituiti ?
A cena di polenta in cinque giorni
Consumano una mina... (2).

IIII.

Primo pensiere è il lucro, e poi coloro
Spogliar che ne fan cerca: è vuoto il resto.
Da loro insidie non la sfugge alcuno :
Oh! ricche addivenute meretrici
Novelle prendon' onde far dell' arte
Il tirocinio : senza perder tempo
Le informano l' ingegno, e le sembianze,
Il volto ancora onde non sia lo stesso.
— S' una di loro è parvola di corpo
Si studia alzarsi sopra le pianelle.
— Se più alta è un' altra, di sottile suolo
Calza le scarpe, e, sulle spalle il capo
Ristretto, incede — Oh! a questo poco toglie
De la sua altezza se più gracil coscia
Altra si abbia ; un' altra veste indossa
Di sotto, ond' esclamasse chi la vede
Belle natiche aver — Con fascia stringe

---

(3) Della Com. *Governatore* — presso Ateneo lib. VI.

(4) La parola greca traslatata latteralmente risponde a *cotyla* de' latini, ciottolo degl' italiani, vaso da bere, che contiene la metà di uno staio.

Digitized by Google

S' ha più turgido il ventre — Se ad un'altra
Gibboso è il tergo, con verghette tosto,
Con tavolette, con lunghe aste il ventre
In fuori si respinge — Il rosso ciglio
Con fuligine un' altra si dipinge.
— S' unge di bracca chi colore ha bruno;
— Chi bianca è assai si frega col belletto (1).
Nudo si mostra quanto ha bello il corpo.
Quelle che belli han per natura i denti
Ridon per forza, la beltà del volto
Onde mirare que' che son presenti.
S' odioso è il riso, tutto giorno in casa
Si restano... di mirto una verghetta
Tenue retta sulle labbra si hanno,
Onde opportune discoprire i denti,
Le labbra aperte, quando voglion, quando
Non vogliono (1)...

V.

Simile quasi per natura al vino
È l' uomo: come al nuovo vino è d' uopo
Che cessi è d' uopo di bollir, sì l' uom
Ancor dee rallentare. Sulle prime
Ingiuriosi agli altri, e poscia duri
Aver può moti; rallentata alfine,
Cui era acclino la stoltezza, allora
Simile al vino in una età matura
Ei giunto a tutti ne' seguenti soli
Grato si vive... (2)

VI.

Che dir dobbiamo? a' venditor di fichi
I buoni esporre de' canestri in fuori
È sempre in uso: i viziosi, e i duri
Occultare in sotto: come tai li compra
Poscia chi merca, numerato il prezzo

---

(1) La parola greca dell' originale è παιδεραστα, che meglio non si può voltare nel nostro linguaggio che belletto.

(2) Nel greco originale sono alcuni giochi di parole, che poco rispondono al metro italiano, onde mi sono qui attenuto al senso meglio che alle parole del poeta.

Digitized by Google

E chiuso a un tempo in tasca, in tanta frode
Di fichi in vece fuor del giuro porge,
Fichi immaturi (1).

VII.

E vive, e morte sono sempre infeste
In mar le fiere, e a noi dannose — Rotto
In mare un legno naufragato, aggrampa,
E tosto il naufrago ingozza qualche fiera.
Ma se le fiere son pescate, allora
Inopia preme chi le compra, tanto
Hanno di prezzo quanto son le nostre
Sostanze, in casa, chi le merca, riede
Inope tosto.... (2)

VIII.

Con que' che vuole pur che son chiamato
Io ceno: e quando tengonsi le nozze
Pur non chiamato. Allor festivo io sono,
E quanto più posso studio le risa.
Chi a convito mi chiama io lodo in faccia;
Que' che si oppone rampognar non cesso,
L'insulto ancora. Poi di cibo, e vino
Pieno men riedo, senza che un valletto
Mi procedesse con la face in mano.
Tra le tenebre rampico, vacillo...
Co' circitori se m'incontro a caso
Io priego gl'Iddii non voler con pugni
Me battere, e con verghe. Giunto in casa
Di notte, illeso io dormo, e l'alma in prima
Cerco calmar, che lietamente il vino
Riscalda... (3).

VIIII.

Dopo Solone non vi fu più saggio
Legislatore d'Aristonico, altre
Sì varie altre leggi ei divulgò, ma ora
Un aurea legge ha promulgata, e nuova.

---

(1) La parola greca risponde a *caprificus* de' latini, ficaia selvatica; ma vero è che il poeta voglia intendere — fichi duri, o guasti.

(2) Che ciò sia vero ce ne ammaestra Plutarco, *olim Romae clamabat pluris vendi piscem quam bovem* — Plutarchi in Sympos. quaest. 4. 4.

(3) Della Comm. *Parasito* — presso Ateneo lib. VI.

Digitized by Google

— Chè non sedendo i venditor di pesce
Ritti si stessero mai sempre — inoltre
Che fosse il prezzo sopra appese tele
Scritto in appresso, onde colui che merca
Rieda tosto in casa, e degl' Iddii a paro
Sotto macchine si venda... (1)

X.

Apprendi qual gran male all'uomo è il ventre,
E in qua' per certo imperioso impulso
Misfatti ci trascina. Al nostro corpo
Se mai si tolga questa parte, alcuno
Non vi sarà che a bello studio voglia
Mostrarsi ingiusto, opprimer gli altri: ormai
Per sua cagione atroci, indegne cose
Si fanno... (2)

XI.

Vn tempo il mio padrone all' eloquenza
Giovine ancora diede mente; e poscia
A far da Sofo. Vn' uomo Cirenéo
Ingegnoso sofista, come è fama,
V'era Aristippo in quell'età il più saggio,
Intemperante a un tempo più che gli altri.
Il mio padrone dandogli un talento
Fu suo scolare; dal suo labbro apprese
Poco dell'arte, e sol si apprese tutta
L'arte della cucina.... (3)

XII.

Chiunque la beltà di un fresco corpo
Solo ama, e del suo amore altra ragione
Non ha che voluttade, degli amici
Non unqua è amico: l'amor suo mortale
Ingiurioso è all'AMOR DIO... (4)

---

(1) Della Comm. *Lebete* — presso Atenèo lib. VI.
(2) Della Comm. *Commorenti* — Presso Atenèo lib. X.
(3) Della Comm. *Galatea* — presso Atenèo lib. XII.
(4) Della Comm. *Elene*

Digitized by Google

XIII.

Epicaride parvolo di corpo
Diè fondo al patrimonio in cinque giorni,
Sì celermente, e sì leccardo a un tempo
L'inghiottì rotondato... (1)

XIIII.

Io son bïato', sì l'Olimpio Giove
M'ami, e Minerva, non perchè, uditori,
Vivanderò tra nozze, ma di cibi
Fino a crepar perchè io m'empio, solo
Per questo il ciel mi sia propizio, e piaccia
Alla vita sì togliermi agl' Iddii (2).

(1) Della Comm. *Fedro* lib. VII. Qui il poeta par che alludesse a ciò che fanno i farmaci, che mescolano più cose, e le rotondano in una pillola per inghiottirsi a un tempo.
(2) Della Comm. *Mendace*, presso Ateneo lib. VI.

Digitized by Google

CAPITOLO XXVII.

REPUBBLICA DI TURIO. Origine di questa città — Vn contrasto, e responsi di Delfo — Sua divisione in latitudine, e longitudine, sue piazze, e quartieri — Discordie, loro origine, e qual termine si ebbero — Divisione de' cittadini, e denominazione delle sedi di loro — Forma di repubblica — I Romani, respinti i Bruzi, che l'avevano lasciata a ruba, vi mandano una colonia — Nuova denominazione — Sentire di Mazzocchi — Gratitudine de' Turii verso i Romani — I Turii son disfatti dai Lucani — La flotta di Dionisio, che movea contro Turio rompe in mare — Loro sacrifici al vento Borea — Dopo la strage di Canna è accresciuta di gente erdonéa — Turio siegue le armi cartaginesi, e per qual ragione — Innalza statue ad Annibale — Ritorna alla fede romana — Suo porto — Turio siegue le armi cartaginesi, e per qual ragione — Innalza statue ad Annibale — Ritorna alla fede romana — Vna quercia, ed altre cose di pregio singolare — Suo porto — Numismatica.

Scatuſigine non procul a Sybari inventa, cui nomen Thuriae per aeneum cuniculum... latices effundente sedem hanc esse a Deo praemonstratam interpretati. circumductis pomoeriis, oppidum ibi statuunt, quod de fonte Thurium indiderunt.

Diodori Siculi lib. XIIII.

Di una città chiara negli antichi fasti dell' istoria, che dettando leggi a sè stessa governossi lunghi anni a repubblica non sia lieve argomento ripetere alquanto piú a lungo gli esordi, lo stato di floridezza, le discipline, il governo, gli urti di guerra, gli studi, onde è classica la sua terra, e finalmente le cagioni di sua decadenza.

Turio benchè sulle prime fosse un' aggregato di più popoli, Sibariti, Tessali, Ateniesi, di Moréa, pure ripete la primiera sua origine dalle reliquie de'Sibariti. Que' pochi Sibariti, adeguata al suolo la città di loro, scampati per ventura dal ferro de' Crotonesi, per non lasciar deserta quella terra, ove rimanevan le tombe de' loro padri, ed ancora l' eco ripetevasi delle feste a quando a quando celebrate nelle piazze frequenti di lieto popolo, volendo far risorgere dalle rovine una nuova Sibari, tutto che dispersi, animati da un solo pensiere, dalla carità del patrio suolo, si cercarono, si chiamarono, mossero a rifabbricarsi quivi un tetto. Non lunga mora, e ne furono discacciati da Crotonesi, e ciò da

Digitized by Google

un pensiero di temenza, chè accresciuti di numero col tempo, e di potere non avrebbero lasciate invendicate le paterne sciagure. Da ciò que' figli della sventura erranti senza tetto, tolti alla speranza di ogni loro fortuna, cui solo rimaneva, e per maggior duolo, la memoria d'una grandezza di loro, mandarono agli Spartani, agli Ateniesi, offrendo in comune la città di loro. Ciò non fu lungi al volere degli Ateniesi, non così degli Spartani. Onde riempiute dieci navi di gente Ateniese, e della Moréa, gridato ancor all'oggetto pubblico bando, scioglievano a colonia per Sibari, guidati da Lampone, e Senocrate. E prima, chè nulla di alto momento s'imprendea agli antichi senza i responsi dell'oracolo, a loro che lo dimandavano partiva una voce dalla misteriosa cortina — quivi fabbricarsi un tetto ove a brevi sorsi bevessero le acque, e largito il pane abbondantemente. Nulla di opposto a'responsi dell'oracolo, interrogando l'italo contrado, ritrovarono il luogo opportuno. Quivi una fonte, che effondeva acqua per un picciolo canale a bronzo, quivi per ogni lato campi ubertosi: onde vi fabbricarono una città a cui diedero il nome di Turio dalla fonte, che aveva la denominazione di Θουρία (1).

Non lungo tempo, e nacque fra loro un'urto, un contrasto. Si contendea di quale colonia doveasi considerare la nuova città, e chi conoscerne per fondatore. Gli ateniesi, chè più numerosi, si voleano darne veri fondatori — Que' di Moréa ciò voleano per sè, chè non poche città di loro aveano mandati coloni per fondarla — Ostinato era l'urto, fiero il contrasto. Ma a toglier di mezzo ogni discordanza mandossi in Delfo, onde saper dall'Oracolo — quale delle due colonie tenersi per fondatrice, l'oracolo rispondea — *son io il fondatore della nuova Turio.* Questa vo-

(1) *Sybaritae qui secundo a patria exacti profugerant, missis in Graeciam ligatis a Spartanis, et Atheniensibus contendunt, ut et reditus... et coloniae participes esse velint. Lacedemonii quidem petitionem illorum non admittunt, sed Athenis decretis auxiliis, X naves milite completas Sybaritis mittunt, quorum Lampson, et Xocrates praefecti. Praeconibus ergo huc illuc per urbes Peloponesi missis, publice denuntiant liberam se copiam facere omnibus coloniae novae aggrediendi. Non exiguus inde numerus assensum praebet: cum Apollinis oraculo non parum movebantur qui monebat illic loci urbem condendam esse, ubi modicae aquae potus, panis vero citra mensuram comestus suppeteret. Cum igitur susceptа in Italiam navigatione, Sybarim appulissent, locum habitationis a Deo iussum diligenter inquirunt. Et scaturigine non procul a Sybari inventa, cui nomen Thuriae, per aeneum cuniculum quem* medimnum, *id est* modicum *accolae vocitabant, latices effundente, sedem hanc esse a Deo praemostratam interpetrati, circumductis pomoeriis, oppidum ibi statuunt, quod de fonte Thurium indicarant.*

Diodori Siculi lib. XIIII.

Digitized by Google

ce tolse via ogni contesa, onde affratellati vivcano giorni di pace (1).

Trogo nulladimeno la vuole edificata dell' amico indivisibile di Ercole, da Filottete, e soggiunge che quivi fino a' suoi tempi si vedeva ancora il sepolcro di lui, non meno che le freccie di Ercole, pendenti da un templo sacro a Febo, che furono credute da Greci una delle fatalità di Troia (2).

Tutta la città divisa nella sua latitudine avea tre piazze, cui si dava la denominazione di Eroa, Turia, e Turina; divisa per lungo era fornita di quattro quartieri, nominati Eracléa, Venere, Olimpio, Bacco (3). « La divisione in quartieri, dice il Grimaldi (4), altro oggetto non avea, che di alloggiare in ognuno di essi i diversi coloni, unendo insieme coloro, che aveano l'istessa origine, come appunto si suol fare negli stabilimenti degli Europei nelle Indie, divisi in quartieri secondo le diverse nazioni, che vi abitano ».

Ma quale unità sociale potea sperarsi da un popolo, ch' era il risultamento di gente di vario cielo? L'unità sociale è il risultamento dell'unità de'voleri; or quale unità di voleri potea mai aver luogo tra genti di vario sentire, indocili gli Ateniesi di tollerare l'oppressione, molle il Sibarita, non so di qual carattere que' di Moréa? Onde goduti brievi giorni di pace, che furono come le prime ore d'innocenza, si svegliò tra loro un'urto, nacquero alterni odii, che furono cagione di lagrime, di morte — I Sibariti malcontenti aver chiamate le colonie ateniesi, e di Moréa, e ricordevoli in pari tempo di loro antica grandezza, cercavano soverchiare i greci coloni con alcune distinzioni oltraggianti: le prime dignità, le più decorose magistrature, i campi più propinqui alla città voleano serbar per sè, lasciare agli ospiti solo le dignità meno luminose, i campi lontani alla città. Inoltre volevano che le loro donne prima che quelle de'coloni porgessero vittime, e sacrifici agl' Iddii. Questo maggiormente accese le faville della discordia, suscitossi un incendio, un'aperta guerra civile. I greci coloni, chè superiori di numero, fecero de' Sibariti spietato ma-

---

(1) Diodori Siculi lib. XII.

(2) Trogi lib. XX.

(3) *Tum urbis longitudine in IIII plateas exporrecta, unam Heraeleam vocitant, secundam Aphrodisiadem, tertiam Olympiadis, et quartam Dionysiadis nomine insigniunt. Latitudinea in tres plateas divisa, primam Heroam, alteram Thuriam, prostremamque Thurianam appellurunt. Cumque vicos hinc inde interiectis domibus explevissent, urbs commode digesta, et pulcher exaedificata videbatur.*

Diodori Siculi lib. XXIIII.

(4) Grimaldi — Annali del regno di Napoli Vol. II.

Digitized by Google

cello, campandosi solo quel che si cacciarono dentro terra alle rive di un fiume vicino (1).

Si le cose, si moderarono un governo, che reggeasi a popolo. Chiamati dalla Grecia nuovi coloni, compartite loro le altre terre, e finalmente venuti ad alleanza con la vicina repubblica de'Crotonesi, divisero gli abitanti in dieci tribù, alle quali diedero la denominazione da quelle genti, che n'erano parte. Que' coloni che ripeteano l'origine di loro dalla Moréa furono divisi in tre tribù, Arcade, Achéa, Eléa, e si ebbero la sede in un sol quartiere. Que' ch'erano venuti da più longinqui popoli furono divisi ancora in altrettante tribù, Beozia, Anfizione, Dori, ai quali fu dato il secondo quartiere. Que' che in ultimo erano venuti dalla Grecia si ebbero il terzo, diviso in quattro tribù, Iade, Ateniese, Euboica, Insulare (2).

I Turii intendevano reggersi a repubblica; ma dov'era l'eguaglianza sociale? Qual voce, qual parte avea il popolo negli affari politici, ne'pubblici interessi? — Tutto il governo era ristretto in mano di pochi; ed era questo un governo violento. Que'che avevano maggior censo, quegli occupavano le magistrature, e addivenuti potenti alto estollevano il corno dell'usurpazione, e del soprapprendimento. Onde tal governo, era un oligarchia, anzi che repubblica. Ma il giogo oligarchico non ebbe lungo potere. I lumi delle scienze, che a grado, a grado diradavano le dense tenebre dell'ignoranza, i progressi del commercio, che modificavano meglio i costumi degli uomini, l'esempio ancora di altre nazioni a repubblica furono un salutar rimedio a scuotere il giogo, e scemarla almeno, se pur non tolsero di mezzo il poter dell'Oligarchia. Il rigor delle leggi lor dettate da Caronda, delle quali fra brievo ci sarà ozio favellare, ne porsero l'occasione. La gioventù intenta alle armi mal soffrendo di non poter occuparo, e ciò per una legge di Caronda, la prefettura militare, se non dopo il periodo di cinque anni, dimandarono togliersi di mezzo questa legge, e malgrado le opposizioni de' magistrati,

---

(1) Diodori Siculi lib. XXIIII.

(2) *Sed cum multum adhuc fertilis, et elegantis agri superesset, cultores ex Graecia non paucos arcersunt, inter quos, et reliquas in urbe sedes, et agrorum fundos aequali sorte distribuunt. Residua ergo civium frequentia magnas in brevi divitias accumulavit, initoque cum Crotoniatis amicitiae foedere, praeclare deinceps rempublicam administravit; eaque ad statum popularem confirmata cives in X tribus digesserunt; quibus a sua cuique gente nomina indiderunt. Tres e Peloponnesio collectas nominerunt, Arcadem, Archaidem, et Eleam. Totidem ex remotioribus inde populis cuique tribui cognatis Bocoticam, Amphyctiones, et Doriensem. Quapropter inde reliquas ex aliis gentibus, Iadem, Athenaidem, Euboidem, et Insularem.* — Diodori Sieuli lib. XIIII.

Digitized by Google

non fur vani i voti di loro (1). Ancora nulla lasciarono obbligar gli usurpatori di richiamar le cose nello stato primiero, distribuire i terreni a' cittadini in egual misura. Quanta salutare fu questa riforma! — In poco tempo si videro prendere le cose altro aspetto, e nascer tra loro un governo democratico.

Ma agli urti intestini seguirono quelli de'popoli dintorni. Insidiata più volte, ed assalita al di fuori, e preda non meno le volte dal rapinar soldatesco, pure non giunsero nè i Bruzi nè i Lucani a vederne l'agonia, la morte. I Bruzi, che l'avevano assediata lasciandola a ruba, ne furono respinti da Romani venuti in aiuto, capitanati, sì Valerio Massimo (2) dal console Fabricio. Allora si fu che per un consulto del Senato romano, come dice Livio (3), fu mandata in Turio una colonia latina di 3000 pedoni, e 300 cavalieri, guidata da' triumviri Gn. Manlio Vulso, L. Apustio Fullo, e Q. Elio Tuberone. Allora in pari tempo la repubblica, obbliato l'antico nome di Turio, fu denominata, sì Strabone (4), COPIA. Ma ripetiamo con l'eruditissimo Mazzocchi donde ebbe luogo tal denominazione. I nuovi nomi, ci dice, che i romani davano alle città, che ingrandivano con loro colonie, erano una vera interpretrazione dell'antico nome. Le volte le davano una nomenclatura greca non allontanandosi dai limiti di una vera traslatazione, le volte si servivano dell'erudizione Tirrena, quando il nome della città ripetea la sua origine o da' fenici, o d'altri popoli orientali. Il nome di *Copia* non a Turio, sì bene risponde a Sibari, primo nome di quella città — Il nome *Copia* risponde all'ebreo *Sheber* — annona (5). Nè furono i Turii sconoscenti a' benefici

---

(1) *In Thurinorum republica id accidit, cum enim legem haberet per quam nonnisi intermisso quinquennio militum praefecturam gerere liceret, iuniores quidem rei militaris periti, et apud multitudinem pro custodibus probati, cum caeteros, qui in rebus gerendis versabantur, cernerent, ac facile se consecuturos arbitrarentur, legem illam aggressi sunt, tollere primum, lata altera lege, ut liceret perpetim eosdem praefectos esse.* Aristotelis polit. lib. II.

(2) Valerii Maximi lib. I.

(3) *Eodem anno (V. C. 559) coloniam latinam in agrum Thurinum triumviri deduxerunt Cn. Manlius Vulso, L. Apustius Fullo, Q. Aelius Tubero, cuius lege deducebatur; tria millia peditum iere, CCC. equites.* Livii lib. XXXV cap. VIIII.

(4) Stranonis lib. VI.

(5) Mazochii *Collectanei* III. *nota* 91.

Digitized by Google

del Senato Romano: diedero di un pubblico simulacro in Roma, e di una corona il tribuno della plebbe C. Elio per aver portata una legge contro Stennio Statilio, che infestato aveva per ben due volte la città, e di un' altro simulacro il console Fabricio, che l' avea scampati dall' assedio (1).

A Turio si preparava una scena più distruttiva: nemici più ostinati vegghiavano a suo danno — I Lucani a quando a quando depredavano i campi de' Turii. Questi, chiamati i loro alleati, ma accesi da precipitoso ardore senza aspettarli, movevano contro i Lucani solo con 1400 fanti, e 1000 cavalieri. I Lucani, che non dissimili a' barbari spreggiando l' arte di guerra, amavano solo le sorprese, le imboscate, le scorrerie, non aspettando l' incontro de' Turii, si cacciarono a poco tempo ne' monti, nelle selve di loro. I Turii gli affrontano, gl' insieguono, e penetrando nelle regioni di loro, ne lasciano a rapina, a devastazione un castello. Fu questo un'esca a loro rovine; chè inorgogliti, e guardando a spreggio il nemico si aprivano il passo per anguste gole di menti, onde ir a dabellare la città capitale. Sventurati! incauti in un luogo circondato di alti colli, non che interrotto da spessi gioghi si videro accerchiati senza scampo dall' oste nemica a 3000 pedoni, e 1000 cavalieri. Si attacca, ferve d' ogni lato l' urto di guerra, si estolle il grido di vittoria tra guerrieri Lucani, a gran numero cadendo tolti alla vita i Turii guerrieri.... Solo pochissimi si aprirono lo scampo guadagnando una collina meno elevantesi sul mar Tirreno: e questi nemmeno erano tolti al pericolo, avevano alle spalle il nemico, che inseguivali fino all' ultima strage ... Videro intanto in mare a bordo alcuni legni: lor nacque una speranza credendo esser appartenenti a' Regini, si danno a nuoto onde raggiungerli, e salvarsi. Ma non erano de' Regini, non legni di un popolo amico — erano di Dionisio Siracusano venuti in aiuto a Lucani, capitanati da Navarco Leptimo... Navarco! fratello di Dionisio, educato nella reggia di un tiranno, spedito contro da un tiranno, ahi!... eppure non era egli un tiranno: il suo cuore viveva solo all' amore — accolse invece umanamente quell'avanzo sventurato, lo menò a terra, ove erano i Lucani, conciliando e gli uni, e gli altri in una valida pace, solo che i Turii dovessero pagare a' Lucani una *mna* per ognuno, che risponde in tutto a 1500 docati del

---

(1) *Publice statua ob externis est Romae C. Aelio tribuno plebis, lege perlata in Stennium Statilium qui Thurios bis infestaverat. Ob id Aelium Thurini statua et corona aurea donarunt. Idem postea Fabricio quo navere statua liberati ab obsidione.* -- Plinii lib. XXIIII. cap. 6.

Digitized by Google

nostro regno, per l'adempimento di che egli stesso si volle a mallevadore pe' Turii (1).

Ma ciò non andava a sangue a Dionisio. E' che al dispotismo aggiungeva una sfrenata ambizione non poteva approvare un' atto di umanità, che rendeva vuoti i suoi disegni. Non pace, una eterna discordia amava che regnasse tra Lucani, e Turii, sperando dal continuo urto trarre profitto. Vero è, non lungo tempo, e si vide il Siculo mare, come dice Eliano (2), solcato da 300 sue navi, e veleggiare a danno di Turio. Già il vicino porto n' era tutto ingombrato, la città era nel conflitto di assedio, i guerrieri si disponevano alla violenza, all'assalto, quando un vento romoreggia dal settentrione, commoto le onde, si vedono barcolare incerte le navi, le cime dell' antenne cozzar l' une con le altre, e discissi i lini, tutta l' armata navale ir dissipata, e dispersa — Turio è salva.

Turio è salva: e Turio non sa obbliare un beneficio — Turio siegue le orme delle nazioni. Ricordava Turio, che i Persi porgevano culto a' venti; che i Greci avevano i venti tra gl' Iddii; che Achille presso quel cieco, e Divin saggio di mento, propiziava il Borea, e Zefiro con prieghi, e sparger liquori, e prometter loro di bagnar le are col sangue di una vittima, onde con lo spiro di loro alimentassero le fiamme del rogo acceso per incenerire le membra dell' estinto amico Patroclo; che il figliuol di Anchise a' propizii Zefiri strozzava una bianca agnella: volle Turio anch' essa erger templo ed altari, sgozzar vittime, porger sacrificii al vento Borea, che aveva dispersa la flotta siracusana.

Quando le bandiere cartaginesi, dopo la guerra distruttiva ne' campi di Canne sventolavano vincitrici per l' itala penisola, Turio fu accresciuta di gente, che si era scampata da Erdonea. Incendiata questa città da Annibale, come dice Livio (3), per timore, che non se ne prendessero possesso i Romani, le genti furono menate parte nella *Torre del mare*, città un tempo, or castello nella Lucania, e parte in Turio.

In questa lotta di Cartagine, e dell' impero Romano, ancor Turie, tutto che colonia, come abbiamo veduto da Livio, e

---

(1) Diodori Siculi lib. XXIII.

(2) *Adversus Thurios navigabat Dionysius, contraque ipsos terrenses naves militibus gravis armaturae instructas agebat. Boreas vero ex adverso reluctans navigia confregit, et universas navales eius copias delebat. Ea eo rem divinam Boreae faciendam Thurii instituerunt, et publicis decretis civitate donarunt, atque domum certam, facultatesque ei assignarunt, singulisque annis sacrificia obtulerunt.*

Aeliani lib. XII. cap. LXI.

Digitized by Google

municipio Romano, come ci è noto da' comentari di Cesare (1) si vide seguire le armi di Annibale. Ciò fece, dice Livio (2), non tanto ad esempio de'Tarantini, di que' di Metaponto, quanto per furore contro i Romani a cagione degli statici dianzi tolti alla vita. Gli amici, i congionti degli estinti, aggiunge il gran Padovano, mandarono ad Annone, ed a Magone, che non di lontano erano accampati nel torritorio Bruzio, di far pratica, onde movessero vicino le mura della città, essendo pronti darsi nelle mani di loro. Con pochi era allora presidio in Turio M. Atinio, che i duci Cartaginesi credevano venire alla pugna, fidato non già nello scarsissimo numero, ma nel valore della gioventù Turia, che a tale uopo aveva arrollati sotto le bandiere. Perciò divisi gli armati, entrarono ne' campi di Turio, Annone avvicinandosi alle città con la fanteria, e Magone fermandosi con la cavalleria su gli opposti monti per il sospetto d' insidia Marco Atinio ignaro dell' indestino tradimento, e dell' insidie dell' oste nemica, venne a giornata campale con la fanteria. Lentissima fu la mischia: pochi delle prime file romane pugnando, i Turii se ne stavano più tosto come spettatori. Le armate Cartaginesi a bello studio traevano indietro il piè, onde avvicinare il nemico al dorso de' monti, ove era la cavalleria. Così fu: avvicinati i Turii, a' monti, repente estollendo un grido, uscì fuori la cavalleria nemica, e rotti i nemici, si aprì il passo nella città, ove fu ricevuta a porte aperte.

I Turini seguendo le armi di Cartagine innalzarono ad Annibale simulacri, che, sì Plinio (3), si vedevano in tre luoghi della città. Ma rovesciato dalla fortuna l' Eroe guerriero, Turio ritornò alla fede Romana. Sì Livio (4).

Nella guerra civile, quando Pompeo, e Cesare, l' uno più ambizioso dell' altro, cercavano alternativamente soverchiarsi, Turio militò sotto le bandiere di Cesare, onde Pompeo l' assediava; ma, sì Appiano (5), ne fu respinto.

Varrone vuole che avanti questa città era una quercia, che

---

(1) ... *Coelius profectus, ut dictitabat, ad Caesarem pervenit Thurios: ubi cum quosdam eius* municipii *sollicitaret, qui eo praesidii causa missi erant, pecuniam pollicereturab iis est interfectus.*
Julii Caesaris lib. III. cap. XXII. de Bello Civili.

(2) Livii lib. XXV. cap. XII.

(3) *Annibalis statuae tribus in locis visuntur Thuriis, intra cuius muros solus hostium emisit hastam.* Plinii lib. XXXIIII.

(4) *Eodem tempore (V. C. 539) in Brutiis ex XII populis, qui anno priore ad Poenos desciverant, Consentini, et Thurini in fidem populi Romani redierunt.* Livii lib. XXV. cap. I.

(5) *Pompeius Thurios... obsedit* — e poco dopo — *Pompeiani a Thuriis reiecti sunt.* Appiani Bell. civilium lib. VI

Digitized by Google

mai spongliavasi delle sue foglie (1). Plinio ne loda il gesso (2) e la salamoia, o salsa di tonno (3), ed il vino (4).

Eliano vuole che vicino Turio fluisse un fiume detto Lisio di lucide acque, e che produceva pesci di color nero (5).

Pausania, dice che non lungi da questa città era un porto fabbricato dall' arte per comando dell' imperatore Adriano (6).

Turio governandosi lungo tempo a repubblica con le sue proprie leggi coniava medaglie, e monete. Loro solo con figgere gli sguardi, pare che si possa dare una interpretrazione, se non certa almeno non improbabile. Sì le une, che le altre per lo più portano scolpita l' impronta or di un toro, ora di una Minerva. Il toro oltre esser segno di fortezza, è simbolo ancora, come ci è noto dalla favola, de' fiumi, a ragione della tortuosità del corso di loro. Minerva è simbolo delle armi, che, sì la favola, ella armata si nacque danzando dal cervello di Giove, e diede il nome ad Atene. Dunque i Turii col toro di che erano adornate le loro monete volevano esprimere o la fortezza di loro, o il fiume Sibari sulla cui sponda era fabbricata la città: con Minerva poi volevano forse significare le guerriere virtù di loro, o l'essere una colonia Ateniese. Le volte portavano ancora scolpito il teshcio d' Apollo, o un pesce. Con l'Apollo, a mio credere, voleano forse esprimere la sublimità della poesia de' loro celebrati poeti Menandro, e Alesside; col pesce forse que'di ch'è fecondo il vicino Sibari.

Non tutte erano coniate di un medesimo metallo, alcune erano di oro, altre di argento, altre di rame.

Di oro — I. Caput Palladis cum monstro marino —— Taurus ΘΟΤΡΙΩΝ.

Di argento — II. Caput Palladis —— Taurus cornupeta, piscis ΘΟΤΡΙΩΝ.

---

(1) *Item Sybari, qui nunc Thurii dicuntur quercus simili esse natura, quae est in oppidi conspectu — quae folia non amittit.*
Varronis rei rusticae lib. I.

(2) *Gypsum calci cognatum a lapide coquitur in Thuriis.*
Plinii lib. XXXVII.

(3) *Laudatur Thuriis muria.* Plinii lib. XXXI.

(4) *... vina Leveriniana, et Consentiae gratia... antecedentibus Thurinis.* Plinii lib. XXIII.

(5) *In Thuriis fluvius Lisius appellatus, tametsi perlucidos liquores habebat, nigerrimos tamen pisces creat*
Aeliani Var. historiarum lib. XIII.

(6) *... quotquot Italiae res, singula oppida investigarunt Thurium, aiunt, situm inter Brundisium, et Hydruntem... statio autem navium artificialis, et Hadriani imperatoris opus est.*
Pausanias in Eliacis lib. VI.

Digitized by Google

III. —— *Caput Pall. alatum* —— *Taurus cornup. viet. supercol. cor. impon.* ΘΟΤΡΙΩΝ.

IIII —— *Caput. Pall. laur.* —— *Taurus gradiens, piscis.* ΘΟΤΡΙΩΝ.

V. —— *Caput Pall.* —— *Semibos* Θ.

Di rame — *I. Caput Pall. gal.* —— *Taurus corn. piscis* ΘΟΤΡΙΩΝ.

II. —— *Caput Apoll.* —— *Tripus* ΘΟΤΡΙΩΝ.

III —— *Caput. Apoll.* —— *Lyra* ΘΟΤΡΙΩΝ.

Digitized by Google

CAPITOLO XXVIII.

CARONDA E SUE LEGGI. Sua patria — A quali popoli dettò leggi — Vario sentire de'classici intorno tali leggi — Si uccide, e per qual ragione — Frammenti e proemio di sue leggi.

... legislatorem ex civibus eruditae scientiae cultu spectatissimis optimum Carneadem (*) *delegerunt.*
Diodori Siculi lib. XIIII.

Chiamare alla considerazione biografica un' uomo chiaro agli antichi, che dettando leggi a più popoli si diede norma di virtù, non sarebbe inutile argomento. Ma tutto va disperso nella lunga notte de'tempi, e le notizie biografiche, e la sua patria, solo a noi resta un frammento di poche leggi, benchè ancora contrastato, come scampato dal dente del tempo.

Valerio Massimo lo vuole cittadino di Turio (1). E Diodoro Siculo dice, che i Turini scelsero Caronda loro cittadino per dettar leggi alla repubblica di loro stessi (2). Aristotile al contrario, ed altri lo vogliono oriundo di Catania (3).

Oltre le leggi che dettò a Turio, Aristotile vuole, averne dettate ad altre città d' Italia, e di Sicilia, a Catania, a Gallipoli, a Negroponto, ad Imera, a' Leontini, a' Melazzo, a Zangle. Eraclide, ed Eliano vogliono, aver date leggi ancora a Reggio (3); ma ciò è contraddetto.

(*) Gli antichi indistintamente sogliono dare a Caronda ancora la denominazione di Carneade.

(1) Valerii Maximi lib. V.

(2) Diodori Siculi loc. cit.

(3) *Latores vero legum fuerunt Zaleucus Locris ad occidentem incolentibus, quos Epizephyrios appellant Graeci: et Charondas suis civibus, et aliis Chalcidicis circum Italium, et Siciliam civitatibus.*
Aristotelis lib. II. Cap. XII. de Republica.

Digitized by Google

Gamblico nella vita di Pitagora vuole che que'di Catania abbiano resi divini onori a Caronda a sola ragione delle sue leggi, come praticarono i Locresi al gran Zaleuco, lo che si studiò ancor dimostrare Raffaele Trischeto du Fresne in una sua epistola diretta a Pietro Segonio, per mezzo di una antica moneta Catanese.

Le sue leggi erano dettate in verso, onde Atenéo (1) con l' autorità di Ermippo dice, che si contassero presso gli Ateniesi tra le tazze, cioè ne' lauti deschi — Ηδοντο Αθηνησι και οι Χαρωνδου νομοι παρ αυτοις. Col nome di Atene quì deve intendersi Turio, ch' era colonia Ateniese.

Eppure qual contrasto di sentimenti intorno tali leggi? — Il gran filosofo Stagirita tuttochè ne rende alto elogio, anzi nel libro della repubblica, in parlando della famiglia, si è giovato della diffinizione di Caronda — *costar la famiglia di coloro che prendono il pane dallo stesso paniero* (2), nulladimeno egli stesso soggiunge ne' libri politici, altro non avesse aggiunto Caronda alla legislazione de' nostri greci, che le azioni, ed i giudizi contro i falsi testimoni. Diodoro Sicolo vuole, che a molto leggi da lui ritrovate aggiunse quanto mai di più utile potè raccogliere dagli antichi legislatori. Gamblico nella vita di Pitagora in parlando, che da questo filosofo la libertà fu rivendicata alle città, Crotone, Sibari, Catania, Reggio, Imera, Girgento, Taormina, dice che le leggi, cui si governarono queste città fossero dettate da Pitagora per mezzo de' suoi discepoli Caronda, e Zaleuco. Il chiarissimo Bentleo si è fatto più innanzi. Ei con vari argomenti, e molte ragioni cronologiche si studia dimostrare, che Caronda nè ai Turii avesse dettate leggi, nè il frammento delle leggi raccolte da Diodoro Sicolo, e da Stobéo fosse genuino di Caronda, ma suppositizio. Ma che vale la sua, contro le autorità di Aristotile, di Cicerone, di Diodoro Sicolo, di Stobéo, che fanno onorata memoria di tali leggi, e le vogliono di Caronda? E non è vero inoltre che il gran teologo di Vpsal (città di Svezia) Samuele Skunk illustrò varie di tai leggi con singolari sue dissertazioni senza muovere alcun dubbio?

---

(1) Athenaei lib. XIIII. *Drimnosophistarum.*

(2) *Societas... in omnes vitae dies constituta, naturae conveniens et consentanea, domus est: cuius societatis participes, et consortes ομοσιμους Charondas appellat: id est, ex eodem panario, seu ex eadem apotheca victum sumentes nos convictores appellamus.*

Aristotelis lib. I. cap. II. de Republica.

Digitized by Google

Caronda morì martire, come dice il celebre Swiburne (1), delle sue proprie leggi. Ei ritornando un dì dalla campagna col ferro pendente al fianco, vide il popolo chiamato in adunanza eccitarsi a trambusta, e curioso saperne la ragione, ed insinuar loro la pace, non memore delle sue proprie leggi, che col danno della vita vietavano presentarsi armato a parlamento, alto si udì la voce d' un malevolo — distrugger le leggi che egli stesso aveva fatte —— No: egli allora, io stesso l'adempisco — e imbrandito il suo proprio ferro si tolse alla vita (2).

Quelle infuori, che ebbero bisogno di una riforma, le leggi di Caronda furono sempre in vigore; ciò nacque dall' inalterabile severità, cui voleale osservate. Ma a' nostri tempi non ne son rimaste che poche, le quali si trovano sparse in Stobéo, e Diodoro Siculo, daí quali mi ho studio raccoglierle, e dal greco voltarle nel nostro idioma.

I. Legge —— Escludeva dal senato, e dal patrio consiglio colui che padre di più figli passava a seconde nozze. Poichè credeva il gran legislatore, che non era buon consigliere della patria chi non sapea badare a' suoi figli, dandoli nelle mani di una matrigna.

II. Legge —— Comandava, i falsi accusatori esser menati pubblicamente per la città coronati di erica (3), segno di somma iniquità, e di eterno vitupero. — Quanti per non tollerar tanta onta si diedero violenti le mani! Null' altro però più vantaggioso di questa legge.

III. Legge. —— Vietava usar del consorzio de' malvaggi — Quanti benchè integerrimi usando co'malvaggi non s' impervertirono

---

(1) *Apres la destruction de Sybaris Thurium devint au etat considerable sous la discipline de Charondas qui mouruit martyr de ses propres loix.* M. Henri Swinburne — Voyage Deux Sicile Sect. XXXVII.

(2) *Circa quem in morte quidam mirificus casus, et singularis evenit. Nam cum in agrum gladio accinctus propter latronum incursiones exivisset, interim dum ille revertitur accidit, ut populus in concionem advocatam inter se tumultus excitaret. Curiosus ergo seditionem pervestigaturus in medium procedit. Legem autem tulerat ne quis ad concionem cum armis prodiret. Immemor ergo gladii, quem femuri subligatum habebat, cum in concionem advolasset, ansam malevolis criminandi praebuit, e quorum numero unus exclamat: legem ab se conditam ipse destruixisse. Minime hercle, inquit, sed ratam faciam, et districto confestim gladio, se ipse tranfigit.* Diodori Siculi lib. XIIII.

(3) Suffrutice di effetto astringente. Altri la fanno entrare nella miscela della birra. Detta altrimenti *Sorcelli, Crecchia,* Linnèo in latino la chiama *erica tetralix.* Si credeva di aver la virtù di sciogliere i calcoli della vescica.

Digitized by Google

anch'essi? Declive è il calle al vizio, ed ha una facile discesa: a buon dritto dunque Caronda alla legge del divieto della prava società aggiunse grave pena pecuniaria.

IIII. Legge —— Riguardava la tutela degli orfani.

V. Legge —— Si era contro i desertori, e que' che si erano restii di andare alla gnerra. In questa legge ei mostrò pietà meglio che rigore. Altri legislatori irrogarono a disertori il supplizio della vita: Caronda impose per tre giorni, che si stessero seduti nel foro vestiti a veste muliebre. Potea darsi ritrovato più opportuno per correggere gl' imbelli dalla mollezza?

VI. Legge —— Imperava, che i figli de' Turii fossero educati nelle lettere a pubbliche spese. Questa legge aveva in mira i cittadini indigenti, che per le domestiche bisogne toglievano i loro figli alla educazione letteraria. « Questo, dice Tiraboschi, è il primo esempio di scuola a spese del pubblico, aperte a comune vantaggio, e non è certamente piccola lode della nostra italia, che in questo ancora ella sia stata all'altre nazioni norma, ed esempio (1) ».

Aristotile ricorda un' altra legge de' Turii, ch' è incerta se fosse dettata da Caronda. Per questa legge le pubbliche cariche si occupavano solo da' cittadini più ricchi, e potenti. E questo un argomento, che gl' infelici residui dell' oligarchía non si erano in tutto estirpati nella Turia repubblica (2).

Il medesimo filosofo (3) parla di un'altra legge Turia, con la quale si toglieva, non potersi aver l' esercizio di comandar la milizia, se non dopo il periodo di cinque anni di vacanza dall' esercizio stesso. Questa legge aveva per fine, toglier di mezzo la perpetuità degl' impieghi in una medesima persona, sempre perniciosa in una repubblica.

Ma tali leggi non tutte ebbero lunga durata; alcune bisognarono di emendazione, e furono emendate dal medesimo legislatore, come si legge presso Diodoro Siculo.

---

(1) Tiraboschi Vol. I. Parte II. Cap. I.
(2) Aristotelis *de Republica*.
(3) Aristotelis Polit. lib. II.

Digitized by Google

Oltre questi pochi frammenti resta ancora presso Stobéo (1) il proemio delle leggi di questo nostro legislatore, che io per ornamento di queste mie ricerche volto a verbo a verbo dal greco originale nel nostro linguaggio.

— I consultori, e que'che professano qualche cosa devono incominciare dagl' Iddii. Perciocchè è ottimo, come si conviene... conoscer Dio come causa, ed autore del tutto. Inoltre bisogna tenerci lontani da' cattivi misfatti, e ciò maggiormente onde restare in armonia con Dio. Poichè con nessuno degl' ingiusti Dio vuole aver commercio. Si studii poscia ognuno, e si esorti, secondo il decoro, ad intraprendere ed eseguir le cose dovute. Imperciocchè nelle cose di poco, e di alto momento porre un'egual disegno sembra cosa troppo umile, e non degna di onesto uomo. Laonde curar dobbiamo di non darci troppo neghittosi alle cose grandi, e gravissime. Ma a seconda del tuo decoro, e della tua virtù devi ciascuna cosa ponderare, ed intraprendere, onde ti tornasse ad onore, ed a fermezza.

Niuno deve porger mano di soccorso, nè conversare con uomo, nè con donna, che si contrassegnarono in città con una marca d'ingiustizia: altrimenti si deve ciò rimproverare ancora a lui, solo chè può addiventar simile a colui, col quale comunica. Torni utile poi amare, e conversare con gli uomini buoni, e singolari per virtù, e per emular la probità e fornirci di virtù, ed intraprendere, per dir così, questo massimo, e perfettissimo sacrilicio. Poichè senza virtù neppur uno può dirsi perfetto. Conviene ancor porger soccorso ad un cittadino, che viene adontato o nella patria sua, o in istrania regione. È d'uopo pregare, e accoglier familiarmente qualunque cittadino, ch'è amato nella sua patria, ricordevoli di Giove ospitale, come colui che costituito presso tutti per comune Dio non tralascia por mente ed alla ospitalità, ed all' inospitalità.

Inoltre i vecchi sieno costituiti capi de' giovini, e sia loro officio di ammonirli, onde lia noto, che i giovini debbano rispettarli, ed aver di loro un'erubescenza, solo perchè dessi a cagione del pudore, e della verecondia si tengono lunge dai malvaggi. Perciocchè nelle città, ove i vecchi sono impudenti, ancora i figli, ed i nepoti di loro saranno impudenti. Dove è lunge il pudore, e regna l'inverecondia, ivi ha luogo lo scherno, e l'ingiustizia, e finalmente la ruina. Perciò non vi sia pur uno, che abbia le note dell'impudenza, ma ognuno sia studioso di esser temperante, sì per aver propizio Dio, sì per fruir giorni di salute; poichè nessuno impudente è caro a Dio. Inoltre ognuno deve esser studioso di essere onesto, e di un parlar verace,

(1) Stobaei lib. CXXXXV, serm. delle leggi, e delle consuetudini.

Digitized by Google

odiar la turpezza, e la menzogna; perciocchè queste sono le note, cui si discerne la virtù, e la malizia. Laonde fin dall'infanzia è necessario assuefare i parvoli a tali virtù, riprendendo que' che son propensi a mentire, ed amando que' che sono intenti al vero, e far sì che quanto è ottimo, e fecondissimo nella virtù s' ingenerasse negli animi di ciascuno di loro, e si convertisse quasi in natura. A tali cose ciascun cittadino si studia darsi esemplo di temperanza meglio, che di saggezza. Imperocchè simular sapienza è grande argomento di un' animo ignorante, e vile. La simulazione poi della temperanza deve esser vera; nessuno si dia pensiere d'infingere egregii fatti, se nulla ha di buona mente, e di azioni.

Conviene ancora esser benevolo verso i principi, come lo siamo verso i genitori, praticando loro obbedienza, e venerazione. Poichè chi alimenta in petto sentimenti contrari da'demoni, che sono gli dei tutelari, ed i padroni della città, si avrà la pena del suo mal talento; poichè ancora i principi sono i padroni, ed i signori della città, e della salvezza de' cittadini.

Ma ancora i principi devono presedere a' sudditi, come a' loro figli, e saggi in dando giudizi intorno la disamistà, l'iracondia.

Inoltre meritano lode, e son degni di onori i doviziosi, che porgono a' poverelli, come conservatori de' fanciulli, e di coloro che dovranno difendere la patria. Essi dovrebbero porgere ancora a coloro, che son poveri, non perchè oziosi, o intemperanti, ma solo per voler di fortuna. Poichè la fortuna è comune a tutti. Viver poi nell' inerzia della vita, o nell' intemperanza è solo de' malvaggi.

Similmente si ha da considerar come cosa onesta, de' misfatti di cui altri è coscio, onde la repubblica avendo molti custodi surti dalla sua buona instituzione, sia salva... Convien rivelare poi non solo quelle cose, che altri fecero mal volentieri ed improvidi, ancora quelle che commisero a bel diletto. Ma se colui, ch' è stato indicato da sè stesso si dichiara inimico del denunziatore, sia odiato da tutti, acciocchè si abbia la pena dell' ingratitudine, con la quale liberato dal pessimo morbo toglie a sé il suo morbo.

Si devono considerare per grandissime scelleraggini il disprezzo degl' Iddii, l' affligger spontaneo de' genitori, la non curanza de' principi, de' re, e l' ignominia volontaria contra la giustizia. Al contrario si abbia per giustissimo, non meno che santissimo quel cittadino, che onora tutte le cose dianzi enunciate...

Si stimi più onesto morir per la patria, che col desiderio di vivere abbandonar la patria, e mettere in non curanza l'onestà. Perciochè è meglio morire onestamente, che viver con turpezza, e con obbrobrio.

Non con lagrime, non con sentirne compassione, ma con

Digitized by Google

la buona ricordanza. e con offrir frutti nascenti in ogni anno bisogna onorare tutti que' che sono tolti alla vita; poichè può sembrare un' ingratitudine presso i demoni infernali l' abbandonarci ad un dolore smoderato.

Que' che si mostra superiore all' ira è da stimarsi molto migliore che colui, che erra in dandosi all' ira.

Que' che si dona schiavo alle dovizie, e al danaro sia condannato come un pusillanime, illiberale... e si stimi come un uomo di animo vile; poichè l' uomo di animo magnanimo premeditando seco stesso tutte le cose umane non viene mai, quando gli accaderà, perturbato da simile fortuna.

Niuno parli un turpe linguaggio, onde con fatti osceni non contamini l' animo, e non riempia la mente d' impudenza, e di scelleranze.

Perciocchè noi chiamiamo con parole dicevoli, e scritte nella legge tutte quelle cose che abbiamo oneste, e care: di quelle cose poi che noi abbiamo in odio ancor la nomenclatura sdegniamo a cagione della turpezza di loro. Sia dunque turpe il parlar di cose turpi.

Ami ognuno la legittima moglie, e ne generi la prole. Nè diffonda diversamente l' umor prolifico, nè consumi fuor l' usato una cosa per natura, e per legge preziosa, e si lasci ad una scelleraggine; poichè natura non per libidine, ma per la generazione de' figli produsse tale umore.

Conviene che la moglie sia casta, nè si lasci ad altri uomini per uno scellerato stupro, e temere l' iracondia de' demoni, che scacciano dalle case gli uomini, e vi fanno nascere l' inimicizie.

Chi dona una matrigna a' suoi figli, non mai degno di onore sia stimato infame, come autore della domestica discordanza.

È necessario l' osservanza di tali cose, e che il prevaricatore sia soggetto ad una civile esacrazione.

È impero poi della legge, che tutti i cittadini ben sapessero questi proemi, e che li cantassero ne' dì festivi dopo gl' inni in onore di Apollo... onde tai precetti addivenghino familiarissimi ad ognuno —

Digitized by Google

CAPITOLO XXVIIII.

LETTERATURA TURIA. — Erodoto padre dell' istoria — Sue ricerche biografiche — Suoi viaggi prima di scrivere l' istoria, sue ricerche, e dove la scrisse — La legge in Olimpia, ed in Atene, lagrime, e compiacenze di Tucidide, e perchè ciascun libro fu dedicato a ciascuna delle nove muse — De quale anno comincia il suo racconto, ed in quale ha fine — Breve saggio su gli argomenti di ciascun libro — Dialetto, cui è scritta l' istoria — Confronto tra Tucidide, ed Erodoto — Sentire de' classici in tale opera — Si rigettano le mende attribuite ad Erodoto da Plutarco, e da altri — Si vuole che abbia scritta la vita di Omero, e l' istoria degli Assirii, e della Libia — Ippodamo di Turio — Vn suo frammento intorno la felicità, un'altro dello stato felice, e della brevità della vita — Ottavio Augusto, sua biografia.

Nec te Alicarnasso, Vates divine, silebo
Herodote, o Sapiens, quo fortia facta Virorum
Quidquid in Europa, atque Asia labentibus annis
Tempora prisca tulere novum sacrante camoenis
Iuncta Iadi certat florens facundia lingua.
Chitodoro Coptita.

Tra gli antichi istorici Erodoto s' innalza gigante, e l' opera di lui fu sempre norma, ed esempio a' que' che temperarono la penna all' istoria delle genti, che lasciarono di sè alta memoria. Erodoto, nome sacro alla letteratura, padre dell' antica istoria, non perchè egli il primo lasciasse alle genti un quadro dipinto de' fatti di popoli nazionali, ma solo per l' eccellenza del pensiere, per le grazie dello stile, per la spontaneità dell' espressioni, pe' modi facili e chiari, senza essere scompagnati dalla greca robustezza. Egli tra gl' istorici, quale il cantore di Achille tra i poeti, quale Demostene tra gli oratori. Il solo suo nome vale un eloquentissimo elogio.

Ma quanto è chiaro il suo nome, altrettanto sono incerte le notizie, che di lui restano nelle pagine dell' istoria. Io per quanto studio mi abbia dato, onde adornare queste mie ricerche della biografia di questo chiarissimo istorico, sempre ho conosciuto riuscire infruttuose le mie ricerche, altro non ritrovando che dubbii, che non possono trarci d' incertezza, cui siamo.

Quante incertezze intorno il loco, dove Erodoto respirò le prime aure di vita! Tuttochè i nove libri della sua istoria segnassero l'epigrafe— Ηροδοτου Αλικαρνασσεος ιστορια αποδειξις —da cui è noto esser egli oriundo di Alicarnasso, città nella Caria, nulladi-

Digitized by Google

meno Plutarco nel libro, ove parla dell'esilio, lo vuole di Turio —*Ηροδοτου Θουριου*. Non dissimile è il sentimento di Strabone (1). Nato nell' Olimpiade LXXIIII cessò alla vita di lunga età più che no. Marcellino nella vita di Tucidide (lib. III. cap. ult.) vuole che gli Ateniesi avessero eretto ad Erodoto un sepolcro onorario. Adulto da Alicarnasso mosse in Samo, ove apprese il sermone Ionio, e le sue bellezze. Solenne pensiere gli governava la mente — volea far tesoro al mondo letterato di una lunga istoria. Per non ignorar il sito delle regioni si lasciò a lunghi viaggi per la Grecia, per la Macedonia, per la Tracia, al di là del Danubio, oltre il fiume Boristene, per l' Egitto, per la Libia, e per altre longinque regioni. » Per vedere le cose co'propri occhi, sì Cesare Cantù (2), viaggiò quanto appena si crederebbe, verso oriente giunse a Babilonia, e Susa; verso occidente sino alla piccola Sirti, e forse più in là; a mezzodì saliva all'estremità dell' Egitto, e da per tutto osservava, ed interrogava. I paesi degli Sciti descrive esattamente, quanto i greci del Ponto; in lui ancora dobbiamo cercare le prime stanze, e le origini dei Lettoni, dei Finni, dei Turcki, dei Germani, dei Calmuchi; segna il corso de' fiumi, dà sulla Siberia tradizioni, che ora cessano di parere favolose ». Piena la mente di quanto aveva veduto e intorno la topografia de' luoghi e intorno le costumanze, le discipline, i riti degli uomini, movea, sì Suida, in Samo, ove tutto si diede a scrivere la meditata istoria. Tuttociò, Plinio vuole, che l'avesse scritta nell'Italia, nella nostra Turio (3). Ad altri piace, che egli l' istoria altrove scritta abbia solo riveduta in Turio, e molte cose aggiunte. Egli, vero è, visse in Turio lunga stagione, quivi venuto con una colonia, che sciolse da Atene, lasciando la patria, non potendo tollerare il dispotismo di Ligdamo, che l'opprimeva, e morì parimenti in Turio: così Plinio (4). Tucidide vuole esser stato seppellito appo il foro (5) nell' Olimpiade LXXXI.

Ei lesse la sua istoria nell' adunanza de' giuochi Olimpici, ove Tucidide ancor giovinetto in udendola pianse un pianto di dolcezza. La lesse per la seconda volta in Atene nell' anno 3

---

(1) Strabonis lib. VI.
(2) C. Cantù Stor. Vniversale vol. II. Cap. XVIIII.
(3) *Tanta ephori auctoritas erat urbis nostrae trecentessimo decimo anno: tunc etiam auctor ille (Herodotus) historiam eam condidit Thuriis in Italia.* Plinii lib. XII.
(4) Plinii lib. XII.
(5) Tucididis lib. I.

Digitized by Google

dell' Olimpiade LXXXIII, quando Tucidide godeva agli anni virili. Fu sì grande il compiacimento, che v' incontrò il popolo, e la dolcezza della sua dicitura, la concinnità del suo stile, la purezza dell' espressioni molci talmente le orecchie di loro, che le muse, non Erodoto credendo parlare in quelle pagine, vollero che ciascun libro consacrato ad una delle nove Muse, assumesse la denominazione di loro.

Or prima di darne una brevissima analisi credo pregio di queste mie ricerche scrivere, per quanto mi è donato, un saggio su gli argomenti di ciascun libro, onde meglio intendersone l' utilità, e la gioventù si studiasse svolgerla con diurna, e con notturna mano. Erodoto incomincia la sua istoria dal regno di Gige, re de'Lidi che vivea intorno l'età del mondo 3238, e la continua fino alla fuga di Serse dalla Grecia, che avvenne nell'Olimpiade LXXV, ossia nel 3471 del mondo: onde tutta l'istoria abbraccia il periodo di 232 anni, ove il pensiere può spaziarsi in tutti gli avvenimenti più memorabili di que'tempi. Di quanti fatti è dovizioso nella sua narrazione! Topografie, e quadri di luoghi, di fiumi, fenomeni di natura, pitture di costumi, tradizioni, usanze, leggi, tutto il bello, tutto il grande, tutto il sublime vi si trova con solenni accenti descritto. Ma non istiamo a generali.

Nel 1.° libro denominato — *Clio* — dopo la descrizione della Lidia, parla de're, da Gige fino a Creso, poscia dell'antica Ionia, de' costumi de' Persi, de' Babilonesi, e finalmente de' natali di Ciro, Monarca Medo-Persa, della sua maravigliosa conservazione, della educazione, non meno che delle sue imprese.

Nel II. libro — *Euterpe* — si ha pensiere parlare della topografia di Egitto, delle costumanze degli Egiziani, e della serie de' re. E quì mi giovo delle parole dell' eruditissimo, dell' immenso Cesare Cantù, per la salute di cui sono i miei ingenui fervidissimi voti. » Egli non principia, ci dice (1), ad esempio di Diodoro Siculo, o di tutti i compilatori della istoria universale, dallo scioglimento del Caos, dall' origine degli uomini, dal regno degli Iddii sulla terra, nè da tutto ciò, che ha trascorso nei primordii del Mondo; ma dà cominciamento, con una certa sposizione delle ingiurie reciproche, le quali inimicarono i greci, ed i barbari, e furono a così dire le cagioni delle grandi guerre di cui intraprende la narrazione. Erodoto poi trasferisce tutto ad un tratto il lettore al regno di Creso re di Lidia, narra la sventurata impresa di questo principe contro Ciro fondatore della monarchia Persiana; di là s' avanza seguendo

(1) C. Cantù, Storia Universale vol. I.

Digitized by Google

Ciro, e i re che gli succedettero, nelle diverse loro spedizioni. E siccome questi conquistatori hanno successivamente portate le loro armi contro tutte le nazioni conosciute tanto dell'Asia, che dell'Europa, e dell'Africa, il filo del racconto offre allo storico alcune naturali occasioni per descrivere le leggi, la religione, i costumi, e le antichità di tali nazioni, e per far conoscere i diversi monimenti e le produzioni della natura, proprie a ciascun paese. In così fatto modo la storia generale delle nazioni, e la descrizione geografica dell'universo sono inserite a guisa di episodii nella storia particolare dei re di Persia, e vi è distribuita per isquarci in differenti luoghi. Questi squarci collocati a giusta distanza gli uni, dagli altri, sono come altrettanti luoghi di riposo in cui lo spirito del lettore, ricreandosi nella contemplazione di tanti diversi oggetti, tiene lontana la stanchezza, ed il disgusto che ebbe loro cagionato un lungo racconto istorico, ed una continuata attenzione sugli stessi oggetti. Da queste digressioni finalmente nasce la varietà, la quale è l'anima, e la vita della istoria, come pure della poesia — Con quest'arte Erodoto ha saputo imitare il disegno dell'Iliade nella collocazione delle differenti parti della sua storia. Il racconto delle conquiste, o delle diverse imprese dei re di Persia serve allo stesso nella storia di Erodoto, che il racconto degli effetti dell'ira di Achille nel poema dell'Iliade, essendo quasi catena ai cui anelli lo storico aggiunge la descrizione di maggior rilievo, i più utili ammaestramenti, le osservazioni più curiose, in una parola tuttociò, che la vita dell'uomo, e lo spettacolo dell'universo hanno di più aggradevole, e di più maraviglioso — L'imitazione non reca minore maraviglia allorchè si paragona l'istoria di Erodoto con l'Vlissea; imperciocchè essa non rassomiglia solamente a questo poema pel disegno, e per la distribuzione delle materie, gli rassomiglia per la natura stessa del soggetto, per la tessitura della narrazione, e per una imitazione seguita dal principio, dalla condotta, e dalla catastrofe del poema. Al pari di Omero il quale comincia l'Vlissea dalla sposizione dello stato infelice in cui la casa di Vlisse era ridotta, Erodoto pare che non comincia la sua istoria dal regno di Creso, se non per aver motivo di dimostrare l'oscurità, in cui erano allora le principali repubbliche della Grecia, e l'alleanza, che Creso volle stringere con Atene e Sparta diede luogo a siffatta descrizione. Battendo un cammino diverso, Omero, ed Erodoto eccitano gli stessi movimenti nello spirito del lettore, e vi destano il medesimo interessamento.

Nel III. libro —— *Talìa* -- favella dell'istoria di Cambise: inoltre del dolo, e della morte di Ciro e del suo regno; in seguito dell'elezione di Dario; poco dopo del numero delle pro-

Digitized by Google

vince del regno della Persia, finalmente del possesso di Dario della Babilonia per opera di Zopiro, negli encomi di cui ei chiude il racconto.

Nel IIII. libro —— *Melpomena* — gli è argomento l'esatta descrizione dalla Scizia, e l'infelice espedizione di Dario contro la Scizia — poscia della città Cirene fabbricata nella Lidia, e la descrizione a lungo di quella regione.

Nel V. libro —— *Tersicore* — assume a descrivere la legazione de' Persiani ad Aminda re della Macedonia; la giusta vendetta dell'iniquo Sisamnio; la sedizione, e la fine di Aristagora Milsio; e lo stato dell'Attica, de' Lacedemoni, e de' Corinti a tempo di Dario.

Nel VI. libro —— *Erato* — tratta del supplicio del sedizioso Istieo — dell'origine de' re Spartani — del magnifico apparato di Dario, e della guerra contro i Greci, e della pugna presso Maratona, nella quale il gran Milziade pose in fuga i Persi.

Nel VII. libro —— *Polinnia* — espone la deliberazione tenuta da Serse in imprendendo la guerra contro i Greci; — la celebrata espedizione di lui nella Grecia — e la guerra presso le Termopili.

Nel VIII. libro —— *Vrania* — descrive a lungo la guerra presso Salamina.

Nel VIIII. libro —— *Calliope* — parla del supplicio di un certo Licida — di due battaglie combattute nel medesimo giorno: la prima la dimane presso Platéa, l'altra a vespro appo Micale, promontorio dell'Asia.

Questa istoria è scritta in dialetto ionico. Con quanta eleganza fu scritta è stata omai giudicata, e noi ne ripetiamo i sentimenti. Molti, dice Quintiliano, scrissero l'istoria con approvazione, ma due soli ebbero ogni punto di approvazione: i quali, tutto che di pregio diverso, meritano lode non dissimile. Brieve, e sempre incalzante è Tucidide: dolce, candido eloquente Erodoto. Gli affetti del primo sono sempre svegliati: gli affetti dell'altro sempre placidi. L'uno nobile per le concioni, l'altro nobile per le parlate (1) ». Perciò che riguarda l'eleganza dello stile, dice Iohn Robinson (1) non può essere questa contrastata. Dionigi Alicarnasso pone questo scrittore nel rango di quegli ammiratori, la lettura de' quali non può mai infastidire. I suoi ammiratori vantano la facilità, e la felice scelta delle sue espressioni, secondo essi le sue metafore hanno l'incanto della poesia. La sua dicitura è animata, e senza gon-

(1) Quintiliani lib. X cap. I.
(2) Iohn Robisson, Antichità Greca vol. I.

Digitized by Google

fiezza. Non si abbandona egli giammai a de'voli sregolati d'immaginazione. Il suo talento ha qualche rapporto col genio di Omero di cui talora possiede egli l'abbondanza, la nobiltà, la dolcezza, la felicità. Teofrasto con lui si consola, per essere stato il primo, che abbia introdotto gli ornamenti nella prosa, e di averla portata alla sua perfezione. Cicerone dice, che talvolta egli è oratore, e poeta, e che veruna altra eloquenza al pari della sua gli è sembrata più attraente: corre essa, aggiunge egli, limpida, come il ruscello, maestosa, e rapida, come l'onda di un fiume ».

Molti han gridato contro Erodoto, mancar di veracità, indurre nella sua istoria mille favole, come veri avvenimenti, ed altre cose di simil natura. Ma l'immortal nostro Gravina ne ha smentite le accuse ». Venendo all'istoria profana, ei dice (1), il principe di essa non solo per antichità, ma secondo il parer mio, e di Giuseppe Scalingero, anche per merito, e virtù tanto di pensare, quanto di esprimere, deesi riputare Erodoto Alicarnasseo, il quale viene comunemente stimato mensogniero, perchè il volgo de' letterati, o non mai legge, o non distingue quello ch' Erodoto racconta per propria coscienza, da quello che scrive per altrui relazione; perchè siccome di cose della propria coscienza è diligentissimo ad investigare, esattissimo a distinguere il vero, ed il verisimile dal falso, così nelle cose da altri ricevute ha voluto semplicemente essere buono, e fedele relatore. Oltrechè dipingendo egli sopra la tela di una istorica narrazione tutte le vicende dell'umana vita, ha voluto conservare anche memorie favolose, onde si traesse utilità per essere tanto col vero, quanto col falso il più savio maestro del viver civile. Perlochè non solo i privati, ma debbono i principi ancora specchiarsi in questa istoria, la quale è ferace più che ogni altra di grandi imprese, e di strani rivolgimenti, e di mutazioni d'imperi, avendo questo scrittore abbracciato quanto sino a quei tempi la memoria degli uomini conteneva delle monarchie degli Assirii, dei Medi, de' Persi ».

E il signor Schoell aggiunge (2) » Se Erodoto è poeta per rispetto della sua opera, e per rispetto allo stile, egli è storico per l'amore, che porta alla verità. Erodoto racconta sempre con semplicità, ed esattezza, non solo i fatti, che egli ha potuto da sè stesso conoscere, ma quegli altresì, che gli sono stati raccontati ne' suoi viaggi, spesso senza pronunciare la sua opinione, ed appagandosi alcune volte soltanto di esporre i suoi dub-

---

(1) Gravina -- Opuscolo di regolamento agli studi di nobil dama ec.
(2) Schoell lib. III. cap. XVII: Stor. della letteratura greca profana.

Digitized by Google

bii. A torto pertanto in un'epoca in cui la critica filosofica, le scienze naturali, e la geografia erano ancora bambine si volle rendere sospetta la veracità di questo storico, e gli fu dato l'epiteto di storico favoloso, non meritato in verun modo da lui. Fra gli antichi Arpocrazione aveva scritto *intorno alle menzogne, che si trovavano nella storia di Erodoto*, » s'ignora quali fossero i rimproveri, che da questo retore vengono indiritti contro il padre della storia, poichè la sua dissertazione citata da Suida andò smarrita. Plutarco in un trattato... più sottile, che persuasivo, l' ha pure accusato di aver maliziosamente tradita la verità. Un' accademico francese ha difeso Erodoto contro i rimproveri, i quali sono oggi generalmente riconosciuti per insussistenti. I viaggi dei moderni hanno confermato un gran numero di racconti, che anticamente passavano per bugiardi, ed hanno fatto conoscere le cagioni, che poterono trarre in errore questo scrittore; perciocchè le stesse favole, che racchiude la sua storia sono una testimonianza dell' amor di lui per la verità ». Tal' è, dice Volney, il destino singolare di Erodoto, che dopo essere stato malamente apprezzato dagli antichi, il pregio della sua opera presso noi medesimi crebbe a mano a mano, che siamo andati arricchendoci di maggiori cognizioni intorno ai paesi di cui egli ha tenuto discorso. Tutti i viaggiatori di Egitto si accordano nel dire, che nulla si può aggiungere alla giustezza, alla correzione, alla grandezza del quadro, che egli ha delineato; in guisa che per essere stato in generale troppo di sopra delle nozioni volgari ebbe minore estimazione presso gli antichi, che gli scrittori di un' ordine inferiore ».

Plutarco nel trattato de *malignitate Herodoti*, come ognuno può vedere appunta di molte mende questo chiarissimo istorico. Poichè il Signor C. Cantù si è studiato purgarnelo, noi ci crediamo liberati da tale disamina con ripeter solo le sue parole.

« Se l'arte, ei dice (1), è già perfetta in Erodoto, la sostanza è immensa, e sempre varia. Su di che non possiamo astenerci dall' appuntare Plutarco, e rimproverarnelo altamente. Incomincia egli ad assegnare alcune regole generali: che lo storico non debbe affaonarsi a raccontar fatti, che non potranno mai degnamente spiccare nella storia; non dee volere scambiare il biasimo, e la maldicenza con la lode e col silenzio; non offrire le cose sotto cattivo aspetto: dee ben guardarsi dal prestare le altrui intenzioni

(1) C. Cantù, Storia Vniversale vol. 1.

Digitized by Google

maligne, ad assegnare le più sfavorevoli cagioni; non avrebbe ragione ogni qualvolta assegnasse i vantaggi peculiari, che hanno determinato altrui a una impresa, ove attenuasse la difficoltà; infine sarà colpevole se porge il fiele della malignità col mele dell'amicizia. Plutarco applica queste regole alla maniera, con che Erodoto scrive la storia. Noi non gli terremo dietro nei rimproveri frivoli, ed ingiusti, con che lo appunta; e nell'ultimo secolo Erodoto è stato sopra ogni singolo capo difeso da un membro dell'accademia dell'iscrizioni. Ecco soltanto la conclusione di Erodoto » Che dobbiamo dunque mai pensare, e dire di Erodoto? Esser esso uno scrittore, che dipinge molto il vivo; il linguaggio di lui scorre dolce, e bello; ha grazia, artificio, bellezze nella narrazione; ma come un poeta costante, quando egli recita dolcemente, elegantemente, e delicatamente una favola, non è che ben la intenda, o ne conosca il vero fine, ma convien guardarsi, siccome dalla canteride tra le rose, dalla maldicenza e bassezza di lui; non far gran caso delle cose leggiere che s'insinuano in coteste pulite, lasciate, e ben congegnate maniere di parlare affinchè, senza avvedersene, noi non mettiamo nella nostra testa false, stravaganti, e assurde opinioni, e strani concetti intorno ai migliori e più nobili uomini, e città della Grecia (1) ».

Pur le volte, vero è, egli è meno verace se pur non sia maligno. Ei racconta, che nell'invasione dell'Egitto da Sanacheribo, re degli Arabi, e degli Assirii, al re egiziano ostinati i suoi a prestar soccorso, non sapendosi che altro fare, il sacerdote recatosi in un delubro, e quivi a piè di un simulacro in piangendo la trista ventura sorpreso al sopore, l'Iddio, che gli sembrava vedere, imponesse di non spaventare, e muover solo contro gli Assirii guerrieri, e che egli a lui avrebbe prestato soccorso. Egli racconta che una moltitudine di agresti topi avessero rose in una notte le correggie de' turcassi degli archi, degli scudi, onde inerme a più combattere squillasse la ritirata (1). Ora a chi è mai ignoto quanto alieno dal vero sia tal racconto? — L'angelo del Signore, dice il libro dell'antica revelazione, fece degli Assirii lunga strage in quella notte dall'ira divina, non agresti topi furono il promesso soccorso.

---

(1) Cesare Cantù Vol. 1. stor. univers.

Digitized by Google

A nove libri della sua istoria siegue la narrazione della vita di Omero con questo titolo. — ΕΞΗΓΗΣΙΝ ΠΕΡΙ ΤΗΝ ΟΜΗΡΟΥ ΒΙΟΤΗΣ — scritta non meno in dialetto ionio, di che egli soleva far uso. Quanta varietà di sentimenti intorno a ciò! Benchè non mai vada disgiunta alla edizione della sua storia, e benchè altri creda esser opera esclusivamente di Erodoto, ciò nulladimeno è contraddetto da molti. Tanaquillo Fabio nell'opera sua de' poeti greci, in osservando che niuno, oltre Stefano, e Suida, degli antichi scrittori abbia parlato di tale oppera, si assicura essere stata scritta da Cicerone, o da Livio, anzi che da Erodoto. Non dissimile il sentimento di Vossio nell'opera sua degli storici greci.

Inoltre Erodoto nel capitolo 180 prometteva scriver l'istoria degli Assirii (1), e nel capitolo 106 della Libia, e ciò non meno è contraddetto dagli scrittori. Intanto Aristotile nel libro dell'istoria degli animali, riprende Erodoto di aver scritto, che nell'assedio di Nino un'aquila avesse bevuto, mentre tutt'i pennuti γαμψωνυχα, cioè di adunchi artigli, si astengono, come egli dice, dal bere (1); eppure ciò non mai si legge nei nove libri dell'istoria di Erodoto. Dall'altra parte Vossio dice, aver veduti molti squarci di Erodoto, che non mai si leggono nei nove suoi libri. Da questi due scrittori si potrà trarre argomento, che Erodoto abbia adempiuta la promessa dell'istoria degli Assirii, e della Libia, e che se ora non esistono tali opere, forse il tempo ne ha fatto preda. Perciocchè ove mai si rinverrebbe quanto dice lo Stagirita, e Vossio, se ciò non è scritto in nessuna pagina dei nove libri della sua istoria?

Nacque ancora in Turio Ippodamo; ma di lui non ci resta alcuna notizia, infuori due frammenti, uno intorno la felicità, l'altro dello stato felice, e della brevità della vita, che io qui ad onor di queste pagine volto scrupolosamente nel nostro linguaggio.

— Non tutti gli animali possono essere felici. Que'soli, che sono ornati di ragione ne son capaci. Chè la felicità è seguace della virtù. E questa ha il primiero suo fondamento nella ragione. Non possono addivenir poi felici que'che ne son senza. Perciocchè come que' che sono privi degli occhi non hanno la facoltà di vedere, sì quell'animale che non è fornito di ragione, nè dell'opera, nè dell'eccellenza della ragione può esser capace. La ragione non è dissimile ad un'organo, l'effetto di cui è la virtù, la felicità poi è l'eccellenza. Alcuni degli animali poi ragionevoli sono per sè stessi perfetti, che non hanno bisogno di altro nè quanto all'essere, nè quanto al ben'essere. Tale, senza ombra di falsità, è Dio. Non so-

(1) Horodoti lib. II., Euterpe.
(2) Presso Stobèo.

Digitized by Google

no perfetti quegli animali, che di altri hanno bisogno, si è l'uomo. Inoltre nel numero di que' che non hanno per sè stessi la perfezione, alcuni sono perfetti, altri non così. Perfetti que' che in parte ne hanno i motivi proprii, in parte da altri —— Proprii, come que' che hanno dalla natura buona indole, e buona volontà —— Da altri, come quei che hanno in sorte una instituzione di leggi, e buoni magistrati. Sono imperfetti que' che non hanno nè l'uno, nè l'altro di questi motivi, o hanno l'uno, o l'altro, o finalmente hanno una mala propensione di animo. Alcuni sono tali anche tra gli uomini. Ma non tutti gli uomini perfetti sono tali per una medesima ragione. Altri lo sono per natura, altri pel genere di vita. Perfetti per natura que' che sono solamente buoni, valquanto dire, virtuosi. Perciocchè la virtù è l'eccellenza, e la perfezione di ogni uomo. La virtù dell'occhio veramente è l'eccellenza, e la perfezione della natura della medesima parte, la virtù dell'uomo poi è non meno l'eccellenza, e la perfezione dell'umana natura. Dall'altra parte sono perfetti pel genere di vita que' che sono e buoni, e felici. Chè la felicità è la perfezione dell'umana vita, e questa è il risultato di molte azioni. Ma la felicità è il termine delle azioni. Poichè ogni azione fassi o per virtù, o per ventura. Quella si considera nell'uso: questa nel successo. Ma Dio è buono senza aversi appresa da altro la virtù, è felice non per ventura. Ei sì sempre fu, ei sì sempre sarà, chè incorruttibile, e buono è per propria virtù. Ma l'uomo non è felice per natura; ma ha bisogno di una norma, e di un *governo*: cioè onde essere buono ha bisogno della virtù: della ventura per essere felice. Da ciò l'umana felicità costa della lode, e della beatitudine. La lode nasce dalla fortuna, dalla virtù la beatitudine. Gli uomini sono dunque virtuosi mercè l'amicizia con la Divinità, s'acquistano poi la prosperità della ventura per umana ragione. Dagl'Iddii i mortali poi son disgiunti. Per questo l'uomo dabbene, che siegue gl'Iddii è felice: infelice poi chi siegue le cose mortali. Imperocchè all'uomo, ch'è fornito di prudenza l'avventurosa fortuna è buona, ed utile....

Laonde cosa è degna di ogni approvazione se la prosperità di fortuna va congiunta alla prudenza... È noto ancora che la diversità della vita nasce dall'affetto dell'animo, e dalla medesima azione. Dall'altra parte quando l'affetto sarà per necessità o buono, o pravo, l'azione ancora sarà o buona o felice. Che partecipa della virtù è buono l'affetto, è pravo quello che va unito alla malizia. Le azioni poi felici consistono nella prosperità, o come quelle, che nascono in favore del sentimento dell'animo. Infelici al contrario quando verremo defraudati dell'evento. Per la qual cosa è d'uopo conoscere la virtù, e farne an-

Digitized by Google

cora tesoro, ed usarne sì per custodire, e promuover noi, sì, lo che è più vantaggioso, per emendazione delle famiglie, e delle città. Chè delle cose buone il possesso non solo, ancora il frutto conviene avere. Tutte queste cose si godono da colui che ha in sorte di abitare in una città governata da buone leggi. Tutte queste cose io direi intendersi il corno di Amaltéa. Imperocchè tutto si deve alla buona constituzioni delle leggi, senza la quale il massimo bene dell'umana natura nè si genera, nè nato, ed anche in incremento potrà durare. Chè questa stessa abbraccia la virtù, ed il progresso alla virtù. Anzi per essa vengono prodotti i buoni ingegni, e acquistano perfezionamento i costumi, gli studi, le leggi, e similmente equi, e giusti i motivi, la pietà, la santimonia, la riverenza. Laonde chi si studia addivenir felice, e viver vita avventurosa, è d'uopo accordarla con la buona constituzione delle leggi. Anzi, oltre le cose fin qui enumerate l'istessa necessità della cosa esigge in tal modo. Perocchè non è una certa parte di comunità, e ... co' quali non solo comunica, ma ben comunica. Chè avvi alcune cose, che possono eseguirsi in molti, non così in uno. Altre in uno solamente, non allo stesso modo in più. Altre in uno non meno, ancora in più: da ciò consistono in uno, ed in più. L'armonia in vero, l'accordo, il numero hanno l'essenza loro in più, anzi non vi è parte di loro, che possa formare un tutto. La felicità poi, e la virtù dell'anima può sussistere in uno, ed in più, e non diversamente in tutti, ed in ciascuno, e perciò in uno, chè esiste ancora in più. Poichè la perfezione di tutta la natura perfeziona ciascuno: e di nuovo la perfezione di ciascuno è la perfezione del tutto. Ciò avviene, chè il tutto per natura supera la parte, non così la parte il tutto. Imperciocchè se il mondo non sia, nè il sole, nè la luna, nè le stelle erranti, nè le fisse vi saranno. Non diverse vanno le cose nella natura degli animali. Valquanto dire, se non sia l'animale, nè l'occhio, nè la bocca, nè le orecchie vi saranno. Ma se avrebbe l'esistenza l'animale, subito esisterebbe insieme ciascuna di queste cose. Certamente qual ragione ha il tutto alle sue parti, tale la virtù ancor del tutto alla virtù della parte. Imperocchè se il mondo non venisse regolato dall'armonia, e dalla provvida mente di Dio, tutte le parti di esso non potrebbero più restare in buono stato. Similmente se non vegliasse nelle città la buona istituzione delle leggi, neppur un cittadino potrebbe dirsi o buono, o felice. Non dissimile, se un'animale non godesse salute, nè la mano, il piede potrebbe essere valido, e sono. Invero la virtù è l'armonia del mondo, la felicità degl'imperi, la salute, e la robustezza del corpo. Ciascuna parte poi, quanto a sè, ha relazione al tutto, e al-

Digitized by Google

l'universo. Poichè gli occhi esercitano l'azione della veduta a favore di tutto il corpo. Non diversamente le altre parti, e particelle sono state constituite pel tutto (1) —

Presso Stobéo avvi un' altro frammento che io qui ancora traslato nel nostro idioma.

(2) Tutte le cose di quaggiù per una necessità di natura van soggette a cangiamenti o quando da un migliore passano ad uno stato di sventura, o nella ragione inversa. Chè tutte le cose di natura hanno l'incremento, hanno lo stato di vigore, invecchiano a gradi, si corrompono. Alle cose poi dalla natura corrotte avviene la corruzione, quando mercè la stessa natura vengono ridotte al termine invisibile di lei, dal quale convengono di nuovo allo stato mortale in virtù delle mutue vicissitudini di generazione, e corruzione, che col reciproco giro constituiscono tal circolo. Altri per umana stoltezza vinti dalla intemperanza pria del tempo si chiamano la distruzione. Anzi ancor le famiglie, e le opulenti città insieme co' loro beni vanno a ruina. Ma è noto dall' esperienza, che ogni principato è circoscritto da tre periodi di tempo: nel primo acquista, nel secondo gode; nel terzo perde. I primi che accumularono le dovizie erano infelici: i secondi addivenuti felici, le perderono col tempo. Le cose dunque governate dagl' Iddii di natura incorrotta si sogliono per sempre serbare dalle incorrotte. Quelle cose poi che tra gli uomini sono mortali sono sempre sogettate a cangiamenti... Chè il termine della sazietà è la desolazione: dell' inopia poi, e dell' angustia dell' umana vita è la probità.

Ancor l' imperatore Ottavio Augusto ornò il calabro cielo co' suoi natali. Si vuole nativo di Turio. Dopo quello scontro di guerra, quando, cercata indarno la libertà, tutte le italiane potenze associate in un sol volere, si armarono, anche per vendicarsi degli antichi torti contro il gran colosso della romana potenza, Spartaco dietro le molte imprese fatte in queste calabre regioni disfatto dal Console Lucio Cosso, ritirandosi ne' confini bruzii, obbligato di lasciar sbandata, e dispersa per que' vicini monti buon numero di sua gente, che mettevano a ruba quella regione, fu la cagione, che la repubblica Romana mandasse contra costoro Caio Ottavio padre di Ottavio Augusto imperatore. A lui dimorando in Turio, si vuole che gli nascessé un figlio, Ottavio Augusto che si cinse le tempia di alloro, e prese lo scettro nella città regina del mondo. Fin dai giorni di sua puerizia e' fu cognominato TURIO, e Svetonio se ne accerta da una puerile immaginetta

---

(1) *Presso Stobéo, Sermone CCLVIIII.* De felicitate

(2) Presso Stobeo — Sermone CCXXXXVII. *de Repubblica.*

Digitized by Google

da lui fatta tesoro, che esprimea l' avventuroso garzone, incisa nella base col nome di *Turio*, e da lui data in dono all'imperatore Adriano, venne adorata tra gl' Iddii cubiculari (1). Swiburne dice, che si ebbe tale cognome, o a ragione che il padre di lui fu governatore di quella provincia, o almeno perchè la sua famiglia traeva sua origine da que' luoghi (2). Svetonio non meno lo vuole sì denominato o dall' origine de' suoi maggiori, o dall' impresa gloriosa, eseguita da suo genitore nelle turie contrade contro que' fuggiaschi, quando appena era nato quel suo figliuolo (3). Se questo secondo sentimento di Svetonio a me non è a ragione non è fuor del vero; chè i conquistatori non a' figli, ma a sè han sempre serbati i titoli gloriosi delle conquistate regioni. Le pagine dell' istoria, quanto a ciò, sono aperte — non ne abbiamo esempio alcuno.

Ma la sua genealogia sembra esser coverta sotto il velo de' tempi, che più non sono. Altri vogliono il suo proavo essere un fabbro di funi, argentiere suo avo.

Svetonio dice, che Augusto istesso confessava, sè trarre origine d' antica doviziosa famiglia equestre, nella quale suo padre il primo era stato senatore romano. Tuttociò M. Antonio gli rimproccia e il proavo funaio oriundo di Turio, e l' avo argentiere. Swiburne dice, tutto che Tullio, ed Antonio gli rimproverassero la sua origine, assicurando, il padre di lui, il primo che di sua stirpe si ebbe qualche onore nella Repubblica romana, appena si era un pubblico scrivano (3), nulladimeno, esser comune opinione, ch' egli avventuroso successore di Giulio Cesare sia nato da una doviziosa famiglia di ordine equestre di Veletri, città de'

---

(1) *Infanti cognomen Thurius inditum est in memoriam maiorum originis, vel quod in regione Thurina recens eo nato, pater Octavius adversus fugitivos prospere rem gessit. Thurinum cognominatum satis certa probatione tradiderim, nactus puerilem imagunculam eius aeneam veterem ferreis, ac pene exolescentibus litteris hoc nomine inscriptam, quae dono a me Principi data inter cubiculares colitur.*

Svetonii Cap. VII. *eius vitae.*

(2) *Cesar Auguste fut surnommé Thurinum dans sa jeunesse, peut-être parce, que son père avoit été gouverneur de la province, ou parce que sa famille tiroit son origine de cet endroit.*

M. H. Swinburne sect. XXXVIII. — *Voyage dans les deux Siciles*

(3) *Ipse Augustus nihil amplius, quam equestri familia ortum se scribit vetere, ac locuplete, et in qua primus senator pater suus fuerit. Marcus Antonius ei proavum exprobrat vestionem ex pago Thurino avum argentarium.* Svetonii. lib. VII.

Digitized by Google

Volsci in campagna di Roma (1). Quante incertezze! quante contraddizioni! — Indovina: e ti terrò qual grande Apollo.

Ei vivendo solo alla modestia sdegnò il titolo d'Iddio, che l'imbelle adulazione gli porgeva. Si vuole, che ammaestrato dalla Sibilla di Cuma, o Tiburtina, sia stato il primo a vedere nel disco del Sole l'Atteso d'Israello — e lo vide, e l'adorò, gli bruciò l'incenso dovuto alla divinità, e gli sacrò a templo il proprio palaggio con l'epigrafe — AL PRIMOGENITO DI DIO — che ora è il templo di *Aracoeli* in Roma.

(1) *Ciceron, et Antoine lui reprochèrent lours deux son origine, assurant que son pere, le premier de sa race, qui eût obtenu quelques honneurs dans la republique n'avoit été d'abord qu'un ecrivain public. Cependant l'opinion commune, est que l'heurux heritier de Iules — Cesar sortoit d'une riche famille de l'edre eque de Veleti.*

M. H. Swinburne Sect. XXXVII — *Voyage dans deux Siciles.*

Digitized by Google

CAPITOLO XXVIII.

REPUBBLICA DI REGGIO. Ricerche, e vario sentire de'saggi intorno l'origine di Reggio, diversi suoi nomi, e donde se l'ebbe — Altre prevenienze -- Estensione di suo dominio, e forma di governo — Anassila, suo genere di tirannia, vittorie, e sue opere — Altri intrighi di Anassila — Presa di Zancle, confederazione, e nuova denominazione di questa città — Cerca indarno assediar Locri -- Morte di Anassila, tutela de' suoi figli, e carattere di Micito — Dissolutezza de' figli di Anassila, e loro espulsione da Reggio -- Nuove discordie, e nuovi urti di guerra, Reggio è serva per la seconda volta — Breve cenno sul templo di Diana — Progressi di Dionisio Siracusano — I regini si oppongono a questo tiranno, preparativi di guerra, e come ebbero termine — Dionisio chiede e' Regini una sposa, e qual risposta gli è donata — Assedia Messina, e per quali mire — Muove indarno contro Reggio — Tende di nuovo contro questa città, rompe in mare, si salva con pericolo sul porto di Messina — Scioglie un'altra volta contro la città, l'assedia, vengono a giornata campale, il tiranno v'è ferito — Sua ostinazione - Fame Regina, e miserevole quadro de' suoi cittadini. — Que' pochi che sopravvissero son menati in catene in Siracusa, son venduti come schiavi, Reggio è smantellata -- Vn'atto di singolare intrepidezza — Reggio risorge dalle rovine, e sua nuova denominazione — È serva, scuote il giogo, si dà libera — Favorisce Timoleonte -- Vn digiunar di tutti due dì a settimana, per quale fine, e quale festa fu istituita in Taranto — Fedeltà de'Regini a' Romani -- Rapine del presidio romano, come i Regini se ne vendicarono contro Decio Iubello capo del presidio, e quali pene si ebbero gli altri della Curia Romana — Annone nella seconda guerra punica tenta indarno Reggio — Arrovesciata dal tremuoto G. Cesare ne rifabbrica le mura, e sua ultima denominazione — Via Aquilina da Capua fino a Reggio — Vna lapide — Numismatica.

Reginae civitatis ingens fuit potentia, ob eamque causam nomen civitati factum esse autumant.

Strabonis lib. VI.

Ricercar gli esordi di una repubblica solo agl'incerti lumi della favola, in cui non sempre appena è adombrato il vero non può non avere altro peso che quello della stessa favola. Degli esordi della repubblica Regina nota alla fama della guerra, in cui ora si vide il glorioso, ed ora umiliato il nobile ardimento, ed ora piangere amarissimo pianto su le sue ruine, non rimangono, che

Digitized by Google

poche notizie non scompagnate dalla favola, che saranno da me replicate non per trarne argomento di certezza, ma solo per non lasciare un vuoto in queste mie ricerche. Senza farmi molto peso le pagine di coloro, che riconoscendone l'origine dalla provenienza di Aschenezzo sotto l'italo cielo della famiglia di Iafeto se ne persuadono, senza aver di ciò un' argomento di fatto, o almeno di tradizione, come di una solenne verità; non sono in egual tempo sì largo di mia credenza a que' che ne vogliono le fabbriche se non de' primi tuguri, almeno degli edifizi, che son del mondo incivilito, da Eolo uno infra gl' Iddii, cui la favola dà in mano il comando de' venti, o da Giocastro suo figlio, onde fanno nascere alla città la denominazione di Aschenezza di Eolia, di Giocastra. Catone (1) rifuggendo dalle favole ne vuole per primi fondatori gli Aurunci, popoli antichi di terra di Lavoro, e poscia gli Achei dalla provenienza di loro nelle nostre regioni, dopo le ruine di Ilio, prima de' quali abitata, come vuole Antioco, da Siculi, che scacciati dagli Enotri si cercarono un tetto nella Sicilia (2). Fu potenza di elettrico elemento, fu il mare commoto da' possente cagione, si videro in una età non segnata nelle pagine dell' istoria discindere queste contrade da quelle or denominate Siciliane (3), onde nacque alla città altra denominazione di Posidonia, di Reggio. *Posidonia — Nettunia*, posciachè credendo gli antichi esser Nettuno la cagione della grande ruina, al suo nume vollero consacrar la città, e da lui le diedero il nome. Altri ripetendo il suo nome da questa catastrofe, la dissero Reggio, da Ρηγιον *rottura*. Strabone rigettando la greca etimologia la vuole sì detta, quasi città regina, dalla potenza, e dall' antica sua floridezza.

Eppure Strabone pare che obbliasse queste infruttuose ricerche, e ritirando il pensiere dai secoli remoti ne ripete gli esordi, se pur non voglia parler di un' incremento, dalla provenienza delle colonie Calcidonese, e Messenia, che vi si stabilirono in una età non segnata col carattere di certezza nell' istoria, benchè da altri determinata nell'anno XXVII di Roma. Solo il greco Tucidide ci è largo di alcuni lumi, che se non diradano le tenebre della lunga notte de' tempi antichi, almeno a noi sono, come un languido raggio, che si accende lontano nel buio di una notte. I Calcidesi stabiliti in Cuma, antica città di terra di La-

---

(1) Catonis lib. de originibus.

(2) Antiocus tradit totam istam regionem priscis temporibus fuisse a Siculis habitatam; postea temporis Morgetes ab Oenotriis pulsos in Siciliam traiisse.

(3) Or mi taccio de' particolari di tale avvenimenti, che saranno trattati nel volume IIII.

Digitized by Google

voro, di che ora non restano che poche rovine disperse tra le zolle, esercitantisi nelle rapine non cessavano a un tempo di distendersi uno stabilmento nell' antica Zancle, or denominata Messina (1). Premuti allora i Calcidesi all' inopia di ogni vitto, cercarono, non dissimili da' barbari che le volte veggono più che il mondo incivilito, togliersi al più duro bisogno in mandando a colonia sotto la condotta di Antimesto la decima parte de' cittadini in Zanglo, ove avrebbero ritrovato e tetto, e vitto. Fuggendo allora sotto Macisto esuli della patria i Messeni della Moréa penisola della Grecia agl' intrighi di coloro, che si ostinavano non far sentire il dolor delle pene agli Spartani, che avevano tolte a' casti fiori le vergini di loro, e morti que'che voleano a quelle mostrar tutela, a' responsi del numo di Delfo si associarono a Calcidesi, e facendo seco buona lega, mossero nell' estremo dell' itala penisola, e vi si stabilirono scegliendo a loro capo Alcidamida Messenio (2).

Sì stabiliti, e governantisi questi coloni, come abbiamo dal Saggio di Stagira, con un governo oligarchico si acquistarono tanta gloria, che l' impero di loro protendeasi dalle sponde del fiume Alaco fino al Metauro, e all' orto fino alla distesa de' colli degli Appennini. La metropoli dalla magnificenza degli edifici, dalla grandezza ch' estendevasi dal capo della Volpe fino al capo delle Armi, e da due suoi porti di commercio frequentati (3), emulava le città più splendide dell' itala penisola. Tanta prosperità ripetea il suo principio dalla legislazione del gran Caronda, che, come dice il greco Eliano, dettò a questi nel tempo del suo esilio in Catania (4) un codice ammirato dall' antichità, in cui, come vedemmo dall'esordio delle sue leggi che abbiamo prodotto nel cap. XXVIII., si vede come l'arte di governare era ridotta a principii semplici, e naturali della morale pratica.

Ma non vanno eterne le grandezze della terra. Que' nobili sentimenti di amor di patria, figli della libertà, che acquistò tanta gloria agli Ateniesi, a Roma, cui erasi per lunga stagione ispirato ogni cittadino, e loro avevano incitato a grandi cose, cominciarono ad infievolirsi nell' oppressione di Anassila il giovine

---

(1) *Zancle vero initio a latronibus, qui a Cumis urbe Calcidica in agro Opico sita, venerant, condita fuit.* Tucididis lib. III.

(2) Strabonis lib. IV.

(3) ... *in tyrannidem Oligarchia vertitur ut in Siciliae propemodum antiquae plurimae: apud Leontinos in Panaetii tyrannidem: Gelae in Cleandri: Rhegii in Anaxilai.*

Aristotelis lib. V. cap. VII. — *de Republica.*

(4) *Correxerunt republicas Zaleucus quidem Locrensium, Carondas vero Catanentium, item Rheginorum cum in exilium eiectus esset a Catana.* Haeliani lib. III. cap. XVII.

Digitized by Google

figlio di Critinéo, genero di Terillo, signore di Imera, e suocero di Ierone re di Siracusa, e questo fu il primo seme della decadenza di questa repubblica. Ei prese quelle misure, di che son piene le pagine dell'istoria romana, che suole non tralasciare colui che vive solo giorni ambiziosi — Si attirò gli animi del volgo, scemò il potere de' nobili, finalmente toltasi la maschera si rese padrone della città (1). Nulladimeno le pagine dell'istoria sua non vanno segnate di qualche rea nota di crudeltà, vero carattere de' tiranni. E' si fu uno di quelli che seppe sposare la tirannia alla moderazione (2), nè i Regini furono inaspriti a suo governo. Ardimentoso discese negli Olimpici agóni, e nella corsa de' carri tirati a due muli, riportò vittoria, che fu cantata dalle muse greche di Simonide, e, per non defraudarla alla memoria de'posteri, fè coniare monete con l'impronta del glorioso avvenimento, non meno che con le forme di una lepre ch' egli prima d' ogni altro avea introdotto in Sicilia. Opera sua fu ancora la torre fabbricata sul promontorio di Scilla sotto le sembianze di mandar quivi galée alla custodia del mare infestato da' pirati; ma le sue mire erano di togliersi al pericolo di sua vita, di che sempre sospettano que'che la prepotenza e gl'intrighi chiamano al trono.

Era l' anno di Roma 260, e Anassila si rese padrone di Zancle. Egli da lungo tempo vivea nemico a' Zanclei, e non poche volte era venuto ad urto di guerra con loro. I Zanclei erano provocati a guerra dai Siculi, e non potendosi con le forze proprie darsi sicuri contro il nemico, mandarono nella Ionia ad invitare i greci, onde venirsi a stabilire nella Sicilia. Solo i Sami, e pochi abitatori di Milesio risposero a loro voti. Moventi per le onde, ove non lunge è a specchio il promontorio Zefirio, e dove un dì sorgeva Locri, Anassila si fece loro incontro e con quelle melate parole, con cui altri si cerca un vantaggio, seppe ritrovar le vie del loro cuore con le promesse di un' avvenir più lieto, cioè insinuando loro d' impadronirsi, senza darsi faccenda di un nuovo stabilimento, di Zancle, ove avrebbero ritrovato e tetto e dovizie senza menoma difficoltà; chè i Zanclei occupati ad altre guerre aveano lasciata quasi senza presidio la città di loro. Non indarno le insinuazioni del tiranno, anzi andiedero loro a sangue — s'impadronirono di Zancle (3). Non lungo tempo, e la discordia,

---

(1) Aristotelis lib. V. cap. XII. *de Republica.*

(2) *Anaxilas iustitia cum celerorum crudelitate certabat.* Justini lib. IIII. 2.

(3) Herodoti lib. VI. 22.

Digitized by Google

e le fazioni ostili si accesero tra i Sami, tra i Milesi. Anassila si diede allora studio trarne vantaggio, come colui che vuol prendere il pesce nel torbido, rendersi padrone di Zancle. Nullameno chiamò, meno sicuro delle sue forze, i Messenii a soccorso. Venuti, dichiarò loro aver continue guerre co' Zanclei, e se col valore di loro impugnando da prodi le armi, si rendesse padrone di Zancle, la darebbe in poter di loro. Sciolgono da Reggio con una flotta di armati a pugnar per mare, a pugnar per terra. Zancle da ogni lato è tutta in assedio. Allo scroscio delle mura in parte cadenti all'urto delle baliste, e di altri tormenti bellici, providi fuggono i meschini Zanclei ne' templi, presso le are a trovarsi uno scampo sotto l'ala del timore degl' Iddii. Indarno! a' tiranni non parla in petto la venerazione de' templi, il timore della religione. Anassila comandava trucidarsi fuori il sentimento di pietà; e vendersi gli scampati alla strage all'incanto, una alle mogli di loro, a' figli a simiglianza di schiavi... Eppure non vi mancarono nati alla pietà — Gorgo, e Manticlo movendo e preci, e ragioni gli facevano intendere il reo attendato. Si persuase il tiranno, furono salvi que' meschini: e vincitori, e vinti porgendosi la destra della fedeltà, i Regini si stabilirono un domicilio, un'impero in Zancle, ed invece fu denominato Messina (1).

E qui mi taccio dell'assedio, cui nell'anno di Roma 263 Anassila premea la città di Locri, da cui, vuote le sue speranze, partì al nunzio di aver i Locresi chiamati a soccorso le armi di Gerone, tiranno di Siracusa (2).

Anassila lungo non visse. Egro presentendo i pochi momenti di vita lasciava a tutore de' parvoli due suoi figli il suo fido servo Micito, e gli mettea in mano l'impero fino a quando quelli non uscissero dagli anni minori. Questo servo fedele, che può considerarsi come lo specchio de' tutori, lunge dal suo cuore le blandizie delle ricchezze, e non mai sognando al potere d'un impero, mostrò tanta moderazione, e saggezza sì grande, vivere non a sè, non a' piaceri di un potente, non all' orgoglio di colui, che nato dalla plebe, nell' indigenza gli giunge un lieto volto di fortuna, ma solo al vantaggio de' popoli, in breve tempo divenne la delizia de' Regini (3). Provvido del suo governo

---

(1) Pausaniae lib. V.

(2) Di ciò abbiamo portati i particolari nella Repubblica locrese, ricavati in parte dall' ode di Pindaro.

(3) *Anaxilaus.. Missonius, qui Messanam in Sicilia condidit fuit Rheginorum tyrannus. Is cum parvos reliquerat liberos, Micitho servo suo commendasse contentus est. Is tutelam sancte gessit, imperiumque tam clementer obtinuit, ut Rhegini a servo regi non dedignarentur.*

Macrobii lib. I. cap. XI. X *Saturnalium.*

Digitized by Google

mandò una colonia a Pissunta, come vuole Strabone (1), benchè Diodoro Siculo voglia averla fabbricata (2).

Volgea l'anno 271 di Roma, e i figli di Anassila erano fuor gli anni minori. Il buon servo, il fedele tutore, que' che avea moderato a fortuna i destini di Reggio deposto l'impero in manó de' legittimi eredi, e contento di sua povertà, presi pochi cibi solo pel viaggio, ritornò lieto in Mucli nella Arcadia, consacrando in Olimpia poche statue, che solo avea portate da Reggio (3).

Ma non senza ragione il saggio Micito partì lungi da Reggio. In quelle smodate passioni, in cui l'uomo bevendo a lunghi sorsi, come limpidissime acque, al nappo della dissolutezza, e della crapola, sordo all'erubescenza sa obbliar l'onore, e sè stesso, ne ritroviamo una ragione tanto certa quanto certissima — I figli di Anassila, che erano chiamati a moderar le sorte de' Regini obbliati alle leggi della moderazione, e della virtù, viveano invece alla sfrenatezza, alla intemperanza. Queste pecca attribuita, vero è, in parte a Gerone Siciliano, che invitando alla sua corte i giovinetti, aveali lasciati a' piaceri della Dea di Amatunto, inasprì pure tanto i Regini, che senza altro li cacciarono dalla città, dall'impero, e si acquistarono quell'aura dolce di antica libertà, di ch' erano privati fin dall'usurpazione dell'impero dal padre di loro (4). Ma ciò non fu che un seme di discordia, che non potea non produrre maggiori mali. Si vide allora in Reggio sorgere uno spirito di partito. Associato questo popolo, come dicemmo dianzi, all'amicizia delle due colonie Messenii, e Calcidesi, volevan quegl' innovare l'antico governo oligarchico, volean questi reggersi a democrazia. Le fazioni si accesero, si venne alle armi. I Calcidesi implorarono il soccorso degli abitanti d'Imera in Sicilia, poscia distrutta d'Annibale (5), Questi, vedi ove giunge avidità di regno! fuor dal prestar soccorso a Calcidesi, profittando dell'urto della discordia, cui era travolta la città, li sorpreso in vece, passando a ferro que'che opponeano resistenza, diedero a ruba i beni de' Messeni, de' Calcidesi (6) — Reggio fu

---

(1) *Post Palinurum Pyxus, latini Buxentum vocant, arx, eodemque nomine portus, et flumen: duxit eo coloniam Mycithus Messanias in Sicilia princeps.* Strabonis lib. VI.

(2) *Per idem tempus Mycithus in Italia Rhegii, et Zancleae dominus Pixuntem condidit.* Diodori Siculi. lib. II.

(3) *Mycithus... cum Anaxilai famulus esset, procurator Rhegii relictus, ubi ex ea urbe excidit, Tegeam Arcadum incoluit, complurasque statuas in Olympia consecravit.* Herodoti lib. VII. 170.

(4) *Rhegini cum Zancleis filiis Anaxilae dominis ex imperio, et urbe ejectis patriae libertatem recuperaverunt* Diodori Siculi lib.

(5) Tucididis lib. VI.

(6) Justini lib. IIII. cap. III

Digitized by Google

serva per la seconda volta... Ma non tutti i Regini furono in preda del ferro traditore, molti si rifuggirono nella città di Locri. D'allora si ebbe principio la guerra tra queste due repubbliche, che avea per fine — restituirsi agli esuli i beni, reintegrarsi nelle loro primiere magistrature, cosa che non era a volere de'Regini. Ma con questi soccorsi dagli Ateniesi si tolsero dall'assedio e per mare, e per terra, che loro tentavasi da' Locresi (1).

Non lunge dalle mura di Reggio ergevasi un templo fabbricato, come si vuole, da Oreste, sacro alla Diva Triforme, che si avea impero nel cielo, nella terra, nell'inferno. Dal titolo della Diva Fascelide vi era un simulacro, il cui dì festivo era celebrato dal concorso de' popoli dintorni, e dalle lodi de' più eloquenti oratori, tra i quali vi fu chiamato Archita Tarantino, che con fiumi più che mel dolce di eloquenza esaltando la Diva, e la grandezza Regina, oltre ricchi doni, sì Tullio, sì ebbe la cittadinanza in quella città (2). Vicino questo delubro accampati gli Ateniesi allorquando si aprirono il passo nell'Italia per sciogliersi poscia nella Sicilia, moveano prieghi a'Regini di venir loro a soccorso, che veniva loro negato, protestandosi i Regini voler far solo ciò che piacesse in comune a tutti gli altri italiani. Sì Tucidide (3). Ma Diodoro Siculo vuole — Reggio desse loro un soccorso di 100 navi (4).

Nè questo solo era scritto nel libro de' destini di Reggio. Altre scene guerriere, delle notizie delle quali ci è cortese il grecista Diodoro Siculo, preparavansi per questa città, che segnarono nelle pagine dell'istoria un'epoca celebrata, non saprei dire, se dalla fierezza de' suoi nemici, o dall'ostinarsi de' regini, o dalle loro rovine. Era l'anno secondo dell'Olimpiade XXXXI, ossia il 352 di Roma, e Dionisio tiranno di Siracusa in movendo guerra a' popoli Siciliani acquistava altro nerbo al suo potere, geminava le sue armi, gli armati, si dilatava nell'impero. Da ciò non potea non sospettarsi dagli itali della nostra meridionale penisola: e la vicinanza del luogo, e l'ambizione, che non mai si addormenta in mente de' tiranni, ne accresceva il sospetto. Solo

---

(1) Tucididis lib. IIII. 122.

(2) *Rhegini, et Locrenses Archiam ipsum civitate ceterisque premiis donarunt.* Ciceronis Orat. pro Archia Tarant.

(3) *...donec ventum est Rhegium,.. ubi contractis iam copiis extra urbem, quoniam intra muros non recipiebantur, castra munierunt ad Dianae delubrum, ubi forum venalium eis praebitum est subductisque navibus otium tenuere, et apud Rheginos verba fecere, ut illi quoniam Chalcidenses essent auxilium ferrent. Rhegini negare se alterutrius affuturos, sed quid quid italis ceteris communiter placeret, id esse facturos.* Tucididis lib. VI. 212.

(4) *Hi Rhegium pervecti 100 naves a Rheginis, traditas classi suae adiiserunt.* Diodori Siculi lib. XII.

Digitized by Google

Reggio il primo si oppose, e sia questo un monimento di gloria all' armi Regine, alle ambiziose misure del tiranno. Fiorente allora questa repubblica nelle armi, potente per numeroso galée, e confederata a' nemici del tiranno Siracusano, o promettendo in pari tempo cittadinanza agli esuli di Siracusa, quando favorissero le sue armi, gli si dichiara nemico. Erano intanto i preparativi di guerra — si fabbricavano macchine a scrollare le mura — si sperimentava tuttodì ad assaltare l' isola — si accoglieva con ogni dimostrazione di benevolenza gente estranea — si creavano esperti a capitanare gli armati — si arrollava sotto le bandiere un numero di 6000 fanti, e 5000 cavalieri — si approntavano 50 galée a tre ordini di remi. Oltrepassato il Faro, de' pretori Missenii esortati da'Regini alla comune guerra una era la voce — essere obbrobrioso il tollerare di cercarsi dal tiranno a ruina fin dalle fondamenta qualche propinqua città greca. I duci dunque Missenii senza il comando del popolo mettono sulle armi 4000 pedoni, 4000 cavalieri, approntiscono 30 galée a tre ordini di remi. Giunti ne'confini di Messina si videro a tumulto gli armati — Laomedonte Messenio in un parlamento insinuava loro — non volersi i primi armare contro Dionisio da cui non erano stati provocati con alcuna ingiuria. L' orazione di Laomedonte ebbe il suo effetto. — I Messenii quindi, abbandonati i duci loro, ritornano in patria. A' Regini ancora abbandonati da' Messenii, scorgentisi impari ad affrontar soli il pericolo della guerra fu forza non meno retrocedere, e così questi esordi di guerra ebbero termine con un trattato di pace tra i Regini e Dionisio (1).

Volgea l' anno di Roma 353, e Dionisio si disponeva muover guerra a'Cartaginesi. Fatti mille preparativi guerreschi, temprate innumerabili armi, e fabbricate più navi, fatte nuove leve in Siracusa, e ne'luoghi di suo dominio, chiamata a stipendio nuova mano di gioventù greca, e spartana, e infrenata per poco la tirannide, dandosi a' popoli dintorni a sembianza di umano, onde procacciarsi la benevolenza di loro, si avvide — aver i Regini, e i Messeni sotto le armi molte genti, e ne temea. Per togliersi quindi di mezzo dal timore si mostrò vago blandire gl' italioti, e renderseli soggetti — lasciando a Messeni un'ampia porzione del suo territorio contermine all' agro di loro, chiedendo a' Regini in isposa una vergine di loro, per sperarsi da lei, tolta alla vita la sua prima moglie, un frutto credo del trono, onde meglio stabilirsi le sue regie sorti. Indarno i voti del tiranno! Del popolo Regino chiamato a parlamento una fu la voce di tutti — sdegnarsi un' affinità col tiranno; anzi furono aggiunti gl'insulti —

(1) Diodori Siculi lib. XIIII.

Digitized by Google

solo intendere affidargli una figliola di un vile esecutor di giustizia (1). Ciò non fu per lui, che una ragione a compire il suo antico disegno. Vdita la voce de' suoi legati nunzia di rifiuto, tosto acceso d'indignazione, e preda al furore, gridò altamente — Reggio sarà distrutta: non mi rimarrò neghitoso finchè il mio ferro bagnato di sangue nemico non sarà stanco dalla strage, finchè non mi anderò ad assidere sulle sue rovine. E sulle prime il tiranno riempì di armati, e d'armi Messina. Or chi non vede dalla topografia, e dalla vicinanza di queste due città, che munir di armi Messina non fosse lo stesso che armarsi contro Reggio? Ma i Regini che vegghiavano alla difesa della patria, mossero lagnanze a Dionisio, e in pari tempo accolti a cittadinanza gli esuli, e non lasciati segni di tutela a que' ch'erano da lui odiati, sciolgono con un' approntito esercito a bloccar Messina. Appena erasi dato principio all' assalto, e gli oppidani, e gli assoldati del tiranno animati da una causa comune, senza perder tempo tutti insieme corrono alla difesa. Ferve la mischia — la vittoria è de' Messinesi — più che 500 inimici son preda di morte — Dionisio si determina muovere in Reggio (2).

Non lunghi giorni, e l' onde Regine erano gravate da cento legni a tre ordini di remi armati di oste nemica. I Regini improvvidi di questo avvenire videro in fiamma le porte della città, rizzarsi le scale alle mura. Ma non fu questo che un'inutile attentato, una vuota speranza per Dionisio. I Regini, benchè a poco numero, sulle prime corrono impavidi á resistere agli assalti nemici, a spegnere l' incendio. Sopraggiunto il gran duce Elori, si accresce nuovo coraggio, s' intraprendono altri espedienti. Non più solleciti a spegnere le fiamme, le accrescono invece con sermenti, con legni, finchè non prendessero le armi l'altra numerosa mano de' cittadini. Furono a vuoto i disegni del tiranno: onde lasciati a ruba i campi vicini, e, bruciate le ville, e lasciati morti gli agricoltori, dopo un' anno ritornò in Siracusa (3).

---

(1) Diodori Siculi lib. XIIII.

(2) *In Italia porro Rhegini cum Dionysio expostulabant quod Messenam muniendo contra ipsos se se armarent. Statim igitur a Dionysio emaetos, aliosque ipsi adversantes in tutelam suam recipiunt... Helorim imperatorem cum istructo exercitu ad Messanam obsidione cingendam mittunt. Dumque is oppugnationis initium circa arcem facit, oppidani extemplo cum mercenariis Dionysii conglobati occurrunt, initoque conflictu, Messenii vincunt, et hostium plures* [illegible] *interimunt... Dionysius cum vicinas civitates amicitias foedere sibi adstrinxisset, in Rheginos ducere instituit.* Diodori Siculi lib. XIIII ad Olymp. LXXXXVI. an. III.

(3) Diodori Siculi lib. XIIII. ad Olymp. LXXXXVI. an. IIII.

Digitized by Google

Dionisio da lunga stagione non sapeva obbliare il pensiere di pretendere il suo dominio nell'Italia, onde le sue prime mosse guerriere eran sempre tentar Reggio, che dalla posizione topografica è la frontiera della nostra meridional penisola. Ei, mandati i suoi armati ne' confini locresi, che devastarono col ferro, e col fuoco le terre regine, seguito dal rimanente delle sue flotte si mette a campo nel golfo di Messina. Di ciò non ignoti gl' italiani, spediscono a soccorso de' Regini dal mar crotonese una flotta di LX navi. Dionisio le incalza col rapido corso di navi L, le tiene alle spalle, nullo attentato tralascia tirarle con violenza. Indarno! Accorsa una numerosa mano di Regini a soccorso, e surta in mare una procella le navi Regine approdano senza perder tempo. Il tiranno perde VII navi, e 1500 de'suoi, che sbalzati dalla forza della procella caddero vivi in mano de'Regini, ed egli stesso fuggendo in un legno a tre ordini di remi non lunge dal pericolo di essere ingoiato nelle onde appena trovò scampo nel porto di Messina (1).

Non ancora obbliava Dionisio il sofferto rifiuto. Muove altra volta ad oppugnar Reggio. A'Regini che non avevano nè ausiliari nè armati bastanti opporgli resistenza, questa notizia fu di terrore; onde si diedero al tiranno a mercè, contenti di pagare un tributo di CCC talenti, e lasciargli le LX navi, che avevano, e C statichi (2). Non mora, e Dionisio si studia trovare almeno un'ombra di pretesa ragione, onde infrangere il trattato d'amicizia stabilito nell'anno scorso. L'ha trovata: la mente degli ambiziosi, de'tiranni è piena di pretese ragioni — Mena le sue truppe presso Reggio, e chiede da'Regini foraggi per loro, promettendo richiamarle a pochi giorni in Siracusa. Di questo modo, o i Regini gli avrebbero ciò negato, ed egli avrebbe un pretesto loro muover guerra, o l'avrebbero largite, ed allora esausta l'annona, premendoli d'assedio gli riuscirebbe più facile ridurli nel suo potere — I Regini larghi sulle prime, non improvidi poscia di un malfido avvenire negarongli ogni vettovaglia. Dionisio ciò mal soffrendo, restituì loro gli stetichi, circondò la città di assedio. I Regini dall'altra parte spiegano tutto il natio ardimento guerriero, nulla lasciano intentato ad opporre resistenza contro il fiero nemico. Creato duce un certo denominato Fitone, arrollano sotto le bandiere tutta la gioventù atta al pondo delle armi, si danno instancabili alle vedette, si lasciano a scorrerie, danno incendio alle macchine nemiche; e pugnando a quando a quando avanti le mura per la patria libertà, molti di loro vi lasciavano la vita, e non pochi

(1) Diodori Siculi lib. XIIII. ad Olymp. XXXX an. III.
(2) Diodori Siculi lib. XIIII. ad Olymp. XXXX an. IIII.

Digitized by Google

de' Siracusani, anzi Dionisio stesso ferito poco mancò a perdervi la vita (1).

Ma non valse il valore Regino contro l'ostinatezza del Siracusano. I tiranni che non veggono che il proprio interesse vivono ignoti a' pietosi sensi di umanità, e sulle rovine, e su gli ammonticati cadaveri, effetto di loro crudeltà credono innalzarsi un monimento di gloria — I Regini, circondati di assedio i loro muri per nove mesi, e tolto loro ogni commercio di fuori, sentono tutto il disaggio della penuria. Vn moggio di frumento si comperò fino a cinque mine (2). Affamati non sollevarono la bocca dal duro pasto di cavalli sulle prime, di altri giumenti, di lessi di cuoi, finalmente con incerto, con pavido pié moventi infuori la città, andavano, a simiglianza di gregge, a pasturarsi delle erbe surte sotto le mura ... E questo nulla premea il cuore del tiranno—ei mandò quivi cammelli a pascolarsi di quell' erbe, e sì tolse ogni mezzo di misera sussistenza agl' infelici ... Allora si videro que'meschini raggirarsi come larve per le vie della città col pallore di morte sul volto, con la speranza sul ciglio; i parvoli alzar le palme tenerelle, e chiedere il pane alle madri; le madri stringere i parvoli al freddo seno, bagnarli di lagrime, e mancar di dolore, meno chè d'inedia, cader cadavere freddo su cadaveri, dal surto lezzo de'quali l'aere contaminavasi intorno ... la città festante di popolo, di commercio era una solitudine ...

L'uomo tolto agli alimenti della vita, è tolto non meno a' sublimi sentimenti di gloria, di patria libertà: in queste privazioni in lui si scorge solo l'essere di animale — questo intende solo l'indigente. Que'pochi Regini, che sopravvisero alla penuria obbliarono l'antica gloria, la patria libertà, aprirono le porte, e si lasciarono alla discrezione del tiranno — Questi non erano che sopra 6000, i quali furono mandati da Dionisio avvinti in catene in Siracusa, lasciando liberi que' che si avrebbero potuto riscattare con una mina, vendendo all' incontro i meschini che non aveano somma cotanta. Sì Diodoro Siculo (3) M'altri particolari aggiunge lo Stagirita — Il tiranno volle esser rifatto delle spese della guerra, e chiese da ciascuno tre mine, promettendo loro libertà. Non era questo che un'inganno — Le promesse de'tiranni sono vane promesse, sono tradimenti — I Regini cacciarono fuori i nascosti tesori—i poveri presero a mutuo dai ricchi, dagli estranei: pagarono la dimandata somma. Ma è

(1) Diodori Siculi lib. XIIII.
(2) La mina equivale a circa ducati 17 del nostro regno.
(3) Diodori Siculi lib. XIIII.

Digitized by Google

loro la promessa libertà? — infelici! son venduti come schiavi; le loro case furono lasciate a ruba; smantellati gli edifici, le mura della città, Reggio non era più... (1).

E quì un'esempio di alta costanza, di eroismo — Fitone, duce Regino trascinato in catene in Siracusa fu donato alle pene di orrida prigione. Al satellite che gli era nunzio infausto della sventura di suo figlio tolto alla vita all'impero del tiranno nelle onde del mare: *il mio figlio*, rispondeva, *è addivenuto di un giorno più felice di me* — Menato per le vie della popolosa Siracusa ludibrio di un volgo insano, e martoriato al dolore di ogni crudeltà, alle voci di un banditore, che alto gridava — *esser punito per aver svegliato la sua città a tumulto, a guerra* — rispondeva impavido — *soffrir lo strazio del tiranno per aver impedito darsi a lui i suoi armati, i cittadini* — L'intrepidezza, l'egregia costanza di lui chiamava a commiserazione gli armati stessi di Dionisio; e già parte di loro tumultuava. Allora, temendo il tiranno, che altri l'avrebbe tolto alle pene, lo fè precipitar nel mare una alla sua famiglia (2)...

Dopo lunghi anni Reggio surse in parte dalle sue rovine. Volgendo l'anno di Roma 394, Dionisio il giovine che succedè nel trono a suo padre, alimentando in petto da lunga stagione il pensiere di estendere il suo regno nelle nostre regioni italiote, rifabbricò Reggio in parte, e vi stabilì un presidio. La città allora fu denominata FEBEA. Sì Strabone (3). Ma Leptino, e Gallippo ambo Siracusani, seguiti dagli armati di loro si aprono il passo in Reggio, l'oppugnano, ne fugano il presidio di Dionisio, e se ne rendono padroni (4). Tra Leptino, e Galippo, surte alcune discordie, il primo restò morto. I Regini giovandosi di questi torbidi, ravvivando l'antico, il natio valore, e scuotendo il giogo dell'iniqua servitù si diedero in libertà (5).

---

(1) Hic cum cepisset Rhegium, convocato popolo dixit, quam ob caussam ab eo iuste capti essent: nunc tamen impensas, quas in belli usum consumpsisset, percipiens, et insuper ab uno quoque minas tres absolveret eos. Rheginì vero quaecumque absconderent, in apertum eduxerunt, et egeni a ditioribus, et peregrinis mutuo accipientes, conflarunt summam, quam praeceperat, quam ab ipsis accipiens, nihilominus omnium corpora vendidit, et cunctam supellectilem, universaque bona sive occulta, sive aperta diripuit — Aristotelis lib. II. de Oecomia politica.

(2) Diodori Siculi lib. XIIII.

(3) Eius (Dionisii) filius quandam urbis partem acceptam instaurans Pyrri actate Phoebiam nominavit XX. Strabonis lib. VI.

(4) Diodori Siculi lib. CXVI. ad Olymp. CVII. an. 2.

(5) Plutarchi in Dionem.

Digitized by Google

Nell'anno IIII dell' Olimpiade CVIII i Regini favorivano a Timoleonte. Ei che avea vissuto sempre inimico allo spirito di tirannide, e che avea fatto lasciar morto il proprio fratello avanti gli occhi suoi (1), che ambizioso aspirava alla sovranità di Corinto, ricuperata Siracusa dal tiranno Dionisio, dopo il terzo dì sciogliendo per Reggio, quivi vicino pone i suoi quartieri. Sopraggiunti 20 legni cartaginesi a tre ordini di remi, i Regini si mostrano favorevoli a Timoleonte. Ma egli con un'astuzia militare, che narra Diodoro Siculo, e che io studioso di brevità tralascio, ritirossi in Siracusa con le sue flotte (2).

Un'atto di singolare virtù, e tutta si addimostra la pietà de' Regini. Nell'anno di Roma 473 le arme romane stringevano di assedio la città di Taranto, onde que' meschini privati alla comunicazione del commercio esteriore, per fame, che sempre decide della sventura degli assediati, correvano pericolo darsi in mano del nemico. I regini allora pietosi alla penuria di quel popolo vollero lasciar di sè un'atto di virtù, che segna un'eterna pagina nella patria istoria — Si tolsero per pubblico decreto in ogni dieci giorni al vitto, digiunarono onde esser cortesi di cibo a' Tarantini. Questi non abbliarono un tanto eroismo — liberati dall'assedio istabilirono in ogni anno un dì festivo col nome di Νηστεια digiuno (3).

Incominciano altre dolenti note — Percorrendo Pirro le italie contrade or vincitore, or vinto, le nostre italiote repubbliche confederate innanzi all'aquile latine peccando il gran peccato d'infedeltà, seguirono le armi di lui. Solo la repubblica Regina mostrò singolare attaccamento al Compidoglio. Ma un'impensato sovvertimento, una ladra capidigia dell'oro, un'ambizione insana, una frode risvegliata nella mente di quei, cui i Regini si compromettean difesa contro l'Epirota accagionò loro gravi danni — Era allora in Reggio in presidio, a difesa, chiamata da' medesimi regini pavidi alle armi di Pirro una legione Romana a 4000, Campani di origine capitanata da Decio Iubellio. Questi fidi sulle prime, poscia insolenti emulando i Mamertini, che ancora avevano associato al reo disegno, impugnando le armi traditrici con-

(1) *Anquetil, Storia universale* — vol. III. Sicilia.

(2) Diodori Siculi lib. XVI. ad Olymp., CVIIII. an. IIII.

(3) *Cum... Torentini a Romanis obsiderentur, et fere parum abesset quin prae nimia fame caperentur, Rhegini publico decreto sanxere decimum quemque diem ieiunium agere, et illis cibum praebere. Recedentibus postea Romanis servati sunt, et memores periculi illius festum unum quotannis vocatum* Nistiam, *id est ieiunium.*

Haeliani lib. V. variarum histor

tro i Regini, che in parte mandarono esuli dalla patria, altri lasciarono strozzati da barbaro ferro, e si resero padroni de' beni di loro, de' figli, della patria ... Ma non tarda vendetta a' traditori — Non lungo tempo, e Decio dolorava alla pena di un malore negli occhi. Mal fido de' medici regini, chiamò a medela un medico, che vivea sì sotto il ciel di Messina, ma nato a Reggio non obbliava all'amore di patria — Gli applicò un corrosivo, imponendogli di soffrire il dolore finchè non sarebbe ritornato. Il medico non più si vide. L'egro indocile al dolore si toglie il corrosivo. Ma null'altro ci volea: l'effetto era seguito — i suoi lumi erano ciechi per sempre alla luce (1). Gli altri si compromettevano sicurezza ignari, che le notizie erano giunte con orrore nel senato Romano, che intento ad altre guerre non potea darsi vendetta de' traditori. Ma la tardanza raddoppiò invece il furore. Tolti alle guerre, di che erano occupati per lo innanzi, mandarono legioni in Reggio, che difesa da quegli assassini con tanta ostinazione, finalmente presero per assalto. I traditori sentirono tutto il fendente delle spade cittadine: quei pochi non più che a 300, che si camparono alla vita, carichi di catene mandati in Roma, che per decreto del senato, al quale non dissentiva il popolo, furono prima battuti a verghe, e poscia strozzati. A' Regini furono restituiti i loro beni; e loro fu dato di governarsi con le proprie leggi (2).

Nelle guerre puniche i Regini non ebbero parte. Essi furono sempre fedeli a' Romani (3), onde Annone reduce dalla Campania nel Bruzio tentando le nostre greche città, si provò indarno tentare Reggio (4).

Arrovesciate le mura da un tremuoto a tempi di Giulio Cesare, e' le fece rifabbricare, onde fu detto — *Rhegium Iulium*.

Si vuole che nell'anno 655 di Roma si continuò la lunga strada da Capua fino a Reggio, che fu denominata — *Via Aquilina*, da Marco Aquilio proconsole, che si crede esserne stato l'autore: ma resta ignoto in quale anno ne abbia dato gli esordi. Si vuole nullameno aver avuto principio un'anno dopo la ribellione di Vario in Capua. Ciò da una pietra rosa dal tempo ritrota nel casale di S. Pietro nel Val di Diano, vicino la Polla. Di questa strada lunga a 331 miglia appena ne rimangono alcuni se-

---

(1) Appiani excerpta p. 1202.

(2) Polybii histor. lib I.

(3) *Rhegini tantummodo regionis eius, et in fide erga Romanos, et potestatis suae ad ultimum manserunt.* Livii lib. XXIII. Cap. XXI.

(4) *Rhegium primum tentatum est, diesque aliquot ibi nequicquam absumpti.* Livii lib. XXIIII. cap. I.

Digitized by Google

gni, da cui a stento l'archeologo può trarre congetture. La pietra, come si legge appo Gruterio, porta scolpita questa impronta,

VIAM. FECI. AB. RHEGIO. AD. CAPVAM.
ET. IN. EA. VIA. PONTEIS. OMNEIS.
MEILLIARIOS. TABELARIOSQVE. POSEIVEI.
HEINCE. SVNT. NOVCERIAM. MEILA. LI.
CAPVAM. XCIIII. MVRANVM. LXXIIII.
COSENTIAM. CXXIII. VALENTIAM. CLXXX.
=. AD. FRETVM. AD. STATVAM. CCXXXI.
=. RHEGIVM. CCXXXVII. SVMA. A. F.
CAPVA. RHEGIVM. MEILIA CCCXXI. =
ET. EIDEM. PRAETOR. IN. SICILIA.
FVGITEIVOS. ITALICORVM. CONQVAESIVEI.
REDIDEIQVE. HOMINES. DCCCCXVII.
EIDEMQVE. PRIMVS. FECEI. VT. DE.
AGRO. POBLICO. ARATORIBVS. CEDERENT.
PAASTORES. FORVM. AEDISQVE. POPLICAS.
HEIC. FECEI.

In Reggio, forse una delle più antiche italiote repubbliche furono coniate molte monete, che in più parte portono l'impronta di Giove, Apollo, Nettuno, Mercurio, Marte, Venere, Diana, Minerva, Esculapio, Proserpina, del Sole della Vittoria, d'una musa ec. Ma non tutte possono aver una felice interpretazione. Con le impronte degl'Iddii forse voleano intendere essere questi i tutelari di loro. L'impronta di Mercurio con la borsa in mano forse indicava il gran commercio appo loro. Col melo granato forse voleano intendere, che Reggio sebbene discissa con gran violenza dalla Sicilia pure nulla si ebbe di danno, che anzi la scissura tornolle a splendore, e grandezza, come il granato si mostra più bello quando è dischiuso, mostrando i suoi grani come tanti rubini. Con la lira si volea alludere alla poesia di Zibico (1). Con il corno di Amaltea — l'ubertosità de' loro campi. Con la biga, cui siede un'uomo glorioso — la vittoria, che Anassila riportò nell'Olimpia, che fu il primo ad introdurre tra noi, e la Sicilia la lepre.

(1) Di ciò a lungo nel Volume IIII.

Digitized by Google

I. Taurus. ΠΟΣΕΔΩΝΙΑ —— Neptunus cum tridente.
II. Neptunus. ΠΟΣΕΔ —— Taurus ΔΩΝΙΑ
III. Taurus cum ramo. ΠΟ —— Neptunus cum tridente cum ramo meligranati. ΣΕΙΕΝΩ
IIII. Iupiter —— Esculapius. PHΓHNΩN.
V. Iupiter cum corona lauri —— Hygea tenens in manu dextera serpentem e collo, et cum laeva caudam.
VI. Iupiter cum corona —— Proserpina PHΓHNΩN.
VII. Iupiter sedens cum hasta in manu. PHΓHNΩN. —— Luna curvata in cornua.
VIII. Iupiter cum cor. —— Minerva tenens in manu florum coronam. PHΓHNΩN.
VIIII. Mercurius tenens in manu marsupium, in laeva caduceum PHΓHNΩN. —— Castor. et Pollux.
X. Castor, et Pollux cum stella in capite eorum —— Miles vinum versans e vase in ignem.
XI. Castor, et Pollux. PHΓHNΩN —— Diana cum arcu, et pharetra.
XII. Caput Dianae, et Apollinis cum corona. PHΓHNΩN. —— Castor, et Pollux.
XIII. Caput Apoll., et Dianae —— Tripus. PHΓHNΩN.
XIIII. Caput Apoll. et Dianae —— Arcus, et pharetra —— PH HNΩN.
XV. Apollo stricte tenens laurum. PHΓHNΩN —— Serpens in ore tenens sagittam.
XVI. Apollo in actu emittentis arcum —— Caput Apoll solis radiis circumdatum. PHΓHNΩN.
XVII. Apollo —— Quadriga solis PHΓHNΩN.
XVIII. Cap. Solis —— Idem sol circumdans caput leonis PHΓHNΩN.
XVIIII. Sol circumd. cap. leonis —— Venus malum in dextera tenens PHΓHNΩN.
XX. Cap. Leonis sine mento. PHΓ. —— Humilis herba. PH.
XXI. Musa cum lauri corona. PHΓHNΩN. —— Leo.
XXII. Lyra, PHΓHNΩN —— Leo sedens.
XXIII. Musa cum corona —— Lyra PHΓHNΩN.
XXIIII. Musa lauro redimita, et lyra —— Lyra et Cornucopia. PHΓHNΩN.
XXV. Homo in biga —— Lepus. PHΓHNΩN.
XXVI. Accipiter unguibus avem habens. PHΓHNΩN. —— Minotaurus corona reali redimitus, et sydus.
XXVII. Iuno. PHΓHNΩN. —— Cicada.
XXVIII. Mars —— Victoria, et Minerva in manu clypeum tenens. PHΓHNΩN,

Digitized by Google

CAPTOLO XXX.

LE CALABRIE NEL MEDIO EVO — Inopia di notizie rapporto a questi tempi — Augusto divide l'Italia in XI regioni, e forma di governo delle calabrie — Nuova divisione dell'Italia, quando vi si incominciò ad udirsi la prima volta il nome di provincia, e nuova forma di governo — Quale modificazione si ebbe sotto Costantino, nuovi magistrati, e sede di governo — Costantino trasporta la sede dell'impero d'Occidente in Bizanzio, e sue ragioni — Invasione de'Goti — Alarico, suo carattere, sue spedizioni di guerra, sua morte e dove fu seppellito — Cangiamento di governo sotto Longino, e quando si udì nell'Italia il titolo di *Ducato* — Longobardi, e quali denominazione si ebbero sotto di loro le nostre provincie — Etimologia del nome di CALABRIA e quando la prima volta si udì sotto il nostro cielo.

So che una gente più o men risplende
Secondo che sè regge, o retta viene.
IPP. PINDEMONTE — le opinioni politiche.

E già mi avveggo lasciare un'immenso vuoto in queste mie ricerche, se tralasciandole dagli ultimi avvenimenti della seconda guerra punica le intraprendo dal tempo di Augusto, che segna nell'istoria un periodo di anni assai lontano da quelli. Vero è, ma donde ripeterle se mancano i veri fonti? Il non essersi altri occupato a scrivere gli antichi avvenimenti, di che fu teatro il calabro suolo, e l'esser quindi rimasti sepolti nella lunga notte de'tempi ci ha donato finora studio andar frugando queste nostre ricerche in estranei fonti, ed or ci obbliga lasciar questo vuoto, pensiere è questo, che l'animo non può non rifuggire, in restando ignorato a tante notizie, onde più chiare si renderebbero le calabre glorie.

E ci fosse almeno donato conoscere gli avvenimenti di questi tempi. Poche notizie infuori, tutto altro va ignoto. Coronato Augusto di quella corona che poco tempo innanzi al conquistatore delle Gallie costò la vita, e preso lo scettro al quale obbedivano i popoli di ogni angolo del mondo, per assicurarsi il potere con-

Digitized by Google

tro qualunque insurrezione ripartì l'italia in XI regioni (1), in una delle quali era compresa la Lucania, e la Bruzia. Sì Plinio (2). E poichè le nostre città allora altre erano colonie romane, altre solo confederate a'romani, erano moderate perciò secondo i costumi proprii de'romani, avevano la medesima forma di magistratura, i consoli, i senatori, gli edili, i questori, toltone il tributo, cui venivano tenuti per dritto di confederazione, erano in tutto libere, avevano una forma tutta propria di repubblica, si governavano con le proprie leggi, si creavano i magistrati.

Questa divisione dell'Italia piacque a' successori di Augusto; ma non così ad Adriano. Questo principe virtuoso, di cui l'istoria ci lascia tanti encomi avendo per massima che un'imperatore deve rassomigliare al sole, che sparge sopra tutte le cose il tesoro di sua luce, e di suo calore, per toglier di mezzo le difficoltà di alcune lontane regioni, che nascevano solo dalla posizione topografica, divise l'italia in XVII provincie, vocabolo, che allora la prima volta incominciossi udire fra noi (3), una delle quali fu non meno la Lucania, e la Bruzia, che si ebbe a governo un *Correttore*. Or chi non vede cangiarsi col nuovo governo la forma politica tra noi? Ampio si era il poter dei *Correttori*: onde le nostre città o colonie, o confederate furono tolte a quelle prerogative, che innanzi godevano.

Da Costantino divisa ancor l'italia in XVII provincie (4) la Lucania andiede pure unita al Bruzio. Tutte queste provincie furono divise in due *Vicariati*, di Roma l'uno, l'altro d'Italia, nel primo de'quali era compresa la provincia della Lucania, e del Bruzio. Sì divise si ebbero diversi magistrati, oltre un Console, altre un Correttore, un Preside da'quali prendevano la deno-

---

(1) La 1. contenea il Lazio nuovo, e vecchio, e la Campania -- la 2. i Picentini -- la 3. i Lucani, i Bruzi, i Salentini -- la 4. i Frentani, i Marrocini, i Peligni, i Marsi, i Vestini, i Sanniti, i Sabini -- la 5. il Piceno -- la 6. l'Vmbria -- la 7. l'Etruria -- l'8. la Gallia Cispadana -- 9. la Liguria -- la 10. Venezia, Carni, Tapidia, Istria -- la 11. la Gallia Trapadana.

(2) Plinii lib. III. cap. VI.

(3) Sì Giannone Vol. I. dal lib. delle notizie dell'impero -- 1. Venezia 2. Emilia -- 3. La Liguria -- 4. Flaminia, e Piceno Annonario -- 5. Tuscia, ed Vmbria -- 6. Picena Suburbana -- 7. Campania -- 8. Sicilia -- 9. Puglia, e Calabria -- 10. Lucania, o Bruzia -- 10. Alpi Cozzie -- 12. Rezia prima -- 13. Rezia seconda -- 14. Sannio -- 15. Valenzia -- Sardegna -- 17. Corsica.

(4) Erano sì in ordine, come sono rapportate dal Giannone -- 1. Venezia 2. Emilia. 3. Liguria. 4. Flaminia, e Piceno Annonario. 5. Tuscia ed Vmbria. 6. Piceno Suburbicano. 7. Campania. 8. Sicilia. 9. Puglia, e Calabria 10. Lucania, i Bruzi. 11. Alpi Cozzie. 12. Rezia 1.a 13. Rezia 2.a 14. Sannio. 15. Valenzia 16. Sardegna 17. Corsica.

Digitized by Google

minazione di Provincie *Consulari*, *Correttoriali*, *Presidiali*. *I Correttori* che si ebbero la Lucania, e la Bruzia si avevano la sede di loro in Reggio, metropoli della provincia, benchè le volte la trasportavano in Salerno, cui si distendea allora l'antica Lucania.

Sia che Costantino abbia avuta qualche onta in Roma, sia che credesse Bizanzio come una regione più nel centro dell'impero, sia che stimasse aver l'Oriente maggior bisogno di sua presenza, trasportò quivi la sede dell'impero. Questo impero, che dalle tante cagioni, che non sono ignote a que'che si diedero studio svolgere le pagine dell'istoria romana, da lunghe stagioni minacciava cadere, d'allora maggiormente, come un fiore trapiantato in estranio terre addivenne languido, privo veramente dell'antica possanza. Da ciò si vide a quando a quando il bel paese, che partono gli Appennini, ed è circondato dalle Alpi, e dal mare, inondato da tanti barbari, che animati sol dal pensiere di una avarizia ladra, e dal rapinare, sovvertirono gli stati, devastarono le provincie, arsero le città, tutto riempirono di sfrenatezze. E i Goti furono i primi, di che più l'Italia si addolora. Alarico principe impetuoso, e guerriero alla testa di numerosa oste moventi dal mezzo giorno della Svezia giovandosi dell'imbecillità de'figli di Teodosio I, Arcadio che governava in Oriente, Onorio nell'Occidente, data a ruba, e devastata la città regina del mondo, aprendosi sì il passo nella Campania, nel Sannio, in Puglia, nella Lucania, lasciando dietro le sembianze della rovina, finalmente si venne a fermare nel Bruzio, che non potè non sentire i medesimi, e forse danni maggiori. Gli era non meno pensiere oltrepassare il faro di Messina, e portar le sue conquiste, o per dir vero, il suo rapinare nella Sicilia. Ma sulle prode Regine cominciò esperimentare la sua rovina « Reggio, dice il signor Carlo Troya che ancor vive sotto il limpido cielo di Posilippo, noto alla fama de'suoi studi, che prego non isdegnare i miei fervidi voti, che sono per la sua salute cara all'Italia, Reggio attentossi opporre argine al torrente impetuoso. Antiche superstizioni radicate nella mente de'suoi facevano credere che una statua rizzata di là del Faro incontro questa città potesse allontanare con un piede i fuochi dell'Etna, e con l'altro il passaggio de'barbari nella Sicilia: simili a queste erano tre statue di argento collocate sotterra in Francia, e scoperte al tempo di Costanzo imperatore, le quali avevano veste barbarica, e rivolgeansi al settentrione con la faccia, quasi ad allontanare (ma fu indorno) i barbari dal Danubio. Confidatosi Reggio nell'augurio della statua sostenne virilmente gli assalti del Visigoto, il quale ne bruciò i contorni; ma l'armata che egli aveva posta in un punto per traggittarsi nell'Africa fu assalita da feroci venti nel Faro, e sommersa, e dissipata in gran

Digitized by Google

parte sotto i suoi sguardi (1) ». Da ciò gli fu forza redire in Cosenza, ove preso da grave malori in brievi giorni cadde alla vita.

E deviate le onde del Busento, nel letto di cui aperta una tomba, vi furono seppellite le sue spoglie insieme con larga dovizia di bottino, che aveva tolto in rapinando Roma, e le altre regioni italiane. Le acque del Busento restituite nel corso di loro, furono strozzati tutti gli schiavi, ch'erano stati intenti a quell'opera, onde la tomba restasse a tutti ignorata « In questa vasta, sì il signor Grimaldi (2), e fertile provincia, in cui prima erano tante illustri città magnifiche, e deliziose, e ben fortificate, dopo tanti disastri sofferti prima da'Vestrogoti, poi dai Vandali, quindi dagli Ostrogoti, e finalmente da'Goti insieme non si vedevano più che deserti villaggi, piccoli castelli circondati da miserabili avanzi delle dirute, e distrutte città. Tale ancora era lo stato di Lucania, di Bruzia, del Sannio, della Calabria ... La desolante guerra per XVIII anni continui avea finito di rovinare gli ultimi avanzi della romana grandezza, e dei segni infausti della nostra passata servitù, e coltura insieme. Questo stato di desolazione ci annunzia la prossimità di un secondo stato di barbarie ». Morto Alarico, Onorio fu restituito nel dominio d'Italia, il quale per ristorar le provincie dagl'innumerevoli danni sofferti, fè pubblicar molte costituzioni, cui volle che si pagasse solo la quinta parte de'tributi (3). Nè sotto Alarico si alterò la forma politica dell'impero; perciocchè occupato nell'esercizio delle armi non poté innovar le leggi. Nè produsse novità di governo Atalarico suo successore, il quale lasciò libera l'Italia ad Onorio, che governolla co'medesimi statuti di Costantino. Dell'istesso modo Valentiniano III. Nè si vide cangiamento di sorta dalla morte di costui fino a Teodorico, anzi fino a Longino, da cui la polizia delle provincie ebbe gran cangiamento. Questo imperatore, tolti di mezzo i consolari, i correttori, i presidi diede invece a ciascuna città, castello ec. un duca, ed un giudice, i quali sottoposti solo al magistrato, che sotto la denominazione di *Esarca* da Ravenna governava tutta l'Italia, si davano pensiere solo del governo di quelli. Da ciò la vera origine di tanti ducati nell'Italia. A questa nuova forma di governo andiedero soggette le nostre regioni, le quali una alle altre provincie del regno si tennero sotto l'impero di Orien-

---

(1) Carlo Troya, Storia universale del Medio Evo Vol. I. parte III. lib. XVII. XXXVII.

(2) Grimaldi Vol. II.

(3) Giannone lib. II. cap. IIII.

Digitized by Google

te, ancor quando Autari III re d'Italia della stirpe de'Longobardi distese le sue conquiste fino a Reggio, determinando questo estremo dell'Italica penisola come termine del regno Longobardo.

Ancora i Longobardi (1) distesero il dominio di loro in più luoghi del Bruzio, in Laino, Cassano, Cosenza, ed in altre, infuori le città marittime, come Reggio, ec. che non mai si disgiunsero dall'impero de'Greci. Vero è, che Autari percorsa l'alta italia a ruba di quanto mai gli s'incontrava, e lasciato indietro il Sannio, la Campania, l'Apulia, la Lucania si aprì il passo ancor nelle vicinanze di Reggio, ove avvicinandosi alla colonna milliaria, ch'ora dentro le onde del mare, e percotendola con la spada, è fama aver detto — fin quì giungeranno i confini del regno Longobardo (2), nullameno il suo regno non oltrepassò i limiti di Cosenza. Le città della Bruzia, che furono governate in allora da' Longobardi presero la denominazione di *Contadi*, o *Castaldati*: sì erano nomate le provincie sotto quel governo; quelle che restarono sotto l'impero di Oriente ebbero nuovi titoli, nuovi magistrati. Perciocchè l'Oriente infestato da' barbari non si ebbe più pensiero della primiera distribuzione delle provincie, le quali d'allora furono denominate Temi. Dodici di numero i *Temi* di Europa, nel decimo de' quali formava parte la Bruzia, cioè Reggio, Gerace, S. Severina, Crotone, ed altre.

E omai è tempo, chè ben ci siam dilungati, determinar quando la prima volta si udì sotto il bruzio cielo il nome di Calabria, e diffinirlo — Rotti, e dati in fuga i suoi eserciti da Grimoaldo quando Costanzo imperator dell'Oriente venne in Benevento, si perderono da lui in egual tempo, Gallipoli infuori, ed Otranto, tutti i luoghi del *Tema* XI, cui, oltre la Lombardia, erano compresi tutti i luoghi dell'antica Calabria mediterranea, e marittima, Taranto, Brindisi, Otranto, Gallipoli fino a Bari (3). E potea non dolersi l'imperator di Oriente, che dalla lunga seguela de'suoi titoli fosse cancellato quello di Calabria? Eppure non in tutto ne avea perduto l'impero — rimanea ancor Gallipoli, e Otranto. Da ciò volendo ancor ritener questo antico titolo, lo trasportò sotto il bruzio cielo. Ma Taranto sede dei Pretori dell'antica Calabria caduta sotto il dominio del ducato di Benevento, i Greci trasportando questa sede in Reggio, avvenne che al Bruzio fu donata la denominazione di Calabria, che

---

(1) Li vogliono sì denominati dalla lunghezza della barba. Essi traevano l'origine dalla penisola della Scandinavia, cioè della Norvegia, dalla Svezia dalla Gozia.

(2) P. Warnefr. lib. III. cap. XXXIII.

(3) *Costantini Porphirogeniti de Thematibus Imperii Orientis.*

Digitized by Google

si estese poscia ancor nella Lucania (1). I Longobardi non meno appellarono Calabria tutti que' luoghi, cui distendeano il dominio nel Bruzio, que' che da Taranto sino a Brindisi aveano tolti a' Greci nell' antica Calabria denominarono Puglia.

E donde poi tale denominazione? — Tutto è pieno d'incertezza; nè io saprei piegarmi ad ipotesi mal sicure, e sempre contraddette. Intanto altri nè vede l' etimologia nel greco idioma, da καλος — *bello-buono*, e βρυω — *scorrere* — dall'ubertosità forse di ogni cosa necessaria alla vita. Mazzocchi la deriva da *Calab*, e Calba, cui dà il significato di pece, o di resina, ciò da' boschi bruzi, ne' quali si fabbricava sì l' una, chè l'altra (2). Altri rigettando questa etimologia danno all' ebreo *caleb* il significato di latte; a ragione degli ottimi pascoli, e de' numerosi armenti, di che sono ubertose le nostre contrade.

(1) Giannone lib. VI. cap. II.

(2) *Talmutidis* Calab, *sive onfaticum* Calba, *picem significat, itemque resinam, ac similia. Ergo olim Calabria non secus atque in Brutiis erant picearum arborum saltus, ex quibus talia colligerentur* —

Mazochii Collectanco X.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXI.

INVASIONE DE' SARACENI -- Origine de' Saraceni, e loro etimologia -- Breve cenno de' danni di questa invasione -- Primo incontro con gli Appuli, e loro disfatta -- Assedio di Reggio, e come si libera da' Saraceni, Assedio di altre città, e suo esito -- Presa di Sabbatelo -- Inopia di viveri di Africa, e di Sicilia, e di che fu causa alle calabrie -- Vn ampia torre fabbricata da Saraceni in Squillace, sua fine, e come è scrollata da' nostri padri -- Sono scacciati dall' Italia.

Ora incomincian le dolenti note.
Alighieri.

E non può l'animo mio non rifuggire dall'immagine di un furore d'indolenza, di una cupidigia di rapina, di una violenza ostinata, di una sfrenatezza di popoli barbari, e rotti ad ogni vizio, di una scena di note tutte dolenti, quante volte rimembro la discesa nell' itala penisola degli Agareni, che per non portare in fronte l'onta della loro servil discendenza si denominarono Saraceni (1). Appena scesi fra noi, tutto si vide cangiare aspet-

(1) Onde meglio comprendersi l'origine di questi barbari qui trascrivo le parole del diligentissimo Giannone « Li Saraceni egli è certo, che sono venuti da quegli Arabi, ch' erano discesi da Ismaele, figliuolo della fantesca Agar, i quali per questo furono chiamati Ismaeliti, ed Agareni. Per coprire questa origine che veniva loro rimproverata, presero un nome più onorevole, e si chiamano Saraceni, come se Ismaele loro padre fosse venuto da Sara moglie di Abramo. Così ne discorre un' autor greco (*); benchè i dotti nella lingua, e nell' istoria araba stimino che gli Arabi presero il nome di Saraceni dal modo di vita pastorale, e vagante, che menavano in campagna fra le arene infelici della Beriana, i quali secondo l'invito del pascolo mutavano abitazione — Pietro Giannone Stor. Civile lib. VI. cap. VI. §. II.

(*) *Arab. Echel. histor. Arab. cap. III. e V.*

Digitized by Google

to sotto il calabro cielo! Come la gragnuola depreda i campi, e fa batter l'anca al meschino agricoltore, sì tutto addiven.ne preda del rapinar saraceuico in tutti i littorali de' nostri mari, non meno che in molte altre città mediterranee. Movendo d'ogni latò portavano con seco la devastazione. Arse in più parte le città, altre vedovate de'loro cittadini, altre ritirato in luoghi inaccessibili o sulle cime de'monti, o in mezzo alle foreste, i templi restarono depredati, contaminato le are, i ministri inviliti, tutto in rovescio. Da sommo ad imo il genio delle rovine movea glorioso fra noi, nè l'antico valore destato ne' calabri petti bastò frenarne il torrente, ad arrestarlo. Era quello un secolo che segnava nelle pagine dell'istoria un'epoca, che forse non vi fu eguale ne' calabri fasti. Ma non istiamo più a generali.

L'invasione de' Saraceni nelle nostre calabre contrade era un'andare, e un venire più volte replicato, ciò che ne accrescea i mali; poichè que' barbari venivano sempre digiuni, sempre avidi di nuove prede. Volgea l'anno DCCCXXXIII, e si videro infesti percorrere i littorali della Sicilia, che guardano le calabre regioni. Nelle invasioni inimiche il commercio è quello che sempre incomincia a sentire i primi danni. Infestate da frequenti incursioni le nostre coste, e tolta ogni comunicanza di commercio con gli estranei, si videro deserti i nostri mari, abbandonati i nostri porti, la depravazione, l'insolenza, il disordine solo si vedea ir gigante nelle nostre maremme. Nel DCCCLXX sentirono il danno del poter degli Appuli. Or, sì un cronista (1), per ristaurasi dalle perdite i Saraceni discesero nella Calabria tanto più avidi, quanto più grave aveano sentito il poter del nemico. Erano allora le calabrie in parte devote al dominio greco: eppure Basilio allora imperatore d'Oriente non era sensibile a'nostri danni, nè gli premea il cuore alle nostre sciagure. Allora i nostri padri, cui ancor risvegliato l'antico valore, non era donato imbrandir le armi da sè soli a difendersi da un nemico sì infierito, implorarono aiuto a Ludovico, compromettendosi seguir d'allora le sue armi, e pagargli un annuo tributo. Questi pietoso a' bisogni degli oppressi, persuaso non già dalle promesse di loro, senza perder tempo mandò loro Ottone, conte di Bergamo, ed Ischisio, e Gariardo, ambo vescovi seguiti da un'esercito. Era allora il tempo, quando le speranze dell'agricoltore si vedono compiute in mirando ondeggiar lieve lieve i campi di bionde spighe. Muti allora, e deserti i nostri campi dal nemico terrore, i Saraceni lieti vi raccoglievano lo messi, che non erano frutto de'loro sudori. La lietanza cangiossi in terrore, e la canzone di

---

(1) Cronica di Andrea Preti.

Digitized by Google

loro sciolta più per insultare qualche calabro colono, che a male in cuore vedeva, e soffriva le sue messi recidersi da un barbaro, cangiossi in urlo di guerra in vedendo alle spalle l' oste nemica, che li cercava a rovina. Le falci Saraceniche furono tosto cangiate in brandi, si diede ostinato attacco — i barbari rotti, e dissipati, altri caddero estinti, altri si ebbero scampo in Amantéa, ove ancora furono donati in fuga.

Nè questo bastò ad infrenare l'audacia di que' barbari. Era l'anno DCCCLXXIII, e le flotte seraceniche rompeano in mare da impetuosa procella. Dissipati, e dispersi altri si trovarono sulle coste africane, altri presso i calabri lidi. Questo arrivo nei nostri littorali fu come l' effetto della tempesta. Correndo avidi ne' dintorni tutto mettevano a devastazione. Ma per questa volta non vi ebbero lunga durata — riempiuti i legni di loro di bottino raggiunsero i loro nell' Africa. Nel DCCCLXXVIII si videro i calabri infestati da nuovi saccheggi saracenichi.

Nel DCCCLXXXIIII scioglieva dall' Africa un Saraceno di sangue regale venendo a capitanare i Saraceni, ch' erano sulle sponde del Garigliano. Giunto nell' Italia, unito a' suoi attraversando i campi amalfitani movea per le Calabrie. Andiedero a vuoto i disegni del regal Saraceno. Sorpreso da' Salernitani, parte de' suoi caddero senza vita dal ferro inimico; parte si avventurarono uno scampo con la fuga, che ancor sorpresi ne' campi di Nocera sentirono il fendente delle spade; parte rifuggirono nelle calabrie. L' imperator Basilio mandò tosto un' esercito di traci, di macedoni, comandati da un certo Stefano Massenzio, uomo pavido, ed inerte, che non mai volle attaccare il nemico. Basilio di ciò non ignoto vi mandò invece Niceforo Foca, uomo di esperimentato valore negl' incontri di guerra. Il suo arrivo decise la sorte saracenica. L' invitto porgendo loro la battaglia, li diede in fuga, li disperse, e poscia appo le mura di Amantéa ne fè sanguinosa strage. Nel DCCCCV i Saraceni venuti da Sicilia si erano fermati in Squillace; ma furono abbattuti nell' anno seguente da' greco-calabri.

Nell' anno DCCCCXVIII un' esercito di Saraceni venuti ancor dalla vicina Sicilia, assediando, si un cronista (1), Reggio se ne resero padroni lasciando morti molti abitanti. I Regini per togliersi di mezzo da un nemico sì indomito, e fiero, uniti agli Amalfitani, ed a'Greci, che aveano chiamati a soccorso, lasciarono estinti nel campo di battaglia molti di que'barbari, ed altri fugarono. Questo esito felice di guerra produsse a' nostri calabresi se non un vantaggio, almeno un possesso di que'beni, che innanzi era-

(1) La Cronaca del monaco Arnolfo.

Digitized by Google

no loro stati tolti da' nemici, oro, argento, vasellami ed altri oggetti di valore, che trovarono in Reggio, in Catanzaro, in Squillace, in Cosenza. Nel DCCCCXXIII nuove incursioni di Saraceni. Reggio, e Cosenza assediate, finalmente aprirono loro le porte, non capaci far lunga resistenza. Venuto dall'Africa Saklab denominato ancor Masud nel DCCCCXXXIII, e movendo infesto nelle Calabrie, oltre essersi reso padrone di Taverna, di Belcastro, di Petilio ne' dintorni di Catanzaro, avvinse in catene gli abitanti, ne fè strage depredando i campi e le case. Ma i calabri vicini dolenti a tanta onta, e assai più alle considerabili perdite avvalorati all' amor di patria, e mossi dalla causa comune entrando nel silenzio della notte in Simmari tolsero a' barbari quanto loro aveano rapinato. Ma ciò raccese il furore nel petto di Saklab. Egli meditava sorprendere i calabri all' inopinata, che non ancora avevano deposte le armi, ed in Squillace tentavane nuove cose. Quivi Saklab presentando loro la battaglia fu superato, posto in fuga, ed appena si ebbe uno scampo in Reggio.

Nel DCCCCXXXVIIII ebbero i Saraceni altri scontri sinistri ne' nostri littorali. In questo anno si videro le nostre maremme infestate da nuova ciurmaglia di barbari. Mossi da una cupidigia senza pari lasciavano in ogni luogo l' impronta del disordine, e della ruina. Ma in questi anni sembra che la vittoria era in mano de' nostri, i quali marciando contro l' inimico, ne fecero prigione gran numero, che furono poscia ricomprati con gran somma di oro.

Vn' avvenimento più singolare, e vantaggiosissimo a' nostri padri avvenne nel DCCCCL. Nelle vicinanze di Reggio in una città or Sambatelo, allor denominata Sabbatelo era una colonia di Saraceni venuta di Barbaria, nemica sempre a'Saraceni di Sicilia. Ma questi compromettendosi migliori avvenimenti nelle nostre calabrie, uno fu il sentimento di que'barbari, collegarsi in amicizia, ed essere il flagello nelle terre dintorne. I Regini come che più propinqui ne sentivano a dì a dì maggiori, e moltiplicati i danni i saccheggi le devastazioni le rovine. Ma non sono eterni i trionfi degli oppressori — Lungi un dì i Saraceni da Sambatelo, chè uniti a Saraceni Siciliani andavano giù, e su percorrendo le calabrie, i Regini entrarono nella città nemica, solo custodita dalle donne, e da' vecchi, ne passarono a fil di spada quanti mai vè n' erano, diedero ad incendio le case, smantellarono le rocche.

Ma nuovi danni si apparecchiavano alle nostre Calabrie. « In questo anno, e mi giovo delle parole del signor Grimaldi, accadde, che afflitta l' Africa, e la Sicilia da una grave carestia di biade, Halassan fu costretto chieder soccorso a' greci di Puglia, e di Calabria. Avvedutisi costoro dell' opportunità di vendicarsi, e di arricchirsi non vollero dare il grano, che a prez-

Digitized by Google

zo carissimo, e danaro contante. Reggeva allora in qualità di prefetto, ossia pretore della Calabria e Sicilia Crinito Calido, ed egli fu che sebbene avesse pocanzi fatta pace con Halassan non volle arretrarsi punto dalle prime sue risoluzioni. Irritato Halassan pagò il prezzo convenuto, ruppe la pace, ed invase il resto degli stati, che quello reggeva. Fra questo mentre il Califo di Africa Pharag Moadid, messa in ordine una nuova flotta, traghettò il Faro, approdò su i lidi di Calabria, e ricovertala tutta delle sue armi, bagnolla del sangue de' naturali del luogo. Reggio era la piazza frontiera di quella provincia, e fu la prima ad essere desolata. I Regini, che a tempo avevano saputa la nuova, eransi stabiliti, e fortificati a Gerace. L'Emir di Sicilia invano prese ad assediarli, chè quelli si erano preparati a tutto. Disperata l'impresa, l'Emir di Sicilia chiese loro la pace con gli ostaggi, e sloggiò l'accampamento, che discese sotto le mura di Cassano, ove trovava una simile resistenza, fece un simile trattato di pace. Ciò giunse agli orecchi di Costantino, e questi spedì in Calabria altra numerosa flotta sotto il comando di Mauro Giovanni, per difendere amendue quelle provincie. Conducova questa flotta ancora una armata terrestre comandata da Malaciano con ordine, che raccolte tutte le forze del nuovo pretore Pascasio, ed alle sue unitele venisse subito alle mani co' calabresi. Gli ordini furono eseguiti, ma i Greci vinti ebbero anche il dispiacere di vedere tra prigioni Malaciano, e vedere perduto tutto l'argento, e l'oro, che si era salvato a tante irruzioni di barbari (1) ».

E per tralasciare molti altri scontri, che negli anni seguenti ebbero i nostri co'Saraceni, che ne andavano sempre a peggio, non che di una triegua, frutto delle insinuazione di un frate di grande stima fatta tra noi (2), e que'barbari, non mi taccio di un progetto saracenico, che tutti addimostra quali si erano i disegni di que' barbari — Risoluti di fermarsi nelle calabre contrade si diedero pensiere di ergere in Squillace nel 969 una torre di ampio circuito di muri, sì per avere un centro di unione, sì per trasportarvi le prede. Intenti all'opera i Saraceni vi travagliavano e dì, e notte. Ma i calabri non erano ciechi all'edificio di vasta mole, vero argomento di altal cupidigia. Vno fu il sentimento di tutti, — rovina. Nelle tenebre della notte i nostri padri fervidi all'amor di patria tutti furono contro que'barbari, che in parte restarono morti, al-

(1) Grimaldi ann. del reg. di Napoli.
(2) Si la Cronaca Siciliana.

Digitized by Google

tri caddero prigionieri, pochi fuggirono. L' incominciato edificio fu smantellato fin dall'ime sedi, e tutto fu vuotato delle prede, che vi avevano già riposte.

E non più ci dilunghiamo in tali ricerche. Negli anni seguenti pochi altri avvenimenti, e meno interessanti, finchè non furono scacciati dall'Italia dall'imperatore Ottone il Grande, re di Germania, che fu il primo tedesco che regnasse nell' Italia.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXII.

CONQUISTE NORMANNE, E DINASTIE DEL REGNO DI NAPOLI — Da quale terra i Normanni traggono la loro origine, quando si stabilirono nel nostro regno, e loro prime vittorie — Come si distesero nelle Calabrie — Roberto Guiscardo, suo carattere, suoi inganni — Esplora le nostre contrade — Ruggiero, ed un suo stratagemma, e quali contrasti ebbe con Guiscardo — Inopia di viveri, e suoi effetti — Altri contrasti tra Guiscardo, e Guglielmo — Guiscardo, conquistata Reggio, depone il titolo di Conte, e prende quello di duca delle Calabrie — Ruggiero assedia Squillace, e come tutte le regioni calabre obbedirono a' Normanni — Ruggiero dichiara guerra a Guiscardo, sue ragioni, presa di Gerace, e come ebbero termine tali urti — Ruggiero, divisa con Guiscardo le calabrie, ne prende il titolo di conte — Morto Guiscardo succede al suo ducato Ruggiero suo figlio — Una invasione saracenica, rovine di Nicotera, saccheggi di Reggio, e quali sfrenatezze in Squillace, e come i Saraceni furono disfatti — Assedio di Reggio, e da chi, suoi preparativi, e perchè si arrese — Il duca Ruggiero si ammala, e di quali ribellioni è esca la sua egritudine — Presa di Rossano, e quale giudizio fu profferito contro Guglielmo de Grandemanil — Dinastía degli Svevi — Quando gli Ebrei vennero nelle Calabrie, ed in quali luoghi si stabilirono — Dinastía degli Angioini, e degli Aragonesi — Governo di Spagna — Albanesi, donde vennero, e perchè, e quando — Scanderbergh, e suo carattere — Quali villaggi fabbricarono gli Albanesi nelle Calabrie, loro modo di vestire, costumanze, matrimoni, loro poesie, e loro carattere — Congiura del gran Tommaso Campanella, qual fine si aveva, preparativi, e come ebbe termine.

... qui talia fando
Temperet a lacrymis...
Virgilio.

Nè questo solo: altre sorti si preparavano alle nostre calabrie. I Normanni, gente del nord, ossia della Scandinavia, provincia dell'Europa, bagnata da un lato dal mar di Svezia, e dall'altro dell'Oceano boreale, fin dalle prime mosse quando si aprirono il passo nell'italia penisola, non vi trovarono lunghe resistenze. Era l'anno 1041 quando essi sciogliendo dalla Sicilia irrompeano ne' nostri littorali da veri devastatori. I campi dati a sacco d'ogni lato, il colle, e la valle popolati di ulivi, e di vigneti furono incendiati, città, castelli, ville, adeguate al suolo. Di ciò non ignaro Maniace senza perder tempo con la gioventù più valorosa de' suoi eserciti recossi in Calabria per scacciarne i nemici. Raccolto ancora in Calabria, ed in Puglia un'esercito a 6000 armati (1), mandò ad intimare a'Normanni di partir tosto dalle Calabrie, e dalla Puglia se non ne volessero scacciati con le armi. I Normanni che non paventavano alle minaccie de' greci non rifiutarono venire all'attacco. Era l'alba del dì seguente, ed ambo gli eserciti schierati l'un contro l'altro erano impazienti di venire alle mani. Ostinato l'urto della guerra: la vittoria si decise pe' Normanni.

(1) Sì Malaterra.

Digitized by Google

Ma molto più operò il ferro di Roberto Guiscardo nelle nostre calabrie. « I Romani... con miglior agio, sì Pietro Giannone, attesero a dilatare i loro confini, e que' di Puglia sotto il famoso Roberto Guiscardo li distesero sopra quasi tutta la Calabria. Questo principe essendo succeduto al contado di Puglia era riconosciuto non già come tutore di Bacelardo suo nipote, ma come assoluto signore... Egli sembrava che in questa occasione non fosse disposto a contentarsi di una semplice tutela ... anzi pretese che doveva egli succedere ad Vmfredo, conforme Vffredo era succeduto a suoi fratelli primogeniti; ed egli aveva designato già per suo successore Ruggiero, altro ultimo suo fratello col quale aveva diviso l' imperio, e creatolo perciò come lui anche conte (1).

Roberto un dì che sentiva l'inopia del danaro con uno inganno indegno veramente di un conquistatore, cercò provvedere a' bisogni. A Pietro de Turre, uomo dovizioso di Bisignano, cui a quando a quando veniva ad abboccamento, onde dar sesto alle controversie, che insorgevano tra Normanni, e que' di Bisignano, Roberto cercò togliere prima le sue dovizie, e poscia rendersi padrone della sua patria — Vn giorno in cui Pietro de Turre era presso lui pe' soliti affari, Guiscardo se lo gittò sulle spalle, e portollo ove i suoi prevenuti stavano appiattati. Quell' improvido posto in prigione, per l' ansia indocile che avea di darsi libero pagò grossa somma di danaro, dimandata da Guiscardo. Questo avvenimento, che segna nell' istoria una pagina di rea indolenza, a'calabri di spavento, onde que' di Cosenza, di Bisignano, e di Marturano per togliersi di mezzo a qualche futuro disastro dimandarono dal Normanno un trattato di pace, che si ebbero a condizione, che i terrazzani tenendo per sè le città, non che l' amministrazione politica, economica, e militare, si dessero l' obbligo porgere a Normanni un' annuo tributo, e non negar loro l' esercizio militare. Nel 1507 Guiscardo cominciava a dar vedute di un sagace, di un' esperimentato conquistatore. Ignaro della posizione de' luoghi, volle prima esplorarli, osservando i passi più difficili, le contrade che più potrebbergli tornare a vantaggio. Attraversate le campagne cosentine, e di Marturano si trattenne due giorni sulle sponde del Noceto, onde interrogare le costumanze de' popoli propinqui, non che le forze di loro. Rompea l'alba del terzo giorno, ed egli movendo per Squillace, e costeggiando que' mari si vide in brieve nella città festante di tutti i doni di natura, in Reggio. Quivi rimanendo per tre giorni senza alcuna resistenza si rese padrone di molti villaggi dintorni.

---

(1) Pietro Giannone stor. Civile del reg. di Nap. lib. XXX. Cap. XX.

Digitized by Google

Sì le cose, Guiscardo rediva nella Puglia, mandando in Calabria il suo fratello Ruggiero con uno scarso numero di milizia. I nostri che vegghiavano a'destini della patria, provvidi a qualunque avvenimento aveano arrollati sotto le bandiere numerosi eserciti, che alzarono le tende di loro oltre i monti di Bivona, nella Valle delle Saline. Ruggiero volle con l'arte produrre nei petti de' nostri padri un terrore, che non mai avrebbe generato con le sue forze. Oltre l'aver piantato un gran numero di tende facea discendere, e presentava alla numerosa oste nemica i suoi non più che sessanta guerrieri dalle cime di ripidi monti. Null'andiede a vuoto di quanto si avea in mente il Normanno. Alla veduta del nemico trepidarono le vicine città, onde senza perder tempo vennero a trattati di pace seguiti da ostaggi, e da giuramenti di devozione. Le notizie di un' evento di sì nobili auspici volando sull' ali della fama giunsero a Guiscardo, e ne fu lieto. Abboccati poscia i due germani, e seco congratulandosi con mutue dimostranzi di benevolenza si suggerirono di muovere alla conquista di Reggio. I Regini di ciò non ignari, si fecero grandi provvisioni, ritirando dai dintorni in città quanto mai potea servir di esca alla vita. E non era questo un mezzo di mandare a vuoto il disegno normanno. Roberto seguito da trecento de' suoi percorse le campagne di Gerace, frugò, pose a preda i granai de' meschini terrazzani. Ma era omai il tempo, in cui la stagione mostrava la sua rigidezza col freddo, e con le piogge, e non era più dato intendere all'assedio di Reggio, onde Roberto, lasciati a loro talento i suoi armati, ritirossi in que' dintorni, senza adempire alle promesse, di che loro Ruggiero era stato largo, onde nacque tra loro un seme di discordanza. Di ciò non ignoto il fratello Guglielmo invitava Guglielmo a godere della sua signoria compromettendosegli di molte largizioni. Egli non sdegnò la cortesia del fratello, che godea in più parte del principato di Salerno, e si ebbe da lui il castello di Scalea per giovarsene contro Guiscardo. Questi mosse tosto a circondar di assedio Scalea. I due germani alleati, esperti ne'maneggi di guerra non attaccarono d'ogni lato l'oste nemica, ma si studiarono con piccole scaramucce scemarli insensibilmente fino ad obbligar Guiscardo alla ritirata, e a chieder loro la pace, che non durò lunga stagione. Guiscardo non mai volea compensare nè i servigi di Ruggiero, nè que' de' suoi guerrieri. Erano scorse appena due lune, e Ruggiero tornato in Scalea, ed ingrossati con nuove leve i suoi eserciti, rapinava gli stati del fratello. Nè questo solo: Depredati alcuni passaggieri dell'oro, di che erano ricchi, ed assoldati cento cavalieri della gioventù Normanna, Ruggiero mosse a devastare le campagne della Puglia, che si erano della signoria di Guiscardo, onde questi per porger quivi rimedio a'suoi affari fu obbligato lasciar la custodia di tutte le piazze calabre.

Digitized by Google

E qui mi taccio dell'inopia di ogni esca, di che si addoloravano in questo anno i nostri padri. Goffredo Malaterra ci è solo cortese di alcune notizie — le madri togliersi all'amore dei loro parvoli in vendendoli per non vederli perir d'inopia — le ghiande, esca del più bruto animale, servire di cibo all'uomo — aridirsi i campi, e perir le greggi — abbondar di messi il nuovo anno, e moltiplicarsi l'egritudini, frutto della passata inopia...

Ma ritorniamo donde ci siamo dipartiti. Lungi dalle nostre regioni i Normanni e poteano i nostri padri restarsi imbelli, e non scuotere il giogo, e non darsi contro il lasciato presidio, e toglierlo alla vita? Da ciò nuovi timori, o nuove promesse di Guiscardo a Ruggiero. A lui ch'era stato promesso il castello di Mileto e senza perder tempo volle rendersene padrone. Era l'anno 1050, ed egli avea rivolte le sue armi contro la città di Oppido. I calabresi dall'altra parte moveano per la Valle delle Saline col pensiere di espugnare il castello di S. Martino, unica piazza che rimanea a Ruggiero. Questi mosse contro, ed ebbe sopra loro un esito felice di guerra. Si rese padrone, dopo non lungo, ma ostinato scontro, del bagaglio, e di tutti gli arnesi di guerra, onde i calabri godevano: e fu questo per lui come il primo volto di fortuna, che si ebbe sotto il calabro cielo.

Ma non era questo che un bello esordio alle sue calabre conquiste. Ei che nulla tralasciava a render compiuti i suoi disegni si avvide che solo Reggio, che allora era come la città regina di tutte le nostre regioni, potea essergli di maggiore ostacolo. E pure per lui non fu questo uno sgomento. Superiore a sè stesso vi marciò contro, la cinse di assedio, venne alla pugna, se ne vide padrone. Le pruove di suo non ambiguo valore cacciò negli animi regini il terrore, i quali per non esser preda di maggiore sventura si lasciarono spontanei ad una capitolazione, onde dalle città vicine si ebbe il giuramento di fedeltà (1). Allora fu che Roberto entrando vittorioso in Reggio depose il titolo di Conte, e prese quello di duca delle Calabrie (2).

Ma non da tutti i Regini fu tollerato l'arrendimento, onde un gran numero per non piegare al nemico si era fuggito in Squillace. Ruggiero fè sentir loro tutto il rigore dell'assedio. Altri di quella città, incapaci di resistere alle armi normanne ripararono fuggendo in Costantinopoli, altri si diedero a mercè del vincitore, e così tutte le nostre contrade giacquero all'obbedienza de' Normanni.

---

(1) Sì Malaterra.
(2) P. Giannone Storia civile del Reg. di Nap. lib. VIIII. cap. IIII.

Digitized by Google

Ruggiero chiamava intanto Roberto all'adempimento delle promesse; chè appena si avea avuto Mileto, mentre nell'ultimo trattato gli era stata promessa la metà di quanto avea conquistato nelle Calabrie. Ma Roberto non dava neppur le sembianze di seguire il volere del fratello. Da ciò Ruggiero, fortificata Mileto, e arrollata sotto le sue bandiere la miglior gioventù, che potè raccogliere in Puglia, ed in Calabria nel 1062 gli dichiarò guerra apertamente. Roberto irritato mosse co'suoi armati contro Mileto. Ruggiero gli si fece incontro, e respinta l'oste nemica, si studiava scomarla con non lunghi combattimenti da dentro le mura di Mileto, e uscendo poscia assaltava uno di quei due castelli di legno, che Roberto avea fatti innalzare, ove credea poter sorprenderlo. Ma tutto era indarno, chè Guiscardo rifuggiva sempre da quel castello ch'era cercato dal fratello nell'altro vicino. Ruggiero impaziente in vedendo sì andare a lungo le cose, nel silenzio di una notte accompagnato da un distaccamento di 100 de'suoi più prodi muove contro Gerace, e se ne rende padrone. Guiscardo menò ancora le sue macchine da guerre sotto le mura di quella. Ei un dì entrò solo a vivandare in casa di Basilio ricco Geracese. Ciò noto, tutta la città elevossi a rumore, temendo qualche tradimento. Vno fu il pensiere di tutti, prender le armi, e correre al tetto di Basilio. E nulla tralasciava di scampar l'ospite, e la sua vita da tanto furore. Indarno cercò sedarli e con ragioni, e con chiamarli ad un senso di pietà, chè quando parla in noi la passione è muta e la pietà, e la ragione — Basilio fuggiva in un templo vicino: e nè quivi trovossi un'asilo — cadde dal ferro cittadino — l'istesso fato alla consorte di lui — Roberto trepidava; nè i suoi prieghi discendean nunzio di pietà nel petto dei nemici... Volle compromettersi di uno sperimento, ch'ebbe un effetto, che sarebbe stato follia sperare — Chiamato il popolo a parlamento, enarrava le sue ragioni con tutto il magico del patetico. Non indarno le sue voci. Il popolo si lasciò piegare — Guiscardo fu tratto in prigione finchè non si fosse di lui giudicato. Ma Ruggiero lo amava; onde con preghiere, e minacciando in egual tempo, chiamati i cittadini di Gerace a parlamento, a darlo nelle sue mani, senza recargli alcuna offesa. Ciò non potea non ingenerare a' Geracesi stupore, e spavento, sospettando sotto tali sembianze forse altro volersi macchinare... Tolto al disaggio delle prigioni, e menato in Geraci, Ruggiero ricordava solo a Guiscardo le antiche promesse. Guiscardo tutto promettea: ma erano sole promesse: l'animo suo sempre rifuggiva dall'adempimento. Ruggiero, sempre indarno le concepute speranze, gl'intima nuova guerra. Guiscardo allora per togliersi dimezzo a qualche nuovo disastro scendendo nella valle di Crati, si divise la Calabria col fratello. Ruggiero allora, cioè nel 1066 prese il titolo

Digitized by Google

di Conte delle Calabrie, rimanendo a Guiscardo quello di Duca. Ei possessore finalmente del frutto delle sue conquiste, provvido a' bisogni de' suoi guerrieri, che omai erano senza armi, senza vèste, e senza vitto, pose tosto contribuzioni a'popoli devoti.

Tolto alla vita Guiscardo, succedè al suo ducato di Calabria Ruggiero suo figlio. Era l'anno 1085, e gravi disastri si preparavano alle nostre calabrie — Benarvert, capo de'Saraceni, che allora affliggevano la Sicilia, sciogliendo da Siracusa, e oltrepassato il Faro si dava a furore contro Nicotera, e non contento aver avvinti in catene, e seco portati prigionieri tutti quei meschini che non si poterono scampare dalle sue mani, la distese a rovina. Da Nicotera mosse in Reggio, e tutto vi pose a ruba, le piazze, i templi, le case. E all'avidità dell'oro sposando la sfrenatezza di altra mal fomentata passione irrompea sotto il ciel di Squillace in un claustro di vergini, e tolte a' casti fiori verginali, le addolorava ad un governo di barbara crudeltà. Ma la sua indolenza non andiede invendicata. Ruggiero, il fratello di Guiscardo non digerendo tanta onta con vento propizio sciolse dai nostri lidi verso Siracusa. Senza perder tempo chiama all'urto di guerra il nemico. Benarvert ferito nell'ostinato conflitto, per salvarsi la vita volea fuggirsi sopra un'altro legno vicino; ma trascinato dal peso delle sue armi cadde giù nell'imo del mare. Tutta la flotta pregna di barbari accaniti data in disordine volea togliersi alla vicina sventura con la fuga, ma avventata dai nostri fu lasciata a macello, a morte.

E nè qui ha fine l'indolenza de' nostri nemici. Nel 1091 il duca Ruggiero raccolta da tutta la Puglia numerosa oste, una al conte Ruggiero, che a' suoi prieghi avea raccolto nella Sicilia non scarso numero di Saraceni, non che altra oste in Calabria, movea contro la città regina de' Bruzi. Cosenza non improvida al nuovo disastro non tralasciò modo a rendersi inespugnabile al nemico: oltre profondi fossi si era fortificata con bronchi foltissimi. Nullameno fu circondata d'ogni lato: il Duca ne occupava la pianura, il Conte la parte che si eleva verso il monte. I cosentini non immemori del loro antico valore, del valore dei padri bruzi, ostinati resistevano al nemico. Nè le minaccie del Conte li rendea pavidi, nè si lasciavano pieghevoli alle promesse di lui. Lunghi furono i giorni di assedio; ma per togliersi solo al danno del commercio, e della industria, che non può non soffrire gravi detrimenti in tali circostanze, capitolarono un trattato di pace col conte Ruggiero, che non volle ritirar le sue armate primachè nella parte più alta della città non si fosse fabbricata una torre, ove lasciata una guarnigione, potesse toglier di mezzo ogni ribellamento.

Nel 1093 un'egritudine, che nol rendea certo della vita premea il duca Ruggiero. Appena percorrea tal notizia per le

Digitized by Google

Calabrie, e fu esca di molte ribellioni. Per tacermi di Boemondo fratello del Duca molti signori scuotendo il gioco si compromettean una indipendenza — Tra gli altri Gulielmo de Grantemanil, che avea impalmata Mabilia, germana del Duca si volle conoscere padrone della signoria indipendente della città di Rossano. Ma il conte Ruggiero giurò umiliare il suo orgoglio, quando vide, che indarno lo richiamava al dovere con modi amichevoli anzi che no. Il Duca, ed il conte Ruggiero si studiarono richiamare all'obbedienza la città di Rossano. Ma Gulielmo tenea a giuramento tutti i cittadini di non rendere la città che solo a Lodovico figlio del Duca. Questi, rafforzate le sue con le truppe di Boamondo, che avea raccolte in Taranto, ed Otranto, muove contro Rossano. I Rossanesi tosto si resero al Duca, e Guglielmo appena ebbe a ricoverarsi in Castrovillari una a' suoi, ed agli statichi di Rossano. Il Duca senza perder tempo gli mosse contro, e piantando i suoi padiglioni presso S. Marco, mandò al ribelle, onde chiamarlo ad abboccamento. Venuto fu obbligato darsi al giudizio del Conte. Ma Gulielmo a questo non si mostrò prono. Allora il Duca, ed il Conte gli lasciarono la libertà di ritornare nella sua piazza. Quivi fu assediato, e dopo non lungo tempo non riconoscendo altro scampo volle in un giudizio esporre le sue ragioni. Null'ostacolo dal Duca, e dal Conte. Nel giudizio Gulielmo fu condannato alla perdita di tutti i suoi beni, onde una a suoi sciolse per Costantinopoli.

Estinta la dinastia de' Normanni nel 1194 il regno di Napoli, come le nostre Calabrie si videro sotto l'impero degli Svevi, che vi durarono fino al 1266. Verso il 1200 di altre genti si videro popolate le nostre contrade. Molte famiglie ebree vennero prima in Corigliano, e si allargarono poscia in Morano, in Cosenza, in Belcastro, Taverna, Crotone, Tropea, Catanzaro, Reggio, onde tante contrade di queste città conservano ancora a' nostri dì l'antico nome di GIVDEA.

Agli Svevi seguiva la dinastia degli Angioini, che sì della prima, che della seconda linea regnarono tra noi fino al 1442. Alla dinastia Angioina seguiva quella degli Aragonesi, che vi si stabilirono fino al 1561. In questa epoca ebbe principio tra noi il governo di Spagna, che mandava i suoi vice-re, e si sostenne fino al 1734.

Volgea XVI. (dopo 1467) e si videro sotto il calabro cielo altri popoli, di un portamento severo, di uno brio proprio del luogo donde erano partiti, di un linguaggio semibarbaro — gli ALBANESI. Questi popoli indigeni della Macedonia, e dell'Epiro, senza una istoria, e senza antichi monimenti, e ignoti dell'origine di loro, hanno solo a vanto, come che figli di gente guerriera, aver per progenitor un'Alessandro il Molosso, un Pirro. Soggiogata da'Romani la Macedonia, altri di loro restarono dipen-

Digitized by Google

denti dal potere del Campidoglio, altri si tennero in libertà governandosi alle proprie leggi, ad altri, e furono gli abitatori dell' Epiro, piacque il comando di un cittadino, Costantino Castriota Mesereco, detto con altro nome Scanderbergh, nome temuto presso loro, pel quale si rendevano sacri i giuramenti, uomo impavido in mezzo al terrore delle armi, che, acquistata la gloria di replicate vittorie contro Amurat II., e Maometto II, mosse alla conquista del regno de'suoi padri usurpato dalla potenza Ottomanna. La sua morte chiamò i suoi fuori il natio tetto. Essi non reggendo al furore delle armi de'Turchi, onde erano assaltati ripararono nel regno di Napoli a tempi di Ferdinando I. A questi seguirono altre emigrazioni sotto il regno di Carlo V, di Filippo IIII. e di Carlo Borbone, fermandosi parte al di quà, e parte al di là del Faro, formano tutti una popolazione sopra 70000. Venuti in mezzo a noi, non vollero viver con noi, fabbricarono tetti separati dai nostri, onde le nostre Calabrie furono accresciuti di tanti piccioli villaggi — Nella Calabria citeriore Lungro, Acquaformosa, S. Demetrio, S. Sofia, S. Gregorio, S. Cosmo, S. Basile, Spezzanello, Macchia, Mongrassano, Cervicati, Civita, Frascineto, Porcile, Fermo, Rota, S. Giacomo, Cersito, S. Benedetto, Cavallerizzo, Falconara, Serra, Plataci ec. — in Calabria ulteriore Andali, Caraffa, Vena, Zangarona, Iazzaria, Vsito, Vena, Marcedusa, e pochi altri.

Associati tra noi e per fortuna, e per commercio pur nondimeno non ancora si hanno saputo dismettere dai loro usi nazionali. Sebbene per lunghi anni dipartiti dalla loro madre, dalla terra natía, non indeboliti di forze, di animo, e di costumi serbano fissa nel cuore una eterna memoria di loro sventura. Hanno l'incendio sul viso, una audacia sul ciglio, imperturbabili in tutte le provenienze di fortuna. In mezzo a noi sono come il solitario in un deserto; hanno un linguaggio necessario solo ad esprimere i bisogni della vita, non mai perfezionato con le solite delicatezze del bel paese dell'Italia. Semplici ne'loro pensamenti hanno un vestire particolare, usanze tutte proprie, riti non mai allontanati da' que' de' loro padri. Le donne lontano dal fasto pure usano vesti semplici sì, ma di vario colore. Una veste di color rosso, un'altra di color verde, un giubetto, o corpetto misto di colori, e le volte di nastri, un grembiale di verde sparuto, un diadema sul capo, denominato appo loro CHEZA sono tutti gli ornamenti donneschi. Solenni, e misteriosi sono la celebrazione de' loro matrimonii. La vergine allora vede il suo fidanzato quando lo porge l'anello nuziale. Nel dì delle nozze, donne vestite a festa, parenti, e propinque dopo aver cantati versi nazionali sotto le finestre della vergine, solenni auguri di più felici giorni, la menano alla chiesa coronata una alle sposo di

Digitized by Google

corone di mirto, e di fiori, in cui il sacerdote li riceve tenendo nelle mani un vaso zeppo di vino, ove intinto un pane ne porge agli sposi onde mangino, infrangendo poscia in minutissimi minuzzoli la tazza ...

Ignoti alla mollezza, e ad una gioia intempestiva alimentano nel fondo del petto eterni sospetti, sentimenti d'intolleranza. Son poveri, son gente dispersa, non hanno altra fortuna che i pochi frutti della terra coltivata con le proprie mani, e l'industria; ma non sono gente dannata ad un'azio vituperevole, non condaminata dal fasto delle nazioni, non invilita dall'orgoglio dall'insolenza; anzi in loro si ammira una semplicità tutta consentanea alla loro origine, una cortesia leale, una fede non tradita. L'unico loro conforto, l'unica loro ispirazione è la poesia. Con questa spiegano i fervidi sentimenti del primo amore, con questa allegrano le nozze, i conviti, le danze, con queste alleviano la mestizia della tomba, si accompagnano in tutto il cammino della vita. I loro cantì sono una poesia nazionale, che conservano con riserbatezza, che l'hanno come un retaggio di loro perduta libertà. Albanesi! gente severa, sagace negli studi, cultori del linguaggio del contore dell'Iliade, studiosi de' patrii riti, vigili delle glorie nazionali, indefessi ne'travagli, veri esemplari di educazione filiale. Albanesi! popoli senza nome, senza gloria, senza monimenti, moventi tra una terra estrania, le vostre grandezze, le vostre dovizie, il vostrò tetto rimasero oltre i mari, sia la grandezza del vostro cuore, la sublimità del vostro sentimento l'unico titolo che vi distingua per sempre in mezzo a noi!

Nel 1600 fervea sotto il nostro cielo una congiura, ordita forse (1) da Tommaso Campanella di Stilo dell'ordine dei Predicatori, uomo di sublimi talenti che giovandosi della sua eloquenza, non che delle armi de' Turchi si studiava stabilire nel nostro regno un governo democratico. Egli dopo una confessione di fede fatta avanti il Tribunale dell'inquisizione creduto reo di errori, ristretto nella sua patria in un monistero non obbliando le pene sofferte di lunga prigionia pose in torbido buona parte delle calabrie. Ei versatissimo nella scienza de' movimenti de' pianeti, come ben si addimostra della sua opera, che lascionne (2), con questo mezzo fè credere a' suoi frati, a' calabri che ne' grandi sovvertimenti di stato che doveano accadere nel 1600 bisognava nulla lasciare intentato, onde proclamar libertà, e sottrarsi dal giogo della servitù di Spagna, che allora premea il nostro

(1) Nel volume IIII. parleremo di ciò più distintemente, quando avremo agio dopo breve biografia esporre gli studi di questo sommo letterato.

(2) Di questa opera daremo nel Vol. IIII. un'esame.

Digitized by Google

regno col governo de' vicerè, che venendo avidi di danaro non lasciavano di aggravarci con imposizioni, e tributi strabocchevoli. Egli assiduo a predicar libertà; anzi si faceva credere, come mandato da Dio per mettere mano ad un' opera che tornar dovea utile alle nostre calabrie, a tutto il regno. Credeva a darne l'esecuzione di giovarsi de' banditi, de' ritenuti dati liberi, infrante le carceri, a delle armi turchesche.

Fin dal 1598 cominciò ad ammaliare molti frati di Stilo, e de' casali dintorni. Ciò che voleva far credere di sè, aveva insinuato di farlo a molti altri frati, domenicani, zoccolanti, agostiniani, a' quali impose ancora di perorare al popolo — essere i re di Spagna usurpatori e tiranni. Le predicho sue, non meno che quelle del P. Dionisio Ponzio dell' ordine suo, oriundo di Nicastro, che ancor si volea far credere como mandato da Dio, e le insinuazioni parimenti de' vescovi di Oppido, di Gerace, di Mileto, di Nicastro aveano saputo trovare le vie del cuore di buona parte degli abitatori di Reggio, di Catanzaro, Cosenza, Squillace, Nicastro, Taverna, Tropea, Satriano, Terranova, Cassano, Castrovillari. E oltre ciò più che 1800 fuorusciti erano pronti a mettersi in armi, e a dì a dì si accresceva il numero di loro. Sul mare tenea continue vedette, onde in passando qualche legno turco sotto le sembianze di riscattare qualche schiavo si trattasse co' Turchi onde prestargli armi, ed armati. Pronte tutte le cose nulla mancava, che darle esecuzione. E già mille cose si erano determinate — venir le armate turchesche nel vicino settembre per dar principio al grido di libertà — toglier da' claustri tutte le cenobite — strozzarsi e preti, e frati, che avrebbero sdegnato il disegno di loro — bruciati tutti i libri, crearsi nuovi istituti — costituirsi la città di Stilo capo della Repubblica, darsi al suo castello la denominazione di MONTE PINGVE (2) — darsi il nome a Tommaso Campanella di MESSIA VENTVRO. L' attentato fu scoverto a breve tempo da Ferdinando Ruitz di Castro, conte di Lemos allora vicerè — le trenta galee turche, che scioglievano per le calabrie furono impedite approdarvi da numerosa soldatesca — i congiurati in più parte furono strozzati — Campanella dando sembianze d' insania si ebbe prima prigionia nel *Castel Nuovo* in Napoli, poscia fuggito riparossi in Francia. A' vicerè di Spagna seguì la dinastia de' Borboni nel maggio del 1734.

---

(1) P. Giannone Stor. Civile del Reg. di Nap. lib. XXXV. cap I.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXIII.

I TREMUOTI CALABRESI DEL 1784 — Similianze di crisi tra l' uomo fisico, e la natura cosmica — Non ancora tutte le regioni della terra si sono scemate del vivido potere di natura, una delle quali è il meridionale dell' Italia — Patetica descrizione de' tremuoti calabresi, e loro effetti — Provvidenze regie dopo il funesto avvenimento — Fran. Pignatelli muove in Calabria a riparar il disastro, e quali preparativi prima di partire — Le milizie reali delle nostre provincie son mandate in Monteleone con strumenti atti a dissotterrare, e poscia per le altre contrada, e loro sollecitudine — Encicliche del Pignatelli — Accesi roghi a bruciare i cadaveri — S' innalzano barracche a vari usi — Pretesi presagi di Pietro Paolo Sarcone, e quale punizione si ebbe — Pubblico parlamento, e quale n' era lo scopo — Breve cenno su i laghi surti in quella catastrofe.

Di sotto incerta e tremebonda geme
La terra nell' antico inondamento
Dell' abisso natio sepolta ir teme.
V. MONTI. —

(1) Le varie crisi, che non di rardo si addimostrano nell'uomo fisico si addimostrano non meno a quando, a quando nella cosmica mole. L' uomo volge i primi anni: vivida in lui la natura, fervente il sangue di moto accelerato, svariati gli affetti turbolenti; da ciò frequenti i malori, frequenti le malsanie. Ma questo non è che un precedere tra dolori, e svariati pericoli di morte ad uno stato in cui la natura meno vivida, il sangue meno accelerato di moto, e scemato in pari tempo il solletico apparato degli affetti, che all'imaginario pensiere promettevano grandi cose, l'uomo meno sente gl' incommodi della vita, leggieri, e meno frequenti sono i suoi malori, poco va soggetto alle moleste egritudini, alme-

(1) Questo argomento fu da me altra volta trattato in un' endecasillabo, che si trova del mio *Saggio di poesie* pubblicato nel 1833 co' tipi — *All' insegna del Salvator Rosa.*

Digitized by Google

no fino a quell'età, in cui languide le forze, e declinante ogni vigore volge gli anni senili accompagnati da ogni languore, che finalmente lo menano alla tomba.

E ciò si avviene nell'ordine del mondo. Vi sono estese regioni, in cui la natura va scemata del primo suo vivido, e turbolento potere, e felici quegli uomini, a' quali è donato menar la vita in cotali contrade! Torna a loro godimento un'aer puro, di rado tempestato di neri nugoloni, non sì frequente discisso dal poter de' baleni, non sì spesso assordato dall'urto dell'aer commoto, che portano il terrore al cuor degli agricoltori, e gli ristagnano sulla fronte quel sudore, di che va grondante nello svolgere le zolle. Quivi non urto di terra, non ira di mare fuor l'usato, non furenti procelle, non uragani, non tempeste, non vorticosi torrenti, non eruzioni di vulcani; ma frenata ogni cosa nello stato più consentaneo alla natura, quivi si gode, almeno in quanto a' fenomeni naturali, maggior tranquillità. Non così in quelle regioni, in cui la natura ancora non è scemata del suo primo turbolento potere. Quivi tra i mutui amplessi del cielo, e della terra volge alto governo un' urto continuo, uno scontro repentino, una rabbia senza freno, un contrario furiar di elementi, che lasciano non di rado ruinose rovine, e cacciano nel cuore lo spavento, fino a quando la natura, domate le sue turbolenti forze, arrivi a quella queite in cui l'uomo sente il piacer della vita, e liete gli danzeranno l' ore future.

E nell'estrema parte dell'Italia, che giace di quà del Faro, par che la natura non ancora abbia avuto il suo sfogo, e perciò frequente travagliata va soggetta a varie ruine dal Cielo, dal mare, dalla terra... Dal cielo — spesso aggravato l'aere di nubi torreggianti, moventi nere nere pel dorso della lunga distesa degli Appennini, e discisso il gravido seno da un potere, cui nulla resiste, riversano sopra i campi le piante le abitazioni il turbine, la gragnuola, la tempesta... Dal mare — quando gomfie oltre l' usato le maree, divallando sull' opposte riviere, col rugghio che nell'aer vola vi lasciano la desolazione e le più alte rovine... Dalla terra — e dall' ime sue sedi o dal racceso potere di elettrico elemento, o dall'acque ristrette non divallanti per inopia di moati, o dall'esplosione dell'aer commoto travolta a balzi, discinde il seno de' monti, dilama colline, apre profonde voragini, disperde il corso de' fiumi, sveglie a furore le piante, restando l' uomo vittime delle ruine del suo tetto, o campato per straordinari casi, solo gli è donato viver la vita al flebile lamento forse di un suo più caro, che langue, e muore sotto le ruine, o errar pe' campi senza tetto, sotto un'aere inclemente tolto alla speme dei suoi beni, e camparsi tra l' indigenza, e tra lo stento...

Nè servo d'immaginarie iperboli è il mio dire. « Racconterò,

Digitized by Google

scriveva il più chiaro tra gli storici italiani (1), cose stupende, e tali che dubito, che da nessuna penna degnamente raccontar non si possono; una provincia intiera sconvolta, molte migliaia di uomini in un sol momento estinti, i sopraviventi più infelici de' morti, la terra, il cielo, il mare sdegnati; ciò che la natura ha fatto di più sodo in ruina; ciò che per sua sottigliezza toccare non si può, tanto impeto acquistare che le toccabili cose furiosamente urtando, rovesciò; ciò che mobile, e grave è, fuori del consueto nido sboccando, guastare, ed abbattere quanto per resistere a più leggieri elementi solamente era stato costrutto; i fati di Ercolano, i fati di Pompei, e forse peggiori, perchè più subiti a molte città apprestarsi, non soffocate, ed oppresse, ma stritolate, e peste; una faccia di terre le più amene, e ridenti del mondo cambiate subitamente in ultima squallidezza, ed orrore; orribile fetore di cadaveri putrefatti non riscattabili fra le immense ruine, orribili effluvi di acque stagnanti nel loro corso da accidenti straordinari interrotte, orribili malattie da spaventi, da stenti, da moltiplici infezioni prodotte, abissi aperti, città sobbissate, ed inabbissate, monti scondescesi, valli colmate, fiumi e fonti scomparsi, nuovi comparsi, poile di mota da aperte voragini scaturienti; un' istinto di animali bruti il futuro male preveggenti, una sicurezza di uomini, cui la ragione è meno provvida dell' istinto; un salvar di fanciulli con la morte delle madri, un preservar di padroni per fedeltà di servi, un' aiutar d' infelici per bontà di governo, per umanità di signori, per carità di preti; vittime per casi strani, e quasi non credibili dall' ultimo eccidio scampate; una cieca fortuna, un' impeto ineluttabile; un grido di morte uscito dalla terra per sotto, dal cielo per sopra, dal mare per lato spaziar d' appertutto, ed ogni cosa rompere, ed ogni cosa spaventare, ogni cosa in ruina, ed in sconquasso precipitare; gl' incendii uniti alle ruine, e le fiamme consumare ciò che al furore degli altri elementi era avanzato ». Quadro eloquente dipinto co'più vivi, co'più tristi colori, di quanta preponderanza non sei in un cuor che sente! Ad ogni tua espressione, ad ogni immagine mi sento cacciar nel cuore vivo dolore, e mi è forza ripetere a me stesso col cantore di Basville,

Non più: nell' alma risvegliarsi io sento
In faccia alla commota ira divina
Di natura il cordoglio, e lo spavento (2).

---

(1) Carlo Botta — Stor. d' Italia.
(2) V. Monti — la Passione.

Digitized by Google

Volgeano gli ultimi mesi dell'anno 1782. Ad una està raccesa d'insolito calore succedeva un'autunno di moltiplicate piogge, che continuarono nel seguente gennaro sempre maggiormente dirotte in modo che la terra era addivenuta capace dissolversi. Era questo un presaggio nunzio della grande dissoluzione, cui doveano andar soggette le nostre più meridionali contrade nel nuovo febraio del 1783.

Già il quinto giorno poco più oltre del mezzodì, la natura nulla annunziava di straordinario. Non roco lamento dal mare; non eruzioni di vulcani dalla terra: non romío di vento dall'aere; poche nubi infuori, che velavano l'azzurro del cielo, solo il consueto aspetto sotto il calabro cielo vestiva natura... Ma bastava solo interrogar gli animali bruti, onde presagire l'eccidio funesto. Sì, gli animali bruti, cui natura fu larga di più sensibili sensazioni parlavano all'uomo l'iliade tremenda! Riversata nelle loro membra una molestia oltremisura, erano preda di terrore, di spavento... Atterrito il muto abitatore delle onde, rimase in una perpetua erranza, che addivenne facile preda delle reti. Svolazzanti senza posa i pennuti nell'aere andavano ripetendo di frequente il vario pipilare; — crocitare sulla rupe il corvo, gracchiare la malaugurosa cornacchia, nel presepe il muglio dei buovi; nell'ovaia lo schiamazzo de' polli; ed i gatti benchè più tardi presentirono il futuro disastro, pure inarcati i peli, irrigidivano come se stessero a vista di faccia nemica, e sparsi gli occhi di torbida sanguigna luce con lungo miagolare davansi ad una fuga senza posa; e le api stesse uscite fuori dal bugno, come se mano nemica avesse disturbata la quiete di loro, andavano confuse ronzando mal grado la rigidezza della stagione ... Tristi presagi di più triste scene di lagrime, di mortel...: L'uomo solo non si destava in mezzo all'agitazione universale de' bruti animali. Gli animali gli erano di nunzio funesto; potea leggere inoltre nelle pagine de' passati avvenimenti quanto era imminente la sua rovina; pure nulla di ciò rimembranza, proseguiva le diurne sue cure... quando nell'imo della terra si ode un fragore, simile al rugghio del mare in tempesta: al fragore repentino risponde un'urto... Vn'urto! — urto di sbalzo, e la terra i soprapposti corpi in alto sospingeva... Vrto vertiginono — e la terra faceva andare a rovescio la superficie de' corpi rivoltando l'imo delle cose all'in su, e le cime all'ingiù... Vrto di compressione — e la terra sprofondava, e le piante inabissavano... Vn'urto! e chi può descrivere le rovine di questo urto? — precipitarono a frana le rocche, dilamarono i colli, screpolato d'ogni lato il terreno, si confusero i campi, si dispersero in più parte i fiumi e più città preda del gran rovinío, caddero smosse dalla primiera forma quasi informi ammassi di spaventevoli ruine, o restarono incoiate, senza neppur lasciarvi l'impronta, onde il passeggiere

Digitized by Google

potesse dire: qui fu una città; qui si viveano genti intente a varie cure...

Nè breve, nè rapido fu l'urto; or con minore, or con la stessa veemenza urtò la terra ai sette di febraio, ai ventisei, ai ventotto; e finalmente l'urto spaventoso dei 28 di marzo rovesciò quanto mai era restato intero, o screpolato negli urti primieri, e fè noto alle genti che non ancora era cessata la cagione, onde era travolta la terra.

Nè questa sola era la ruinosa catastrofe. In quel tempo e cielo, e terra, e l'aere, e 'l mare, ed ogni elemento in scompiglio, come nel giorno di un'eccidio totale, sembrava aver conciliato a rovina del calabro suolo. Velata la luce del giorno da immenso tenebrore, nessun raggio traspariva sulla nostra terra a lietare la sventurata famiglia. A' giorni tenebrosi succedevano notti oscurissime palpabili... Vn'aer molesto, furor di venti repentini, e senza freno, frequenti baleni, tuoni tremendi, piogge rovinose, incendi devastanti, un roco lamento dal mare, un confuso agitamento dall'aria, un terrore dalla terra... ahi! sembrava che natura segnasse l'ultimo giorno per le nostre contrade...

In mezzo all'universale disastro nè però miglioràrono gli uomini; anzi smascherato ogni contegno si vidde correre a gran passi la cupidigia, la sfrenatezza, l'indolenza. Come tutto era in confusio; come i limiti de' campi erano dispersi; come un tetto era caduto sopra un' altro tetto; come arrovesciate le mura erasi aperto l'adito nelle abitazioni; come infrante le arche ogni riposto di valore giaceva fuor del suo seno; come mute, e solitarie le città, fuggiti gli abitanti per camparsi dall'eccidio, restavano senza custodia le abitazioni, così si credeva che ogni cosa fosse di tutti, che cedesse a chi prima ne apprendea...» Mentre, è la voce del signor Dolomieu, una madre scapigliata, e coperta di sangue andava dimandando alle ruine ancora fumanti il figliuolo, cui mentre nel suo grembo il portava fuggendo le aveva tolto la caduta di rovinosa trave; mentre un marito affrontava una morte quasi certa per ritrovare la diletta sposa, si vedevano mostri con faccia d'uomini precipitarsi in mezzo a' muri traballanti, bravare il pericolo più orrendo, calpestar uomini mezzo sepolti, che di pietà, e di aiuto gli richiedevano, per andare a saccheggiare la casa del ricco, e soddisfare ad una cieca cupidigia. Costoro spogliavano vivi tanti infelici, i quali avrebbero loro date le più generose ricompense se al lagrimevole caso avessero loro prestato una mano soccorritrice... Generalmente il popolo della calabria ha mostrata una depravazione incredibile di costumi in mezzo agli orrori de' tremuoti. La maggior parte degli agricoltori era all'aperto nelle campagne quando successe la scossa dei cinque febraio, e accorsero subito nei paesi ingombri di polvere, non per prestare soccorso, ma per sac-

Digitized by Google

cheggiare ». Nè mi tacerò della smodata sfrenatezza, che alto menava il suo regno in quell' iliade lagrimevole. E forse que' che meno doveano partecipare di tali sfrenatezze, non meno degli altri vi s'immersero, come l'immondo bruto nel volutabro. Nè furono mai più numerosi i frutti illegittimi di quelli, che seguirono alla comune rovina...

Ma qual sorte spettava l' umana famiglia, che vita traeva sotto il calabro cielo? All' urto frequente, cui era travolta la terra, più che trentamila umane creature restarono preda di morte, altri per casi strani salvati, chè cieca fortuna regnava in mezzo alle rovine. I vivi erano più infelici de' morti. Tolti all' amore de' più cari parenti, non che alla speranza de' beni di loro, seppelliti sotto le ruine solo era lor dato errar per le campagne, sotto un cielo inclemente, sotto un' aer freddo, rigido, molesto, o vegliare amarissime notti sotto mobili tende, o raggirarsi dolenti in mezzo agl' infelici avanzi, come augello cui erano tolti gl' implumi, al flubile lamento surto le rovine in fuori! Ahi più premea loro il core la perdita de' cari estinti! Al pensiere che una sposa diletta, o più diletto genitore, o la speranza di un figlio, che tolto all'amore di una madre amorosa languia semivivo sotto il mucchio di accerchiante rovina, senza che mano amica, o almeno voce di conforto gli potesse porgere qualche soccorso, ahi amare lagrime piovevano dal viso! Quando meno frequente l' urto del commoto suolo, tornava loro al pensier dissotterar dalle rovine quelle vittime di morte, al vederli, ahi trista immagine! pesti, mutilati contraffatti, e privi di quelle care sembianze, ch'erano una delle fonti di amore, renduti gli estremi uffici di pietà, e al lasciarli sulle pire di raccesi fuoco, l'aere ottenebrandone di denso fumo a guisa di torreggiante nugolone pregno del surto lezzo commisto a grati odori, un gemer lungo un flebile lamento un pianto dirotto udivasi d'intorno cui rispondeva solo l' eco delle rovine.

Nè questo solo. La fame, la molesta fame era loro più dura. Gli oggetti a conservar la vita eran rimasti sotto le rovine, dispersi, in preda alla corruzione. Non limpida acqua da ruscelli, chè fluivano di torbida melma o per le cadute rovine, o per la dispersione del proprio letto. Non frutti dai campi, chè volgeva la stagione del torpore. Non vino dalle conserve, quel prezioso liquore che fa obbliviare il disastro, e la sventura, chè infranto ogni doglio sotto le rovine, ne aveva inebriato il convulso suolo. Non grasce, non olii dalle canóve, non frumento da' granai, chè tutto andò disperso, confuso.... E sebbene la carità de' popoli vicini, cui era stato men ruinoso il disastro, avesse voluto porger mano benigna di che loro soverchiava, pure disperse, screpolate, o ingombre di rottami le strade, si asteneva dall' amoroso ufficio. Ancor questo era di ostacolo alla languente uma-

Digitized by Google

nità! Sventurati! Il *mio genio*, che pietoso sorvola da un lato all'altro il calabro suolo, e leggendo l'iliade dolorosa nella piena del concitato affetto non può non replicare con l'immortale Lombardo,

> Ahi sventura! sventura! sventura!
> Già la terra è coperta d'uccisi (1)!

L'animo più che il corpo sente i mali della vita. Da ciò in mezzo della comune sventura tra i corpi degli estinti, che putivano per putredine, tra il lezzo delle sepolture aperte dalla violenza del tremuoto, *in cui si* addimostravano i cadaveri in sembianze orrende, tra una eterna umidità nascente dall'acque stagnanti, che, impedito il corso dal suolo screpulato, o da colli scondiscesi, giacevano a putridi guazzi, tra ogni genere di disagio, ed in fine tra la speranza della vita, ed il terrore della morte, non potevano le genti, non esser preda di varie egritudini — Egritudini di animo — e davasi luogo a mille predicamenti di maraviglia, ad innumerevoli larve di portento — la superstizione unica dea nei tristi casi governava le calabre menti... Egritudini di corpo — e mille malori, e mille febbri, e più le febbri del mal costume... Ma non improvide furono le cure del *governo*, che ebbero luogo in tai tempi calamitosi, onde ci diamo ancora pensiere darne qui breve cenno.

Dal dì 5 febraio sotto il calabro cielo alto si elevava dalle rovine in fuori il *flebile lamento* di colui che scampato dalla morte vivea alla sventura, al disagio, eppure non giungevano a colui che ne moderava le sorti, che notizie incerte. Grave era al suo cuore l'incertezza, e molesto pensiere gli premea la mente. Non lungo tempo all'incertezza: ai 15 del mese malaugurato, in cui altrefiate si decisero i destini di Ercolano, e di Pompei, certo gli giunse — rovine al calabro suolo morte, a più migliaia di uomini, disagi lagrime egritudini a'sopravviventi — L'udì — e da padre amoroso era largo d'ogni reale l'argizione. Senza indugio Ferdinando spedì in allora alla terra della sventura Francesco Pignatelli de'principi di Strongoli, maresciallo de regali eserciti, e cavaliere dell'ordine di S. Gennaro. A lui supremo comando, a lui il titolo di vicario generale dalle calabrie, a lui danaro, e vettovaglie, a lui quanto era necessario al sollievo degli sventurati. Egli scioglieva da Napoli il dì seguente all'infausta notizia, solcavano le onde con lui tre grossi legni carichi a dovizia di farina, pasta, biscotto, legumi, medicine, uno diretto a Reggio, e due al Pizzo. Eran seguito

(1) Manzoni — il Conte di Carmagnola.

Digitized by Google

di lui quindici ufficiali per adoperarli secondo la bisogna. Valicate per un giorno le onde, a sera lo accolse un luogo detto la Duchessa. Quivi ebbero principio le prime salutari disposizioni. Da quel luogo il Pignatelli mandò a Corigliano al Duca suo nipote, onde senza perdita di tempo mettesse insieme grano farina cacio salame vaccina, e tutto dirigesse a Monteleone. Da quel luogo, dietro l'avviso di suo arrivo, furono mandati corrieri a' presidi di Cosenza e Catanzaro di unir le compagnie delle milizie provinciali di Cosenza di Scigliano di Catanzaro di Nicastro e Tropea, e mandarli tosto a Monteleone provveduti di strumenti atti a disotterrare.

Nel dì 22 febraio il Pignatelli arrivava in Monteleone; e al suo arrivo si videro quivi giungere lunghe carovane di muli carichi di ogni genere di vettovaglie, che venivano dal duca di Corigliano. Ei si avvide, che la fame più incrudeliva: alla fame dunque volle apporre i primi rimedi. Costruiti quivi magazzini a riporvi tutte le vettovaglie venute, o quelle che doveano venire, mandò senza mora per le provincie calabre gli ufficiali per interrogar ogni luogo, e quivi assestar mulini, fabbricar forni, e preveggendo altro sconquasso, ordinare ove era meno la ruina, conserve di grano, farina, biscotto, onde esser pronto ad ogni tristo avvenimento.

A sollievo della languente umanità furono da lui impiegati le milizie provinciali. A Serra nobile officina di stromenti di ferro, non lunge da Monteleone ne furono fabbricati senza numero, e carichi di questi la soldatesca partirono per le provincie. » Fu loro comandato, dice il signor C. Botta (1), che sulla ulteriore Calabria gissero, ed in pro degl'infelici abitatori a sgombrar terre, a sollevar rottami, a racconciare strade, ad inalveare fiumi, a prosciugare paludi, a dar corso a stagni si adoperassero. Le soldatesche mani quivi non a micidiale, ma a conservatrice opera con providissimo consiglio mandate molto volentieri vi attesero. Deposti i fucili, e le sciabole, presero invece vanche, ungini, picconi, zappe, funi, e racconciavano con l'arte ciò che la natura avea stravolto, e scomposto. Quanti cadaveri trassero dai muti abissi, quanto prezioso mobile dai rovinati edifici, quant'oro, quanto argento, quanti nobili arredi tra il fango, i sassi, ed ogni lordura giacenti a! Sicchè in breve tempo si videro sgombrate le più vaste ruine, riaperte le strade, e facilitati i modi onde potersi la sbandata gente riunire, e prestarsi mutui soccorsi. S'impose in pari tempo alla soldatesca che intendesse alla guarnigione di tutto il littorale calabro, onde impedir le incursioni, o i latronecci de' barbareschi.

---

(1) Carlo Botta Storia d' Italia.

Digitized by Google

Nè questo è tutto. Sempre solerte il Pignatelli spedì chirurgi non solo per la medela, e dirigere i medici delle provincie, ancora per prestar loro le opportune medicine. Inoltre, editti contro gl'iniqui che si avvalevano delle pubbliche calamità a calpestare ogni dovere sociale — encicliche a vescovi, onde concorrere al pio ufficio con larghe largizioni, e far costruire tende, o baracche ad uso di parrocchie, ove si potesse attendere al culto divino, e porgere il pane del conforto a coloro a' quali non restava che volgere il ciglio a Colui che è il Faro della speranza nella miseria della vita.

Ma i morti uccidevano i vivi. Il surto lezzo dalle rovine infuori, che seppelliva tante vittime contaminando l'aere intorno era seme di d' innumerevoli, di mortali malattie. Quindi a toglier di mezzo un disastro forse maggiore del primo anche a questo si distesero le pubbliche provvidenze. Fu ordinato, chè squarciati i seni degli avelli, e non bastanti a rinchiudere le vittime, d' ogni lato, ove più eransi innalzato il vessillo di morte, si ergessero roghi ad incenerire i cadaveri, cosa comentata dall' antichità, dalle più sagge nazioni, da Grecia, da Roma. Ahi quanto abborrito sulle prime si era sì pietoso ufficio! — Come era insolito, così sembrava crudele, e non umano. Ma insinuati dalla pubblica salute, non che obbligati dalle reggie cure, si diedero solerti a cercare gli estinti, darli nelle fiamme, mescendo al fuoco copia di olezzanti materie, onde ne uscia a globbi una densa nube di senso meno molesto, e rendeva meno molesta la luttuosa scena.

A' viventi, la condizione de' quali forse era peggiore degli estinti altri mali sovrastavano. Scrollate le case di loro, o rese inabitabili, era loro dato andar errando pe' campi vicini senza un tetto, onde trovar ricovero dall'intemperia del cielo, dall' inclemenza delle stagioni, e dove porger riposo alle membra stanche dal continuo disastro. Quindi furono mandati fabbri muover d' ogni lato a costruir baracche, tuguri, altri a ricovero degl' indigenti, altri ad uso di ospedali per que' che feriti, pesti, o atterriti dall' orribile disastro era loro una vita di languore, di spasimo.

» Si aggiunse, sì Giannone (1), ancora la costernazione nella quale l'avea poste un solenne impostore, chiamato Pietro Paolo Sassonio, medico calabrese, il quale andava disseminando, che dovevano sopraggiungere tremuoti più orribili: che non solamente il regno, ma tutto il mondo doveva crollare, avvicinandosi già il giudizio finale: che il mare dovea uscir dal suo letto, ed inghiottir le

---

(1) Giannone Vol. II. lib. XXXVI. Cap. IIII.

Digitized by Google

campagne, e sommergere le città: che doveano piovere dal cielo grandini di peso di cinque libre l'una, e che i monti doveano vomitar tutte fiamme per incenerir l'universo. Queste infauste predizioni vedendosi verificate in parte per li tremuoti e gl'incendii preceduti del Vesuvio, posero in tale costernazione i paesani, che intendendo che la Calabria dovesse essere la prima a sopportare queste desolazioni, che doveano precedere la distruzione del mondo, ciascuno abbandonava la patria, e cercava altrove ricetto. Laonde il vicerè per liberare gl'incauti da questi falsi pronostici, comandò che il Sassonio fosse preso, e condotto legato in Napoli, come fu eseguito; dopo di che fu condannato a remare in una galea.

Più luoghi erano rimasti solo uno sfasciume di rovine se ancora non andavano sepolti nelle aperte voragini, o disseminate nelle propinque valli. Onde a meschini, a' quali era scrollato il paterno tetto, chiamati in pubblico parlamento si proponeva la scelta di un luogo, che tornasse loro a miglior grado, e farvi risorgere le abitazioni di loro, purchè non fosse fuori il proprio territorio, e si avesse un sito meno soggetto agl'urti di tremuoti, abbondante di lavacri, e più propinquo per quanto poteasi, alle regie strade, un'aere più salubre. Di ciò più a lungo nella descrizione de' luoghi particolari.

E poichè divallando molte colline, non che sprofondate in molti luoghi le terre, erasi in tal modo impedito il corso ai fiumi, e nati larghi profondi numerosi laghi, le cui acque stagnanti ne' giorni estivi condaminando l'aere intorno, avrebbe infierito contro la salute de' vicini abitanti, perciò dalle regali previdenze sotto la direzione degl'ingegnieri militari si diede principio alla grande opera d'immense spese alla disseccazione di loro, a dare il corso alle acque. Di tai numerosi laghi, e delle spese immense a disseccarli parla a lungo Viventzio nel giornale tremuotico delle Calabrie.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXIIII.

LE CALABRIE TRA LA FINE DEL XVIII, ED IL PRINCIPIO DEL SECOLO XVIIII. Quadro generale di questi tempi — La rivoluzione di Francia fu esca a quella del regno di Napoli — Ambasciata di Makau dalla Francia in Napoli, e qual' esito si ebbe, alleanza con l' Inghilterra, Ferdinando mal sicuro nel suo trono scioglie in Sicilia, suo ritorno, e sua costituzione — Fabrizio Ruffo parte per le Calabrie per sedare gl' insorti, suo carattere, e come in brieve ridusse le Calabrie all' obbedienza borbonica — Giuseppe Bonaparte muove in Napoli col titolo di luogotenente di Bonaparte — Vrti di guerra tra i Francesi e i Napolitani in Campestrino, Lagonegro, e Campotenesio — Giuseppe Bonaparte nominato re di Napoli manda Lamarque onde chiamare ad obbedienza le calabrie, presa di Maratea, battaglia di Maida, suo esito, a quali avvenimenti diede esca — Nuove *regalie*, e quando furono nel nostro regno istituite le percezioni *fondiarie* — Giuseppe Bonaparte partito al possesso della Spagna, e delle Indie si siede sul trono di Napoli Gioacchino Murat — Carbonari loro origine, loro etimologia, e quale fine si proposero — Briganti e loro furore — Manes, suo carattere, e sue sollicitudini contro i briganti — Quali collegi e licei stabilì Murat nelle Calabrie — Il congresso di Vienna annullando il trono di Murat ritorna.

Ahi cieca umana razza a tormentarti
Sempre ingegnosa...
Ipp. Pindemonte — *le opinioni politiche.*

Quanti mali sovrastano ancora alle nostre calabrie! Io quante volte richiamo al pensiere il periodo infausto di questi tempi non posso non concepire la nostra terra come una vittima odiosa tutta sacrificantesi al genio delle sventure. Tutto in disordine! un' incertezza di governo, un vario obbedire, un sovvertimento di stato, un rovesciar di trono, un' insorgere di nuovo sistema di cose, nuovi eserciti, nuove leggi, nuovi statuti — Tutto scene di violenza! — uno strappar di bandiere — un piantar di tricolorato vessillo. Tutto un quadro di terrore! — armi a destra, armi a sinistra — congiure, tradimenti, nequizie d' ogni lato — uno scontro di eserciti, un' urto di guerra — un fuggir alla spicciolata, un' assediar di città, un incendio di case, uno scroscio di mura. Tutto in sovvertimento! — le provincie portare il nome di dipartimenti, di cantoni — sciogliersi i fedecommessi, abolirsi i dritti di feudalità, annullarsi le giurisdizioni baronali, rimettersi le decime, le partizioni, chiudersi di antichi claustri.

Digitized by Google

Tutto una disperata incertezza! un fingere d'amicizia, un tradir d'amici — un linguaggio di fedeltà, di devozione — un linguaggio di sdegno, di furore — nuove speranze, nuovi sgomenti — un allettar con premii, un'atterrir con pene — un cercar perdono — un implorar pietà — un'accoglienza di voti, un disdegnoso rifiuto. Sventura! Le menti, e non arbitre di sè stesse, perdute dietro una cieca cupidigia, una sfrenata indolenza — allora un rapinar pubblico, un rapinar privato — gli stessi cittadini penetrar nelle case de' cittadini, ne' templi, e tutto lasciare a ruba, profanare — un'arricchir di poveri — un tapinar di ricchi — paventar nemici francesi, paventar cittadini — e lasciare i tetti, lasciar le faccende domestiche, e fuggir per le campagne, e ritirarsi ne'ripidi monti, ne'luoghi inaccessibili, vivere allo stento, sotto l'inclemenza del cielo... Ma veniamo ai particolari.

Un'incendio acceso in un luogo, presto si raccende nei dintorni quando trova le medesime disposizioni. La rivoluzione che sovvertì la Francia, sovvertì ancora l'Italia, sovvertì il regno delle due Sicilie. Mentre il Piemonte si alleava a'principi italiani, mentre Venezia con tutti gli stati imperiali, si proponea a non piegare a quel grande trambusto, Napoli ondeggiava tra il sì, e il no, non vedendo quale più utile tornar le potesse. Scioglieva intanto dalla Francia Makau, e veniva a proporre a Napoli l'infausta ambasciata. Indarno: le sue voci non giunsero alle orecchie de' nostri. Un secondo suo tentativo accompagnato col terrore di guerra li decise per la pace. M'arrollati nuovi armati, e non tralasciati altri preparativi di guerra, e fatta poscia alleanza dal nostro regno con l'Inghilterra, fu imposto a Makau partir tosto, come ambasciator di potenza inimica. Intanto per lunghi intrighi politici dibattuti lungo tempo tra la corte di Napoli, e la Francia, Ferdinando, non più sicuro nella sua regia scioglieva per Palermo nel 24 dicembre del 1798; e però dopo nel gennaio del 1799 entrando festoso in Napoli vi piantava una repubblica indipendente. Comparve a questi giorni ancor la costituzione della repubblica napolitana. Intanto si vide sorgere uno scontento tra i fautori dei Francesi per l'intemperanza dei capi. Sì le cose, il nostro regno cominciava a risorgere a nuove speranze. Gli abruzzi, Teramo ritornarono alla devozione borbonica. Stando sol pochi altri paesi per la libertà, nella provincia del principato meridionale, lungo le angustie di Campestrino, pe' monti di Lagonegro, non menochè per le calabrie d'ogni lato erano milizie borboniche, sventolava il vessillo ferdinandéo.

Or chi non vede a quante sciagure non andava dietro la nostra terra? — nemici patrii, nemici estranei ne formavano l'urto de'mali. Allora una era la voce de'nostri devoti alla famiglia borbone, uno era il lamento di tutti — mandarsi a Fer-

Digitized by Google

pinando in Sicilia, e chiedersi a lui — essere non improvido alle cose presenti, che potean compromettere un'avvenir più sicuro. Ferdinando, chè l'interesse era tutto suo, pietoso alle voci de'suoi fedeli, in una adunanza tenuta in Palermo determina— mandarsi nelle calabrie col titolo di vicerè il cardinale Fabrizo Ruffo, onde dar sesto agl'insorti. Ruffo, uomo di qualche talento, nel febraio del 1799 giungeva nelle calabrie accompagnato da una insinuante persuasiva, da un terrore, o da una ruberia, che avea luogo da que'che lo seguivano. Egli approdato prima in Reggio, e poi a Bagnara, movea poscia in Mileto. Quivi venuto a parlamento co'prelati co'parrochi co'magistrati, e con quei che eran più doviziosi, comandava loro, e a tutti i cittadini fidi alle armi borboniche — rovesciarsi il tricolorato vessillo della libertà, — alzarsi invece le croci — portarsi un'insegna al cappello, una croce bianca, e la *coccarda* rossa de' Borboni. Ma ad illustrar queste pagine ci gioviamo delle parole del chiarissimo istorico «... sbarcava, ei dice (1), con poche genti a Reggio di Calabria il cardinal Ruffo, al quale il re avea dato facoltà amplissime, chiamandolo suo vicario. Il secondavano il preside della provincia Winspear, e l'uditor Fiore... Questo debole principio in poco spazio di tempo cresceva a dismisura, e produceva un moto che fu cagione di accidenti di grandissimo momento. Primieramente nell'ulteriore calabria per l'aderenza, che la famiglia vi avea, trovava il cardinale molto seguito: poi qualche nervo di forza reale vi si aggiungeva... Guadagnò prima le campagne, poscia le terre aperte, finalmente le murate, e tanto crebbe la sua potenza, che prese Mileto, Monteleone, e Catanzaro, riduceva in potere suo tutta la calabria citeriore. Il cardinal Zurlo Capece lo scomunicava, ed egli scomunicava l'arcivescovo. Nè contenendosi nelle parole, anzi seguitando il corso favorevole della fortuna assaltava Cosenza... e quantunque ella fosse una forte sede di repubblicani, dopo una battaglia assai feroce, se ne impadroniva. Prese non senza una ostinata difesa Rossano, prese Paola... la prese, e l'arse per l'animoso contrasto fattovi dai repubblicani, questa era la pessima delle guerre civili. Ruffo prevaleva, il terrore l'accompagnava, e gli dava in mano tutta la calabria infino a Matéra. »

Ma altre sorti erano scritte nelle pagine di Colui, che modera i destini degl' imperi intorno le nostre calabrie — Era il 15 febraio del 1806 e Giuseppe Bonaparte movea sotto il cielo di

(1) Carlo Botta stor. d'Italia lib. XVI. vol. II.

Digitized by Google

Partenope col titolo di luogotenente di quel Grande, che ammirava il mondo come genio delle armi. Ei non neghittoso incominciava a porgere argomenti di sperarsi un trono sul valore della spada. Contro un'oste nemica di 1400 devoti alla corona borbonica sotto la scorta di Demas mandava 1000 de'suoi capitanati da Regnier, dati in fuga i borboni in Campestrino, in Lagonegro, aspettavano il nemico nell'ampia pianura di Campotenesio che giace tra nord-ovest lontano a poche ore da Morano in mezzo di una natura in parte selvaggia accerchiata da ripidi monti, che aprono l'entrata, e l'uscita per due opposte fauci (1). Era il dì 9 marzo, e quel campo veniva ingombrato di armati, e d'armi, e tutto risuonava del frastuono, dell'urto di guerra. Ostinata fu la mischia. I borboni rotti, e dissipati fuggivano alla spicciolata. Appena tra armati e cavalli ne furono scampati dal ferro a 1000, che riparavano in Castrovillari, e ne' dintorni. Regnier non li lasciava di vista, gl'inseguiva, li disperdea, molti avvinti in catene menava prigioni. « Sbaragliati i regolatori, dice il classico istorico, sorgevano parte per la mutazione del governo, parte per gl'instigamenti di Sicilia, parte per amor della vendetta, parte per cupidigia di sacco in diverse parti della Calabria, bande collettizie di soldati spicciolati, e di uomini facinorosi, perdeva chi aveva, acquistava chi non aveva; i buoni solamente perivano, gli scellerati trionfavano. La ferocia quasi di uomini ancora selvaggi era stimolata da uomini feroci per consuetudine; il male si appiccava, e dominava in ogni parte... Questi uomini non ignorava Napoleone. Però giudicando, che fosse giunto il momento propizio per mandare fuori quello che si aveva già da lungo tempo concetto, nominava Giuseppe re delle due Sicilie (2) ».

Era in Reggio quando Giuseppe si ebbe il decreto da Parigi nel 30 marzo, cui era nominato re delle due Sicilie. Riverito col nuovo titolo, nel maggio rediva in Napoli con faustissimi auspici per le sorti dell'impero. Oltre l'aver prese ottime misure onde chiamare all'obbedienza le altre parti del regno, diede a Lamarque di soggettar le calabrie. Questo generale, circondata di forte assedio la città di Maratéa, che nel terzo dì si rendea col danno della ruba, e della strage, movea nelle calabrie, e assoggettandole sino a Cosenza circondava non meno di armi, e di armati le mura di Amantéa, i cittadini di cui atterriti fuggivano dalla città, e dalle campagne raggirantisi per vie opposte combattevano alle spalle co'francesi. Ciò noto in Sicilia, si aide tosto approdare a Reggio una mano di armati, che mossero all'assedio di Scilla, che dianzi si era data a francesi.

(1) Di ciò lunga descrizione nel Volume II.
(2) Carlo Botta tor. d'Italia.

Digitized by Google

Sidney-Smith una a Stevard seguito da 6000 fanti, e cavalieri inglesi si accampò nel golfo di S. Eufemia presso Nicastro. Non lungi che a settemila passi Regnier arrollò in Maida i suoi non più che a 6000 di numero, e così si venne alle mani « Incominciò la battaglia, dice Carlo Botta (1), correva il dì 6 di luglio dell'affronto incomposto, e sparso dai soldati armati alla leggiera poi si venne alla zuffa delle genti grosse. Trassero poche volte agli archibusi: mossi dall'emulazioni, ed impazienti del combattere da lontano si avventurorono con le baionette in canna gli uni con gli altri. La mischia spaventosa: vivi erano i francesi, stabili erano gl'inglesi. I primi o perchè avendo creduto di andare a sicura, e facil vittoria, restassero stupefatti dall'inopinato rincalzo, od altra cagione, che sel facesse, cominciarono dopo un breve cominciar di mano, massimamente sulla sinistra loro, a piegare, mandavano in fuga. Li seguitavano velocemente gl'inglesi, ed aspramente li pressavano, non poca uccisione facendone. Volle Regnier ristorare la fortuna con assaltare con la cavalleria la sinistra del nemico; ma fecero gl'inglesi sì nobile resistenza coi tiri, e colle baionette, che fu costretto a rimanersene. Si provava allora, perchè con l'assaltar di fronte non avea fatto frutto, di girare co'suoi cavalli intorno alla punta della medesima ala degl'inglesi, e di urtarla di fianco, dalle spalle, con che sperava d'indurre qualche scompiglio nell'ordinanza. Già i cavalli circuivano, la battaglia pericolosa per gl'inglesi, quando un nuovo reggimento partito da Messina, e testè sbarcato a S. Eufemia arrivò sul campo, e postosi dietro un pò di riparo, che il terreno offeriva fece fronte ai vascelli, e coi tiri spesseggiando non solo arrestò l'impeto loro, ma ancora li costrinse alla ritirata più rotti, che interi. Dopo questo fatto i soldati di Regnier si posero in fuga scomposti, e sbaragliati cercando ciascuno salute senza ordine, e norma, come meglio avvisava. Fu compiuta la vittoria degl'inglesi. Regnier con essere sceso al piano errò nell'aver troppo distese le ordinanze. Morirono dei francesi 700, due mila vennero in poter de'vincitori, parte sul campo della battaglia, parte a Monteleone, dove si erano ridotti. Ornò massimamente la presa del Generale Compère. Dei dispersi, che furono in grosso numero molti venuti in mano dei calabresi furono crudelmente ammazzati, alcuni condotti cattivi al cospetto di Stuart restarono salvi. »

Combattuta questa battaglia, si raccese sotto il nostro cielo un'esca di maggior furore — I calabri incrudelivano contro i fran-

---

(1) Carlo Botta lib. XXII. -- ster. Ital.

Digitized by Google

cesi — i francesi contro i calabri. Oh allora una era la comune sventura! Voo scontro di rabbia, uno scontro di crudeltà, di rapine, d'incendi, di strage, di morte... Odii indomati opponendosi a più crudeli odii — si vedevano tuttodì ingigantire insidie tradimenti vendette ribardaglie scelleragini — tutta la Calabria rifumava d'incendi, di sangue, e l'eco lontana ripetea il lamento di morte... » Mosse di cruda ribardaglia erano queste, mi giovo dalle parole dell'istorico (1), nè io saprò mai lodare quelli, che li fomentavano, scellerati la più parte, i gregari, scellerati i capi. Panedigrano uno dei primi, era un prete infame condannato per delitti a galera. Fra-Diavolo, che imperversava più vicinamente a Napoli, uomo convinto di più latronecci, ed assassini: ladri, ed assassini a costoro si accostavano. »

Nè questo solo. Dopo la resa di Gaéta avvenuta nel luglio del 1806 Massena movea contro le calabrie tutte in rivolta contro i francesi. Amantéa, e Crotone date in assedio, si arresero dopo ostinata resistenza, solo che erano tolti ad ogni esteriore commercio, che loro togliea il pane.

E quì nuove *regalie*. Modificata in questa epoca la finanziera secondo il codice di Bonaparte, e dandosi quasi al governo un nuovo aspetto, nelle nostre calabrie, come in tutto il regno si videro allora la prima volta i poderi urbani, non meno che rustici gravati di contribuzioni denominate — *fondiaria*. Ancor tra noi annullato ogni dritto di feudalità, e poscia cangiamento di *polizia*, un rovescio di tante attribuzioni, un crollo di principati, di baronie, di ducati, a' quali, la realtà infuori de' loro feudi soggettati ancora alle contribuzioni fondiarie, rimase solo la dolente memoria di un vuoto titolo. Allora la prima volta istituiti tra noi i pubblici ludi di istruzione letteraria dei primi rudimenti di lettura, di scrivere, e de' numeri pe' fanciulli, cui fortuna non dona istruirsi con migliore disciplina. Allora sotto il calabro cielo, tutti que' cangiamenti, che han luogo in un nuovo governo, e che non è mio istituto qui descrivere.

Nuovi mali. Partito Giuseppe Bonaparte per recarsi al possesso della corona della Spagna, e dell'Indie, dopo 28 giorni nel 15 luglio del 1808 Gioacchino Murat cognato di Bonaparte, duca di Berg, e di Cleves sedea sul trono di Napoli — In questo anno si vide sotto il calabro cielo un movimento insolito, arcano, un mirabile di apparenze; un linguaggio misterioso; un chiamarsi sollecito, un congregarsi a quando a quando sotto un

---

(1) Carlo Botta ster. d'Italia lib. XXII.

Digitized by Google

tetto ; un comunicarsi di sentimenti ; un celebrar di riti maravigliosi sempre con un cadavere sanguinoso innanzi, che dicevasi essere il corpo del figlio di Dio ucciso dai lupi, che cercavasi vendicare. Nè questo solo — un'andare, un venire, un darsi ozio, un'affaccendarsi ; un lieto volto, e un volto di sdegno ; un sommoversi, un querelarsi, un cercarsi con gli occhi, un rifiuto, un conoscersi per via di segni, un toccarsi di mani, un segnarsi col pollice una croce nella palma della mano — era questa una setta che non s'intendeva di altro che di repubblica, di libertà. Una setta di *carbonari* si denominati, che conosceva la sua origine ne'monti degli Abruzzi, e delle Calabrie, ove si facevano carboni. Una setta di carbonari il capo di lui era un uomo di nome Capobianco, dotato di singolare facoltà di commuovere con una eloquenza tutta naturale le passioni popolari (1). Questa setta che era in favore de'Borboni, si sperava di aversi una costituzione tutta libera, ch'era la somma del voto di loro. Murat a tutto uomo loro resisteva con le sue truppe capitanate da Portonneaux « Tutto in scompiglio, son le voci di C. Botta. La Calabria non era nè di Murat, nè di Ferdinando, le soldatesche, ed i sollevati ne avevano in incendii, rovine, saccheggi, stupri, uccisioni, assassinii. I fatti orribili tanto più si moltiplicavano, quanto più per l'occasione della guerra fatta nel paese, uomini di male affare di ogni sorte, banditi, ladri, assassini, a cui nulla importava nè di repubblica, nè di regno, nè di Ferdinando, al sangue intenti, dai più segreti loro ripostigli uscendo, commettevano di quei fatti, dei quali più l'umanità abborrisce, a cui la storia più ha ribrezzo a raccontare. Così le calabrie furono da questo momento in poi, e per due anni continui fatte rosse di sangue disordinatamente sparso, le ridusse a più tollerabile condizione. (2) »

Volgea l'anno 1810 e i facinorosi, e gli assassini, tutti quelli, cui non mai si sveglia in petto nè senso di pietà, nè amor di patria, tutti i nemici dell'umanità col nome di *briganti*, che obbedienti a tanti capi da loro eletti, tra quali tanto si distingue Carmine-Antonio, si videro sotto il calabro cielo nel cupo della not-

---

(1) El nató in un villaggio di Calabria nel 1783, di buon tempo si addisse alla setta de'carbonari. Dotato di una insinuazione, ch'è tutta una dote di natura, addivenne capo di quella setta, ed il governo ne temea. Chiamato in Cosenza dal generale Iannelli per assistere ad una festività, come capitano della guardia urbana, fu arrestato mentre lietamente e sicuro vivandava in casa dello stesso Iannelli, e condannato da una commissione militare fu decapitato nella piazza di Cosenza.

(2) C. Botta Stor. d'Ital.

Digitized by Google

te, ancor nel più chiaro meriggio pullulare a dì a dì, avvicendarsi andare, e venire, scorrere per le città pe'borghi pe'tuguri del contadino, pe'campi, rinselvarsi. Nulla era più sicuro: incendii d'ogni lato, vendette, assassini, sangue, morte. Terrore spavento cacciavasi ne'petti cittadini. Temea il ricco non più sicuro di sua fortuna; temea il povero tolto alla speranza de'travagli rurali; temea il coltore de'campi non più sicuro de'frutti della terra bagnata co'suoi sudori; temea il pastore, cui era precario il gregge; no paventava Murat ancora sul trono partenopeo. Da ciò ei nè obblia opporre armi, ferro, fuoco contro questa idra a più migliaia di teste, moltiplicantesi. Loro mandò contro Manhes, fornito di ogni autorità, generale, suo aiutante di campo, uomo inflessibile, severo, dalle doti di tutto il rigore necessario a quella impresa. Vigile, solerte, indocile all'indugio, tutto era intento a veder compiuta a buoni effetti la sua missione. Era per lui un ansia, che gli fervea nel petto, era un indocile pensiere, era un vivere insonne estinguer gl'iniqui — era una procellosa, una trepida gioia darsi negli estinti una gloria, porgere al trono, al suo Murat un'argomento di riconoscenza, di amore, porgere all'umanità, agli sventurati calabresi ma voce di conforto, una mano di aiuto, il più grande de'benefici. Mette più dati necessari all'uopo, li pondera, li esamina ne'loro principii, nelle conseguenze: questi approva, quelli rigetta. Vn dubbiar continuo, un tensonar incerto è la sua mente sulla scelta de'mezzi opportuni. Finalmente si decide — non ignorarsi il numero de'facinorosi di tutti i luoghi, discernersi da'buoni, e mettersi questi sulle armi, comporsi in schiere — ritirarsi gli armati, le greggi da'campi — sospendersi tutte le opere di agricoltura — mandarsi armati da ogni comune pe'campi, pe'monti, pe'più orridi boschi, per le foreste imponendo loro inseguire, tendere insidie a'facinorosi, prenderli vivi gravarli di catene, farne mal governo, straziarli... Insidie contro insidie — terrori contro terrori — fuoco contro fuoco — ferro contro ferro — strazi contro strazi — morte contro morte — tutto era immagine del rigore... Non si udivano voti — non si impietosiva a lagrime — non si dava perdono all'ignoranza: uno era il volere irrevocabile — morte a'briganti — morte a'trasgressori de'suoi ordini. Sicchè quei perversi perivano o negl'incontri degli urbani, o estenuati dalla fame, o si davano essi medesimi le mani violenti, que'che erano presi vivi venivano condannati da consigli militari creati senza perdita di tempo a lasciare i delitti sul patibolo, o in orride prigioni. Furono tutti estinti: le calabre campagne si vedevano incombrate di morenti spiranti in orridi sembianti, in sembianti di disperazione — cadavori a mucchi d'ogni lato, che si seppellivano ne'deserti casolari de'campi, crol-

Digitized by Google

tanti dalla vetustà del tempo, o bruciati in fuochi appiccati di luogo in luogo — Le calabrie furono libere; furono tolti agli assassini — il nome di Manhes non morrà giammai, resterà eterno nelle menti de' riconoscenti calabresi...

Tutto questo si deve a Murat. A lui non meno la fondazione del licéo di Monteleone, e di Reggio, a lui l'erezione a Liceo del collegio di Catanzaro; a lui il ristabilimento del collegio italo-greco in S. Andriano, ch'è uno di quei pochi, ove oltre la coltura delle altre scienze più si apprende il linguaggio del cantore di Achille, e di Tullio. Ma non andiede lungo e gli animi ricominciarono ad inasprirsi. L'essersi servito di Manhes come istrumento d'implacabile severità contro i briganti, e pure in parte contro i carbonari n'era la cagione. Il Congresso di Vienna per le ragioni, che non è di queste pagine enarrare, dichiarando Murat decaduto dal trono di Napoli, e ristabilendovi i Borboni, Ferdinando nel 9 luglio del 1815 entrava in Napoli fra lieti applausi de'suoi fedeli. A Murat intanto non cadeva dall'animo riconquistare il perduto trono. Nell'ottobre dello stesso anno dopo varie vicende, di che io mi taccio, ei approdava al Pizzo con pochi fautori. Correva un dì festivo, e Murat in mezzo alla piazza di quella città, sventolanto un vessillo, faceva gridare a'suoi — Viva il Re Gioacchino Murat — Queste voci non si ebbero un'eco ne' petti de'dintorni. Piuttosto Trentacapilli, ed altri gli si fanno contro, e due dei suoi cadono morti a colpi di archibugio. L'avvenimento in uno istante risuona sul labbro dei cittadini di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione. Lasciate le faccende domestiche, corrono d'ogni lato, si affollano, s'incoraggiano, s'ispirano, lo cercano a morte. Murat fugge, cerca riparar nel mare, chiama Barbarà il suo pilota — Barbarà non ode: avido di giovarsi de' tesori del suo Signore, si scosta si allontana dal lido, è tutto intento darsi in alto mare. Murat tolto ad ogni scampo si sforza slanciare nell'onde un piccolo legno che per ventura era sull'arena. Indarno! Trentacapilli, una man di armati lo avvicinano, gli sono contro, ne fan mal governo, gli lacerano le vesti, gli graffiano il volto, gli strappano le reali insegne, lo cacciano in orrida prigione del castello... Senza perder tempo muovono al Pizzo prima il capitano Stratti, poscia il generale Nunziante, che allora comandava le calabrie, ed ambo gli furono larghi di cortesia, lo menano in stanza più agiata, non gli lasciano non porger cibo, vesti, inchini, saluti. Intanto pel linguaggio del telegrafo giunse nel Pizzo il volere di Ferdinando — giudicarsi Murat da un tribunale militare. Eletti sette giudici si radunano nel castello, ove l'infelice non esterrefatto da sogni di larve di spaventose immagini, come colui ch'è solo schiavo alla colpa, dormiva un sonno placido tranquillo — l'ultimo sonno... Destato dalla dolcezza del sonno, Nunziante gli appalesa il regio volere. Sulla popilla gli si affaccia

Digitized by Google

una lagrima, e tosto ristagna. Ma non era questa la lagrima degl'imbelli — Murat tutto superiore alla sventura chiedeva solo scrivere alla sua diletta consorte, a' suoi figli... Il suo volere è compiuto. Scriveva — » Mia cara Carolina, l'ultima mia ora è suonata: tra pochi istanti io avrò cessato di vivere, e tu di aver marito. Non obbliarmi mai: io muoio innocente: la mia vita non è macchiata di alcuna ingiustizia. Addio, mio Achille, addio, mia Letizia, addio, mio Luciano, addio, mia Luisa, mostratevi al mondo degni di me. Io vi lascio senza regno, e senza beni. Siate uniti, e maggiori dell'infortunio; pensate a ciò che siete, non mica a quel che foste, e Iddio benedirà la vostra modestia. Non maledite la mia memoria. Sappiate che il mio maggior tormento in questi estremi di vita è il morir lontano da' figli. Ricevete la paterna benedizione, ricevete i miei abbracciamenti, e le mie lagrime. Ognora presente alla vostra memoria sia il vostro infelice padre. Gioacchino — Pizzo 13 ottobre 1815 — L'epistola dettata in idioma francese fu chiusa con alcuni suoi capelli, e raccomandata al generale. Ei non volle difesa alla sua causa. Al compilatore del processo, che gli chiedeva il nome rispondeva, come un' uomo superiore alla sventura con tutto l'impero della potenza — Io sono Gioacchino Murat, re delle due Sicilie, e vostro; partite, sgombrate di voi la mia prigione — Desolato, tolto ad ogni speranza, chiuso nel castello solo intendea a'ritratti di sua famiglia. Confortato finalmente agli ultimi sollievi della religione, a Masdea sacerdote, che lo dimandava — *Dichiaro*, rispondeva, *di morire da buon cristiano G. M.* — Il tribunale militare intanto profferiva — *Gioacchino Murat dannarsi a morte come nemico della tranquillità pubblica; come offensore della legittima sovranità* — In un luogo più ampio del castello una mano di armati in due file lo attendeva — li guardava impavido — si dispone nel dovuto atteggiamento — rifiuta la benda — sporta alquanto in fuori il petto — *armati*, diceva, era l'ultima voce — *ferite il petto, salvate il capo* — è dato il colpo, Murat cadeva estinto — Si ebbe la pace della tomba una a'ritratti di sua famiglia, che ancor freddo cenere tenea in mano, in quel templo fabbricato in più parte per sua cortesia, di che fu largo, quando non ancora era un lustro, si trovava nel Pizzo.

Digitized by Google

CAPTOLO XXXV.

ULTIMI AVVENIMENTI FINO A NOSTRI GIORNI. —Tremuoti del 1835, e loro cagione -- Quali avvenimenti erano nunzio funesto di tal tremuoti — Vna ignita colonna sopra le giogaie cosentine, ed un globo di fuoco — Ruine su la dritta sponda del Crati -- Tremuoti del 1836, ruine di Rossano, e de' suoi villaggi dintorni — Colèra, suo carattere, suo regno, e suoi effetti — Gl'insorti del 1844, che si erano, e quali pene si ebbero -- Vna mano di gente estranea muove nelle calabrie, e per qual fine, si enumerano, e quale sentenza fu contro loro profferita — Largizioni regie a S. Giovanni in Fiore e ad altri casali dintorni -- Premii reali, e decorazioni, e chi ne fu donato.

Farò come colui che piange e dice.
ALIGHIERI

» Noi non vedremo, scriveva Carlo Botta (1), la quiete della magna Grecia, nè delle Siciliane sponde; ma tempo verrà, che elle l'avranno, e l'istessa condizione acquisteranno, che già nelle più parti di questo nostro globo si osserva » Vero è. Lunga guerra di elementi si nasconde nell'estremo meridíonale dell'italia nostra penisola, o immenso torrente di aere dilatantesi, o acque imprigianate, cui non è dato fluire per meati, o fuochi raccesi, copia di elettrica potenza non mai in quiete, se non in egual gradi equilibrata, che a quando, a quando a noi si addimostra in larghi torrenti di fiamma, che rende stupido l'ignaro volgo, e fa tremare i polsi al filosofo, che non sa non ponderarne il potere, o con un roco lamento di mare commoto, o con un'ur-

(1) Carlo Botta Stor. d'Italia.

Digitized by Google

to, un'avvallamento del suolo arrovesciato, o con un frastuono, con un rombo dell'aere agitato, discisso, onde possiam dire — pendere in noi continuo il disastro, e tra l'incertezza della vita non cessar di sparger lagrime di terrore, se pur questo non le ristagna sulla pupilla, o nell'imo del cuore.

Sventura! Non ancora si era ristorato il calabro suolo dall'immense ruine del 1783, ancora portavano la spaventosa impronta degli scissi que' tetti che scrollarono sul capo di colui, che si avea fabbricati con lo stento di lunghi anni; non ancora eransi chiuse quelle voragini aperte nell'immenso sconvolgimento; non ancora se n'era spenta la memoria — il vecchio assiso sul focolare di lungo inverno ne raccontava ancora a' parvoli di sua famiglia, e le sue che furtive gli bagnavano le rugose gote richiamavano a un tempo le lagrime di que' tenerelli, dolorandosi di un avvenimento, che poco intendevano, eppure nuovi disastri si preparavano per gli sventurati calabresi, nuovo cumulo di mali cadeva sul loro capo dal cielo, dal mare, dalla terra, dagli uomini. Dal cielo — lunghe piogge, un rombar spaventoso. Dal mare — un roco, un' incerto lamento, ribollir le onde, urtarsi, infrangersi, ingiuriar le coste, oltrepassare il confine. Dalla terra — comuoversi, avvallarsi, screpolata discindersi, ruinar gli edifici, le torri, il tugurio. Dall'uomo — sfrenarsi d'ogni legge, correre d'ogni lato rapinando, condaminars di ogni eccesso, d'ogni intemperanza.....

Il disastro di questo anno non era universale per la nostra meriggia penisola, ma forse non era minore, che le altre volte. Ne' dì estivi, quando il sole percorre il segno del Leone, la stagione è raccesa dal fervido raggio del sole: eppure nel 1835 nel settentrionale delle Calabrie un freddo intempestivo governava la stagione, continue piogge si riversavano dal cielo, frequente era la gragnuola, gelido soffio a tempo, a tempo non cessava stridere fra le nuvole, portando il guasto ne' campi, che dalla porta del tugurio facea batter l'anca all'infelice agricoltore. Nell'ottobre quando l'aere incominciossi a riscaldare a gradi a gradi, addivenne fervente piú che comporterebbe la stagione, l'atmosfera nell'alto del giorno si vestia di vaporosa caligne, a notte nell'alte regioni del cielo a quando a quando si accendevano fuochi di elettrica favilla che l'ignaro volgo nomina stelle cadenti, l'umana natura era soffocata... Nè questo solo — Era l'ora, quando le ombre della notte si precipitano dall'alto de' monti, ed il comignolo delle ville di lontano vedesi fumare, allora una lucida meteora rompea le tenebre addensantisi. All'occaso di Cosenza sopra quelle giogaie sollevavasi una piramide forse ignita, lunga trascinando una coda vaporosa. Lento traeva, ma sempre maggiormente raccesa, finchè rapida celossi dietro alto giogo, lasciando dall'urto dell'aere uno stridore poco

Digitized by Google

sensibile. Non molti giorni, e un globo di fuoco si elevava in alto verso il medesimo luogo, lasciando indietro una striscia, come bianco, che a gradi a gradi anneriva, si estinse con un fragore non dissimile a quello del tuono. Nella notte, che seguiva, simile a tempesta, che freme, un fragore, un roco mormorare udivasi nelle alte regioni — tutto era quiete nelle ime sedi della terra.

La notte del 12 ottobre volgea fatale nell' occidente delle Calabrie. Non ancora il sole negava l' ultimo raggio alla terra, ed il cielo a quando a quando sereno, a quando a quando velato di addensate nuvole era nunzio a' calabresi di non lontana tempesta. La notte a mezzo corso, un baleno strisciava tra le nuvole, e ne diradava l' orrore: dall' imo della terra partiva un fremito spaventoso: l' aere commoto rispondeva con romoreggiare: la terra urtata d' ogni lato si sospingeva — cadeva a balzi — avvallavasi ..... e screpolata, e discissa si arrovesciavano i tetti, scrollavano le mura, molti edifici segnarono l' ultima ruina. E le rovine infuori udivasi un pianto, un sospiro, un'implorar pietà, un flebile lamento di morte, a cui rispondeva il pianto d' una madre, d' uno sposo, d' una fidanzata, che vedeva perir sotto le rovine, senza poter riscattare l' unico diletto figlio, una sposa dal fior degli anni, il fido al suo cuore, l' amico degli amorosi suoi sogni.

Da questo primo urto solo la contrada a dritta del Crati fu quasi tutta preda alle ruine. Cosenza, e Rende soffrirono gravi danni sulla sponda sinistra dello stesso fiume, nell' altre contrade della Calabria l' urto fu lieve, fu gagliardo, ma senza alcun danno.

E per allora non ancor la natura aveva fatta il suo sfogo; onde era indarno a superstiti lo sperar sicurezza. Dopo il 20 di novembre rispose altro urto non sì possente come il primo, ma troppo bastante a scrollar quegli edifici, che rimasero lesi dal primo. Su la fine del dicembre altra scossa, e poi un' altra, e poi un' altra ora a destra, ora a sinistra del Crati. Si soffermava pure la terra a brievi intervalli; ma non mancavano poi a quando a quando altri lievi trabalzi, che maggiormente atterrivano, e facevano ristagnar le lagrime su la pupilla.....

Per tre lune non ebbero triegua que' luoghi: il terreno, come solcato dall' aratro, screpolare le rupi, intorbidar le acque, perir le greggi, imperversare i venti, rendersi più gelido l' inverno.....

Pure volgeva l' anno 1836, e la natura calabrese agitata lunga stagione dal replicato urto, stancata alfine sembrava volersi dar quiete. Ad un gelido inverno seguiva una primavera, benchè nubilosa, e pregna di umidi vapori nel principio, di ridente aprile. Allora una speranza rinverdiva sul ciglio ancor ba-

Digitized by Google

gusto de' calabresi; e l'agricoltore su la soglia del suo tugurio in vedendo ridere i suoi campi, prima volgeva lieto il ciglio a' suoi parvoli, e poscia devoto raggiungendo le palme, le volgeva al cielo, e da Colui che tutto può volea compromettersi per quell'anno di ubertosa raccolta. Ma non lungo ride riso di cielo alla sventura. Due giorni erano più della metà dell'aprile, ed un vento furiava al di quà delle maremme tarantine, il mare era a tempesta, più grossi legni gravi di mercatanzie perivano... Era questo un nunzio di più grave ruina. Sotto un cielo, che non vestia la torreggiante nube taciturne volgeano le prime ore dopo la mezzanotte del 24 dell'aprile, quando un'urto, un possente urto commuove il calabro suolo. Solo un cantone della Calabra settentrionale n'è preda. Rossano capo di quel cantone ne soffre le maggiori rovine. Poco minori furono i danni de' vicini villaggi, Paludi, Crosia, Calopezzato, Boccagliero, Scala, Cropalati, e di altri non pochi. Non una fu la scossa di quella notte funestissima: di tempo in tempo una succedevasi all'altra, onde accresceva il terrore, e rendevasi incerta la vita.

Ma non ebbe limiti sì esclusivi l'urto dalle gravi ruine, nella valle del Crati segnò ancora la sua impronta. Le terre di poco numerosi abitatori, Rovito, Rose, Motta, Castiglione, Donni, che quivi han sede, non meno che Cosenza furono benchè non con grave danno, soggette al disastro. Si estese ne' dì seguenti ancor nella calabria Regina.

Nè solo nell'aprile imperversava quella sotterranea procella, replicossi più fiate nel maggio, nel luglio, anzi in tutto quell'anno si fè sentire or quivi, or quinci, tra noi non solo, ancor nella vicina Locania, negli Abruzzi, in Napoli, ne' dintorni.

E quì mi taccio de' casi particolari, delle ruine: di ciò mi sarà luogo parlare partitamente nella descrizione de'luoghi particolari.

L'anno 1837 volgea più funesto sotto il nostro cielo. Vn morbo, il morbo asiatico, il coléra che caccia un ribrezzo, il più vivo freddo prima negli arti, e poscia serpeggia in tutta la compage del nostro fisico, che sparge i dintorni delle palpebre di una aoreola di nero, che tempesta il volto di varie macchie, che contorce le membra, e v'impera tiranno, che distrugge tutto il fonte della vita in pochi tocchi di un'orologio, che riempie le città di lutto, che interrompe ogni commercio, ogni economia agraria, che muove a passi di gigante, anzi con la rapidità del fulmine percorre da una terra all'altra disgiunte fra loro le mille miglia, questo morbo, quest'idra a mille teste, che non ancora si è ritrovato onde spegnerlo, premea le genti calabre. Questo mostro senza norma, senza legge, mutabile come il Proteo della favola, ostinato come i pedanti, gelato come le cime della regia Sila, inesorabile come la fatalità, in-

Digitized by Google

visibile come una monade, visibile corooruto come il nostro selvoso Pollino, diramantesi come il Crati della Bruzia, fastoso come un Sibarita, guerriero, feroce come un' antico Bruzio, atleta come un Crotonese de' tompi di Pitagora, vendicatore come un Locrese, tenace come un Regino, duro come un calabrase, si fa vedere a quando a quando, e più quando meno ci crediamo nella città, ne' borghi, ne'templi, per le strade, ne' campi, ne' monti, in ogni angolo della terra. Morbo non nuovo, anzi antico quando antico l'incremento de' mali, conosciuto ancora da Ippocrate, da Galeno, dopo aver percorse, e vestite di lutto in diversi tempi varie parti del mondo volle ancora visitare il bel paese d' Italia, il regno delle due Sicilie, e le Calabrie. Napoli si vestiva tutta a bruno, e gli abitatori delle provincie trepidavano come alla venuta del più fiero nemico. Le calabrie si erano tutte bloccate nelle regie vie, ne' littorali, non si lasciava nessuno ammorbato penetrar tra noi. Vno studente calabrese anche esso, sventurato! fuggendo il colera della capitale, arrestato, a pochi passi nella regia strada che mena a Morano, prima terra delle calabrie, rinchiuso in una quadriga, incompianto spirò il primo di lunga inedia meglio, che visitato dal morbo. Non si lasciava a nessuno ammorbato di penetrar nelle calabrie: intanto il colera, come un' amante alla moda, che ancora tra gli sdegni sa parlare di amore, piano piano s' introdnceva d' ogni lato, degnava di sua cortesia ora una, ora un' altra città, ora un villaggio, ora un'altro, senza risparmiarla a nessuno. Le vittime erano innumerevoli d' ogni parte. I ricchi fuggivano nelle campagne sotto tetti rurali: il povero languia, e moria... Intanto vari prosagi, mille infaustissimi presagi uscivano, come suole avvenire ne' grandi disastri, dal labro di ognuno, che servivano ad accrescere terrore a terrore, che rendevano più infelici que'giorni precarii. Vn' error plebeo avea preso le menti, solo si vedea la morte solo nella mano dell'uomo, in polveri immaginarie. Da ciò mille sospetti, mille larve... Mute solitarie le vie, l'uno fuggiva l' altro, cosa che ne accresceva l' orrore, che ne moltiplicava i casi, che lo rendeva gigante... Ma non furono a lungo le sue visite: pochi mesi di regno ebbe tra noi. Pochi mesi di regno! Eppure furono come un lungo impero, como un' impero di un despota... Le famiglie furono deserte de' migliori membri; chè di gusto finissimo era quel crudo mostro, sapeva sceglierli nelle famiglie i più solerti, que' che più ne sapevano moderare le faccende. Pochi mesi di regno! si tolse intanto tra noi ogni commercio, ogni industria. Pochi mesi di regno! si vide uno scrollo di fortuna, un depauperar di famiglie. Pochi mesi di regno! e ci ha lasciata una piaga che disperiamo di potersi più rimarginare tra noi poveri calabresi...

Volgea il dì 15 marzo del 1844, ed un fermento di discor-

Digitized by Google

danza, ed un'attentato contro l'obbedienza alla corona svegliossi nei petti de' nostri cittadini. Altri, dieci di numero, si diedero rei di cospirazione, consumando atti di esecuzione per mettere in armi il regno, resistendo con le armi nelle mani alle forze reali, restando morto un'uffiziale, ed un gendarme, ed altri due feriti. Altri, non più di undici consumano solo atti di esecuzione, ed altri atti prossimi ad essa pe' medesimi misfatti. Tutti ventuno di numero, Pietro Villacci di Napoli domiciliato in Cosanza, Raffaele Camodeca di Castroreggio, Giuseppe Franzese di Cerzeto, Antonio Raho di Cosenza, Gianfelice Petrossi di Cerzeto, Nicola Corigliano di Cosenza, Francesco Stella di Rende sacerdote, Santo Cesareo di S. Fili, Giambattista Tucci di Cosenza, Federico Franzese di Cerzeto, Francesco Tavolaro di Domenico di S. Benedetto Vllano ec. furono condannati a morte da una commissione militare tenuta in Cosenza nel dì 10 luglio dello stesso anno. La pena di fucilazione fu eseguita in Cosenza il dì vegnente a 22 ore d'Italia, e solo per cinque, Villacci, Camodeca, Raho, Corigliano, Franzese Giuseppe, Cesareo. Gli altri furono condannati a 20 anni di ferri, altri a 25. Que' che non rivelarono il conosciuto attentato si ebbero la pena di 6 anni di reclusione (1).

Altri avvenimenti sotto il calabro cielo, che ad altri furono causa di morte, ed altri crearono un nome di gloria nelle pagine della nostra istoria, ed altri ingenerarono un lieto volto di fortuna. Moventi da varie parti dell' Italia nel dì 15 giugno del corrente anno si vide sbarcare ne' nostri lidi una mano di gente estranea — i signori Attilio, ed Emilio baroni, Bandiera di Venezia, Nicola Ricciotti di Frosinone, Domenico Moro di Venezia, Pietro Bocchiciampe di Oletta in Corsica, Anacarsi Nardi di Modena, Giovanni Vernucci di Rimini, Giovanni Rocca, e Francesco Berti di Lugo, Domenico Lupatelli di Perugia, Giovanni Manessi di Venezia, Carlo Osmani di Ancona, Giuseppe Pacchione di Bologna, Luigi Nani, e Pietro Biassoli di Forlì, Giuseppe Tesei di Pesaro, Paolo Mariani di Milano, Tommaso Messoli di Bologna (2). Essi fervidi al pensiere di sovvertire gli animi, e poscia chiamar loro a tumulto contro l'autorità reale, irrompeano prima contro la forza pubblica nel comune di Belvedere lasciando morto il capo, ed uno degli urbani, e ferito un gendarme, che non dopo molto si morì, non che nel dì seguente vennero ad un attacco nel comune di S. Giovanni in Fiore, ove gli urbani del luogo diedero pruova di alto valore. Di costoro, tenu-

(1) Giornale delle Due Sicilie an. 1844 num. 159.
(2) Giornale delle Due Sicilie agosto 1844.

Digitized by Google

ta una commissione militare in Cosenza nel dì 24 luglio, solo 17 furono condannati alla pena di morte da eseguirsi con la fucilazione, e col terzo grado di pubblico esempio, ed un solo, Pietro Bocchiciampe a 5 anni di prigonia. Ma questa sentenza, moderata in parte dalla real maestà, non in tutta fu eseguita, cioè solo otto, come capi eccitatori dell'attentato furono morti.

Molti furono i premi, e le decorazioni elargite dall' impero a coloro che in tale avvenimento mostrarono un singolare attaccamento. Il comune di S. Giovanni in Fiore fu esentato da tutte le prestazioni fondiarie dovute al fisco, e dal dazio del macino, non che si ebbe 3000 docati. A' comuni di Pietralonga, e di Casino altri 2000 docati da ripartirsi dagli intendenti di Cosenza, e di Catanzaro a coloro, che si mostrarono degni di compenso. Antonio Bonafede sottointendente del distretto di Crotone oltre aversi avuta la decorazione della croce di cavaliere del real ordine di Francesco I. fu elevato ancora alla prima classe. L'istessa croce a Giovanni de Giovanni giudice del circondario di S. Giovanni in Fiore, e fu promosso a giudice di tribunale civile. La medesima decorazione a Luigi Lopez sindaco di S. Giovanni in Fiore con la promessa di un'avvanzamento. Egualmente furono decorati Domenico Pizzi capo urbano Pietro de Luca supplente giudiziario, Pietro Niccoletti sotto capo urbano: guardia d'onore Francesco Saverio Lopez, Luigi Benincasa, Domenico Verardi, e gli urbani Giovanni Pignatelli, Saverio Foglia, Annibale Barberio tutti di S. Giovanni in Fiore. Lo stesso onore a' Signori Luigi Preghiere; capo urbano del comune di Cerenzia, a Fran. Saverio Marasco capo urbano, a Francesco Caligiuri sindaco, ad Antonio Scalese cancelliere, tutti e tre di Casino, a Bernardino Giannuzzi Savelli di Crotone de' principi di Cerenzia, e Francesco Marrone viceprotomedico, ed a molti altri. Oltre ciò furono assegnati docati 20 al mese al padre, altrettanti al fratello, egualmente alla sorella finchè non si desse a marito, di Antonio Arcuri capo urbano di Belvedere, che combattendo da prode alla testa degli urbani morì glorioso nel conflitto delle armi. Al parvolo suo figlio si è promesso un' impiego quando ne sarà capace. Al Signor Pietro Niccoletti si sono assegnati 12 docati al mese, ed a moltissimi altre proporzionate largizioni (1).

---

(1) Giornale delle Due Sicilie ivi.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXVI.

UN IMMENSA RUINA — Gran contrasto tra i classici se la Sicilia un dì sia stata congiunta col nostro littorale — Si enumerano alcuni avvenimenti di simili scissure — Si potrebbe togliere ogni contrasto con interrogar la natura del luogo — Se la Sicilia un dì potrassi unire di nuovo alla Calabria, e per quali principii.

Haec loca vi quondam et vasta convulsa ruina
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
Vna foret: venit medio vi pontus, et undis
Hesperium Siculo latus abscidit arvaque et urbes
Litore diductas angusto interluit aestu.
Virgilii Aeneidos lib. III.

Conoscere avvenimenti di età remota, e non accaduti sotto gli occhi di alcuno degli storici, che ne fan racconto non dovrebbe essere argomento di contrasto. Come ammetterli per veri senza una vera testimonianza? Come contraddirli senza un'argomento di vera contraddizione? — Eppure un lungo un'eterno contrasto tra gli scrittori si ebbe luogo intorno all'ipotesi, se un dì la Sicilia sia stata una penisola della parte meridionale dell'Italia. Aversi questo da una parte per una favola, per un sogno, per una tradizione di un volgo che non ragiona, aversi dall'altra per una verità, e per una verità di storia, questa è tutta la somma del pensiere degli storici, i quali finora sembra non aver trovato una ragione, onde toglier di mezzo questa quistione, che ancor non sia di alcuna utiltà all'economia sociale, nulladimeno serve di pabolo a' curiosi. Io, che in queste patrie ricerche non mi ho proposto seguire nè il sì, nè il no degli scrittori, quando li veggo ir dietro un continuo contraddire, veggo, se pur veggo il vero, potersi togliere via la difficoltà in esaminando la natura stessa dell'avvenimento. Ma sulle prime non sia inopportuno trascrivere i sentimenti svariati degli scrittori, da'quali è nato il contraddire.

Il grande istoriografo Romano l'ha come una favola (1).

(1) ... *quale fretum quondam quo ab Sicilia dividimur ad perniciem navigantium circumsedisse fabulae ferunt.*
Livii lib. XXVIIII cap. XIIII.

Digitized by Google

Diodoro Siculo dice, che i soli scrittori di favole credono, che la Sicilia un dì sia stata una penisola dell'Italia (1). E Virgilio al contrario secondo un'antica tradizione l'ha per non fallace istoria,

... allorchè da vicino
Scorgerai la Sicilia, e di Peloro
Ti si discovrirà l'angusta foce,
Tienti a sinistra, e del sinistro mare
Solca per via quanto ha di lungo intorno
Gira l'isola tutta, e dalla destra
Fuggi la terra, e l'onde. È fama antica,
Che questi or due tra lor disgiunti luoghi
Erano in prima un solo, e che per forza
Di tempo, di tempeste, e di ruine
(Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso) un dì smembrato
Fu poi dall'altro. Il mar fra mezzo entrando
Tanto urtò, tanto rose, che l'Esperio
Dal Sicolo terreno alfin divise:
E i campi, e le città, che in su le rive
Restarono, angusto freto or bagna, e sparte (2) ».

E Ovidio nelle sue metamorfosi, secondo la versione di Bondi,

Furon da flutti circondati un tempo
Antissa, e Faro, e la Fenicia Tiro,
Isole or più non sono. Leucade unita
Fu dell'Epiro alla vicina spiaggia,
Ed or cinta è del mar; congiunti anch'essa
Zancle all'Italia ebbe i confin, ma il flutto
Ruppeli, e urtando l'intermedia terra
La via si aperse, e separonne i lidi (3)

Non diverso è il sentimento di Lucano (4), di Claudiano (5),

---

(1) *Fabularum scriptores Siciliam quondam peninsulam fuisse perhibent.* Diodori Siculi lib. III.

(2) Virgilii lib. III. *versione di Ann. Caro.*

(3) *Leucade continua veteres habuere coloni*
Nunc freta circumeunt: Zancle quoque iuncta fuisse
Dicitur Italiae: donec confinia pontus
Abstulit, et media tellurem repulit unda.
Ovidii Metamorph. lib. XV.

(4) *At postquam gemino tellus elisa profundo est*
Extremi colles Siculo cessere Peloro
Lucani lib. I. *de bell. civilis.*

(5) Claudiani lib. I. *de raptu Proserpinae.*

Digitized by Google

di Plinio (1) di Cassiodoro (2). Ciò non è fuor di probabilità: ne abbiamo molti esempi nelle pagine dell'istoria — Da un rovescio di tremuoto fu disgiunto il monte Ossa dall' Olimpo, e nelle sue rovine rimasero seppelliti i Galli che militavano nella Grecia — l'isola di Capri da Procida — d'Ischia dalla Campagna — di Cipro da Soria — di Negroponto dalla Beozia.

Ma torni meglio interrogarne la natura dol luogo — La riviera dalla parte di Sicilia rispondere a quella delle nostre calabrie — umile da una parte, elevantesi nell'altra: questa impronta, che ancor resta a traverso di tanti secoli, che cangiano l'aspetto delle cose, par che sia un'argomento a manifestare la gran catastrofe, la convulsione di natura, il disgiungimento dell' isola di Sicilia dalla parte più meridionale dell' Italia.

Chiudo queste mie poche ricerche con alcune osservazioni del signor Andrea Saverese, fatte a proposito in uno articolo, ch' è nel giornale encicopledico del regno di Napoli « Questo, ei dice (3), carattere stesso di disfacimento, che non può indubitatamente, che divenir più sensibile in appresso nella rocce di questi luoghi, carattere, al quale dobbiamo le considerazioni, che abbiamo fatte, ce ne somministra un' altra di non minore importanza. Dico dunque che la presenza, e la mobilità di tali ammassamenti di sabbia, e di ciottoli, aiutata dal loro sito sotto a montagne più alte, dalle quali scendono tanti torrenti, e dalla condizione dell'acque del Faro, ch'è impregnata di molecole calcari cementative, e petrificanti, come si argomenta dalla formazione continua della pietra arenaria molare alla spiaggia del mare del lato della Sicilia, tutto questo dispone il suddetto materiale ad andare a correre, e precipitare nel mare, e a prendervi consistenza, per cui il mare medesimo dee qui restringersi, ed effettivamente poi si restringe, tanto che potria forsi ben dirsi, che col tempo di nuovo si unisse la Sicilia con la Calabria, se la mole, che si va alzando dalle profonde voragini del Faro acquisterà mai una forza di resistere alla corrente, all'urto, all'agitazione di queste acque. L' osservazione importante quindi sarebbe, che quello stesso principio, che ha potuto distaccare una volta la Sicilia dalla Calabria, potrà a tempo riunirvela di nuovo. Ciò che poi non sarebbe tanto strano, e singolare da sorprender coloro, che sono avvezzi a contemplare la natura, riguardo agli usi, che essa fa degli estremi, e sull' articolo della distruzione, e rigenerazione. Siffatto restringimento delle acque

---

(1) Cassiodori lib. XII.
(2) Plinii lib. III. cap. VIII.
(3) Giornale enciclopedico Vol. I. anno VIII.

Digitized by Google

nel golfo di Messina, che io crederei per altro più tosto un fenonimo locale, un' effetto proveniente da particolari circostanze... non sarebbe il solo argomento, che abbiamo del restringimento, o diminuzione delle acque in generale. E se questa verità non sussiste interamente, almeno non mi par certo ciò che veggo da jamosi fisici pretendersi come dimostrato, che il mare mediterraneo cresce in altezza, e 'l Boltico, e di Settentrione decresce, quantunque fosse appoggiato questo sentimento a verisimili, e bellissime osservazioni di Zendrini, Manfredi, Maillet, Celsio ».

Digitized by Google

CAPITOLO XXXVII.

LINGUAGGIO DELLA MAGNA GRECIA, E DELLE CALABRIE — A quale cangiamento è soggetto il linguaggio, e donde nasce — Sermone armeno, e da chi vi fu introdotto — Favella greco-dorica, e quando si udì la prima volta — Idioma osco, e da chi si ebbe origine — Dialetto greco-dorico, e quando si udì tra noi — Sentimenti del Micali — Sermone latino, e ragioni onde si ebbe luogo — Corruzione insorta nel linguaggio latino, sua degenerazione, e chi ne diedero cagione — Avvertimenti a'giovini calabresi.

Bilingues Brutantes Ennius dixit, quod Brutii et osce, et grasce loqui soliti sunt.

Festo.

Il linguaggio, ch'è l'espressione del sentimento, che lega l'umana famiglia con vincoli sociali, è uno finchè uno è il popolo, che vive sotto un medesimo cielo sia qualunque la forma di governo dal quale è moderato.

Se ad una popolazione un'altra distende il suo impero, allora avrà luogo un secondo idioma, se questa si esprime con un diverso linguaggio. Nè men vero è ancora, se altri popoli di vario sermone s'innestassero a un tempo ad altro popolo, che nascer ne potrebbe un linguaggio non simile a quello dell'uno, nè a quello degli altri, un terzo idioma differentissimo. Percioc chè traendo in comune vita sociale popoli di diverso linguaggio, per comunicarsi alternativamente le bisogne della vita, questi profferendo or una voce, or un'altra del linguaggio degli uni, e quelli replicando in egual tempo altre voci dell'idioma degli altri, e sempre con tronca pronunzia, ed imperfetta, chi da senno non si avvede, che dopo non lungo stagioni si ha luogo ad una favella tutta nuova, che nulla conserva nè dell'una, nè dell'altra? — Vero è: il Bembo rafforza questo mio sentimento «. I barbari, ei dice (1), che a noi passati sono, non sono stati sempre

(1) Bembo — Prosa della Volgar lingua.

Digitized by Google

di nazione quegli medesimi, anzi diversi, e ora questi barbari la loro lingua ci hanno recata, ora quegli altri, in maniera che ad alcuna delle loro grandemente rassomigliarsi la nuova nata lingua non ha potuto ».

Ciò tutto avvenne nell' estremo dell'itala penisola, nelle Calabrie, nell' epoche in cui fu abitata da genti per clima, e per origine diversa. A que' che primi vennero ad abitar l' Italica penisola, e quindi la terra calabra, mossi, come si vuole, dall'Armenia a mezzodì della catena del Caucaso nell' Asia, di nascita Armeni, oriundi Ebrei, suonava l'armeno, non che l' ebreo linguaggio. E questi furono i popoli Aschenezzi, che vennero a stabilirsi in queste nostre contrade sotto di Aschenez, da cui ebbero la denominazione, figlio di Gomero, primogenito di Iafeto. Quindi il primo nostro linguaggio forse fu l'armeno. A questo succedè la favella greco-dorica. Perciocchè dopo la dimora di un secolo, e più nelle nostre contrade i popoli Aschenezzi ne furono scacciati da gente dell'Arcadia, detta altrimenti Oenotria, provincia della Grecia, la capitale della quale ora è Tripolizzi, venuta dalla Moravia, o con altro nome dal Peloponnese, e seco portò il dorico-greco idioma, il quale non fu in appresso alterato che con qualche solo dialetto esclusivo delle altre colonie Focesi, ed Ateniesi, greche anche esse, che vennero a stabilirsi sotto il nostro cielo.

Ma risonò pure tra noi l' osco idioma. I Bruzi, Lucani di origine fuggitivi dalle loro contrade vennero a distendere l' impero, che ha ragione solo nel poter delle armi, nella Calabria settentrionale, ed anche in parte della Magna Grecia, e v'introdussero il sermone di loro, sebbene non perfetto osco, senza però togliersi di mezzo il greco. E poichè la Bruzia allora, avuta comunicanza co'Lucani, ne aveva appresa la favella, onde parlava l'osco, ed il greco linguaggio, avvenne, che da Ennio, secondo la relazione di Festo, fu detta *Bilingua*. Tuttocchè presso un medesimo popolo or risuonava l'osco, ora il greco sermone, nulladimeno il greco era più universale. E moderandosi a repubbliche molti popoli, quali i Sibariti i Crotonesi i Bruzi i Regini, epoca tanto celebrata nei fasti della Magna Grecia, in cui la civiltà a gradi a gradi andava congiunta con la gloria, e con la potenza delle repubbliche stesse, allora la greca favella estese più oltre i suoi progressi, de'quali fu più sublime il volo, quando nella Scuola Italica stabilita in Crotone dal gran Pitagora, si dettavano le lezioni con la lingua propria, che partecipava anche del dialetto dorico, ad un numero sterminato della più florita gioventù,

---

(1) *Bilingues Brutantes dixit, quod Brutii et osce, et grasce loqui soliti sunt* -- Festo.

Digitized by Google

che da tutte parti moveva, più tosto come ad un' oracolo, ad udirlo.

E per dar forza al mio argomento torni utile trascriver le parole del Sig. Micali » I dialetti che usavano, sì egli (1), i Greci italici a motivo della loro differente schiatta furono l'Eolico, o il Dorico; ma come questi due idiomi facilmente si confondevano tra loro, la piacevole rusticità del linguaggio Dorico fecesi bentosto predominare tra gl' italioti. Con tutto ciò il Dorico alquanto duro, che parlavasi in Italia formò ivi un' idioma speciale, in cui notavansi certe voci peculiari, e maniere proprie di favellare, e di scrivere affatto dissimili dagli altri dialetti dell' Ellenica. La lingua osca era non pertanto l'idioma volgare de' popoli italici, che circondavano da ogni parte i Greci, ancorchè i bisogni della società rendessero appo loro egualmente familiare l' uso della greca, come mostrano in specie le monete de' Bruzi, e Mamertini, segnate con lettere greche. Bilingui vediamo chiamati i Bruzi... dal parlar che facevano di que' due idiomi; nè per altra ragione si disse da Enno nativo della Calabria, che aveva avuto tre cuori, poichè parlava l'Osco, il Greco, e il Latino ». E nel volume secondo soggiunge » Le iscrizioni trovate dalle Alpi fino alle Calabrie ci fanno conoscere un linguaggio primitivo comune agli italiani, somigliante nell' indole, e nel pieno delle voci, quantunque diversificato da più dialetti dipendenti da vario senso d' armonia, che presso tutt' i popoli trae origine dalla natura fisica delle regioni... L' idioma osco comune a tutta l' Italia interiore era tenuto nella sostanza sì diverso dal greco, che, come altrove si disse, chamarsi bilingui i popoli che usavano que' due linguaggi. Più iscrizioni trovate nelle calabrie in caratteri apparentemente greci, e latini, benchè di voci nè latine, nè greche c' insegnano però apertamente che ivi parlavansi particolari dialetti affatto sconosciuti in guisa che giova di presente far voti, che il tempo dia in luce nuove memorie da arricchire la storia, ed aiutarci a esplorare più utilmente gli arcani della lingua (2) ».

E non mancò anche la favella del Lazio alle genti calabre. A ciò si diede loco quando dal Tarpeio dettandosi leggi al soggiogato mondo, tutta l' italia ancora fu moderata a tali leggi ». Questi vincitori del mondo, sì Maffei (3), bramosi d' imperare alle genti non solo, ma anco di sottoporle alle foggi, alle voci, od alle condizioni di Roma, imposero ad esse non solamente il

(1) Micali lib. I. Cap. XXVIIII.
(2) Micali Italia avanti il dom. de' romani Vol. II. cap. XXVIII.
(3) Maffei Stor. lett. lib. 1. cap. 1.

Digitized by Google

giogo, ma anche l'obbligo di parlare la loro lingua, ordinando che solo col latino si rendesse ragione ai vinti, si pubblicassero le risposte dei principi, gli editti dei proconsoli, e dei pretori. E Plinio riferito dallo stesso Maffei soggiugne ». I padri nostri congregavano gli sparsi imperii, e ne mitigavano le costumanze, e tante discorde, e fiere lingue di popoli univano al laccio di una sola favella, a fine che l'uomo conoscesse la umanità, e la divisa famiglia delle genti avesse una sola patria (1) ». Stese dunque le grandi ale dell'aquile latine sopra tutte le calabre regioni, fu legge alle genti, apprendersi il latino sermone, e questo sempre più nelle alleanze co' Bruzi, non che con tutte le nostre italiote colonie, o in associandosi con noi per via di colonie, o municipii, senza mai dismettersi dalla greca favella, che più che le altre sempre risonava sotto il calabro cielo.

Ma la classica lingua de' Quirini non potendosi alle calabre genti comunicare col dialetto proprio, cominciò di tempo in tempo prima nella pronunzia, e poscia nelle voci a corrompersi. Corruzione che si accrebbe allorquando l'Italia, non che le Calabrie furono preda dell'invasione de' popoli di diverso sermone, de' normanni, degli svevi, de' longobardi, ed altri barbari, che vi scesero per mietere le umane generazioni come le biade de' campi, a tutto dare a ruba, ed a fuoco le terre le città i templi le castella. In mezzo di tanti popoli di vario linguaggio, e di vari costumi, concentrati nell'italia, ed in parte nelle nostre calabrie, chi non avrebbe antiveduto un' universale metamorfisi del sermone greco, e latino che risuonava sul labbro de' nostri padri? — Vivendo in comune tal mischianza di popoli, per addimostrarsi alternativamente la comune bisogna, gli estranei popoli sforzandosi a cinquettare il calabro sermone, lo sozzavano con mille barbare voci: i nostri avi in pari tempo avendo a bisogno accomunare il linguaggio di loro con quello di coloro da quali erano signoreggiati, allora ogni parola alternandosi, e diversi modi, e cadenze prendendo, in progresso di tempo sì il nostro sermone, che quello degli estranei venne a tralignare in un terzo linguaggio non simigliante nè all' uno, nè all' altro, il linguaggio che tuttora risuona tra noi mescolato di voci italo greche sicule spagnuole franche sì vario di voci di cadenza di pronunzia di dialetto in modo che chi udirebbe favellare varie genti di diverse calabre terre durerebbe fatica crederle genti che vivono sotto un medesimo governo, moderati dalle stesse leggi.

E basta fin qui di quanto mi ho saputo dire in generale intorno la Magna Grecia, e le tre Calabrie, ci resta solo discendere a particolari, ed è ancor ben lungo il cammino. Tutto per me, tutto si è adempiuto; ho vagheggiata la virtù come una celeste Diva, ho sdegnato il vizio, ho pianto, ho sospirato: ora se

Digitized by Google

mai per ventura queste povere mie ricerche possono tornar utili alla studiosa calabra gioventù, io caldamente le raccomando a'saggi rettori de' nostri collegi, de' nostri seminari, a'precettori, di introdurle nelle scuole di loro, onde la nostra patria, che può aver ben istoria, che con piacere tutto ci ricorda la nostra passata grandezza, e con dolore la nostra decadenza, non restasse lunghe stegioni più ignota. Raccomando a'giovini calabresi, di svolgere queste pagine, onde, quando sarà, che muoveranno in questa capitale per iniziarsi ne'gradi accademici; si potessero difendere dalle tante accuse, di che siamo tutto dì molestati, come se fossimo gente dannata ad ogni onta, dagli abitatori delle sponde del Sebeto, e sostener per Dio! la gloria l'onor calabro. Noi, avvertite!! sotto il ciel di Partenope fin dall'ignora plebbe siam guardati a sdegno, siam guardati con torvo cipiglio, siam provocati — *son calabresi* — Siam calabresi, e con onore sì, e con gloria siam calabresi!!! Leggete la nostra istoria, o abitatori del classico suol di Partenope, e vediamo chi di noi può enumerar più trionfi, può vantar più glorie e per guerre, e per saggezza, e per leggi e per legislatori, e per poesie, e per istituti, e per commercio, e per avvenimenti, e per fortuna, e per trasporti di animo, e per sentimenti di cuore, e per tutta la somma del grande, del sublime, del necessario, dell'utile!!!

Digitized by Google

SVPPLEMENTO ALLA PAGINA 150.

Epistola I. di Teano a Nicostrata, gelosa di suo marito traslatata dal greco nel nostro idioma.

(1) Ho notizie della perversità, e mal talento di tuo marito in frequentando una donna di mal costume, e quanto ti preme il cuore alla gravissima molestia in tollerarlo. Io, o mia cara, conosco molti dall' istesso morbo. Sì vengono ammaliati da donna di tal fatta nè sono padroni di loro medesimi. E tu gravemente ti addolori e notte, e dì, e ti struggi di mestezza, e non cessi di tramar contro lui: ah ti guardi sì condaminarti! È virtù della consorte custodire, e prestare obbedienza allo sposo, non intenderlo nelle sue azioni. L'obbedienza soffre l'insania — è una insania, è una voluttà usar di donna non sua, è un dritto usar con la moglie. È utile poi non unir mali a mali, non accumular stoltezza a stoltezza. Avvi una demenza che stimolata più s'irrita, col silenzio si attuta, si reprime, non differente dal fuoco, che non soffiato a poco a poco si estingue... Tu non voler considerare l'amorevolezza del tuo sposo in quella consuetudine ma solo nella probità; poichè in questo è riposta la sociale amicizia. Ti persuadi dunque, ch' egli usa della donna di partito solo per lussuria, usa di te per viver con teco, e amar te solo di non finto amore, usa di quella per solo sfrenatezza, che non dura a lungo. Verrà tempo e ne resterà sazio; e come tosto ne fu preso, sì tosto avrà fine l'amore. Un' uomo non in tutto malvaggio, o perverso non può consumare che breve tempo appo le donne di mal costume. Che cosa avvi di più vano di quella cupidigia, di che gode a suo danno? Inoltre si accorgerà col tempo, scemarsi i piaceri della vita, e mettersi in non cale la sua stima. Il saggio non persiste in un male, che nasce da lui: richiamato dunque pe' dritti del connubio, che ha con teco, e farà senno del detrimento della vita, allora entrerà ne' panni suoi, e non potendo più tollerare l'onta di sua pecca, subito cangerà pensiere. Ma tu, o mia diletta, vivi la vita lunge ancor dal pensiere di simil donna — vivi modesta, e benigna presso tuo marito — solerte verso la famiglia — pratica verso i familiari — affettuosa verso i figli. Tu non devi esser gelosa verso lui. Non è gran cosa emular gli onesti, i pudici, ma l'esser sempre disposta alla riconciliazione. E non è vero, o mia cara, che un' animo onesto si riconcilia l'amorevolezza ancor di un'inimico? L'onore nasce solo dalla probità, e dalla purezza de'

---

(1) ΗΚΟΥΟΝ την του ανδρος σου παρανοιαν etc.

Digitized by Google

costumi. Poichè in questo modo la consorte può superare il potere dello sposo... Così rimproverato da te, sente molto più il pudore, e può ritornar tosto in amorevolezza. Egli si raccenderà più di amore quando conoscerà l'ingiuria a te fatta, e studierà viver vita santa, ed aver nobili doti di animo, rimembrando il pericolo, cui potea cadere, del tuo amore. Siccome il termine dell'afflizione dell'animo è giocondo, sì le controversie degli amici vanno a terminare in una più placida, e più amabile riconciliazione. Tu ancora ti studii additare a lui i consigli del danno tuo per lui. Perciocchè s'egli egrota, lo sarai ancor tu per la mestizia; se egli ha qualche onta nella fama, la soffrirai ancor tu; se ha qualche perdita ne' comodi della vita, ancor tu ne sentirai il danno, fintanto che sarai a lui unita; e dandoti di lui gastigo, non puoi non dartene di te stessa. Se lo lascerai, e disgiunta da lui stringerai la palma di un' un' altro, mancando ancor questo... l'esser vedova è incompatibile ad una giovine: o ti hai cuore di star sola senza sposo, come celibe? Ma potrai mettere in non curanza i domestici affari? e potrai tu dismetterti dal tuo sposo? Tu ti daresti al danno di una vita meschina, di una vita acerba a un tempo Vorrai vendicarti della donna di partito? — ella sta sempre guardigna di te; e se vieni alla sferza, una donna di tal fatta, lo giuro, è una donna, che ha perduto il pudore. Ma è forse bello stare in continua briga col marito? Qual ne sarebbe il vantaggio? Le brighe, i contrasti non danno fine all'intemperanza, ma sono l'incremento delle inimicizie. O farai altri disegni contro lui? — non farli, o mia diletta. Di superar la gelosia la tragedia, che contiene la farragine de' dromedari, cui Medea eseguì la sua scelleraggine è a noi di scuola. Ma come dal morbo degli occhi si debbono tener lunge le mani, sì tu parimenti ti studii toglierti da questo male con la dissimulazione.

FINE DEL VOL. I.

Digitized by Google

Digitized by Google

ERRORI	CORREZIONI (1)
Pag. XIIII. ver. 8 miglioramento	miglioramento ?
» XIII. v. 20 qneste	queste
» XIIII. v. 18. Mainers	Meiners
» 39. v. 31 graco	graio
» 50. v. 13 Tempra	Tempsa
» 67. v. 39 *Locinio*	*Lacinio*
» 87. v. 8 biograso	biografo
» 99. v. 25 Apolle	Apollo
» ivi v. 11 Puthais	Pithais
» 103. v. 1 Capitolo VIII.	Capitolo VIIII.
» 114. v. 19 case	cose
» 154. v. 1 REPUPPLICA	REPUBBLICA
» 179. v. 13 D' Achestrato	D' Archestrato
» 213. v. 2 fosse	forse
» 226. v. 2 disperione	dispersione
» 266. v. 1 Cap. XXVIII	Cap. XXX.
» ivi v. 35. il	ir
» 281. v. 1 ΠΟΕΣ	ΠΟΣΕ
» 283. v. 35 Trapadana	Traspadana

(1) De' molti errori tipografici che sono incorsi in queste ricerche non abbiamo qui corretti che pochissimi, gli altri ognuno potrà correggere da se.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

	DEDICA	pag.	III
	PREFAZIONE	»	VII
CAPITOLO I.	*Natura fisica del suolo calabro.*	»	*1*
CAP. II.	*Continuazione dello stesso argomento, e agricoltura calabra.*	»	*9*
CAP. III.	*Breve cenno sulla letteratura della Magna Grecia, e delle Calabrie.*	»	*18*
CAP. IIII.	*Primi popoli, e diversi nomi delle nostre regioni*	»	*29*
CAP. V.	*Si determinano i confini della Magna Grecia*	»	*38*
CAP. VI.	*Repubblica Bruzia*	»	*42*
CAP. VII.	*Repubblica Crotonese.*	»	*63*
CAP. VIII.	*Scuola Italica.*	»	*82*
CAP. VIIII.	*Simbolo di Pitagora, e suo comento* .	»	*109*
CAP. X.	*Gnomologia Pitagorica, e sue epistole.*	»	*104*
CAP. XI.	*De' versi di Oro di Pitagora*	»	*112*
CAP. XII.	*Continuazione della Scuola Italica* . .	»	*105*
CAP. XIII.	*Continuazione della Scuola Italica.* .	»	*131*
CAP. XIIII.	*Continuazione della Scuola Italica.* .	»	*149*
CAP. XV.	*Repubblica Locrese*	»	*153*
CAP. XVI.	*Legislatori Locresi.*	»	*172*
CAP. XVII.	*Letteratura Locrese*	»	*179*
CAP. XVIII.	*Repubblica di Caulonia, e di Scillu.* .	»	*190*
CAP. XVIIII.	*Repubblica di Sibari.*	»	*194*
CAP. XX.	*Letteratura di Sibari*	»	*205*
CAP. XXI.	*Titoli delle Commedie di Menandro* .	»	*212*
CAP. XXII.	*Gnomologia di Menandro*	»	*214*
CAP. XXIII.	*Frammenti delle Commedie di Menandro*	»	*221*
CAP. XXIIII.	*Titoli delle Commedie di Alessido* . .	»	*226*
CAP. XXV.	*Gnomologia di Alessido.*	»	*228*
CAP. XXVI	*Frammenti delle Commedie di Alessido*	»	*229*
CAP. XXVII.	*Repubblica di Turio.*	»	*235*
CAP. XXVIII.	*Caronda, e sue leggi.*	»	*245*

Digitized by Google

CAP. XXVIIII. *Letteratura Turia* . . . . . » 252
CAP. XXX. *Repubblica di Reggio* . . . . . » 266
CAP. XXXI. *Le Calabrie nel Medio Evo* . . . . . » 282
CAP. XXXII. *Invasione de' Saraceni.* . . . . . » 288
CAP. XXXIII. *Conquiste Normanne, e dinastie del Regno di Napoli* . . . . . » 294
CAP. XXXIIII. *I Tremuoti calabresi del 1784.* . . . . . » 304
CAP. XXXV. *Le Calabrie tra la fine del XVIII, ed il principio del secolo XVIIII.* . . . . . » 314
CAP. XXXVI. *Vltimi avvenimenti fino a nostri giorni.* » 324
CAP. XXXVII. *Vn' immensa ruina* . . . . . » 331
CAP. XXXVIII. *Linguaggio della Magna Grecia, e delle Calabrie.* . . . . . » 335

LITOGRAFIE

PITAGORA . . . . . » 84
TEANO . . . . . » 144
ZALEUCO . . . . . » 172
ALESSIDE . . . . . » 203
ERODOTO . . . . . » 252

Digitized by Google

DELLA MAGNA GRECIA

E DELLE

TRE CALABRIE

RICERCHE

ETNOGRAFICHE, ETIMOLOGICHE, TOPOGRAFICHE, POLITICHE, MORALI, BIOGRAFICHE, LETTERARIE GNOMOLOGICHE, NUMISMATICHE, STATISTICHE, ITINERARIE.

PER NICOLA LEONI

Calabria Settentrionale

VOLUME II.

NAPOLI
Tipografia di Vincenzo Poggiobba
CALATA S. SEBASTIANO N.° 15.

1845.

Digitized by Google

. . . . e mi reggea lo stile
L'amor del patrio suol, che mi consiglia.

V. MONTI.

L'opera è sotto la tutela delle leggi che vegliano alla proprietà letteraria, onde credo come contraffatte tutte quelle copie che non sono improntate dalle mie lettere iniziali.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Io che finora tutte ho descritte le grandezze della Magna Grecia, nè mi ho risparmiato studio, per quanto mi ho saputo, di portare in mezzo tutte le cause di floridezza, e di decadenza delle nostre italióte repubbliche, tra le quali dimorando lunghi secoli la sapienza segnarono ne'fasti della letteratura un'epoca tanto luminosa, onde resa classica la nostra terra si slanciò a figurare tra le più incivilite nazioni; io, che, sebbene a rapidi accenti, ho enumerati in generale tutti gli avvenimenti politici, non che le fisiche rivoluzioni, che ne' secoli di mezzo, non che in tempi da noi non remoti diedero soqquadro alle nostre Calabrie, che molto più caddero dall'antico splendore dalla sfrenatezza de' barbari, che scatenati dal settentrione, vennero a depredare, e bagnar di sangue il bel paese dell'Italia, ora è prezzo dell'opera discendere a particolari, che sono più

Digitized by Google

da vicino all'interesse di queste mie ricerche. Posciachè non ci resta un campo sì fecondo, in cui raccogliere ubertosa messe, nulladimeno ci è donato erudirci della descrizione de' luoghi particolari, delle origini delle città, delle terre, de' borghi, dell'etnografia di loro, della topografia, della ragion etimologica, delle antichità, dell'industria, del commercio, non che della natura fisica del suolo, e de' suoi prodotti, del corso de' fiumi, delle confluenze, delle foci, e de' semplici de' monti, che più sublime innalzano il loro giogo, e rallegrarci a quando a quando alla veduta di qualche solenne panorama, e inspirarci alla veduta di una valle, di un colle popolato di ulivi, e di vigneti, o finalmente confortarci alle miserie dell'umanità, spaziando per le deserte ruine di qualche città, che un tempo menava gran nome. A questo aggiungeremo, cosa che più c'interessa, la patria letteratura, che ci apre un' ubertoso campo, ove si veggon fiorire tanti saggi, che hanno illustrata la patria letteratura con la sapienza, e con lo studio della giurisprudenza, della medicina, della filologia, dell'istoria, della poesia, della numismatica, dell'antiquaria, e di ogni genere di classico sapere. Parleremo di tanti saggi, che sursero di tempo in tempo, non tralasciando in egual tempo que', che tuttora onorano la terra, ed oltre la biografia faremo un' analisi delle opere di loro, ne sceglieremo i pezzi più belli, che possono tornar utili a queste nostre pagine, e specialmente delle poesie. Nè tralasceremo in egual modo le origini de' vescovadi, e tutti i particolari di loro.

E chi non vede le tante difficoltà dalle quali vanno accompagnate le presenti nostre ricerche, chi ci aprirà il libro dell'istoria? Chi ci alzerà il velo onde è coperto il passato, onde addimostraci i particolari, le origini, l'etimologie, i primi abitatori, i tempi delle fondazioni di un'immenso popolo di città, di paesi, di bor-

Digitized by Google

ghi, di villaggi, di che è coperto il nostro suolo? Se v'ha difficoltà, nessuna può essere cotanto maggiore dell'origine, e della fondazione de'luoghi. Se i romani per obbliare non tanto gli oscuri esordi di una gente schiava al delitto, e condaminata da ogni genere di scelleranza, che trovò perdono nella cortesia di un fondatore, meglio, per darsi un nobile pensiere di patria, vollero cercare l'origine di loro nell'eccellenza di un Nume, e non potea non ingenerarsi nella mente de' nostri padri ancora un pensiere di patria, e ripetere l'origine di loro se non da uno tra gli Dii, almeno da un nobile sognato esordio, tanto considerevole, quanto più prolungato nella lontananza de'tempi, che portano la maestosa vetustà di lunghi secoli? Da ciò niuno non vede, le tenebre, le immense tenebre, delle calabre origini? Ogni città, ogni paese, ogni villaggio, ogni vallo ha una tradizione di sua origine, la quale esaminata per poco con una critica imparziale, con una critica ignota alle illusioni di amor di patria, sembra non saprei distinguere, se un sogno, od una follia, pure raccontata da padre in figlio nella poltroneria delle lunghe notti d'inverno a canto di un fuoco, che brucia nel proprio lare, o ne' lari degli amici, si ode, si beve come purissima verità. Ma ora son smentite le antiche fole; oggi è tempo di verità: e grazia al secolo XVIIII che le ha gridata la croce. Fu tempo, e si andava alla cieca, e tutto si credeva, e nulla si esaminava, e nulla si smentiva, ma ora non così. In questi tempi, secolo saggio erudito ottimo pensatore riformatore delle scienze, e delle arti belle, che omai menano il trionfo del progresso, i letterati vorrebbero vedere con gli occhi di Argo, e vorrebbero toccare con le cento mani del gigante della favola. Sicchè io, che in queste mie ricerche ho sempre sdegnato i sogni, e le antiche ciance fintanto, che non mi ho saputo dipartire da un raggio sebbene esilissimo, quanto la tenuità di mia mente, di critica, se sarò parco

Digitized by Google

da vicino all'interesse di queste mie ricerche. Posciachè non ci resta un campo sì fecondo, in cui raccogliere ubertosa messe, nulladimeno ci è donato erudirci della descrizione de' luoghi particolari, delle origini delle città, delle terre, de' borghi, dell' etnografia di loro, della topografia, della ragion etimologica, delle antichità, dell' industria, del commercio, non che della natura fisica del suolo, e de' suoi prodotti, del corso de' fiumi, delle confluenze, delle foci, e de' semplici de' monti, che più sublime innalzano il loro giogo, e rallegrarci a quando a quando alla veduta di qualche solenne panorama, e inspirarci alla veduta di una valle, di un colle popolato di ulivi, e di vigneti, o finalmente confortarci alle miserie dell' umanità, spaziando per le deserte ruine di qualche città, che un tempo menava gran nome. A questo aggiungeremo, cosa che più c'interessa, la patria letteratura, che ci apre un' ubertoso campo, ove si veggon fiorire tanti saggi, che hanno illustrata la patria letteratura con la sapienza, e con lo studio della giurisprudenza, della medicina, della filologia, dell' istoria, della poesia, della numismatica, dell' antiquaria, e di ogni genere di classico sapere. Parleremo di tanti saggi, che sursero di tempo in tempo, non tralasciando in egual tempo que', che tuttora onorano la terra, ed oltre la biografia faremo un' analisi delle opere di loro, ne sceglieremo i pezzi più belli, che possono tornar utili a queste nostre pagine, e specialmente delle poesie. Nè tralasceremo in egual modo le origini de' vescovadi, e tutti i particolari di loro.

E chi non vede le tante difficoltà dalle quali vanno accompagnate le presenti nostre ricerche, chi ci aprirà il libro dell' istoria? Chi ci alzerà il velo onde è coperto il passato, onde addimostraci i particolari, le origini, l' etimologie, i primi abitatori, i tempi delle fondazioni di un' immenso popolo di città, di paesi, di bor-

Digitized by Google

ghi, di villaggi, di che è coperto il nostro suolo? Se v'ha difficoltà, nessuna può essere cotanto maggiore dell'origine, e della fondazione de'luoghi. Se i romani per obbliare non tanto gli oscuri esordi di una gente schiava al delitto, e condaminata da ogni genere di scelleranza, che trovò perdono nella cortesia di un fondatore, meglio, per darsi un nobile pensiere di patria, vollero cercare l'origine di loro nell'eccellenza di un Nume, e non potea non ingenerarsi nella mente de' nostri padri ancora un pensiere di patria, e ripetere l'origine di loro se non da uno tra gli Dii, almeno da un nobile sognato esordio, tanto considerevole, quanto più prolungato nella lontananza de'tempi, che portano la maestosa vetustà di lunghi secoli? Da ciò niuno non vede, le tenebre, le immense tenebre, delle calabre origini? Ogni città, ogni paese, ogni villaggio, ogni vallo ha una tradizione di sua origine, la quale esaminata per poco con una critica imparziale, con una critica ignota alle illusioni di amor di patria, sembra non saprei distinguere, se un sogno, od una follia, pure raccontata da padre in figlio nella poltroneria delle lunghe notti d'inverno a canto di un fuoco, che brucia nel proprio lare, o ne' lari degli amici, si ode, si beve come purissima verità. Ma ora son smentite le antiche fole; oggi è tempo di verità: e grazia al secolo XVIIII che le ha gridata la croce. Fu tempo, e si andava alla cieca, e tutto si credeva, e nulla si esaminava, e nulla si smentiva, ma ora non così. In questi tempi, secolo saggio erudito ottimo pensatore riformatore delle scienze, e delle arti belle, che omai menano il trionfo del progresso, i letterati vorrebbero vedere con gli occhi di Argo, e vorrebbero toccare con le cento mani del gigante della favola. Sicchè io, che in queste mie ricerche ho sempre sdegnato i sogni, e le antiche ciance fintanto, che non mi ho saputo dipartire da un raggio sebbene esilissimo, quanto la tenuità di mia mente, di critica, se sarò parco

Digitized by Google

in tutto, sarò parchissimo in assegnando le nostre origini. Ognuno, vero è, vorrebbe sentire, sia pure un' immaginazione, una fole, l' origine del loco natío, ma dagli avi, o quando mai potrà darsi, da bisavi, non da me deve chiederlo; chè non mando queste ricerche sopra foglie, che son volitate, rapite dal vento, e disperse.

Nè minori sono le difficoltà intorno la nostra letteratura. Molti sono gli scrittori calabri, ma non tutti si hanno educato un nome nell' itala letteratura. Pochissimi coltivarono il materno linguaggio italiano, molti hanno preferito in vece nelle opere di loro un latino senza ornamento, privo di concinnità, spogliato di quelle veneri onde è pieno il sermone di Tullio, e di Marone; sicchè tra l' onorato drappello di tanti scrittori bisogna distinguere que'che sono risaliti a miglior fama e fermarci su di loro, e tessere qualche cenno biografico, e poscia inannellare una analisi su le opere che hanno lasciate; di coloro poi che sono rimasti obbliati, non bisogna che fare un cenno, e passare. Nè ancor per tutti possiamo far tutto questo, sì chè le notizie di loro sono disperse in più parte, sì chè non tutte posso aver per le mani le opere di loro, quelle poche in fuori, che si trovano in questa real biblioteca Borbonica, e pochissime altre o mie, o della cortesia degli amici. Come scriver dunque una biografia, come a questa associare la ragion letteraria senza almeno legger di slancio le opere di loro? Da ciò mi ho fiducia non attribuirsi a' presentimenti di animo dagli eruditi dell' istoria patria, se non di tutti gli scrittori, che hanno resa chiara la nostra terra, si fa parola in queste ricerche.

—

(1) I miei prieghi a'letterati calabresi di comunicarci le opere di loro, onde farne onorata ricordanza in queste ricerche.

Digitized by Google

Di queste ricerche, poichè le credo non degne dell'aspettativa de' saggi lettori, se non posso, e lo replico con Tullio (1), sperare un' accoglienza, spero almeno un compatimento, e che si credessero come dettate da un' animo sempre libero, e sempre fervido all' amor di patria, come si è addimostrato fin dalle prime pagine di queste elucubrazioni, da un' animo in cui il volere non è eguale al potere, che solo è operatore di grandi cose.

(1) *Hoc tamen opus in acceptum ut referas nihil postulo: non enim est ut in arce poni possit, quasi illa Minerva Phidiae; sed tamen ut ex eadem officina exisse videatur.*

Cicerone nel preludio a' Paradossi.

Digitized by Google

Digitized by Google

Per le reali biblioteche di Parigi cop. 2
Per la Biblioteca del Vaticano di Roma 1

Napoli

Il signor Vincenzo Vberto primo colonnello del Genio. 1
Il signor Duca Cirelli 1
Il signor cavaliere Bonnucci 1
Il signor Giuseppe Bellom 1
Il signor Gaetano Spota 1
Il signor Mattia Carboni 1
Il signor Francesco Brasiello professore di lingua francese. 1
Il signor abate Giuseppe Maria Ielasi 1
Il signor Camillo Riccio Minieri, autore degli scrittori del Regno di Napoli, per un'altra copia 1

Calabria

Il signor cavaliere Vito Capialbi, autore delle memorie della Chiesa di Mileto — Monteleone. 1
Il signor Carmelo Faccioli — autore delle ricerche su i Bruzi — Varapodio 1
Il signor cavaliere Francesco Adilardi — autore delle Memorie del Circondario di Nicotera — Nicotera. 1

Digitized by Google

Il signor Lelio Gatti — autore dell' anonimo — Saggio d' una riforma delle umane conoscenze — Cosenza. 1

Il signor Giuseppe De Rosa Cancelliere della Gran Corte di Cosenza — Cosenza. 1

Il signor Niccola Asciutti — Castelvetere 1

Il signor Nicola Fasanella — Rotonda 1

Il signor Nicola Colacino — Maida 1

Il signor Placido Ponzi 1

Il signor Giuseppe Salvati. 1

Il signor Diego Mainieri. 1

Il signor Gaetano Guaragne 1

Il signor Domenico Barbastefano 1

Il signor Nicola Guida 1

Il signor Domenico Filippo 1

Il signor Giovanni Cinque 1

Il signor Giuseppe Quattrocchi 1

Morano

Gennaro Mele — Lattarico 1

Digitized by Google

CAPITOLO I.

DITSRETTO DI COSENZA.

COSENZA CAPITALE DELLA BRUZIA — Confini della provincia di Cosenza — Gradi di latitudine, e longitudine, estensione e suoi distretti — Varia denominazione, sua insegna — Vario sentire su l'origine di Cosenza, etimologia del suo nome - Sua topografia — Affari politici — Avvenimenti fisici, si smentiscono alcuni pretesi miracoli — Altri particolari di questa città — Accademie cosentine, loro origine, progressi e decadenze — Il fiume Crati, ed il Busento. Etimologia, e pretesi effetti del Crati — Tomba di Alarico, e sue inutili ricerche in ritrovandola, e perchè — Suo territorio, e suoi confini — Descrizione del gran sasso della Regia Sila, e suoi particolari—Cantoni di Cosenza.

Prima di parlar di Cosenza capitale della Bruzia non crediamo indarno dir poche cose, che riguardano tutta la Provincia. Essa a settentrione confina con la Basilicata, ove si eleva, come eterna barriera tra la Lucania, e la Bruzia, il monte Pollino; all'orto è bagnata in parte dalle ionie, dalle tirrene a mezzodì, non che all'occaso. Il geografo Rizzo Zannone nella sua mappa topografica ne ha determinati i gradi di latitudine, e di longitudine giovandosi quanto alla longitudine del primo meridiano, che passa per l'isola di Ferro. Giace sotto i gradi 39, e 2 minuti, 40, e 4 minuti di latitudine, 33, e 22 minuti, 34, e 35 minuti di longitudine. Tutta la provincia si estende a 2160 miglia quadrate, che formano 2186352 moggia, de' quali sono esercitati a coltura solo 1194058 moggia. Secondo il computo eseguito nel 1828 questa provincia numera 193713 maschi, e 212646 femine, che in tutto sono 406359, onde cadono per ciascun miglio quadrato 188 individui. Secondo un calcolo di sei anni dal 1826, al 1831 ogni miglio accresce in questa provincia di 56 individui (1).

La Calabria Bruzia è divisa in quattro distretti, Cosenza, Castrovillari, Rossano, Paola. Il distretto di Cosenza si distende a 671 miglia quadrate. Numera XVII circondarii principali, e LXV uniti, che in tutti sono CCXXXI.

Questa provincia oltre l'antica denominazione di Bruzia, o di Calabria Citeriore, fin dai tempi dell'imperator Federico II era chiamata *Val di Grati*, e *Terra Giordana*. « La Calabria, dice il

(1) Galanti, Geografia fisica.

Digitized by Google

chiarissimo Pietro Giannone (1), in tempo di Federico era divisa in due, non già in Calabria Citra, ed Vltra, ma in terra Gordana, e Val di Grati. E oggi per terra Giordana diciamo la provincia di Calabria Vltra, che ha Catanzaro per capo, e Val di Grati la Calabria Citra, che ha Cosenza per sede de' presidi « Io in questi concetti del saggio istorico civile non veggo il vero. Annibale Moles in una delle decisioni della Regia Camera ci assicura che avea o l'una e l'altra denominazione solo la Calabria Cosentina (2).

La provincia Cosentina ha per insegna una croce nera in campo di argento, che fu innalzata fin dai tempi di Beomondo Normanno, onde non andar obbliata presso i posteri la sua felice espedizione alla conquista di Terra Santa.

Quante volte mi è ozio di chiamare al pensiere le memorie de' secoli passati, e rimembrare le origini delle cose patrie, e con quale economia non meno di leggi, o di costumanze si sieno governati i nostri padri, onde ripeterne i gradi di progresso, o di decadenza, io non veggo che tenebre di lunga notte, che sogni, ed incertezze. Di Cosenza regia città arcivescovile, metropoli, come la denomina Strabone, degli antichi Bruzi Μητροπολις των Βρεττιων, che visse sempre all' antica gloria della indipendenza, chiara agli antichi per tanti titoli, per nobili azioni di guerra, ed or nel maggior grado di floridezza di civiltà di ottime discipline, per la coltura degli utili studi, e per ogni genere di letteratura, molti produssero in mezzo intorno alla prima fondazione vari sentimenti; ma chi a noi apre il libro della istoria vera, e ci addimostra il primo fondatore, e la ragione da cui fu determinato a fondarla, il tempo, e tutta la somma di que'particolari, che concorrono ad un' azione sì grande? Io non mai dissentirei agli scrittori delle cose patrie, se a loro ricerche apponessero un fondamento, una ragione. Ripeterne la prima origine or da' Lucani, or da Bruzio posterità, come si vuole, di Ercole, or dagli Ausonii, o quando dagli Enotri, non è per un' istorico una certezza, fintanto che all' istoria, alla tradizione non si aggiunge un'incontrastabile persuasione. Quanto torna più a ragione in tali cose ingenuamente confessare, non esser aperta ancor la pagina dell' istoria suggellata dal tempo, che sempre distende l'ala dell' oblivione su gli umani avvenimenti, quando non sono mandati alla memoria de' posteri con monimenti, cui il tempo istesso almeno per lunga serie di secoli nulla può.

---

(1) Pietro Giannone, Storia civile del Reg. di Nap. lib. XVII. cap. I.

(2) *Sexta olim Brutiorum provincia fuit, quae temporibus Caroli I. provincia Vallis Gratis, et Terra Iordanis est appellata, ut ex registris anni 1265, fol. 171. -- Annibale Moles.*

Digitized by Google

Bruzia era l'antico suo nome di che abbiamo bastantemente parlato nella repubblica di tal nome. Aggiungo solo, che altri senza fargli molto peso le opinioni quivi prodotte, interrogando solo la natura degli antichi Bruzi, robusta, e piena di fierezza, di ardimento, intolleranti di freno, e destati dal pensiero di gloria vivevano solo alla gloria, presero argomento da questo carattere degli abitanti di nominarla Bruzia.

Al nome di Bruzia seguì quello di *Consentia*, e poscia Cosenza. E ciò quando una mano di briosa gioventù, rifuggiti dalla Lucania per emanciparsi dalla rigidezza de' genitori di loro, o dai padroni, e combattuta ostinata guerra co' Bruzi, finalmente stretti tra loro in amicizia di confederazione, e di parentela, dalla comune fratellanza, dall' alterno consenso, o da una fanciulla di tal nome, come si vuole, diedero alla città la denominazione di Κονσεντια— *Consentia*.

Dai gradi 34 10 di longitudine, e 39 23 di latitudine sotto un cielo di aere meno salubre, in mezzo di una valle a ridosso di una prominenza, che declina in pendio, accerchiata da sette colli si vede sulle sponde del Crati, che la bagna ad Euro, e del Busento che fluisce presso le sue mura, ed ha la sua confluenza col Crati, si vede sorgere la città di belli edifici, rivoltati ad occidente que' che sono all' orto, cioè al di là del letto de' fiumi, ed all' oriente que'che sono fabbricati all' occaso. Irregolare nelle sue strade ve n'è una, che ha principio del ponte del Busento, e dividendo in due parti la città, mena alla chiesa metropolitana, tutta lastricata di pietre picciolissime quasi tutte rotondette. Al di là del corso de'fiumi si vede primeggiare il palaggio de' carceri rivoltato all' occaso di fronte al castello. Sorge a suo lato un casamento della gendarmeria, che prima era il monistero di S. Teresa. Al Nord della città si apre un' immensa pianura denominata la *Valle del Crati*, piena di ubertosa vegetazione, terre a giardini sul principio, a seminati nella sua distesa, popolata di alberi, gelsi, fichi, ed altre piante, bagnata nella parte estrema dal Busento, che ha ingoiati in buona parte, e minaccia d' ingoiare quegli ubertosi giardini. All' estremo di Cosenza nella parte meriggia si eleva il palaggio dell'intendenza di bella architettura, rivoltato al tramonto, bagnato all' orto dalle acque del Crati, e del Busento, raccolte in uno, innanzi al quale si apre una bella, e vasta pianura. Su la cima di ripida collina piena d' immensa vegetazione, ove lussoreggia l' ulivo, il fico, e la vite, fiancheggiata a destra di colui che si orizzonta da una valle profonda popolata in parte di case, e di ulivi, e seguita da un altra valle alle spalle, ove vicinissima si eleva una collina popolata di quercie, ulivi, e belle casine, si vede sorgere il ca-

Digitized by Google

chiarissimo Pietro Giannone (1), in tempo di Federico era divisa in due, non già in Calabria Citra, ed Vltra, ma in terra Gordana, e Val di Grati. E oggi per terra Giordana diciamo la provincia di Calabria Vltra, che ha Catanzaro per capo, e Val di Grati la Calabria Citra, che ha Cosenza per sede de' presidi « Io in questi concetti del saggio istorico civile non veggo il vero. Annibale Moles in una delle decisioni della Regia Camera ci assicura che avea o l'una e l'altra denominazione solo la Calabria Cosentina (2).

La provincia Cosentina ha per insegna una croce nera in campo di argento, che fu innalzata fin dai tempi di Beomondo Normanno, onde non andar obbliata presso i posteri la sua felice espedizione alla conquista di Terra Santa.

Quante volte mi è ozio di chiamare al pensiere le memorie de' secoli passati, e rimembrare le origini delle cose patrie, e con quale economia non meno di leggi, o di costumanze si sieno governati i nostri padri, onde ripeterne i gradi di progresso, o di decadenza, io non veggo che tenebre di lunga notte, che sogni, ed incertezze. Di Cosenza regia città arcivescovile, metropoli, come la denomina Strabone, degli antichi Bruzi Μητροπολις των Βρεττιων, che visse sempre all' antica gloria della indipendenza, chiara agli antichi per tanti titoli, per nobili azioni di guerra, ed or nel maggior grado di floridezza di civiltà di ottime discipline, per la coltura degli utili studi, e per ogni genere di letteratura, molti produssero in mezzo intorno alla prima fondazione vari sentimenti; ma chi a noi apre il libro della istoria vera, e ci addimostra il primo fondatore, e la ragione da cui fu determinato a fondarla, il tempo, e tutta la somma di que'particolari, che concorrono ad un' azione sì grande? Io non mai dissentirei agli scrittori delle cose patrie, se a loro ricerche apponessero un fondamento, una ragione. Ripeterne la prima origine or da' Lucani, or da Bruzio posterità, come si vuole, di Ercole, or dagli Ausonii, e quando dagli Enotri, non è per un' istorico una certezza, fintanto che all' istoria, alla tradizione non si aggiunge un'incontrastabile persuasione. Quanto torna più a ragione in tali cose ingenuamente confessare, non esser aperta ancor la pagina dell' istoria suggellata dal tempo, che sempre distende l'ala dell' oblivione su gli umani avvenimenti, quando non sono mandati alla memoria de' posteri con monimenti, cui il tempo istesso almeno per lunga serie di secoli nulla può.

---

(1) Pietro Giannone, Storia civile del Reg. di Nap. lib. XVII. cap. I.

(2) *Sexta olim Brutiorum provincia fuit, quae temporibus Caroli I. provincia Vallis Gratis, et Terra Iordanis est appellata, ut ex registris anni 1265, fol. 171. -- Annibale Moles.*

Digitized by Google

Bruzia era l'antico suo nome di che abbiamo bastantemente parlato nella repubblica di tal nome. Aggiungo solo, che altri senza fargli molto peso le opinioni quivi prodotte, interrogando solo la natura degli antichi Bruzi, robusta, e piena di fierezza, di ardimento, intolleranti di freno, e destati dal pensiero di gloria vivevano solo alla gloria, prese argomento da questo carattere degli abitanti di nominarla Bruzia.

Al nome di Bruzia seguì quello di *Consentia*, e poscia Cosenza. E ciò quando una mano di briosa gioventù, rifuggiti dalla Lucania per emanciparsi dalla rigidezza de' genitori di loro, o dai padroni, e combattuta ostinata guerra co' Bruzi, finalmente stretti tra loro in amicizia di confederazione, e di parentela, dalla comune fratellanza, dall'alterno consenso, o da una fanciulla di tal nome, come si vuole, diedero alla città la denominazione di Κονσεντια— *Consentia*.

Dai gradi 34 10 di longitudine, e 39 23 di latitudine sotto un cielo di aere meno salubre, in mezzo di una valle a ridosso di una prominenza, che declina in pendio, accerchiata da sette colli si vede sulle sponde del Crati, che la bagna ad Euro, e del Busento che fluisce presso le sue mura, ed ha la sua confluenza col Crati, si vede sorgere la città di belli edifici, rivoltati ad occidente que' che sono all' orto, cioè al di là del letto de' fiumi, ed all' oriente que'che sono fabbricati all' occaso. Irregolare nelle sue strade ve n'è una, che ha principio del ponte del Busento, e dividendo in due parti la città, mena alla chiesa metropolitana, tutta lastricata di pietre picciolissime quasi tutte rotondette. Al di là del corso de'fiumi si vede primeggiare il palaggio de' carceri rivoltato all'occaso di fronte al castello. Sorge a suo lato un casamento della gendarmeria, che prima era il monistero di S. Teresa. Al Nord della città si apre un'immensa pianura denominata la *Valle del Crati*, piena di ubertosa vegetazione, terre a giardini sul principio, a seminati nella sua distesa, popolata di alberi, gelsi, fichi, ed altre piante, bagnata nella parte estrema dal Busento, che ha ingoiati in buona parte, e minaccia d' ingoiare quegli ubertosi giardini. All' estremo di Cosenza nella parte meriggia si eleva il palaggio dell'intendenza di bella architettura, rivoltato al tramonto, bagnato all' orto dalle acque del Crati, e del Busento, raccolte in uno, innanzi al quale si apre una bella, e vasta pianura. Su la cima di ripida collina piena d' immensa vegetazione, ove lussoreggia l' ulivo, il fico, e la vite, fiancheggiata a destra di colui che si orizzonta da una valle profonda popolata in parte di case, e di ulivi, e seguita da un altra valle alle spalle, ove vicinissima si eleva una collina popolata di quercie, ulivi, e belle casine, si vede sorgere il ca-

Digitized by Google

stello di grandioso edificio (1), rivoltato all' orto, ove sta alle vedette un corpo di gendarmeria, al settentrione del quale di chi si orizzonta a pochi passi nella medesima direzione è il monistero de' cappuccini, che di fronte gode della selvosa distesa della Sila, ove si veggono biancheggiare di lontano molti, e belli paesetti.

E si vuole che non era questa la sua sede antica; chè la terra commota da irresistibil urto avesse verso la fine del XII secolo arrovesciata la città, e che gli abitanti scampati dalla morte fuggendo il fragile terreno l'avessero riedificata più verso oriente sulle sponde del Crati.

Eletta Cosenza a metropoli della repubblica de'Bruzi, a gradi a gradi distese la sua gloria con le guerre successive felicemente combattute, argomento lungamente trattato nella repubblica Bruzia.

Nell' anno 539 di Roma, quando il genio dell' armi cartaginesi accompagnato dal terrore movea nelle contrade più meridionali dell'italia, si rese padrone di Cosenza in pochi giorni (2). Ma non lungo, due anni, e non più, e Cosenza ritorna alla fede del popolo romano (3).

Nè miglior ventura si ebbe nella venuta de' Goti: umiliato il fiero ardimento de'Bruzi, la città fu espugnata. I Saraceni non meno conciliarono a suo danno. Insidiata, assalita, e posta in ruba d' ogni lato per ben due fiate, si vide l' eccidio co' suoi propri occhi in uno incendio distruttore, onde i cittadini scampati dal ferro omicida, oziosi, e lenti, tolti alla speranza de'loro beni, e senza tetto si rifuggirono dispersi in que' dintorni, onde vi fabbricarono que' tanti casali, che omai le fan corona.

Più gravi danni si ebbe nel 1461, quando i baroni del regno si ribellarono contro Ferdinando I della dinastia Aragonese, chiamando a Napoli Giovanni d' Angiò. In quell' urto di guerra i cittadini, gittate le armi, si rifuggivano ne' templi, ove si erano salvate le donne paventando all' aspetto dell'oste nemica, che, rovesciate le porte, e sgominate le mura, si cacciava in mezzo della città, il sacro, ed il profano tutto lasciando a ruba, fece onta

---

(1) Questo castello quasi un quadrato, è di 80 passi di larghezza, ed altrettanto, o un poco più di lunghezza, come mi fu talento misurare nel mio itinerario di tutta la riviera occidentale delle nostre calabrie, eseguito nel settembre del 1845.

(2) *Recepta Petelia Poenus ad Consentiam copias traducit: quam minime pertinaciter defensam intra paucos dies in deditionem accepit.* Livii lib. XXIII. cap. XXI.

(3) *Eodem tempore in Brutiis ex XII populis, qui anno priore ad Poenos desciverant Consentini... et in fidem populi Romani redierunt.* Livij lib. XXV. cap. I.

Digitized by Google

alle vergini, alle spose, in ogni lato lasciò l'impronta della ruina.

Nel comune disastro del 1783, cui era travolto il calabro suolo, solo Cosenza soffrì minori rovine. Solo un caso è degno di memoria, scritto da Carlo Botta nella sua storia d' Italia. » Successe poi, ei dice, nella cattedrale di Cosenza (imperciochè anche in quelle città... tremò la terra, sebbene con minor empito) un caso strepitoso, onde lungi, e d' appresso se ne fecero le maraviglie. Quivi i popoli adorano una Madonna, chiamata la *Madonna del Piliero*. È tradizione fra il volgo, che mentre a tempi antichissimi, che mentre la peste inferociva, e desolava le Calabrie, tutto ad un tratto pullulò sulla guancia della statua di questa Madonna, che nella cattedrale si conservava, un pestilenziale gavocciolo. I popoli l' avevano molto pregata per impetrare la cessazione di quel flagello. Ora veduto il gavocciolo sulla guancia, i custodi gridarono — *Signori, signori, e voi popolo di Calabria, udite, udite, e di buono animo state, e Dio ringraziate, e la Madonna del Piliero, chè la peste cesserà; poichè la Madonna l' ha tutta assunta sopra di sè, come il Redentore assunse per la passione, e morte sopra di sè tutti i peccati degli uomini: ecco, ecco sopra il sacro volto il gavocciolo, ecco il gavocciolo.* E così, come la tradizione, e le leggende vogliono che la peste cessò ».

» Consimile miracolo per virtù di questa Madonna successe in Cosenza nell'anno di cui scriviamo la compassionevole istoria. Stavano i popoli umilmente pregando nella cattedrale, e ad ogni tremito della terra voci lamentevoli dando, e misericordia, misericordia gridando, quando tutto ad un tratto un canonico per nome *Monoco* assai buon fante, come fama portava, con la sua voce stentorea, quale l'aveva, gridò rivolgendosi subitamente a tutto il popolo — *Miracolo, miracolo! il terremoto è al fine: ecco che la Madonna l' assunto sopra di sè: guardate la faccia come tutta è screpolata — Miracolo, miracolo!* E tutto il popolo ripete — *Miracolo, miracolo!* E che cosa pensasse in quella scena il buon canonico, io ben lo so. Veramente la faccia era screpolata, ma per la sua vetustà del legno. Il terremoto poco più durò, chè era già durato molto, quanto al prefato gavocciolo, esso non era altro, che una macchia naturale del legno. Ma rimase allora fra i popoli, e dopo fra le divote donnicciuole, che il gavocciolo, e gli screpoli erano divenuti per la cessazione della peste, e del terremoto ».

Cosenza capitale della Calabria settentrionale è sede di una corte criminale, e di un tribunale civile, e residenza delle prime autorità civili, militari della provincia. Ha gran seminario, un' orfanotrofio, un' ospedale, un collegio regale, le regie scuole,

Digitized by Google

sostituite a quelle de' gesuiti, un teatro magnifico fin dallo stesso cortile, che si eleva sopra quattro bellissime colonne, e molti cenobii di ambo i sessi. In ogni sabato vi è frequentato mercato, ove le genti de'vicini casali, e villaggi vengono a vendere, e comperare quanto loro è necessario. Ha due fiere — nel primo di Maggio — nel 15 di Luglio.

I figli del Crati ebbero sempre pensiere di aver tra loro un accademia, onde nelle frequenti tornate emulandosi fra loro si avessero potuto slanciare a figurare tra le piú incivilite nazioni. Aulo Giano Parrasio ne diede il primo esempio. Ei, dettate lunghi anni lezioni filologiche nell' archiginnasio romano, e finalmente grave per gli anni, e più per malori che lo premeano, reduce al tetto natio, onde maggiormente destare nella sua patria il pensiere del sapere, e per vivere ancora gli ultimi suoi giorni all' amore delle lettere, chiamava presso sè il famoso Galeazzo di Tarsia, Niccolò Salerni, ed altri letterati, che uniti in casa sua si inspiravano si comunicavano i sentimenti si interrogavano su vari argomenti letterari, onde non ne potea non nascere un' accademia. Questa accademia, che menava gran nome fin dalla sua prima instituzione, cadde nel 1534 con la morte dello stesso institutore. Ma un nome più glorioso si creò nelle pagine dell' istoria nella sua riaportura; perciocchè non intraprese a trattare la letteratura, come per lo innanzi, ma più sublime argomento, le scienze. L' immortal Telesio ne fu il promotore. Grande era il trasporto in quei tempi in Italia in dando nomi bizzarri alle accademie. E veramente mentre altre portavano il nome degl' infocati, degl' intronati, degl' insensati, degli unisoni, e mille altri nomi di ciarlataneria, solo la nostra era denominata accademia Cosentina; posciachè Sertorio Quattromani, che ne avea avuto il governo da Telesio, sdegnava tanta stranezza. Pascia dall' alta protezione che si ebbe dall' arcivescovo di Cosenza Giovan-Battista di Costanzo, fu nominata de' *Costanzi*. Ne' principii del nostro secolo fu detta *istituto Cosentino*, finalmente nel 1818 ripigliò l' antica sua denominazione. Questa accademia porta l' insegna di un disco con l' impronta di sette colli, ed una luna crescente con l' epigrafe — DONEC IMPLEAT ORBEM.

Si abortì poi quasi nel suo nascere un' altra accademia detta de' *Negligenti*, che tenea le sue tornate nel monistero di S. Francesco d' Assisi.

E per tacermi dell' altra accademia ecclesiastica istituita in Cosenza nel 1754 dall' arcivescovo Michele Capace Galeota, onde combattere alcuni errori introdotti nella fede, ricordo solo dell' accademia nominata de'*Pescatori Cratilidi* aperta nel 1756 da Gaetano Greco, la quale avea un' impresa, che rappresentava sette

Digitized by Google

colli fiancheggiati da' fiumi Crati, e Busento, ed un' amo con l' esca nell' estremo con un motto — GRANDIA AB EXIGVO, e sopra uno de' fiumi un mirto irradiato dal sole con l' epigrafe — NEC ARESCIT ARDORE. Questa accademia non più esisteva nella fine del secolo XVIII.

Il duomo presenta un bellissimo aspetto esteriore ad ordine gotico rivoltato a nord-ovest, ma l'interiore fallisce le prime aspettative. Primieramente eretto a vescovado, è ignoto il tempo di tale erezione, se pur non sia vero, che ciò abbia avuto luogo fin dal primo secolo della Chiesa. Si era suffraganea di Salerno. Va disperso non meno nelle patrie istorie il tempo, in cui fu eletta a metropoli arcivescovile. Lupo Protospata presso Vghelli (1), vuole che nel 1056 si godea tal dignità. Sotto il titolo dell' Assunta, ha venti canonici, de' quali quattro sono dignità — il decano, che si ha l' ufficio di penitenziere — l' arcidiacono, cui è donato l' esame di que' che si addicono al sacro rito — il cancelliere, che regola il coro — il tesoriere, cui è l' incarico degli ornamenti al culto. Gli ebdomodari cinque di numero — un cappellano — due vicarii, che si hanno pensiere dell' azioni curiali. Vn dì avea più suffraganei. Ampia è la diocesi, contiene a 40 città, a 50 borghi, villaggi, e casali.

Educa un popolo a 11200 individui, civili, intenti alla coltura delle lettere, alle belle arti, e ad ogn' industria, delle quali la maggiore è de' bombici.

Ampio, ubertoso è il suo territorio. Al tramonto confina con quello di Montalto, e di Rende; ad oriente con la terra di S. Giovanni in Fiore, Bisignano, ed Acri. Plinio ne loda il vino (2).

Il più grande aggruppamento, che abbiano negli appennini diramantisi con giri irregolari nel mezzodì dell' itala penisola, è la regia Sila, che ha il suo principio nell' agro cosentino. Questa sacra selva, sì denominata dagli antichi padri, forse perchè nutria un dì gli armenti della Saturnia Diva, il templo di cui ergevasi nel promontorio Lacinio non lunge dalla classica Crotone, si distende ora in alti selvosi monti, ora in piaggie, quando in fertili valli popolate quà, e là di paesetti, di villaggi, di casali in modo

---

(1) *Archiepiscopalis vero sedes quo anno, et a quo romano Pontifice Consentiae constituta sit non constat. Habemus tamen ante annum 1056 illam huiusmodi dignitate exornatam fuisse: cum eo anno Petrus Cusentinus Archiepiscopus discesserit, ut narrat Lupus Protospata.*

Vghelli — Italiae Sacrae.

(2) *Longinguiore Italiae ab Ausonio mari non carent gloria vina Severiniana, et Consentiae gratia.* Plinii lib. XIIII.

Digitized by Google

che presenta allo spettatore una veduta grandiosa. Grande e la sua estensione. Se ha fede Strabone (1) la sua circonferenza è di duecento mila paesi, di settecento stadii la sua lunghezza. Gelida deserta agli eterni ghiacci, ed alle nevi nell' inverno, è cortese di fresche ombre nell'estate. Vbertosa di ottimi pascoli accoglie in buona parte dell' anno gli armenti de' campi dintorni, e più delle pianure del Marchesato, aride nell'està, inospitali dall'aere malsano. Il poeta dell'Eneide ne loda i tori,

. . . . in cotal guisa
Sopra al gran Sila, o del Taburno in cima
D' amore accesi colle fronti avverse
Van due tori animosi a rincontrarsi
Che pavidi in disparte se ne stanno
I lor maestri, si ammutisce, e guarda
La turma tutta, e le giovenche intanto
Stan dubbie, a cui di lor marito, o donno
Sia dall' armento a divenir concesso,
Ed essi urtando colle corna intanto
Si dan ferute, che le spalle, i fianchi
Ne grondan sangue, e ne rimuggia il bosco
Tal del Troiano... (2).

Doviziosa n' è la caccia di quotrupedi, di pennuti. Oltre la numerosa famiglia de' semplici, di che i dintorni non sanno far uso, chè loro ignoti, vi rigoglia il faggio, il frassino, l' abete (1) il tasso, il busso, il nespolo, il castagno, e più il pino ». Da niuno s' ignora, dice il signor Tenore (3), quanto le montagne della Sila di Calabria siansi rese famose per i boschi di pino, che le ricoprono. Dall' accurato esame, che io ho avuto occasione d' istituire sulle specie di pini, che compongono i boschi di quelle montagne, mi sono assicurato, che la più caratteristica debba riferirsi al *Pinus Laricio*, altrimenti detto *Pino di Corsica*. Questo pino, che meritamente il celebre Lamarck avea distinto col nome di G. *Altissima*, in meno di 60 anni acquista nella Sila la lunghezza di 120 a 130 di piedi. Esso corona le falde occidentali di que' monti, e lussoreggia nella regione superiore a quella del faggio. Non manca benvero discendere anche nelle regioni inferiori, e fino alle più basse falde di quelle stesse contrade, ma esso vi si mostra allora isolatamente, e giammai vi forma grandi foreste.

---

(1) Strabonis. lib. VI.
(2) *Virgilii lib. XII. versione del Caro.*
(3) Tenore, Cenni di geografia fisica.

Digitized by Google

Era tempo e dagli abeti annosi della Sila si estraeva pece bianca, e nera, ch' era l' industria de' nostri padri. Si vuole esservene fino a 30 forni. Strabone (1) ne loda la qualità, e Plinio dice, esser l' unica ad otturar vasi (2). Di tali abeti se ne fanno spessi imbarchi e nel mar Ionio, e Mediterraneo. S. Gregorio Magno ne fè trasportare in Roma lunghi travi per la basilica di S. Pietro, e S. Paolo (3).

Nel gran sasso della Sila hanno origine motti fiumi. Oltre l' Aroca, o il Crocchia, di cui parleremo a loro luogo, oltre il Crati, e il Targine, vi fluisce ancora il Savuto, l' Ocinaro, che si dischiude il corso pel mezzodì della valle del Crati, e per la marina di Aiello mette foce nel Tirreno, e molti altri, di che nella descrizione de' luoghi dintorni.

Cosenza si allontana dal mare Mediterraneo all' occidente a 18 miglia, dal Ionio ad oriente a 40, a 170 da Napoli.

Strabone vuole che il fiume Crati abbia tale denominazione dal greco κρατις-ferrana, o da κιρνας-mescolare, cioè dal mescolamento delle sue con le acque del Sibari. Questo fiume è il più ricco di acque tra tutti quelli, che bagnano il suolo calabro. A sei miglia lontano da Cosenza a sua parte meriggia ha la sua origine nella regia Sila. Povero d' acqua sul principio, ha il suo incremento maggiore nell' inverno o dalle nevi, che sciolgonsi nella Sila, o dalle acque che raccolgonsi ne' dintorni in tempo di pioggia, o dai fiumi, che con le sue confluiscono le loro acque, Cochile, Sibari, Muccone, Dulia, Cucchiato, Turbolo, Finita, ed altri. Il Busento non meno, che fluisce dall' Occaso passa per Cosenza, la divide in due parti, che danno l' accesso per via di ponti, ha confluenza con il Crati. Tortuoso è il corso del Crati, che bagnando Bisignano, Tarsia, Terranova, dopo non lungo cammino che si vede nell' una, e l' altra sponda popolato di varie stivate piante mette foce nel mar Ionio. Dalla vicinanza di questi due fiumi, ancor dagli straripamenti a quando, a quando di loro, che lasciano vari stagni avviene, l' aria di Cosenza è meno salubre.

Dal Crati suole alzarsi le volte una bianca nebbia di adden-

---

(1) *Quae supra ipsas urbes Brutii tenent: ibique urbs est Mamertinum, et saltus picem ferens optimam, quam Brettianam silvam vocant. Arboribus is est plene consitus, et aquarum copia praeditus, longitudine 700 stadiorum.* Strabonis lib. VI.

(2) *Pix in Italia ad vasa vino condenda maxime probatur Brettia.* Plinii lib. XVI. cap. II.

(3) *Quod in ecclesiis beatorum Petri, et Paulli trabes sunt necessariae omnino Sabino Subdiacono iniunximus, ut aliquantas de pratis Brutiorum incidere debeat.* S. Gregorii Magni lib. X. Epist. XXV.

Digitized by Google

sati vapori, che non possente di estollersi nelle superiori regioni dell'aere va sospeggiando or quivi, or quindi per le falde degli umili colli. Quanto potere abbia la sua presenza su le maturanti biade, lo conosce il calabro agricoltore, cui sovente dalla porta del suo tugurio fa batter l'anca — ammala poichè le spighe, e non danno che scarsissimo frutto.

E greci, e latini gli antichi classici molto predicarono l'utiltà delle acque del Crati; ma le tante lodi erano come i sogni di colui che vaneggia. Or che non più istiamo al secolo de' sogni, solo, onde nulla lasciare in queste nostre ricerche, riproduciamo i sentimenti di loro.

Euripide cantava le virtù dell'acque del Crati, come valevoli a render biondi i capelli. Non diverso è il sentimento di Ovidio (1). Licofrone ne parla in più luoghi della sua Cassandra, or dando ad esse la virtù di rendere le chiome a color di oro, or di curare alcuni morbi. E Vitruvio non meno (2) vuole le pecore che ne bevevano le acque nel dì del loro concepimento avrebbero prodotti agnelli di vario colore.

Nella confluenza del Crati, e del Busento i Goti seppellirono Alarico loro re. Ei, data a ruba la Grecia, e Roma, studiando il passo alla Sicilia avido di sottoporla e depredarla, senza alcuno ostacolo giunse in Cosenza seguito da innumerevoli eserciti. I figli dell'antica Bruzia paventavano... ma non sempre impunito va il delitto — Alarico morì di una morte improvvisa. I Goti per non lasciarlo allo strazio de' Bruzi, lo seppellirono, deviandone il corso, nella confluenza de' due fiumi, vestito delle divise reali, insieme con la maggior parte di que' tesori depredati all'ammiserita Italia. Strozzati miseramente que', ch'erano presenti, che si erano affaticati a deviare i fiumi, e restituiti questi nell'alveo di loro si tolse il sepolcro alla conoscenza di tutti. Mille ricerche ne furono fatte a quando a quando in tempi a noi vicini; ma sempre indarno. Sarà forse che in que' tempi non si lasciò perduto quel tesoro, e dispersa poscia da' cosentini ogni impronta di tomba, onde rimarranno sempre infruttuose le posteriori ricerche.

Il distretto di Cosenza è diviso in 17 cantoni, Acri, Aprigliano, Bisignano, Carpanzano, Celico, Cerisano, Cerzeto, Cosenza, Dipignano, S. Giovanni in Fiore, S. Marco, Montalto, Rende, Rogliano, Le Rose, Scigliano, Spezzano grande.

---

(1) *Crathis, et hinc Sybaris nostris conterminus oris*
Electro similes faciunt auroque capillos.
Ovidii Metamorph. lib. XV.

(2) Vitruvii lib. VIII.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

FILOSOFIA COSENTINA. Stato della filosofia prima di Bernardino Telesio, e come questo sommo filosofo strappò, e prostese la bandiera della filosofia aristotelica — Brieve esposizione del suo sistema di filosofia — In questo si ravvisa l'antico sistema di Parmenide, in fuori il terzo principio aggiunto da Telesio — Quale giudizio ne profferì Bacone da Verulamio, ed il Tiraboschi — Il nostro Campanella lo difese da suoi oppositori — Biografia e catalogo delle sue opere — Francesco Sambiasi, suoi studi, e sue opere — Giovan-Battista Amico, sua celebrità in astronomia, e sua morte — Antonio Serra, e suo trattato di economia politica.

Contra l'invitto duce
Della peripatetica bandiera
Alzar l'ingegno osasti,
O della Bruzia gente onore e luce.
Gio. Batt. Marini.

A colui che avvinto ha il piede tra catene non è donato muover libero il passo. Volgevano venti, e più secoli, da che il mondo filosofico giurando nelle parole dello Stagirita, e nella dottrina di Platone, non sapea dipartirsene, nè farsi di un passo oltre l'usato. Serva la ragione, in catene il raziocinio, la filosofia non avea per nobil oggetto i progressi della mente nelle ricerche del vero, ma solo interpretare le parole dell'antico maestro, onde tutta riducevasi ad un numero interminato di questioni, di vocaboli, di differenze di concetti, anzi di differenze di voci barbare, e vuote di significato. Poteasi immaginar cosa più infruttuosa di questa al progresso delle scienze? Eppur lunghi secoli esercitava il suo impero su lo spirito umano, che n'era in tutto preoccupato, fino a maledir coloro, e spesso caricarli di catene, restringerli alle pene di una carcere, che lasciavansi sospettare d'innovazione. Sì le cose, chi avrebbe ardito darsi nobil pensiere di scuotere l'antico giogo della mente, e percorrere strade intentate? Molti annoiati dell'antico sistema voleansi vestire di magnanimo ardimento, e calcare nuove vie; ma tremante era il passo di loro, incerti dell'evento del nuovo tentativo non sapevano allontanarsi dall'antico cammino, come colui, che nell'oscuro della notte non sa distorre lo sguardo da una lucerna che splende lontana lontana. Era d'uopo di uno spirito

Digitized by Google

risoluto, uno spirito di costanza veramente mirabile a traverso di tutte le difficoltà, che poteansi incontrare, per strappar il vessillo dell'antica scuola, e spiegarne un nuovo, a cui l'umano intendimento potea volgersi con profitto. Solo Bernardino Telesio, l'onor della Bruzia gente, l'ornamento del Crati, ebbe più che ogni altro bastante ingegno, e coraggio; egli intrepido allo scudo della costanza, ed assumendo per arma il libero raziocinio, seppe dichiararsi contro la filosofia aristotelica, scemarne l'antico pregio, e ora combattendo, ora resistendo, e quando distruggendo gli antichi pregiudizi introdusse un nuovo modo di filosofare.

L'opera sua dettata in latino sermone, che mi è la ventura leggere in questa real Biblioteca Borbonica, ha il titolo -- *De rerum natura iuxta propria principia libri tres* -- In questa sulle prime si ebbe studio solo muover guerra alla filosofia aristotelica, ma poi mano mano opponendo dottrina a dottrina, e cercando un termine di mezzo tra l'astrazione ed il materialismo, guidato sempre dal raziocinio, e dalla sperienza venne insensibilmente a produrre in mezzo un altro sistema di filosofia, che il signor de Angelis brevemente così espose. « A'due principii, egli dice, di Parmenide, caldo, e freddo ei aggiunse la materia esposta all'azione di quelli, e che non aumenta, e non diminuisce mai nell'universo. Il calore sparso nell'aria, il freddo concentrato nella terra non cessano mai di combattere su i confini del loro impero, e da questo eterno conflitto, che ha prodotto dapprima il cielo, risultano i diversi oggetti e fenomeni della natura, di cui la varietà, e di cui lo svilupparsi non sono altro, che l'effetto delle infinite combinazioni del caldo, e del freddo. Per tal modo il firmamento, ed i globi, che senza fine per esso si aggirano, sono formati dalla materia più sottile, gli animali, le piante, le rocce i minerali dinotano l'uno dopo l'altro l'indebolimento del caldo, e la preponderanza del suo avversario. Passando dalla cosmologia alla metafisica, Telesio s'immerge in nuovi errori . . . Le sue idee sul vizio, e la virtù non sono meno ipotetiche; e quel filosofo che aveva promesso di non riportarsi, che alla esperienza si lascia trasportare dalla foga della sua immaginazione. Concedendo a Telesio di essere stato fra i primi avversari di Aristotile, che certamente non è piccolo pregio, non puossi non considerare la sua dottrina come un segno di più fra tanti falsi sistemi che ci rimangono. Bacone che aveva lette le opere di Telesio scrisse una dissertazione (1) per combatterlo. Deride specialmente la guerra

---

(1) *De principiis, atque originibus secundum fabulas cupidinis, et coeli: sive Parmenidis, Telesii, et praecipue Democriti philosophia.*

Digitized by Google

tra il cielo, e la terra, e non sa darsi pace come in lotta così ineguale questa ultima potenza possa avere le stesse vicisitudini di superiorità dell'altro. Telesio è generalmente tenuto pel ristoratore della filosofia di Parmenide. Baccone, e Bruker credevano anzi, che nel trattato *de primo frigido* di Plutarco il filosofo calabrese avesse attinte le prime idee della sua dottrina. Il caldo, ed il freddo, che presso Plutarco sono i soli, ed ultimi principii della natura si combattono, come sostanze materiali, mentre Telesio ne ha fatto due agenti incorporei, esercitando la loro attività sulla materia per produrre il mondo fisico. Quello che pare, ch'ei togliesse al filosofo greco sono le idee del caldo e del freddo, considerati come principii generali dei corpi; e questa sola relazione non basta per dare identità alle due dottrine. Non trovasi in quella di Telesio nessuna traccia del panteismo puro, che Parmenide professava; ed altresì nel decimo sesto secolo non si erano ancor raccolti gli sparsi frammenti, che avrebbero potuto coadiuvare a far prescegliere la dottrina di tale filosofo. Le opinioni di Telesio ebbero gran potere sul suo secolo. Esse francarono lo spirito umano dal giogo dell' autorità, spirando in esso maggior fiducia nelle proprie ».

Questo sistema non è in tutto nuovo; colui che per poco è versato nell' istoria della filosofia senza durar fatica si avvede di essere una riproduzione del sistema di Parmenide, a cui aggiunse solo un terzo principio, la materia. Ciò nulla toglie al suo vanto. Ognuno conosce quanto debboli erano i principii di Parmenide, nè erano interi, ed esattamente ordinati, ed intanto Telesio si studiò di fabbricarvi la gran fabbrica del suo sistema mercè di profonde meditazioni, e sottilissimi argomenti, che a buon dritto gli fruttò la denominazione di riformatore della filosofia.

Grande era l'ardore di Telesio in impugnare la dottrina dello Stagirita, nulla tralasciava a rovesciare l'antico idolo, cui tutto il mondo filosofico, schiavo porgeva il sacrificio del raziocinio, ed a lui volgeva gli sguardi, come al segno della verità. Da ciò, come dice il Tiraboschi, finchè ei altro non fa che impugnare Aristotile, ei si mostra ingegnoso, e dotto filosofo, ma non è egualmente felice nello spiegare, e sostenere il sistema da lui abbracciato, e perciò a ragione Bacone da Verulamio lo dice miglior nel distruggere, che nell' edificare (Mem. des I homm. III T. XXX. p. 180). Questo dottissimo inglese però benchè in più passi della sua opera combatta il Telesio, e ne rigetti le opinioni, non isdegnò pure esaminare il suo sistema nel suo libro *de principiis, atque originibus* ec. ove dopo avere confutate le opinioni, conchiude, che ciò non ostante il Telesio deve aversi

Digitized by Google

in concetto di gran filosofo, di ricercatore del vero, e del primo fra tutti coloro, che tentarono nuove vie (1).

Alto si estolse il suo nome per tutta l'italia, e l'italo grido forte eccheggiò in estranie terre, onde a gara il Giannone (2), Tessier (3), e mille non della plebe scrittori, celebrarono le sue lodi. Ma la verità non tutti persuade, come non tutti veggono al chiarore della luce: vi sono i chiechi di mente, come vi sono i ciechi de' lumi, onde non a tutti andiedo a sangue il sistema di Telesio. L'abate Grillo, come abbiamo presso il Tiraboschi, parlando di non so qual matematico così dice — » Nè mi sono maravigliato dell'ingegno, quando ho veduto, ch'egli è della scuola Telesiana, il cui maestro vidi io in Seminara, mentre assai giovinetto passava a Messina, e ragionai seco. Parlò di Aristotile non dico con la lingua, ma dico coi piedi: tanto basti: spiegò poscia un gran fascio di manoscritti, li quali mettendo in ordinanza, quasi macchine militari contro la dottrina peripatetica, mi fè sentire di molti schioppi, e di molte bombarde, tutti però senza palla per quel poco, che potei giudicare in quella età, e in quella occasione, che il tutto appunto si risolse in gran tuoni, e in gran fumi, o in gran fiamme « E. I. A. Matta professore di ragion civile e canonica in Padova prese di proposito ad impugnarlo (4); ma ne fu difeso dall'immortal nostro Campanella (5).

Vero è nondimeno, ch'ei le volte lasciossi sedurre soverchiamente dalla sua filosofia, ed arrivò a contraddire molte belle verità di Aristotile, ond'è che l'opera sua veniva proibita dalla S. Sede.

---

(1) Atque alicui fortasse viæ operæ pretium videri possit nos in philosophia Telesii arguenda tam diligenter versari, philosophia scilicet non admodum celebri, aut recepta. Verum nos huiusmodi fastidia non moramur: de Telesio autem bene sentimus, atque eum ut amatorem veritatis, et scientiis utilem, et nonnullorum placitorum emendatorem, et novorum hominum primum agnoscimus.

Baconis ab Averulamio.

(2) « Erano surti tra noi ingegni preclari, che rompendo il ghiaccio tentarono far crollare l'autorità di Aristotile, e di Galeno, e la filosofia delle scuole far conoscere vana, ed inutile, i primi tra noi... furono Antonio, e Bernardino Telesio cosentini ».

P. Giannone – Storia civile lib. XXXIIII, cap. VIII.

(3) Il excella (Telesio) principalement dans la connoissance de la philosophie, e il se renduit fameux dans la republique des lettres par le beaux ecrits qu'il composa contre le doctrine d' Aristote.

Tessier – Eloges des scavans.

(4) *Propugnaculum Aristotilis adversus principia Bernardini Telesii.*

(5) Philosophia sensibus demonstrata cum vera defensione Bernardini Telesii.

Digitized by Google

A lui non solo arrise Sofia, le muse non meno. Di lui come poeta parleremo nell' articolo della poesia cosentina, e ne riprodurremo un poemetto latino rapportato dal Marchese Spiriti. Ora conchiuderemo col Tiraboschi. « Deesi finalmente al Telesio, ei dice, la lode di scrittore non solo dotto, m' anche elegante; perciocchè le opere filosofiche di esso sono in uno stile assai più colto, di quelle degli altri filosofi; e se ne hanno alcuni versi latini assai più belli ».

Ciò posto non sia fuor proposito scriver di Telesio brieve biografia, argomento di curiosità, più che d' istruzione. Ei salutò la prima luce del giorno in Cosenza nel principio del XVI secolo d' illustre famiglia. Ancor giovinetto movea a Milano, ove il suo zio Antonio teneva studio, e lo seguì in Roma quando vi fu chiamato a leggere in quel ginnasio, e studiò con lui gli studi opportuni. « Fu involto, dice il Tiraboschi, due anni apprrsso nelle sciagure del sacco a cui quella città fu soggetta, e spogliato di ogni suo avere fu ancora racchiuso in carcere da cui poscia fu tratto per opera di Bernardino Martirano ... Ritiratosi allora in Padova, tutto si diede alla filosofia, ed alla matematica ». Non lunghi anni, e ritornando in Roma, Vrbano IIII volea investirlo dell' arcivescovado di Cosenza. Ma, sacro solo a Sofia, modestamente ne rese grazie al Pontefice, pregandolo di darlo al suo fratello, e movendo alle sponde del Crati, impalmata Diana Sersali, ritirossi in un monistero onde scrivere la grande opera, che gli fece tanto onore. Ristabilì l' accademia di Cosenza, come altrove abbiamo detto. Finalmente carico di anni, più che afflitto dalla perdita di un suo figlio, che gli fu morto da ferro nemico, chiuse i suoi giorni onorati di anni 79 nel 1588. Come eterni monimenti del suo nome immortale lasciò più opere tutte dettate in latino sermone, delle quali qui sotto scrivo il catalogo (1).

Sertorio Quattromani adornò il suo tumulo con un'epigramma.

Exiguum nati tumulum posuere parenti
Exiguas tibi praebet opes sors dira, Telesi,
At tibi perpetuum nomen famamque perennem
Ingenii monimenta dabunt, coeloque micabis
Lux nova siderea, nulloque aboleberis aevo.

---

(1) OPERE DI BERNARDINO TELESIO

I. De rerum natura iuxta propria principia libri III.
II. Varii de naturalibus rebus libelli, cioè
I. De cometis, et lacteo circulo,
II. De his quae in aqua et uere fiunt, et de terrae motibus.
III. De Iride.
IIII. De mari.
V. Quod animal universum ab unica animae substantia gubernatur.
VI. De usu respirationis.
VII. De coloribus.
VIII. De saporibus.
VIIII. De somno.

Digitized by Google

Altro vanto accrebbe alla gloria del Crati Francesco Sambiasi con le sue missioni, con la conoscenza delle lingue orientali, e con le sue opere di filosofia. Vestito il saio de'gesuiti, e dando singolari prove di sua diligenza per lo studio della religione, fu chiamato alle missioni straniere. Da ciò e predicando, e insinuando, e richiamando all' amore dell' Vcciso per la comune salute percorrea le Indie, la China, ed altre estranie terre senza mai stancarsi a traverso di tutti gli ostacoli, senza mai paventarsi del pericolo della vita. Conversando lunga stagione con que' popoli, ne aveva apprese gli usi, le leggi, il linguaggio, in modo che lo parlava, lo scriveva. Non ignoto alle discipline matematiche, ed all' astronomia rendeva celebre il suo nome, si acquistava benevolenza, rispetto. Noto alla fama come un uomo di gran mente, e di non ordinaria probità, a lui solo commettevansi gli alti affari: — a lui la ricostruzione della Chiesa cattolica che in Nankin una moltitudine di gente furiosa insanita avea arrovesciata. Numerosa mano di Tartari irrompendo infesti nella China, spento alla vita per loro violenza l' imperatore, per non cadere al furore di loro Hung-Kuano principe imperiale eletto da' mandarini invece dell' ucciso, chiamò a mandarino il nostro Sambiasi, mandando come ambasciatore a Macao, onde sollecitar soccorsi da Portoghesi. Non infruttuosa fu tale commissione: ei parlò, seppe insinuarsi negli animi de' Portoghesi, fino a giustificare la fiducia di Hung-Kuang.

Fu rapito ai giorni nella China nell' età di 67 anni, e quivi trovò il riposo della tomba. Le opere che restano di lui scritte in linguaggio chinese sono 1.° Della triplice anima vegetativa, sensitiva, e spirituale. II. Del sonno. III. Della pittura. E ciò secondo la relazione di Southvell nella sua Biblioteca degli scrittori della Società di Gesù.

Di Giovan-Battista Amico, giovinetto nobile incremento de' più sublimi studi, erudito ne' dotti linguaggi, morto da ferro omicida nella città di Padova, di cui ancora il genio del Crati, e tutta la calabra repubblica letteraria ne piange la grave perdita, mi sia ancor dato ripeter poche parole. I suoi giorni furono come un raggio di sole cadente. In atto di piegare all'occaso più lucido è il raggio solare, quasi nunzio delle tenebre della notte. Giovinetto ancora, perito di piú favelle, che lungo vegghiando aveva apprese nell' università di Padova, e sacro a Sofia mostrando singolar genio per le scienze della natura, e dell' astronomia, fe' dono all' Italia di un' opera, in cui alla sola scorta de' sentimenti delle scuole, senza far uso di accentrici, e

Digitized by Google

di epicicli (1) seppe dar ragione de' movimenti e parallasi de'corpi celesti. Da ciò si ebbe alta stima per tutta Padova, e per tutto il bel paese d'Italia. Ma questo grido fu il presagio di sua morte infelice; la luce di sua virtù fu nunzio dell' eterna sua notte. L'invidia scatenata dalle bolgie di averno guardandolo con cipiglio di sdegno, e finalmente insospettita al chiarore di sua virtù con un ferro gli toglie la vita nel fior degli anni 27 dell'età sua. Quanto danno alla repubblica letteraria! Quanto vituperio alla città Padovana! Ei viveva tra le mure padovane riverito segno di santa emulazione alla studiosa gioventù, ed intanto n' ebbe in compenso la morte. Ingrata terra ... qual' errore, quale falta era la sua? ma che lamentarmi un' inutile lamento? Abbia l' estinto la pace degli innocenti, e più alto si estolla il grido di sua gloria dalla tomba ove giace, e la calabra gioventù, o più la gioventù, che beve l' onda del Crati non obblii la sua memoria, abbia in lui uno specchiato modello d' incolpato costume, di fervente amore allo studio, e sparga a quando a quando sulla sua tomba qualche vergine fiore raccolto sulle cime del Parnasso.

Fu morto nell'anno 1538, e la sua tomba fu onorata di lunga iscrizione (2).

Nè vi mancarono scrittori di altro genere di filosofia. L' economia politica, quella scienza che ha per oggetto la prosperità de' popoli, che vivono sotto una norma deve in parte i suoi progressi alla regia città di Cosenza, in cui respirò le prime aure di vita Antonio Serra, uomo versatissimo in tali scienze, che furono a lui causa di rovina. Ei traeva in Napoli i suoi giorni, quando questa città era sotto il genere della dinastia Spagnuola. La mala amministrazione da una parte, e le imposizioni straordinarie dall' altra a giorno a giorno ammiserivano i popoli sog-

---

(1) Epiciclo -- piccolo cerchio immaginato dagli Astronomi il cui centro è posto in un punto della circonferenza di un cerchio maggiore.

(2) IOHANNI. BAPTISTAE. AMICO.

CONSENTINO. QVI. CVM. OMNES. OMNIVM. LIBERALIVM. ARTIVM. DISCIPLINAS. MIRO. INGENIO. SOLERTI. INDVSTRIA. INCREDIBILI. STVDIO. LATINE. GRAECE. ATQVE. ETIAM. HEBRAICE PERCVRRISSET. FELICITER. IPSA. ADOLESCENTIA. SVORVM. LABORVM. ET. VIGILIARVM. CVRSV PENE. CONFECTO. A. SICARIO. IGNOTO. LITERARVM. VT. PVTATVR. VIRTVTISQVE. INVIDIA. INTERFECTVS. EST.

MDXXXVIII

PRAEMIA. QVAE. REFERVNT. ALIIS. VITAMQVE. PERENNEM. VIRTVTIS. VNI. HVIC. CAVSSA. NECIS.

Digitized by Google

gotti. Il conte di Lemos creato vicerè si avvide dell' inopia del pubblico tesoro, e dell' indigenze de' popoli, chè molti abbandovano intere città per aversi uno scampo dalle gravi imposizioni, che non potevano in modo alcuno soddisfare senza trarre giorni infelici anche con l'astinenza di scarso pane. Allora un consigliere della corona non membrando il danno cagionato al credito della nazione da una prammatica del conte d' Olivares, propose di ripristinarla per regolare la tassa del cambio, di cui la forzata diminuzione a lui sembrava come un mezzo di prosperità. Tale opinione non andando a sangue al nostro Serra, si diede studio profondo, e nulla lasciò intentato a scriver lunghe pagine, dimostrando sulle prime quale sia il vero principio a prosperare le nazioni, e quali cause devono concorrere sulle variazioni del cambio, e il pericolo de' mezzi impiegati fino a quel tempo per toglier di mezzo la penuria del danaro.

Di quest' opera benchè sublimi sono i pensamenti, io che mi ho avuta ventura svolgere in più pagine, per quanto mi so, aspro è lo stile, e non sa discostarsi dalla barbarie di que' tempi in cui fu scritta, anzi è piena zeppa di errori ortografici.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

POESIA COSENTINA. Stato della poesia dopo il trecento, e quale riforma si ebbe da Poliziano, d'Ariosto, dal Tasso, dal Caro -- Galeazzo di Tarsia fu uno di tali riformatori -- Suoi amori, e che gli fruttarono -- Vna sua canzone a Vittoria Colonna -- Sue lagrime sulla tomba di Camilla consorte di lui -- Visse ignoto, e perchè, quando furono pubblicate le sue rime, e loro numero -- Vn saggio di sue poesie, e brieve comento -- Sua biografia -- Scipione Pascali, sua biografia -- Vn saggio del suo canzoniero -- Coriolano Martorano, suoi studi, e sue tragedie latine -- Biografia -- Francesco Franchini, suoi esercizi militari, e suoi studi poetici -- Antonio Telesio, vari poemetti -- Celebrità del suo Orfeo -- Altre operette -- Vn cenno biografico -- Franc. Antonio d'Amico, e sua celebrità -- Lucrezia Valle., suoi studi -- Cosimo Morelli, sue rime -- G. Campagna, esposizione della *leggenda l'ab. Gioacchino*, tragedie, ed altre sue poesie.

La maschia robustezza non mai scompagnata dagli armoniosi concenti, che nel beato secolo del trecento si ebbe la poesia dall' imtnortal cantor de' tre regni, e la tenerezza ispirata da un cuore che sente, e l' insinuante malinconia arbitra del sentimento che si ebbe p co dopo dal cantor di Laura, tutto si estinse mano mano dopo quel secolo d'ispirazione. Arbitro delle menti in que'tempi il pregiudizio, e schiavo il fanatismo del latino linguaggio, imprecandosi l' itala favella creduta come la sola espressione del volgo ignaro, s'infranse la tromba del fuggiasco Ghibellino, discordossi la lira del cantor di Valchiusa, tacque ogni musa italiana. Allora non amor di patria, non il vanto italiano, non la musa del-

Digitized by Google

l'Alighieri terribile nell'atre bolgie dell'inferno, soave, e con la speranza sul volto sul monte del Purgatorio, lieta, e governata da un misterioso pensiere nel Paradiso, non la lira del Petrarca svegliava le menti italiane: ognuno giurando nel sermone di Tullio, non vi era speranza di salute. Il solo Poliziano, l'Ariosto, il Tasso, il Caro, che vissero gli uni dagli altri in età non remota, sdegnando gli antichi pregiudizi, e tirandovi sopra un velo, accordando la loro cetra, ora al frastuono dell'armi, ora al romío de' venti, quando al roco lamento del mare, ne trassero itali suoni immortali.

Fra questi riformatori del gusto italiano, e della poesia occupa un luogo onorevole ancora il nostro Galeazzo di Tarsia, che, come dice, il nostro Gravina (Ragion Poet. lib. II. cap. XXXII) « poggiò al più sublime grado di magnificenza ». Egli il primo, egli esempio, che, dopo tanti anni di latinità, richiamò sull'etrusca lira i dolci concenti, e la malinconia del Petrarca. Dopo lunga stagione, in cui si vide sventolare sul capo la bandiera di Federico II Aragonese, chiamato all'ozio dalle muse, ricoveratosi nel suo castello di Belmonte, che si ergeva sulla riviera di ponente delle nostre calabrie, destato all'amore della celebre Vittoria Colonna marchesa di Pescara, che non mai gli porse un sorriso di amore (1), onde nella medesima condizione del cantor

---

(1) Ci è noto da questa sua canzone, in cui paragona questa donna alla pietra *Efestite*, che posta nell'acqua bollente la raffredda — *Hepstites quoque speculi naturam habet in reddendis imaginibus, quamquam retulit : experimentum est, si ferventem aquam additia statim refrigerat.* Plinii lib.

A qual pietra somiglia
La mia bella Colonna ? Amor ch'è duce
Del pensier mi consiglia
Vna che avaro peregrino adduce
Dalla vermiglia riva
La qual se avvien che a fervida onda pura
Si appressi tosto ogni fervor risolve :
Così questa mia viva
Pietra leggiadra, e dura
Raffredda, e spegne se ver me si volve,
Ogni virtù visiva
Ogni vigor che l'intelletto avviva.
A' colli Lidii in seno
Si cria un sasso che da lor si chiama,
Di tal virtude pieno
Che le false sembianze odia, e disama ;
Ed ai mortali avari

Digitized by Google

di Laura si appropriò la sua lira, e tra il dolce martirio dell' amore, e tra i multiplici voti, e tra il continuo vaeggiar di

---

I difetti dell' or toccando scopre
Similmente questo freddo marmo
Con sensi accorti, e chiari,
Ciocchè il petto ricopre
Scorge piu addentro quanto fuor più m'armo
Di casti pregi, e vari,
Perchè ben desiar quest' alma impari.
Là ove irriga, e stagna
Ponto, Tracio pastor un sasso coglie;
E dal contrario umore
Virtù riceve a far contrario effetto:
Così dal pianto, che m'è cibo, e gioco,
Muove con nuovo errore
Questo tenero, e schietto
Sasso d' amor un bel tacito foco;
Si che mi coce il core
Con l' onda, che dovria spegner l' ardore.
Altro fra gl' Indi splende
Di maggior pregio, cui per l' occhio miri,
La vera immagin rende,
Che serba su ne cristallini giri
Con eterne facelle
Memoria d' un fallace, e falso Toro:
Simil valor della mia donna accolto
L' altere luci e belle
Hanno, e i crespi crin d' oro:
Che s' io fermo la vista in quel bel volto
Mille pure fiammelle,
Mille scorgo d' amor più vaghe stelle.
Ov' è più ricca, e grave
D' or la terra una selce si ritrova,
Cui pur che ferro aggrave,
Sfavilla e manda fuor facella nova,
Che per natio costume
Può far d' arido legno cener breve
E là onde scioglie, ogni sua forza perde
Con tal convien nel lume
Questa di bianca neve
Selce d' onor, che in mia stagion più verde
M' incenda e mi consume
Nè paventi d' amor foco nè allume.
Nasce tenero stelo
Fra l' onde, e serba l' umiltà natia.
Mentre non vede il cielo,
S' indura all' aere, e veste

Digitized by Google

un' alma che muta e sola si contempla ora ad un crine biondo o nerissimo, ora ad una fronte serena albergo d' ogni grazia, ora alla venustà di un volto, quando al riso di un labbro vermiglio, e come cosparso di bel cinabro, ancora ad un collo rotondetto, seppe trarne robosti dolcissimi maninconiosi carmi, che non hanno pari tra quei de' suoi tempi per l'eleganza dello stile, per la freschezza del colorito, e per l' arte veramente difficile in conservando una certa originalità. Nè solo argomento delle sue rime è l' amor di Vittoria Colonna, ma n' è ancora il pianto sulla tomba di Camilla Carafa sua consorte, come si vede in questi due sonetti che sono pieni di sublime maninconia,

Donna che di beltà vivo oriente
Fosti, ed al fianco mio fidato schermo,
E quasi incontra il mondo saldo, e fermo
Scoglio, che forza d' aquilon non sente;
Dopo il ratto inchinarti in Occidente
Risguarda in questo colle oscuro, ed ermo
Ove piangendo vo stanco, ed infermo
I capei biondi, e l' alme luci spente.
E se del tuo sparir quinci m' increbbe
Vedrai nel mezzo del mio cor diviso
Come il dolor vie più con gli anni crebbe:
Tempo ben di scoprir nel tuo bel viso
Altra aurora, altro sole omai sarebbe,
E riposarmi nel tuo grembo assiso.

Donna che viva già portavi i giorni
Chiari negli occhi, ed or le notti apporti,
Non sono spenti i tuoi splendori, o smorti
Ma nel grembo del ciel fatti più adorni.

Di molle verga ún duro sasso, e vivo:
Così quest' aurea palma spiega lieta
Ogni suo don celeste
Di cui ragiono, e scrivo
Mentre il rio fato là m' invola, e vieta,
Quinci prende altra veste,
Se a me si mostra, e par che un sasso reste.
Se altra pietà non rompe,
Canzon de la mia donna il bel diaspro
Bramo cangiarmi in scoglio
Che discorde viver non voglio.

Digitized by Google

Tu lucifero in quest' almi soggiorni
Rotavi lieta : or che spariti , e torti
Sembrano i lumi tuoi , da freddi , e morti
Espero stella a folgorar ritorni.
Ma io mi acquieto meno ove più luci
Che l' alma , usa appagarsi in tutti i sensi
Non si arresta nel ben del veder solo,
Almeno un dì quei cerchi alti , ed immensi
Fossi io vivo , o dopo l' ultimo volo ,
Che ti portassi al cor per mille luci.

Ei non vago di gloria non si diede pensiere far pubblico tesoro all' Italia delle sue rime. Da ciò molti si arricchirono, come la cornacchia della favola, de' più bei concetti de'suoi manoscritti; ed il Casa, come dice il Gravina « tentò con l'esempio di Galeazzo di Tarsia, nuovo stile più degli altri ad Orazio simigliante per il maestoso giro delle parole, ondeggiante di numero, e fervore di espressioni : benchè di copia, varietà, fantasia , e sentimento ad Orazio , ed allo stesso Petrarca inferiore. « Da ciò parimenti non si estolse tant' alto la gloria di lui ». Galeazzo ... dice il Tiraboschi (Tirab. Tom. III. par. III. lib. III. cap. III.) nel suo castello di Belmonte nella Calabria visse tranquillamente quasi tutti i suoi giorni coltivando la poesia , ma sì naseosto a tutti , che il merito non ne fu conosciuto , che pochi anni appresso la morte , e solo nel 1617 ne vennero in luce le rime , le quali si annoverano giustamente tra quelle che per forza insieme , e per eleganza non hanno molte eguali ». Da questo finalmente è che la maggior parte se n' è dispersa. Il primo che si diede studio raccogerle fu il cavalier Basile , socio dell' accademia degli Oziosi col nome di Pigro. Io che ebbi ventura leggerla posso assicurare che tutta tal raccolta è di XXXXVII sonetti , un madrigale, ed una canzone. E qui ne diamo un saggio',

« Già corsi l' Alpi gelide canute
Mal fida siepe alle tue rive amate ;
Or sento , Italia mia , l' aure odorate ,
E l' aer pien di vita , e di salute.
Quante mi ha date amor , lasso ! ferute
Membrando la fatal vostra beltade
Chiuse valli , alti poggi , ed ombre grate
De ciechi figli tuoi mal conosciute !
O felice colui , che un breve , e colto
Terren fra voi possiede , e gode un rivo
Un pomo un andro , e di fortuna un volto !
Ebbi i riposi , e la mia pace a schivo
(O giovenil desio fallace , e stolto)
Or vo piangendo , chè di lor son privo ».

Digitized by Google

In questo sonetto l'autore volle esprimere il suo ritorno dalla Francia nell' Italia, e descrivendo le nobili doti del suolo italico, sdegna la sua ambiziene, che chiamandolo sotto i vessilli militari ne lo tenne lontano per lunghe stagioni. Sublime n' è il quadro, quanto pittoresco. Chi non sente nascere un pentimento da un tralasciato bene? Chi non sente la rigidezza delle Alpi all'eterne nevi? Chi non vede le Alpi torreggiar quasi eterna barriera, che dividono il bel paese italico dagli estranei lidi? Chi non sente sibilar l'aere pregno di vita, non vede il riso de'colli, il silenzio delle valli, la maninconia delle ombre, e la freschezza?

« Fiamma gentil, che in cielo in mare in terra,
E negli abissi eternamente giri,
Ov' è l' imperio tuo, ch' ovunque spiri
Le tue faville termine non serra?
Quella di pietà ignuda, ch' aspra guerra
Fece gran tempo agli alti miei desiri,
Per cui dogliose lagrime, e sospiri
Convien che meco alfin porti sotterra;
Non degna pur mirar, non chi s' inchine
Di freddo armata adamantino smalto.
Al sacro tempio del tuo foco ardente
In sè stessa raccolta le divine
Sue bellezze vagheggia, e non consente
Che ardisca occhio mortal mirar tant' alto ».

Chi non ha gusto non sente la sublimità di questo sonetto. L' argomento è un rimprovero che l' autore muove della sua donna ad Amore, cui diffuso in tutti i limiti del creato ogni essere obbedisce, mentre ella sola è insensibile ad ogni suo sentimento amoroso, vagheggiando seco stessa le divine sue forme.

« Bellezza è un raggio che del primo Bene
Deriva, e in le sembianze si comparte;
Voci, linee, color comprende, e parte
E ciò che piace altrui pinge, e contiene
Ne' sensi, e poi negli intelletti viene
E mostra in un forme diviso, e sparte,
Pasce, e non sazia, e cria di parte in parte
Di sè desire, e di letizia spene.
Falde fiorite, onde Oriente luce,
Oro perle rubin smeraldi, ed ostro,
Onda tranquilla, alto fulgor di stelle,
Chioma di Sole, e l' altre cose belle
Son di te picciol' ombra; ma del vostro
Real sembiante a noi sola traluce ».

Durerei fatica a credere se meglio potrebbesi diffinir la bel-

Digitized by Google

lezza. Che sublime immagine! Partendo la bellezza dal supremo Bene, ch'è beltà per sè stesso, viene a compartirsi insensibilmente nelle umane sembianze, e si personifica in più modi, che richiamano gli sguardi altrui, e ne allegrano la vista. Mirabilmente poi è spiegata la potenza della bellezza. La prima sua azione è ne' sensi, da questi passa nella mente, e vi fa nascere una speranza, e vi crea un trasporto di gioia, che pasce, che lusinga, che alletta senza mai saziare. Finalmente conchiude che tutti i begli oggetti di natura, i colli fiorenti, tutta la famiglia delle perle, i raggi del sole, il chiaror delle stelle, il bonacciar delle onde sono solamente una tenue ombra della bellezza, e che in mezzo a tutti gli oggetti ella solo onninamenta traluce.

« Chiaro e di vero amor marmo lucente,
Che l' alta immago del divino Amore
Serbi qual gemma lucido colore
Nel più felice sen dell' Oriente,
Chi può segnare un piccol raggio ardente
Dell' immenso splendor, che t' orna fuore?
O l'altro in parte, che ti alluma il core,
Ombreggiar con la penna, e con la mente?
Dovea stile il ciel darne, e pensiero
Conforme a sì sublime, e raro oggetto:
O non fuor del mortale uso intagliarti:
Ma poichè questo, o quel non giunge al vero:
Scenda a parlar di te puro intelletto
O almen basti il desio senza adularti ».

Questo sonetto è una continuata metafora. Quanto ne sia sublime il pensiere, quanta ne sia scelta la frase, e qual carattere abbia di vera poesia ognuno senza durar fatica potrà conoscere.

« Roma, le palme tue, che in marmi, e in oro
Roder non può del tempo invida lima,
Foran quasi di nulla, o poco stima,
Poste a lato a costei, che io solo adoro.
Quelle fanno ad Europa, all' Asia, al Moro
Ombra da sacri sette colli in prima,
Questa di un bel diamante alza la cima
Ricca, del ciel nel più beato coro.
Ella è pur tua, e non poteva altronde
Vscir, che da quel sasso almo, e famoso
Che diede al fianco tuo alta Colonna,
Or sorgi al primo onore, anzi che roso
Sia dagli anni il bel tronco, e l' auree fronde:
E tu del mondo, Ella di te sia Donna ».

In questo sonetto Galeazzo ha le mire al nome, e cognome della sua donna, e da Roma patria di lei, non meno che dal

Digitized by Google

la sua famigua Colonnese cerca trarne argomenti di lode. Il settimo verso membra que' del Petrarca,

« Che amor conduce a piè del duro lauro
Che ha i rami di diamante, e d' or le chiome »

« Chiare, fresche, correnti, e lucide onde
Verdi prati, alti poggi, e boschi ameni,
Che d' amor siete di dolcezza prieni
Per virtù di quel sol, che a me si asconde
Sien per voi l' aure ognor dolci, e feconde,
Ruggiadose le notti, e i dì sereni:
Ne' bifolco, o pastor greggia vi meni
Nè man fior mai ne colga, o svella fronde.
Se quella ch' ha di me la miglior parte
Ch' or non è meco, i suoi alti pensieri
Sola spesso con voi divido, e parte
Ad ambo qual rimasi allor che fieri
Venti troncaro al mio legno le sarte
Dite, e quanto i miei dì sian tristi, e neri ».

Il primo verso di questo componimento è ad imitazione della canzone del Petrarca

« Chiare fresche, e dolci acque »

La sua dolcezza, la soavità, la malinconia si caccia nel core insensibilmente di colui, che lo legge, e non potrà non sentire la mestizia di un' amante tolto alla speme della sua diletta. Il settimo verso ci ricorda que' di Ariosto,

« La verginella è simile ella rosa
Che in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola, e sicura si riposa
Nè gregge, nè pastor se le avvicina ».

Ciò posto non tornerà inutile breve biografia. Ei nacque in Cosenza verso la metà del XV secolo dalla distinta famiglia Tarsia. Giovinetto seguì le armi. Caro a monarchi Aragonesi, fu mandato ambasciatore alla corte di Francia. Caduta la dinastia Aragonese, da Ferdinando il Cattolico fu chiamato a reggente della corte della Vicaria. Alle occupazioni civili, alle palme di Marte non sapeva non innestare gli allori delle muse. Queste veramente lo chiamarono alla quiete, onde dismesso da ogni occupazione civile militare ritirossi nel suo castello di Belmonte di cui era barone, e quivi dettò la più parte delle sue rime immortali, che in chiudendo questo articolo raccomando alla studiosa gioventù calabrese di svolger continuamente; chè in queste, più che in quelle de' moderni cantori si hanno sublimi pensieri, incantevoli immagini, nobili figure, colto stile, e quell' occulto fuoco poetico, che n' è l' ispirazione.

Digitized by Google

Ancor Scipione Pascali vagheggiò una beltà, che gli spirò nobili versi. Egli nato in Cosenza da nobil famiglia sentiva solo l'ispirazione delle muse, benchè non restio alle speculazioni filosofiche. Solerte amator de' begli studi non sdegnava apprendere il greco il latino l'ebraico sermone, svolgendo in pari tempo con diurna, e notturna mano i carmi inspirati al cantor di Valchiusa, e del Casa, onde ne apprese i nobili concetti, le tenere frasi, i modi maninconiosi, che non possono sfuggir colui, ch'è vago di una beltà ritrosa, e sul modello di costoro scrisse il suo canzoniere, che a noi non giunge che nella menoma parte. Ma il suo genio non rispondeva al volere de' suoi. In questi ei ritrovò un'ostacolo, che non potè superare se non che con risoluta ostinazione. Sdegnò gli studi di giurisprudenza cui lo chiamava il genitore, e da lui insalutato mosse a Roma. Non lungo tempo, e quivi gli si aprì il campo della gloria. Recitando a quando a quando i suoi carmi nell'accademia degli Vmoristi, ove era chiamato a socio, si richiamava gli sguardi dei saggi. Intanto gli si cacciò nel cuore un'ambizione. Vago oltremodo delle dignità ecclesiastiche, entrò nella corte del cardinal Gonzaga e per lui fu chiamato a referendario dell'una, e dell'altra segnatura. Dismesso dalla porpora il Gonzaga, ciocchè tornò a vantaggio del Pascali, lo mandò suo ambasciatore nell'Ispagna in cercando a favore il soccorso di Filippo III contro il duca di Savoia, che ingombrava Monferrato di armi, e di armati. Non indarno fu la sua missione, anzi gli ottenne un premio da lui lungamente atteso. Il suo signore, cui con le sue insinuazioni, che ebbero preponderanza nel cuor di Filippo III, aveva ottenuto l'implorato soccorso, gli fu cortese del vescovado di Casale nel Monferrato. Non lunghi anni, e quivi chiuse il corso de' suoi giorni nel 1624 di 44 anni. Oltre le rime lasciò un'orazione scritta a principi cristiani per confortarli a muover guerra al Turco, e alla serenissima repubblica di Venezia per l'interdetto di Paolo V, ed una lezione sulle *lagrime* recitata nell'accademia degli Vmoristi.

Poichè abbiamo ventura leggere il suo canzoniere in questa *real* biblioteca Borbonica quì ne trascriviamo per un saggio alcuni sonetti,

Lucide stelle, onde sovente amore
Le mie notti rischiara, e rasserena;
Vago sol di beltà, che in ogni vena
M'accendi, e spiri sì soave ardore,
Chi mi fura di voi l'alto splendore?
O chi lungi da voi mi scorge, e mena?
Chi porta nel mio cuor sì grave pena,
Ch'in voi seguir mi toglie ogni vigore?

Digitized by Google

Ben puote iniquo fato, il vostro lume
Celando agli occhi i miei secreti giorni
Sparger di nubi tempestose, e rie.
Ma del pensier, che sa tutte le vie
Onde mai sempre a voi sen voli, o torni
Chi fia, che affreni le non tarde piume? »

« Donna gentil, che gloriosa i passi
Al ciel rivolgi nell'età più bella,
E pronta ritornando alla tua stella
Teco porti i miei sospiri afflitti, e lassi;
Chiare vestigie imprimi ovunque passi
D'almo splendor, sì come alta facella
Che l'aer corra: ma in quest'alma ancella
Orme più vive del tuo incendio lassi.
Morte, che al vago velo hai fatto oltraggio
Troppo anzi tempo, o nobil peregrina
A fornir ti accingi il bel viaggio:
Nè così ratto in Occidente inchina
Il verno il sol, come 'l tuo dolce raggio
A noi tramonta, e notte atra destina. »

« Adria, la gloria tua superba, e bella
Contro il volger de' secoli prescritta,
Perchè sì fatta a te stessa rubella
A rischio par, benchè tenuta invitta?
Mira d'Europa or questa gente or quella,
Ch'ha il barbaro furor presa, e sconfitta,
Qual, poichè a Dio mostrossi iniqua e fella
In rio servaggio cadde egra, ed afflitta.
Dubbio danno è il periglio; e poca pena
Al temerario ardire: ma sovente
A chi nol fugge danno aperto, e grave.
Dunque che più tardar, volgi la mente
A vero segno e gli error tuoi raffrena:
Che folle è chi del ciel tema non ave. »

Chiaro non meno è al mondo letterario Coriolano Matirano pe' suoi vari studi, e più per quelli di poesia. Ei profondo giurista, e versatissimo nel linguaggio di Omero, ei nobile traduttore, ei, calzato il coturno, dettò tragedie in latino sermone, che furono credute le migliori, che avesse l'Italia a que' tempi. Quanto felici, dice il Tiraboschi (1), furono i progressi della poesia drammatica italiana nel corso di questo secolo, tanto più tardi

(1) Tiraboschi Vol. VIII. Parte III. lib. III. cap. III.

Digitized by Google

furono quelli della latina, forse perchè non potendosi i drammi latini sì agevolmente rappresentare sulle pubbliche scene, pochi erano quelli, che a ciò si occupassero, nè vi era emulazione nel superarsi l'un l'altro.... La miglior cosa per avventura, che in questo genere abbiamo sono otto tragedie, e due commedie di Coriolano Martirano da Cosenza con altre opere dello stesso autore.... Esse però sono anzi versioni di antichi scrittori greci, che cose da lui ideate, e composte; ma tal n'è l'eleganza, e la proprietà dello stile, che poche altre poesie si possono con queste paragonare. Ad esse vanno unite dodici libri dell'Odissea, e la Battracomiomachia, e l'Argonautica, come io credo, la traduzione di quell'attribuita ad Orfeo». Le tragedie sono I. La Medea, che trasse da Euripide. II. L'Elettra, in cui ebbe a modello Sofocle. III. L'Ippolito, che è una imitazione di quella di Euripide. IIII. Le Baccanti. V. La Fenice. VI. La Penelope. VII. Il Prometeo, in cui seguì Eschilo. VIII. Il Cristo, che ricavò da quella di Apollinaro. Queste sue opere sono, come dice il Tiraboschi, rarissime, e quante ricerche io ne abbia fatte in tutte queste reali biblioteche, sempre sono riuscite infruttuose. Questa rarità un dì diè loco ad un furto letterario — altri se le volle appropriare, come opere sue, cangiando, onde occultar la ruba, i primi versi di ciascuna composizione. Ma l'impostura non andiede occultata: fu scoperta dal signor G. A Volpi, professore di Padova, al quale usò l'imprudenza mandarne un'esemplare, come un frutto de' suoi studi.

A lui nato in Cosenza nel cominciar il secolo XVI fu larga natura di ottima indole, di grande intendimento, e di tutte le singolari dati, che concorrono a formare un letterato. In Napoli si diè unico pensiere apprendersi la giurisprudenza, e gli esercizi del foro. Il suo fratello Bernardino, che quivi era consigliere, e segretario del regno e sotto Ferdinando il cattolico, e sotto Carlo V, a sgravarsi in parte de' suoi uffici, gli ottenne dall'imperatore sostituirlo invece sua all'ufficio di segretario. Ciò non pertanto ei, vestite le divise sacerdotali, mosse a Roma. Noto alla fama, e caro a' letterati si ottenne da Clemente VII il vescovado di S. Marco. Nalla prima sessione del concilio di Trento ei recitò una orazione e per incoraggiare i padri, che pavidi a' pericoli nascenti cercavano allontanarsene, e ne fu chiamato a segretario. Cadde alla vita nel settembre del 1558. Oltre l'Vlissea da lui tradotta in elegente, e robusto verso latino, rimanevano di lui altri sei libri dell'Iliade traslatati ancora in latino, e che non potè compiere prevenuto dalla morte. La traduzione dell'Iliade è dispersa, ed altri la cercherebbe indarno.

Ne' mi tacerò di Franchini elegantissimo poeta latino. Ei na-

Digitized by Google

to in Cosenza verso la fine del secolo XV sulle prime si diede al esercizio delle armi, e seguì nel 1530 Carlo V nella spedizione nell' Africa. Stanco finalmente dalle dure fatiche, che non sogliono scompagnare da tali esercizi, volle addirsi al sacerdozio, e in Roma, ove era caro alla benevolenza de' letterati, da Paolo III fu chiamato a vescovo di Massa, e poi di Populonia. È di pubblica ragione un libro di lui di vario genere di poesia. Nella prima parte è un poemetto col titolo -- *Manna* -- in cui cantò dell' origine della manna, che un dì stillava da nostri alberi, e delle sue qualità. Nella seconda parte, che ha il titolo di -- *Heroes* -- parla di molti uomini illustri. L' ultima parte è composta di epigrammi, e di egloghe. Il suo stile è formato sopra quello dei buoni scrittori; soavi sono le sue elegie, un certo vezzo hanno i suoi epigrammi ». Francesco Franchini, dice il Tiraboschi (1), cosentino vescovo di Massa, fu poeta grazioso, e leggiadro, ma troppo libero, e immodesto, atteso, singolarmente lo stato di cui fece professione. Per quale le sue poesie furono ascritte nell' indice de' libri proibiti. Terminò il corso de' suoi giorni nel 1550 d anni 59 in Roma, e si ebbe il riposo delle tombe nella chiesa di della Trinità del Monte, il sepolcro di cui fu adornato con brieve epitaffio (2).

Non meno chiari argomenti di sua celebrità in poesia latina, anzi di filosofo lasciò Antonio Telesio, fratello del gran Telesio riformatore della filosofia. Oltre il trattato *de coloribus* pubblicato da lui in Vinegia, ove fu chiamato a dar pubbliche lezioni, che lo dimostra profondo pensatore, erudito filosofo, lasciò tanti poemetti scritti in latino sermone, di argomenti sebbene tenui, nulladimeno formano la sua grande celebrità in avendo saputo dar loro una leggiadria tutta poetica, una vaghezza naturale, un' eleganza scevra di affettazione, carpita nei fonti della più pura latinità, ed una spontaneità, che rapisce insensibilmente. Oltre i suoi poemetti, la Teti, l'Enea, le Grazie, la Tibia, la Canna, l'Or-

---

(1) Tiraboschi Vol. VIII. par. III. cap. IIII.

(2) FRANCISCO. FRANCHINO. CONSENTINO.
MASSAE. POPVLORIAE. EPISCOPO.
PRVDENTI. ACRIQVE. VIRO. ATQVE. VENVSTO. POETAE.
QVI. PHOEBI. ET. MARTIS. CARTRA. SECVTVS.
RESTITVIT. AD. PATRIOS. BINA. TROPHAEA. LARES.
IACOBVS. SFORTIA. ET. JOVAN. BAPT. FRANCHINVS.
HAERÉDES. POSVERE. MOESTISSIMI.
VIXSIT. ANNOS. LVIIII.

Digitized by Google

ticello, sono più celebrati la Cintola, la Lucerna di terra cotta, che gli sorbiva l'olio quando egli volea poetare, e quell'altro sopra gli scherzi dei fanciulli con le lucciole. L'Orfeo poi altro suo poemetto, fu creduto sì bello dall'autore medesimo, che vergò sopra la prima pagine -- *Hic volo imprimatur omnino.* Calzò ancora il coturno, e scrisse una tragedia -- *Imber aurea*, cioè la pioggia d'oro, cui cangiossi il padre degl'iddii per aver la grazia di Danae figlia di Acrisio. Lasciò non meno alcuni comenti a Flacco. Nacque in Cosenza nel 1482. Solerte negli studi di greca, e latina letteratura, lungo vegghiava su gli esemplari della classica antichità. In Roma conversò co' più celebri letterati di que' tempi, e procacciossi la benevolenza di loro. Chiamato a Milano con pubblico onorario, vi espose i poeti greci, e latini alla nobile gioventù, che ansiosa accorreva a sentir le sne lezioni. Non lungo tempo, e rediva in Roma, a ragione forse della guerra, che allora si combatteva nel Milanese. Quivi non meno fu nominato a professore nel Ginnasio Romano, onde esporre i poeti latini. Il sacco, onde Roma fu oppressa dall'armi imperiali sotto la guida del contestabile Borbone nel 1527 determinollo a muovere in Venezia, dove ancor si ebbe pubbliche lezioni. Chiamato in patria dopo due anni da dimestiche cure, finalmente vi chiuse la carriera di sua vita nel 1534. E noi diamo termine a questo articolo con riprodurre un suo epigramma scritto in lode della sua statua scolpita dal Sansovino,

VIVA DEVM SPIRAT FACIES, IN MARMORE VVLTVS
ASPICE, NON CAPVT HAEC; NON MOVET ILLA MANVS?
ET MOVET; ET LOQVITVR SED VERBA AVDIRE DEORVM
NON DATVR HVMANIS AVRIBVS VT SVPERIS.

Ancor Francesco Antonio d'Amico si rese chiaro con i suoi studi poetici, anzi fu uno de' più celebri nell'accademia cosentina. Sertorio Quattromani porge a noi un'alto argomento di sua celebrità. « Il libro, ei dice, (Epistola XX. lib. II) è già trascritto, e di buona mano, e di quell'appunto che piace a V. S., e manderassi a lei, come io l'avrò alquanto riveduto. Ma con patto che Ella abbia a rassettarlo, e a racconciarvi tutti que' versi che offenderanno le sue purgatissime orecchie. Mi ha inteso? Veda di rimandarmelo migliore, e mondato di ogni difetto; se non, che Ella non mi ama, e che ha caro, che le cose mie si veggano male in arnese. » Con non dissimile testimonianza gli scrive nella epistola XXIIII. « Io ho posto in ordine molte delle cose mie, e spero di questo settembre di essere in via, e di darle fuori. Ma vorrei prima conferire ogni cosa con lei, perchè io abbia dal

Digitized by Google

suo giudizio quel che non potrei aver dal mio. S' ella non sarà qui questa state, io verrò a trovarla ovunque sarà; e se le sarò grave perdonimi, perchè tutta questa mia improntezza nasce della sua molta cortesia, e dal desiderio grande, che io ho di abbellir le cose mie ».

Il genio del Crati ammirò ancora in una sua figlia sublimi doti di virtù, che lasciano eterna memoria nelle pagine della patria istoria. Lucrezia Valle nobil rampollo di Sebastiano, e Giulia Quattromani nata alle muse, ed agli studi rispose a quanto le fu larga natura. Di un' animo che sognava alla gloria di un lauro, lungo meditava su gli antichi classici, onde si apprese de'più bei concetti, delle frasi più tenere. Data la sua palma a Giovan — Battista Sambiasi, senza lasciarsi alle cure domestiche, sapeva dettare robusti versi non scompagnati da soave armonia, spiranti i più teneri affetti. Associata all'accademia cosentina col nome di Olimpia, nelle frequenti tornate recitando i suoi versi di vera ispirazione, si richiamava l' attenzione de' saggi, lasciava di sè lungo desiderio, ed era riverito segno di emulazione. Nè solo la poesia era oggetto a' suoi studi. Solerte ammiratrice del sermone di Tullo, svolgeva con mano continua tutti i classici esemplari, e facea tesoro di tutte le bellezze, di che adornossi il secolo di Augusto, e di Leone X. Ma non era questo per lei uno studio infruttuoso; anzi scrisse un trattato intorno l' eleganza latina. Ma questa sua opera, ancor le sue rime rimasero inedite, e ci duole, che nessuno a gloria del Crati si diede pensiere farle pubblicare. Presso il Marchese Spiriti si trova solo questo suo sonetto proemiale, che io qui trascrivo ad onor del bel sesso,

Non con la fiamma dell' impura face,
Non con lo stral, che le vil' alme fere
Il cor mi punse, e accesemi il pensiere
L' altero Dio, che ogni durezza sface:
Ma con quel foco suo dolce, e vivace,
Che tolse in pria dalle celesti sfere,
E con quella saetta il cui potere
Anche ai spirti gentil diletta, e piace.
Quindi egli avvien, che dall' acceso petto
Escan le voci mie legate in rima
Per far palese la sua gioia altrui.
Santo Amor deh! non far, che ove diletto
Ebbi nel farmi a te ligia daprima,
Dica infin, lassa me, qual son, qual fui?

Emulata ai saggi, e cara al bel sesso, chiuse i suoi giorni onorati, che visse agli studi, alla poesia, alla gloria cosentina, e del calabro cielo, nel 1602.

Digitized by Google

Ne' primi anni del secolo XVII. o poco avanti si creò un nome chiaro tra gl' italiani poeti Cosimo Morelli oriundo cosentino. Chiaro per la nobiltà de' suoi natali, e più pe' suoi studi poetici, nominato socio dell' accademia patria lasciò tante pruove del suo sapere, e di poesia, e di matematica, che con ragione occupa in queste mie ricerche un luogo distinto. Le sue liriche, sonetti, sestine, ottave, canzoni sono lette con sommo trasporto per la loro naturalezza, pe' nobili concetti, per la pienezza del numero, per la leggiadria. Eccone un' ottava presa dal bel mezzo di una sua canzone,

Come talor ne mattutini albori
Sparta di rose il crin splende l' aurora,
Ed indi a poco a poco i suoi splendori
Spiega più vaga, più lucente fuora,
Così dal tuo bel viso onesti ardori
E lume che la terra, e il cielo infiora,
Sorge mai sempre, e del bel crine biondo
Ond' arde tutto d' alta gloria il mondo.

Bernardino Telesio, di cui a lungo abbiamo parlato nel capitolo secondo si creò un nome ancora nella poesia latina. Qui sotto per un saggio produciamo un brano di un sue poemetto (1).

Un' altro genio surse sulle sponde del Crati nel 1759 ad illustrare la terrra patria, Francesco Saverio Salfi, nome che fa onore alla Bruzia, ed a tutta l' italia. Egli rispondendo a' doni di natura di che gli fu largamente cortese seppe innalzarsi a sì alto volo letterario, che addivenne segno di emulazione a tutta la Bruzia. Di quanto ingegno egli sia stato, di quante cognizioni

---

(1) *Si me divina intendens sapentia forma*
Totum in amore sui primis tenuisset ab annis:
Quam per inaccessos calles, per invia vulgo
Passibus haud timidis sectans, alia omnia liqui;
Tu mihi primus amor, tu maxima cura fuisses,
O Graiae, et Latiae gentis decus, edita coelo
Progenies, veterum tot ducta ab origine Regum.
Et qui nunc oculis magnorum invisus Achivum
Aemulus obversor laudibus laudis, quam consequor unus,
Vltus avos Troiae, templa et temerata Minervae
Tecum una volitarem ipsis vel carus Athenis
Consultoque Deae propriis praeferrer alumnis
Nunc solito ingenium nequit deflectere cursu etc.

Digitized by Google

abbia arricchita la sua mente, e come tutto il periodo di sua vita abbia consumato a' faticosi studi letterari si può comprendere dalle moltissime sue opere tutte di vario argomento. Recatosi in Napoli il Salfi, e su le sponde della Senna, e poscia ritornato in Italia si diede in Milano a compilare un giornale — *Il termometro politico*, che si abortì sino dal suo nascimento. Era l'anno 1796 quando egli in Brescia fu creato segretario del comitato di legislazione; ma non lungo tempo, e fu veduto ritornare in Milano quivi eletto segretario della pubblica istruzione. A dì a dì rendendosi il suo nome sempre più chiaro nella repubblica letteraria nel 1800 fu chiamato in Brera a professare logica, e metafisica nel Ginnasio; e nel 1807 a dettar lezioni di storia, e deplomazia, del dritto pubblico, e commerciale in Milano. Nel 1808 fu creato socio ordinario della accademia delle scienze, arti, e lettere di Livorno. Letta appena in Napoli nel 1814 una prolusione alla cattedra di storia, e cronologia nella regia università degli studi nel giugno del 1815 muoveva in Parigi, ove ebbe parte a dettare vari articoli della rivista enciclopadica. Ritiratosi poscia in Passy nel settembre del 1832 terminò gli onorati suoi giorni compianto dai saggi figli della terra Bruzia, da tutta Italia, e si ebbe il riposo di tomba in Parigi nel cimiterio del Est.

Molte sono le opere che ci restano di questo illustre italiano dettate in prosa, ed in versi, cui sempre a profondi pensieri va congiunta la purezza dello stile. Calzato il coturno scrisse, e fece di pubblica ragione alcune tragedie — la *Giovanna I. lo Spettro di Temmesa*, ed altre che rimasero inedite, il *Corradino* — la *Francesca da Rimini*. Singolare è l'altra sua tragedia — *Pausania*, in cui fa conoscere come la Grecia fu tradita da chi si dovea aspettar benefici. In essa par che abbia voluto alludere alle sciagure dell' italia cagionatele da chi dovea aspettarsi una largizione di generosi affetti. Oltre due melodrammi — *la Congiura de' Pisoni*, e la *Clitennestra*, abbiamo di lui altre opere teatrali — l' *Idomeneo*, gli amori di *Ero*, e di *Leandro*, non meno che un poemetto astronomico — l' *Espero*. Molto più di gran mole sono le sue opere dettate in prosa. Dopo il tremuoto del 1783 tanto funesto alle nostre calabrie il Salfi pubblicò un *Saggio di fenomeni antropologici*, in cui non curandosi di esporre ragioni fisiche produttrici del gran disastro, parlò meglio della sventura di quei che scampati sopravvivevano, e de' sollievi che potevansi porgere a loro. Infuori un dialogo sulla *Chinea* intorno l'emancipazione del tributo, che pagava il regno di Napoli, infuori un catachismo de' doveri del cittadino pubblicò ancora alcune riflessioni sulla corte romana, che ha per argomento *l' origine di progresso, e di decadenza della corte pontificia*. Resta di lui ancora una eru-

Digitized by Google

dita operetta sulla declamazione tragica, nella quale, prodotti i suoi pensamenti sull' origine di questa facoltà, e come sia una delle belle arti, non meno che come si abbia avuto luogo, ed in che modo, e quali i suoi progressi, finalmente parla della declamazione appo i greci, e di altre cose di simil natura. Onde non obbliarsi che la metropoli della Bruzia sia stata prima a vedere un suo cittadino Antonio Serra dettar precetti di economia civile ne pubblico suo elogio. Nel 1817 fu cortese all' italia di un' analisi su la storia greca. Sono sue produzioni letterarie ancora un elogio sul Filangieri, un saggio storico su la commedia italiana, cui parla di diversi comici, egualmente che il *compendio di storia della letteratura italiana*, dettato prima in francese, che va per le mani di tutti, il quale con quanta concinnità di stile sia scritto, e con quanta esattezza vi sono pronunziati i giudizi su tutte le opere de' più illustri italiani se n'è omai giudicato nella repubblica delle lettere. Ma l' opera che più gli ha fatto onore è la continuazione dell' istora della letteratura d' Italia del Ginguene, oltre di aver riempiute molte lacune ne tre ultimi volumi lasciatevi dall' istesso autore prevenuto dalla morte.

Prima di dar termine a questo capitolo non tralasciamo di far onorata ricordanza del giovin poeta Giuseppe Campagna, che tanto onora la capitale della Bruzia co' suoi studi poetici, e con ogni gerene di classica letteratura. E prima della sua Leggenda — *L'abate Gioacchino.*

Ei, dato un breve cenno, come un lampo, che guizza, e tosto passa, della Regia Sila adombrata da un bosco spaventoso, che mena all' antro, ove l'ab. Gioacchino celato albergava intento solo con la mente in Dio, e dove struggendosi in aspre penitenze gli si addimostrava tutta la gran pagina del futuro, e come le più selvaggie belve si faceano timide innanzi a lui, tosto viene al racconto della sua leggenda. Al tramonto di un dì, che salutava col morente raggio le cime de' colli più elevantisi una donna sconsolata, mal composta il crine, lacera il manto si vide per quelle balze degli appennini farsi innanzi al fatidico Eremita, il quale leggendole nel cuore da qual dolore era premuta per darle un conforto.

« Figlia, disse, pon modo al tuo timore,
Chè se la colpa, che ti morde è grave,
Immensa è la pietade del Signore;
Ed anche dopo le più nere, e prave
Colpe, ogni anima aprir puote a sè stessa
L'uscio del ciel se penitenza è chiave ».

Digitized by Google

Alla donna poi dalle membra stanche, e grama giunta al suo antro, e seduta su poco strame porge acqua, che l'era dolce più che nettare per sete, ed erbe che per la fame l'eran bevanda, fa nascere le più liete speranze additandole un Cristo pendente dalla parete. Surta poscia la donna in ginocchione per incominciare la confessione di sue pecche, vede non di lontano errar tra piante e piante un giovine, che ancor struggendosi in penitenza coronato di spine di fantasma meglio che di uomo portava le sembianze,

« D'acutissime spine s'incorona
Con grave disciplina si flagella,
E grida al cielo: perdona perdona ».

Ma altri direbbe a che introdurre questa visione? Adagio, o lettore; nell'esposizione del quarto canto vedremo con quanta opportunità vi è introdotta.

Nel secondo canto la donna incomincia la sua confessione, che dalla enormezza del fallo crede contaminare le sante orecchie dell'Eremita. Su le prime si dichiara esser calabrese di origine, come poteasi conoscere dalla favella, e dal mo' di vestire. Sulla prima età accesa di un giovinetto, e questo di lei, due cari parvoli allegravano il loro letto maritale. Ella n'era pienamente beata; nessuna ombra di doglia, e di paura arrivava a turbare il sereno de' suoi giorni. Ma non vanno eterni gli umani contenti! In una notte mentre bevea il maninconioso raggio della luna, senza aver donde dolorarsi, come se l'alma fatta presaga di crudele fortuna, le lagrime involontarie fluivano dagli occhi suoi. Solo la lontananza del suo sposo dal suo soggiorno la funesta, la turba, la caccia in mezzo a mille sospetti, le pone in petto un tenzonar di affetti... Già il gallo col suo canto annunziava prossimo il ritorno dell'aurora, ed ella di lontano ode un gemer lungo. Come se corrispondenza di mutui affetti le parlasse al core, sospetta esser quel gemito del suo sposo, ode intanto affannosa, raccoglie, vedi sublime immagine! tutta l'alma negli orecchi, corre all'uscio, lo diserra, il lontano lamento che più e più si avvicinava le scende imperioso al core, era veramente del suo marito, che con larga ferita in mezzo al petto spicciando sangue vermiglio di che spargeva il suolo, anelando, vacillando, aiutando i passi con l'incerta mano si sforzava di raggiungere il suo tetto... lo vide l'accoglie tra le braccia, sente l'ultima voce, dice di esser stato un certo Vgone il suo feritore, e si muore,

Digitized by Google

» *Pur quando il gallo vigile s' udio*
Annunziar che se ne vien l' aurora
Vn gemito lontano mi ferio.
Tutta l' alma negli orecchi accolgo allora,
E quel gemito par d' uom che si appressa,
Perchè vien più distinto ad ora ad ora.
Ma quì per senso occulto entro me stessa
Certezza io sento di sventura ignota
Tal che da grave orror vinta, ed oppressa
Corro all'uscio, il disserro . . . ahi la remota
Languida voce che facea lamento
Per gli occhi mi scendea al cor ben nota!
Ed ecco il mio consorte. I passi ei muta
Dolorando anelando vacillando
E con l'incerta mano i passi aiuta,
Per piaga che veniagli sanguinando
In mezzo il petto ove altri lo trafisse
In vermiglio tingea la terra, e quando
Sentito m' ebbe, e conosviuto, affisse
Verso me le pupille, il piè ritenne,
E volea molto dir ma nulla disse,
Chè tra le braccia mie cadendo, svenne
E tal quindi in su gli omeri io mel reco
Perochè le mie forze amor sostenne ».

Nel terzo canto la donna confessando l'eterno odio che la struggeva per la fuga del uccisore Vgone, soggiunge che denudò l'estinto sposo della camicia lordata di sangne, conservolla e mescolandovi a dì a dì le sue lagrime le serviva come eccitamento a non lasciare invendicato l'estinto. Vn dì che sedea terza in mezzo de'suoi due giovinetti figli si vide venire a sè un giovine tutto mesto, e tremante. Era egli Vgone istesso l'uccisore; ma si dichiarò pel figlio di Vgone col nome di Eugenio. Ei dimandò pace, dimandò perdono a lei pel suo padre, che finse essersi dannato ad un esilio volontario, che rimaneva ignoto il loco di sua dimora, e che forse ancora se n'era morto. Chiese perdono, e se l'ebbe; ma gli fu dato con lingua mensogniera. Anzi l'ira nel cuor della donna lunghi anni sepolta divampò tosto che apparve altrui in chiari segni, e comanda a'figli di uccidere a tradimento il figlio dell' uccisore, dicendo loro

» *Pari all' offesa la vendetta sia,*
Dell' ucciso il figliol quindi al figliolo
Dell' uccisor merita morte or dia.
Di stupore atteggiandosi, e di duolo
I figli in volto non usar mirarmi,
Ma rivolsero allor gli sguardi al suolo,
E tacendo volean cruda chiamarmi,
Quando a domar tanta pietà furtiva
Vsai più certe, e più terribil' armi,

Digitized by Google

Presa in man quella spoglia, ond' io sentiva
Della vendetta la celata brama
Più cocente ogni dì farsi, e più viva,
Mirate, o voi, per cui la pace or s' ama
Gridai, questo visibile parlare,
Onde il padre a vendetta i figli chiama »

La spoglia paterna bruttata ancora di sangue mostrata dalla madre chiama loro a vendetta, si determinano uccider Eugenio. Nascosto di notte uno de' figli nel luogo ove il padre si era lasciato morto, la madre comanda all' altro figlio di menar ivi con inganno il figlio dell' uccisore, ed ucciderlo poscia. Il comando della madre è adempiuto; ma ahi di quanta sciagura tornò loro! Il fratello nelle fitte tenebre della notte uccide il fratello, senza conoscerlo, che ritornava a lui senza menar seco Eugenio che non venne forse accorto del tradimento.

Il quarto ed ultimo canto comincia in un modo sorprendente. L' abate Gioacchino udita la grave pecca della donna

» *Misera, le disse l' eremita allora,*
In fin che sia tornato al ciel tu prega,
Nè pria disse che uscì dall' antro fuori »

La donna pregava. Mentre il nuovo giorno mostrava i suoi primi splendori antelucani ella vide per un clivo non segnato da alcun sentiere redire il vecchio una ad altro uomo che gli veniva dietro le spalle. Era il finto figlio dell' uccisore, era Vgone, sparuto penitente, che vergognoso si chiudeva il volto nel manto tal che la donna lo vedea senza discernerlo. A lei giunto d' appresso l' Eremita

» *Il volto a quell' ignoto discoprio*
Guardò la donna, e conoscendo Vgone
Gran contrasto di affetti al cor sentio
Che sdegno, e carità fasean tenzone ».

Allora il santo vecchio schiude il labbro ad una breviloquenza, che seco porta tutti i caratteri del robusto, e del sublime, dimostrando alla donna pentita di non mai potersi sperar perdono dal cielo senza prima perdonare il suo inimico. A' ta' detti il vecchio a quando a quando lagrimava, lagrimava la donna, tal che ella

» . . . *in segno d' amistà subito pose*
Del nemico la man ne la sua mano,
E tacendo con l' opere rispose »

Digitized by Google

La donna pentita di core mi sveli, disse, o Vgone, la prima origine donde mi fosti sì nemico? Ed Vgone così

. . . . . Tu vuoi che io dica
Quanto obbliar, non che tacer dovrei
Per aver triegua della doglia antica.
Pur dirò se d'udir vaga tu sei,
Che amor pose l'immagine tua bella
Vn tempo in cima a tutti i pensier miei.
Vedovo er'io, ché in su l'età novella
Cadde la sposa mia qual tronco fiore
Mentre un sol figliolo mi avea da quella;
In van t'amai, ché tu mettesti il core
In altro amante, ond'io per mio rivale
Tutto mi accesi in pria d'emulo ardore,
Ma quando a sposa ei t'ebbe io d'un mortale
Cupo livor portai l'animo oppresso
Tristo più del suo bén che del mio male.
E in mirar lui felice a te d'appresso
Tanto si accrebbe il mio livor d'appoi,
Che fu cagion del disumano eccesso »

Ma dopo l'eccesso sentendo nell'imo del core alto pentimento trasse tra quei boschi a pianger la colpa, a viver co' bruti, a mescolare, e confondere i suoi gemiti con gli orridi ululati delle fiere, ad estenuarsi co'digiuni. Alla donna allora facendo alte maraviglie sì dice il vecchio,

Ed egli é quella misera persona,
Che a sera flagellando si venía,
E al ciel gridava: perdona, perdona.

La donna rispondendo così finisce l'ultimo canto,

Egli dunque, riprese, è quel pentito,
Ch'errar per la foresta io vidi in pria?
Quel son'io, disse Vgon; ma quanto udito
Hai tu della mia lunga penitenza
Non val perch'io mi creda al Ciel gradito.
Allor di tanto porterò credenza
Quando durate avrò più gravi pene,
Che di buon frutto sien miglior semenza,
Però veggio che a me ben si conviene
Qual peregrino alla ventura andarne
Lontan lontano assai da queste arene,
E trarre al santo loco, ove per darne
Salute il Re del Mondo in su la Croce
Spogliar si volle dell'umana carne,
Ed espiar tanta mia colpa atroce
Colà di Cristo il profanato avello
Con la mente adorando, e con la voce.
Mi a tu che riedi al tuo vodovo ostello
Or che benigno il Ciel dentro il tuo petto
Spira di carità spirto novello,

Digitized by Google

Tu dell' unico mio figlio diletto
Cerca, e digli com' io per lui soltanto
Scevro non son d' ogni terreno affetto,
Che più dato non m' è vivergli accanto;
Che spento io son per lui. S' ei piange a questo,
Tu, pietosa, non ridere al suo pianto,
Ch' opera non saria d' animo onesto
Insultare al dolor d' un' infelice
Che per colpa non sua ti fu molesto.
Per la memoria del tempo felice
Geme ella intanto, e di pensar non cessa
Che amor dell' odio fu prima radice.
Strana ventura! Dall' affanno oppressa
Piangea la donna il suo consorte ucciso,
E l' amante uccisor piangea con essa.
A quando a quando nel mirarsi fiso
L' un dolor che dell' altro era argomento
Alternamente si leggeano in viso,
E confuso mettevano un lamento
Quasi già nemici cor, poi divenuti
Quasi fraterni pel comun tormento.
In tanto abisso di dolor caduti
Pur gli veggendo il Vecchio al Ciel preghiere
Fe' perchè l' odio in carità si muti.
A dipartirli poi volse il pensiere,
E favellò: Tu quì donna rimasa
A lagrimar ti sei quanto è mestiere,
Vanne or dunque. E la donna persuasa,
Di tornar donde venne, altro non disse,
Ma ricovrando alla deserta casa
Ivi tanto penò quant' ella visse.

Ma non è questa la sola opera che creò il suo ingegno, oltre un volume di poesie varie fu cortese al mondo letterario di molte tragedie, che scritte con uno stile semplice sono stimate per loro naturalezza, per la chiarezza, per la rapida successione di avvenimenti, che non possono non produrre un grande movimento in tutti gli atti. Solo qui ci gode l' animo di riprodurre la prima ottava della sua sublime poesia pubblicata negli atti della accademia *Pontaniana* di cui egli è socio residente, son pochi giorni, in occasione del VII. congresso italico tenuto qui in Napoli nell' ottobre del 1845,

« L' affetto, e la ragion. Queste son l' ale,
Onde gode volar la poesia,
E trarre ad un' altissima immortale
Region dove l' anima s' india
Desïando salir però non sale
Il volo, che atto a rinvenir non sia
Alcun modo recondito, ed eletto
D' armonizzar con la ragion l' affetto ».

Digitized by Google

Sulle sponde del Crati risuona ancora la lira in un linguaggio tutto proprio del loco. Luigi Gallucci professor fisico, e chirurgico, e socio dell' accademia Cosentina, che omai onora la sua terra, e i miei voti sono pe' suoi lunghi, e felici giorni, si è reso tanto chiaro negli accordi della sua lira nel calabro sermone, che a ragione merita occupare un cantuccio in queste mie ricerche. Egli, oltre le tante poesie finora pubblicate in simil sermone, ci fu cortese di un' operetta — *La passione e morte di Gesù Cristo secunnu S. Giovanni, Cantu ncalavrise — Napoli 1839.*

È inutile il dire con quanta naturalezza abbia potuto sposare i suoi sentimenti col natio sermone, solamente qui ne riproduciamo la prima strofa per un saggio,

« La passione de lo Redenture
Ncalavrise cantare io vutu fici:
E a sciogliere stu vutu di dulure,
Si chiangere ccu mie vulite amici,
De San Giovanni quartu Evangelista
La stuoria siegu dulurusa, e trista.

Digitized by Google

CAPITOLO IIII.

LETTERATURA COSENTINA. Rettorica — Sertorio Quattromani, suoi studi, e suo carattere — Vn sunto del suo trattato della metafora — Sue versioni di alcune odi, e dell' *arte poetica* di Orazio, e del sesto libro dell' Eneide — Catalogo delle sue opere — Giuseppe Campagna, analesi sopra una sua orazione delle presenti condizioni della letteratura in Italia, e del modo come migliorarla — Lelio Gatti, esposizione del suo anonimo, *Saggio di una riforma delle umane conoscenze.*

Alla filosofia, alla poesia, che furono l' ornamento del classico suolo del Crati aggiungo di buon grado la rettorica, e le belle lettere, che non sfuggirono a saggi cosentini, i quali per le cognizioni di loro in ogni genere di letteratura sarebbero stati sempre bastanti a sostenere decorosamente una università di studi. Come nella filosofia, e nella poesia, sì non meno in quell'arte, che Tullio chiama faconda sapienza, od arte, come la diffinisce il chiarissimo Blair, di parlare a proposito, o in quella svariata erudizione, che universalmente si ha il nome *di belle lettere*, si mostrò intentissimo il loro genio. Sertorio Quattromani diede alti segni di saggezza in tali studi: ei profondo rettorico, ei esatto traduttore, ei nobil poeta, ei erudito filologo. Nato in Cosenza verso la metà del secolo XVI non considerò la nobiltà di sua distinta famiglia come un segno di sua gloria, ma volle cercar la gloria nella cognizione di quegli studi, che rendono l' uomo ammirato, e lo predicano immortale all' età future. Ancor giovinetto recossi in Roma, ove a svolgere i classici, fre-

Digitized by Google

quentar le tornate delle accademie, conversar co' saggi, col Caro, Vittoria Colonna, Bembo, Paolo Manuzio, de' quali godeva l'amicizia, eran solo le sue singolari occupazioni. Vago di educarsi un nome sacro alla fama delle lettere, o forse più per trovare un volto di fortuna consumò buona parte de' suoi giorni in viaggiando in vari luoghi della Italia; ma quanto alla celebrità delle lettere si rendeva chiaro il suo nome, tanto la fortuna lo sfuggia. Di ciò abbiamo un' argomento nel silenzio de' letterati de' suoi tempi, i quali, benchè l'ammiravano, e leggevano con approvazione le sue opere, anzi le cercavano con impazienza, pure non largivano per lui alcuno accomandare. Ma almeno può darsene ragione? Io che attentamente ho letto i tre libri delle sue epistole scritte a' lettorati italiani più chiari di que' tempi, onde apprendermi l'indole di lui, lungo di conoscerlo di umor tetro, o maninconioso, lo scorgo in vece, per quanto mi sappia, per un uomo lieto, e pieno di facezie, garbato, di somma gentilezza, e cortesia, rispettoso. Intanto Matteo Egizio in scrivendo la sua vita « questo notabil difetto, dico, rincrescemi di aver scorto dalle lettere di Quattromani, che egli per ogni piccolo dispiacere, parlava tosto di vendetta di uccisione di stragi, e non voleva con le persone prese una volta a sdegno più aver nè pace, nè triegua » Non differente è il sentimento di Moreri (1). Ma costoro non videro che la corteccia delle cose. Vero è che si hanno nelle sue lettere simili minaccie, moti di sdegno, repentini capricci; ma chi non vede nascer tutto questo da una certa gaiezza, da certe espressioni tali, che si addimostrano nascenti da un' animo lieto e pieno di facezie, anzichè prono alla vendetta? Quel che sembra indubbitato si è, aver un trasporto severo in analizzando le opere altrui: nè Dante, nè il Petrarca, nè il Bembo, nè il Casa sfuggono dal suo sindacato. Ciò è noto da una delle sue medesime lettere. » La Bice di Dante, ei dice, non posso immaginare che sia stata così buona, e credo che siccome egli abbia perverso giudizio ne' maneggi della poesia, e siccome in far la scelta delle voci si appiglia sempre al peggio, così anche abbia fatto in eleggersi la bellezza. » Tolto ad ogni speranza ei ritornò in patria, ove, come abbiamo detto, unito a Bernardino Telesio si diè studio riformare l'accademia cosentina.

I suoi studi furono la rettorica, la poesia. Lasciò molte opere pubblicate in parte, delle quali credo non inopportuno da-

(1) *Implacable dans sa vengeance il ne savoit une fois offensé. Il ne parloit iamais, que de meurtre, et de carnage. Il etoit estrement pointilleux meme avec ses amis, e le moindre chose le choquit.* Moreri.

Digitized by Google

re un breve saggio. E prima del bieve suo trattato della metafora, che io propongo svolgere alla studiosa gioventù, onde apprendersi di uno profondo discernimento, e di non fallace giudizio in leggendo le opere de' classici. Senza esaminar se questo trattato abbia qualche pecca; poichè va sfornito della diffinizione della metafora, nè vi sono regole onde formarla, nè a quali difetti va soggetta, nè quale uso dobbiamo farne, nulladimeno io vi trovo alto giudizio, e grande utiltà. Ei altro non fa, che metter solo alcuni principii generali, a' quali come ad una pietra lidia confrontando alcune sentenze de' classici ne viene a scoprire molti errori, forse da altri inosservati solo dal prestigio del nome di sì illustri maestri.

E I. egli ammette questo principio. « Noi abbiamo due cose, il proprio, e la metafora: e il proprio può dirsi ogni cosa: per esempio posso io dire, *questa donna mi uccide, mi lega, mi abbaglia* ec. ma, come io prendo una metafora non posso in conto alcuno partirmene, salvo se io non muto sostanze, o se non torno alle prime sostanze, o se non dò alle sostanze mutate quegli accidenti, che sono proprie così alle sostanze prime, come alle sostanze mutate. Il Petrarca prende la metafora della colonna, cioè muta la persona del cardinal Colonna in una colonna, e dalle quel ch'è proprio della colonna,

» Gloriosa Colonna, in cui si appoggia
Nostra speranza, e il gran nome Latino. »

Prende la metafora dell'orsa, e non si parte più da quel che si conviene all'orsa,

» L'orsa rabbiosa con gli orsachi suoi. »

Ma non avrebbe potuto dare all'orsa quel ch'è proprio della colonna, e per contrario: nè trasportare dalla metafora al proprio, cioè dare alla sostanza mutata gli accidenti della sostanza prima. » — Da questo principio egli viene a scoprire molte piaghe, moltissimi errori in cui son caduti i più chiari classici. Nessuno la sfugge alla sua sferza. E prima il Bembo nel sonetto scritto da lui alla gran Vittoria Colonna,

« Alta Colonna, e ferma alle tempeste
Del ciel turbato, a cui chiaro onor fanno
Leggiadre membra accolte in nero panno
E pensier santi, e ragionar celeste »

Ognun vede, Bembo in questi suoi versi dare alla colonna leggiadria di membra, un pensar santo, un ragionar fuor della sfera degli umani pensamenti. Chi non vede che il poeta sia uscito fuor i limiti della metafora? Gli accennati caratteri ben si ad-

Digitized by Google

dicono alla donna, di che canta, non già alla colonna, quantunque in essa abbia raffigurata la donna immortale.

E il Petrarca in quel sonetto,

« Gloriosa Colonna in cui si appoggia
Nostra speranza, e il gran nome latino,
Che ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia »

Il Quattromani riconosce una pecca in questi versi, chè le colonne non mai fanno cammino.

E lo stesso Petrarca in quell' altro :

« L' arbor gentil, che forte omai molti anni
Mentre i bei rami non s' ebbero a sdegno.
Fece di dolce sì spietato legno : »

In questi versi il poeta ha cangiata la sostanza di donna in quella di albero, ed intanto dà a questo ciò che solo potrebbesi addire alla donna, cioè di essere amata, o di sdegnare gli amatori.

Inoltre chi mai diede spietatezza al legno ? Se i primi due versi potrebbero avere un compatimento, con recare in mezzo quel verso di Ovidio,

« *Oscula dat ligno, refugit tamen oscula lignum* »

l' ultimo verso, vero è, sfugge ogni compatimento, chè il legno non può darsi un' affetto di animo, mentre ha sola vegetazione.

E il Bembo un' altra volta,

« Avea per sua vaghezza teso amore
Vn' altra rete in mezzo del mio corso
Di oro, di perle, e di rubin contesa,
Che veduta al più fero, o rigid' orso
Vmiliava, e intenerìva il core
E quetava ogni nembo, ogni tempesta. »

« Dio buono ! esclama il Quattromani, come la rete può quetare i nembi, e le tempeste? Che hanno a far le reti con le tempeste ? »

Neppure il Venosino la sfugge :

Non usitata, nec tenui ferar
Penna, me peritus
Discet Iber, Rodanique potor.

Ove egli dice, la parola *discet* non convenire a cigno in cui si vuole trasformare, benchè anche potrebbesi Orazio giustificare, come egli stesso soggiunge, in donando a — *discet* — il significato di aver cognizione ;

II. « Non può passarsi da una in altra metafora ». Con questo secondo principio ci ammaestra che dalla metafora dobbiamo pas-

Digitized by Google

sare al proprio, non già ad una seconda metafora. E con ciò incomincia a lodar molti classici, che non si dipartirono da tal precetto. E prima il Bembo in quel suo sonetto

« Ombre in cui spesso il mio sol vibra, e spiega
Suoi raggi, e talor parla, e talor ride,
E dolcemente me da me divide,
E vaghi, e lievi spirti prende, e lega ».

E loda ancora il Petrarca, senza riprodurre tutti gli altri, in quel suo sonetto,

« Ivi è quel nostro chiaro, e vivo sole,
Ch' adorna, e infiora la tua riva manca
Forse (o che spero) il mio tardar le dole
Baciale il pide, e la man bella, e bianca.

Dillo il baciar fia in vece di parole ec.

III. Il terzo suo precetto si è di fuggirsi le metafore sconce. Da ciò ei trae argomento di sindacare molti luoghi del Petrarca, di Virgilio, e di altri scrittori.

Del Petrarca :

« La donna, che il mio cor nel viso porta ».

« Nel viso, ei dice, non si porta cosa niuna; e pare uno strano arnese, e fa una sconcia immagine, che una donna porti appiccato in viso un cuore; e come è sozzo a vedersi ; tale è ancora a sentirsi ». Non meno lascia senza censura quell' altro

O bel viso, ove amore insieme pose
Gli sproni, e il freno . . .

Di Virgilio :

. . . *geminas cui tempora flammas*
Laeta vomunt . . .

» È certo, ei dice, fu molto strano il pensier suo, ragionando degli occhi di un principe così vago, e così giovine, e così pieno di maestà, e ch' egli intende di celebrar sì altamente, a ricorrere ad una metafora sì stomachevole ». E loda poi altamente que' versi del Petrarca :

» Vive faville uscian da duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando ».

IIII. » E perchè le metafore hanno sempre da ingrandire, ed innalzar le cose, hanno da fuggirsi quelle, che impicciolisconо, ed abbassano » —— Da questo principio il Quattromani assume a biasimare il Petrarca in donando agli Angeli il nome di — *Alati corrieri* — a biasimare l'Alighieri, che i medesimi spiriti chiama — *Astori celesti* —— A biasimare Lucrezio in quel suo verso,

« *Et pedibus potuit fatuas superare lacunas* »

ed ancora Orazio, il quale parlando della lira, le dà lo stridore,

Digitized by Google

« *O testudinis aureae*
Dulcem quae strepitum Pieri temperas. »

« Lo stridore, ei dice, non dinota altro che uno strepito vano, e noioso, e la voce della poesia è soave, ed amabile, e significa cose buone ».

V. « Ma sebbene ci è vietato che quando s'incomincia a parlare per metafora non si trapassi nel proprio; nulladimeno non si vieta che si comincia dal proprio, e poi si termina in Metafora ». Di ciò ne perta gli esempli del VII libro dell'Iliade d'Omero —— *Ma Aiace figliuolo di Telemone, riparo de' Greci ruppe le schiere de' Troiani; e abbattuto un uomo, fece lume a compagni* — Non meno che quello del Petrarca,

« Vn lauro verde, una gentil colonna
Quindici l'uno, e l'altro diciott'anni
Portato ho in seno, e già mai non mi scinsi ».

VI. « Hannosi ancora a schivare i concetti bassi, e le locuzioni volgari » Da tal principio conosce non degno del Petrarca quel suo verso,

« A suoi cavai raddoppiato ha l'orzo ».

Vero è: il poeta parlava de' cavalli del sole, de' quali non si deve mai supporre che loro vivanda sia il vile orzo. Omero a' cavalli del sole non orzo, non erba, ma il nettare, e l'ambrosia. Loda poi il medesimo poeta, che a voci più universali ebbe ricorso, per tralasciare il vocabolo olio, che è nutrimento alle lampade,

« A guisa di un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca. »

censura non meno l'Ariosto,

« E mancò, come debil lume suole,
Cui cera manchi od olio, ove sia acceso. »

Loda poi que' versi del Venosino,

« *Cuius ab alloquiis anima haud moribunda revixit,*
Vt vigil infusa Pallade flamma solet. »

VII. « E non solo hanno a fuggirsi le metafore vili, e alcuni modi bassi di dire; ma alcuni comunali, e volgari, che convengono più a prosatori, che a' poeti » Onde mettendo a confronto questo verso del Bembo,

« Io dalla donna mia quanto son lungi »

con quello del Petrarca

« Quant'aria dal bel volto mi diparte

dice che il Bembo « fa un verso, che non s'innalza troppo da terra. Il Petrarca esprime questo concetto, ed innalzasi sino alle stelle, perchè usò modo nobile, e fuor dell'usato comune »

Quattromani volle ancora provarsi a tradurre oltre parecchi

Digitized by Google

odi di Orazio (1) l'arte poetica sì in prosa che in verso, e la illustrò con eruditissimi comenti. Per darne un saggio quì ne trascriviamo uno squarcio,

« Se (2) un pittore formerà un corpo, che abbia il capo u-

(1) L'ODE DEL LIBRO PRIMO
Scriberis Vario fortis, et hostium Victor ecc.
Con quel felice, e fortunato stile,
Onde Omero dipinse i primi eroi,
Le tue chiare vittorie, e i fatti egreii
Fian da Varo descritti, e ciò che mai
Fecero i tuoi guerrieri sotto i tuoi segni
Con veloci destrier, con legni armati.
Noi, grande Agrippa, a basse imprese avvezzi
Non tendiam di ombreggiar l'alte prodezze
De la tua destra, o l'invincibil petto
Del fiero Achille, o i tempestosi errori
Del doppio Vlisse, o la famiglia orrenda
Di Pelope crudel, che noi consente
La roca lira, e la mia debol musa
Non ardisce scemar col rozzo canto
Del gran Cesare invitto i preggi eccelsi,
O le tue senza par famose imprese.
Chi sia giammai, che ci descriva a pieno
Marte cinto d'usbergo, o Merione
Per la polve ch'ei prese intorno a Troia,
Lurido, e fosco, e di feroce aspetto:
E chi Diomede ai dei celesti eguale
Per favor di Minerva al ciel traslato?
Noi delle vaghe verginette adorne
Con l'ugna aguzze incontro ai cari amanti,
I rimbrotti, le risse, e le querele
Cantiam mai sempre, e i dolci sdegni, e l'ire
O che siam di legami in tutto sciolti,
O che pur ci ritenga entro ai suoi lacci
Amor che spesso ogni mio senso invola,

(2) *Saggio della medesima arte poetica da lui traslatata in versi*,
S'egli avverrà che, dipingendo, tanto
Ardisca alcun pittor, che a capo umano
Innesti di destrier crinito collo,
Indi, impennato di diverse piume,
L'altre membra vi aggiunga, tolte a quanti
Sono animati; sì che orribilmente
Termini in sozzo pesce, e immagin vi abbia
Di leggiadra donzella e volto e chiama:
Tratti a vedere, amici, opra sì strana
Come sapete raffrenar le risa?
Crediate, o miei Pisoni, che a sì vile
E sì folle pittura egual sarebbe
Qual libro in cui sian strane, e varie forme
Di diversi soggetti in un raccolte ecc.

Digitized by Google

mano, il collo di cavallo, e che sia vestito di varie piume di diversi augelli, e composto, e formato di membra di ogni sorta di animale; in modo che avendo il viso di donzella leggiadra, venga poi a terminare in un pesce deforme, e sporco, e voi o Pisoni amici, siate intromessi a mirare questa cotal figura, potrete voi trattenervi dalle risa? Certo no; perchè tutte le cose, che sono fuor dell' ordine della natura ci danno da ridere. Abbiate, per fermo, o Pisoni, che il poema di colui, che finge diverse ciance, e ravviluppa diverso forma in un sol corpo, e che compone la favola di diverse chimere, che non hanno proporzione fra loro; sarà molto simile a cotal pittura, e sarà conforme ai sogni degl' infermi; perciocchè, nè il capo, nè il piè si accomodano ad una istessa forma, e non corrispondono ad un solo soggetto. Mi direte che io sia troppo severo, e che io voglia stringere, e annullare i privilegii dei poeti. Il sappiamo molto bene, e siccome ricerchiamo questa licenza per noi, così parimenti la concediamo ad altri liberamente; ma non la diamo, o pigliamo in modo che le cose aspre si abbiano accozzar con le piacevoli, e che i serpenti si accompagnano con le colombe, e gli agnelli con le tigri: cioè non vogliamo che si aggiungono i contrarii, e quelli che non hanno convenienza fra loro. Spesse volte nella favole, che contengono cose gravi, come è per esempio la iliade di Omero, e la Eneide di Virgilio, che fanno professione di altezza, e che ci promettono cose grandi, e sublimi vi si cuce intorno uno, e un altro panno, tinto in porpora, che splende, e che facoia apparir bella la cosa »

Dopo il Picciolomini, dopo il Mortelli, e dopo il Caro volle il Quattromani provarsi a traslatare ancora il quarto libro dell' Eneide, che cercò di vestir con tutti que' modi itali de' buoni socoli della letteratura. Onde nulla tralasciare, e per rendere a un tempo sempre utili queste mie ricerche produrronne qui sotto un brieve saggio (1).

---

(1) Ma la regina gia trafitta il core
Di grave angoscia entro le vene pasce
La mortal piaga, e d' invisibil foco
Arde, si sface, e col pensier rincorre
La virtute, il valor, l' alto legnaggio
Del gran Troiano, e in mezzo all' alma impresso
Porta il vago di lui sembiante amato,
Le soavi parole, e i dolci accenti:
Onde lo spirto affaticato, e stanco
Dal cocente pensier non ha mai posa
Sorgea l' aurora, e coi suoi chiari lampi
Porgea lume alla terra, e l' umida ombra

Digitized by Google

Oltre le sue traduzioni in verso lasciò molte poesie, che non furono giammai edite in fuori due sonetti, una canzone (1), e poche altre odi latine.

Le sue epistole di vario argomento, familiari, letterarie ecc. hanno bellissimi squarci « Mando a V. S. ei scrive a Berdardino Telesio (lib. 2 Ep. 1.), quelle composizioni, che m' imposc che io facessi per quello amico. Mi farà favore di non vederle altro occhio, che il suo poichè da che io mi allontanai da lei, quegli spiriti, che in me erano generati dalla presenza, e che mi rendevano pronto, e ardito sono tutti spenti, e con loro anche annullato, e venuto meno ogni giudizio, ed ogni sapore » Vi si trovano varie osservazioni letterarie sopra diversi luoghi di Alighieri, del Petrarca, del Bembo, e di altri classici. Quello poi, per cui più piacciono sono le molte facezie non scompagnate da una certa modestia, che sommamente diletta. Onde, per quanto io mi sappia, par che tali lettere abbiano a un tempo l'utile, e il dolce.

Dal ciel scotea, quando ella inferma, ed egra
A la sua cara, e di un voler conforme
Sorella amata così a dir si mosse:
Anna sorella, e che notturne larve,
Che dubbiosi pensier, che sogni orrendi
Son questi miei? che travagliate notti?
Che nuove pellegrin giunto è fra noi?
Di che leggiadro portamento altero?
E qual nell' arme valoroso, e franco?
Io credo, e il creder mio certo non erra
Ch' egli è sceso dal ciel, ch' egli è del sangue
Del sovran Giove, e de' più eccelsi numi ecc.

(1) È questa la prima strofa,
Se non che di saper, come al ciel piacque
Da la mia prima etade
Nuovo desir si dentro al cuor mi nacque,
Che per solingho strade
Seguendo sua beltade
Qualunque io vidi dopo lei mi spiacque.
Tu sola del mio petto
Scacciando ogni altro affetto
O di Grecia, o d' Italia, o del ciel degno,
Donna del mio cor pegno
Saresti, e del pensier unico oggetto ecc.

Digitized by Google

Lasciò molte opere (1) delle quali poche sono state pubblicate, tutte scritte con non buona ortografia. Era questa una pecca del secolo.

E qui mi è d'uopo parlar di un'orazione del Signor Giuseppe Campagna *intorno alle presenti condizioni della letteratura in Italia, e del modo come migliorarla* (2), dettata da un cuore veramente, che sente, e che sdegna il gelato ritegno de' pedanti. Questa orazione potrebbe far le maraviglie, come lo stesso autore sospetta, a colui che la prima volta si desse a leggerla; perciocchè egli si introduce a parlare del nobile argomento senza fare distinzione alcuna delle varie forme della letteratura, antica moderna classica romantica, come un' architetto che al fabbricato di un grande edificio non fa precedere un'atrio. Ma cesseranno le maraviglie quando si darà luogo alle ragioni. Altro è vedere le cose nella natura, e quanto a' sentimenti del core, altro quanto alle forme esteriori. Il filosofo, il vero interrogatore della natura esamina le cose nella natura loro istessa: il pedante al contrario, colui che ha gelato il petto come le remote valli rivoltate a settentrione ove non giunge il ragio solare che per riflesso, vede gli oggetti nella scorza esteriore. Una è sempre la letteratura sia per varietà di tempi, sia per diversi sistemi, sia per vario sentire; ecco perchè il Signor Campagna senza perder tempo in infruttuose ricerche in diffinire alcune differenze apparenti, considerando la cosa solo nella sua natura, ossia ne' suoi caratteri essenziali, incomincia a parlare della letteratura come la sente da filosofo, non come potrebbe imitare da pedante.

Esposti questi particolari, che sono come una face esposta ad illuminare una gran sala, il giovine Campagna si studia farci conoscere a quali cose si estende la letteratura, ossia quale n'è il vero suo obbietto » La bella letteratura, ei dice, si compone di eloquenza,

---

(1) OPERE DEL QVATTROMANI.

I. La filosofia del Telesio ristretta in breve.
II. Il volgarizzamento dell'*istoria del gran capitano*.
III. La Sposizione delle rime del Casa.
IIII. Le lettere.
V. Il libro IIII di Virgilio volgarizzato.
Inedite — I. Dichiarazioni di alcune voci di Dante.
II. Volgarizzamento della poetica di Orazio e Aristotile.
III. Cento luoghi di Plauto dichiarati.
IIII. Cosenza — poema.
V. Trattato della famiglia Quattromani
VI. Grammatica Toscana
VII. Sestine, canzoni sonetti, satire.
VIII. Discorso sopra la Metafora.
X. Sposizione di Demetrio Falereo— di Ermogene — di Dionisio Longino.
XI. Sposizione di Dante.

(2) Questa orazione si è pubblicata nel giornale *de' Progressi*, Anno VIII. vol. XXII.

Digitized by Google

e di poesia. Vffizio di entrambe queste è mostrare, e persuadere agli uomini la verità perchè se ne giovino. Or come la natura è una specie di tutto che si divide in due grandi parti, in quella che pensa, ed in quella che sente; così l' eloquenza, e la poesia si hanno divise le veci. La prima parla all' intelletto, la seconda ai sensi. Onde chiunque ha fior di senno agevolmente comprende come all' oratore si conviene talvolta assumere la qualità di poeta, ed al poeta quella d' oratore. E sì che basta all' eloquenza saper vestire le idee di una ordinaria lucidezza; ma ciò non basta alla poesia, la quale deve anche saperle vestire d' immagini sensibili, affinchè la dottrina entrasse per la via de' sensi. Ho sempre creduti aurei que' due luoghi di Vico, in cui afferma « i poeti essere stati il senso del genere umano. La facoltà poetica dover immergere tutta la mente ne' sensi »

Indicati poscia a rapidi accenti gli errori onde può fallire il filosofo, il poeta, e l' oratore, cioè per mancanza di verità il filosofo, per difetto di lingua, di stile, di ordine, di evidenza, di varietà, ed altre cose simili il poeta, tutti ci manifesta i suoi pensamenti intorno allo stato attuale della letteratura, e come questa è difettosa in confronto di quella dei greci. « Ciò premesso; trascrivo le sue parole, per fare ad indicare quali sieno le presenti condizioni della bella letteratura in Italia, mi è forza schiettamente confessare, come esse mi sembrano poche prospere. Mirando alle moderne opere di eloquenza, e di poesia, accade rinvenire molte bellezze; ma queste perchè non partono da un' alto, e solo principio generatore, mancano di legame, mancano di convenienza, mancano di scopo. Quindi il loro lume non ci rischiara, la loro forza non ci trascina, la loro sublimità non c'innalza. Insomma accade rinvenire molte bellezze, ma non una letteratura integralmente bella, la quale riflettesse come specchio tutto ciò, che dagli italiani si sente, o si pensa; in armonia co' nostri bisogni, co' nostri timori, co' nostri desideri, con le nostre speranze, piena di quella virtù vivificante, unitiva, educatrice, ond' era piena la greca letteratura ».

Niente più comune de' pedanti; soglion trovarsi in mezzo a tutto. Di questa razza codarda taluni credono — non esser d' uopo darsi alla letteratura a quei che sono intenti agli studi profondi, alla ricerca del vero, e dell' utile — non darsi poeti di sublime elevatezza quando loro manca sublimità di argomenti, quando alla libertà di natura non aggiungono libertà di parlare, quando loro manca una protezione, o per meglio dire un' incoraggiamento. Solenni pensamenti del pedantismo! L' autore dell' orazione della letteratura non ignorava tutte queste freddure de' pedanti, e perciò le smentisce, le rigetta. Povero esiliato il cantor de' tre

Digitized by Google

regni andava per tutta Italia tapinando accattando o patria e letto dalla cortesia dei grandi, e degli amici; co' suoi guai era Ariosto, si lagnava spesso con le muse che per loro mercè non avea tanto a potersi fare un manto; meschino era Torquato, e lunghi anni chiuso tra le pene di una prigione, e pure seppero dettar poemi con tanta profondità di affetti, con tanto lusso di stile, con tanto apparato del sublime, che si constituirono sommi in mezzo al mondo letterario, si costituirono segno di progresso, e di decadenza della letteratura del bel paece d' Italia. Da ciò nel cuore meglio, che nel sublime degli argomenti, nella libertà del pensiere, o nella protezioue si deve cercare la poesia, l' eloquenza. « Misero, ei dice, chi non porta nel proprio seno qualche cosa, che lo incuori, e lo infiammi. E lasciando stare che il proteggere sarebbe un modo di scemare la libertà di parlare...ei mi sembra, che se il negar protezione indicar suole da un lato ignavia, e nequizia, il dimandarla indicar suole dall' altra bassezza, e viltà. Il più delle volte questo lamento è una scusa alla nostra pigrizia, o un effetto del nostro amor proprio, il quale ci fa dire, e forse anche credere, che se noi non siam grandi la colpa è d' altri. La ragione vera, per cui sì mal fioriscono fra noi l' eloquenza, e la poesia ella è questa che nessuna delle due si studia dove sta veramente scritta con caratteri eterni, voglio dir nel cuore, e nella mente di loro. Quanto comunemente si chiama arte rettorica, ed arte poetica non è che una scienza morale. Trovate chi profondamente conosca la nostra natura, e le immense modificazioni delle circostanze diverse che ella suole ricevere, ed avrete trovato chi nel mostrarci la verità ha virtù di persuaderci, o commoverci, cioè un oratore, o un poeta. Ma siffatta profonda cognizione suole mancare ai nostri scrittori, da che poco, o nulla usano di rientrare nell' animo proprio, e penetrare nell' altrui, affine di spiare i più occulti recessi, poco, o nulla intendono a desumere verità universali da fatti particolari, e poco o nella sanno leggere ne' libri migliori. Ogni cosa ha molti lati, da cui può essere osservata, ed i libri ne hanno moltissimi. Or comunemente accade, che si osservi Omero, Cicerone, Dante dal lato della lingua, dal lato dello stile, e non dal lato della morale, o della scienza: ignorando che ove si tralasci ignorarli da questo lato, non solo si perde quanto è in essi veramente bello, ma neppure si vede quello a cui si mira. Chi non intende quanti segreti dell' animo umano siano rivelati nel XXXIII canto della *Divina Commedia* neppure scorge quanta maestria di lingua e di stile ivi risplende. La lingua, e lo stile sono più o meno buoni secondo che esprimono i concetti nel modo più o meno conveniente alle condizio-

Digitized by Google

ni di chi parla; ed il discernere finalmente le cognizioni di chi parla non è lingua, non è stile, ma è scienza — Conviene che l'oratore, o il poeta, esercitando il suo nobile ufficio, obbedisca ai moti, ed ai dettami del proprio animo; ma prima di far ciò egli deve, mediante profonde, e frequenti osservazioni, aver già racchiuso nell'animo proprio quasi un intero mondo morale, perchè allora sciolto da quei ceppi, che meno si sentono quanto più si portano, voglio dir quelli dell'ignoranza, egli potrà liberamente spaziare tra un numero grandissimo di cose, scegliere le opportune, rigettar le inutili, trattarle con ardire, paragonarle con giustezza, disporle con ordine, indirizzarle ad uno stesso scopo. Insomma l'evidenza, l'armonia, il calore, la vita, l'entusiasmo, e quanto constituisce quell'eloquenza, e quella poesia, che persuade, che commuove, che trasporta, e che, riuscendoci originale, non ci giunge mai interamente nuova, perchè, ognuno ne serba il germe entro di sè tutto viene dalla scienza; tutto anche ciò che sembra inspirazione è un ragionare celerissimamente, ossia un salire alle idee sublimi con tanta rapidità che non si mostra passare per le intermedie. E come il salire per una scala invisibile parrebbe miracolo, così il ragionare con una rapidità inpercettibile pare ispirazione sopraumana. Nè ciò si può mai conseguire senza la scienza. A cui si aggiunga, che il freno posto della scienza è aiuto, non inciampo, e cresce franchezza nel dettare, a quel modo, che il freno posto dalle leggi cresce libertà nel vivere civile. Il freno che veramente prostra e rende schiava la fantasia degli autori, senza che essi se ne avvedono, è posto dall'ignoranza »

Prima di chiudere questo articolo mi è d'uopo parlar di un *Saggio di una riforma delle umane conoscenze*, diretto agli scienziati del VII congresso italico, pubblicato, son pochi giorni, dal giovine mio amico signor Lelio Gatti cosentino, senza apporvi il suo nome, volendo farla d'anonimo non saprei dire se per modestia; onde poscia essere il suo nome maggiormente accomandato alla gloria della letteratura, che non gli può non fruttare questo suo lavoro, o persoverchia tema nata dall'innovazione, che vorrebbe produrre nelle scienze, e nelle lettere, e nelle arti. Ma qual tema, e donde poteagli nascere se avventurò di presentare al Congresso degli scienziati, tenuto non ha guari nella regia Vniversità degli studi di Napoli, una sua dissertazione in cui dimostrava ir i saggi errati di quanto finora si dissero su la natura de' corpi, ed esser insussistente il sistema di Bufalini tutto che occupasse le menti di tutti gl'italiani, non meno che degli oltramontani? Donde in lui tanta tema se il progresso delle scienze è libero, se liberi gli scienziati, se non più mena-

Digitized by Google

ti in catene? Questa operetta unica nel suo genere io non saprei donde meglio lodare, se dalla accuratezza, e concinnità dello stile, se dalla profondità de' pensamenti, se dalla svariata erudizione, o dalla profonda conoscenza delle scienze, cui mostrasi versatissimo l'autore. Divisa in cinque soli dialoghi, vi si vede che il signor Gatti tutto vorrebbe riformare e le scienze, e le arti, e la politica, e la fisica, e la matematica, e la chimica ec. Incominciando con un preludio diretto agli Scienziati del VII Congresso, fa conoscere non essere più delitto l'essere sapiente, e che mentre vi fu tempo in cui i saggi dovevano fuggir la terra natía, ed ir raminghi sotto estranio cielo — Socrate obbligato a bere la morte, — Galilei in età senile a difendersi onde non essere menato alle fiamme per aver solo illustrato le scienze, ora i saggi addivenuti l'amore degli imperanti, senza tema si uniscono in solenni, in pubblici congressi.

Il 1.° dialogo è infra tre filosofi, uno amante appassionato, e l'altro inimico del progresso, l'altro naturale. Il primo filosofo riflettendo alle innumerevoli scoperte, di che è ricco il nostro secolo, miracoli prodotti dal *gas*, e dall'elettrico, e che il sole istesso si adopera a far ritrarsi con la macchina daerrotipa, conchiude esser noi giunti a' più grandi progressi, che il secol nostro si costituisce gigante sopra i secoli in cui menarono gloria gli Spartani, ed i Romani. Ma tutto questo non va a sangue al secondo filosofo. Ei poggiato sopra una massima pretesa come vera da Seneca, da Montaigne, da Rousseau, — *un popolo istruito essere un popolo corrotto, ed eunuco ad ogni maschia virtù*, conchiude essore in nulla il nostro secolo superiore a quello degli Spartani, e de' Romani, e che per addiventar grandi dobbiamo farci lungi dagli studi, e far ciò che facea il romano a' tempi de' primi secoli. Il terzo filosofo dà termine a questa ultima risposta, addimostrandola fuor del vero e con l'istoria de' popoli più inciviliti, l'Olanda, l'Alemagna, appo i quali è un sentimento andare in cerca del vero, soccorrer l'uomo, e difenderlo, da cui nasce che l'istruzione può rendere un popolo illuminato, docile amico di sè, e degli altri. Questo medesimo filosofo finalmente propone la riforma dell'istruzione. « Vno è il modo, ei dice, se si vuole ottenere lo scopo — rendere le nostre conoscenze chiare, facili, ed utili all'umanità. In questo solo modo si aggiungerà incontanente lo scopo. Persuadeti che la nostra mente è costituita in modo che ama il chiaro, il facile, e l'utile, disprezzando l'oscuro, il difficile, l'inutile — Vera è questa tendenza della nostra mente, risponde il primo filosofo; ma non tutte le conoscenze poi possonsi rendere come tu dici. L'astronomia, la matematica, e la filosofia sono scienza difficili per loro natura; come vnoi dunque che qúe-

Digitized by Google

ste si rendessero facili, e chiare? Leggi Kant, Leibnitz, Lagrange, e poi dimmi se è possibile la tua riforma delle umane conoscenze — Diceva, risponde il terzo filosofo, che la verità è veduta meglio dall'uomo di villa, che da' sofi. Col quale detto egli volea intendere, che gli uomini confondono, e rendono difficile quello che in natura è chiaro, e facile. Riduci le conoscenze alle sole positive, bandisci le ipotesi, le teorie, la stravaganza, e poi dimmi s'è difficile render chiare, o facili le scienze. L'astronomia, scienza a' nostri tempi difficile, renderassi facile: le matematiche si renderanno chiare, come la luce del giorno. Ma senza altro, io chiaramente il modo di render chiare, facili, ed utili, e positive le nostre conoscenze voglio dimostrare ».

Poscia dopo altre bellissime quistioni, che per brevità non espongo, tra il primo, e terzo filosofo, il primo dimanda al terzo di manifestargli finalmente la sua riforma — Volentieri, quegli risponde.

« Le scienze, voi lo conoscete, sono moltissime; vi sono scienze naturali, politiche, morali, filosofiche, matematiche, e tante e tante altre a voi, ed a me note. Ognuna di queste poi ha uno scopo speciale. Le scienze naturali hanno per fine il descrivere i fatti della natura; le matematiche di costruir edifizi; ponti, machine etc. etc. Di modo tale dirassi esser più grande in scienze naturali colui che più fatti naturali conosce: colui che meglio sa costruire edifizi, espugnar città etc. dicesi di aver fatto profitto maggiore in matematica. Or se lo scopo di tali scienze è questo, colui che vuol divenir più grande in esse debbe far uso de' mezzi che a questo scopo conducono. I fatti, o filosofo, sono questi mezzi: solo i fatti rendon l'uomo grande in quella scienza che coltiva. Si bandiscano quindi dalle scienze le ipotesi, le astrazioni, le generalità, si riducano in vece a gruppi di fatti, e così vedrassi una novella luce irradiare le scienze. E già, o filosofi, vi avvedete quanto questa riforma sia diversa da quella de' Kant de Fichte degli Hegel. La mia tutta sperimentale, la loro tutta immaginaria: quella richiesta dal progresso del secolo, e questa invece richiesta dalla lor mente stravolta: quella tendente a render le conoscenze utili chiare e facili, e questa invece a renderle inutili difficili e dannose. E volete conoscere chiaramente che la mia riforma sia richiesta dal secolo? eccolo. Sapete che noi diventiamo migliori imparando sugli altrui errori. Ora se così è stabilito il mondo, noi a questa legge dobbiamo essere ubbidienti. Da più e più secoli, gli scienziati dopo di aver per molti anni studiato le scienze, si credono sapienti quando escono dalle scuole. Ma ecco il disinganno: incominciano ad applicarle, e conoscono con dispiacere che nulla o poco conoscono. E sa-

Digitized by Google

pete perchè ciò, o filosofi? Perchè i libri invece di dir fatti riempiono di ipotesi teorie e stravaganze la testa del giovane. Ed ecco perchè questi dopo dice che le teorie stanno bene nelle scuole: nello esercizio della scienza v'è bisogno di fatti; ed altri più arditi dicono che le teorie sono cose inutili e dannose, i fatti soli costituiscono le scienze. Che è quel detto comune — *contro i fatti la ragion non vale* — se non che la persuasione che ha l'uomo del secol nostro, che i soli fatti formano il positivo? Or se tanto si è errato quando le scienze di soli fatti non si sono occupate, e gli uomini tutti conoscono il bisogno di imparar fatti, e null'altro che fatti, poichè in ciò trovano il positivo; è necessità render le scienze come il progresso del secolo desidera. Riducendosi poi le scienze a soli fatti, essi si rendono chiare positive ed utili all'umanità. Chiare, perchè scabrosa cosa non è imparare un numero di fatti. Positive, perchè allontanansi tutte le ipotesi, le astrazioni, le generalità, le puerilità. Vtili, perchè si è veduto che quando le scienze sono andate presso uomini che sperimentalmente le han trattate, sempre qualche utilità han prodotto. Ditemi, o miei filosofi, se ai tempi ne' quali la fisica si occupava di conoscere la figura delle *monadi*, e l'origine dell' Vniverso, o pure a quelli ne' quali più di ciò non parlavasi, si applicò il vapore a' vascelli alle carrozze, il sole a far da pittore, e l'elettrico a trasportare in men che il dica il pensiero da un luogo in un altro lontano? Persuadetevi quindi che la via dell'esperienza è la sola, l'unica, quella che fa progredire le scienze. E già quel grande ingegno del Galilei questa verità avea conosciuto quando dicea che sommo errore è lo studiar la natura su i libri e non nella natura stessa. Ciò dicea il sapiente, perchè sapea che nei libri trovansi per lo più teorie ipotesi stravaganze. Bacone stesso che avea conosciuto questa verità si studiava di voler riformare le scienze riducendole a soli fatti. Ed invero egli così si esprime nel suo *Novum Organum* « *Nemo adhuc tanta mentis constantia et rigore inventus est, ut decreverit et sibi imposuerit, Theorias et Notiones communes penitus abolere, ut intellectum abrasum et aequum ad particularia de integro applicare.* »

Ma come, ripiglia il secondo filosofo, riuscire a questa riforma, se tanti saggi, Bacone, Galilei dietro tanti sforzi non vi sopo giunti? Sì, risponde il terzo filosofo, indarno si studiarono ancor sommi ingegni a produrre tale riforma, poichè gli uomini di quel tempo poco conoscevano i danni del metodo da loro usato, e che nulla intendevano i vantaggi che possono prodursi dallo studio sperimentale. Allo stesso modo il signor Gatti, prima di dar termine a questo dialogo, dimostra la riforma delle lettere, e delle arti.

Il II.° dialogo è tra un filosofo, che ha letto assai, e poco

Digitized by Google

meditato, ed un altro che ha molto meditato, e poco letto. In questo l'autore si sforza a dimostrare che la filosofia debbe andar dietro al metodo sperimentale, e seguendo questo non dovranno più occupare le menti le astruserie della filosofia tedesca, i tanti sogni della scuola di Platone, di Kant, di Fichte, di Hengel, e di altri.

Del III.° dialogo sono gl' interlocutori un filosofo naturale, ed un politico. Trovando l'autore la politica trattata con più logica, con più buon senso, con più critica, non vi conosce bisogno di molta riforma. Purtuttavolta gli scrittori di politica, ancor sommi, Tacito, Macchiavelli, Mazzarini, seguendo la immaginazione meglio che interrogando i fatti, sono caduti in gravissimi errori. Invero l'autore esaminando un sentimento di Macchiavelli in cui il gran politico vorrebbe bastar solo il timore, onde altri menasse gli altri a ciò che si vuole per sè, onde nascere un dovere di menar tutti sotto una giogo, e gravarli di pericoli, e di angustie — lo trova ingiusto; perciocchè con l'amore meglio che col timore si resero sommi Solone, Romolo, ancor Maometto nella sua nazione. » E vero, ci dice, che Bolgia, Cromwel, Richelieu si resero grandi, usando il mezzo del Macchiavelli, ma se altri hanno ottenuto lo stesso scopo adoperando mezzi diversi, è falso che quello del Macchiavelli sia il solo. Se il segretario Fiorentino volea esser utile dovea dire piuttosto che gli uomini si conducono dove vogliamo in modi diversi: col timore, con l'amore, con l'eloquenza, ed altri modi; dovea dire che in alcune circostanze adoperasi un modo, un'altro in altre: dovea istruirci, che alcuni, nei quali amor non cape, debbansi governar col timore, mentre altri nati per amare vincersi con l'amore ».

Nel dialogo IIII. ch'è tra un filosofo naturale, ed un fisico, stabilito per principio generale che la fisica debba aver per iscopo di conoscere i fenomeni naturali, il Gatti fa conoscere, onde un fisico costituirsi sommo nella sua scienza non dover stare a principii generali, che le volte sono superflui quando racchiudono fatti conosciuti, le volte erronei quando sono immaginari, ma solo all'esperienza. Sentimentale è veramente il mo' come termina questo dialogo » — ... mio buon fisico, sì egli, studia i fenomeni sperimentalmente, e nulla più, poichè in questo modo diverrai caro agli uomini, amandosi in questo secol nostro in tutto la chiarezza, ed il candore; sarai l'interpetre della natura, perchè chi più la osserva più la conosce; farai progredire la scienza, perchè mercè dell'esperienza si è trovato che l'acqua ridotta in vapori sia capace di dar moto a macchine smisurate. E se tu descriverai i fenomeni naturali, come sono, con chiarezza, facilità, e con nomi intesi da tutti, ed allontanerai tutto ciò, che di nes-

Digitized by Google

sun' utile sia in dar conoscenza del fenomeno; tu sarai l' amico dell' umanità, colui che più di tutti ha saputo studiar la fisica. Lascia che gli oltremontani croino teorie, immaginano romanzi scientifici, lascia che certi facciano uso di un linguaggio, che nessuno possa comprendere. Lascia loro il piacere di esser grandi in non farsi intendere. Tu sei italiano, nato dove Galileo misurava il corso degli astri, dove Telesio dimostrava erroneo quel sistema, che per più, e più secoli avea resa eunuca la mente a più, e più popoli. Alzati quindi quale aquila su tutti, disprezza i sistemi, fuga i pregiudizi, sperimenta assai, e così ti farai conoscere per italiano ».

In tutti questi dialoghi il giovin' autore si mostra gran conoscitore delle scienze, e sembra, che sia tutto fervore in veder riformato tutto il mondo letterario, e le belle arti. Ma sarà questa una nuda proposta, o vorrà davvero Egli darsi il faticoso studio dell' esecuzione di tanta riforma? — è questa una dimanda fatta nel II. dialogo dal primo filosofo al secondo, che così risponde — « Appena, o mio docile filosofo, avrò tempo questi tuoi voti appagherò, e statti sicuro, che la mia filosofia sarà tale, da far conoscere naturalmente qual sia la mente umana. Ed allora potrai conoscere quanto errarono gli antichi, quanto i moderni tedeschi, inglesi, e francesi, e tanti altri, che di filosofia ragionarono. Allora potrai conoscere che la filosofia sia lo studio più facile che vi sia » Egli la promette: noi con lunghi, con fervenți desideri l' aspettiamo. Oh possa risplendere finalmente questo secolo fortunato sotto il cielo del bel paese d' Italia, e n' abbia l' arduo il solenne principio dal classico suolo della nostra Bruzia, onde rendersi la filosofia tutta popolare, e tutti addivenir sapienti! Dall' ordine di tanti secoli servi al pregiudizio, alle ipotesi, al fanatismo risplenda sul nostro capo un giorno di più chiara luce, onde veder la filosofia tutta bella, e tutta nuda, tutta positiva mostrarci il suo seno, stringerci al suo petto, allegrarci delle sue forme di celestial donzella, confortarci nelle lunghe miserie della vita! Quanti voti per tanta riforma quanti voti! Il gran Telesio gran luce della Bruzia ne avea prese le solenni mire, ma non in tutto vi potè figgere l' acume di sua mente, chè ben in catene n' era il secolo, ben inceppato n' erano allora le menti degl' italiani, e di tutto il mondo filosofico, ma ora ch' è libera la ragione, ora che si pensa e non s' immagina, ora che si esperimenta, ora che tutto si vuol positivo, e si sdegnano le ipotesi di una filosofia codarda, ora ci aspettiamo quanto si volle ancora in altri secoli senza in tutto potersi. Viva intanto il giovin riformatore, viva lunghi anni all' onor delle lettere delle scienze, ed alla gloria calabra, e per queste sue produzioni

Digitized by Google

di che noi erudisce, e per l' amicizia affettuosa di che ci onora, e pel candore del suo incolpato costume, abbia, son questi i miei ingenui voti, un miglior volto di fortuna, si abbia l' ammirazione de' saggi, ed il plauso del bel paese di Italia. E basta fin qui, nel capitolo seguente terreno un analesi sopra un suo trattato de' *principii* di patologia universale.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

GIURISPRUDENZA ED ALTRI STUDJ COSENTINI. Giurisprudenza. Pietro Paolo Parisio, sua biografia, studi, e sue opere — Flaminio Parisio, e Serafino Guiscardi biografia, e loro opere — Giano Paolo Parisio sue sciagure, e sue opere, istituisce l'accademia Cosentina, e quale scopo si ebbe — Gaetano Argenti, e sue promozioni — Numismatica — Prospero Parisio — Antiquaria — Adriano Gugl. Spatafora, e suo museo di anticaglie — Storia — Salvatore Spiriti sue opere — Raffaele Valentini — Vita letteraria di F. Sav. Salfi di Luigi Maria Greco — Medicina — Lelio Gatti, analisi su i suoi principii di patologia generale — Rocco Gatti esposizione della sua operetta sul *torcicollo*, e suo metodo curativo.

Quella scienza che mette in salvo i dritti de' cittadini, da cui nasce la pubblica tranquillità, quella scienza, che limita le pene al vizio, e premia la virtù, la giurisprudenza ebbe ancora i suoi coltori nella città di Cosenza, madre sempre feconda di ogni genere di letteratura. E poichè numeroso è l' onorato drappello di que' che sacri a Temi illustrarono il classico suolo del Crati, io che non tralascio il mio brieve istituto, chiameronne pochis-

Digitized by Google

simi alla considerazione delle mie ricerche. Tra gli altri, che resero tale onore alla patria, s'innalza come gigante Pietro Paolo Parisio, che respirò le prime aure di vita verso la fine del secolo XV. Posciachè il Tiraboschi non onori le sue erudite pagine che del solo suo nome, nulladimeno egli è bastantemente noto alla fama de' saggi. A' suoi studi, a un tempo ad un' elegiaco avvenimento, che determinollo a lasciar la patria, e a correr l' ampio cammino dell' italica penisola, deve la sua celebrità. Tolto alla sua donna, che gli fu divelta da morte dal talamo del suo amore, inconsolabile alla grave perdita, e incapace di più vivere sotto il patrio tetto, e più raggirarsi in que' luoghi, che lo richiamavano alla dogliosa rimembranza, volle lenire il suo dolore con viaggiare il bel paese del sì. I suoi viaggi erano accompagnati, anzi preceduti dalla sua fama. Egli, che per lunghi anni si avea dato a studio esclusivo la giurisprudenza, possedeva, come dice il Moreri (1), con tanta profondità le leggi civili, e canoniche, che le più celebri università d' Italia si davano a gara di averlo a professore. L' ebbe l' università di Padova, di Bologna, di Roma, e tutte l' udirono con frequenza, ne conobbero il merito, ne applaudirono le dettate lezioni. Paolo III si giovò di lui negli affari di stato, e di religione. Iniziato nel sacerdozio fu nominato uditore di camera del medesimo pontefice, e poscia a vescovo di Anglona, e dal suo successore a cardinale di S. Balbia. Mandato a legato apostolico nel concilio di Trento, ne fu dopo poco tempo richiamato, onde, associato al cardinale Corvini partisse a muover preci all' imperatore Carlo V, per abboccarsi col pontefice, e non fu indarno la sua missione. Fu prescelto non meno all' ufficio della Segnatura di Grazia, e a giudice del tribunale dell' inquisizione Cessò alla vita nel maggio del 1545. Lasciò più opere, tra le quali una col titolo — *Consilia* — di gran lena in due volumi

—

(1) *Il posseda avec tant d' etendue la science du droit civil, e canonique, que le plus celebres universites d' Italie soubaitterent a l' envi de l'avoir pour professeur.*

Moreri — *Dictionaire.*

Digitized by Google

in foglio grandissimo, di che un' antico esemplare dai tipi veneziani a caratteri gotici si ha in questa real biblioteca Borbonica.

Infuori Flaminio Parisio, che fiorì oltre la metà del secolo VI, celebre cattedratico di dritto civico, e canonico nella *Sapienza* di Roma, che lasciò un trattato in latino sermone intorno la resignazione de' benefici, ed un' altro intorno la confidenza dei benefici, dei quali nella real biblioteca Borbonica è un esemplare in foglio grandissimo, e che poi da Clemente VIII fu chiamato, come è noto da una iscrizione sepolcrale (1), a vescovo di Bitonto, oltre Agostino Caputi nato nel 1594, che pubblicò un trattato intorno al governo della repubblica, dettato con maturità di giudizio, che fu sempre consultato ne' nostri tribunali, non mi tacerò di Serafino Guiscardi, uomo chiarissimo alla repubblica letteraria, e valente giureconsulto de' suoi tempi. Nato in Cosenza nel 1643 a' sublimi suoi talenti aggiunse assiduo studio, onde i suoi progressi furono rapidi nelle lettere, nella scienza del foro. Eloquente oltremodo senza essere affettato, solerte, e aggiungendo incredibile prontezza allo adempimento degli affari più difficili, intero, e non mai contaminando l'anima sua di un vile pensiero, si ebbe un premio di tante virtù, fu chiamato a reggente nel Consiglio Collaterale. Morto Carlo II di Austria, contendeansi l'impero di Spagna Carlo arciduca di Austria secondogenito del imperatore Leopoldo primo, e Filippo d' Angiò figlio del Delfino di Francia, Biscardi dichiarandosi pel principe francese, dimostrò a lunghe pagine la successione della monarchia di Spagna a lui appartenersi, togliendo di mezzo con opposte ragioni tutti gli altri argomenti, prodotti da valenti giureconsulti della Germania a favore dell' Arciduca Carlo. Combattuta intanto ostinata guerra tra i due principi, Carlo portò la vittoria. Ciò costò al Biscardi una rovina — le sue allegazioni già rese di pubblica ragione furono proibite sotto severissime pene, e l'autore spogliato dell' officio di Reggente. Questa sua voluminosa ope-

---

(1). FLAMINIVS. PARISIVS. EPISCOPVS.
BITVNTINVS.
AMILIS. SVI. STVDIORVM. ET. GLORIAE. AEMVLVS.
PATRIAE. ET FAMILIAE. ORNAMENTO.
FIERI. EX. TESTAMENTO. MANDAVIT.
QVI. VIXIT. ANNOS. XXXX.

Digitized by Google

ra, che ha per titolo — *Epistola pro Augusto Hispaniarum Monarca Philippo V, qua et ius ei assertum successionis universae monarchiae, et omnia confutantur quae pro investitura regni neapolitani, et pro caeteris regnis a Germanis scripta sunt* — è scritta con tanta eleganza di stile, con tanta sublimità di raziocinio, con tanta svariatezza di ragioni adornate delle sentenze de' più classici scrittori greci, e latini, che forma il più alto argomento della grande sapienza del suo autore. Io che mi ebbi ventura svolgerla nella real biblioteca Borbonica, in leggendo ansioso specialmente la Epistola indiretta a Filippo V, alla soave eloquenza, alla scelteza, ed alla spontaneita dell' espressioni, alla rotondità, e chiusura de' periodi, alla profondità in fine del pensiere di ch' è fornita fui rapito insensibilmente che mi credeva di leggere la patetica orazione di Tullio a favore di Q. Ligario. In fine di questa opera è inserita un' orazione dello stesso autore, scritta co' medesimi modi latini, da lui recitata nell' aula regia nel dì natalizio di Filippo V. Chiuse i suoi dì onorati nel 1711.

« Vn altro professore di belle lettere, dice il Tiraboschi, (Vol. III: part. III. cap. V) aveva avute ne' tempi addietri il rego di Napoli, benchè poco del sapere di lui si giovassero quelle provincie, dalle quali ei fu quasi sempre lodato. Ei fu Gian-Paolo Parisio, più noto sotto il nome di Aulo Giano Parisio » Egli nato in Cosenza non si ebbe mai un volto di fortuna, e se le volte non così, gli fu solo come un riso di cielo, che sereno la dimane a sera è gravido di tempeste. Valerio gli dà luogo tra il numero de' letterati infelici. Vero è: infelicità morali, infelicità fisiche. — Infelicità morali dal genitore, dagli studi: infelicità fisiche dalla gotta, — Dal genitore, cui non rispondeva, in imprecando, per darsi tutto alle belle lettere, gli studi di giurisprudenza, a' quali ripeteva la sua ventura di giudice nel supremo senato napolitano, e fu tolto alla speranza d' ogni bene, ancora del necessario alla vita, — Dagli studi, e tutto l'invido volgo de' pedanti gli vomitò contro la sua bile, e si abbe atroci libelli, che facevano strazio di suo nome, e gli toglievano la pace — Dalla gotta, e lo lasciò storpiato, e gli rese grave l' esistenza, e dopo lunghi malori menollo alla tomba. Giovinetto di alti talenti, di svariata erudizione, e di perfetta intelligenza del linguaggio del cantore degli errori di Vlisse fuggendo a suo padre venne in Napoli, ove chiamato a socio dell' accademia Pontaniana, lasciato il suo prese il nome di Giano Aulo Parrasio. Non lunga dimora, e mosse a Roma, che ancor lasciò non sicuro della vita, chè amico al cardinale Bernardino Gaetano, e Silo Sabello non potea sfuggire gli effetti di nimistà, che contro loro nudriva il famoso Borgia, e ricoverò a Milano. Quivi par

Digitized by Google

che gli andasse seconda la fortuna se per lui tutta non s'investisse del carattere di Proteo. Chiamato a professore in quella università di studi, si avea larga mercede, e gran numero della più nobile studiosa gioventù, tra i quali l'onore, e luce della giurisprudenza, Andrea Alciati. Ma chi può resistere all'invidia, ed all'invidia de' pedanti? Rimproverati questa codarda genia della loro ignoranza gli mossero ostinata guerra, lo maledirono con le più nere calunnie — darsi illecebre voluttà de' più nobili giovinetti suoi alunni, onde, per toglier l'esca alla perfidia mosse in Venezia, in cui ancora era chiamato a professar giurisprudenza con maggior stipendio e con miglior successo. Ma non lungo ride il riso di chi è nato infelice. Infestata quella città per la lega di Cambrai dalle armi francesi, alemanne, spagnuole, non sperando quivi trovar pace Parrasio tornò a' patrii lari.

Quivi veramente si aprì il campo di sua gloria, quivi si scrissero le pagine a sua immortalità in istituendo l'accademia Cosentina, che fin' ora porta scolpita la veneranda maestà più di sessanta lustri. E' reduce da Roma, amico sempre alle lettere, ed a suoi coltori, adunava a quando a quando sotto il suo tetto il fior de'letterati in eruditi ragionamenti, onde ebbe principio quell'accademia, che poi dopo sua morte il gran Bernardino Telesio, e Sertorio Quattromani promossero, e le diedero maggior lustro. Il filosofo non ignorava a quale guerra andava incontro in dichiarandosi contro il Peripato, onde con le promozione dell'accademia cercava avere a difensori un corpo di letterati.

Ei morì verso la metà del XVI. « Oltre i comenti, dice il Tiraboschi, (1) sul poema di Claudiano del ratto di Proserpina... illustrò ancora le Eroidi di Ovidio, l'arte poetica di Orazio, e l'orazione di Cicerone a favore di Milone. Scrisse ancora un compendio dell'arte rettorica; ma l'opera, che al Parrasio ha fatto più onore è quella — *De quaesitis per epistolam* — in cui egli con molta erudizione, ma non con eguale felicità di stile spiega molti passi di antichi scrittori, e rischiara diversi punti di antichità, e di storia ».

Nè mi taccio di Gaetano Argenti, che nato in Cosenza nel 1662 a gradi a gradi si aprì il campo alle più onorevoli magistrature, nell'esercizio delle quali mostrò sempre integrità, saggezza ed il più alto attaccamento alla corona. Di alto intendimento, e di tenacissima memoria, fatti molti progressi nelle lingue, e nella filosofia, si diede tutto allo studio della giurisprudenza. Caro all'imperator Carlo VI, che non mai si dipartiva da' suoi

(1) Tiraboschi Vol. III. Parte III. Lib. III. Cap. V.

Digitized by Google

consigli si ebbe la cura quasi di tutto l'impero. Nel 1707 fu nominato a regio consigliere, nel 1709 a reggente nel Consiglio Collaterale, nel 1714 a Vice-protonotario, e a presidente del S. V. C., onorato col titolo di duca. Frutto de' suoi studi rimasero tre dissertazioni intorno a' benefici, che furono proibite dalla sede apostolica. Caduto alla vita di apoplesia nel maggio del 1730 ei ebbe la pace delle tombe nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara in Napoli (1).

Nè minore fu la fama di P. Paolo Parisio negli studi di giurisprudenza, che esercitò nell'università di Roma, di Padova, di Bologna. Chiamato in Roma da Paolo II. in qualità di uditore di Camera, fu creato poscia vescovo di Anglona, e finalmente cardinale col titolo di S. Balbina. Mandato come legato apostolico al concilio di Trento, si ebbe ancora un'ambascieria all'imperatore Carlo V, e finalmente fu designato per giudice del tribunale dell'inquisizione. Pubblicate varie operette cessò di vivere in Roma nel 1545. Si resero chiari ancora in tali studi Bernardino Bernaudo, che esercitando l'ufficio di ministro di stato morì in Napoli nel 1509, Pietro Contestabile Ciacco regio consigliere, che pe' singolari suoi servigi praticati allo stato si ebbe l'immunità de' pesi pubblici.

Se non celebre, almeno non ignoto mostrossi poi il genio del Grati nella numismatica, in cui si diede singolare studio Prospero Parisio. « Le provincie del regno di Napoli, dice il

---

(1) D. O. M.
CAIETANO. ARGENTINO.
PATRICIO. CONSENTINO.
REG. A. LATERE. CONS. S. R. C. PRAESIDI.
VIRO. OPTIMO. QVIBVSQVE. ARTIBVS. EXCVLTO.
AC. PVBLICI. PRIVATIQVE. IVRIS.
SCIENTIA: AC. VSV. CLARISSIMO.
QVEM. IMP. CAES. CAROLI. VI. SEMPER. AVG.
GRATIA. MERITO. X. FLORENTEM.
DVCISQVE. HONORE. AC. TITVLO.
AB. OPT. PRINCIP. SPONTE. HONESTATEM.
MORS. EHV. INOPINA. RAPVIT.
MARGHERITA. ARGENTINA.
VNICA. FILIOLA.
EXIMIO. PARENTE. ORBATA.
FLENTIBVS. AC. CVRATORIBVS.
ANNO. SALVTIS. MDCCXXX.
VIXIT. ANN. LXVIII. MENSES. V. DIES. III.

Digitized by Google

Tiraboschi, comprese sotto il nome di Magna Grecia erano state la sede di popoli guerrieri, e in pace famosi, perchè le loro medaglie non dovessero attentamente cercarsi, e illustrarsi. E questo fu l'argomento dell'opera di Prospero Parisio col titolo — *Rarioria Magnae Graeciae nummismata* — nella quale egli raccolse, e spiegò tutte quelle che gli vennero fatte di osservare ».

L'antiquaria non meno, quella cognizione, senza la quale resterebbe chiuso il libro dell'istoria a tanti antichi avvenimenti, che rimasero sepolti, ed obbliati con le ruine, trovò ancora i suoi coltori nella città di Cosenza. Adriano Guglielmo Spatafora si mostrò tutto intento a tali studi. Nella lunga dimora, che fece in Napoli, chiamato a prefetto del regio archivio, comperando a caro prezzo quanto mai di più antico, e di più raro disseppellivasi nelle rovine di Cuma, e di Pozzoli, l'illustrava, ne rendeva ragione, ne assegnava l'epoca. La sua casa piena di anticaglie, di un popolo di statuette, d'idoli, di antiche iscrizioni, di lapidi istoriate, di medaglie, di vasi intarsiati si considerava come una vera scuola di antiquaria, e vi accorrevano di continuo i nazionali, gli estranei per esserne contemplatori. Gli fu caro ancora lo studio della poesia. Cessò alla vita in Napoli nel 1586.

Per tacermi di altri chiari ingegni, che illustrarono la patria di loro, dirò poche parole alla memoria del marchese Salvatore Spiriti nato nel 1712. Istituito alle lettere, ed alle scienze nel collegio de' nobili in Napoli, ritornando alla sua patria vi rianimò le tornate dell'accademia, che alla negligenza de' socii andavansi quasi ad intermettere. Liberato in Napoli ad una calunnia, di cui era accasato, fu chiamato alle magistrature, nella quali con rapidi voli oltrepassò tutte le intermedie a quella di consigliere nella real camera di S. Chiara. Morì nel marzo del 1776. Ei pubblicò un'opera della briografia degli scrittori cosentini, scritta con ordine alfabetico. In quest'opera se non si dimostra gran scrittore, almeno ci porge argomento di sua varia erudizione in sì fatte cose. Sembra di essere imparziale, chè non trova difficoltà di scoprire i difetti, e le recondite piaghe degli scrittori, se non che le volte largisce lode soverchiamente. Vmile, ma purgato nello scrivere. Quello che gli si potrebbe rimproverare si è che le volte si dà studio di scrittori di nessun merito. Queste memorie sono seguite da un canto genetliaco, in ottava rima per la nascita di Filippo Borbone. Lasciò ancora l'*Alcone*, ossia il governo de' cani, che è una traduzione in ottava rima del latino del Fracostoro, e la *Macchina Elettrica* — poema, ed altre operette.

E qui potrebbe farsi onorata ricordanza del signor Raffaele Valentini nato in Cosenza, versatissimo nell'antiquaria, non che in tutti i più alti secreti dell'istoria calabra. Ei, son pochi anni

Digitized by Google

avea intrapreso un lavoro che gli avrebbe fruttatta l'ammirazione, non che la gratitudine di tutti gli eruditi della nostra calabra terra, volea tutta tutta descriverci sotto ogni aspetto la storia calabra. Solenne grandioso era il piano di quest'opera; ma ci duole che l'autore non arrivò a pubblicare che tre a quattro fogli lasciandola sul bell'esordio del suo cammino. Sono quasi otto anni da che egli ha cessato di seguirne l'edizione: noi intanto, chè ancora lo può, ardentemente la desideriamo e gli auguriamo lunghi anni onde non defraudare le aspettive degli eruditi delle cose patrie.

Nè quì mi taccio della *Vita letteraria, ossia analisi delle opere di Franc. Saverio Salfi*, Cosenza 1839, opera del signor Luigi Maria Greco segretario perpetuo dell'accademia cosentina. Egli dopo il Renzi che aveva scritto su la vita letteraria, e politica di questo nostro sommo italiano, toccato dall'amor santissimo di patria volle ancora rendere alla memoria del Salfi un tributo di gloria. Questa operetta è stimata per la semplicità dello stile, che incanta, e per l'esattezza de' giudizi profferiti da lui su le opere del Salfi, non meno che per le tante ricerche di che arricchisce la sua onorata memoria.

Ancor non mancano fiorir gli studi di medicina nella città regina del Bruzio. Il mio diletto amico Lelio Gatti, giovine ancor di primo pelo, solerte negli studi d'Igea ci ha voluto, non ha guari, far tesoro di un'altra sua operetta, che ha per titolo. — *Principii di Patologia generale* — Napoli 1845, *Stabilimento tipografico di Fran. Azzolino.* Pur vero che molto si è scritto, e si scrive su tale argomento, ma nessuno finora ci ha saputo dare esatti principii in questa parte della medicina, che tanto tiene da vicino all'economia fisica dell'uomo, considerando la varietà de' morbi nella loro origine, nelle loro cagioni, nel loro incremento, nelle loro varie conversioni, e nel loro termine. Questa operetta sebbene non nuova nel suo genere, pur tuttavolta si rende interessantissima per le tante verità tutte nuove, che vi si vanno quasi in ogni pagina scovrendo, e pe' tanti errori che va manifestando finora ancor da sommi nell'arte patologica tenuti come tante verità a danno dell'umana famiglia; perciocchè il giovine autore, che non è nè pedante nè plagio, interrogando la natura sola del morbo, mentre che si vuol dimostrare solertissimo medico, si scopre profondissimo filosofo. Ma per non riguardar le cose sempre in generale, ci è talento arricchir in iscorcio queste nostre ricerche di una brevissima analesi di questa opera.

È dessa preceduta da una lunga prefazione, in cui l'autore, divise le conoscenze umane, secondo che hanno fatto tutti i filosofi, in astratte ipotetiche fantastiche e sperimentali, e dif-

Digitized by Google

finitele, dice che non si debbano confondere in un fascio, ma seguirsi solo le sperimentali nella pratica della medicina. Dopo la prefazione incomincia le sue ricerche su le considerazioni del morbo in generale. Egli senza diffinire che sia morbo, anzi dichiarato di essere indefinibile sì l'uomo infermo, che il morbo, benchè non si astenga portare in mezzo le opinioni de' patologi, esamina alcune quistioni interessanti, cioè se l'affezione morbosa sia una affezione negativa, o positiva, e secondo una acutissima distinzione, che io qui per brevità non ripeto, finora non fatta, come egli dice, in patologia, conchiude di poter essere una conoscenza e negativa, e positiva. Nè tralascia dimostrare in questo medesimo capitolo di non esistere morbi generali in tutto il corpo, quale sia poscia la sede del morbo nelle nostre membra, e finalmente se sia dissimile, od opposto alla sanità, ciò che conchiude con bellissime riflessioni. Nel cap. II che ha per argomento l'essenza, e gli accidenti del morbo, diffiniti questi due termini con rigor metafisico prima in senso stretto, e poscia in ampio, e detto prendersi sì l'una che l'altra nel secondo senso da patologi, e conchiudendo non esser una l'essenza de' morti, si studia far conoscere in una lunga nota quanto van privi di ragione i pensamenti di taluni patologici in volendo far credere di conoscere la natura intima de' morbi, come pretendono conoscere quella de' corpi. Ne' due capitoli seguenti espone le varie maniere, onde può procedere il morbo, e del suo termine, sua complicazione e quanto utile può tornare a' medici la conoscenza di ciò. Parla poscia, e sempre con sano giudizio, e sempre col lume della filosofia, delle cagioni del morbo, delle sue alterazioni, de' mezzi onde può curarsi l'infermo, di altre cose interessanti alla medicina, e finalmente del modo di determinare le alterazioni morbose. Quest'operetta picciola di mole, pure, come ognuno può vedere, è di molto interesse. « Non abbbiamo scritto, si egli nella sua prefazione, de' volumi, poichè a pochi capitoli può ridursi la patologia generale. Ed invero a qual pro ripetere le tante opinioni degli autori, le quali inutili per l'erudito, sono dannose per lo giovine medico, perchè spesso può questo confondere l'opinione col positivo. »

Si distingue ancora negli studi medici Rocco Gatti, che, non ha guari, ci ha fatto tesoro di una sua produzione — *Storia clinica, ed autopsia del cadavere di un' uomo morto dal morbo detto torcicollo* — Cosenza 1845.

Questa operetta par che sia scritta con ogni accuratezza, le materie son trattate con tutta la sublimità dell'argomento, e con tutta la sodezza della filosofia. Robusto n'è lo stile, e pieno di vivezza, onde il lettore non saprebbe che meglio ammirarne, se

Digitized by Google

la profondità delle dottrine mediche, o le veneri del sermone di che va adornata. Ei, dette, come in iscorcio, poche parole, sulla eccellenza delle doti dell'anatomia, cioè che da questa si possono conoscere la vera indole delle cause che produssero il morbo, la sua natura, il carattere, la sede, e tutti i particolari che lo accompagnano, tutto si studia scrivere la storia clinica, ed autopsia sul fatto di un cadavere di un'uomo da lui medicato, che poscia si morì nello spedale civile, e militare di Cosenza nel gennaio del 1843. Presente il valente medico all'ammalato interroga primieramente la natura del morbo « Rilevai, ei dice, dalle risposte alle mie dimande essere egli quivi venuto per curarsi; perchè avvertiva da qualche giorno la febbre con forti dolori alla nuca, al collo, e per tutto il corpo; più forti dolori poi, e stirature a' palpacci delle gambe, al di dietro de' maggiori trocanteri, che discendeano sino alla metà dell'una, e dell'altra coscia, dolori vaghi per le braccia, e nella regione lombare; senso di stringimento, che non sapea indicare se al petto, o al ventre appartener dovessero — Dimandato se mai avesse potuto precisarmi la causa di sua attual malattia, mi fè comprendere: la povertà, il freddo, ed il luogo misero ove avea passate le notti umide delle già scorse settimane. « Esamitati in seguito diligentemente tutti i particolari, che classificavano il morbo cerca saperne la sede » Il diagnostico, ei prosiegue, della malattia in esame era facile; io già stava osservando il così detto tifo-tetanico, il *torcicollo*. Essendo costui nel pieno esercizio delle facoltà percettive, e gli organi del senso non molto alterati nell'adempimento delle proprie funzioni, così fu forza persuadermi, che la sede patologica del morbo non si fosse stabilita idiopaticamente nel cervello; ma che di riverbero soltanto si manifestassero que' fenomeni morbosi su di esso, e che invece dovea esser fissata isolatamente nel midollo spinale, e tanto più mi ristetti su tal mio divisamento in quanto che ne trovava una evidente dimostrazione nell'anotomico-fisiologica corrispondenza, che passa tra i fenomeni soprannotati, le parti affette da dolore, e da permanenti spasmodiche contrazioni, ed i nervi, che ivi si recano partendo dal midollo spinale » Determinata così la natura, e la sede di tal morbo, solerte ne adduce le ragioni, onde dovea esser così, e non altrimenti. L'ammorbato visse per sette giorni nell'ospedale. Il Signor Gatti interrogando a dì a dì le varie crisi, cui andava addimostrandosi il morbo ne descrive minutamente la diversa medela che ad esso porgeva ne' vari periodi di cangiamento. Cessato alla vita l'ammalato nel dì ottavo, egli, onde meglio conoscere la natura del morbo, e vedere se non iva errato nella descritta classificazione, ne imprende ad anatomizza-

Digitized by Google

re il cadavere, e tutte tutte ne descrive le parti nella varia affezione di loro. Non tralascia parimenti alcune osservazioni su l'origine, onde si vede nascere il morbo *torcicollo*. « Nello svolgersi, sì egli, del torcicollo si vide in primo fra i quartieri più popolati della città, ne' bassi abituri, e nelle casipole, ove trovasi poco luce, e molta umidità, con mancanza di calorico, ed ove l'aria che si respira per l'alterazione chimica del suo impasto, e per mescuglio di esalazione di sostanze corrotte, che vi si frammettono, è nociva, e di danno ai bisogni ordinari della vita — Trovai sempre tal morbo in mezzo al chiasso de' beoni, e dell'intemperanza, e tra gli eccessi dello stravizzo, e della crapula investia frequente i proseliti della bella Dea — Esso montò di raro per le scale dei ricchi, ma se mai talvolta ivi seco loro convisse, lo fu sempre in mezzo al baccano delle nascoste domestiche orgie, ove sceglieа sempre i poco sobri, e gl'intemperanti *trincatori*, e vidi ancora, che esso investia talvolta di coloro ch'erano sobri in verità, e dediti ai faticosi travagli dello spirito ». Dimostrati poscia i diversi modi onde tale affezione morbosa suole svilupparsi, l'Autore ci è cortese di alcune riflessioni teoretico-pratiche, con le quali dimostra se un tal morbo sia contagioso, od epidemico, e si attiene per la parte di epidemico, non intralasciando di additarne le ragioni. Non intralascia similmente di descrivere la guarigione del morbo, che noi qui in buona parte trascriviamo, sì per tornar ancora utili a' medici queste nostre ricerche, sì per porgere all'autore un'argomento dell'alta stima che gli professo.

« Il miglior mezzo, sì Egli, col quale si può giungere a ben curare, o guarire questa ribelle malattia sta nell'opporle pronti, ed efficaci medici aiuti, e filosoficamente diretti. Perciò essendo i fenomeni morbosi tutti spinali, e si è nel primo svolgersi di essi, se l'infermo sia giovine e di robusta fibra e pletorico, si deve presto aprir la cura per mezzo di un largo e abbondante salasso dalla vena salvatella, per annientare l'impeto della flogosi iniziale, e per deviare dal punto infiammato l'afflusso del sangue, che con la sua presenza ne alimenterebbe la fiamma e la forza. »

« E dubitando che colla usata flebotomia non si fosse bene adempiuto a quanto si attendea dalla deplezione sanguigna generale, non si tardi ad accoppiare al primo mezzo usato, anche l'altro di venti mignatte applicate ai lati della colonna vertebrale. »

« Il sanguisugio, o pure il salasso locale coll'applicazione delle coppe scarificate si alterna ogni giorno, ora in un lato, ed ora nell'altro dei processi spinosi vertebrali, regolando tal mezzo terapuetico in ragione dell'età o del particolare individual temperamento. É a questi salassi locali ed alla pustulazione fatta,

Digitized by Google

dall' occipite al sacro con la pomata di Iennor, che molti de' miei infermi sono debitori del bene della ricuperata salute, e della propria esistenza. »

« La soluzione stibiata è di felici risultati, ma solamente quando vi è raccolta di bile nei tenui intestini da dover essere eliminata per le vie del secesso; e se sorga, come spesso accade, sviluppo di verminazione, in tal caso non trovasi mezzo migliore per espellere quegl' insopportabili ospiti dell' olio di ricini recentemente preparato, o in sua mancanza quello estratto dalle olive dolci, ed unito al succo del limone, ed allo zucchero di cui ho fatto giornalmente ripetere l' uso con incredibile vantaggio degli ammalati. »

« Se la condizione flogistica spinale mostravasi molto imponente per mezzo di forte dolore lungo lo speco vertebrale, e di contrazioni permanenti alle braccia o agli arti pelvici, la rivulsione da quelle sedi tanto vitali dovea esser pronta ed efficace. Perciò dopo aver praticato un debito abbondante salasso dalla vena brachiale, son persuaso non esservi altro mezzo rivellente migliore della cauterizzazione col ferro candescente da doversi praticare sulla cute dei lati della colonna vertebrale, e per una lunga, ma non molto ampia superficie della regione dorso lombare, affinchè si possa comprendere nell' Aia di rivulsione un gran tratto spinale, ove si ha ragione a credere che sia stabilita la condizione flogistica, e replicare la cauterizzazione ove il bisogno lo esiga. «

« So l'uso della pomata stibiata molto animata fu sempre fecondo di felici risultati a coloro cui feci praticarla, di quali lusinghiere avventurose speranze non dovrebbe essere l' ustione topica col ferro rovente che agli effetti della pronta rivulsione sulla cute, riunisce l' altro ancora e maggiore vantaggio di stabilirvi a permanenza, un perenne richiamo di umori ed una permanente suppurazione! E se di tal mezzo di terapia locale io non mi avvalsi finora, lo fu per mancanza di positive osservazioni sulla sede e natura del torcicollo, ma che non mancherei di adoperarlo, e di apprezzarne gli effetti alle occorrenze; e qualunque essi sieno manifestarli candidamente a' miei dotti Colleghi, per incoraggiarli ad imitarne la pratica, o pure per bandire dall' arsenale medico un tal trovato, e condannarlo ad un' eterno obblio. »

« Mostrandosi il morbo sin dal suo nascere sotto le forme dell' apoplesia, la regia de' nervi attaccata e crollante l' orgoglioso impero de' nervi del moto e della sensibilità, la fiaccola della vita vicina ad estinguersi, necessità medica impone all' istante la pratica di abbondantissimo salasso dalla vena di un braccio, senza obbliare ancora i salassi derivativi locali col sanguisugio su

Digitized by Google

processi mastoidei, al collo, sulla sutura sagittale, inferiormente agli angoli interiori degli occhi, alle regioni temporali, o pure con coppe scarificate sulle spalle, e replicate l'uno e l'altre anche due volte al giorno, e regolati dalle circostanze — E per allontanare dal nodo vitale di Gall che spesso presceglie, un'afflusso mortale, o la presenza di un imponderabile morbifero deleterio, qualunque che ivi fissato potrebbe menare allo istantaneo annientamento del potere dinamico della fibra, o alla distruzione dell'organico impasto del cervello, in tal circostanza io non trovo altro mezzo terapeutico rivulsivo esteriore più razionale, nè più efficace della moxa col caustico attuale sulla fossa della cervice. »

« Nel primo apparire dello stato comatoso apopletico, e dopo i necessari salassi, l'applicazione ad intervalli della vescica di giaccio sul capo può benissimo qualche volta impedirne l'ulteriore affluenza del sangue sulle parti sottoposte, e quindi sviarne da quelle sedi l'iperemia e la flogosi. »

Se dopo il salasso e le ripetute sanguigne locali si vegga svelata la pertinacia del morbo, ed il sorgere della infiammazione, allora ai tanti altri mezzi esteriori rivulsivi sopra indicati vi ho aggiunto anche quello di un cuffiotto di pasta vescicatoria applicato sul capo privo di capelli, e credo trovarmi nel dritto, dopo molte mie cliniche osservazioni, assicurare i Signori Colleghi, esser qualche fiata riuscito la mercè di questo energico mezzo, richiamare a novella vita coloro che io credea quasi presso al sepolcro. »

« Giudicandosi poi dalla paralisi negli arti o in altri luoghi, ove si recano i nervi spinali e cerebrali che ormai sia avvenuto nel suo punto di partenza un versamento sieroso, o qualunque altro di diversa natura, ed esso rinchiuso tra le meningi spinali ed il midollo, o nei ventricoli cerebrali, fa d'uopo allora, e sull'istante sollecitarne l'assorbimento, ed assorbiti i sieri, buttarli via per mezzo della circolazione dei canali linfatici, dirigendoli per le vie dell'orine, e del secesso, dando sempre la preferenza a quella strada per dove la natura è più inchinevole. »

« Si adempisce alla prima indicazione curativa, si promuove l'assorbimento dei materiali liquidi depositati dalla esalazione capillare locale o nei ventricoli del cervello, o nella superficie interiore del midollo spinale, coll'amministrare il solfodorato di antimonio, ed il calomelano, dati a dose refratta, e replicati due volte al giorno. »

« I sieri assorbiti dai vasi linfatici si spingono per le vie dell'orine, o per catarsi coll'usare del calomelano colla digitale purpurea, o dell'aloè succotrino; ove siavi ostinata costipazione

Digitized by Google

a vincere. Ove le orine sieno scarse e chiare conviene allora servirsi dell' infuso di gramigna ed ossimele scillitico, o unire il calomelano colla scilla, e maritarli insieme colla digitale purpurea, amministrandoli così uniti in diverse ore del giorno, per ottenere il duplice effetto di orinare e purgare. »

» Se mai si vegga iscuria vescicale con protuberanza dell'organo nell' ipogastrio, convieno senza indugio applicare largo epispatico sul centro delle vertebre lombari, da dove partono i nervi, che si recano alla vescica, e questo mezzo può allontanare dalle sedi interne vertebrali, o una collezione sierosa, o una infiammazione che in quel luogo sta per fissarsi, e che al certo è la positiva cagione della soppressione dell' orine, che negandosi finire dopo l' applicazione vescicatoria, si è certo allora o essersi distrutto l' impasto organico del midollo spinale, o che in esso una collezione marciosa vi si racchiuda ».

« Ho sempre marcato nel corso del mio particolare clinico esercizio, che i soli accenti articolati dagl' infermati di *torcicollo*, nel primo istante di cessibilità a potere esprimere colla parola i propi pensieri, erano da essi adoperati per manifestare l' irrequieto sentir della fame, e molesta imperiosa fame, che placata divenne fonte di mali, e satolla, di recidiva, e di tristissime conseguenze fu sorgente. »

« La dieta leggiera di brodo ed aranciate fu sempre la più utile, e questa protratta sino ai primi giorni della convalescenza, dopo de' quali si avanza gradatamente la nutritura, ma sempre con parsimonia e facendo scelta del cibo di facile digestione. »

« La biancheria da corpo e da letto forma altro interessantissimo oggetto medico, per la buona riuscita della cura, e per impedire lo sviluppo delle piaghe per decubito, che spesso complicando la convalescenza rendono la cura difficile, assai afflittiva, e talvolta anche di funesto risultamento, come più volte osservai. »

« L' aria nella stanza degl' infermi è necessario che sia sempre mantenuta in equabile stato di temperatura a seconda della stagione regnante. Però ognuno puol comprendere tal circostanza di quanto influisca al buon' esito della cura della malattia, come del pari il suo stato di purezza e l' esser priva di umidità e di sostanze eterogenee che alterando la sua natura, la rendono nociva alla vita ».

Oltre questa tanto utile alla igiene il signor R. Gatti ci fè tesoro di altre due operette. La prima porta il titolo — *Sul morbo del torcicollo anotomico-patologica — Cosenza 1845.* L' altra — *Cause, natura, e terapia delle due epidemie dominanti in Cosenza da luglio 1844 fino a maggio 1845 — Napoli 1845.*

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

CANTONI DEL DISTRETTO DI COSENZA — Acri, etimologia, topografia ed altri particolari — Vincenzo Padula, breve analisi su la sua novella, *il monistero di Sambucina* — Aprigliano, e suoi villaggi — Breve cenno su la scuola del Marini — Pirro Sacchettino, e suoi studi — Carlo Cosentino, e sua versione della Gerusalemme liberata del Tasso in lingua calabra — Fran. Muti, e sue invettive contro l'Angeluzzi a favore di Fran. Patrizio — Antonio Pirro, e sue opere di filosofia — Domenico Pirro, e suoi manoscritti — Bisignano, e suoi particolari — Cerzeto — Rende — Spezano Grande — Rogliano — Rose — S. Marco - Spezanello — Castiglione, e suoi villaggi.

ACRI — Non lunge dalla regia Sila sulle sponde del fiume Morcone sotto un cielo di salubre aere si vede sorgere la bella città di Acri, che trae la sua etimologia da un vocabolo puramente greco *ακρα sommità*, la quale si ebbe tal denominazione, poichè fabbricata sul cumignolo di un monte. Incerta è la sua origine, ed il fondatore. Altri distendendo a lungo i suoi esordi, la vorrebbero fabbricata da Iapigii, ossia da alcuni oriundi della terra di Otranto, altri la vorrebbero surta dalle relliquie Sibaritiche, o almeno accresciuta. Educa un popolo a 7600 individui di ottima indole, industriosi. Ha più chiese parrocchiali, un'ospedale, e monisteri. Gode di un esteso territorio in cui non manca l'ulivo, il gelso, la vite, la quercia, bagnato da fiumi Cotile, e Morcone. Da Ferdinando I. fu lasciato a ruba per aver seguite le armi Angioine. È in diocesi di Bisignano da cui si allontana a 6 miglia, e a 24 da Cosenza.

Più chiara è questa città dai natali di S. Angelo celebrato oratore, che chiuse i suoi giorni onorati nel 30 ottobre 1734 per andarne alla gloria, che non ha fine, premio delle sue apostoliche fatiche. Il suo corpo giace segno di emulazione di santa virtù nella medesima chiesa del suo monistero. Lasciò a posteri pegno di sua fervida carità celeste un'operetta — *L'orologio spirituale della passione di Gesù Cristo.*

Digitized by Google

Respirò ancora in questa città le prime aure di vita il signor Vincenzo Padula, giovine ancora che con i suoi studi poetici, non meno di ogni classica letteratura si è costituito segno di emulazione sotto il bruzio cielo. Egli oltre gl' innumerevoli articoli, di che fa largo tesoro al nostro foglio periodico — *il Calabrese*, che si pubblica nella dotta Cosenza, dettati con maturità d' ingegno, da una mente che si mostra tutta conoscitrice delle umane scienze, ha voluto in egual modo arricchire la nostra letteratura con una novella calabrese — *Il monistero di di Sambucina* — Senza voler esaminare donde il giovin poeta abbia preso le prime idee, ed il piano di questa novella, lasciando a' pedanti queste inutili ricerche, diciamo solo ch' essa presenta un piano tutto nobile, tutto armonizzato, e gli avvenimenti vi si succedono ordinatamente gli uni agli altri, in modo che il lettore sembra come trovarsi in una galleria, dove della varietà d' innumerevoli oggetti, e di vario genere costituisce l'unità l'ordine cui son disposte le cose con armonia. Gli schemi vi sono sparsi con quella parsimonia, ch' è tutta propria della natura, e non già della affettazione. Solenni sono le usate ipotiposi in modo che ognuno vi scorge come sotto gli occhi gli avvenimenti, anzichè leggerli, od udirli. Le comparazioni, le apostrofe, le sustentazioni, e tutte le figure a svegliare gli affetti vi fanno un solenne accordo. In ogni parte vi si incontrano nuovi sentimenti, tenere immagini, bei sogni di sublimi speranze. Che dolcezza che melodia di verso spontaneo libero scorrente limpido, come i limpidissimi ruscelli dalla regia Sila ove ha tetto il chiaro autore. Tutto armonia, vario non monotono il ritmo. Grande è l' incanto della semplicità dello stile quale si addice ad una novella, tal che fin dalla prima pagina si sente il bisogno di ammirarne la freschezza, la concinnità. Tutti gli avvenimenti raccontati sempre con una certa breviloquenza scendono nella mente, e nel core del lettore con una rapidità senza pari. E qui anzi che trattenerci in lunga analisi ne riproduciamo pochi versi del 1. canto,

» Ed ora in grembo all' erbe ed all' ortiche
Si giacciono disciolte abbandonate
Le sacre mure della casa antica,
Che furon dalle vergini abitate;
Ove lasciar partendo un' aura amica,
Vn raggio delle lor forme beate,
Di lor sen, di lor vesti una fragranza
Vn suono qual di voce in lontananza.
Eran fanciulle, che all' età di amore,
Di sacro amor coi vanni al vol poggiâro;
Colombe, che di selve entro l' orrore

Digitized by Google

S' involin, trepidando al nibbio avaro,
Lungi dal brio di un mondo seduttore,
Locando in Dio l' affetto lor più caro,
In Dio che riso, e luce ognor splendette
In quelle anime, amanti farfallette.
Ed era il venticel che lento spira
Poi corridori, e le muscose celle
Par che imiti il rumor di un piè che gira
Leggiero leggierissimo per quelle.
Ma dove i canti della sacra lira?
Dove i sospiri delle verginelle?
Al vento or sola cupa dà risposta
Tegola infranta, o pur cadente imposta.
Partironsi siccome pellegrino
Canoro stuolo di volatil prole,
Che, troncato per notte abbia il cammino
In gran deserto, indi al novello sole
Portasi in cerca d' immortal mattino
Di altri umor, d' altre rive ed altro vole
Oltre le nubi scomparendo, intanto
Che in quel deserto ancor se n' ode il canto.
Quante memorie! Qui crescente nota
Vedi di nomi cui talor scolpia
Sopra i pioppi una vergine devota,
Mentre ai dì scorsi col pensier reddia.
Là appreso al trave d' una stanza vôta
Il nido onde la rondine fuggía,
Quando pur si fuggia la verginella,
Che i canti udiva della rondinella ecc. »

Ma con quanta destrezza sia poi maneggiata la lira da questo giovin poeta, quali dolci suoni sappia trarne, e come tutti i suoi voli inspirati dal limpido raggio del bel sole d' Italia spirano il più puro romanticismo della nuova scola, bisogna leggere la canzone cui chiude la sua novella,

» Perchè non si svegli dal sonno profondo
La bella fanciulla che parte dal mondo;
Perchè non si svegli nel duolo primiero
Pian piano movete cantate leggiero.
Qual' ape dorata su candida rosa
Qual candido cigno su vergine lago
Nell' anima or d' essa un angel si posa,
Destando di sogni moltiplice immago.
Son sogni soavi quai raggi sottili
Che il Sol tramontante per nuvole opposte,
Siccome capelli siccome aurei fili
Dardeggia alle valli dardeggia alle coste.

Digitized by Google

Or sogna volare con placidi giri
Pel cielo qual piuma su nube imbarcarsi ;
Or senza danzare sul cerchio dell'Iri
Nell'umida luce di quella tuffarsi.
Or sogna che un Angelo i cieli scuotendo
Glien faccia le stelle quai gemme alle chiome
Cadere ; qual vento l'arbusto battendo
Al suolo ne sparge le floride some.
Or sogna rapire dell'alba il mantello
Vestirlo cosparso di rose , e di viole ;
Or sogna di avere la luna a sgabello
In man palleggiare lo globo del sole.
Felice ! che desta ritrova ben vera
Tal serie di sogni! che mentre stupita
Ricerca quel letto 've giacque ier sera ,
Si trova allo sposo celeste riunita !
Pian piano movete cantate leggiero ,
Perchè non si svegli questo angelo vero
Perchè non si svegli dal sonno profondo
La bella fanciulla che parte dal mondo ».

APRIGLIANO — Questo piccolo casale di Cosenza si vede sorgere in una natura montuosa. Ha XI villaggi, Agosto, Casignano, Curto, Gruppa, Guarano, Pedalina, Petrone, Pire, Sannicola, Santostefano, Vecio, tutti fabbricati in luoghi quasi inaccessibili. Aprigliano, e i suoi villaggi appena numera a 5000 abitanti, intenti a coltivare i campi. Il territorio abbonda di castagne, e di ghiande.

Chi si diede studio della letteratura italiana non può ignorare quanta corruzione abbia portata al sano gusto della poesia la scuola del Marini. Ei sdegnando un'umil volo, e studiandosi di alzarsi ad uno più sublime, che altri poeti non aveano fatto, si credeva ciò conseguire con alcune immagini sregolate, con alcuni concetti capricciosi, con una certa turgidezza di stile, che abbagliano invece, anzi che illustrano, dilettano, istruiscono, insomma, come dice lo Schlegel (1) « raccolse e confuse in uno quanto di effeminato, e di pomposo presenta Ovidio, e tutti i poeti erotici antichi con gli scherzi, che quà, e là si trovano nel Petrarca, nel Tasso, e nel Guarini, e tutte queste cose radunò, e mise in contatto fra loro, quasi in ampio mare di poetiche sdolcinatezze : le quali sono tanto più contrarie al sano gusto, in quanto che quegli scherzi non sono attinti da natura, ma per più

(1) Schlegel, *Storia della letteratura universale.*

Digitized by Google

parte artificiosamente imitati ». Eppure alto alzossi il nome del Marini, fu ammirato, ebbe seguaci; anzi tutta l' Itala penisola quasi poetava con la turgidezza di questa scuola.

A questa medesima scuola s'inspiravo Pirro Sacchettino, che, nato in Aprigliano, sdegnando, malgrada il volere de' suoi, lo studio della giurisprudenza, si diede a coltivare le muse. Abbagliato dagli applausi, che si avevano in Italia gli amatori del Marini scriveva poesie con gonfio stile. Ma « benchè, dice il Tiraboschi (1), al principio traviasse seguendo il Marini, si remise poscia felicemente sul buon sentiere » Sdegnando allora le immagini, e lo stile della sua scuola aprì l' eterne pagine dell' Alighieri, del cantor di Laura, e dell' Ariosto, facendo tesoro della robustezza, della soavità, e della fantasia, tre caratteri propri di questi tre sommi poeti, traeva dalla sua lira suoni armoniosi degni de' bei tempi della itala lira.

Da Napoli, ove avea atteso a tali studi movea finalmente a patrii lari, ove sacro al ministero dell' evangelo, si ebbe un canonicato nella metropoli di Cosenza, ove chiuse i suoi giorni nel 1678. Prima avea ordinato di cacciarsi nelle fiamme le sue poesie, o perchè alcune di genere erotico, o perchè altre ancor non limate; ma il suo volere non fu compiuto, anzi dopo pochi anni furono pubblicate in Napoli. Io ne produco solo pochi versi. Ei si scrive di sè ad un suo amico,

» Carlo, nel più solingo, e più remoto
Angolo della terra ebbi la cuna
Povera sì, che al mondo, e alla fortuna
Sperai che fosse il mio natale ignoto ».

E della morte,

» O morte, o tu de' miseri mortali
Contro i flutti del mondo, e contro i venti
Sicuro porto, e degli stanchi...
Dolce conforto, etereo obblio de' mali,
Quando fia che si sciolga, e che si allenti
Il nugol denso de' miei sensi frali?
Vieni morte pietosa a scioglier l' ali
Cieco volgo da te fugge, e paventa.
Folle ei non sa che il giogo indegno, e grave
Rompi di amor tu sola, e della sorte
Fermi la ruota, e il variar si lieve.
Io te vorrei per mio riposo, o Morte,
E chi si duol che nostra vita è breve,
Duolsi che l' ore del penar sian corte ».

(1) Tiraboschi Vol. III. lib. III.

Digitized by Google

Vi nacque ancona Carlo Cosentino nel 1730. E' trasportò nell' idioma calabro la *Gerusalemme liberata* del Tasso. Malgrado le grandi difficoltà che avrebbe potuto incontrare in tale versione, pure si è talmente studiato crearne i concetti più originali, che ognuno non può non confessare, di avervi trasfuso tutto il sentimento, e le bellezze dell' originale medesimo.

Onorò ancora questa terra co' suoi natali il filosofo Muti. Ei fu caro all' immortal nostro Tommaso Campanella, ed a Francesco Patrizio. Ognuno sa, in scrivendo il Patrizio contro il sistema della scuola Stagirita, quale guerra ostinata si abbia avuta da coloro, che giurando nella parole del Paripatetico sdegnavano ogni innovazione. Altri che non erano servi in filosofare ne scrissero lunghe difese. « Ma più fortemente, dice il Tiraboschi (1), fu difeso il Patrizio da Francesco Muti Cosentino, che l'anno 1638 diede alle stampe in Ferrara cinque libri di dispute, o, a dir meglio, d' invettive contro dell'Angeluzzi ».

Ma più illustrò questa terra Antonio Pirro dell' ordine dei Minimi. I suoi giorni sacri alla filosofia, lasciò molte opere di sano giudizio, e di alto sapere — I. Dell' origine del male contro Bayle — II. Riflessioni intorno l' origine delle passioni, ed altre ancora.

Si lasciò un nome ancora nella calabra letteratura Domenico Pirro denominato Panto, oriundo di questa terra, che morì, come ci è noto da una pietra innalzata a sua memoria dal suo fratello, nel 1696. Le sue poesie che vanno manoscritte per le mani de' lettori, se non fossero condaminate da sconcie turpezze avrebbero tutte le doti della sovrana poesia per le vive espressioni, per la nobiltà dell' immagini, e per tutte le doti del dialetto calabro. Con grazia veramente tutta sua poi descrive tutte le malizie di taluni giovini che da vicini casali venivano a causa di studio in Cosenza, nel lepido suo poemetto intitolato la *Briga*. Tutte tutte ancora ei cantò le antiche virtù de' nostri padri, ed altri particolari delle nostra terra nel suo poemetto su la Calabria illustrata, che ci duole veramente l' animo di essersi perduto.

BISIGNANO — Di buon grado ripeterei i particolari di questa antichissima città vescovile se le notizie delle patrie istorie non fossero coperte dal lungo velo de' tempi che più non sono. Fabbricata sul dorso di un luogo eminente le fan corona sette colli, sopra uno de' quali, che si eleva in mezzo della città detto *Motta* era fabbricata una rocca, inespugnabil difesa. Ignoto il suo fondatore,

(1) Tiraboschi Vol. VII. Parte I.

Digitized by Google

ed il tempo quando la prima volta accrebbe le calabre città, sebbene altri la vorrebbe edificata da un certo Brescio duce di Aschenez, dal quale avuta dal suo nome la prima denominazione, e mutata poscia da romani in *Basidia*, in ultimo corrottamente si è chiamata Bisignano. Ad altri piacque conoscerla edificio dagli Ausoni. Quando il Cartaginese irrompea nell' Italia per acquistarsi una gloria che si abortì sul nascere, Bisignano meno fida all' aquile latine, seguì le sue armi; ma non andò lungi a disfarsene (1). Si vuole che da' Saraceni quando dalla vicina Sicilia vennero ad infestare la parte più meridionale dell' Italia, si abbia avuto forte assedio, e presa di assalto fosse lasciata a ruba, a profanazione.

La città ha belli edifici, più parrocchie, un seminario, più monisteri, un monte di pietà. Educa un popolo di 4430 individui civili industriosi. È celebrata per le bellissime razze di cavalli. Si allontana da Cosenza a 20 miglia. La famiglia Sanseverino vi ebbe signoria.

Ampio fertilissimo n' è il territorio che si distende in vallate, in aprici colli deliziosi, piantati di ulivi, di viti, di gelsi, e di tutta la numerosa famiglia dell'ubertose piante, irrigato da limpidissimi rivi.

La Cattedrale col titolo dell'Assunta è di bell'architettura. Va disperso il tempo quando fu elevata a sede vescovile. Altri ne vorrebbe ciò fin da' primi tempi della chiesa, altri da' greci nel VIII secolo. Si è immediatamente soggetta alla santa sede, privilegio che ebbe fin da Celestino III nel 1191. Ampia è la diocesi, distende la sua giurisdizione sopra Bisignano, Acri, Luzzi, Rose, Regina, Lattarico, Torano, Sartano, Fuote, S. Martino, S. Sofia. Il vescovo ha il titolo di barone.

CERZETO O CERZITO — In un proclive della lunga distesa degli Appennini, luogo quasi inaccessibile si vede questa piccola terra, fabbricata da gente epirota fin dal 1521, se non è fuor di verità la tradizione. Salubre è l'aere, meno ubertoso il territorio. Numera a 600 abitanti, che non conoscono altro esercizio che il lavoro de' campi, la cura del gregge, e de' bachi da seta, ch' è la sola loro industria. Il linguaggio di loro è albanese. È in diocesi di S. Marco.

BENDE — Sotto un cielo di aer sano sopra ridente collina a

---

(1) Ad Gn. Servilium consulem, qui in Brutiis erat, Consentia, Vffugum, Vergae, Basidiae, Hetriculum, Syphcum, Argentanumque, Clampetia, multique alii ignobiles populi senescere Punicum bellum cernentes, defecere. Livii lib. XXX. cap. XVI.

Digitized by Google

piè degli Appennini su la sinistra sponda del Crati tra due rivi di limpide acque si vede sorgere questo piccolo borgo che negli andati secoli portava la denominazione di *Arintha*. Vn dì emulava l'altre celebri città de' Bruzi, ma ora giace in umile stato. Di sua grandezza serbò solo un castello, opera de' bassi tempi, che ora è preda ancora delle rovine. Ha più chiese, ed un monistero di riformati. Numera a 4000 abitanti, intenti all'agricoltura, e ad altre industrie. Vi sono fabbriche di stoviglie di una terra cavata ne' dintorni. Nel territorio si trovano cave di pietre focaie. Si appartiene alla diocesi di Cosenza, da cui è lontana a 4 miglia. Nel 1823 dal tremuoto che segnò immense ruine nel Val del Crati, gli edifici di Rende scossi crollarono in parte, sotto le cui ruine furono tolti alla luce del giorno un giovinetto, ed una villanella. Vi ebbe signoria la famiglia Alarcon.

Spezano grande — Questo borgo di Cosenza da cui distante a 4 miglia è fabbricato in un luogo montuoso. Educa un popolo a 1700 individui di origine epirota intenti alla coltura de' campi a pasturar le greggi, ed all'industria de'bachi da seta. Si appartiene alla diocesi di Cosenza.

Rogliano — Questa regia Città, che in latino sermone è denominata *Rublanum*, si vuole sì detta dalla qualità del terreno rossiccio. La sua origine è dispersa nella notte de' tempi ove tace il passato. Solo ne' suoi vicini dintorni sono sparsi pochi avanzi rosi dal tempo da' quali se non cerlezza, almeno può trarsi congettura essere stata di maggiore estensione, e di più numerosa gente. Felice è la sua situazione; si vede sedere sopra una collina, sotto un'ampio cielo di saluberrimo aere. Educa un popolo a 5000 abitanti civili industriosi, di ottime costumanze, intenti per lo più all'agricoltura, a pasturar il gregge, ed all'industria de' bombici. Il territorio bagnato dal Savuto è ferace anzichè no, abbonda di ghiande, di castagne. Vi si hanno due fiere, nel dì 2 luglio la prima, nella domeniea prima di settembre l'altra.

E' in diocesi di Cosenza, da cui si allontana a 10 miglia, a 20 dal mare.

Molti vi respirarono le prime aure di vita che per l'incolpato costume, e per gli onori che si ebbero illustrarono la patria terra. Oltre Bernardo Milizia, che fu l'institutore della congregazione *Coloritana* vi ebbe la cuna Antonio Ricciulli, che professò giurisprudenza ne' tribunali di Roma. Nell'elezione di Vrbano VIII al ponteficato ei fu scelto a segretario dell'apostolica visitazione, e a viceregente di Roma. Nel 1626 eletto a vescovo di Belcastro, fu poscia chiamato a vescovo di Vmbriatico, e finalmente ad arcivescovo di Cosenza. Inoltre vi nacquero Dome-

Digitized by Google

nico Russi, che fu vescovo di Strongoli, Domenico Riccialti vescovo di Belcastro, ed altri.

Illustrò la patria ancor co' suoi natali Gasparo del Fosso. Ei vestì le insegne de' Minimi. Chiaro alla virtù, ed al sapere da generale del suo ordine da Paolo III fu eletto a teologo di Polazzo, e poscia a vescovo di Scala. Trasferito alla sede di Calvi, finalmente fu eletto arcivescovo di Reggio. Ei fu uno de' padri del Concilio di Trento, ove nulla si determinò senza il suo consiglio. Ne fè l'apertura, recitandovi un'orazione.

Vivuto alla pietà, ed alla sollecitudine del suo gregge chiuse gli onorati giorni di lunga età. Il suo tumolo fu adornato di una lapide (1), che predica le note di sue virtù. Questa lapide dice il Zavarrone, benchè ne rapporta l'iscrizione, non è più, fu rovesciata da Turchi,

Rose — Presso la sinistra sponda del Crati sopra amena collina, ove si respira aere salutare sorge, la piccola terra di Rose, di cui si ignora l'origine. Numera a 2000 abitanti addetti alla coltura de' campi alla pastorizia, non che all' industria de' bigatti. Vbertoso è il suo territorio, e non vi manca l'ulivo, il gelso, il fico. È in diocesi di Bisignano. Distante è da Cusenza a 9 miglia. Vltimamente si possedea dalla famiglia Firreo de' principi di Luzzo.

S. Marco — S. Marco città vescovile si vede sorgere alle falde di un monte degli Appennini, sotto un vago orizonte, di aere non insolubre. Chi ne abbia posti i primi fondamenti va disperso nella lunga serie de' tempi, se non sia vero essere edificio degli Enotrii. Tal denominazione non ebbe che à tempi della fede, quando, come si vuole S. Marco movendo da Taranto a Reggio, vi si fermò, e vi sparse la credenza della redenzione. Livio lo chia-

---

(1) D. O. M.
FRA. GASPAR. A. FOSSO. ARCHIEPISC. RHEGIN.
MINIMORVM. RELIGIONIS. ALVMNVS.
QVI. CONCILIO. TRIDENTINO. INTERFVIT.
ET. IVLVD. SVB. PIO. IIII. ORATIONE. SVA.
APERVIT. VBI. CVM. ECCLESIAM. HANC. TVRCARVM.
INCENDIIS. DEVASTATAM. AD. PRIOREM. CANDOREM.
REVOCASSET. HOC. SIBI. VIVENS. SEPVLCRVM. EREXIT.
PRAESVLATVS. SVI. ANNO. XXVIII.
VITAE. SVAE. LXXXXVI.
OBIIT. DIE. XXVIII. DECEMBRIS. MDLXXXXII.

Digitized by Google

ma Argentano (1), al qual nome altri vogliono, essersi col tempo tosto sostituito quello di Marcopoli, nome greco, cioè *città di Marco*. È tutta dominata da una rocca, che si vuole fabbricata da Roberto Guiscardo.

È sotto i gradi 39, 30 di latitudine. Educa a 2300 abitanti civili industriosi. Si allontana da Cosenza a 24 miglia, a 22 dal mar Ionio, a 16 dal Mediterraneo.

Ha un territorio di grande estensione, ove ubertoso è l'ulivo, la vite. Vi sono ottimi erbaggi, e bene vi alligna la pianta del gelso. È bagnato da tre fiumi, Tollone, Turboli, e Malosa, che vi rendono l'aere meno salubre.

Ha un seminario, e case di Religiosi. Oltre la Cattedrale dedicata a S. Nicola, vi sono altre due chiese. Fu eretta a vescovado nel secolo XII, suffraganea della Chiesa metropolitana di Cosenza. Il vescovo ha il titolo di barone del villaggio Mongrassano. Vi sono sei dignità, arcidiacono, decano, cantore, tesoriere, arciprete, primicerio, e 12 Canonici.

Ampia è la diocesi, nella quale si numerano, S. Marco; Mongrassano, Malvito, S. Caterina, Sorradelo, Cavallarizzo, Cerzeto, Roggiano, Motta-Fullone, S. Donato, Policastrello, S. Sorte, S. Agata, S. Gineto, Bonifato, Cirella, Buonvicino, Grisolia, Maiera, Belvedere, Diamante.

16. SCIGLIANO E SUOI VILLAGGI. — In una natura eminente presso la destra sponda del Savuto ha sede la regia città di Scigliano, la origine di cui è ignota. Si vuole, che abbia tal denominazione da un duce Romano di nome *Scillanum*. Di ciò nessuno monimento nella patria istoria. Educa un popolo a 1000 individui intenti all'agricoltura, all'industria de' bachi da seta. Si allontana da Cosenza a 14 miglia.

La città di Scigliano è divisa in sette quartieri, che sono l'aggregato di XXXVIII villaggi, gli uni isolati dagli altri a poche miglia, che uniti insieme vanno sotto il nome di Scigliano. De' quali il primo è detto Lupia di 470 abitatori. A distanza di un miglio siede Calvisi che numera 750 individui. Il quartiere di Serra ne conta 180, quello di Parisi 160; quello di Copano 270 Il quartiere di Diano, in cui sono i villaggi, Traversa, Agrifo-

---

(1) *Ad Gn. Servilium consulem, qui in Brutiis erat, Consentia, Vffugium, Vergae, Basidiae,, Hetriculum, Syphaeum, Argentanumque Clampetia, multique alii ignobiles populi, sevescere bellum Punicum cernentes, defecere.* Livii lib. XXX. cap. XVI.

Digitized by Google

glio. Sangiovanni, Cersito, che sono distanti gli uni dagli aliri a più di un miglio, numera 1650 abitanti, oltre altri villaggi, Rizetti, Carace, Volgone, Gigliotti, Arcuri, Calosini, Mascari, Tearia, e pochi altri, che hanno in tutto a 1000 individui.

L'ultimo si denomina Pedivigliano, fabbricato in una collina lontano dagli altri a un miglio, numera 760 persone.

Nel territorio di Scigliano sono i casali, Santomasso, Mannelli, nel quale sono compresi i villaggi, Borgoruso, Colla, Perillo di 1100 abitanti. Il casale di Castagna ha i villaggi, Morachi, Vaccarizzo, Bianchi, Ronea, Palinudo, Serra di Panettiere di 500 persone, a cui può aggiungersi Soveria, Pittarella,

Tutti questi casali, e villaggi sono intenti a pasturar le greggi, ed all'agricoltura, oltre l'industria de' pettini.

S. GIOVANNI IN FIORE — Questa regia terra, che prende la denominazione dall'antico monistero dell'ordine Cisterciense ivi fabbricato, non sì rimota distende la sua origine. Non più fiorendo, come per lo innanzi, quel conobio allorquando fu dato in commenda a Salvator Rota patrizio Napolitano, che vivea verso la metà del XVI secolo, vi si cominciò a raccogliere da tutte parti gente fuggitiva, facinorosa, meschina, e fabbricando ne' vicini dintorni piccoli abituri, e così si ebbe principio questa terra. Si vede sorgere ne' confini della regia Sila in mezzo di una valle sul confluente del Neto, ove si respira un aere meno salutare. Fu sovrastata da una torre, che ora è preda alle rovina. Educa un popolo a 5200 individui, intenti all'agricoltura, a pasturare le greggi, ed all'industria de' bachi. Vi hanno due fiere, nel dì 24 luglio — 29 agosto. Ha un cenobio de' minimi. Si appartiene alla diocesi di Cosenza, da cui è lontana a 30 miglia.

Degli avvenimenti del 1844 quando que' di questa terra si ebbero larghi privilegi, assegnamenti, ed esenzioni per un singolare attaccamento al trono contro una mano d'insorti abbiamo, lungamente parlato nel volume primo.

Non lungi da questa terra fluisce il fiume Neto. Strabone (1)

---

(1) *Neaetus cui ab eventu nomen inditum perhibent. Nam ab expeditione Iliaca Acheorum quosdam in reditu vagatos eo appulisse, et egressos in terram ut loca ista explorarent: ibi tum troianas, quae una vehebantur mulieres, navigia, quae virorum vacua deprehendissent, incendisse, molestia navigationis impulsas. Itaque eos ibi sedem ponere coactos fluisse, qui cum viderent terram esse ibi locorum festilem statimque alii complunimi eiusdem gentis eo applicarent, prioresque imitarentur, multa fuerunt condita oppida, quorum plurima a Troianis sunt denominata sicut, et Neaetus amnis.*

Strabonis lib. VI.

Digitized by Google

dice, aver avuta tal denominazione da un avvenimento, cioè dall' incendio delle loro navi fatto dalle donne Troiane approdate ne' calabri lidi insieme con molti greci dopo l' eccidio di Troia. Ha la sua scaturigine da un serbatoio della regia Sila, e va a metter foce nel mar Ionio.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

CELICO — Ricerche su l'abate Gioacchino — Difficoltà di tali ricerche — Vario sentire su questo maraviglioso uomo. — Apologia del Tiraboschi — Suo genere di vita — Sue opere — Sue profezie — Se vi è un mezzo a formare il vero carattere dell'Ab. Gioacchino — Brieve biografia.

Rubano è quivi, e lucemi da lato
Il Calabrese abate Gioacchino
Di spirito profetico dotato.
Alighieri.

Celico — Amato vuole che questo piccolo villaggio abbia la denominazione di Celico, quasi celeste, e ciò dalla salubrità dell'aere, dal territorio ferace, dalle ottime acque, e copiose, e dagli abitatori colti ed umani. A dì nostri ciò non troviamo; chè dalla meno salubrità dell'aere nella stagione di està quivi si sviluppano varie malattie. Questa regia terra è in diocesi di Cosenza, da cui si allontana a 5 miglia. Numera a 1500 abitanti, intenti all'agricoltura.

Se grandi difficoltà spesse volte ho io incontrate nella ricerca delle patrie cose, questa è una delle maggiori in volendo parlare dell'abate Gioacchino. Un cieco volgo, che tutto crede, lo spirito de' letterati, che tutto esamina, e le volte forse con soverchio rigore, un' eterna lotta di contraddizioni da una parte, i secoli di fanatismo, e di pregiudizi dall'altra hanno fatto credere intorno a lui cose, non saprei dire se vere, o immaginarie, onde mi è forza confessare di non saper diffinire cosa Egli sia, se pur non abbian maggior peso le ragioni del Tiraboschi che si ha dato pensiere scriverne una apologia.

Digitized by Google

Infatti Ruggiero Howeden parla dell'abate Gioacchino, come di un falso profeta, e venditor di menzogne. Muratori nelle sue riflessioni sopra il buon gusto delle scienze lo ha nel numero dei fanatici. Il chiarissimo Pietro Giannone (1) dice « fu egli di uno spirito molto vivace, accorto, e svelto, e sopra tutti quelli della sua età intentissimo delle sacre scritture, e dalla somma perizia che aveva delle medesime col suo gran cervello pronto, e vivace imposturava la gente, facendosi tener per profeta « E S. Tommaso istesso non dubbitò che l'abate Gioacchino non per spirito di profezia, ma per congettura della mente umana, la quale le volte giunge al vero, le volte cade in errore, predicesse vere alcune cose. Altri lo vogliono eretico, e capo della setta de' Gioacchinisti, altri non così (2). Tra questi sentimenti di gravissimi autori il Tiraboschi intanto si ardì scriverne un'apologia. Io questa volta, per non proferire neppure un verbo in un'argomento tanto dubbioso e difficilissimo mi ho solo cura trascrivere le parole del Tiraboschi trascegliendo quelle, che sono più interessanti alle mie ricerche». Alcuni, ei dice (3), ce'l rappresentano come uomo santo, e dotato di soprannaturale dono di profezia, altri ne fanno un'ippocrita, e un'impostore; altri il descrivono come uom dabbene, ma semplice, e che lusingavasi aver lumi dal cielo a conoscere le cose avvenire... Dalle rare virtù di cui fu adorno ci ha lasciata una autorevole testimonianza l'arcivescovo Luca nella sua relazione, in cui non narra se non le cose da lui stesso vedute. Egli descrive il dimesso, e logoro abito di cui Gioacchino usava, la singolar divozione, in cui offriva il divino sacrificio, in quell'atto benchè fosse comunemente pallido, e sparuto, tutto accendevasi il volto di un santo ardore; l'austerità de' digiuni, con cui macerava la sua carne; la singolare umiltà, con cui egli stesso esercitava i più vili uffici del monistero; la carità generosa con cui sovveniva ai poveri, ed altre singolari virtù, che da lui si espongono, senza quella affettata esagerazione, che talvolta incontrasi nelle leggende, e che ci rende difficile a credere tutto ciò, che in esse si narra. De' prodigi da lui operati l'arcivescovo Luca altro non ci racconta se non ciò, che egli sperimentò in sè stesso; perciocchè dice, che gli fu da lui sciolta la lingua, che prima aveva

---

(1) Giannone, storia civile del Reg. di Napoli lib. XIIII.

(2) *Abbas Ioachim non prophetico spiritu, sed coniectura mentis humanae, quae aliquando ad verum provenit, et aliquando fallitur de aliquibus vera praedixit, et in aliquibus deceptus est.*
S. Thomae — Dict. LXIII. quaest. I. Art. IIII.

(3) Tiraboschi Vol. IIII. lib. II. Cap. II.

Digitized by Google

impedita, e tarda, e che fu da lui risanato da una mortal malattia, che l'aveva condotto agli estremi . . . La relazione dell'arcivescovo Luca basta a persuaderci che Gioacchino ben lungi dell'esser quell'impostore, che fu d'alcuni creduto, era uomo di rare, e singolari virtù, e degno di quel culto privato, con cui è onorato dalla sua congregazione, a cui la sede apostolica non si è opposta giammai ».

In parlando poi il Tiraboschi delle opere dell'A. Gioacchino così ripiglia il suo apologetico sermone «. . . mi basterà accennare, che molte di esse sono comenti su i vari libri della sacra Scrittura, altre sono ascetiche, altre contengono le celebri sue profezie. Ciò che è degno di essere osservato si è che Gioacchino si accinse a comentar la Scrittura per espresso volere dei sommi pontefici. L'arcivescovo Luca racconta, che egli nel secondo anno del pontificato di Lucio III., cioè l'anno 1183 venuto innanzi al pontefice, prese a parlar nel congistoro dell'interpretazione della Scrittura, e della concordia del vecchio, e nuovo Testamento, che ottenne da lui licenza di scrivere su tale argomento, e che prese a stenderre i suoi comenti sopra l'Apocalisse, e sopra la concordia de' due Testamenti . . . La stima in cui questi romani pontefici ebbero Gioacchino è una chiara ripruova che egli era conosciuto quale uomo di virtù, e di sapere non ordinario . . . Ciò non ostante la dottrina di Gioacchino non fu in ogni sua parte giudicata cattolica. Aveva egli scritto un libro contro ciò, che sul Mistero della Trinità aveva insegnato il celebre Pier Lombardo; il quale libro più anni dopo la morte di Gioacchino esaminato nel generale concilio Lateranese l'anno 1215 sotto Innocenzo III. fu condannato. Ma due cose a discolpa di Gioacchino si debbano riflettere. La prima si è che egli assoggettò spontaneamente tutte le sue opere alle sede apostolica, e perciò Onorio III. successore d'Innocenzo con due suoi brevi, l'uno del primo, l'altro del quinto anno di suo pontificato . . . diffinì che Gio: dovea esser tenuto uomo cattolico, e seguace della retta fede, e ordinò che, niuna molestia si recasse perciò ai monaci della congregazione da lui fondata. L'altra si è che lo stesso Gio. in altra sua opera (*Psalterium decem cordarum*) scrisse di questo augusto mistero nella più esatta maniera che sia possibile; sicchè o egli ritrattò in tal modo ciò che altrove aveva scritto men giustamente, o spiegò in senso opportuno ciò che prima aveva scritto in maniera oscura, e che potea facilmente intendersi in senso reo.

L'Abate Gio. scrisse ancora, vero è, alcune profezie; ma non tutte quelle, che sono replicate dal volgo, e le volte ancor dagli scrittori, sono tutte sue. Invero intorno la protesa profezia che

Digitized by Google

feco a Costanza, consorte di Errico V, dover partorire un demonio, volendo indicare Federico II, Tiraboschi così soggiunge. « Egli certo non avrebbe mai parlato di Federico in quella sì ingiuriosa maniera . . . e ancorchè avesse voluto predire i mali; che da lui si sarebbero recati alla chiesa, l'avrebbe fatto con più rispettose espressioni. Io perciò non dubbito punto, che una tale profezia sia stata coniata da alcuno del partito contrario di Federico . . . Il che comincia a mostrare che alcuni si sono presi di fingere profezie dell'Abate Gioacchino, ch'egli non aveva mai fatte. Ciò cominciò a farsi fin da quando era in vita ».

Molti vogliono, che avesse scritte molte altre profezie intorno i futuri Pontefici. Vanno intorno, dice il Bellarmino (1), alcuni vaticini sotto il suo nome, intorno i romani pontefici, che qual fede abbiano si lascia al giudizio degli altri. Solo fa maraviglia ch'essendo di retti a' soli quindici pontefici, pur la curiosità degli uomini cerca distenderli fino a nostri tempi. Il Tiraboschi con la solita sua franchezza non li crede opera di lui. « Che avesse scritte, ci dice, profezie intorno a' futuri pontefici si afferma dagli scrittori di sua vita...incominciava la serie de' papi da Innocenzo IIII, e che giungeva fino a' tempi dell'anticristo, col quale nome, secondo alcuni accennava la fine del mondo, secondo altri l'antipapa Clemente VIII, che fu il primo tra quelli, che formarono il suddetto scisma... Quest'opera è perduta... e che i monaci stessi la fecero perire, temendo tali profezie riuscir loro pericolose... Papebrochio congettura con ottimo fondamento, che le profezie intorno a' XV papi da Niccolò III, fino ad Vrbano VI, che sono le più comunemente attribuite all'abate Gioacchino fossero lavoro di qualche scismatico fautore dell'antipapa Clemente VII, e il raccoglie dalle ingiuriose espressioni, con cui il preteso profeta parla di Vrbano, e da' simboli con cui il descrive. Perciocchè egli il dipinge in figura di orribile alato Drago, che giace sul fuoco col capo umano, con le orecchie di asino, con la fronte ornata a foggia de' Dogi Veneti, e con la coda armata di spada infocata: che sembra trascinar nuove stelle del cielo in terra, mentre altre otto risplendono intorno alla Luna e quindi di lui dice, ch'egli è l'ultima fiera orribile a vedersi; che trarrà dal cielo le stelle, che fuggiranno gli uccelli, e i rettili solo si rimarranno, e volgéndosi poscia a

---

(1) *Circumferuntur quaedam vaticinia sub eius nomine de futuris romanis pontificibus, quae quam fidem merentur aliorum sit iudicium. Illud mirum est quod cum sua vaticinia ad solos quindecim pontifices pertineant; tamen curiositas hominum ad nostra usque tempora illa extendere conantur.* Bellarmino.

Digitized by Google

lui stesso: *crudel fiera*, esclama, *che consumi ogni cosa, l'inferno ti aspetta*. Non è questo un parlar qual si conviene ad un furioso scismatico, e seguace dell'antipapa Clemente? Conchiudiamo dunque, che le profezie su romani pontefici attribuite all'abate Gioacchino non sono che un'impostura, indegna di formar l'occupazione di un uomo saggio ».

Come potrem noi dunque conoscere finalmente ciò che pur vorremmo sapere, se Gioacchino fosse, o non fosse profeta? — L'unico mezzo a ben giudicarne sembrami quello, di cui ha fatto uso il P. Papebrochio, cioè consultare l'opere stesse, che di lui ci sono rimaste; vedere se in esse egli abbia predette cose avvenire, e se esse sieno di fatti avvenuti. — Predice all'imperador Errico V, che dopo sua morte due rivali sorgessero a contrastar l'impero (1)... Poteasi meglio adombrar lo stato dell'impero dopo la morte di Errico V, la lunga guerra tra Ottone, e Filippo, la morte di Filippo, che rendette Ottone posseditore del trono, e l'abbatterlo che presto fece Federico II, il quale finalmente rimase padrone dell'impero? Tutte le quali cose avvennero alcuni anni dopo la morte di Gioacchino. Egli va innanzi ancora, e apertamente predice il tribunale che per Federico fanciullo di 3 anni mentre Gioacchino viveva, e ne teneva 8, quando morì Gioacchino avrebbe fatto la chiesa, e il pontefice; la vergognosa pace, ch'egli avrebbe stretta co'Saraceni; e l'estinzione della famiglia degl'imperadori Svevi; la scomunica, che contro lui sarebbe stata fulminata, ed altre sì fatte cose, che Gioacchino non potè prevedere, se non con lume infuso dal cielo ».

« Nè io mi sarei trattenuto sì lungo tempo a favellare di questo uomo e rinomato, se non avessi creduto opportuno il liberarlo dalla taccia, che quasi tutti i moderni scrittori gli danno d'impostore, o almeno di fanatico, e di visionario. Essi credono per avventura di non poterne giudicar altrimenti senza esser creduti deboli, e superstiziosi. Io non ricuserò di essere creduto tale, quando mi si dimostri l'insussistenza delle ragioni, che a difesa di Gioacchino ho finora allegato ».

Ei respirò le prime aure di vita in Celico piccolo villaggio di Cosenza sul principio del XII secolo. Molti prodigi si raccontano intorno la sua natività. Non fu battezzato, che a sette anni e ciò, come si pretende, dal volere di un celeste in presentandosi

---

(1) *Vide enim tu qui vipera diceris* (così parla ad Errico) *ne te perenute, morteque praevento imperii latera disrumpantur; et aliqui quasi duae viperae ad apicis potestatem ascendant. et, quasi alter Evilmerodach unus eorum obtineat, qui in brevi tempore a morsu regali retrocedat.* Sì nella profezia..

Digitized by Google

a Gimma sua madre. Si vuole che giovinetto, ancor di 16 anni allontanossi celatamente dal tetto paterno onde pellegrinare per la Palestina, e che atterrito in Costantinopoli dal pericolo di un morbo che desolava le vicine contrade, prese le divise di eremita, proseguì la peregrinazione. Si vuole parimenti che egli arrivato sul monte Tabor, vi avesse fatta aspra penitenza, e che rinchiuso in una cisterna vi abbia avuta dimora una intera quaresima. Ritornato in Calabria gli fu forza essere superiore di più cenobii dell'istituto Cisterciense. Instituì poscia l'ordine Florense, e cessò alla vita in un monistero di questo instituto.

Castiglione — Amato lo vuole sì detto dalla famiglia Castiglione Maurcili, di cui era signora. Educa (un popolo a 1000 individui, intenti all'agricoltura. Ha due casali, S. Pietro di Quirino, e S. Benedetto. Dal tremuoto del 1735 soffrì gravissime rovine; le fabbriche nabbissando le une sopra le altre furono adeguate al suolo. Il tempio maggiore di non rozza architettura, adornato de'dipinti de' celebri pittori calabresi, Pascalotti, e Zingaro, screpolato solo nella cupola, e nelle pareti fu una ventura che non si arrovesciasse. Molti perirono sotto lo sfaciume delle fabbriche; moltissimi si camparono la vita per casi strani.

Vi ebbe cuna Gio. Antonio Cesario, che fè di pubblica ragione un libro di rudimenti grammaticali. Suo figlio Giuseppe Paolo, che in Roma pubblicamente professò rettorica, lasciò alcuni comenti su le odi di Orazio, e due libri di orazioni, e di poemi latini.

Illustrò questa terra non meno co' suoi natali Giannandrea Giorgio nel 1553. Si fè nome nell'esercizio del foro, ed ebbe nella regia università degli studi di Napoli la cattedra di giurisprudenza feudale, e fu eletto regio consigliere. Abbiamo di lui un'opera di pubblica ragione su le allegationi, e sulle repetizioni feudali, ed altre operette.

Luzzi — È ignoto donde abbia avuta tal denominazione, non meno che il suo fondatore. Educa un popolo di 3000 individui, intenti alla coltura de' campi, da cui ritraggono buon frumento, vino, olio, non che alla cura de' bachi da seta. È in diocesi di Bisignano, distante da Cosenza a 12 miglia.

Illustrarono questa terra i natali di Scipione Salituro, uomo di alto merito, magistrato che sostenne con onore varie cariche. Avuto a lunghi anni l'ufficio di Vditore nelle due Calabrie, fu poscia nominato a giudice di Vicaria criminale, inoltre di Vicaria civile. Nel 1639 fu chiamato ad avvocato fiscale, e si ebbe altre cariche sotto Filippo IIII. Cessò alla vita nell'Abbruzzo Vlteriore, quivi mandato a portare a fine alcuni affari di gran momento. Ricordano a' posteri la sua memoria le sue opere di pub-

Digitized by Google

blica ragione, che hanno argomento cose secondo gl'impieghi di lui.

Vi nacque ancora Antonio Guzzi, di cui abbiamo un trattato in latino sermone, che ha per titolo — *Rusticatio Tusculana* e Cesare Firrao buon poeta, di cui restano alcune rime.

Figlino — Aceti ne' suoi comenti a Barrio vorrebbe l'etimologia di questo piccolo casale o da Elena, che come egli dice, le volte fu nominata ancor Filano, o dal greco φιλεω *amo*. Ma qual verità a ta' concetti? Si vede sorgere tra gli Appennini, ove si respira buona aria. Ha una popolazione a 1000 individui, intenti all'agricoltura, ed all'industria de' bachi da seta. Si allontana da Cosenza a 6 miglia.

In Figlino ebbe vita Tommaso Aceti, che lasciò alcuni comenti a Barrio. Dalla maldicenza de' suoi cittadini si rifuggì in Napoli, e poscia mosse in Roma, ove dopo non lunghe stagioni cominciò a trovar fortuna, fu chiamato a correttore della tipografia Vaticana, ond'è che a lui deve il pubblico molte edizioni senza pecca tiprografica. Fu caro a Ruffo, e Annibale Albani. Socio dell'Arcadia di Roma, e di quello di Venezia, di Cosenza e di altre, finalmente da Benedetto XIIII. fu eletto a vescovo di Laudogna, ove cessò alla vita nell'aprile del 1740.

Rovito — Questo piccolo casale di Cosenza, che educa un popolo solo a 1000 individui se non è segnato nell'istoria con altri titoli di gloria, può avere per unico suo vanto i natali di Marcello Cornelio, uomo chiarissimo alla repubblica letteraria. Se a lui non possiamo dare il vanto di riformatore di quella filosofia, che non più giurando nelle parole dell'antico maestro, spaziavasi invece nel campo della ragione per aprir libero il sentiero all'umano intendimento, con ogni ragione gli si deve la gloria averla il primo arrecata tra noi». Ed essendo, sì lo scrittore della storia civile del nostro regno, a questi tempi venuto opportunamente in Napoli Tommaso Cornelio, a lui deve Napoli tutto ciò che ora si sà di più verisimile nella filosofia, e medicina, Cornelio fe venire in Napoli le opere di Renato delle Carte, di cui sino a questo tempo era stato presso che ignoto il nome presso noi». Nè qui solo stà la sua gloria. Il nostro Gianvincenzo Gravina nell'interpretazione della legge Papia Poppea dice, che Cornelio sia stato il primo, che solerte abbia osservato — da galli, e d'altri animali non ben castrati esser nata prole. E Niccolò Amantea nel libro de' suoi rapporti di Parnaso lungamente parla di tutti gli utili suoi ritrovati, onde ne trascrivo le sue parole. » Egli fu il primo che insegnò non ismaltirsi nel ventricolo i cibi con la virtù del calore naturale, nè solamente ... sughi acri, ed acetosi che sono nello stomaco — Che il chilo non sia condotto per le vene lattee dell'aselo, che dicono al fegato, ma

Digitized by Google

tutti gli alimenti per li canali del Pecqueto al cuore — Che il sangue non si faccia in alcun luogo particolare del corpo degli animali, e perciò aver pigliato abaglio coloro che vollero si formasse nel fegato, e nel cuore, e nel fegato, e nella milza — Che le membrane non ricevono nutrimento alcuno dal sangue, e per conseguente nemmeno aumento: ma da un' altro sugo nutritizio, che sceverato dal sangue si diffonde, e sparge nelle membrane, e pe' nervi ».

Ei, fatti i suoi studi in Cosenza, mosse in Napoli, e poscia in Firenze, nella quale città gli tornò ventura conversare col gran Torricelli; e finalmente visitata Bologna, piena la mente di tante cognizioni ritornò in Napoli, ove trovò un premio a' suoi studi. Membro dell'accademia degl'*investiganti* sulle prime, fu poscia nominato cattedratico nella regia università degli studi di medicina, e matematica, che professò lunghi anni con numerosa frequenza di studiosi. Que' che credevano come insussistenti le innovazioni in medicina, più per invidia non lasciavanlo mordere; ma il loro dente morse a vuoto.

Chiuse i suoi giorni onorati in Napoli di anni 70 nel 1684, e le sue ceneri si ebbero riposo nella chiesa di S. Maria degli Angeli a *Pizzofalcone*. Rimangono monimenti de' suoi studi alcune opere dettate in latino — I. *Proginnasmata physica* — II. *De circumpulsione Platonica*, ed altre.

In questo casale ancora nacque Marcello Cornelio, poeta di non sì alto nome. Rimane di lui un poema latino, in cui volle cantare la vittoria delle armi cristiane sopra il Turco nelle isole Cursolari. Questo poema diviso in quattro libri incomincia con una imitazione servile dell' Iliade,

Dic mihi musa virum captae qui tempore classis
Post Syriae gentis multorum vidit et urbes
Et novit mores: ponto namque ille furenti,
Hostis erat victus, Cumarum nabat ad undas. ecc.

Torsano — In questa piccola terra casal di Cosenza respirò le prime aure di vita Rutilio Benincasa, uomo noto più a que' che vogliono darsi per indovini, che a letterati. Il suo genio era per le scienze astratte, per l'astronomia; ma nato in una terra meschina quali mezzi potea avere per alzarsi a tanto volo? Donde fornirsi gli stromenti necessari, onde spaziarsi nell' ampio giro de' cieli, e contemplare come più da vicino il movimento de' pianeti, interrogarli, per trarne se non verità, almeno congetture? Ancora non ombra di possente amico, non un volto di fortuna, che gli fosse stato largo d' un premio, che avrebbero me-

Digitized by Google

ritato i suoi talenti, onde si diede solo correr dietro gli antichi filosofi, e gli Arabi, Eppure esatte sono le sue comparazioni lunari, esatti gli ecclissi. Intorno a ciò egli scrisse un opera, di che furono fatte replicate edizioni.

In questo almanacco molti vegghiano lunghe veglie, onde apprendersi alcuni segreti di gabala, e riempirsi la destra di danaro. Stolti! Se nella gabala non è un principio, donde dunque studiarne le pretese conseguenze? Se l'estrarre un numero è un'accidente, e gli accidenti sono infiniti, perchè poi dar per certo un numero più che un'altro? I calcoli de' gabalisti son senza principio dunque saranno sempre senza conseguenza.

Regina — Questa piccola terra si vede sorgere sopra una collina di salubre aere, di cui non abbiamo nè storia, nè tradizione intorno la sua origine, e la sua etimologia. Gli abitanti pochi di numero sono intenti all'agricoltura, a pasturar le greggi ed alla cura de bachi da seta. Nel suo territorio vi si trova alabastro. Si è in diocesi di Bisignano. Si allontana da Cosenza a 14 miglia.

S. Martino — Si vede questa piccola terra fabbricata in luogo montuoso, in cui si respira aere salubre. Numera a 1900 abitanti italo-greci di origine epirota, intenti alla coltura dei campi. Si appartiene alla diocesi di S. Marco. Si allontana da Cosenza a 26 miglia. Vi avea possesso la famiglia Alimena col titolo di Marchese.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

CASTELFRANCO — Topografia. Pandosia, ricerche su la sua topografia — Correzione di un mio errore — Se vi sieno state due, od una Pandosia — Varie notizie di questa città. Numismatica — Narrazione di Livio della morte di Alessandro re di Epiro.

CASTELFRANCO — Questa terra è presso Cosenza da cui è distante a 4 miglia, e si appartiene alla sua diocesi. Siede su le falde degli Appennini sotto un cielo di puro aere. I suoi abitanti non giungono che a 1000, intenti alla agricoltura, ed all' industria de' bachi da seta.

Nel 1835 dal tremuoto, che spaventò le calabre genti, e lasciò in più luoghi l' impronta della rovina, le reliquie di un delubro vicino a questa terra, che un dì sorgeva al culto di uno degl' iddii sopra un greppo alla pendice di una balza, furono, strappato il greppo, arrovesciate nella sottoposta vallea, e infrante in minutissime parti.

Solo Strabone vorrebbe far sorgere Castelfranco su le rovine dell'antica Pandosia, capitale, come dicemmo nel 1.° volume, degli Enotri; ma Livio, Plinio, Pausania riconoscono la sede dell' antica città ne' confini della Lucania ove omai si vedono le ruine di Anglona. Taluni geografi conoscendo come vero il sentimento del greco Strabone, e non volendo contraddire a Plinio a Pausania hanno sospettato di essere state due Pandosie, una nella Bruzia, l'altra nella Lucania. Questo sospetto passò poscia come verità, tirati i geografi, come da inresistibile autorità, dalla Eraclea

Digitized by Google

descritta nelle antiche tavole Eraclée. Ma que'che sanno interrogar le topografie italiche non già su i sogni de'geografi, ma solo sopra i luoghi sdegnando il sentimento di Strabone non riconoscono che una sola Pandosia della Lucania ed a questa attribuiscono tutti i particolari descritti da Livio su gli avvenimenti di Pirro e la morte di Alessandro il Molosso, ed io parimenti da ora riggetto i miei sentimenti quante volte nel 1.° volume l'abbia dato sede appo Cosenza.

A render chiaro tutto questo ci è talento qui trascrivere le parole del Romanelli «Livio (1), si egli (2), ha detto il vero. Nell'epoca di Alessandro che si ripone nel 429 di Roma tutto il lato settentrionale della regione Sirina dove innalzavasi Pandosia in sino al Bradano confina co' Lucani, ed in Lucania era riposto, siccome poco più al disotto nel lato meridionale si distendeva la regione de' Bruzi... Era dunque Pandosia imminente a' confini dei Bruzi, e de' Lucani. Anche in Lucania fu riconosciuta questa città da Plinio (3). E finalmente Pausania (4) rammentando lo stesso avvenimento affermò che Alessandro *in Lucanis* fosse morto. Finora dunque è troppo chiaro che Pandosia delle tavole Eracleesi di Plutarco, di Livio non fosse stata che una sola stessisima città. Ma il medesimo avvenivento descritto da Strabone cambia in un momento l'idea d'una sola Pandosia, ed apre tra geografi il contrasto. Narrando egli la stessa morte di Alessandro ripose Pandosia, ed Acheronte *paullulum supra Consentiam*. Ecco adunque in campo un'altra Pandosia, alla quale gli storici calabresi riuniscono tutti i fatti narrati e di Pirro e di Alessandro, e facendosi ignari della Pandosia Eracleense in Lucania... ripongono a caso Pandosia a Castelfranco, o a Mendicino presso Cosenza, e l'Acheronte nel fiumicello Campagnano... Altri con più considerazione attestano due Pandosie, e tra questi fu il nostro Mazzocchi (5) persuaso della prima da Strabone, ed accertato della seconda dalle tavole Eracleensi, ma con la dura condizione di attribuire alla prima ossia alla *Consentina* la morte di Alessandro. È cosa pur troppo singolare come Mazzocchi raccomandò questo punto istorico, e geografico con le parole *cave ne credas*, guardati di prestar fede a taluni,... che han riconosciuta la Pandosia di Alessandro presso Eraclea. Essi per ingannarti ti mostreranno ne' colli di Tursi il monte trivertice predetto al re dall'oracolo Dodoneo: *Pandosia perdes po-*

---

(1) . . . *haud procul Pandosia: urbe imminente Lucanis, et Brutiis finibus.* Livii lib. VIII. cap. XXIIII.

(2) Romanelli – Topografia antica Vol. I.

(3) Plinii lib. III. cap. II.

(4) *Pausanias in Atticis.*

(5) Mazochii Diat. II. cap. 6. pag. 102.

Digitized by Google

pulum quandoque trivertex. Ti mostreranno ancora il fiume Acheronte nell'*Aciris*, che qui scorre d'appresso, e finalmente il sito di Anglona per Pandosia, dove tutto giorno s'incontrano anticaglie, ma tu guardati di prestar credenza, e di rimuoverti da Strabone... Noi adunque non riconoscendo, che una sola Pandosia, cioè l'eracleese... qui solamente i narrati fatti riponiamo, e fissandola ad Anglona non crediamo di andar lungi dal vero pei grandi vestigi di antichità, che vi sono stati scoverti e per la vicinanza del fiume *Aciris*, ossia dell'Acheronte da una parte dove morì Alessandro, e del *Siris* dall'altra, dove avvenne la battaglia epirotica fatale a' romani, e finalmente pel monte a tre *vertici* che qui ancora si vede; circostanze, ed aggiunti, che non cadono in verun conto nel Castelfranco Barriano, o a Mendicino ».

Preda Pandosia da lunghi secoli alla ruine, con queste son seppellite le notizie di sua origine, di sua etimologia, di sua floridezza, e di sua decadenza. Solo Strabone ci apprende, che per la posizione, e natura del luogo era un forte propugnacolo, e che dall'oracolo fu denominato Trivertice (1). Golzio soggiunge che i suoi abitatori avevano Apollo a Dio tutelare, e ciò raccoglie dalle monete di questa città, che portano l'impronta di un teschio di Apollo irridiato, e di un tripode (2). E Livio è cortese lasciarci notizia essere stata città confederata al popolo romano, e che insieme con la Bruzia cadde sotto la dominazione di loro (3). È ignoto quando il tempo vi distese l'ala della destruzione. Vero è che ciò sia avvenuto a tempi del cristianesimo, chè alcuni la vogliono sede vescovile. Volerla sede vescovile sarebbe un' grande argomento di riconoscerne la sua vera sede nella Lucamia, poichè la sede vescovile di Anglona le rovine di cui giaciono sopra quelle di Pandosia si vuole di essersi portata in Tursi, che porta la denominazione — *Diocesi di Tursi, e di Anglona*. Chè Pandosia si era

—

(1) *Supra illum (Cosenza) paullulum Pandosia est validum propugnaculum, ubi Molossorum rex Alexander trucidatus est, Dodoneo deceptus oraculo Acherondam atque Pandosiam cavere iubente, cum similiis appellationis loca in Thesprotio monstrentur agro. Trivertex autem ipsum est propugnaculum, cui Acheron amnis praeterfluit. Aliud insuper fraudavit oraculum —.*

Πανδοσια τρικολωνε πολυν πωτελαομολεσεις

Pandosia perdes populum quandoque trivertex.

Strabonis. lib. VI.

(2) *Ab iisdem Apollinem pro tutelari Deo cultum fuisse, et radiatum Appollinis caput, et cortina, sive tripus in numismatibus probare videtur.*

Goltii *lib. de Vrbibus.*

(3). *Eadem aetate in Brutiis iam Petelia a consule vi capta Consensia, et Pandosia, et ignobiles aliae civitates voluntate in deditionem venerunt.*

Livii lib. XXVIIII. cap. XXIII.

Digitized by Google

sede real degli Enotri coniava ancor le suo monete. Golzio no numera solo due, e non sa darne che incerta spiegazione. In una parte della prima, ei dice, è scolpito il cavaliere Nicia, che colpisce col ferro il nemico, simbolo forse di qualche vittoria equestre. Nella seconda va scolpita l'effigie di una Dea, forse tutelare agli acherontini, da una facciata, dall'altra una capra giacente, animale presso i Romani consacrato a Giunone Sospite, e si sacrificava alla dea Minerva, che in rodendo l'ulivo, lo rende infruttuoso, come il caprone immolavasi a Bacco. Plinio conosco in questo animale un non so che di solerzia; chè due capre incontrate in un ponto strettissimo, non dando loro l'angustia del luogo il passaggio, per non precipitare o l'una, o l'altra nel torrente, che di sotto rapido fluiva, una si sdraiò per dare libero il passo all'altra, non sdegnando restar conculcata. I re di Macedonia, e di Epiro avevano in onore le capre... Gli Acherontini forse scolpivan la capra sopra le loro monete, chè Alessandro re dell'Epro fu tolto alla vita nell'agro di loro (1).

Livio ci descrive la morte di Alessandro re d'Epiro avvenuta appo il fiume Acheronte, che scorre presso Pandosia, per mano di un Lucano, sebbene n'era stato avvertito dall'oracolo

» *Cave accedas ad aquam Acherusiam*
Et Pandosia quod ibi tibi laetum erit,

» Dicono gli scrittori, ei dice ..., che Alessandro re d'Epiro essendo ucciso da un Lucano sbandito, confermò con la detta sua morte esser veri gli oracoli di Giove Dodoneo. Essendo stato chiamato costui in Italia da Tarantini, gli era stato predetto, *che si guardasse dall'acqua Acherusia, e dalla città Pandosia, perchè ivi sarebbe il termine fatale della sua vita.* Onde egli tanto più presto passò in Italia per essere più lontano che poteva dalla città Pandosia dell'Epiro, e dal fiume Acheronte (2), il quale uscendo dalla Molosside, e correndo negli stagni più bassi è ricevuto dal seno Tesprozio. Ma come quasi avviene sempre che fuggendo noi precipitiamo nel mezzo de' nostri destini, avendo egli più volte vinto, e cacciato le legioni de' Bruzi, e Lucani; ed avendo presa Eraclea colonia de' Tarantini, Cosenza de' Lucani, e Siponto, e Terina de' Bruzii, ed alcune altre città de' Mes-

(1) *Goltii* de Vrbibus.

(2) In un cantone dell'Epiro denominato un dì Tesprozia, ed ora Valizia, lungo il fiume Acheronte, or nomato Velichi, o Verlichi sedeva la città di Pandosia, differente dalla nostra.

Digitized by Google

sapii, e Lucani, ed avendo mandato trecento famiglie nobili in Epiro, le quali aveva nel numero degli statichi; trovandosi non molto discosto dalla città Pandosia vicina a' confini de' Bruzii, e Lucani, si pose su tre monticelli alquanto l'un dall'altro divisi, e lontani per iscorrere quindi in qual parte volesse delle terre degl' inimici, avendo intorno a sè per sua guardia ducento Lucani sbanditi, come persone fedeli, ma di quella sorte d'uomini, che hanno, come avviene, la fede insieme colla fortuna mutabile. Avendo le continue piove allagato tutto il piano, diviso l'esercito posto in tre parti in guisa che l'una all'altra non poteva porgere aiuto, due di quelle bande poste sopra i colli, le quali erano senza la persona del re. Allora mandarono a' Lucani i loro sbanditi alcuni messaggi; e, avendo pattuito di essere restituiti alla patria, promisero di dar loro nelle mani il re vivo, o morto. Ma egli con una compagnia di uomini scelti fece un' ardita impresa, che urtando si mise a passare, combattendo pel mezzo de' nemici; ed ammazzò il capitano de' Lucani, che d' appresso l'aveva assaltato: e, avendo raccolto i suoi dalla fuga, tra essi ristretto giunse al fiume, il quale mostrava qual fosse il cammino con le fresche rovine del ponte, che la furia dell' acque aveva menato via. Il qual fiume passando la gente senza sapere il certo guado, un soldato stanco, ed affannato, quasi rimbrottandolo, e rimproverandogli il suo abbominevole nome, disse: *direttamente sei chiamato Acheronte.* La quale parola, posciachè pervenne alle orecchie del re, incontanente gli fece ricordare del suo destino; e, stando alquanto sospeso, e dubbio se ei si doveva mettere a passare, allora Sotimo un ministro de' paggi del re, domandandolo *che stesse a badare in sì gran pericolo*, gl' indica, che i Lucani cercavano d' ingannarlo. I quali poichè il re vide venire da lungi alla sua volta in uno stuolo, trasse fuora la spada, ed urtando il cavallo si mise arditamente pel mezzo del fiume per passare; e già uscito dalla profondità dell'acqua era giunto nel guado sicuro, quando uno sbandito lucano dall'un canto all'altro lo passò con un dardo lanciato da lontano. Onde essendo caduto fu poi trasportato il corpo dall'onde con la medesima asta in sino alle poste de' nemici; ove ei fu crudelmente lacerato; perchè, tagliatolo pel mezzo, ne mandarono una parte a Cosenza, e l'altra serbarono per istraziarla. La quale mentrech'era da lungi percossa da sassi, e dardi per ischerno, una donna, mescolandosi con la turba, che fuor d'ogni modo dell' umana rabbia incrudeliva, pregò che alquanto si fermassero e piangendo disse, *che aveva il marito, ed i figli nelle mani dei nemici e che sperava con quel corpo del re, così straziato, come*

Digitized by Google

egli era, *poterle ricomperare*. Questa fu la fine dello strazio; e quel tanto, che vi avanzò de' membri fu seppellito in Cosenza per cura d' una sola donna; e l' ossa furono rimandate a Metaponto a' nemici; e quindi riportate a Cleopatra sua donna, e ad Olimpiade sua sorella; delle quali l' una fu madre, e l'altra sorella di Alessandro Magno.

Digitized by Google

CAPITOLO VIIII.

CASTROVILLARI – Topografia, etimologia ed altri suoi particolari— Cantoni del distretto – Letteratura– Biografia di Carlo Calà – Vna solenne impostura – Carlo Musitano, cenno biografico, e sue opere – Altri letterati, ed opere di loro.

Chiamare alla considerazione una città chiara negli antichi secoli, ed ora nel maggior grado di floridezza non sarebbe lieve argomento, se le notizie non fossero state seppellite nella lunga notte de' tempi. Fabbricata su la cima di amena collina elevantesi sotto un' ampio cielo su le sponede del Cochile si vedea sorger regina in mezzo a molti villaggi come si può trarre congettura dalle anticaglie a quando a quando ritrovate ne' suoi dintorni. Rafforzata intorno intorno di forti murazzi, in mezzo a' quali sorgeva alle vedette una torre che si vorrebbe opera normanna, che scrollata vide poscia su le sue ruine sorgere altra torre fabbricata nel secolo XV da Ferrante I. della dinastia aragonese, si apriva l' adito per numerose porte. Ignota nelle pagine dell' istoria la sua origine, ed il suo fondatore, altri la vorrebbero l' antico APRVSTO, che il gran filologo Mazzocchi con miglior senno situa, senza fargli peso il sentimento di que'che la vorrebbero in Verbicaro, nelle maremme di Squillace, altri l'antica Sifea, altri l'antichissimo SVMMORANO (1). Considerata la sua rocca, co-

(1) Di ciò nel capitolo appresso.

Digitized by Google

me si vuole, di scampo, e come forte propugnacolo contro gli scontri de' barbari, che a quando a quando irrompendo nell' Italia venivano a depredare le nostre regioni, molti de' nostri abitatori marittimi si fuggiano dalla natia terra, e si venivano a fabbricare un tetto in questi dintorni, onde vi si videro fabbricate molte picciole, ma deliziose ville e paesaggi, che ora giacciono seppelliti nelle loro ruine, per questo si vuole nascere alla città la denominazione di Castrovillari, quasi *Castrum Villarum*. Ma se Aprusto non era l' antico suo nome, nè Sifeo quale dunque si era l' antica, la primiera sua denominazione? Ecco le immense tenebre nella patria istoria, ed incauto colui che vorrebbe avventurarsi di qualche congettura in simili ricerche.

Ora Castrovillari in menoma parte si vede sull' antico suo colle; perciocchè a dì a dì abbandonando l' antica sede si va fabbricando le sue abitazioni sopra un ridente piano, che si allunga a borea, denominato il *Piano della Pera*, dalla pianta forse che un dì vi fioriva. In questo cantone la città attraversata in buona parte dalla regia strada presenta tutti nuovi, e belli edifici, ne' quali il buon gusto par che gareggiasse con la sua opulenza. Tra i tanti monisteri che un dì porgevano tetto a frati di vario istituto, or non ve ne sono che tre, uno de' padri cappuccini, che s'innalza a pochi passi all' orto della città; un' altro del titolo Santa Maria *Scala Coeli* dell' ordine di S. Chiara, e l' altro dell' istituto di S. Maria Egiziaca, ove hanno acceso solo quelle donne, che annoiate de' piaceri del secolo vanno a menare il resto de' loro giorni nella solitudine.

Castrovillari è sul buon progresso dell' incivilimento. Vi fioriscono le lettere meglio che le arti. Il gusto, l'eleganza, un vestir eletto non bizzarro nella nobiltà, modi non ignobili nel resto del popolo. Semplici di cuore non iracondi, ingenui, fedeli non sospetti, dan luogo alla ragione meglio che al capriccio alla sfrenatezza. Vn fior di gioventù nel bel sesso, un arditezza, un portamento di nobiltà nel maschile. Padroni d' immensi di feracissimi campi distesi in pianure in ameni colli in valli in ripidi monti in selve, bagnati dal Cochile, dal Gargano, dal Lagano, e da altri limpidissimi rivi, ove si vede rigogliare la vite, il gelso, la quercia, il cotone, la pianta olearia, e tutta la numerosa famiglia delle piante ubertose, vivono giorni lieti nell'agio, nell' abbondanza. La lurida la cenciosa la quallida povertà non mai si vede muovere a parsi incerti in mezzo a loro, per le strade, o giacer negletta nelle pubbliche piazze, o sulle soglie de' templi tapinando accattando dalla pietà de' doviziosi. Sono intenti all' agricoltura meglio che all'industria; anzi buona parte de' contadini vivono vita di continuo in mezzo a'loro giardini. E quan-

Digitized by Google

te grazie, e quanti voti di prosperità di dolcezza di lunghi giorni a questa gente benemerita! Per loro a'paesi dintorni e quasi di tutto il distretto non mancano gli ortaggi d' inverno, i frutti dell' està.

Nel giugno in ogni anno avvi una fiera, che incomincia otto giorni innanzi fino al dì festivo di S. Giovanni, celebrata per ogni commercio, e più di animali, non che pel concorso di quasi tutta la Calabria.

Fu sempre città regia; e quando la prima volta da Carlo V. fu donata in baronia alla famiglia Spinelli de' principi di Cariati, si vuole che molte famiglie ne uscissero, andando a stabilirsi altre in Napoli, altre in Taverna.

Giace sotto i gradi 39, 43 di latitudine boreale, e 13, 56 di longitudine.

E in diocesi di Cassano, da cui é lontana 8 miglia, a 4 da Morano, a 40 da Cosenza, a 4 leghe dal mar Ionio, a 10 dal Tirreno.

Castrovillari nelle nuove disposizioni del governo addivenne capoluogo del distretto, che va diviso in X cantoni Castrovillari, Morano, Cassano, Mormanno, Altomonte, Spezzano Albanese, Oriolo, S. Sosto, Amendolara, Cerchiara.

Questa terra fu sempre madre feconda d'illustri cittadini intenti alle lettere, ed agli esercizi delle armi, e posciaché o nulla di loro si sa, o non si crearono un nome nella repubblica letteraria, così noi non parleremo che di pochissimi. E prima di Carlo Calà. Da un breve cenno della sua biografia tutto si addimostra quanto é potente nel cuor dell' uomo il pensiere di nobiltà, o quanto foli sa immaginare l' impostura, onde ottenersi dagl' incauti un premio, che altrimenti sarebbe indarno sperare. Quanti nati da una plebe, o nel tugurio dell' indigenza, largiti poscia dalla Diva dagli occhi ciechi sdegnando come un' onta gli umili natali si studiano di ritrovar in tempi più remoti l' origine di loro prosapia da sognati avi noti alla fama, e chiari alla virtù, onde addivennero alle genti segno d' insania, non meno che preda dell' impostura. Tanto avvenne a Carlo Calà, e noi lo ripetiamo solo per non tradir l' istoria.

E' respirò le prime aure di vita nel 1618 in Castrovillari; indarno altri lo vorrebbe, fuor di ogni ragione, oriundo di Napoli, o di Cosenza. Dandosi studio esclusivo le scienze legali, vi fece alti progressi che gli fruttarono nome, ed alte cariche, onde fu obbligato spesse fiate a scrivere su gl'interessi della corte di Spagna col regno di Napoli, ed a presedere alla compilazione delle Prammatiche che si facevano dall'Aldimari. Si acquistò il titolo di duca in comperandosi per ducati 50000 il feudo di

Digitized by Google

Diana, ed in egual tempo si ebbe il marchesato di Ramonte, e Villanova. A tutti questi titoli aggiungeva una certa singolare probità, un'animo ingenuo. Solo un'indocile pensiere di piú alta nobiltà oltremodo lo governava, questo pensiere era in lui, come

« La procellosa, e tripida
Gioia d'un gran disegno ».

Non mancò l'impostura a proccurargli la sognata nobiltà. Ferdinando Stocchi, studiato l'animo di lui, gli presentò un dì un'involucro di scritture solo da lui immaginate. Egli le compra a larghe somme, e indocile senza mora, come colui ch'è per aprire gli occhi ad un nuovo mondo, avidamente le svolge, e senza dar luogo ad un'analisi critica vi legge, e si persuade — originar la sua famiglia dal real sangue d'Inghilterra, e di Borgogna, e che in fine innestata con l'augusta casa di Staupen fosse trapiantata in Calabria da Giovanni, e da Arrigo Calà, l'uno, e l'altro generali sotto le bandiere di Errico VI., e che il primo annoiato delle armi, ed amando più la solitudine, e la croce, che lo strepito della guerra, e delle corti, ritirandosi in ermi luoghi, fosse stato caro al cielo, e, a lui aperto il gran libro del futuro, avesse avuto in mano i prodigi e i miracoli.

Ei lieto di sua pretesa nobiltà, per non lasciarne alle genti ignorate le notizie, dalle scritture medesime figlie dell'impostura, raccolse gli elementi, e ne scrisse l'istoria degli Svevi nella conquista del regno di Napoli, seguita da una lunga biografia del beato Giovanni Calà capitano generale degli Svevi. Nè questo solo. Fabbricato sotto il tetto domestico un templo, ne ottenne dal pontefice la traslazione solenne delle ossa del suo beato. Vedi! lo Stocchi con devoto raccoglimento seguitando il sacro deposito tra la folla della accorsa città, andava a quando a quando seco stesso ripetendo,

Felices asini qui tot meruistis honores,
Quot iam romulei vix meruere duces!

Sacro deposito! non erano quelle le ossa del beato, eran le ossa di un'asino, che lo Stocchi aveva mandate alla terra per dar maggior credito alle sue imposture. Eppure non segno, non parola di tanta empietà. ¡A quelle ossa si bruciarono incensi, furono offerti voti e preghiere, si ebbero le adorazioni de' fedeli! Solo il terrore della morte di Angelo Matere di Cosenza complice anche esso svelò l'impostura. Il templo fu scrollato, e proscritta l'istoria dalla inquisizione romana.

Tra le altre resta di Carlo Calà un'opera intorno alla successione che si può acquistare, e conservare per via di patti.

Ebbe i natali ancora in questa città Carlo Musitano solerte nell'arte medica, e nelle buone lettere. A lui nato nel

Digitized by Google

1635 da Scipione, e Laura Puglese fu larga natura d'ingegno, e di altre doti, che lo resero chiaro nella calabra letteratura. Vigile, solerte attendeva agli studi in modo che a dieci anni gli eran pronte le regole di quell'arte, che ad uno svariato metro aggiunge la dolcezza l'armonia, non che le regole del persuadere. Intento alla filosofia peripatetica secondo l'uso de' tempi, non che alla dottrina del dogma, e sacro agli ordini del divino ministero della chiesa, movea in Napoli, ove volse i suoi studi alla medicina.

Fu tempo, e si credeva che la lue gallica venisse generata o dall'azione delle stelle che hanno su l'umana famiglia, o da un'aere viziato, o da altre non dissimili ragioni, benchè non vi mancarono altri che con più sana filosofia in altre anzichè in queste cagioni cercarono interrogarne la natura l'origine l'incremento, e indicarne i dittami. Eppure mancava alla medicina un libro che desse esatta cognizione di un mal sì possente, che incrudelisse contro quei che incauti dissetaronsi al nappo dal piacere. Solo a Carlo Musitano era riserbato darne un compiuto trattato. Ei raccogliendo tutti i sentimenti de' più valenti medici, non che aggiungendo svariati, e nuovi suoi pensamenti, e nuovi dittami, e nuove medele, fe' dono all'Italia di un trattato sì ricco in tale genere di cose che si ebbe accoglienza universale, fu letto con impazienza, e a pochi anni se ne fecero tre edizioni.

Nè qui solo stà tutto il suo merito. Pubblicò la sua *Pirotecnia*, ove si ebbe studio spiegare tutte le preparazioni chimiche, che nel regno naturale, vegetabile, ed animale soglionsi fabbricare. Inoltre scrivendo de' vari morbi, cui addolorata è la vita, alle osservazioni d'Ippocrate e di Galeno, aggiungendo le sue, e dei particolari rimedi, opportuni ad ogni morbo, a lui noti per lunga esperienza, pubblicò la *Trutina Medica* delle antiche, e moderne inquisizioni avute nelle gravi malattie. Ancor frutto de' suoi studi è la *Trutina chirurgica*. Ma non guari questa opera pubblicata, si vide uscir in mezzo una censura. Ei non rispose, lo fece altri in vece sua. Finalmente oltre l'opera *Medica Chirurgico-pratica* encomiata dagli autori degli atti accademici degli Eruditi di Lipsia, e da loro pubblicata in compendio, volle pubblicare un trattato di grammatica — *Meditazioni specolative sopra la lingua latina*, che scrisse secondo il sistema della filosofia scolastica, la quale andava a sangue in que' tempi.

Della famiglia Colà furono altri letterati, che illustrarono la patria, Marcello, Cesare, Girolamo. Il primo fiorì nel secolo XV, e celebre giureconsulto lasciò di pubblica ragione alcune opere di giurisprudenza. L'altro nato nella metà del secolo XVI. esercitò l'onorato officio di giudice della Vicaria Criminale di Napoli, e lasciò alcune opere ancor di argomento legale. L'altro, giudice

Digitized by Google

anche esso per la seconda volta della Vicaria di Napoli, rese di pubblica ragione altre opere legali.

Inoltre Amato vuole oriundi di Castrovillari Gio: Battista Nepita vescovo di Massa, Carlo Peregrini protonotario apostolico, e Vescovo Avvellinese, Marziale Pellegrini pubblico professore di giurisprudenza in Padova, teologo nel Concilio Tridentino, e Vescovo di Nazaret, ed altri.

E vive ad onor di questa città il signor Domenico Anzelmi il quale oltre aver dettati innumerevoli articoli con sana, a profonda filosofia ne' giornali *Lucifero*, *del Poliorama Pittoresco*, *dell' Omnibus letterario*, *e pittoresco*, della *Moda*, e dello *Spettatore* napolitano de' quali due ultimi è direttore, ha pubblicato ancora un saggio di poesie ammirate per la robustezza del verso sciolto, e per la sublimità de' pensieri. Da un' articolo anonimo nel *Omnibus* letterario si ebbe su talè saggio una solenne critica, ma egli con Dante alle mani, Tasso, ed altri classici seppe tutta rigettare l' accusa.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

MORANO – Topografia, e sua etimologia – Sentimenti economici, e morali, onde si scoprono alcune piaghe di Morano – Morano, Summorano, e che si deve intendere per quest' ultimo – Si smentisce un' errore, onde taluni vorrebbero Morano antica sede vescovile – Popolazione industria, ed altri particolari – Il nostro templo di Maddalo, ed interpretazione de' bassi rilievi del suo frontespicio – Territorio, e suoi confini – Arma di Morano – Il fiume Cochile, o Sibari, e suoi pretesi effetti – Il monte Pollino, etimologia, enumerazione, e caratteri de' suoi semplici – Fiumi che originano nel serbatoio di Pollino.

Tu mi siegui come l' occhio di Dio
Cara patria del suolo natio.
G. Regaldi.

Nè dell' amenità del colle, che si eleva sotto un puro cielo, accerchiato intorno di alti di ripidi monti, tutti diramazione degli Appennini, in parte aridi per natura, e per mano dell' uomo, in parte pieni di vegetazione, popolato di case (1), cui sovrastava una torre di vetusto stile, opera, come si vuole, normanna, che giace nelle sue ruine; nè della vetustà delle mura, di che altri vogliono gli esordi, come tutto ciecamente si vorrebbe, dagli Enotri, dalle dimora de' quali ne fanno nascere la denominazione di Morano, sebbene altri ne produrrebbero l' etimologia dall' abitazione de' Mori; nè della limpidezza delle acque che vi versa Appennino, mi ho pensiere di parlar in queste mie ricerche in-

(1) Niuno meglio di Domenico Bartolo nel suo poemetto il CALASCIONE SCORDATO potea darci la topografia di Morano,

« . . . . . *Morano*
Sta sito, e puosto a no gran loco ameno;
Che 'nge può stà no Cesare romano,
No miglio lo tornea o chiù, o meno,
Pare iusto na pigna da lontano,
De prospettiva puosto a miezo iorno
Che pure iusto ch' è fatto allo tuorno. »

Digitized by Google

torno a Morano. Che monta dir di te tali cose, o patria, o terra dei miei primi sospiri, dei miei primi guai, delle mie prime impressioni? quale care, quali dolci rimembranze mi richiama alla mente il pensiero di te! Tu mi siegui sempre come l'occhio di Dio; e sebbene io viva sotto più limpido più classico cielo, tu sempre mi sei presente come un immagine di amore, il tuo pensiere è un' eterno battito nel mio cuore. Solo mi duole il pensiere de' tuoi mali, e molti mali in te sono. Io che da più anni mi vivo le mie ore in interrogando l' indole de' nostri calabri, le ragioni di progresso, e quelle di decadenza, onde produrre qualche sentimento di riforma, se in altre trovo floridezza, ed un progresso, se molte veggo ir per le vie di mezzo, solo nella mia patria veggo un seme di decadenza, un fermento di ruina, onde non mi rivolga bieco il cipiglio il falso amator di patria, se io tutto compreso dalla carità del loco natio, e pel voto che ho fatto di seguir il vero, non mi sia tolto proferire a rapadi accenti e con la doglia nel cuore alcuni miei pensamenti, onde scoprire alcune piaghe dell' istessa mia patria. Vn amor di sè, un' amor senza rapporto, un' amor senza amore, che meglio può dirsi vero tiranno de' cuori, veggo nella mia patria da più anni ingenerarsi, e, non mai infrenato, alzare il corno a dì a dì, ir gigante. Da questo ristretti i beni, i campi, i tetti in mano di pochi, pochi godere, molti soffrire, il resto del popolo andar gravato smunto squallido negletto abbandonato nella nuda esistenza.

Smunto esinanito il resto del popolo la plebe, e tolto loro ogni nerbo, mancherà loro parimenti onde esercitare i campi, onde studiarsi un'industria, onde affaccendarsi ad un commercio. E non è questo un ribellarsi dello stomaco contro le proprie membra, un ribellarsi delle membra contro lo stomaco? E non è questa una guerra tra fratelli, una mutua distruzione, una comune ruina? Esinanita la plebe, esinaniti i ricchi! Cadaveri la plebe, cadaveri i ricchi!

Altri mali sotto il cielo natio. Presi gli animi di taluni dall' amor di sè, da un amor individuale, che illividisce anche a primi albori della gloria altrui, come l' invido smagrisce solo al vedere un dovizioso (1), non sia che altri si faccia di un passo oltre l'usato, che è come una mano di ferro che stringe il cuore e lo aggiacca, che infrena lo spirito. Sventurato! gli faranno il volto bieco, gli grideranno la croce, come ad un maledetto dal cielo. Ed è questo il progresso del secolo XVIIII? È questo l' incivilimento delle genti? Ma buon per que' pochi, che sordi alla

(1) *Invidus alterius macrescit rebus opimis.*
Horatii lib. I. Epist. II. v. 53.

Digitized by Google

frenesia di ta' pedanti, anzi dispreggiandoli, e addolorandosi a un tempo della mania di loro, fanno come colui che piange, e passa.

Né questo solo è la pietra d' inciampo. Devoti agli antichi usi de' nostri padri, a questi gli abitatori di questa terra sol consacrano il cuore di loro, innalzano templi ed altari, bruciaro volentieri gl'incensi, come ad un Dio sempiterno immutabile. Da questo mille pregiudizi, che sono come una mano di giaccio. Da questo un'ostinar di antichi usi che ammorbano, che sono incurabili, che uccidono. Da questo un vestir di espressione complicato rozzo informe capriccioso bizzarro monotono delle nostre donne. Le vesti loro, poche infuori, sembra che sieno come quelle di coloro, che non mai uscirono dallo stato di barbarie, che non mai ebbero comunicanza con le genti incivilite, che non mai seppero trarre esempli dalle capitali! E sono ancora ostinate, non sanno cangiare i loro abiti con un vestire semplice eletto, che meglio rabbellisce il loro sesso, che crea in loro una mondezza, che le rende meno gravate, più agili, che diminuisce le spese, una delle sorgenti di dovizia. Or le genti emulano ne' progressi d' incivilimento, perchè dunque noi non ci siamo far d' un passo infuori gli usi de' nostri padri, perchè le nostre donne si vogliono eterno rimanere nelle antiche forme di vestire, ne' loro rozzi ornati cascanti di mille nastri, che non sono una lieve cagione a dare in parte fondo alle famiglie? Non è forse il primo passo d' incivilimento incominciar dall' economia, e dall' economia di un vestir semplice eletto, che meglio adorna, e meno gravita?

Che dirò poi dell' abbandono in più parte de' ristretti nostri campi, portandosi l'aratro e la vanga ne' campi infuori il nostro territorio? È questa una piaga che profondamente addolora, che rode, che strugge. In altri tempi i nostri prati i nostri colli d' ogni lato erano ridenti della flora, erano popolati di vigneti, di ulivi, Cerere, e Bacco vi si affratellavano vicendevolmente, vi si porgevano reciprocamente i lieti amplessi, ed ora si veggono in più parte deserti, ariditi, solcati dallo acque della tempesta, dagli uragani, ingoiati da spessi torrenti, ristretti da frequenti burroni. O miei cittadini, i tesori sono nel seno della terra, e della patria terra, onde nessuna spanna di torreno si deve lasciar incoltivata, e senza ricavarne quanto più se ne può. La terra che le rinchiude nel suo seno è sempre pronta a versare le sue ricchezze su i suoi abitatori, purchè gli abitatori non la tralascino di coltivare; i suoi frutti saranno sempre proporzionati all' impegno all' industria, che da noi si adopera per raccoglierli. I nostri campi, vero è, i nostri colli, i nostri monti in più parte sono aridi, e poco rispondono a' sudori di un industrioso agricoltore, non sono pure di una spaventosa aridezza,

Digitized by Google

non sono così ingrati da disperarsene un frutto, e quanto basti a' moderati bisogni di un'agricoltore. I tesori sono nella terra, e nella propria terra· — L'industria dell'agricoltore ne moltiplica i frutti senza dilatarne i confini. Non la lunga distesa de'campi, ma solo l'industriosa agricoltura rende doviziosa tutta una gente. Quando era delitto appo i romani l'aversi un senatore più di cinquanta iugeri di terra Roma era doviziosa; ma quando neppure a particolari era negato di possedere immense pratene, fino una provincia intera, allora Roma vide buona parte de'suoi figli raggirarsi squallidi per mezzo le grandiose sue mura, tapinando ed accattando per le spaziose sue strade. I tesori sono nella terra, e nella propria terra — La terra suole spargere i suoi frutti a proporzione degli agricoltori che la coltivano. La vicina Sicilia, ognuno lo conosce, tuttocchè ristretta in brievi confini, circondata tutta tutta dal mare, come le belle dagli occhi di amore, tuttocchè occupata da monti frequenti, e ripidi e quasi inaccessibili, nullameno era il granaio pe' Romani quando questi domatori del mondo erano sul progresso più luminoso di loro gloria, eppure questo suolo in que'tempi beato, ora non si vede che in più parte sterilito, e non porge frutti che in menoma parte in proporzione de'secoli passati. Non sono forse i medesimi terreni gli stessi monti gli stessi colli le stesse valli? Si sono forse renduti più angusti dall'effusione di qualche maroso? Non sono sovrastati da uno stesso cielo, non son ventilati da un medesimo aere? — tutto é lo stesso, il cielo l'aere i monti la terra i colli le valli, solo l'agricoltura si è negletta. I tesori sono nella terra, e nella propria terra — Se i nostri campi non sono tutti cari a Cerere, altri sono cari a Bacco, altri a quella Diva che la favola vorrebbe prima produttrice di quella pianta sempre verde simbolo di speranza: intanto non molti sono i campi tra noi allegrati dalle bionde spiche, a picciol popolo son ridotti i nostri uliveti, son quasi tutti tutti sbanditi dal nostro territorio i vigneti. Di tante contrade esercitate per questo da' nostri padri appena ne rimane una sola e la più brieve, che di contro a Morano tra ost-nord si distende in una convalle, o gola di monti, cui è fiancheggiata. I tesori sono nella terra, e nella propria terra — Non lasciamo dunque in abbandono i nostri campi. L'eloquente di Arpino, piena la sua mente di quegl'illustri cittadini che erano chiamati dai campi a' primi impieghi della repubblica romana, predica a noi figli del chiaro sole d'Italia, non potersi trovare che l'agricoltura cosa più degna per un uomo libero, e civile. Vero è: la sua filosofia non era come una figlia capricciosa e bizzarra, era educata nella scuola del vero « Nei paesi, sì il chiarissimo Isidoro Bianchi (1), più

(1) Isidoro Bianchi *meditazioni su la felicità*, Vol. III. cap. III.

Digitized by Google

coltivati, ne' paesi in cui la terra più abbonda de' suoi prodotti si vede eziandio in mille guise fiorire il commercio, crescere la popolazione, e perfezionarsi le utili manifatture. Le terre che sono maggiormente coltivate nutrono ancora una maggior quantità d' individui. Ecco a mio credere uno degli assiomi della filosofia rurale: *Un maggior numero di uomini rende più fertile il terreno, ed il terreno più fertile mantiene un maggior numero di uomini*». Ricordiamo quel che noi fummo onde conoscere ciò che siamo: slanciamoci nel futuro per vedere ciò che potremo addivenire. Ricordiamo quel che noi fummo — Più liete danzavan l'ore a' nostri padri, chè loro altro era il pensiere di patria, altro era l'esercizio de' campi. Una mestizia ora preme il ciglio di buona parte de' nostri cittadini, e forse è la maggiore, interpretre di un avvenir malfido. Ohl un' iliade di mali cadrà sopra noi, sopra i nostri nepoti se improvidi di noi stessi non porgeremo medela alle nostre piaghe. Non più: l'esperimento de' futuri mali ci farà conoscere, se il cielo non ci farà mettere miglior senno, meglio che le mie voci sterili e malsicure, quanto fa orrore a concepire, e ad esprimere il labbro.

Presso Grutero si legge un' iscrizione, e che io ho trascritta nella repubblica Reggina dalla quale il filologo può apprendersi, che la via AQVLINA eseguita da' Romani, menando da Capua fino a Reggio passava per sotto Morano. Da ciò i pedanti hanno fatto nascere MORANO, e SVMMORANO, come due differenti abitati (1). A questo errore molto contribuì, e forse il primo, per quanto mi sappia, il Cellario (2). Sotto il nome *Summorano*, o *Summorano* altro non si deve intendere, quante volte le cose si vogliono esaminare con sana critica, che una di quelle stazioni, che non distanti dalle città si solevano fabbricare dai romani lungo le vie consolari in cui si riposavano, e si avvicendavano le vetture che doveano proseguire il corso (3). Ma dove si era situato questo *Submorano* indarno l'archeologo si studierebbe Arare congetture, sebbene altri lo vorrebbe a Castrovillari. Niuno ton vede in egual tempo quanto sieno lunge dal vero que' che la norrebbero sede vescovile in tempi da noi assai remoti. Taluno iva dietro a ta' sogni in leggendo solo appo il cardinal Baronio nelle sue annotazioni al concilio romano del 347 radunato dal pontefice Giulio onde assolvere S. Atanansio, questa sottoscrizione — LVCIANVS

---

(1) *Cluverii Italiae Antiquae lib. IIII.*

(2) *Cellari Geographiae Antiquae — Italia.*

(3) *Summoranum diversorium est in via publica paullo sub Murano, non ipsum Muranum paullo extra viam publicam in edito colle ad dextram Romam sita est.* *Holsten.* ad Urtel.

Digitized by Google

EPISCOPVS MAVRENSIS. — Può darsi equivoco più solenne? Questo è il male quando si prendono le mire ad un colle e si colpisce la valle!

Morano educa un popolo a 9000 indigeni, intenti alle lettere, all'agricoltura, alla pastosizia, al commercio, a fabbricar ruvidi panni, all'industria de' bombici. Ha mediori edifici, ma senza gli elementi di buona architettura, un'ospidale, un Seminario fabbricato nel MCCCCXXXXIIII dalla cortesia degli abitatori nel claustro di S. Berardino, ed un comune cepotafio. Oltre le congreghe, ed altri piccioli poverissimi templi ha tre chiese parrocchiali, che pria godevano ciascuna di un collegio di canoci, di che ora resta solo il nome, e quel che più addolora a' canonici in più parte resta un titolo accompagnato da scarsissimi emolumenti, chè steriliti i terreni, abbandonati agli esercizi della coltura, od annegati dalla tempesta.

Solo si eleva maestoso il templo, che porta il nome della Gran Donna di Maddalo, il quale forse è uno degli elegantissimi tra quanti se n' elevano sotto il calabro cielo. Rispondendo ogni parte ad uno stile veramente architettonico, tutto si vede in un maraviglioso accordo, la cupola le volte i capitelli le are le colonne i sepolcri gl' intercolunii. Cinque simulacri di finissimo marmo d' industrioso scarpello — la *Maddalena Penitente* — il *Dottore Africano*, e santa *Monica* — la *Regina* degli Angeli quivi trasportata, non è un lustro, dal dismesso claustro di S. Barnardino —una Diva della *Purificaziane*, che pria sedea nel cenobio di Colorito, che ora giace nelle sue rovine, ne sono il più bello ornamento. Rabbellito della fronte esteriore di un *frontespicio* fabbricato, non sono ancora trenta lune, a spese della stessa Chiesa. Oh! molte belle cose porta in questa fronte esteriore questo templo. Vn' inscrizione, che, senza perder tempo di parlar della sua classica latinità, con somma accortezza sa discostarsi dall'ortografica dell'ignorante secolo di Augusto. Bassi rilievi giù, e su, di fianco di fronte nel bel mezzo! Che s' intende con que' fiori che portano l'impronta di gigli? — il candore de' fedeli cui devono discendere nel templo a cantar le laudi, e pregare il Signore. E que' torcassi piéni zeppi zeppi di frecce? — gli strali di amor celeste che il Figlio delle compiacenze dell' Eterno slancia in que' che l'adorano in spirito, e verità. E quell'aquila regina de' pennuti, che su su si eleva in atto di disciorre il suo volo? — i lunghi, i sublimi voli del cattolicismo, e l'impero che questo stesso ha sopra le genti. Ma se questa poi è un'aquila grifagna? Eh!... non voglio dirlo, che altro oggi mi passa per capo, e per comentarlo forse non basterebbe un gros-

Digitized by Google

so volume in foglio grandissimo: basta solo che m'intendano que' pochi che hanno senno.

Il territorio accerchiato da lunga distesa di ripidi monti, che si presenta allo spettatore come un bacino bagnato in menoma parte dal Cochile, e da altri ruscelli, che ne rendono acquose alcune picciole contrade, aride in parte in parte, feracissime ove meglio che altra pianta alligna il gelso e l'ulivo, all'orto confina con quello di Castrovillari, al sud con quello di S. Basile, all'occaso con quello di Mormanno, a borea col monte Pollino, che maestoso eleva il suo giogo a poche miglia.

L'arma di Morano porta l'impronta di un teschio di un moro col motto — VIVIT SVB ARBORE MORVS — e ciò o dalla quantità de' gelsi, o. come taluni forse sognarono, dal voler Morano primo edificio de' Mori.

È in diocesi di Cassano da cui si allontana a 12 miglia, a 4 da Castrovillari.

Morano sorge sul destro margine del Cochile che dall'antichità ebbe ancora la denominazione di Sibari. Ma assume esclusivamente il nome di Sibari presso le praterie ove un dì menava danza, e corole la città del piacere, su la quale il tempo tutta distese l'ala della ruina. Questo fiume benchè non chiaro alle genti per nobili avvenimenti, pure per le sue acque limpide cristalline, per la dovizia delle trote, e degli astaci, e perchè bagnando i campi dintorni ed anima molte macchine da tritare il frumento, rende commoda la vita degli abitatori.

Cochile, o Sibari ha la sua scaturigine non lungi da Morano nel versatoio orientale dell'Appennino meridionale. Non ignobil figlio di non povera fonte, dopo un miglio di cammino crescendo a dovizia dalla confluenza di limpidi rivoletti, e, bagnate le nostre praterie, confluisce non lunge da Castrovillari aprendosi il corso per una angustissima gola di monti che si elevano a burroni, col Ceseilello, ove, bagnati que' campi ubertosi, passa per la pianura di *Bombicarei*, e finalmente accresciuto dall'antico *Eiano*, che scorre da Cassano, dall'*Esaro*, ha confluenza col Crati, e prima di metter foce nel Ionio lascia un laghetto denominato *Imbottaturo*, ricco di anguille e di altri pesci fluviali, che si crede essere stato un tempo il porto dell'antica Sibari.

Sibari è chiaro presso gli antichi pe' suoi pretesi effetti. Plinio con Teofrasto (1) vuole che le acque del fiume Crati rendesse

(1) *Theofrastus in Thuriis Crathim candorem facere, Sybarim nigredinem bobus, ac pecoribus; quin et homines sentire differentiam eam; nam qui Sybarim bibunt nigriores esse, durioresque, et crispo capillo; qui ex Crathide candidos molliosesque, et porrecta coma.*

Plinii lib. XXXI. cap. II.

Digitized by Google

i capelli molli, e fulvi come l'oro; Sibari crespi e duri; ma il cantor delle trasformazioni attribuisce a questi due fiumi la medesima virtù,

Crathis, et hinc Sybaris vestris conterminus oris
Electro similes faciunt auroque capillos.(1)

Strabone (2) vuole le acque del Crati salutari alle pecore ammorbate — quelle del Sibari ingenerare ne' bestiami un repentino starnutamento, onde vorrebbe tenerneli lontani. E Galeno (3) vorrebbe dare a Sibari la virtù di frenar i moti eccedenti di concupiscenza. Ma queste son ciance degli antichi, e noi non stiamo al secolo delle ciance.

Il monte POLLINO sublime estolle, il giogo quasi eterna barriera tra i confini della Bruzia, e quelli della Lucania di contro a Morano dalla parte di Settentrione. È una diramazione degli Appennini. A ragione della sua altezza gli antichi ne' deliri della favola vollero essere gradita sede del Dio Apollo, onde la denominazione di Pollino, quasi monte *Apollino*. Ma chi sdegna le fole della favolosa antichità, e solo interroga la natura non può ammettere tale etimologia. Anzichè da Apollo meglio dal verbo *polleo*, cioè dalla virtù delle svariate erbe di che è ubertoso a dovizia puotrassi trarre la sua etimologia. Si vuole che sia surto da forza di fuoco, la verità risulterebbe, mettendo ad esame i suoi componenti.

Grand'è la sua altezza, si eleva a più miglia dal livello del mare, in modo che dalla parte di oriente scopre allo spettatore che si trova sopra le sue cime il mar Ionio con la vicina Sicilia, non meno che le immense praterie della Puglia.

« E pur questa le terra
Ove già ciascun monte
Spira estro divino (4) »

Orrido nell'inverno, ed inospite all'eterne nevi a' diacci, dir che va coverto d'ogni parte, ed al soffio frequente del freddo settentrione, che sbuffa fra gli stivati pini, altrettanto delizioso è nell'estate per le fresche aure succedenti a tempo a tempo, per le limpide acque, per la frequenza degli armenti che porgono pingue latte, e per gli innumeri casolai, ove raccolti a sera i pastori, accordano al raggio della luna quando tutta si mostra nella maestà del

---

(1) Ovidii Metamorph. lib. XV.

(2) *Crathis multis medetur morbis, pecudes morbidae si se Crathis aqua madefacerint, curantur. Si qui vero de Sybari biberint starnutamentis agitari constat, quamobrem ab eius potu greges amovent.*
Strabonis lib. VI.

(3) *Sybaris fluvius viros ingenerativos facit* — Galeno.

(4) L. Gray — *I progressi della poesia.*

Digitized by Google

creato, le boschereccie zambogne sciogliendo alterna canzone, onde togliersi alla noia delle ore monotone in mezzo alla solitudine di un monte. Oh! dalle rive del Sebeto sorvolando il mio genio tutta mi sembra di veder quivi la maestà de' monti arcadi, ove il Dio Pane con i Fauni, ed i Silvani una a pastori, all' armonia di quelle canne suonore, che egli il primo avova unitè con la cera, faceva eccheggiare le selve, lietava le ore, e tutta la vita era un' armonia! Sotto questo limpido cielo di Partenope, ove ancora ha un' eco la voce dell' immenso Vico, e dell' immortal Filangieri, in mezzo di questa città popolosa di genti di vario cielo di vario linguaggio tra i colli armonizzati dalle muse del Sanazzaro, a canto di una amena riviera non sdegnata dalle Sirene, alla veduta di ubertose praterie, ove invermiglia eterno aprile, dove innalza il giogo il monte, che dal cono manda fumo, e fiamme, in riva del Sebeto noto alla fama per tante memorie, tutto è un riso di solenni impressioni, d' immagini sublimi, di più sublime poesia mi è il monte che onora la patria terra. E la poesia più sublime non è la poesia della natura? Giovini, che crescete alle lettere, ed alla speranza della nostra patria, voi a cui parla in petto lo spirito delle muse, andate spesso ad inspirarvi su quel monte, quivi non mancheranno impressioni alla vostra immaginazione; quivi ampio orizzonte; quivi vedute pittoresche; quivi la varia famiglia de' fiori; quivi ruscelli di limpide acque, il canto degli augelli, i molli fiati di brezza aleggiante; quivi la solitudine inspiratrice di sublimi pensieri, la vera poesia.

Questo monte coltivato della parte inferiore, nella parte di sopra è riserbato al pascolo. Per le varie erbe, di che quivi si pastura il gregge ha tanto pregio il suo latte. Ma ignota a noi è l' innumorevole famiglia de' semplici che a dovizia vi spunta. Que' che ne hanno cognizione, vogliono che ivi sorgesse il dittamo cretese, il meo (1), lo spigo celtico (2), l' anonido (3),

(1) **MEO** — Linneo la chiama *aethusa Meum*. Questa pianta, che distende una radice grossa, e di molta ramificazione, bruna nell' interiore, bianca al di fuori, acre, aromatica, che forma parte della steriaca potrebbe trarre l'etimologia dal greco μειων ονος minore, a ragione delle picciolette sue foglioline, sottilissime a mo' di capelli, divise in sezioni filoformi.

(2) **SPIGO** o *Spico* — ναρδος e da Linneo — *lavandula spica*, sì denominato da' suoi fiorellini violetti cerulei nasenti in cima de' rami a moda di spighe. Indigina de' nostri monti si vede pullulare sopra un non lungo stelo con una diramazione semplice, diritta con foglie opposte, sessili! spiegate in giù, alquanto grigie. Questa pianta mi chiama sul labbro quei be' versi di una delle egloghe del Chiabrera.

« E le più fresche foglie del laureto,
E spico colsi che fioriva intorno,
E colsi sermollino, e colsi aneto »

Digitized by Google

l' anemone (1), il peucedano (2), il rabarbaro (3), il pilatro (4).
Non diversamente quelli dell' Alemanni (5)
e La pallidetta salvia, il vivo, e verde
Fiorito rosmarin, l' olente spigo,
Che ben possa adornar gli eletti lini
Della consorte . . .

---

(1). **ANONIDE** *ανωνις* — Questa pianta detta comunemente *Bonagra* che nasce lungo le strade, e ne' campi s' immette nel seno della terra con radici profondissime, che spesso fa resistenza all' aratro.

(2) **ANEMONE**. Posciachè Plinio dice che i fiori di questa pianta non si aprono che al soffio de'venti, mi pare di poter trarre la sua etimologia da *ανεμος vento*. Dalla sua radice tuberosa, dalle sue foglie radicali tornate, ricomposte fiorendo in maggio produce fiori di vario colore, azzurri, rossi, bianchi ec. Si coltiva ovunque. Il suo gambo non oltrepassa la lunghezza di una spanna. Le sue foglie molto intagliate poco differiscono da quelle della vite. I poeti perciocchè fingono di esser nata dal sangue di Adone sbranato ne'boschi da un cignale, potrebbe parimenti conoscersi la sua etimologia da *ανεμωνη papavero*.

(3) **PEUCEDANO** *Πευκεδανος* — Linneo la chiama, *Peucedanum officinale*, e comunemente *finocchio porcino*. È una della famiglia delle piante *ombrellifere*. Pianta indigena si vede fiorire ne' luoghi umidi, di stelo alquanto ramoso nella sua cima, di foglioline lunghe, lineari, intere, di fiorellini gialli. S' immette nella terra con radici bislunghe, grosse nere nell' esteriore, di che, fu tempo, e si faceva uso nelle affezioni di petto, e a porger medela alla doglia.

(4) **RABARBARO**, *ραβαρβαρον*. È una pianta della famiglia de'poligoni. Ha un calice a sei divisioni grandi, e piccoli succedentisi alternativamente, e nove stami. Porta un seme nudo, triangolare, merlato di certa lamina membranosa. Sebbene sia esotica, pure soffre la temperatura del nostro aere con buon successo.

(5) **PILATRO**— Linneo la chiama *hypericum perforatum*, forse de'tanti bucolini di ch' è piena la sua foglia. Si vede sorgere ne' campi umidi, e freddi ne' dì estivi con foglie bislunghe, effuse, con fiorellini gialli.

(6) Alemanni *Coltivas*, § 123.

Digitized by Google

il ginepro (1), la stellaria (2), la pelosella (3), ed altre moltissime non ignoti a botanici (4).

Altri naturalisti vogliono, che vi originasse ancora la pietra frigia, che produce funghi in ogni mese di buon gusto.

Sempre coverto nell'inverno fino a tutta primavera di neve, non può nel suo seno interiore non aver luogo profondo serbatoio, onde hanno scaturigine molti fiumi. Dalla parte di occidente fluisce il Sibari, o Cochile; dall'oriente il Saraceno, che bagna l'antica Leutarnia di cui si vedono le ruine non lunge da Albidona. Dalle falde, onde ha principio la Balisicata, fluisce il Frido di fredde acque, abbondante di trote di anguille, ed il rapace Sinni, che accoglie le acque di Frido, e va a scaricarsi nel mare sotto Montegiordano.

---

(1). **GINEPRO** — *iuniperus* — Lo Screvelio nel suo Lexicon ne trae l'etimologia da παρα το αραν κευδειν *quod maledictionem arcet*, o meglio da αρκειν ευθυ a ragione che il suo odore è sdegnato, e fuggito da' rettili a qualunque famiglia si appartenessero. Indigena de' nostri luoghi incoltivati s'innalza dal suolo con un tronco alto fino a 12 cubiti, alquanto rosso, con rami aperti, e diffusi, con foglie lineari acute, sessili. Si mantiene sempre verde. Le sue bacche di non grosso grano sferiche, approssimati al nero nella loro maturità, dalle quali pestate in acqua fresca, e poscia evaporate si forma un'*estratto* di ginepro, che si vuole usare da taluni per suffumigi a medela delle affezioni di stomaco. Questa pianta mi ricorda i versi del Sanazzaro, Arcad. *Egl.* VI.

« Ciascun mangiava all'ombra dilettevole
Or latte or ghianda, ed or ginepri, e merole »

(2). **STELLARIA.** Linneo la denomina *Stellaria holostea.* Pianta della famiglia delle garofillee. Intigena, fiorisce in tutta primavera ne' luoghi umidi boscosi. Ha i suoi petali bipartiti.

(3). **PILOSELLA** — Detta da Linneo — *hieracium pilosella.* In maggio si vede fiorire ne' monti aridi. È caratterizzata dalle sue foglie peloso al di sotto, che portan forma ovata, e bislunga, striscianti sulla terra Germoglia non più che un solo fiore giallo, rosso al di sotto — Parla nel suo *Diz.* così — « Pilosella sorta di erba restringitiva, vulneraria, giovevole alla dissenteria, all'ernia, al flusso di ventre, ed all'utero »

(4) Domenico Bartolo nel poemetto del suo *Calascione Scordato* oltre gl'innumerevoli particolari di che ci erudisce, ne numera ad una ad una tutta la famiglia de' semplici, sebbene alcuni sono pretesi, che sorgono sulla distesa di Pollino.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

CAMPO-TENESE — VNA NOTTE DI FEBRARO DEL 1842.

Oh! quanto a travagliata anima è dolce
Lo annoverare altrui la propria pena!
SHAW, *invocazione dell'usignuolo.*

Era la prima ora della sera dell'8. Febraro del 1842, quando io solo avvolto nel mio lungo tabarro, tolto ancora al conforto d'uno amico fuggiva dalla terra natia carico di odio, e come colui, che teme il delitto. Grave il cuore alla violenza, onde era turbata la mia pace in mezzo alle patrie dolcezze, e più grave alle contraddizioni di un' odio imbelle, di un' odio folle, da cui iva travolto l' incolpato mio costume, io aveva giurato avanti il cielo di fuggir la patria, d' involarmi a' miei, che nulla aveano cagionato alle mie sciagure. Non fu indarno il giuramento. Era l' ora quando volge il desio a'coloni di redire al loro povero tetto dopo le diurne fatighe, e le ombre dalle cime de' monti involavano l' aspetto delle cose, eppure non ancora accoglieva me il patrio lare. Oziono in mezzo agli oziosi godea nella piazza del baccano de' proseliti delle orgie baccanali. Lo spettacolo della folla, che si urtava, le larve che si avvicendavano d' intorno dalle svariate forme, uno schiamazzo senza posa, uno scroscio di riso senza modo, un' andare un venire, uno scendere e salire mi avevano allevviato solo della noia della vita, della pena che mi premea il core; ma non mi avevan caduto di mente il gran pensiere. Vn frastuono, un frastuono — Odo! era il cigolio delle ruote delle regie poste, che percorrono le calabrie. Non mora — senza accomiatarmi dagli amici, mi lascio a celere cammino — volo senza ali nella regia strada, e porto il convenuto prezzo a' postiglioni, fuggia dall' amore della diletta mia madre, dagli amici, dalla patria. Fuggia, — e nulla mi parlava al cuore nè la patria, nè gli amici, nè le lagrime, nè le pietose lagrime di una madre — io mi era stupido, mi era ignoto a quel che mi faceva. Solo a quando a quando uscia dal fondo del mio petto qualche affiocato so-

Digitized by Google

spiro, munzio a' compagni di cammino della grave piéta, che premea il cuore. Essi m' interrogavano, mi volcano largire di conforto, io non rispondea, io era ignoto a conforto.

Sferzati i corsieri, già si era da noi attraversata tutta quella lunga distesa di monti, che mena a CAMPO-TENESE, che ignoro donde tal denominazione, se non sia vero averla avuta da Tempsa, o Temesa, una delle nostre città marittime cui forse si apparteneva. Lasciando a quando a quando il capo dallo sportello della vettura, mi vidi innanzi quattro gabbiacce cui un dì ringhiavano umani teschi, posti nel 1818 per spauracchio degl' iniqui, che rosi dagli avvoltoi, e consumati dal tempo, ora non lasciano che poche ossa imbiancate dalla pioggia dal vento dal sole. Quali pensieri mi chiamarono alla mente quell' aride ossa! Che suola di sapienza erano per me! Quanto più infelici di me, io mi dicea, erano que' meschini, che gravati dall' indigenza, ancor perchè forse mancava il pane a' figli di loro, posero le mani rapaci su le regie vetture, onde condannati a morire lasciarono il delitto sul patibolo! Sventurati! il bisogno, il crudo bisogno... ma la corriera siegue il cammino, sparisce il tragico quadro.

Già ad un giorno umido, e in buona parte nubiloso succedeva una notte serena. L' aere mite o tranquillo, non sbuffo d vento precipitato dagli appennini per quella stretta, erta, e ripida gola fiancheggiata da due vaste montagne, una delle quali appartieno alle giogaie di Pollino, l' astro romito della notte, che mandava alquanto obbliquo il suo raggio, precedeva il nostro cammino, tutto prometteva un felice tragitto. Un' altra sferzata a' cavalli e poi un' altra, e quella gola andava a terminare nella vasta pianura Oh! al bianco raggio della regina della notte, che in tutta la maestà del suo splendore si addimostrava in un cielo tempestato d millio tremoli luccicanti punti, oh! tutta ad uno sguardo mi si scopria d' innanzi la maestà della distesa pianura — era coverta di bianca neve d'ogni lato, come una rara beltà avvolta in candi di lini, dalla cima degli accerchianti monti fino al più basso imo Tutto era placida quete, che si sentiva fino al cuore, tutto era silenzio; non bramito di montana belva, non gli stridi maninconios dell' upupa, appollaiata negli scissi delle rupi, non lo stormire delle agitate fonde del faggio e del pino de'vicini monti interrompeano l' alta quieto della notte.

Sembrava omai di aver noi superato ogni pericolo, ed io leggeva nel labbro de' miei compagni il riso d' una gioia. Il postiglione sferzando a tempo a tempo i cavalli scioglieva una canzone, non saprei s' era il cruccio di una fede tradita, o gli sdegni di una beltà, che non rispondeva ai suoi amori. Ancora il

Digitized by Google

gendarme che seguiva la vettura a sicurezza, avvinacciato nel vino che aveva bevuto poco innanzi, lieto anche egli voleva cinguettare a quando a quando gallici accenti. Ma non eran queste ciance oggetto de' miei pensieri: io, rivoltati i miei occhi alla Romita della notte, trattenea fino il respiro per non turbare la serenità dell'aere che circondava quell'archetipo di candore.

Già avevamo percorsa la metà di quell'ampia pianura; la vettura si soffermò per darsi la muta a' cavalli innanzi a quel nuovo casolare, che quivi sorge in mezzo, come l'asilo del deserto a que'che lungo il loro cammino sono sorpresi dalla notte o dalla tempesta, o dall'oragano. Io discesi dalla vettura, onde tutta tutta contemplare la maestà della distesa pianura. Una all'austro, l'altra a borea vedea sorgere le due bicocche omai scrollanti a ruina, aperte a ponte a levatoio, munite di feritoie a mo' di cittadelle elevantisi fin dal 1818 alla vedetta delle due opposte gole, che aprono il cammino all'immenso campo. Il bel mezzo attraversato dalla regia strada, lungo questo sentiero disteso a quattro miglia si vede popolato da un gran numero di alte colonnette elevantisi in ordine, succedentisi le une alle altre distanti a quaranta passi, a quaranta passi, onde addimostrare il sentiere in mezzo della bruma quando quella rigida natura si mostra tutta ingombrata di alta neve. All'occaso vedeva elevarsi alcune ruine annerite dal tempo, alcuni merli cadenti. Son le ruine del claustro di S. Martino quivi elevato un dì della pietà cenobita a porgere un fuoco, a porger un tetto, a porger un sollievo al viaggiatore rimasto lungo il cammino ingannato dalla vicina notte, o tenuto a soffermarsi dal soffio de' venti che quivi tolgono il respiro, o dalla pioggia che cade a dirotto. Quanto sono maestose le ruine in mezzo ad un deserto! quante sublimi immagini richiamano alla mente di un anima che sente! Che sublime poesia per un poeta! Di quali pietosi sensi non sono inseratrici! Sono scuola eloquente al superbo, sono conforto all'indigenza. Ma altre cose rimembrava la mia mente. Mi pareva aver un'eco al mio orecchio del tintinno di un bronzo avvoltolato al campanile di quel claustro, onde chiamare i coloni dintorni alla preghiera. Oh! era sentimentale innalzarsi un' inno all' Eterno in mezzo al maestoso silenzio del deserto. Più sentimentale sposarsi al suono dell'organo, come la voce della preghiera, i cantici del Profeta. Più sentimentale il vedere tutto un popolo di contadini elevarsi con la mente in Dio, e, raggiunte devote le palme, chiedergli ubertosa raccolta del loro campo.

Altri pensieri all'aspetto di quell'ampia distesa. Oh! mi venivano sul labbro que' versi da me cantati ne' giorni di ozio di che godeva nel mio modesto lare,

Digitized by Google

(1) Distesa landa! non lungni anni, e quivi
Quivi ebbe vita una virtù che scuote,
Che avvalora de' prodi, e infiamma il petto,
Quivi il frastuono dell'armi, e il clangore
De' guerrieri oricalchi, e rochi corni,
Degli ansanti corsieri e l'anitrito...
Ferve la mischia: spaventata e rotta
L'oste nemica per l'opposta gola
V'ringhia il teschio dell'iniquo, e solo
Acclive ha il varco tra dirotte rocce,
Fu salva in parte, e dal furor dell'armi
In parte cadde inopinata estinta.

Rapito meco stesso nella solenne meditazione oh! vedeva come in atto sulla vasta pianura quell'urto, quello scontro, quella rabia di due popoli frementi, che, sono otto lustri, quivi ebbe vita, vedeva come mille schiere, allacciati gli elmi, indossate le corazze, e agitando mille brandi aspettavano in mezzo della vasta pianura l'oste gallica, che furente precipitava contro dalle alture de' monti vicini, vedeva rotta e disfatta l'oste siciliana, e molto più premuta dalla strettezza del luogo, e da' carriaggi, che ingombravano l'uscita, pochi salvarsi alla spicciolata, altri cadere vittima del furore nemico, altri darsi prigionieri.

Mentre così mi dipingeva al mio pensiere quell'urto di guerra quivi combattuto nel 1806 tra 14000 delle regie truppe siciliane capitanate da Dames, e 10000 francesi comandate da Regnier, già si eran mutate le vetture, partimmo. Sferzati i cavalli già ci eravamo lungo tratto dilungati da quel casolare, ci mettevamo per l'erta del campo, che a gradi a gradi va restringendosi nella gola settentrionale. Eravamo a pochi passi dal tempietto, e la vettura nella rivoluzione delle sue ruote a quando a quando si soffermava — non era un sogno — la vettura era arrestata dalla neve a diaccio. Sferzati indarno più fiato i corsieri, Signori! sì il postiglione, scendete: scendiamo, una era la voce di tutti — scendemmo, indarno! immobili eran le ruote come dianzi ... facciamo l'ultimo sforzo tutti ripetemmo, altrimenti questa notte... Il postiglione con mille voci disperate imprecando il cielo con le voci dell'empietà sferzava i cavalli, che invano allungavano il collo, e pondavano le zambe a fatica, onde farsi innanzi; altri urtava le ruote, altri dava a leva altri ordigni ... inutile ogni tentativo — solo i monti vicini ripetevano lontana lontana l'eco delle nostre voci! Io fattomi a pochi passi dalla vettura, seduto sopra un ammonticchiamento di diaccio, e chiuso il volto nelle mie palme, sventura! ripeteva a me stesso: questa forse sarà per me l'ultima notte!

(1) Saggio di poesie pag. 73.

Digitized by Google

Quanti in mezzo a questa selvaggia natura, irrigiditi le membra, morirano dura morte! In mezzo a questo campo deserto, nudo, selvaggio, ove in difetto di uomini combattono spesso ostinata guerra tutti gli elementi, quanta è spaventosa quella catena d'accerchianti monti! Da questi impedita la furia de' venti, fischiano tra le torreggianti nubi, mugghiano tra le creste scoscese, romiscono tra le fessure delle roccie, sbuffano in tutta la regione de' nostri sensi, tolgono il respiro. Que' frequenti burroni sull' immensa pianura cagionate dell'acque scese dalla cima de'monti quante sciagure mi parlano al cuore! Qui in una notte, in una lunga notte del cuore della bruna! forse nel cielo per me, e pe'miei compagni sarà scritto di perire irrigiditi, o incompianti! Oh! quel casolare, quel caselare solo che sorge in mezzo alla vasta pianura, ch'è un tetto di rifugio de' corvi, ed è aperto a' viaggiatori. sorpresi dagli oragani, sorge solo per noi come il faro della speranza...quivi solo possiamo... ma già la vettura era in moto, quando la notte avea varcate quattro ore dalla metà del suo corso: avea vinto ogni ostacolo, noi lieti prendemmo il nostro posto, fu proseguito il cammino.

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

LE ROVINE DEL CENOBIO DI *COLORITO* — VNA PAGINA DI ROMANTICISMO.

Quelle dolore ispirano,
Queste un'ignota calma,
Molte pietà risvegliano
Altre riempion l' alma,
D' insolito piacer.

HERVEY *nel Misantropo.*

E sono tutto in preda di una dolce malinconia, or che per poco mi è donato meditar su le deserte ruine di un antico claustro, che non lungi al nord di Morano s' innalzava sopra un' umil collina in fondo di una valléa accerchiata di selvosi burroni, cui sovrastano le giogaie del monte Pollino, asilo un dì a' romiti dell' osservanza dell' gran dottore Africano. Quivi, son sessanta tre lustri, da che stanco di più urtar la folla del mondo un Bernardo oriundo di Rogliano, pregno il petto di celeste amore, trovò il primo la sua solitudine, il santo monte della preghiera, cui lo spirito umano si solleva fino al trono dell'onnipotenza, e nell' estasi dell' amore si congiunge la terra al cielo, e l'uomo conversa con Dio. Altri facendo ritratto di sua virtù ancora sentivano in petto l' incendio dell' arcano fuoco celeste accorrenti dai dintorni, e affratellati dal vincolo dell' alterna carità vi fabbricarono un tetto, un cenobio, che si ebbe la denominazione di COLORITO dall' amena collina cui si alzava. Sublime pensiere di un' uomo che vive al cielo! Quivi solamente la ragione sovrana di amore celeste, que' romiti ignoti al fasto, ignoti a' rumori di un mondo insanito, che corre al piacere, senza affanni, e senza rimorsi viveano la vita alla pace. Lungi da loro i giorni dolorosi, come i giorni di coloro, cui l' empia virtù dell' ambizione, e del fasto fatiga il core, eredità funesta di innumerevoli mali, richiamavano spesso al pensiere gl' irrevocati giorni, che han principio dopo che il soffio immortale non più è infrenato dalla corruttibil creta. Solleciti solo di un bene, che non mai conosce il mondo infellonito, eran frequenti a' supplicati altari, devoti ripetevano a giorno a giorno quella sublime poesia, più che i carmi armonizzati

Digitized by Google

su la lira da quel greco dagli occhi cieco, e sublime raggio di mente, che il pacifico re di Giuda, lieto in rendimento di grazia, o con flebil lamento piangendo le sue pecche soleva cantar sull'arpa, quando fuggendo la folla della sua reggia si raccoglieva a ragionare con Dio, e resa l'alma gagliarda in meditando le celesti cose, erano spesso in un santo delirio, in un'estasi beata. Qual contrasto di sublimi immagini per un anima che sento in vedere uno di que' vecchi padri dalla chioma incanutita, più che la bianca neve del ciglione de' monti vicini, assiso sul limitare del suo cenobio con una bibbia in mano! Oh egli, cui non cadeva la stanca mano sull' eterne pagine della Santa istoria sembrava imperare alla natura, e la natura obbedirgli, cessar la tempesta, chetar la procella, vestirsi il cielo di ceruleo zaffiro! Oh ei non dissimile al romito del deserto sembrava superiore alla natura istessa! Sereno il ciglio, l'incendio sul volto — era questo un' indizio, che viveva alla innocenza. Era solo — a' suoi sguardi gli ermi monti i burroni la propinqua valle un' elce un' olmo un' abete. Non era solo — gli ermi monti e i burroni, e la propinqua valle, e l'olmo, e l'elce, l'abete con qual sublime linguaggio non gli favellavano al core! Vivea monotoni i suoi dì — sempre in angusta cella, in un claustro, presso gli altari. Non monotoni i suoi dì — Pregno di solenni battiti il suo petto, avea sul labbro il sospiro, e tutto comprendendo il mistero de' cieli, con la possanza del desiderio piangeva invocava era affannoso, e tutto anelante alla patria de' beati sentiva nell' imo del core una arcana virtú, gustava un'ambrosia divina. Era povero — a lui non estesi campi non coloni non tesori, solo un tintinno monotono di bronzo un' altare una croce. Non era povero — Al soffio di un' aura leggiera, che molcea i fiori de' vicini campi, al mormorar del rio, che rendeva feconda la propinqua valle sposando a quando a quando un' inno di sublime poesia, si sentiva sollevar sopra sè stesso, si sentiva signor del creato.

Nè solo a' romiti del luogo. Quel tintinno del bronzo che partia dalla cima del cenobio quando rompea, o quando cadeva il giorno quanto era caro al colono de' campi dintorni! Oh tutto si raccoglieva, sentiva il solenne potere della religione, era chiamato alla preghiera! Stanco dalle diurne fatiche e non vi movea ancora a replicar l' inno vespertino di que' religiosi, che si sposava al suono dell'organo, che lento lento andava a dissiparsi in quelle volte, a venerare la maestà del Signore, a chiedergli di benedire i suoi sudori, render fecondo il suo campo, allontanarne il turbo, la gragnuola. Quanti in mezzo della bruma calando dai monti vicini dalle opere del giorno sorpresi della notte, della pioggia, o dal vento, che toglie il respiro, vi trovavano un fuoco una

Digitized by Google

cena un'asilo! Quanti infelici coloni sull'estrema meta della vita in mezzo de' loro campi godevano il beneficio di que' padri, che pietosi accorrevano ad alzar la portentosa destra del perdono e rimetter le loro pecche! Quanti vigili al gregge di loro vi assistevano ne' dì festivi al gran mistero dell'altare, e vi udivano il santo verbo della vita! A quanti non meno tornava giocondo stanchi dalle faccende della vita accorrervi a trovare un giorno di pace, un giorno di solitudine, un giorno di dolci sentimenti, e sperare! Oh! quivi non tumulto di plebe irriverente, non il favellar di gente petulante: solo vi regnava la maestà del Signore...

Il cenobio della convalle ora non è più! La mano dell'uomo, non il tempo vi distese le ruine sul principio del nostro secolo. Solo ne restano pochi merli cadenti, un campanile elevantesi a forma di torre, poche tombe dall'aperto seno in cui il gufo scioglie il velo, e appullaiato vi ripete a quando a quando i suoi maninconiosi accenti, le fiere ancora vi si vanno ad accovacciare. A me che lunghi anni aveva desiderato interrogar quelle rovine, onde ritrovare a' miei guai un conforto, ed una scuola di moral filosofia, qual contrasto di pietosi sentimenti si svegliò repente quando nel passato ottobre' la prima volta mi vi aprii il passo una ad un solerte amico, che ancor educato nella scuola delle inspirazioni non sdegnava di secondare i miei voti. Le tombe furono le prime mie ricerche. Io era fuor di me stesso. Spaziando l'occhio in quel silenzioso regno della morte quando mi credeva nascere un conforto, sentiva correrm i per le vene un sacro orrore, un sentimento di pietà s'impadroniva insensibilmente dell'anima mia, sentiva tacer nel mio cuore tutte le lusinghe della vita, mi vedeva sfuggir d'innanzi le immagini del mondo, un delirio, un santo delirio mi comprendeva — dall'imo di quelle tombe vedeva le sante ombre de' sepolti cenobiti scuotersi dal sanno della morte, uscir fuori lieve lieve, e flebili lagrimose scontrarsi, abbracciarsi le une con le altre...— Vi intendo, ombre onorate, — il cenobio, ove voi viveste la vita alla preghiera, è scrollato, le are sono infrante, aperte i vostri avelli, il genio delle ruine tutto vi distese il suo impero. Vi abbiato, o sante ombre, il riposo de' giusti: non aspettiate che sulle vostre tombe si alzasse un' altare, una croce...

Digitized by Google

CAPTITOLO XIII.

LETTERATVRA DI MORANO. — Vn cenno generale su tali studi — Filosofia. Antonio Aronne, e sua dissertazione metafisica contro Genovesi -- Vno squarcio di questa dissertazione su le facoltà dello spirito pensante -- Sua grammatica filosofica, e quale scopo si aveva — Vno squarcio di questa grammatica estratto dalla sua dissertazione filosofica — Diffinizione del nome sostantivo, ed agettivo, profondissime considerazioni su ta' nomi, e come reciprocamente si comunicano ciò che loro manca per sè — Solenne giudizio profferito da Giovan-Battista Vico su tale grammatica — Fran. Maria Spinelli, biografia, e suoi solenni studi — meditazioni filosofiche, e quali ragioni lo determinarono a scriverle -. Se nella filosofia di Cartesio si trovino ragioni onde rigettare la dottrina di Spinosa, e come ritrovarle -- Accuse a ta' meditazioni, e da chi -- Lamberti, ed il Sig. Ant. Noia ne intraprendono la difesa -- Guerra letteraria, come si promovea, quali effetti se ne temeano, e come ebbe fine -- Due altre sue produzioni filosofiche, *de origine mali*, *de bono*, e quali ragioni determinaronlo a dettarle -- Breve cenno su un' altra sua operetta, *Sua vita*, e *suoi studi*, e quale giudizio se ne può profferire — Leonardo Vitola, sua metafisica e quale scopo si ebbe l' autore in dettarla -- Studi del dogma, e chi si distinsero in tali studi -- Istoria -- Leonardo Tufarelli — Grammatica — Giusep. Filomena, breve analesi su la sua grammatica, e donde si sia determinato a darle il nome di *Gemma* — Poesia — Tragedie di Veneziano Barbastefano -- Domenico Salmena, biografia, e giudizio profferito su suoi opuscoli poetici.

La nostra terra a quando a quando vide sorgere dal suo seno innumerevoli cittadini intenti agli studi di ogni genere di letteratura, filosofi poeti teologi istorici grammatici; ma perciocchè o non tutti si edncarono un nome nel mondo letterario, o le opere di loro rimasero in parte disperse, od altri non si diedero studio di farne onorata ricordanza nelle loro produzioni di letteratura, avvenne che le notizie di loro in parte, od in tutto si sono disperse nella notte de'tempi ove tace il passato. Io, posciachè la carità del suolo natio indocile mi tiene, per quanto più mi sappia, ed illustrarlo, così radunerò alcune sparte notizie, solo come un saggio, e soprattutto di que' delle opere de' quali mi fu fatto largo tesoro da alcuni filopatridi, che a questo amore di che altamente sentono non sogliono disgiungere una somma cortesia.

Quella scienza che tutte a sè richiama le potenze dell'uomo e dalla stanza del suo studio lo trasporta a meditare su la natura di Dio in tutto l' immenso mare de' suoi caratteri, su la creazione ed in tutti i suoi limiti, su gli effetti di natura e sopra tutte le sue propagazioni, su l' uomo ed in tutte le sue doti, fu tempo e addivenne studio esclusivo di alcuni nostri cittadini,

Digitized by Google

onde si lasciarono un nome, che non mai morrà negli annali della letteratura del bel paese circondato dalle alpi, e dal mare. Il solo nome di Antonio Aromie basterebbe ad illustrare la nostra terra, e a non render sospetta, come nascente da solenne amor di patria, la proposizione dianzi enunciata. Egli ha lasciata un'operetta *Dissertazione Metafisica*, *Napoli* 1760, dettata con tanta breviloquenza, con tanta profondità di filosofia, con una fraseologia tutta propria, che fin dalla prima pagina s'impadronisce di tutta la mente del lettore, e richiama tutta la sua attenzione in modo che la sua lettura addiventa un'ansia indocile, che non mai resta compiuta se non quando tutta tutta si è svolta. E non sono parto d'immaginazione ta' conconti; perciocchè tale impressione fece a me quando la prima volta mi fu donato di leggerla (1). Solenne n'è lo scopo, e non saprei se altri lo chiamerebbe ardimentoso, e severo. Ei, pubblicata appena la colossale opera di filosofia del gran Genovesi, che fu como la prima luce che cominciò a splendere nel mondo filosofico dopo i primi sforzi del nostro Telesio, e del nostro Campanella, contro tutta la filosofia del gran Peripatetico, che tanto avea preoccupato le menti degl'italiani, e forse di tutto il mondo, la legge la medita molto proposizioni non gli vanno a sangue, in altre vede mostruosi errori, tanto che gli nasce il pensiere di non lasciarli inosservati, e addimostrarli alla gioventù studiosa, onde incauti non ne rimanessero preda. Ta' suoi pensamenti incominciano fin dal trovare erronea la diffinizione che dona il Genovesi dell'*essenza* delle cose, e progredendo mano mano a far conoscere fuor del vero molte altre sue proposizioni, conchiude finalmente, che il filosofo credesse se non per spontaneo volere, almeno per incautezza, essere lo spirito composto esteso solido corruttibile, e per conseguenza corpo. Ma meglio che con le mie debboli parole, onde far conoscere quanto questo nostro illustre cittadino altamente sentiva in cose di filosofia ne trascrivo qui uno squarcio, che tutto si versa su lo spirito pensante.

» Per dimostrare questa verità così egli (2), io vo premetterne un'altra. Non può il Signor Genovesi negarmi, che lo spirito pensa soggetto da sè differente; e che pensandolo pensa, che il pensa. Dunque dee altresì concedermi, che allora fa due idee, una dell'oggetto che egli pensa, e l'altra di sè pensante tale oggetto. Ma

---

(1) Fra le altre se ne conserva una copia in Morano presso il chiarissimo Signor Raffaele Barletta, che con tanta cortesia me ne fu largo onde leggerla.

(2) Ant. Arenne, *dissertazione metafisica*.

Digitized by Google

egli non può nè anche negarmi, che può lo spirito lasciare di pensare tale oggetto; giacchè egli essendo sostanza, può senza quello esistere; e ciò, da sè separando quel, ch'è di tal oggetto. Ma lasciando di pensare quello oggetto, mi dee concedere, che non può lasciare di pensar sè; imperciocchè non può egli dal sè quell'imagine rimuovere, che, sè pensando, riguardava, e che sè a sè rappresentava, ed è lui stesso da invisibile. Onde lasciato di pensare quell'oggetto, dee proseguire a pensar sè; e quell'idea ritenere, la quale essendo a lui così essenziale, non dee essere stata giammai da sè lontana, come non è stato egli giammai da sè diviso. Quindi è necessario, che abbia pensato sempre, e fin dal punto della sua creazione. Lo spirito adunque, il quale necessariamente si conosce sè, sè pensando produce un altro sè stesso, cioè una idea di sè, non diversa da sè stesso; nella quale sè vede, sè contempla, sè comprende, e nella quale consiste l'essenziale sua sapienza. Quindi egli è *mente*, e *idea*, che sono *due sustistenze*, due *termini*, in cui sustiste. Ma egli è necessario oggetto di sè; ed è perpetuo: poichè essendo sostanza la sua esistenza dipende dal solo atto della volontà di Dio, e non può annichilarsi, senza prima annichilarsi quest'atto, il quale, com'è Iddio medesimo, sarà sempiterno; nè come ho dimostrato nella mia grammatica, che è ancora sotto il torchio, può Iddio creare la sostanza colla condizione di distruggerla dopo certo tempo: poichè tal condizione guarderebbe primieramente la distruzione di quell'atto, che l'ha creata, e continuando a essere la conserva. Dunque la mente è anche perpetua, ed è perpetua l'idea; e per conseguenza della mente continuare perpetuamente a produrre la sua idea, e l'idea dee perpetuamente continuare a rappresentare la mente alla mente, ovvero aver della mente una perpetua propensione alla produzione dell'idea; e l'idea aver dee una propensione alla rappresentazione della mente alla mente, la quale propensione chiamiamo amore ».

» E onde ha il suo principio la mente, onde l'idea, onde l'amore, se non dall'essere pensante? Di modo che tolto il pensiere, queste cose non vi sarebbero; e sono queste tre susistenze del pensiere; ovvero sono il pensiere, il quale come mente, produce la idea di sè: come idea, rappresenta sè a sè, e proseguendo come mente a produrre la idea di sè; e come idea perseguendo a rappresentare sè a sè è amore. Le quali *sussistenza* poichè sono tre *aspetti*, sotto cui si rappresenta il pensiere, le abbiamo chiamate nella nostra grammatica *persone*, giusta la parola latina *persona* che disegna *Aspetto*; onde disse Lucio Siro *Heredis fletus sub persona risus est.* Nelle quali sussistenze consiste appunto l'immagine di Dio, che è in noi ».

Digitized by Google

Ma possiamo almeno sapere donde nacque che gli venne talento di dettar questi suoi pensamenti? — non odio, non spirito di parte, solo l'amor del vero. La cagione, sì egli stesso nella sua prefazione all'opera, d'aver io preso a scrivere questa dissertazione non è stata nè ira, che io abbia avuta verso il Signor Antonio Genovesi; nè invidia che gli porti; poichè oltrecchè io amo tutti, e ricevo piacere dai vantaggi di ciascheduno, egli non m'ha giammai offeso in nulla, ma è stato obbligo, che ho conosciuto per ogni verso avere di far chiari, fra, tanti errori, che dimostro di aver ritrovati nella sua metafisica, alcuni nocivi tanto più, quanto sono da semplicetti men conosciuti, acciocchè egli se n'emendasse, e si desse rimedio al male, se si fosse fatto, recato alla gioventù. Ma egli, udita la mia deliberazione, invece di sapermene grado, prese a screditarmi, appellandomi tra gli altri nomi di disprezzo, fanatico ».

Egli pubblicò ancora una grammatica filosofica, di che, per non perderlo di mira, diciamo solo poche cose. Io sebbene abbia cercata sempre infruttuosamente questa grammatica, pure dalla prefazione che egli scrisse nella sua dissertazione dianzi rammentata posso tutto tutto concepirne il quadro, e quale si era il suo scopo. Il Genovesi al veder pubblicata la dissertazione del Sig. Antonio Aronne avea profferiti alcuni rimprotti contro di lui, tra gli altri avea dato il nome di fanatico, percioechè diceva aver sempre detto di voler pubblicar una grammatica senza mai darla di ragion pubblica, egli per liberarsi da tali accuse così dice in detta prefazione.

» Ma che credea il Signor Antonio? Che io seguendo por avventura gli esempi di taluni volessi mettermi avanti qualche numero di libri, e prendere da ciascuno ciò che mi fosse piaciuto, e farne un'altro? Pensa egli che la grammatica, che io mi proposi di ritrovare sia quella, chè s'è finora insegnata a garzoni, e in cui questi consumano la miglior parte dell'età senza profitto? La grammatica, che io ho cercata, è una scienza che non distinguo dalla logica, se non in ciò, che questa è universale, e quella è particolare. È la logica l'arte di parlar all'uomo il quale è interno ed esterno. Interno è in quanto egli pensa, facendo idee, giudizi, e raziocini: esterno in quanto esprime ad altro uomo colle voci, le sue idee, i suoi giudizi, i suoi raziocini. Quindi è l'oggetto della logica il parlare così interno, come esterno, o sia così le idee, i giudizi, i raziocini; come le voci, le quali sono espressioni di que' pensieri. E poichè la logica considera il parlare dell'uomo di qualunque nazione, e ordine; è ella una scienza universale. La grammatica è l'arte di parlare dei cittadini di tal popolo, o nazione tra loro; quindi del parlare esterno, che si fa colle voci. E poichè l'uomo esteriore parla ad al-

Digitized by Google

tri, poichè come interiore ha parlato prima a sè coi pensieri; quindi questa scienza dee considerare, o avere per oggetto non meno le voci, che i pensieri; ossia dee considerare le idee, i giudizi i raziocini, e le voci, che ne sono l'espressioni. Sicchè può la logica chiamarsi la grammatica universale; e la grammatica la logica particolare. »

Inoltre uno squarcio di questa grammatica filosofica bello e buono io trovo ripetuto nella pagina 40 della sua dissertazione, ed io credo come tornar utilissimo a queste mie ricerche qui trascriverlo, perciocchè tutta ci addimostra la natura del nome sostantivo, e dell'aggettivo, e come reciprocamente questi due nomi si comunicano quando vanno uniti nel discorso ciò che loro manca per sè.

» Ma se egli avesse ben' esaminate queste spezie di parole, avrebbe certamente giudicata vana quella pretesa sua dimostrazione. È il nome sostantivo una parola, la quale disegna *Tale cosa*, (sia genere, sia spezie, sia singolare) come un *semplice termine*, un *Risultato*, ch'ó, o può essere, dei suoi attributi, quali questi sieno. Onde io nella mia grammatica il chiamo nome semplice. Sicchè significa esplicito il *Termine*, o sia la cosa, e impliciti gli attributi, come *homo* che significa *tale cosa*, cioè l'uomo, così spezie, che singolare, come un semplice termine, chè risulta dalle sue parti, che sono quasi attributi, e dai suoi attributi, ma significa l'uomo esplicito, e gli attributi impliciti ».

» È l'aggettivo la parola, che disegna la casa sia genere, sia spezie, sia singolare, qual termine, che risulta, o che può risultare tra gli altri attributi, da tal attributo. Quindi disegna primariamente, e implicita la cosa, secondariamente, e esplicito l'attributo, come *bonus*; il quale aggettivo significa qualunque cosa, sia genere, sia specie, sia singolare, che tra gli altri attributi risulta, o può risultare da quello della *bontà* ».

» Questi due nomi secondochè sono accoppiati insieme, suppliscono uno il difetto dell' altro. Il sostantivo esprime *la cosa*, e la supplisce all' aggettivo, che la significa implicita. L'aggettivo significa esplicito l'attributo, e il supplisce al sostantivo, che il significa implicito. E come il sostantivo significa la cosa in generale, l'Aggettivo con la espressione, che fa dell' attributo in particolare il determina. Di modo, che questi due nomi uniti insieme ne fanno un solo di compiuta espressione ».

» Il nome aggettivo, o si prepone, o si pospone al sostantivo. Se si prepone, egli e supplito dal sostantivo della cosa che significa implicita, e la vasta sua significazione talora si ristrigne. Se si pospone, egli supplisce al sostantivo ciò che questo nome significa implicito; cioè gli supplisce l'espressione di tale attri-

Digitized by Google

buto; e se il sostantivo è universale, e l' attributo non è tale egli il fa più ristretto ».

« Se adunque dicesi *bonus homo*, il sostantivo *homo* che significa esplicito l' uomo, supplisce all' aggettivo *bonus* l' espressione dell' uomo, che questo nome significa implicito, giacchè disegnando qualunque cosa, che tra gli altri attributi ha la bontà, disegna anche l' uomo, il quale ha questo attributo: e il sostantivo *homo* fa, che *bonus* non più disegni qualunque cosa con la bontà, ma il solo uomo ».

« Che se si dice *homo bonus* l'aggettivo *bonus*, che significa la cosa con la espressione delle bontà supplisce tale espressione al sostantivo *homo* che significa implicita la bontà, e laddove *homo* disegna tutta la spezie dell'uomo: ora per l' aggettivo *bonus* disegna solamente l' uomo, il quale ha la bontà, siccome *bonus* che significa, oltre all'uomo le altre cose con la bontà, con questo sostantivo si ristrigne ancora a significare solamente l' uomo qual risultato tra gli altri suoi attributi dalla bontà (1) ».

Ma qui meglio che ogni altro riproduciamo il giudizio di un giudice imparziale profferito su tale grammatica, il giudizio di un saggio che potea giudicare, il giudizio di colui, al nome del quale tutto il mondo letterario fa le maraviglie per aver dettate opere che sono un mare di sapienza, che ci creò un dritto universale, ed una filosofia scrutatrice profondissima, il giudizio di Giovan-Battista Vico, ogni accento del quale vale quanto non varrebbero tutti i volumi di tutti i letterati italiani del secolo XVIIII.

» La Metafisica, così egli (2), è una scienza la quale ha per oggetto la mente umana. Onde ella si stende a tutto ciò che può giammai pensar l' uomo. Quindi ella scende a illuminare tutte le arti, e le scienze, che compiono il subbietto dell'umana sapienza. Le prime tra queste sono la grammatica, e la logica; l' una che dà le regole del parlar dritto, l' altra del parlar vero. E perchè per ordine di natura dee precedere il parlar vero al parlar dritto; per ciò con generoso sforzo Giulio Cesare della Scala seguitato poi da tutti i migliori grammatici, che gli vennero dietro, si diede a ragionare delle cagioni della lingua latina con principii di logica. Ma in ciò venne fallito il gran disegno, con attaccarsi ai principii di logica, che ne pensò un particolare uomo filosofo; cioè con la logica d' Aristotile, i cui principii essendo troppo universali, non riescono a spiegare i quasi infiniti particolari, che per natura vengono innanzi a chiunque vuol ragionare

(1) Dissertazione pag. 40.

(2) Questo giudizio è nella medesima dissertazione filosofica di Antonio Aronne.

Digitized by Google

di una lingua. Onde Francesco Sanzio, che con Magnanimo ardire gli tenne dietro nella sua *Minerva*, si sforza con la sua famosa Ellipsi, di spiegare gl' innumerabili particolari, che osserva nella lingua latina, e con infelice successo, per salvare gli universali principii della logica di Aristotile, riesce sforzato, e in una quasi innumerabile copia di parlari latini, dei quali crede supplire i leggiadri, ed eleganti difetti, che la lingua latina una nello spiegarsi. Ma il quanto acuto, tanto avveduto Autore di questa novella grammatica ha ridotto tutto le maniere di pensare, che nascer mai possono in mente umana intorno la sostanza, e le innumerabili varie diverse modificazioni di essa, a certi principii metafisici così utili, e commodi che si trovano avverati in tutto ciò, che la grammatica latina propone nelle sue regole, e nelle sue eccezioni. Il frutto di una siffatta grammatica è grandissimo; perchè l fanciullo, senza avvedersene, viene informato di una metafisica, per dir così, pratica, con cui rende ragione di tutte le maniere del suo pensare, appunto come con la geometria i giovani, pur senza avvedersene apprendono un abito di pensar ordinatamente. Per tutto ciò, secondo il mio debole, e corto giudizio, stimo questa grammatica degna della pubblica luce, siccome quella, che porta seco una discoverta di grandissimi lumi alla repubblica delle lettere ».

Ma altra gloria ci era serbata co'natali di Francesco Maria Spinelli de' principi di Scalea, uomo versatissimo nella filosofia di que' tempi, il quale ci lasciò tante operette dettate e nella lingua del Lazio, ed in quella di Dante, che ben ci addimostrano come cade il pensier di grandezza dal cuor dell'uomo quando in esso lo studio dell'umane conoscenze è addivenuto una passione. » Francesco Maria Spinelli, sì egli stesso nella sua *Vita, e suoi Studi*, dettati da lui medesimo, nacque in Morano nell'an. 1686 a dì 30 gennaro. Suo padre Antonio era di un cuore aperto, di genio assai gioviale, liberale benefico, amator de' letterati, e quantunque non letterato fosse, pur molto si dilettava delle storie, e soprattutto di Davila, di Bentivoglio ». Egli nato con un fisico cagionevole, male ereditato dalla sua madre Anna Beatrice Caraffa de' principi di Belvedere, seppe trovare nel nostro Gregorio Caroprese oriundo di Scalea gran filosofo di que' tempi un precettore che sapea porger medela alle sue forze imbelli, e senno alla sua mente ». Il Caroprese, e' dice di sè (1), volle dare al giovine un' educazione appropriata alla sua nascita, cioè di accompagnar sempre gli esercizi della mente con quelli del corpo, che cavallereschi sono detti, al che si aggiungeva una ragion spe-

(1) *Sua vita, e suoi studi.*

Digitized by Google

ziale, che più spinse il Caroprese ad esercitar in tal guisa il giovine, perchè avendolo trovato in istato così cagionevole, e delicato di salute non volle incaminarlo in niuno studio serio, e metodico, se pria non si fortificasse del corpo, dicendo che in un corpo così debole la mente ancora debolmente avrebbe pensato. E'per questo incominciò la educazione di lui dal farlo esercitare nella scherma, caccia, o cavalcare, ed in tal tempo gli faceva leggere la vita di Alessandro, e soprattutto Senofonte, la di cui Ciropedia, Cinegetico, e il trattato intorno a'cavalli servivano ad accenderlo più in quegli esercizi, ed insieme a farglieli fare per ragion veduta, cioè che dovessero servir per mezzi a condurre alla virtù della fortezza, e quindi all' eroiche azioni ». E nulla mancava a formar la mente di quel nobil rambollo. Venuto in Morano il botanico il P. Boccone, onde visitare il vicino monte Poilino, e far doviziosa raccolta degli innumerevoli semplici di che abbonda, ei una al suo precettore volle quivi seguirlo, e non dipartirsi da lui nel periodo di tre mesi, che si dimorò in Morano per apprendersi l' arte de' semplici.

Vn lustro meno un' anno durarono i suoi studi col Caroprese, ne fu poscia distolto dalle faccende domestiche, che gli sopraggiunsero dopo la morte di suo padre. In questo periodo scolastico tutti percorse con singolari progressi gli studi filologici, e quelli delle scienze che ingigantiscano lo spirito, e lo menano a conoscere il Creatore l' uomo e la natura. All' interpetrazione di tutti i classici latini non disgiungeva lo studio dell' Alighieri, del Petrarca, del Boccaccio. La rettorica, la poesia, le matematiche l'astronomia, la filosofia morale, ancora la scienza del dogma occuparono in gran parte la sua mente. Ma la filosofia dettatagli dal Caroprese con metodo Analitico su le opere del Cartesio tutto occupò il suo spirito, in modo che questo studio in tutti i giorni di sua vita addivenne un' ansia indocile, ed a questo deve soprattutto la gloria che si educò con lunghe vigilie nelle pagine della nostra classica letteratura. Ancora il *Fedone*, *il Parmenide il Timéo*, *il Sofista*, quattro dialoghi di Platone erano compagni indivisibili delle sue vigilie filosofiche. Questi dialoghi doviziosi di tutta la filosofia degli antichi, e di tutta la scuola Ionica gli risvegliarono, come egli dice di sè (1), il pensiere di allontanarsi sempre più da quegli Vniversali Peripatetici, e sopratutto il Parmenide gli diede motivo di ritrovar la vera distinzion reale, e sostanziale tra le menti, ed i corpi, cioè che quelle debbano essere sempre *Vno* indivisibile, laddove i corpi non possono essere che sempre perpetui *Più*. E questi pensieri gli giovarono mirabilmente per iscoprire le intime radici dello spinosismo, che fu obbligato di combattere.

Digitized by Google

E' cessò alla vita nell'aprile del 1752 compianto da' buoni, e da' letterati. Celebrati alla sua memoria le solenni esequie dal suo fratello vescovo di Aversa, il suo tumolo fu odornato da quattro iscrizioni, che si trovano inserite nelle ultime pagine della sua *vita*, *e suoi studi*, delle quali qui sotto solo una ne trascriviamo (1). Eterni monimenti della sua onorata memoria ci restano alcune sue operette, dettate parte in latino, e parte in italiano, delle quali solo di alcune, chè non tutte abbiamo potute aver per le mani, daremo una brevissima analisi.

E primi frutti de' suoi studi sono alcune riflessioni filosofiche, che han per obbietto un' accurato e critico esame sopra alcuni discorsi su la filosofia degli antichi di Paolo Doria, il quale per le virtù della mente, e del cuore in que'tempi era addivenuto in Napoli l'amor de' letterati. Ma quale la scintilla primitiva che ne fu la cagione? — Il Signor Doria si credeva aver fatta una scoperta pubblicando un' operetta, cui gli era studio di dimostrare la duplicità del *cubo*. Nè Antonio Monforte stimato matematico di que'tempi, nè altri letterati videro la verità della sua scoperta, anzi gli fecero conoscere nulla altro essere le sue ragioni, che ne avea prodotte, se non che un vero paralogismo. La verità fu sempre feconda madre di odii interminati. Doria come uno di coloro che fan sembianza di non vedere al chiar-

(1) *FRANCISCO. MARIA. SPINELLO.*
SCALEAE. PRINCIPI.
CELSITVDINE. ANIMI. CONSILII. DEXTERITATE.
INGENII. PRAESTANTIA. NVLLI. SECVNDO.
NATVRAE. VERIQVE. SOLERTI. INVESTIGATIONE.
PRISCOS. GRAECIAE. PHILOSOPHOS. ASSECVTO.
DOCTRINAE. VERO. SANCTIORIS. FRVCTV.
LONGE. PRAETERGRESSO.
QVI. SAPIENTIAE. AMANTIOR. QVAM. SVI.
CORPORE. EXHAVSTO. ET. PENE. ENECTO.
ANIMO. AMPLISSIMAE. DOMESTICAE. REI.
CVRIS. IMPLICATO.
IN. GRAVISSIMA. STVDIA. SIC. INCVBVIT.
PERINDE. QVASI. ALIVD. NON. AGERET.
FACTO. SVO. DOCENS. NON. ESSE. IGNOBILE. OTIVM.
SED. HOMINVM. PRIMARIORVM.
NEGOTIVM. HONESTISSIMVM. PHILOSOPHARI.
NICOLAVS. SPINELLVS.
AVERSANORVM. PONTIFEX.
FRATRI. BENEMERENTI.
CRISTIANO. RITV. PARENTAT.

Digitized by Google

lucidissimo meriggio non riconosce i sentimenti di que' letterati come nascenti dal sentimento del vero, anzi come colui che vuol turbare la pace di que'che gli hanno detto — pace, li rimproccia, li accusa e nelle private conversazioni, e quando meglio gli veniva fatto, come sospetti nella credenza del cattolicismo, come solo studiosi degli errori della empia filosofia di Spinosa, solo perciocchè erano intenti alla scuola del Cartesio. Le pretese accuse si accendevano, come un incendio: que' poveri letterati correvano pericolo, e gran pericolo, che forse sarebbe loro tornato come gli effetti di una accusa criminale. Allora correa sul trono di Napoli il viceregnato del cardinal Althan, uomo attaccato alla scuola del sommo Peripatetico, come a nostri giorni taluni sdegnando la scuola del romanticismo non sanno farsi di un passo da quella del classicismo, o come la fredda genía de' pedanti, che non sanno dismettersi da alcune regoluzze, od antichi pregiudizi, come non sanno starsi senza i loro occhiali inforcati sul loro grosso, e meno purgato naso, il quale credeva come veri amatori della scuola del Cartesio, di Newton, o di Loke tutti que' filosofi che per poco si allontanavano dalla dottrina del peripato. Questi sventurati innocenti, chè sempre sventurati io chiamo gli uomini di lettere, per togliersi di mezzo la tempesta gravida di mille mali, che loro sovrastava, fecero capo dal nostro Spinelli, che godeva la buone grazia del vicerè. Spinelli con una destrezza tutta sua, e con una breviloquenza, che tutte sa ritrovar le vie del cuore fece conoscere ad Althan — la filosofia di Aristotile non mica essere opposta a quella del gran Cartesio, e che anzi queste due Scuole si affratellassero in tutti e quanti i principii di loro. La tempesta fu sedata, cessò il pericolo.

Doria avea prodotte le sue accuse contro i letterati in un' opera resa di pubblica ragione, che fu spreggiata anzichè letta, pur tuttavolta il nostro Spinelli scrisse a tale uopo le sue tanto celebrate riflessioni filosofiche, non già per opporre i suoi principii agli errori del Signor Doria, ma per far chiaro al mondo letterario, che fuor d' ogni dritto erano accusati di errori que'che intendono alla filosofia del Cartesio. » Il principe della Scalea, sì egli di sè stesse (1), nel formare il suo libro delle riflessioni non ebbe per iscopo lo impugnar quel libro del Signor Paolo Doria, e molto meno il difender Renato dagli errori impugnatigli in quel libro... anzi sul principio nè meno era sua intenzione di formare, e pubblicare col libro alcune delle dette

(1) *Sua vita e suoi studi.*

Digitized by Google

suo riflessioni, ma le andava formando a misura che le dette occasioni ce lo costringevano. »

Nè questo solo, altre ragioni chiamarono il nostro Spinelli a dettare le sue riflessioni. I Cartesiani inorgogliti della dottrina del loro precettore facevano il volto bieco a que' che non erano di loro scuola, incominciando il disprezzo di loro da Aristotile fino all' ultimo suo amatore. Platone non meno la sfuggia dal loro dente. Questo disprezzo chiamò alto raccapriccio nel cor dell'abate de Miro gran filosofo, e letterato, in modo ch' era per lui un trasporto, in vedendo il Signor Doria, di cui dianzi si è parlato, dichiararsi inimico de' Cartesiani. E potea tant' onta passarsi inosservata dal nostro Spinelli appassionatissimo della scuola Cartesiana? » Stimò, sì egli stesso (1), dunque il Principe della Scalea di far vedere al P. di Miro, che un buono, e vero Cartesiano non solamente non deve biasimar Platone; ma per entrar negl' intimi penetrali della profonda filosofia dee seguitar necessariamente questo filosofo, dal quale solo si può apprendere la perfetta unità della mente, e la perpetua divisibilità della materia, della quale ogni picciolissimo grano si può considerare come un' infinito in moltitudine; dal che si vede poi la reale, e sostanziale diversità, anzi opposizione tra queste due sostanze, cioè tra la pensante, e la materiale, e da questa l' attività della mente, e la necessaria *passività*, ed inerzia della materia ».

V' è dippiù. I Cartesiani avversi alla filosofia di Spinosa moveano alto lamento di non poter trovar le armi nella filosofia del precettore di loro, onde muover guerra agli errori di quella scuola: era vano il loro lamento; perciocchè essi non ancora avevano saputo ritrovare nella filosofia del loro maestro forti, e sode ragioni, che possono far scrollare il grande edificio filosofico di Spinosa. Allora, e questa fu la ragione specialissima a scrivere le sue riflessioni, il filosofo Spinelli si mostrò indocile a far toccare con mani a ta' mali studiosiosi del Cartesio, che nella sua filosofia ognuno potesse trovar ragioni, e forti ragioni onde muover guerra, e debellare tutte le pecche del filosofo panteista. Egli stesso tutto questo dichiara nella sua vita, ove ci addita il mo' come ritrovarle ». Per iscoprir le quali, ei dice, bisognava aver due avvertenze. L' una di non andar cercando nelle sue meditazioni massime, o proposizioni espresse contro lo Spinosismo, perchè in ogni autore analitico, come Cartesio, Platone ecc. non si ritrovano mai massime, o proposizioni espresse delle verità da loro stabilite, il metodo analitico ciò non comportando. Imperciocchè raggirandosi esso sempre su' de' singolari, anzi

(1) *Vita, e suoi studi.*

Digitized by Google

individuali, per separarne quelle idee, che a quella di quel singolare non appartengono, e le massime, e le proposizioni come universali, e per tali, proprie al metodo sintetico, all'analitico non ben si adattano; perciò i dialoghi di Platone da moltissimi son creduti non conchiuder nulla, perchè in essi non ravvisano quelle pedantesche conchiusioni, quell'*ergo*, che nel comune delle scuole è tanto ricercato — Egli stimò dunque che l'opposizione allo Spinosismo, come ogni altra verità si dovesse ritrovar nel filo nel quale lo stesso metodo ha, per dir così, costretta la mente del Cartesio ad indagarle: scoperto questo filo star sempre ad esso tenacissimamente attaccato, abbonando lo stesso Cartesio nelle stesse meditazioni, quando qualche volta trasportato dal torrente del comun delle scuole ha voluto entrare ne' termini, e nelle massime universali. L'altra seconda avvertenza, che egli credette doversi avere fu quella di accoppiare alle meditazioni del Cartesio il Platonesimo, il quale, come sopra si è veduto, la reale sostanziale necessaria distinzione, anzi opposizione tra le menti, e la materia, veniva ad abbattere le fondamenta dello Spinosismo, che queste due sostanze sì opposte in una volea confondere « Fatte di pubblica ragione queste riflessioni, tosto il Signor Doria non tralasciò di farne alto rumore, e ne produsse alcune risposte cosparse di fiele anzichè rafforzate da ragioni. Spinelli nulla ne sapeva, e nulla ne voleva sapere; perciocchè partito in Vienna avea comandato che nulla gli si desse notizia di quanto si sospettava di avvenire.

Il Signor Lamberti professor di metafisica allora nella regia università degli studi di Napoli una al Signor Antonio di Noia oriundo ancora di Morano, uomo versatissimo nella filosofia di Platone, e solerte conoscitore del linguaggio del poeta dell'Vlissea con una dissertazione anonima tutte tutte rigettarono come insussistenti le ragioni del Signor Doria. Doria non si pose la lingua fra denti, rispose con altra dissertazione a Lamberti. Gli animi si erano accesi, si temeano tristi effetti, come quelli di un' incendio, solo le cure del viceregnante bastarono ad intimar silenzio d'ambo le parti, e smorzare le raccese faville degli eterni odii.

Frutto de' suoi studi filosofici rimane ancora un altra operetta dettata in latino, che ha per titolo — *De origine mali dissertatio Neapoli* 1750 (1). Di questa dissertazione sull'*origine del male* gli era studio onde rigettare alcuni errori, che si trovano sparsi nel dizionario *istorico critico* di Bayle. Rimane ancora di lui un'altra dissertazione *de Bono*. Ci duole poi fortemen-

(1) Una copia di questa dissertazione si conserva presso l'amantissimo mio cugino Gaetano Guaragna.

Digitized by Google

te l'animo, che rapito dalla morte non potè dar l'ultima mano a' suoi principii della prima filosofia, che dettava per peculiare ammaestramento di un suo figlio. Finalmente ci fece tesoro della *sua vita, e studi scritti da lui medesimo in una lettera.* Quest'operetta si rende stimata pe' lunghi episodi, che vi si trovano su l'inutilità del metodo cui s' insegnava la filosofia in que' tempi, su la filosofia di Platone, di Aristotile, di Cartesio. Solo vi si potrebbero rimproverare alcune frequentissime ripetizioni, alcune frequentissime astrazioni, alcune frequentissime universalità fuor di proposito, vera pecca di que' tempi. Inoltre nel racconto delle sue proprie cose par che si veda un'aura di vanità, se pure ciò non si voglia far nascere da un'animo ingenuo, che nulla sa nascondere, che tutto sa aprirsi, e narrar le cose quali veramente sono.

Era appena un'anno da che si erano pubblicate le meditazioni filosofiche di Francesco Maria Spinelli, e si videro venire in luce le produzioni di filosofia di un'altro nostro cittadino Leonardo Vitola, che han per titolo *Metaphysica tres in libros distributa: Neapoli* 1751. Questo filosofo dividendo la sua metafisica in tre parti, parlando prima della prima filosofia, ossia della certezza delle umane cognizioni, poscia della metafisica speciale cioè della pneumatologia, che egli chiama con altro nome teologia naturale, e finalmente de' principii universali della verità, ossia dell'origine, e della scienza degli enti, pare che sia tutto intento a dimostrare le inferiori, e sublimi conoscenze del vero più remoto, onde far cadere i falsi sofisti de' filosofi che tutto vorrebbero spiegare col magistero de' sensi, e richiamarli al vero cattolicismo.

Gli studi teologici ancora non isfuggirono a' nostri cittadini. Con tali studi illustrarono la nostra patria Agostino de Feulis, o come altri lo denominano, de Santis dell'ordine degli scalzi di S. Agostino, noto per pietà, e per sapere, consultore di santo Vfficio, ed uditore delle confessioni di Alessandro VII. Lasciò alcune operette sul mistero della Trinità, su gli angeli, e cento sermoni sopra gl'instituti del suo ordine, non meno che Ludovico da Morano dell'ordine de' minimi, che nel 1700 pubblicò un'opera, che ha per titolo, *Gladius utraque parte acutus, sive Scotus dogmaticus, in quo agitantur omnes quaestiones contra omnes haereses supra quatuor libros sententiarum.*

Istorici non meno, e grammatici si videro fiorir tra noi. Gio. Leonardo Tufarelli oltre un trattato di flebotomia, cui si enumerano tutti gli effetti di salute, e qua' mali ne possono nascere, pubblicò la vita del P. Bernardo oriundo di Rogliano, primo fondatore del nostro diruto claustro di S. *Maria Colorito de-*

Digitized by Google

gli eremiti del dottore Africano, ed un trattato su le antichità di Morano che io sempre ho cercato indarno.

Giuseppe Filomena ci fè tesoro di alcune istituzioni grammaticali — *Gemma grammaticalis exemplis historiis, phrasibus praeclarorum oratorum, poetarumque illustrata, Neapoli* 1703. Egli le diede il nome di *Gemma*, perciocchè, come egli stesso dice nella sua prefazione, oltre di avervi esposte le regole ordinarie, i precetti, le formole, le doti delle locuzioni, e delle frasi, e dopo di averla arricchita di esempli, e di innumerevoli erudizioni ricavate da' classici latini, l'ha pulita, e ripulita a similianza di una gemma, onde nulla di rozzo, e di scabroso, tutto fosse luce, e mondezza, affinchè con la sua luce, ed amenità illustrasse gl'ingegni, come una gemma richiama a sè gli sguardi altrui (1). In vero, per quanto io mi sappia, io non ho letta ancora grammatica sì doviziosa di esempli, onde non cesserei di proporla alla studiosa gioventù. Inoltre è seguita da un trattatino di tutti i tropi di elocuzione, in cui con somma precisione viene spiegata buona parte della rettorica. Fiorì ancora tra noi Vincenzo Barbastefano archiprete della nostra chiesa del principe degli Apostoli, uomo versatissimo nelle umane lettere, che nel 1670 pubblicò la vita di S. Catarina, S. Apollonia, S. Stanislao, di S. Donato.

Nacque ancor tra noi Veneziano Barbastefano, se pur non sia Vincenzo Barbastefano, di cui resta un manoscritto, ove si leggono due tragedie sacre, la *Vittoria*, e la Passione di Gesucristo. Perciocchè trascritto con caratteri inintelligibili non mi è donato qui farne una brieve analisi, onde per un saggio ne produco qui solo pochi versi del prologo della prima,

« A questa ardente, e luminosa face,
Che meco di continuo arder si vede,
Nè di tempo il poter giammai la smorza
Nè la consuma: conoscer potete
Che io sono amor: nè mica amor lascivo
Bambino nudo faretrato figlio
Dell' impudica Venere, e di Marte;
Ma sono amor divino, amor diletto

(1), *Gemmae grammaticalis nomine insignitam, in qua praeter regulas usuales enucleatas, praecepta, formulas, locutionum omnes; phrasium proprietates, exempla, et eruditiones plurimas a praestantissimorum textibus auctorum selectas adnotavi, ad genuinos mentis conceptus exprimendos, immo et quid quid ad perfectam intelligentiam latinae linguae adnotandum duxi, ac veluti gemmam omni parte expolivi, et mihil scabrum eius impediat litorem, immo sicut gemmae oculorum acies ad se convertunt, et recreant, pariter haec nostra grammaticalis gemma sua claritate et amaenitate ingenia illustrat quam obtundat* — Dalla prefazione della sua grammatica.

Digitized by Google

Prima d'ogni altro dal fattor supremo
Col qual dimoro, e ...
Perennemente unito, quella infiamma
In amor sè medesma. Eterno vivo
Nel petto del gran Dio, qual mi ritiene
Necessario in sè stesso...

Respirò ancora tra noi l'aure prime di vita il Signor Domenico Salmena, che in mezzo del cammino di sua vita, e tra gli esordi di un lieto volto di fortuna, che lo costituiva uno dei primi nella nostra patria, fu uno delle tante prede, che nel 1837 faceva il morbo asiatico sotto il nostro calabro cielo. Egli nato da genitori di umil fortuna, si diede tutto agli studi di giurisprudenza, fu caro a Temi, e seppe ingigantirsi la mente nelle questioni di Bartolo. Questi studi considerati da lui come quelli, onde potea ottenersi un premio, che forse altrove avrebbe creduto follia sperare, non mai furono da lui intermessi, e si ebbe più volte la magistratura di giudice di circondario. Come in questo officio egli si sia addimostrato ne ha giudicato il mondo, ed a me non è donato farne parola. La natura lo chiamava ancora alla poesia, ma egli non rispose in questo alla natura. Poetò pure, e a quando a quando allegrò co' suoi carmi i nostri colli, e le valli, ma par che non mai abbia saputo gustare le dolci acque Ippocrene. Nelle sue poesie liriche pubblicate con una prima, e con una seconda edizione, di argomento serio, e bernesco si ammira, vero è, una naturalezza, una spontaneità, un variar di ritmo, ma sembrano essere del tutto sfornite di quella robustezza, che formano tutto il bello della poesia. Oh se ad una natura feconda egli avesse unito lo studio de' classici avrebbe veramente il primo con la poesia illustrata la nostra patria! Oh se egli invece del ridicolo, e delle facezie avesse porfusi i suoi versi di una dolcezza, e di una cara malinconia, avrebbe potuto rendere il nostro suolo emulatore del più classico suolo d'Italia! Egli dava pure alcuni improvvisi, ma o quanto sarebbe più utile a lui tornato, se mandando a diavolo questa specie di ciurmeria, si avesse stillato il cervello a scriver pochi versi, e buoni! Chi stando su di un piede può dettar versi degni del mondo poetico, e del secolo XVIIII? Avesse almeno scelti argomenti più seriî invece di cantare la nenia di un maiale, la durezza di vecchi mellonotti, o qualche stravizzo. Quale interesse hanno quelle sue poche prosopografie, od etopeie? Da ciò le sue poesie sono rimaste obbliate, o neglette, e sono credute come ciance anzi che studiate.

Digitized by Google

CAPITOLO XIIII.

DUE FRATELLI — ANTONIO, E RAFFAELE CINQUE

. . . . . e da cotanto esempio
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo ?. . . . . .
MANZONI, *versi in morte di Car. Imbonati.*

E qui aggiungo poche parole, anche per la devozione che professo di cuore alla famiglia di loro, per la felicità della quale e per le delizie della vita son sempre i miei puri, i miei ferventi voti, sopra due fratelli Antonio, e Raffaele Cinque, di cui ancora son calde le onorate ceneri, uomini di alto, di retto sentire, educati nella rigidezza della filosofia, e della morale, constituiti in tutto il periodo di loro vita esemplari di sapere di virtù di cortesia, si hanno creato un nome di gloria nella memoria de'posteri, si hanno lasciato un'eterno desiderio di sè.

Antonio Cinque prima preposito della nostra chiesa della gran Donna di Maddalo, e poscia vescovo di Anglona e Tussi, dopo quattro anni di onorato governo cessò alla vita nel novembre del 1841. Mi taccio degli anni primi di sua tenera età, che tra l'innocenza del candido costume, e tra la pietà paterna visse fervido agli studi filologici, e a più severi studi, come que'che tutto intende ad una meta, come al templo della felicità. Ei senza mai poltrire nell'ignavia, senza tener dietro al prestigio di vanità, di buon'ora fu acceso da una nobil fiamma che anima, che crea i saggi, e li mena ad una gloria, che non mai verrà ecclissata nè dagli sdegni della codarda genia de'pedanti, nè dal lungo succedersi de'tempi, onde si diede a conversare nelle vegliate notti con l'eterne pagine di Omero, di Tullio, di Orazio, di Virgilio, e voltarli nel sermone dell'Alighieri, e fatto miglior senno, interrogar la natura, l'uomo, e Dio nelle opere di Euclide, di Archimede, di Newton, del nostro immortal Telesio, di Galilei, di Genovesi. Ancora gli fu talento muover su le fiorite sponde del Sebeto, ed allegrarsi al solenne panorama della bella Margellina, baciar la tomba e spargerla di una lagrima del cantor dell'Eneide, visitar i colli, e il modesto tetto del Sanazzaro, ove si spiegano di fronte oltre la brieve distesa del mare i ripidi mon-

Digitized by Google

ti, i colli, e le valli ancora armonizzati dal canto sposato al cheto frizzo dell'onde vicine, dello sventurato epico italiano, e per lui si aprì un nuovo teatro di sapere. Non come buona parte di que' giovini che movendo dalle lunghe distese de'nostri Appennini sotto questo cielo di esperimento, incantati come dal canto delle Sirene, e presi dal delicato fianco, dal piè piccioletto snello, da un vestir ricercato, eletto, cascante di un buon numero di talenti, da un' occhio vivo, da una chiostra di bianchi denti, da un labbro vermiglio, e che non nega il sorriso, d' una fronte aperta e di mille amori, da un crine nero nero o fulvo come l' oro, da un volto infine candido come neve del cumignolo de' monti, e sparso del purpurino della rosa, delle innumerevoli romantiche di questa capitale, si abbandonano a sè stesso, lasciano seguire l'incominciato cammino. Frequentar le reali biblioteche, intervenire alle lezioni di vario sapere dettate dalle cattedre, esser assiduo alle tornate dell'accademie, questo era il voto del suo core avido sempre di sapere. Fatto tesoro di una farragine di sapere rediva più caro al tetto natío all' amore de' suoi, rediva saggio precettore di tutta una patria, di una numerosa gioventù che si affollava a lui da tutti i nostri dintorni. Le sue lezioni erano condite della più squisita filologia, più profondo si dimostrava nelle lezioni della filosofia, acuto in quelle della etica, e del dogma. Il sermone ora facondo e dovizioso di mille veneri, come quello dell' eloquente di Arpino, ora robusto, e severo come quello del cantor delle bolgie, ora tenero e sparso di una dolce maninconia, come quello di colui che vagheggiava i begli occhi di Laura, soleva insinuarsi ne' più reconditi de' cuori, e rendersene padrone.

Il suo cuore era nato alla carità fraterna. Questa fiamma celeste in lui si raccese immensamente quando la mente provvida di Dio lo chiamò a moderare le sorti de credenti della nostra chiesa. Oh! l' anima sua sembrava un fuoco puro puro elementare, un' incendio, che tutto tutto si diluta si propaga fino a diffondersi in ogni lato. Vnica sua cura, e pensiere il suo gregge, scioglieva loro sovente il santo verbo della vita appo i supplicati altari, e con patetiche omelie, non già con il vano lussoreggiare di una fraseologia ricercata, che aggiaccia invece di muovere, con voci semplici, e chiare, non con rigogliosi accenti, che stordiscono, e passano, come il fragore della tempesta, con una santa unzione meglio che con figure strepitose, che fanno venir la nausea, con un sodo raziocinio, con modi tutti suoi propri, come un rio di limpide acque sapea trovare tutte le vie del cuore, onde i suoi fedeli si vedevano sovente pendere dal suo labbro e restarne attoniti. Ei gran conoscitore del cuore umano vi sapea spiare fitto fitto nella parte più interiore, solea

Digitized by Google

scoprirne le piaghe più recondite, onde tutti que' che l'udivano partivano dal templo contenti di lui, scontentissimi di sè, ne partivano col pensiere di una riforma di costume, ognuno vi trovava di che rimproverare di sè. A tutti nelle sue omelie sapea porgere una medela, a tutti sapea far nascere una santa una confortatrice speranza. Inoltre persuaso, che la gloria del Signore risplende ancora nella gloria de' templi, ei tutto si diede in adornando il templo di sua parrocchia. A lui son dovuti i tanti pepli, onde è arricchito, a lui l'incremento del campanile, che s'innalza sublime come torre, a lui la riattazione della cupola che primeggia con la sua maestosa sublimità, a lui un buon cumolo di danaro lasciato nell'erario della nostra Chiesa, dagli effetti del quale altri come l'audace, come il gonfio uccelio della favola, vorrebbe crearsi una gloria. Stolto! e non ancora ha imparato che le prime glorie son quelle che nascono dalle virtù del cuore!

E per altri servigi di patria l'aveva il cielo mandato tra noi. Son pochi lustri, quando il bel paese circondato dalle Alpi, e dal mare si dibattea sanguinoso lacero, e stanco in mille scontri di guerra, ed un conquistatore spiegava il tricolorato vessillo nel meridionale della nostra penisola. Marano, che dal nord è come la fronte delle nostre calabrie, sentiva lontano sì, ma a gradi a gradi approssimarsi e lo squillo delle trombe, e lo scroscio de' tamburi, e l'onta, o l'anitrito de'cavalli ed il frastuono delle armi, e paventava, fuggiva, lasciava deserti i lari... Cinque allora che altamente sentiva in petto il santissimo amor di patria, Cinque, cui il primo pensiere era quello del loco natio, e l'ultimo quello della propria vita, Antonio Cinque con la virtù della sua lingua, e della preghiera, con la serenità della sua fronte ricettacolo di riverenza, arrivò ad impietosire il severo Regnier, arrivò a piegare le armi francesi, e salvar la patria dalla ruba, e dall'eccidio di che era minacciata. Ombra onorata e cara, quanto mi è dolce parlar di te tali cose! quanto mi è solenne renderti un tributo di patria riconoscenza!

Che dir poi di lui di quattro anni di esercizi di un vescovado? Io men taccio, e credo più eloquente il silenzio, che qualunque composto sermone. E non era che il suo cuore si accendeva come una fiamma viva viva agl'incrementi degli offici? Ei moriva, e fuori il paterno tetto, e fuori l'amplesso de' suoi, e lungo dagli affetti de' suoi virtuosi nepoti, lasciava la spoglia, la fragile creta in Chiaromonte, e l'anima gloriosa risaliva a Dio... Antonio Cinque! O caro alla posterità finchè all'uomo sarà cara la virtù. Antonio Cinque! Il tuo nome sarà invocato, sarà temuto. Antonio Cinque! ti sia lieve la terra, godi il riposo

Digitized by Google

delle tombe, godi la pace de' giusti. Io che ebbi di te sempre pieno il mio cuore, io, quando sarà che sciolto da questi miei studi, per rendere alla patria per quanto mi è donato, un serviggio, moverò al mio tetto paterno, io che per lunghe ore del giorno pendea spesso dal tuo labbro, io verrò a prostrarmi sopra la tua tomba, a baciare il tuo marmo, a spargervi un fiore una lagrima una preghiera a trovarvi un' ora di maninconiose inspirazioni (1).

Raffaele Cinque versatissimo nella giurisprudenza, gran maestro di filosofia, e tutto intento agli studi della medela, era rapito alla vita nel Maggio del 1845 depo lunghe pene di sofferta malsania, tra il compianto di tutta una patria dolentissima lasciando di sè una lunga eredità di affetti. Egli constituito tra noi segno di saggezza, e di consiglio era considerato come il padre della patria. A lui il giurista negli ambigui di sue liti, a lui il padre di famiglia nell' incertezza di sue faccende domestiche, a lui avea ricorso ognuno, che non era sì provvido di sè, e de' suoi, e a nessuno era negato l' accesso, a tutti egli apriva il suo cuore, e la sua casa era come il templo della amicizia. Una maschia, una breviloquenza erano i suoi risponsi. Vero figlio educato nella scuola d' Ippocrate, o di Galeno, di Fracastoro, di Helleno, di Redi si diede in tutto il suo pellegrinaggio di quattordici lustri ad interrogar la natura inferma, e languente, ed a porgere agli egroti un sollievo. La prima sua medela era il conforto, era il balsamo della sua parola, onde la sua presenza a fianco di un dolente, premuto da mille malori, era come il primo dì di un mattino sereno in un mar tempestoso. Egli sapeva, come dice il vero cultore del linguaggio dell' Alighieri » la prudenza del medico avanti di attendere all'infermità del corpo è costretta di curare quella dello spirito, che agisce su l' altra potentemente. Ma il rimedio dell' anima non si prende dalle ampolle dell' apoticario: egli sta tutto nel balsamo della parola. La parola del medico, dice il Zimmermanno, scende dolcissima nel cuore dell' ammalato, come pioggia benefica sopra un' arso terreno. Ella ne ravviva il coraggio, ne rasserena lo spirito, e dissipata la malinconia, fomite universale delle morbose affezioni, il cuore batte più lieto, il sangue circola più spedito, e una più pronta irrigazione di umori già ridesta le forze, che debbono combattere la malattia (1) ». Oh come allora all'egroto, cui tutto il creato sembrava prima pallido e muto, oh come

---

(1) Nel mio Saggio poetico io scrissi un' endecasillabo alla memoria di lui.

(2) Monti — *della necessità dell' eloquenza.*

Digitized by Google

nasceva in lui una speranza, si recreava delle smarrite forze, oh come in lui rifluiva la vita! E dico questo con proprio esperimento, con l'esperimento de' miei più cari, con l'esperimento di una patria intera, chè da lui ci fu conservata la vita più volte nelle più critiche crisi di natura, e più quando il morbo asiatico movea a passi di gigante sotto il cielo d'Italia, sotto il calabro cielo. Egli fu il primo, tra lo sbalordimento degli altri medici, che non si sapevano che fare, che chiamò in esperimento nella nostra patria un farmaco tanto semplice quanto potentissimo contro il gigante della distruzione, egli fu il primo a dettarne una memoria, e presentarla a' curatori sanitari della Bruzia, che si ebbe il plauso, e l'approvazione di tutti i cultori d' Igéa.

Ei pagò il tributo comune di natura (1), e le sue van confuse con le tante spoglie del comune cepotafio di Morano, ove non pietra, non parola discerne il suo da' plebei sepolcri ... O gentile, manca una gloria alle tue virtù, manca un marmo, ed una epigrafe dogliosa al tuo nome — ti manca un'avello, ch'è conforto alla mente de' giusti, che ci chiama a grandi cose, ad una saggezza morale, a vagheggiare la virtù, a sdegnare il vizio, come i sepolcri di Maratona risvegliavano infiammavano ed accendevano il valore, e lo sdegno degli Achei contro i Persiani! O saggio, manca una pietra al tuo monimento di gloria! Ma i figli tuoi degni eredi di tue virtù, cresciuti negli anni, e posto miglior senno, quando conosceranno, che,

. . . a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte (2) »,

speriamo, che t' innalzeranno una tomba, un' epigrafe a dispetto dell' invidia, e del tampo, che tutto vorrebbero seppellire in uno spaventoso nulla.

Moranesi, fate senno al chiaro meriggio delle virtù de' due fratelli! Serbate eterna ricordanza di loro; e in tempi di pubblica disavventura, in tempi di scandali, invocate il nomo di loro, proponetelo come esemplo a' vostri figli, e vedrete quanti frutti di saggezza, e di virtù potrà loro fruttare!

---

(1) Le sue solenni esequie furono celebrate con una patetica orazione, che chiamò le lagrime degli uditori per la sua breviloquenza, e pe' suoi maschi pensieri che io non lascio di far solenni voti di veder di pubblica ragione una a quell' orazione de' funerali del Sig. Ant. Cinque, profferite dal saggio, dall' egregio, ed ingenuo giovine Signor Giuseppe Salvati, cui sempre mi gode l'animo di aver prestata la mia stima, la mia obbedienza, ed il mio amore, e con alcune poesie pronunziate dall' affettuosissimo mio cugino Sig. Gaetano Guaragna, e dal fervido giovine Sig. Nicola Guida, e da altri, che io sempre ammiro con vera filopatria.

(2) Foscolo — *i Sepolcri.*

Digitized by Google

Ardisco qui riprodurre una mia poesia pubblicata nell'anno scorso, che il labbro interpetre del mio dolore profferì nella sua morte,

..... Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato, e d'amoroso pianto.
FOSCOLO — I sepolcri.

Se mai di morte dal ferale artiglio
L'uom non può trarsi, all'armonia de' carmi,
Che crea la lode, e in lungo volger d'anni
Eterna il nome di colui, che saggio
Visse tra noi, e non stemprò le voglie
Al nappo de' prestigi infelloniti
Ahi! d'un mondo che s'urta, e si avvicenda
Tra errori e larve, e come limpide onde
Ansio li beve, si può mai sottrarre?
Ah! sol l'iniquo a la magia de' carmi
Di flebil note risuonar l'avello
Non mai s'intese, e non andrà che udrassi,
Come brezza che molce tra le ortiche:
Il vergin fiore, che nutrì la terra
Che chiude in seno eredità di affetti
Col cener caro di colui che visse
Giorni incolpati... Oh! dalla tomba stessa
Muove una voce, ch'eloquente estolle
La fama il nome, con l'invidia e gli anni
Che s'urta e pugna e la vittoria allegra,
Più che il suono de' carmi che sovente
Son turpe merce di venale lode...
Quanto mi è dolce avvalorar con carmi
Di meste note che mi accendon l'estro,
La fama che sorvola da la tomba,
Nè mai si posa fino a quando in terra
Alluma e splende di virtude un raggio,
La fama di colui che nero drappo
Omai circonda! — Di sognate larve
Di vuota speme, o mobile armonia
Non è la fiamma che mi accende, è solo
D'un fiore di virtude, ch'educato
Vergine tra le spine e tra le ortiche
D'un mondo che al meriggio de la luce
Brancola ed urta come quei che muove
Di fitta notte tra gl'immensi orrori.
De la mente di Dio o puro raggio
Alma virtude, per te sol si obblia
Si obblia la terra e tre la terra stessa
Solo si vive di celesti cure!
Religion che dall'eterno seno
Parte di Dio e su la terra imprime
Orme di amor non mai rattiepidito
Nell'urto alterno di crescenti affanni;

Digitized by Google

Religione che in un cor romito,
Che si raccende al vero, e tutta a un tempo
Sdegna la fiamma d' una zolla impura,
E sol si eleva in estasi beata,
Onde lo spiro su librati vanni
Dall' imo suol ne le celesti sedi
La nenia de la terra ù mai non giunge
Lieto beato rapido sorvola
Tutto l' accese e gli reggea del core
I puri affetti — Dalla terra surto
Come vapore per le vie del cielo
Se più si estolle di sua sozza impronta
Tanto si spoglia, e d' una stella a paro
Lucido puro candido si mostra,
Sì l' alma sua nell' Immutabil Vero
Solo converso si vestia di nuovi
Rai di virtude, d' un candor di vita
Ne' dì sereni, e gli splendea sul ciglio
Dell' alma pura del costume onesto
De l' ansia mente de'ferventi ardori
Degli Elisi beati indice vero
Raggio di calma, che allenia gli altrui
Moti eccedenti al concitato affetto,
Come di pura di benigna stella
Al chiaro raggio di commoto mare
L' onda si calma. Gli fervea nel petto
D' amor l' incendio, che non mai si allegra
Alle sciagure altrui, e sol gli è caro
Di fior smaltato l' ubertoso campo
Il campo della vita, onde incresciose
L' uomo suoi dì non trae. Alla sventura
L' obolo porse di benigna mano,
Come sospira e come impietra il core
Vn padre, che languir d' inedia vide
I cari nati, se non pane il core
Porger vorria... Alla morente luce
La madre che chiudeva gli occhi stanchi
In lungo dolorando in su gli avelli,
Onde col pianto riscaldar la terra
Del caro sposo le rilliquie estreme,
I parvoli suoi nati al casto amore
A lui affidava e non sentia nel petto
Con la vita cessar la cara speme
Anzi con seco discendea nell' urna
Che confortava in parte e le molcea
De' giorni perduti il naufragio estremo...
Ei si morì per la raccesa fiamma,
Che da lunghi anni alimentò nel petto
Di riposarsi in ciel 've più gagliarda
Vivida l' alma nel supremo vero
Tutta s' indía, e tra gli eletti spirti
L' inno discioglio della gloria, e solo

Digitized by Google

De l' aer vibrato all' armonia sovrana,
Che dolce eccheggia per gli eterni Elisi
Oh l' aura beve degli eterni soli.
Ei si morì ! D' un' immortal fragranza
Del viver suo che si educò nel campo
Quando bei fior coglieva, e quando il guardo
Attonito di tutti in sè chiamava,
Quando a più dolce incanto il cor si apria,
Quando più si allegrava a nuovi voli,
E quando ancor di sua crescente prole
Lieto vedeva circondarsi il fianco
Il debol fianco che non mai stancato
S' era del letto degli egroti a lato
Dell' alma legéa de l' uom confortatrice.
Ei si morì ! Se l' inclemente Parca
Troncò la spoglia, e del pallor di morte
Cosparse il volto, d' un celeste riso
Il labbro sorrideva, e dal suo ciglio,
Come tra lievi nubi una bell' iri,
Come un raggio di sole illanguidito,
Che piega all' occaso, desïoso al cielo
Rivôlto una scintilla si partía,
Che in lunghi affanni di mia stanca vita
L' ore molcea, e mi nutriva la speme
D' un' aura d' una calma ignota al mondo,
Alimentata di celesti cure
In un' aere più puro 've non giunge
L' insania degl' *iniqui*, e la malnata
Diva dal torvo ciglio, e dal sembiante
Livido cupo cupo, che di Averno
Nacque, e si crebbe in le più nere bolge,
Ei si morì ! Ma si partia da noi
Come un pennuto, che nell' aer suso
Ratto si libra, ed alïando scioglie
Dolce melóde, dell' Eterno Fabro
Cantando il nome, e di sue glorie il mondo
Tutto riempie. Ma pria che del cielo
Gli si aprisse il tesoro de la luce
Guardò sè stesso con dubbioso ciglio
Se avea nell' alma la possente impronta,
Lo scudo d' innocenza, che nell' alma
I dubbii acquieta, ed arbitra avvalora
Il cammino del cielo... Oh ! sente in petto
Un candído desiro, una speranza
Un' aura pura, oh ! s' erge, oh ! vola
De la celeste fiamma la scintilla,
La spoglia lasciando alla valléa impura,
Lieta si slancia nell' Eterno Centro ...
Come all' occaso di raggiante stella,
Come raggio di amore illagrimato
D'alti desideri che riempie il core,

Digitized by Google

Si dipartiva dal terreno ostello ...
Ei si morì: Ma non morranno l' opre,
Vive scintille, che mandò suo ingegno,
Onde corone di Soffia nel templo
Spesso appendea, ed emulava la gara
De' saggi figli della Bruzia terra.
L' opre vivranno — La sua fama, augusto
L'italo cielo, per estranie prode,
Tutte sorvola per le vie del sole.
—Lungo sorvola, e in lungo volger d' anni
Senza ecclissarsi nè avrà mai l' occaso.

Digitized by Google

CAPITOLO XV.

SVL CALASCIONE SCORDATO DI DOMENICO BARTOLO

I miei pensieri critico-filologici.

. . . La poesia che non fu mai
Copista, nè portata pe capezza
Libera la natura l'à crèata,
Lo mastro è stato Dio, che l'à imparata.
DOMENICO BARTOLO, Ottava *CLV.*

A que' che hanno sano gusto son sempre piaciute le produzioni, che si attengono alla natura meglio che all'arte. Vero è che l'arte modifica la natura, e ne accresce le forme del bello, pure comechè il bello sta più nella natura che nell'arte, e l'arte soverchiamente accarezzata incorre nell'affettazione, avviene che una pittura, una scultura, un poema, ed altre cose non dissimili, che ci dispingono la natura nuda nuda in tutte le forme del bello, incantano i nostri sensi, ammaestrano possentemente la mente, molciscono il cuore, e tutte ne sanno ritrovare le sue vie. Fu tempo, e ben non lo ignorano gli amatori della letteratura del bel paese del sì, quando posto da parte l'immenso volume, che allegrò l'irato Ghibellino, e sdegnandosi come cosa da trivio la sua robustezza ne' canti delle bolgie del dolore, la sua tenerezza e soavità nelle cantiche del regno della speranza, e finalmente la sua armonia, che si sente fin nell'imo del cuore ne'carmi del regno, ove non è, ma è compiuta ogni speranza, insomma la sua maschia breviloquenza di che è ubertoso ogni suo concetto, si volle trovare tutto il bello della poesia in alcune immagini bizzarre, e capricciose, in alcune frasi sdolcinate, in alcuni voli che non potrebbero tener le risa neppure a' parvoli; anzi allora i poeti raccogliendo le quisquiglie de' sommi cantori come colui che imitava, e vendeva i versi fanciulleschi di Stesicoro (1), si vide decadere tutto il sano gusto del Parnaso italiano. Marini ne diede il primo esempio nell'Italia, ei, senza voler nominare nè il Preti, nè l'Achillini, ed altri molti, ne aprì la prima scuola ». Egli raccolse, sì il saggio inglese (2), che

(1) *Athenaei Deipnosophistarum lib. XIII. 27.*
(2) *Schlegel letteratura Vniversale.*

Digitized by Google

altamente sentiva di letteratura universale, e confuse in uno quanto di effeminato e di pomposo presenta Ovidio, e tutti i poeti erotici antichi con gli scherzi, che quà e là si trovano nel Petrarca, nel Tasso, e nel Guarini, e tutte queste cose radunò, e mise in contatto tra loro, quasi in un ampio mare di poetiche sdolcinatezze, le quali sono tanto più contrarie al sano gusto in quanto che questi scherzi non sono attinti da natura, ma in più parte artificiosamente imitati ». Tutta l'Italia correva alla sua scuola, si assoldava a suoi vessilli, si inspirava a'suoi carmi, e l'Italia, era bambina in fatto di poesia, e l'Italia era addivenuta lo scandalo della letteratura, era derisa dagli oltramontani. Ancora il gran Cesarotti rafforzava questo scandalo al di quà dello Alpi con quegli ambollosi suoi versi, cui traslatava l'*Ossian*. Ma l'Italia che fu sempre madre delle incivilite nazioni, l'Italia che fu sempre nutrice ospite e Dea delle muse, intralasciato avea sì, ma non morto il senno, quasi svegliandosi dal lungo sonno alzò un' universale lamento dalla punta del Lilibéo, fino alle sponde del Dora, come se avesse voluto dire — guerra alla scuola, del Marini, si rivendichino i danni e l'onda finora sofferti. Il Maffei nella sua *Merope* avrebbe voluto il primo alzarsi contro il gran peccato che peccò l'Italia, ma gli errori di tutta una gente non si tolgono con la virtù di un solo, come non si può irradiare una immensa pianura al raggio di una languida luce. L'Italia finalmente non fu codarda a rimanersi in una scuola che io non sdegnerei chiamar di matti, che segnava l'unico carattere della stranezza: rifulse dalle sue Alpi, tutto tutto si propagò per la lunga distesa degli Appennini, balenò oltre il Faro un raggio di più proficua luce. Vi fu chi fremea per amor di patria, di onore italiano, vi fu il gran Sacerdote delle muse, che con lunghe vigilie si educò un lauro nel suo povero tetto, cui veniva spesso, e gli sorridea Talia, surse ancora il gran cantore di *Basville*, e faceva sentire all'Italia versi come se uscissero dal labbro dell'Alighieri, surse chi meglio, che altri non avevan fatto, seppe sposare col nostro linguaggio italiano i canti degli errori di Vlisse, surse il cantor de' sepolcri, che allegrò le ombre de' morti fino a scuotersi dall' eterno sonno, ed alzarsi sull'orlo degli avelli fino alla cintura, con quei versi che vivranno finchè gl' italiani avranno senno, e così la poesia italiana fu chiamata alla vera sua natura, lasciò le usate ciance, fu richiamata alla robustezza dantesca, e gl'italiani si lietarono, come colui che è chiamato a nuove glorie, a nuovi trionfi. I versi di questi sommi addivvennero modelli di poesia, erano ammirati universalmente, perchè richiamavano la poesia alla vera natura.

Per questa dote fu sempre tenuto come un tesoro di poesia

Digitized by Google

il poemetto di Domenico Bartolo, dettato in lingua napolitana, e in buona parte calabra, trovato, son lunghi anni, in Morano. Egli poetava nel suo povero ostello, e le sue poesie erano tali come le dettava il core. Non uso inspirarsi ne' carmi del gran pittore delle antiche memorie, non in quelli del cantor de' tre regni, non in quelli di colui, che sospirava su la nera chioma, e il vermiglio labbro di Laura, ma consultando solo il cuore e la natura, l'interiore sentimento, che gli antichi chiamavano *Mnemosine*, e madre delle muse (1). Non dipinture di costumi, e di riti strani, non avvenimenti strepitosi, non urti di guerra, non secreti politici, non lunghi viaggi o lunghi errori di eroi, nulla di quelle cose che costituiscono, e son parte del gran mondo, ma solo un quadro di costumi patrii, la topografia di alcuni luoghi, le meritate lodi di qualche virtù, la descrizione di un monte, e de' suoi semplici, ed altre cose di simil natura sono l'argomento de' suoi versi. La sua poesia simile ad una pittura (2), ora ci dipinge generosi affetti, ora ci chiama a liete speranze, ora ci ingenera non inutili timori, ora ci ingigantisce, ora ci umilia, ora irrita, ora molce il cuore, ora lo riempie, quando lo vuota, come se fosse una magia di pietà di speranza di desideri di grandezza e di terrore.

Gli spartani discacciarono Archiloco dalla città di loro, perchè fece scorrere su la sua lira un verso che pronunziava una sentenza, che infrangava le leggi, e corrompeva il loro costume — *esser meglio perder lo scudo, che la vita.* (3). Platone nella sua repubblica, che non mai gli venne talento di fondare, nè potea mai fondare, perciocchè sarebbero sempre mancati gli uomini degni di abitarla, ma solo ne dettò le leggi, onde dare una misura ed una norma a quelle che sono, scacciava i poeti; poichè voleva i cittadini doversi occupare del vero, e di null' altro che del vero, e non del verisimile, proprio della poesia, e non li ammetteva se non prima di averli avvertiti de' loro doveri — doversi mostrar i maestri del popolo, e soprattutto della gioventù — doversi da loro insegnar la virtù, onde elevarsi sopra que' giocolatori che sogliono buscarsi il pane molcendo l' ozio altrui (4). Il poeta del Calascione Scordato come se conoscesse tutto questo, e forse lo conosceva, riempì i suoi versi sempre di alti sentimenti morali, di pensieri di virtù, di santo costume, e pare che si

---

(1). Platone in *Ione*,
(2). *Horatii de arte poetica ver.* 361.
(3) Aeliani lib. X. 12.
(4) Platone *de legibus*.

Digitized by Google

abbia voluto costituire maestro di dettami di un mondo tutto morale.

Fu sempre comune lamento de'pedanti di non potersi mai coltivar le muse, senza che la mente sia fecondata dalla dovizia degli agi, da una protezione che incoraggisce che ravviva che raccende, come un fuoco puro puro elementare: ancora un antico detto volge per la mente di taluni — *non farsi versi senza vino* (1), anzi non vivere que'versi, che si fanno da que' che estinguono la sete con solo limpido acque (2). Io direi tutto al contrario — non farsi versi senza mente e senza cuore. Misero chi non ha in petto un mongibello di affetti, che lo riscalde, e loro accende, misero chi non sa ritrovar la poesia negli affetti del suo cuore, misero chi non sa interrogar la natura, e le innumerevoli sue modificazioni, e spiare fitto fitto dentro i più segreti suoi nascondigli! costui non sarà mai poeta. Anzi non vino, mente cuore e virtù si richiedo, onde altri addivenga poeta. I versi di que'che han cuore ricco di virtù, ò un raggio di mente sublime, sono simili a quelle polle di acqua pieno limpidissime peronni, che sgorgono da abbondante montana. Quell'aura che anima i poeti, aura non menzognera di Pindo o di Elicona, ma figlia ingegnosa del Cielo (3), ò non dissimile alla ruggiada del mattino, che luccica come perla quando cade su la cima della collina su lo smalto dell'erbe odoroso e de'fiori, e feconda e ravviva, e loro fa rifluir la vita produttrice di briosi germogli. Non avrà dunque in un cuor che sente, non avrà eco la voce degl'inerti pedanti, che dalla poltroneria meglio, che dalla natura vorrebbero far nascere la poesia;

Stolti! non ombra di possente amico,
Nè lodator comprati avea quel Sommo
Di occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando,
Solo d'Ascrea venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo (4)

---

(1) *Fragmenta veteris commodiae Graecae*

(2) *Priseo si credis, Mecenas docte, Cratino,*
Nulla placere diu, nec vivere carmina possunt,
Quae scribuntur aquae potoribus: ut male sanos
Adscripsit Liber Satyris, Faunisque poetas:
Vina fere dulces oluerunt mane Camenae.
HORATII lib. I. *Epistol. epistolae.* XX VIIII.

(3) *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.*

(4) Manzoni, *versi in morte di Carlo Imbonoti.*

Digitized by Google

Era povero Domenico Bartolo, come si può vedere dall'eterno lamento di ogni sillaba di questo suo poemetto, pure ci lasciò versi, sebbene inediti, che vivono ancora e vivranno; era povero, perchè non era Poeta da trivio, che cantava versi a prezzo d'oro, come faceva Alcistenido per tutta Grecia, che nulla sapeva dir di buono, nulla di bello, perchè nulla sentiva, perchè la sua inspirazione era venale; anzi pe' suoi versi il più codardo il più vile che si avrebbe meritato il disprezzo della poesia, era considerato come il più magnanimo del secolo degli eroi. Era povero perciocchè non amava prostrarsi innanzi le temute porte de' potenti, non andava tapinando, ed accattando su le soglie de'doviziosi, ma si contentava solo di produrre ne' suoi versi un lamento dell' ingratitudine degli uomini, che non sanno dare nemmeno un pane a que' che sanno illustrar la patria, e il secolo.

Ma quale terra lo vide nascere? Donde venne? Chi egli si era? È scritto con arte il suo poemetto? — son queste quattro dimande, l' ultima in fuori, tutte involte nella notte de' tempi, che separano il poeta da noi, cui nulla si può dir di positivo, onde tornerebbe meglio tacermene, che proferir verbo alcuno, ciò non per tanto non voglio defraudar que' che ne sono curiosi, che, anzicchè averne avuta qualche notizia, sono un risultamento dell' interrogar la natura istessa delle cose.

È scritto con arte il suo poemetto? — io posciachè vi trovassi molte bellezze, pur debbo confessar ingenuamente di esser scritto senz' arte alcuna. In un poema di qualunque natura esso sia, oltre un principio generatore da cui devono nascere tutte le cose, è d'uopo di un legame che ne rannodi tutte le sue parti e le unisca in un tutto, onde ne nascesse ciò che da' retori è detto *unità*, è d'uopo di una convenienza, ed infine di uno scopo, cosa che sembra in tutto mancare in questo poemetto. Quantunque il poeta cantasse le cose con ordine, pure tutte le sue parti non sembrano di avere un termine unitivo come i raggi di una luce diffusi ne' loro dintorni vanno a rendersi concentrici in un foco; anzi non poche fiate vi si veggono tante distrazioni, come se il poeta avesse perduto di mira il suo argomento principale, fa passaggio ad alcune cose, che poco o nulla hanno un rapporto con quelle dianzi cantate, non dissimile a colui che avendo solo talento di fare un fastello di erbe non si cura di discernere le une dalle altre, onde tante cose mancano di coerenza, e, quel che più addolora, non possono aver la natura di episodio. Buon però che tali astrazioni non sono sì lunghe, ed il poeta ben spesso sa rivocarsene, le volte anche con rimproverar sè stesso, altrimenti il lettore si troverebbe come in una galleria tutta incomposta ne' suoi mobili, cui volgendo le mire d'ogni lato non

Digitized by Google

saprà trovare un vincolo che rannodasse le parti ad una ad una in un tutto. E quì dian luce, e forza a miei sterili que'profondissimi pensamenti del saggio signor Talía ». Vnità di scopo, sì egli (1) e varietà di mezzi sono i due principali attributi della bellezza artificiale. I quali per la nativa disposizione dell' esser nostro tanto diletto recano al senso, ed all' animo, che nessuno altro espediente potria maggiore. Conciossia che varietà alle conoscitive potenze, che nutronsi di confronti, giudizi, e componimenti, riesca gratissima, e in pari tempo eserciti gli organi nostri con la massima dilettazione, composta del particolar diletto, di ciascuna parte, e di quello universale del tutto, e unità impedisca, che la varietà non affatichi, distragga, e come strazii l' animo insieme, ed il senso. Laonde io non dubbito, che cima della bellezza, che nelle naturali opere è sparsa con certa magnifica negligenza, anzi che con misurato disegno, sarebbe meschino avviso lo stabilire a sostanziali caratteri la varietà ridotta nella unità, così il contrario non sia di quella dell' arte. Piglisi in esame un lavoro, qual più si voglia, di soggetto semplice, ovvero composto, e vedrassi in quello, che con moltiplici mezzi, ed ingredienti, cioè con varietà, contese l' artista ad aggiungere l'apice o della perfetta bellezza, o della perfezion bella, ciò è l'unità, a tal che, o, se questo unico scopo ha smarrito, l'incoerenza faccia torto al lavoro, o se l' ha pur colto, negligendo alcun che di ciò, che poteva crescerne l'effetto, e' non vada esente dalla taccia di malaccorto, e imperito ». Sfornito ancora di convenienza questo poemetto, que'che vi hanno parte non hanno un carattere. *Molto interessa vedere se in un poema parlasse un servo od un'eroe, se un vecchio di età matura, od un giovine nel fior degli anni, se una matrona od una solerte balia, se un mercatante, che percorre lunghi mari, od altri ch'è intento solo alla coltura del suo campo, se un uomo della Colchide o dell' Assiria, se altri educato in Tebe od in Argo*: è questo un precetto di Orazio nella sua poetica. Posciachè quasi in tutto il cantore di questo poemetto raccontasse egli stesso le cose di che s' infiammava il suo cuore, altri pure vi hanno parte e differenti di condizione, senza mai vederli distinguersi nè dalla monotonia dello stile, nè dalla monotonia del pensiere sempre umile, sempre improntato da una gaiezza che non ha fine. Vn solo esempio onde giudicarsi degli altri. Egli nella strofe XXXII. per le ragioni che ne adduce fingendo di egrotar la sua musa, chiama a consiglio di medela un drappello de' più distinti ministri d' Igéa, i quali, conosciuto il morbo, profferiscono il loro giudizio sul metodo curativo, altri uniformi o

(1) Talia, *principii di estetica* Vol. II. parte II.

Digitized by Google

discordanti in tutto o in parte ad altri. La condizione di costoro è ben diversa da quella di coloro che vi sono introdotti a parlare, ed in tanto non si ammira in quelli nè varietà di stile, nè nobiltà di concetti, nè elevatezza di pensieri, anzi in tutto manifestano un carattere ridicolo, anzichè sostenuto.

Quale terra lo vide nascere, quando vivea, e donde venne? — que'di Morano, che lo videro vivere lunghi anni e conversar con loro, allegrandosi a quando a quando a' suoi improvvisi, lo vorrebbero ancora nato tra loro, e questa è la universale tradizione da loro conservata. Ma adagio: attenghiamoci a fatti meglio che a congetture, che sono sempre sospette, e non poche fiate poco differiscono a'deliri di chi vaneggia. Nella ottava XXII. par che egli volesse indicarsi aver respirate le prime aure di vita sotto il Ciel di Partenope,

« Voze lassare Partenope bella
E chillo doce canto de Sirena,
Fuorze mutanno cielo io muto stella,
E ddà quarche riparo a la mia pena;
Ma fece peio, e me raspaie la sella,
Accrescendo chiù maglie alla catena,
E quando chiù sto glomero ravvoglio
Vao ppe lo sbrogliare, e chiù me broglio »

Ma chi è colui nella mente del quale ragion non cape, che voglia determinar il luogo natio di taluno dal sentir da costui profferire di aver lasciata quella, e quell'altra terra, e di portarsi in questa, ed in quest'altra? Ancor io meco stesso mi addolorava nella mia patria di aver lasciato quel suolo beato, onde esser pietoso al santo amore di una madre affettuosissima, quando nel 1831, quivi mi era termine di una imbelle e codarda ippocrisia, che sempre va spargendo di triboli le vie degl'innocenti, come colui che va intorbidando le acque per prendere con l'amo onde farne ingordo cibo, il pesce, ed intanto non era figlio del suolo di Partenope, me non aveva veduto il genio del Sabeto pargoleggiar sulle fiorite sue sponde. Lo è vero. Ma se questo è un sospetto che potrebbe essere ancora insussistente; questo sospetto porterà tutte le note del vero, quante volte altri si farà a leggere una copia del suo manoscritto conservato in Morano con tanta riserbatezza meglio che i querceti del suo *Copone*, dal Signor Paolo Ferraro, che porta improntati gl'iniziali caratteri — IL CALASCIONE SCORDATO DI MASTRO DOM. BARTOLO DI NAPOLI. — Questo è un fatto; e i fatti non si possono negare, come non si può negare di non vedersi il Sole disnebbiato nel suo punto di culminazione da colui che non è di occhi loschi. Inoltre chi è colui al quale non cape in mente ragione, che facendosi a leggere l'ottava LXIII in cui il poeta parlando della manna, che a suoi dì si

Digitized by Google

estraeva in Morano da una pianta indigena, voglia negare di non esser nato napolitano ?

« Chisto Napole mio nè avere a forte
Cecà de sta cosa non ne puoie avere
N' arvoro che meleie s' addimmanna
Caccia frutti celesti , e chiove manna »

Abbian luogo ancora le congetture. Il poemetto nel suo tutto , pochi vocaboli in fuori di origine calabra , e soprattutto di Morano , è dettato in sermone napolitano. Chi cambia cielo , purchè non cambia linguaggio, sieno qualunque i cangiamenti delle umane vicende , non mai saprà obbliarsi a' modi peculiari del nativo sermone , come le prime impressioni non potranno mai cadere dal pensiere di un' anima che sente. Inoltre vi sono alcune espressioni che sono esclusivamente del linguaggio napolitano. Solo per un saggio due esempli tra i molti che ne potrei addurre. Nell'ottava XIII. il poeta vedendo esser maledetto da non so chi sia, a lui dà il nome — *di suo padrone*,

« Mi ha feschiato alla recchia nu vespone ,
Nce uno che m' attonna lo tabano ,
E m' ha ditto cca so no gran coglione,
Chè sa che tengo le calle alle mmano ,
Chesto lo dico a chesto mio padrone
— Nno so stato allo studio a studeare
E pure è buono cà lo saccio fare »

È questa un' ironia frequente sul labbro de' venditori napolitani , cioè danno il nome di *mio padrone* a que' di cui voglion farsi baia quando si veggono promettere un prezzo assai ribassato alla merce di loro. Nell' ottava XXII , in cui si parla de' medici che aveva chiamati in sua casa , onde dar medela alla sua musa egrota , i quali in vedendo che la sua casa era povera , e che perciò nulla poteansi sperare dice ,

. . . . lo muso ognuno storzellaie.

Il vocabolo *sturzellare* che, risponde al barbaro de' latini *mussitare* si usa solo da' napolitani , onde esprimere un picciolo slogamento di qualunque parte del corpo dalla sua sede. Vero è che questo poemetto è pieno di voci calabre , e soprattutto di Morano , ciò perchè lungo tempo il Poeta visse in quella terra , e quivi tutti dettò questi versi , parlando lungamente della sua topografia , dei suoi dintorni , de' prodotti , de' costumi , degli abitatori , e di altri non dissimili particolari.

Nulla più facile poi di determinar il tempo di sua vita. Egli nell' ottava LXXXVIII del suo poemetto si dimostra vivere a' tempi di Francesco Maria Spinelli, principe di Scalea che nacque , così dalla vita da lui stesso descritta , nel 1686.

Chi egli si era, qual'arte professava? Que'di Morano lo vorrebbero ancora, ed è questo il volgare sentimento di tutti , co-

Digitized by Google

me un uomo che non mai abbia posto il piè nel ginnasio, come un' uomo ignoto ad ogni cognizione. Bah! Il suo poemetto è zeppo zeppo di sentenzioso di facèto di serio di dolce di utile d' istoria di favole di rettorica di filosofia di morale di botanica, di un cumulo di tante cose, che ne addimostrano il poeta come ammaestrato nella scuola di tutta l' erudizione e del sapere. Ma per le mense sibaritiche di Protisope Scaroz non facciamo un cumulo indigesto di quanto si può dire a parte a parte, e con migliore intelligenza di que' che non hanno mente a comprender le cose in congerie. Io non oppongo quanto che Domenico Bartolo era poeta; perciocchè la poesia è dalla natura, è dal sentimento, ha il suo libro di ammaestramento ne' cantoni più remoti del cuore, e l' uomo è poeta per natura e non per arte, e le prime inspirazioni ei primi canti troviamo nelle selve. « Quando la poesia inchiudeva, sì Blair (1), tutto lo sfogo dell'animo umano, tutta l' attività delle sue facoltà immaginative, parlava il linguaggio della passione e non altro perchè alla passione dovea il suo nascimento. Ispirato dagli oggetti che gli parevano grandi, e da avvenimenti che interessavano la sua gatria, o i suoi amici, il primo poeta destossi al canto. Fu questo bensì inordinato ed incolto; ma le native effusioni del suo cuore, gli ardenti e vivi caratteri della maraviglia e dello sdegno e del dolore, e dell' amicizia erano quelli che egli esprimeva » Solo mi oppongo perciocchè non posso soffrire che taluni lo vorrebbero cieco di ogni cognizione. Leggano veramente costoro i versi del CALASCIONE SCORDATO, si mettan poscia, a nomo di Dio, la mano sul cuore, e mi dican poi se sia una produzione di una mente ignota ad ogni sapere? Nell'ottava XV ci parla di Diogane, che a chiaro meriggio andava con una fiaccola in mano, onde trovar un uomo che sapesse tutte compatire le umane debolezze — nella XXII. ci ricorda il dolce canto delle Sirene, una delle quali un dì abitava le riviere partenopee — nella XXIII. a' venticelli aleggianti dall'occaso ad imitazione di Ovidio dà la denominazione di *Favonio* — nella LXV. ci parla di Fidia, posciacchè gran maestro nell'arte della scultura, pure potrebbe innarcar le ciglia all'aspetto dell' interiore del tempio della gran Donna di Maddalo in Morano — nella LXX ci ricorda l' eccellenza di Bartolo nel primato di giurisprudenza — nella LXXX chiama gli avari servi di *Mammona* con le parole del gran codice della rivelazione, e che Caronte li aspettasse su lo Stige per dividersi le dovizie di loro — nella LXXXXVI. oltre d'aver donato il nome di Elisi alla gran pianura di *Campotencse*, che

(1) Blair Vol II, *parte III lezione I.*

Digitized by Google

giace al nord di Calabria Citeriore per la deliziosa amenità che quivi si gode ne' dì estivi, ne vorrebbe dare ancora l'etimologia dall'accampamento, come egli vuole, e dalla disfatta che vi ebbero gli ateniesi — nella CV. denomina l'aurora zitella di Febo — nella CXXXXIII ci memora il cangiamento di Giove in toro per rapir Europa — nella CXX rammomora che Alcide dietro i lunghi e strepitosi suoi travagli pieghevole all' impero del fanciulletto Dio si abbandonasse ad un'amore vituperevole fino a prender la conocchia e il fuso nella Corte del re di Lidia, e che Orlando andiede folle per la bell'Angelina. E per tacermi di moltissime altre simili cose, nell' LXXXXIIII adottando l'opinione di Ovidio nelle sue metamorfosi (1), dona alle acque del fiume Sibari la virtù di rendere i capelli fulvi come l'oro. Ora in tanta luce di erudizione e di sapere possiam noi esser pieghevoli a pedanti che lo vorrebbero ignoto ad ogni cognizione ?

Ancora il suo poemetto non è nudo di rettorica, e le volte di buona rettorica. Le figure vi sono non disseminate, ma con parsimonia. Nella ottava IIII. un apostrofe alla fortuna — un'altra alla morte nella XXI. — un'altra agli avari nella LXXXI. — un' altra al tempo nella CIII. Vna prosopopea nell'ottava CX. introducendo a parlar l'asino che lo rimprovera quando un dì battealo senza ragione. La metafora per ogni dove. L' Ipotiposi ancora, che tanto descrive le cose, come se fossero, benchè lontane ed avvenute in secoli remoti, sotto gli occhi. Quì solo un' esemplo in cui descrive la comparsa del sole sull' orizzonte,

Quanno da lo barcone de levante
S' affacciaie de Febo la zitella
Vestuta gialla, e co lo guard' enfronte
Tutta sudata grazïosa, e bella,
S' era susata quasi un' ora n' ante
Pe' da lo sfratto alla Deana stella;
Avea la faccia di fuaco allumato
Tanto lo russo che 'ngiavea 'nchiostrato.
Doppo 'ncoppa a no carro trionfale
Veniva Febo mäestosamente
Tiorneato de raggie comm' a state,
Pugnea l' uocchie a chi lo tenea mente
E da le forchie tutte l' anemale
Lo ievano a 'ncontrare allegramente.
A mala pena che fuie arrevato
Fece lo munno tutto 'nianchiato.

—

(2) *Crathis, et hinc Sybaris vestris conterminus oris*
Electro similes fuciunt auroque capillos.
Ovidii Metamorphoseos lib. XV.

Digitized by Google

E n' ante 'nge venza na turba magna
D' aucelli che facevano n' armonia,
E stordéano tutta la campagna,
Tanto lo duce canto che facia;
E lo leparo lucche se rascagna
Pe leva la scazzimma (1) che 'nge avea
E può tutte se misero a zumpare
L' asino pure si pose a ragliare.

La prosopografia non meno unita all' etopeia parlando del Signor Fran. Maria Spinelli, principe di Scalea,

No gran principe n' è lo possessore
Don Francesco Maria d' ogni Spiniello,
Isso è lo capo, e lo primmo signore,
La gioia prezeosa, e lo gioiello,
Della nobilità gloria e splendore,
Dello siecolo nostro Eroe novello,
De magnanimo poi clemente, e pio,
Pasta particolar futta da Dio.
Io po non parlo della gran dottrina,
Che d' ogni scienza può tenere scuola,
Come aggio ditto prima opra divina
Quanno parla sentenzia ogni parola.
La fama a pubblicare mai non fina,
E pe lo munno a scelle aperte vola.
E qnante lengue 'nge stanno per lo munno
Le parla sto Signore chiatto e tunno.

Verò è che egli in tutto il suo poemetto si dimostra ignoto ad ogni cognizione; vero è che nella strofe XIII ci dimostra le sue mani indurite a' calli nascenti dall' esercizio del cardo, ma chi sa che egli prostrato dalla fortuna, lasciando Napoli, e sperandosi sotto diverso Cielo miglior ventura, venuto in Morano, ove per buscarsi il pane si fosse donato all'arte più facile nella sua esecuzione, a cardar lana? Chi sa se egli tutto fingesse con arte per ridersi degli uomini e della fortuna?

È qui omai, dopo questa brieve analisi tornerebbe non inutile di esporre questo poemetto a parte a parte; ma me ne taccio, perciocchè ho speranza di renderlo di pubblica ragione. Buona parte della gioventù studiosa di Morano, che alto sentono di amor di patria, l' hanno voluto, ed io ne ho pubblicato, son pochi dì, il prospetto di associazione, e ci auguriamo che non vogliano dipartirsi dai loro proprii voleri. Renderlo di pubblica ragione? Eh! roba da trivio, taluni facendomi il volto bieco in atto di maledirmi, gridano altamente, — roba da trivio, son cianciafruscole, son baie, son pappolate, son frascherie di una poesia oziosa: noi non abbiam che fare di questa merce . . . Ma che rispondere a

(1) Vocabolo napolitano che risponde a *cuccole* degl' italiani.

Digitized by Google

costoro? Spiegar loro meglio tutto il piano del poemetto? — sarebbe lo stesso che parlar di classicismo a que' che sieguono la scuola del romanticismo, o meglio di colori a que' che son nati ciechi. Io che sempre ho amata la poesia, e que' poeti che sanno sposare a' loro versi il dolce e l'utile, e meglio que' che son capaci di forti pensieri, di vera di profonda morale, che è il vero oggetto della nuova scuola del romanticismo, amo ancora, e sono appassionato ammiratore di questo poemetto, in cui il poeta traendo molte gravi sentenze e dalla filosofia, e dalla morale, e dall' istoria, e dalle favole, e da altri non dissimili fonti, sembra filosofo senza filosofia, poeta senza poesia, erudito senza erudizione.

Digitized by Google

CAPITOLO XVI.

ESPOSIZIONE DELLE MONETE, O MEDAGLIE VRBICHE DELLA MAGNA GRECIA.

Del Giurisperito Signor Lucio Cappelli

IN MORANO.

Solo l' archeologo non ignora quanto possono tornar utili le nozioni numismatiche. Questa cognizione ignota al volgo, e dispreggiata a' pedanti, ma ricercata dal saggio fino a profondere immense somme, tutta ci apre la pagina del passato, ove tace l'istoria. I primi esordi di un' impero, e quel d' incivilimento, i primi progressi le conquiste le vittorie i trionfi i primi trofei le alleanze i trattati di confederazione la religione il commercio le scienze le arti i prodotti della terra, e indirettamente ogni seme di decadenza di tutta una gente ci può sempre apprendere la numismatica. Di una città chiara agli antichi o per trionfi innumerevoli d' innumerevoli guerre, o per un corpo di leggi che con avvedutezza non ignorò dettarsi, o per studi di lettere, di belle arti, e di ogni altro genere di sapere, o per altri sommi gradi d'incivilimento, e arrovesciata poscia nelle sue ruine, opera del tempo, e della mano dell'uomo, e disperse finalmente le sue ruine nell'immense distese del globo, un'avveduto un solerte archeologo tutta tutta saprà descrivere la sua istoria anche dagli oscuri esordi fino alla sua caduta solo con veder alcune monete o medaglie frugate nel seno delle ruine, od in qualche pinacoteca, ove ivano disperse lunghi anni od obbliate. Per questo lodevoli sono le sollecite cure, e degne della gratitudine degli archeologi, di que' benemeriti, che van frugando ogni ruina ogni sasso ogni zolla, onde disseppellire qualche moneta, interrogarne l' impronta, interpretrarla, designarne l' impero, cui si apparteneva, ed in egual tempo il fine onde fu coniata. Lodevolissime ancora e degne della nostra ammirazione stimiamo le continue ricerche del signor Lucio Cappelli, giovine intentissimo nella scienza delle leggi, e del loro esercizio in cui si è costituito unico, e solo precettore della gioventù patria inten-

Digitized by Google

ta a tali studi, il quale da lunghi anni si ha donato sempre studio di raccogliere monete, e medaglie, vasi, ed ogni specie di anticaglie di tutte le italiote repubbliche della nostra Magna Grecia, de' Bruzi, di Sibari, di Turio, di Locri, di Caulonia, di Crotone, di Petelia, di Metaponto, di Velia, di Eraclea di Taranto, di Lao, non che di Napoli, di Pesto di Mamerto, egualmente che di estranie repubbliche, onde il suo tetto può chiamarsi vera scuola di numismatica. E' di tutte sa dar ragione: ne determina il tempo, ne spiega le impronte, ne indica lo scopo, ne dichiara l'avvenimento istorico politico morale, e tutti i particolari di loro. A lui la mia, e la graditudine de' nostri giovini studiosi, ma di quelli solo che hanno gusto e ardore di sapere, alla sua cortesia, onde a quando a quando si dona la pena di aprire il suo gabinetto archeologico, e addimostrare a noi tutta la sua dovizia numismatica. Io onde adornar queste mie ricerche, e per rendere in egual tempo un' argomento di pubblica stima a questo giovine amico delle lettere, e degli uomini di lettere, di buon grado non tralascio qui trascrivere almeno in parte le impronte delle sue monete; perciocchè egli con tanta cortesia mi fu largo di porgermene le notizie.

Digitized by Google

BRVZII — I. Vn teschio di donna a dritta — Vn granchio.

II. Vn teschio di Giove coverto dalla pelle d'Amaltea a dritta — Marte con lo scudo, e lancia a dritta: BPET.

MAMERTINI-BRVZII — Vn teschio galeato a sinistra — Vn gallo a dritta; sopra una stella.

MAMERTO — I. Vn teschio laureato a dritta — Vn aquila volante a sinistra — MAMERTINΩN.

TERINA — I. Vn teschio della Sirena Ligea a sinistra TERINAIΩN Vna Vittoria alata sedente a sinistra Δ.

II. Vn teschio medesimo a destra senza leggenda. — Lo stesso.

SIBARI — Vn bove col collo rivoltato a dritta ΤΣ — Lo stesso bove incusso.

TVRIO — Vn teschio di Pallade galeato a dritta — Vn toro cozzante a dritta; sopra ΘΟΥΡΙΩΝ — sotto ΦΑ

II. Lo stesso — Lo stesso.

III. Vn teschio di Pallade galeato, e coronato a dritta — Vn toro che cammina dritto; sopra ΘΟΥΡΙΩΝ sotto un pesce, e ΕΥ.

IIII. Vn teschio di Pallade galeato a dritta — Vn toro cozzante; sopra ΘΟΥΡΙΩΝ sotto un pesce.

V. Vn teschio di Pallade galeato col tritone a dritta — Vn toro cozzante; sopra ΘΟΥΡΙΩΝ —— Α sotto un pesce

VI. Vn teschio di Pallade galeato con le ali a dritta — Vn toro cozzante; sopra vittoria che lo corona; sotto ΘΟΥΡΙΩΝ.

VII. Vn teschio di Pallade col tritone a dritta — Vn toro cozzante, sopra ΘΟΥΡΙΩΝ; sotto un pesce.

VIII. Lo stesso — Lo stesso,

VIIII. Lo stesso — Lo stesso.

X. Lo stesso — Lo stesso.

XI. Lo stesso — Lo stesso.

XII. Lo stesso — Lo stesso.

XIII. Lo stesso — Lo stesso.

LOCRI — Vn teschio di Giove laureato a sinistra — Vn' aquila volante con una lepre tra gli artigli; sotto un fulmine.

II. Vn teschio di donna a dritta — Vn fulmine colla leggenda ΛΟΚ...

Digitized by Google

CAVLONIA — 1. Vn cacciatore in piedi; sotto un piccolo cervo — KAVA. Vn cervo in piedi; una pianta di rincontro: KAV

II. Lo stesso — Vn cervo in piedi a dritta KAVAONEATAN intorno.

COTRONE 1. Vn tripode PO Vn tripode medesimo incusso

II. Vn tripode con uccello a sinistra PO Vn tripode incusso nel rovescio

III. Vn tripode. PO — Vn'Aquila con le ali aperte incussa.

IIII. Vn teschio di Apollo laureato e dritta — Vn tripode rilevato.

PETELIA — Vn' uomo ignudo a dritta in atto di vibrare un tridente, con l'epigrafe ΠOETIΔA... Vn bove a sinistra; sotto un pesce; sopra ΠOETIΔANI

METAPONTO — I. Vna spiga di frumento META. — Nel rovescio incussa.

II. Vn teschio di donna coronato a sinistra — Vna spiga di frumento META.

III. Vn teschio di Pallade galeato a dritta —Vna spiga di frumento.

IIII. Vn teschio d'Ercole coverto dalla pelle leonina — Due diverse spighe di frumento META...

V. Vn teschio di Pallade galeato a dritta — Vn'uomo in piedi con un asta in mano META.

VI. Vn teschio di donna coronato a dritta — Vna spiga di frumento.

VII. Vn teschio di donna coronato a sinistra —Vna spiga di frumento.

VIII. Vn teschio di uomo ignudo a dritta — Vna spiga di frumento META.

VELIA — I. Vn teschio di Pallade galeato a sinistra — Vn Leone a sinistra: sopra la Trinacria ΦI. sotto TEAHTΩN

II. Vn teschio di Pallade galeato col tritone —Vn Leone camminante a dritta, sotto TEAHTΩN

ERACLEA — I. Vn teschio galeato a sinistra; sopra HPAKAEIΩN — Vn Ercole ignudo in piedi con la clava nella dritta, pelle leonina nella sinistra e le lettere... AO.

II. Vn teschio galeato a dritta — Vn Ercole che lotta col leone; sopra HPAKAEIΩN.

III. Vn teschio galeato e coronato a dritta —Lo stesso a rovescio.

IIII. Vn teschio galeato e coronato a dritta — Ercole con la clava e pelle leonina; ne' lati le lettere HPA — KAEIΩN.

Digitized by Google

TARANTO — I. Vn guerriero armato in piedi, che tiene una mano su d'un cavallo ignudo a dritta — Vn delfino su le onde marine a sinistra, che porta sul dorso un' uomo ignudo con un tridente nella destra, e nella sinistra una conchiglia con l'epigrafe TAPAΣ.

II. Vn parvolo sopra un cavallo fermato a dritta sotto le lettere ΓΙΑΤ — Vn delfino a sinistra con uomo ignudo a cavallo con un tripode nella destra, e nella sinistra un tridente, nel campo è una testa di bove; sotto TAPAΣ.

III. Vn guerriero armato sopra un cavallo in corso a dritta; avanti una piccola vittoria con corona in mano, che va per coronarlo le lettere ΣΙ — ΑΤ... — Vn delfino a sinistra con uomo ignudo a cavallo con un vaso in destra, e nella sinistra un tridente con l'epigrafe ΓΤ, sotto TAPAΣ.

IIII. Vn guerriero armato su d'un cavallo in corso a dritta, sotto ΑΤ — Vn delfino a sinistra con un'uomo ignudo a cavallo, che ha in mano dritta un tripode disteso sul collo, e nella sinistra una conchiglia; nel campo ΦΙ.

V. Vn guerriero simile a cavallo ΣΙ — ΑΤ — Vn delfino a sinistra con un' uomo ignudo a cavallo che tiene nella dritta una vittorietta con corona in mano, e nella sinistra un corno di dovizia; nel campo un fulmine; sotto TAPAΣ, sopra ΓΙΑΤ.

LAINO — I. Vn teschio di donna a destra co' capelli raccolti ΛΑ — Vna colomba, a destra in atto di pascere — ΛΑΙΝΟΝ.

II. Lo stesso — Vna colomba, che vola a dritta; in altra simile cammina a dritta.

III. Vn teschio muliebre a dritta co' capelli rilevati a cerchio intorno al capo — Vn' Aquila a man drittta ed il capo d' un montone LAINON.

IIII. Lo stesso — Lo stesso con la leggenda ΣΤΑΩ ΣΙ.

V. Lo stesso — Lo stesso; sopra le lettere KO sotto le lettere MO.

VI. Vn teschio simile a sinistra — Vn' aquila a sinistra ed un granchio.

VII. Lo stesso a dritta — Vn' aquila a dritta.

VIII. Vn teschio di sovrano di fronte — Due colombe incrocicchiate sotto M.

VIIII. Lo stesso — Due aquile incrocicchiate sotto M.

X. Vn teschio di donna co' capelli raccolti a dritta — Vn grano di ghianda, o meglio di altro frutto con le lettere intorno — M E / A I.

XI. Vn teschio di Pallade galeato e coronato a dritta — Vn

Digitized by Google

bove col viso umano a dritta, che guarda indietro.

NAPOLI — I. Vn teschio di donna a sinistra; dietro un delfino; sotto ME — Vn bue con facccia umana a dritta coronato da una vittoria; sotto la leggenda ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ.

II. Vn teschio di Apollo laureato ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ a sinistra — Vn bue a faccia umana a dritta coronato da una vittoria.

III. Vn teschio di Apollo laureato a dritta — Vn bue a faccia umana a dritta; sopra un corno di dovizia rivoltato; in altra simile con un tripode sul bove.

PESTO — I. Vn teschio di Giove coperto di pelle, e barbata a dritta — Vna donna in piedi a sinistra con cornucopia in mano ΠΑΙΣ.

SEGESTA —— *SIRACUSA O CORINTO* — I. Vn teschio di donna co' capelli raccolti a sinistra — Vn cane livriero a dritta in atto di fiutar qualche cosa ΣΕΓΕΣΤΑΙΩΝ.

II. Vn teschio muliebre co'capelli raccolti in una rete a sinistra Α — Il cavallo Pegaso alato volonte a sinistra

III. Vn teschio muliebre a sinistra co' capelli accomodati.

ATENE o meglio attribuite ad ATENE —— I. Vn teschio laureato e barbato a sinistra — Vna civetta di fronte con le ali aperte.

II. Vn teschio d'Ercole coperto della pelle leonina a dritta — Vna civetta rivolta a sinistra col capo, avanti un ramo d' ulivo sopra alcune lettere inintelliggibili.

CELSA nella Spagna —— Vn teschio d'un giovine a dritta Vn nomo a cavallo a dritta; sotto con alcune lettere spagnuole(1)

---

(1) Si è omessa l'epigrafe indicata, chè la Tipografia è senza di tali lettere.

Digitized by Google

QVADRO DELLE MONETE FAMILIARI ROMANE

ESPOSTE PER ORDINE ALFABETICO DELLE FAMIGLIE DELLO STESSO NOMANO.

Metallo — Famiglie — Parte dritta della moneta — Suo rovescio.

Argento — Afrania — Testa di Roma armata col segno del denario X —— Biga guidata da una vittoria SAFRA, sotto ROMA.

Rame — Asinia — Testa di Ottaviano. AVGVSTVS TRIB. POTES. —— C. ASINIVS C. F. GALLVS IIIVIR A. A. A. F. F. nel mezzo S. C.

Arg. Aufidia — Testa di Roma armata col segno del danario X. —— Biga guidata da una vittoria L. S. AVF. sotto ROMA.

Arg. BEBIA — Testa di Roma armata avanti X, dietro TAMPIL —— Quadriga guidata da una vittoria — ROMA, sotto M. BAEBI.

Ra. CALPVRNIA — Testa di Ottaviano CAESAR AVGVSTVS GN. PISO. GN. F, IIIVIR A·A·A·F F; in mezzo S. C.

Arg. Lo stesso — Testa di divinità con lunghi capelli arricciati, coronata di lauro. —— Vomo sopra un cavallo sfrenato con bandiera in mano; sopra XXXXVIII, sotto L· PISO. FRVGI.

Arg. CARISIA — Testa della Dea Flora —— Sfinge T. CARISIVS III·VIR.

Arg. Lo stesso — Testa di Ottaviano, AVGVSTVS —— Vittoria alata che corona un trofeo con la leggenda T. CARISIVS.

Ra. CASSIA — Testa di Ottaviano, —— C· CASSIVS· C· F. TER IIIVIR A·A·A· F F. in mezzo S. C.

Arg. CIPIA — Testa di Roma armata, dietro X, avanti M. CIPI· M· F. —— Biga guidata da una vittoria, sotto un ancora, ROMA.

Arg. CLAVDIA — Testa di Roma armata, dietro un modio, avanti X —— Biga guidata da una vittoria, sotto due spighe di frumento, M. R. ROMA.

Ra. Lo stesso — Due mani giunte in mezzo: TAVRVS. REGVLVS, PVLCHER —— III.VIR. A·A·A· F.F. e nel mezzo della moneta S. C.

Digitized by Google

Arg. CLOVLIA — Testa barbata, e laureata, dietro H.—— Vittoria che corona un trofeo, nel mezzo T. CLO |I. sotto Q.

Arg. CORNELIA — Testa di guerriero con celata —— Biga guidata dalla vittoria, sotto GN. LENT. Vittoria che corona un trofeo; GN. LENT.

Arg. Lo stesso — Testa di Roma armata col segno X —— Biga guidata da una vittoria P. S. A. sotto ROMA.

Arg. CREPVSIA — Testa giovanile coronata di lauro. —— Vomo a cavallo; sotto P. CREPVSI.

Arg. EGNATVLEIA — Testa di uomo C· EGNAVEI· C. F: sotto la testa è un Q —— Vittoria alata che scrive su d'uno scudo in un trofeo d'armi, in mezzo Q, sotto ROMA.

Arg. EMILIA — Testa di Roma coronata X, avanti ROMA — Statua equestre che tiene nella destra una mazza posta sopra un ponte a tre archi con la leggenda M. AEMILIO· LEP.

Arg. Lo stesso — Testa di Roma con diadema —— Vomo a cavallo con una picca carica di spoglie nemiche. M. LEP. IMP.

Arg. FANNIA — Testa di Roma armata X. ROMA. —— Quadriga da una vittoria, sotto M. FA· C· F.

Arg. FLAMINIA — Testa di Roma armata X. ROMA. —— Biga guidata da una vittoria con corona in mano L· FLAMIN.

Arg. FLAVIA — Testa di Roma armata, dietro X —— Biga guidata dalla vittoria FLAVS — ROMA.

Arg. FVLVIA — Testa di Roma armata X. ROMA —— Biga guidata dalla vittoria G OVL. sotto M. CA. Q. M.

Arg. FVNDANIA — Testa di Roma armata, dietro N. —— Quadriga, sotto C. FVNDAN.

Arg. FVRIA — Testa di Giano bifronte; intorno M. FOVRI. M. F. —— Roma armata, che corona un trofeo; dietro ROMA, sotto HLI.

Arg. Lo stesso — Testa di Cibele turrita, dietro AED. CVR. —— Sella curule, sotto CRASSIPES.

Arg. IVLIA — Testa di Roma armata, dietro una spiga. —— Biga guidata da una vittoria L· IVLI.

Arg. Lo stesso — Testa di Divinità —— Quadriga guidata da una vittoria . . . . BVRSIO.

Arg. Lo stesso — Testa di Venere — Trofeo; sotto due prigionieri CAESAR.

Arg. IVNIA — Testa di Roma armata, dietro P. —— Biga guidata da una vittoria, sopra XVIII. sotto D. SILANVS — ROMA.

Arg. LICINIA — Testa di Diana con la faretra —— Quadriga guidata da una vittoria, di sotto C. LICINIVS. L. F. MACER.

Arg. LIVINEIA — Testa che sembra di Ottaviano—— Sella

Digitized by Google

curule; sei fasci di littori intorno, con la leggenda L· LIVINEIVS REGVLVS.

Arg. MANLIA — Testa di Roma armata MANLI. PRO. Q. —— Guerriero trionfante in una quadriga; vittoria volante che lo corona L. SVLLA IMP.

Arg. MARCIA — Testa di Numa Pompilio, ed Anco Marzio —— Vomo che guida due cavalli, sotto C. CENSO.

Arg. Lo stesso — Testa laureata —— Vomo in piedi con un sacco pieno addosso, accanto una statua sopra una colonna L. CENSOR.

Arg. MEMMIA — Testa di Numa Pompilio EX·S·C· —— Guerriero in biga, vittoria volante che lo corona L. C.MELIES. L. F. CAL . . .

Arg. MINVCIA — Testa di Roma armata X. RVF. —— Castore e Polluce a cavallo, con la leggenda Q. MINVC· ROMA.

Arg. NEVIA — Testa di Roma coronata S. C. —— Vittoria, che guida un cocchio a tre cavalli sopra CLVI, sotto C. NÆ. BAL.

Arg. PLAVTIA — Testa di Roma armata. X. —— Castore e Polluce a cavallo. C. PLVT. ROMA.

Arg. PLETORIA — Testa giovanile, dietro un ancora — Caduceo con la leggenda M. PLAETORI. CEST. EX S. C.

Arg. PLOTIA — Testa di Ottaviano —— PLOTIVS, RVFVS III·VIR A·A·A· F. F. in mezzo S. C.

Arg. POMPEIA — Testa di Roma armata, avanti X., dietro un vase. —— Lupa con Romolo e Remo, il pastore Faustolo, il fico ruminale con l'uccello pico; SEX. POM. FAVSTVLVS. ROMA.

Ra. Lo stesso — Testa di Giano coronato di spighe; sopra MAGN. —— Prua di nave con la leggenda PIVS. IMP.

PORCIA — Testa di Roma armata: avanti X, dietro LAECA —— Guerriero in quadriga; vittoria volante che lo corona M. PORC. sotto ROMA.

Arg. Lo stesso — Testa laureata M. CAO. PROPR —— Vittoria sedente, sotto VICTRIX.

Arg· RVBRIA — Testa barbata DOSSEN —— Carro di trionfo L. RVBRI.

Arg. Lo stesso — Testa di donna —— Carro di trionfo L. RVBRI.

Ra. SALVIA — Testa di Ottaviano con la solita leggenda —— M. SALVIVS. OTHO IIIVIR A·A·A·F.F. in mezzo S. C.

Arg. SEMPRONIA — Testa di Roma armata, avanti X, dietro GRAC. —— Quadriga: · AFS. sotto ROMA.

Arg. TERENTIA — Testa di Roma armata, avanti X, M. . G. —— Giove trionfante in maestosa figura co'fulmini su d'una quadriga che va lentamente.

Digitized by Google

Arg. TITIA — Testa di una Divinità —— Pegaso volante, sotto Q. TITI.

Arg. TITVRIA — Testa del re Tazio, dietro SABIN —— Biga con ramo al di sotto L. TITVRI.

dietro *TORIA* — Testa di Giunone Sospita I. S. M. R. —— Toro infuriato, X. L. THORIVS. BALBVS.

Arg. VETVRIA — Testa di Roma armata TI. V. —— Due soldati che tengono un prigioniero a terra ignudo, sopra ROMA.

Ra. VIBIA — Testa di Giano bifronte —— Tre prue di navi VIBIVS.

Arg. Lo stesso — Testa di donna, stella avanti, PANSA —— Quadriga — C. VIBIVS. C. F.

Arg. Lo stesso — Testa d'un vecchio coronato con lunga barba —— Simulacro di Roma armata, con vittoriatta in mano — VIBIVS VARVS.

ESPOSIZIONE DELL' ASSARIO ROMANO, E DI ALCVNE MONETE D'ARGENTO CONIATE IN ROMA NE'TEMPI DELLA REPVBBLICA DELLO STESSO GIVRISPERITO.

ASSE — Testa di Giano bifronte. *Nel rovescio* Rate a dritta ROMA.

Simile con la leggenda su la rate TVRD.

Simile con la leggenda su la rate TER. LV.

Molti altri come il primo di diversa grandezza.

TRIENTE — Testa di Pallade a destra O O O O.

Rate a destra nel rovescio ROMA. OOOO.

QVADRANTE — Testa d'Ercole a destra O O O.

Rate a destra nel rovescio O O O.

Altra moneta simile, che ha nel rovescio ROMA.

SESTANTE — Testa di Mercurio a destra O O.

Rate a destra ROMA. O O.

Altra moneta simile più piccola.

ONCIA — Testa di Roma a sinistra O.

Rate a destra ROMA. O.

DOPPIO DANARO — Testa di Giano bifronte — Quadriga nel rovescio con le lettere incusse ROMA.

DANARO — Testa di Roma con le ali nel cimiero, dietro X — Castore e Polluce a destra ROMA.

QVINARIO — Testa di Roma con le ali nel cimiero, dietro V. — Castore e Polluce a destra, sotto ROMA.

Digitized by Google

MONETE ROMANE DELLA REPVBBLICA D' INCERTA EPOCA SENZA LEGGENDA DILVCIDATIVA DELLO STESSO.

Argento — Testa di donna coronata — Quadriga.

Argento — Testa barbata e laureata — Vittoria che corona un trofeo, sotto ROMA.

Argento — Testa di Deità coronata con le ali, dietro una corona, ed un tridente. — Quadriga, sotto EX. A. P.

Rame — Testa di Roma armata VRBS. ROMA — Lupa con Romolo e Remo, sopra due stelle.

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

SE SIA ESISTITA UNA CITTA' DETTA SASSONE.

Tutto in ruina inospital converso.
MANZONI, *in morte di C. Imbonati.*

Livio (1) numerando alcune ignobili città bruzie, che, onde esser meglio non improvvide di sè, ritornarono all'obbedienza di Gn. Servilio console, che era nel Bruzio, ed alla fede del popol romano, quando videro che le guerre combattute in questa nostra meriggia parte dell'Italia dal genio dell'armi cartaginesi andavano a lungo, ci parla di una città *Sypheum*, di cui non ancora si è potuta determinare, sempre infruttuose le replicate ricerche, la sua topografia, ove giaciono le sue antiche ruine. Nulladimeno un creder costante, e non saprei se questo è il creder di un volgo che non sa interrogar le cose, e nulla richiamare ad una critica analisi, vorrebbe vedere le sue ruine non lungi a meriggio di Morano sopra una rupe tutta circondata di precipitosi burroni sotto un' ampio cielo alla veduta pittoresca d' immense pratterie, ed in buona parte dell' acque ionie che si vedono distendersi lontane lontane tra est-sud, e le danno la denominazione di *Sassone* dal monte cui si vorrebbe fabbricata (2).

Quivi tutto è deserto, solo il villano vi scioglie il rozzo motro in svolgendo le zolle, ove poco innanzi sorgevano bronchi, e non altro che bronchi, dissotterrando a quando a quando qualche

(1) *Ad Gn. Servilium consulem qui in Brutiis erat, Consentia, Vffugium, Vergae, Basidiae, Atriculum, Sypheum, Argentanumque, Clampetia multique alii populi ignobiles senescere Punicum bellum cernentes defecere.* Livii lib. XXX. cap XX.

(2). Domenico Bartolo nel suo Calascione Scordato che finalmente ho pubblicato ci parla di Sassone, e dell'antro de'tesori nell'Ottava LXXXII,

« *Miezzo de Morano, e Sanbasile*
Nnge l' antica cetate de Sassone,
Che fu destrutta da guerra civile
Secunno la comune peneone.
Mostra lo sito essere gentile
Cco bielle mura de cognizione,
Mparticolare nge donna Marsilia,
Che spensa le ducate a centomilia »

Digitized by Google

moneta (1), e le volte una terriccia, che sembra estrema reliquia di vetusti fabbricati. Solo vi si vede intorno intorno una lunga distesa di un resto di muraglie, ove più, ove meno elevantisi fino a XX palmi cadenti d'ogni lato, tutte squallenti annerite dal tempo, che porgono adito per due porte l'una occidentale l'altra tra ovest-sud, sopra le quali, perciocchè sorgono quasi intere intere, sembra che il tempo meno abbia distesa la sua ruina. Io che sempre ho interrogato questo luogo con quell'interesse, che sogliono inspirar le cose patrie, io nell'ottobre del 1845 mi ebbi talento di misurar ta' murazzi. Dalla prima porta fino a buono tratto della seconda tra ovest-sud si distendono quasi fino a passi 532. Poscia dopo un'intervallo di passi quasi 113, ove non impronta alcuna di muri di che si potrà supporre la continuazione, e che forse tutti si arrovesciarono dal suolo che sommamente declina a pendio, s'incontra nella medesima continuazione del circuito un seguito di altri muri, che si allungano a 382 passi. Tra est-nord non se ne vede impronta alcuna, se non che dopo lunghissimo tratto sporge infuori un'altra brevissima reliquia, che mostra esserne la continuazione. In questa distesa il suolo si profonda in giù in giù ove per precipitosi burroni si apre una vallea a simiglianza di angustissima gola piena d'immensa vegetazione, bagnata dalle acque del nostro Cochile, in cui si è certamente precipitato il resto de'murazzi. Ancora dall'altro braccio della porta le mura si distendono settentrionalmente fino ad altri 390 passi, sporte a non lunga distanza a pochi passi fuor della linea elevantisi una volta, un'altra volta ed un'altra volta a simiglianza di un quadrato, come se fossero tanto bicocche che sorgevano forse alle vedette delle mura stesse, e poscia non se ne vede orma alcuna, seguendo precipitosi burroni.

Questo è ciò che presenta questo luogo', e questo è quel poco che se ne può dire con sana critica. Que' poi che nelle ricerche patrie sognano, anzichè interrogano le cose, la vegliano senza neppure un' ombra di dubbio, come una città bella e buona, ne conoscono l'origine da' Bruzi, o dalle re-

(1) Varie monete diversamente improntate vi trovò non ha guari l'avv. Signor Carlo Scorza, che ha chiamato a coltura que' luoghi deserti; e ci auguriamo che ne' seguenti scavi, che faravvi disseppellisse altre reliquie, onde l'archeologo non restare più dubbioso della vera esistenza di qualche antica abitazione. Noi intanto raccomandiamo al Signor Scorza particolar solerzia, e diligenza a vigilare su gli scavi, onde qualche reliquia non vada inosservata dall' ignoranza degli operai, e così concorrere alla dilucidazione di un punto topografico tanto interessante alle nostre calabre ricerche, che richiama l'attenzione de' più illustri archeologi.

Digitized by Google

liquie scampate dall' eccidio sibaritico, ne determinano il tempo di sua ruina, la vogliono sede vescovile, associata poscia a quella della vicina Cassano. E pur io che un dì cantava le cose più rare di Marano, e de' suoi dintorni in una poltroneria di un carme di versi sciolti, che forma parte del mio *Saggio di Poesie*, pubblicato in Napoli nel 1843 co' tipi *all' insegna del Salvator Rosa*, mi lasciai incauto trasportar da tai sogni; ma ora che un lungo meditar su le cose patrie mi ha posto sul primo cammino di una critica di che allora ignorava, ora io intendo proscrivere quei pochi carmi.

In mezzo di queste ruine si eleva una piccola rupe frastagliata in mille modi, nella cima di cui si apre un'angustissima buca, ove si scende perpendicolarmente all' altezza, come io stesso co' miei propri occhi volle vedere nell' ottobre del 1845, non più di un' uomo, che mette poscia a destra, e a sinistra, cioè all' orto e al tramonto, per lunghi andirivieni nel seno della terra, ignoto recesso non mai irradiato da raggio di sole, abitazione pretesa, e penetrale di una donna che ivi si vive immortale, onde si ebbe la denominazione di ANDRO DI DONNA MARSILIA. Di ciò non segno, non esperimento, solo un'antica non mai obbliata tradizione, o meglio un' immaginazione, un sogno, una follia governa le menti degli incauti, che grandi cose quivi si promettono.

Qui . . .
... spesso i fallaci risponsi eccheggiaro
Di credula plebe speranza, e terror.
G. Regaldi,

Creduto come un luogo d' immensi tesori, e che la donna doviziosa, che ne occupa il bel mezzo senza mai dipartirne gli sguardi ad altri benigna, ad altri non così per arcani sentimenti li largisce a suo talento (1), onde a quando a quando vedonsi lividi volti di genti ignote, e forse moventi da estranie terre con la speranza sul ciglio mettersi per quell' erta o nel meriggio quando è più deserto il campo, o al raggio di fosca luna.

Sormondata l'erta, la veduta dell'antro raddoppia le speranze del trovatore. Ei stupito, o come colui che preso da forti pensieri d' ogni intorno lo squadra, l'interroga, sente inspirarsi, e tale è la sua apostrofe all'Antro — È questo l' antro de' tesori: non è questo un sogno, ho salita l'erta faticosa, ne ho presente la rupe, ne veggo l' ingresso, i suoi scabri pareti, sei tu l'Antro sacro al mio cuore. Come ad un estasi d'amore a te sollevado il mio pensiere, lasso, di polve cosparso, e tutto bagnato di sudore a Te muovo anelante, come ad un premio a cui tu stesso mi

Digitized by Google

chiami. Da quel giorno, che in me svegliasti una speranza, sempre procelloso il mio cuore, sempre a te respinsi i miei sospiri. Alfine a te, vengo, aprimi dunque il tuo seno, accessibile a' miei passi mi sveli i tuoi tesori — È disceso nel seno dell' andro. Appena vi ha impresse le prme orme, anzi che riempirsi le mani di danaro, gli sembra di udir invece voci inintelligibili, urli, un forte calpestare... Il trovatore, irti i capelli, sparso il volto di spavento, fugge. — È questo il sospirato tesoro . . . Nè questo è tutto. Altri come per impero di alcuni pretesi risponsi usciti dal seno dell' andro, ne vorrebbero spargere il suolo del sangue dell' uomo, de' parvoli innocenti, altri porre in opera nefandi incantesini . . .

» Ahi dell' oro empia, ed esacrabil fama,
E che per te non osa, e che non tenta
Questa umana ingordigia ? . . . (1) »

Stolti ! quivi non arcani risponsi, non voci di orrore. non urli: è il rimorso della ingordigia, che tutta invade, e spaventa! Stolti ! quivi non donna doviziosa, non custoditi tesori: è la fama dell' oro, che pasce il core di tali sogni. Lungi dalla vostra mente questo inutil pensiere, e quivi movete invece ad inspirarvi. Tra cotesti squallenti avanzi si potrà meglio ritrovare una scuola di conforto di moral filosofia. Quivi leggerete che nulla cede al tempo. Al malaugurato lagno del gufo, che ancor di giorno vi viene a disciorre il volo, apprenderete, che desso solo è custode dell'estreme reliquie delle opere dell'uomo. Venite spesso in mezzo a queste rovine solo per inspirarvi, per ammaestrarvi la vita, onde ritornar confortati, e tranquilli al vostro lare, e non mai col pensiere di tornarne con la destra gravida di tesori, se non ne vogliate ritornare solo con un rimorso.

(1) Virgilio, *Versione di A. Caro.*

Digitized by Google

CAPITOLO XVIII.

CASSANO. Topografia, gradi di longitudine, e latitudine — Se Cassano sorgesse su le ruine dell'antica Cosa — Pretesa moneta di questa città — Se Cosa sia stata colonia romana — Se abbia avuto il dritto di cittadinanza romana — Come dalle reliquie di *Cosa* fu fabbricata Cassano — Altri particolari di Cassano — Breve cenno sul seminario — Territorio, e suoi particolari — Letteratura — Breve analisi delle operette del sig. Antonio Minervini, e del sig. Pietro Camardella.

In fondo di un' ampia valle alle falde di altissima rupe in un dolce pendio a poche miglia dall' onde ionie in cui si specchia fra est-sud si vede sorger Cassano, città vescovile che giace sotto i gradi 34, 33 di longitudine, 40 8 di latitudine. Ampio il suo orizzonte a sud est si restringe insensibilmente al tramonto, chè la città è sovrastata dalla la rupe di S. Marco, non che a greco, ed a settentrione, cui sono eterna barriera altri monti. Altri la vorrebbero surta su le ruine dell' antica COSA; ma gli archeologi che hanno interrogato a spanna a spanna il suolo calabro presso la vicina Civita meglio che in Cassano riconoscono la topografia di Cosa; perciocchè quivi si sono disseppellite innumerevoli anticaglie, chiaro indizio di una gran città che un dì vi sorgeva, che non potrebbe esser altra che l'antica Cosa, di cui si vogliono gli esordi o dagli Enotri, o da' Sibariti. Da una moneta che leggesi appo Golzio improntata da una parte di una persona vestita di toga in mezzo a due lettori con la greca epigrafe KOΣΩN, e dall' altra un' aquila, che ghermisce co' suoi artigli una corona di alloro, vorrebbero forse far di Cosa una greca repubblica, che coniava le sue monete; ma chi si potrebbe comportare a ta' deliri? E questa una moneta che si deve riconoscere o della antica Cosa nell' Etruna, o di Compsa degl' Irpini.

COSA era una delle XXIIII città, le sorti delle quali erano moderate dalla repubblica di Sibari. Accesa ostinata guerra tra i Crotoniati, e Sibariti, e cadendo questi al furore di quelli, soggiacque essa ancora. Plutarco in scrivendo a brevi tratti la biografia di Q. Flaminio, dice che egli fu creato triumviro per gui-

Digitized by Google

dare una colonia in Cosa, onde taluni, anzi tutti si persuadono, esser Cosa stata una colonia romana (1). Ma quì mi sia donato far alcune osservazioni, forse non fatte ancora da altro filologo. Io non ignoro che in Italia sieno state un dì più città col nome di *Cossa* E veramente Livio parlando di Cossa di cui Annibale erasi reso padrone ; ci descrive la sua topografia , cioè di sorgere presso gl' Irpini, città distrutta, ove ora sorge Arpeia, nel principato ulteriore del nostro regno. (1) E Livio stesso a noi dà notizia di un' altra *Cossa* presso Sannio , ora Abbruzzese di quà degli Appennini (2).

Da ciò non mi è lieve ragione sospettare, che Plutarco abbia voluto forse parlar non già di Cosa delle nostre Calabrie, ma di una di quelle o presso gl' Irpini , o appo Sannio ; e con più ragione , mentre sì Plutarcò che Livio scrivono con due ss la città Cosa di cui essi parlano, mentre la nostra calabra si scrive con una sola, senza farci peso la pedanteria de' lessiografi , i quali ci voglion, come dal tripode, far credere che Cossa, e Cosa sia la stessa città ; perciocchè in fatto di filologia poco , o nulla ci dobbiamo attenere alle ricerche de' pedanti.

Altri vorrebbero l' antica Cosa città romana. Questo a confessare ingenuamente mi è fuor d' ogni vero.

Que' che si han dato studio a dimostrarla città Romana , portano in mezzo le parole — *Cosae data civitas* — attribuendole a C. Valleio Patercolo. In tutte le varie edizioni di Valleio Patercolo con i comenti di Aldo Manuzio , di Roberto Riguez , di altri che mi ho donato lungo studio di leggere in questa real biblioteca Borbonica non mai mi è dato leggere il preteso testo. Valleio ne' due libri della sua storia romana non nomina la città di Cosa, che due, o tre volte. E io qui sotto ne trascrivo le sue parole,

---

(6) . . . *primum sub Marcello consule tribunus militum fuit bello Punico secundo. Qui cum circumventus insidiis cecidisset, regionis Tarantinae , atque etiam Tarenti , cum esset receptum , praefectum ita se ibi gessit, ut non minorem iustitiae, quam scientiae rei militaris mereretur laudem. Quare in duo oppida colonis deducendis Narniam , et Cossam est triumvir creatus.* Plutarchi *in Q. Flaminium.*

(1) *Annibal post cannensem pugnam , castra capta , ac direpta , confestim ex Apulia in Samnium moverat , accit in Hirpinos a Statio pollicente se Cossa traditurum* — Livii lib. XXIII. cap. I.

(2) *Fabius in Samnium ad populandos agros , recipiendosque armis , quae defecerant , urbes processit. Caudinus Samnis gravius devastatus : perusti populatique late agri praedae pecudum , hominumque actae : oppida vi capta , Compulteria , Telesia , Cossa , Melae , Fulfulae, et Orbitanium.* Livii lib. XXIIII. cap. X. 20

Digitized by Google

ondo toglier di mezzo ogni difficoltà (1). Or chi da queste parole di Patercolo potrebbe trarre argomento, che all'antica nostra *Cosa* era titolo di città Romana? Dalla sola lettura non è difficile avvederci che Valleio parlasse del dritto di cittadinanza romana donato a Minazio Magno, e solo in persona di lui, uomo tra i più illustri de' Campani.

Allorquando Roma si armò contro Roma, Cosa seguì il partito di Cesare. E Milone, che seguiva Pompeo, volendola oppugnare insieme con altri sciolti dagli ergastoli, fu morto a colpi di pietre da Q. Pedio seguito da una legione (2).

Ma a Cesare pare che sia contrario Valleio Patercolo. Ei parlando di Milone, dice che fu morto presso Conza, città un tempo presso gl' Irpini, ora nel principato ulteriore del nostro regno (3). Sebbene par che sia contradettorio a sè stesso con quello che scrive nel lib. II. (4)

Ma in questo punto d'istoria bisogna aver fede più a Cesare, che scriveva fatti accaduti sotto i proprii occhi, anzichè a Patercolo.

Occupata l' Italia da' barbari, che si dilatarono mano mano nelle nostre Calabrie, Cosa fu posta a ruba da' Saraceni, e gli edifici furono lasciati preda alle fiamme. Allora tutto il suo antico splendore si ecclissò in un giorno. Data in ruina d'ogni lato e non essendo che uno sfaciume di pietre, gli sventurati cittadini tolti alla speme de' loro beni furono obbligati andare errando, onde ritrovarsi un tetto, e così si vuole che abbiano fabbricato Cassano.

---

(1) . . . *at Cossam . et Poestum abhinc annos ferme CCC. Fabio Dorsone, et Caudio Canina cons., interiecto quinquennio Sempronio Sopho, et Appio Caeci filio Cos. Arminum, Beneventum coloni missi.* E nel libro II. *Neque ego verecundia domestici sanguinis gloriae quidquam, dum verum refero, subtraham. Quippe multum Minatii Magni, Campanorum principis, celeberrimi, et fidelissimi viri, tantum hoc bello Romanis fidem praestitit, ut cum legione, quam ipse in Hirpinis conscripserat, Herculaneum simul cum T. Decio caperet, Pompeios cum L. Sulla oppugnaret. Cosamque occuparet, cuius de virtutibus cum alii tum maxime dilucideque Q. Hortentius in annalibus suis retulit, ipsum viritim civitate donando, duos filios eius creando praetores, cum seni adhuc crearentur.* Vallei Patercoli lib. I.

(2) *In coepto similis fortuna Milonis fuit qui Compsam in Hirpinis oppugnans, ictusque lapide, tum Publio Clodio, tum patriae, quam armis patebat, poenas dedit; vir inquies et ultra fortem iemerarius.* Vallei Patercali.

(3) *In urbe seditionem, aut potius occulte bellicum tumultum movens, primo sebmotus a republica, mox consuleribus unnis, auctore senatu, circa Thurios oppressus est.*

(4) . . . *Milo . . . quibusdam ergastulis solutis, Cosam in agro Thurio oppugnare coepit. Vbi cum Q. Pedio praetore cum legione lapide ictus esset ex muro, perlit.*

Digitized by Google

Gode buon aria, che ne' giorni estivi addiviene alquanto insalubre: strade per lo più rotabili, mediocri edifici, ottime acque che hanno scaturigine nelle falde degli Appennini. Era sovrastata da un castello, fabbricato sopra una rupe quasi inaccessibile che ora è preda delle sue ruine. Vn dì vi erano più cenobii tra gli altri uno sul cormignolo della rupe di *S. Marco* di cui ora non restano che poche macerie, o pochi merli cadenti. Ve ne rimane un solo de' padri cappuccini. Oltre un mercato, che vi si tiene in ogni domenica frequentato da genti dintorne, v'è celebre una fiera annuale, che ha principio dal 1 fino al dì 8 settembre, in cui non manca a mercantarsi ogni merce non che animali di ogni specie. Ha fabbriche di sapone.

Bello n'è l'edificio del seminario, che a pochi anni è surto dalle vetuste ad elegantissime forme; e ciò a spese degli alunni sacri alle lettere, che furono tenuti a gravissimi semestri, che non mai in un paese oleario, e tanto ridente de' doni della Diva che la saggia antichità coronava di spighe, si videro imposti più gravi, neppure in tempo di fame, con gravi danni delle povere famiglie, e quel che più addolora, sono 3 lustri, e continuano ancora. In questo seminario furono sempre coltivati con alto successo gli studi delle lingue, della filologia, delle matematiche, della filosofia, del dogma, e di tutte quelle scienze, che manoducono al sacerdozio, quando a precettori non si negava un onorario dovuto a' loro sudori. Ora tutto è in decadenza, i precettori, cosa che gravemente ci addolora, non vi si vedono più di un semestre e fuggono, addimostrandosi premuti da affezioni morbose, come se quel tetto fosse il seminario de' mali, anzi che delle scienze. Ehl non è questa la ragione. Di anno in anno, vero è, si vede frequentato di numerosa famiglia di alunni, ma il timore uno infra gl' Iddi potentissimi sovente opera quegli sforzi, che sdegna e maledice il cuore. Il timore chiama quegli inviti rilegati a popolarlo: e se non fosse per questo nume quel tetto si vedrebbe muto deserto, come si vedono a pochi passi in su in su sopra la cima della vicina rupe di *S. Marco* quelle ruvine que' cadenti merli dell' antico claustro.

_ Ha più di 5000 indigeni industriosi meglio, che addetti a la coltura de' campi, od alla pastorizia. Animati da un certo gusto si trova negli atti di loro una certa disinvoltura, e più nel vestire a mo' più tosto signorile anziche no. Que'che son intenti alle lettere hanno a sommo studio le lingue l'eloquenza la poesia la letteratura. Le accademie onde rendere a' posteri eterna la memoria di qualche illustre cittadino sono frequenti tra loro nelle quali la più fiorita gioventù emulando le tornate delle più colte accademie, scioglie il labbro a vario metro, ed eccheggia il tempio

Digitized by Google

a' robusti accenti di colta orazione. Mi duole pure che non ancor tra loro si è instituita qualche accademia, in cui emulandosi gli alunni delle muse verrebbero a gustar più saporose le acque d'Ippocrene, e più dolce armonia governerebbe l'estro di loro.

Disotto la città spazia un'ampio vuoto di ciechi sentieri, che hanno apertura nell'antro di *Follea* ch'è alle falde della rupe, ove sovrastava un dì il castello.

Nell'ampio territorio di Cassano, che si estende fino al mare, par che la natura sia larga meglio che non è altrove. I dintorni della città oltre esser ridenti di ameni giardini piantati di aranci di ulivi di viti, tra le quali non manca la palma col suo dattero, hanno scaturigine più fonti di acque dolci sulfuree termali. A greco levante della falde della rupe del castello fluisce da un'antro non povero ruscello di calde acque. A ponente maestrale a piè della rupe di *S. Marco* s'apre una spelonca di lungo recesso, che si vuole rispondere con l'antro *Folleo*. Quivi si hanno miniere di gesso, copia di scagliola, di talco. Il ferace territorio bagnato dal *Raganello*, che sgorga dalle falde degli Appennini, dall'*Eiano*, che ha la sorgiva nelle vicinanze del casale Frascineto, e scorrendo vicino la città ha in fine la sua confluenza col *Coscile* e con la *Vena*, che si raccoglie nelle paludi di Doria, e confluisce col *Raganello*, ha due piccioli laghi, uno vicino le rovine dell'antica Sibari, che si vuole esserne il porto, detto *Abbottaturo*, e l'altro con la denominazione di *Laghetto*, formato dall'acque del mare, ove è pesca di anguille. Ferace di ottime erbe quivi han pastura anche nella fredda stagione innumerevoli armenti. Vi si vede crescere una pianta dalla radice di cui si estrae un succo, cui si forma la liquirizia che si fabbrica in un'ampio edificio, proprietà de' duchi della famiglia *Serra*, che si eleva nella distesa delle praterie di *Gadella*.

Cassano ha il titolo di ducato, che un tempo era sotto la signoria della famiglia Serra di origine Genovese, benchè Swiburne la vuole Aragonese (1). Distante è dal mare 12 miglia, e 42 da Cosenza.

Il vescovado di Cassano si vuole ripetere origine fin dai primi secoli della nascente Chiesa di Cristo. La cattedrale di non mediocre edificio è voltata ad occidente, secondo la costumanza de' primi Cristiani, che porgevano loro prieghi col volto all'orto.

E qui omai mi tiene il dovere di far onorata ricordanza del *nuovo trattato elementare dell' arte poetica*, Napoli 1839, opera del signor canonico Antonio Minervini di Cassano, mio ottimo

---

(1) *Cassano est une de la famille Serra Aragonese.*

Digitized by Google

maestro. Tuttocchè io gli debbo tutta la mia gratitudine, che eterna ed inalterabile a lui professo, pure saranno sempre dettate da un'animo libero le mie voci, e ciò per il voto che mi ho in queste ricerche di seguire sempre il vero. Posciachè dope Blair, ed altri ottimi retori non era desiderato tra noi un trattato di poetica, pure si vide comparire utile quello del signor Minervini per le sue diligenti ricerche, per la svariatezza dell' erudizioni, pe' giudizi esattamente profferiti senza peculiare, come fanno i proseliti dell' amore speciale delle nazioni, interesse di parte, per l'ordine cui lo ha disposto, che in buona parte costituisce il bello delle cose, per aver saputo riunire in brieve quanto mai scrissero i maestri di quest'arte, oltre le molte, e belle cose da lui aggiunte, onde nessuno non vede di non poter questo trattato non tornar utilissimo alla studiosa gioventù. Questa operetta che mostra al lettore una profonda; e lunga lettura della poetica del gran peripatetico di Stagira, del Venosino, e di altri innumerevoli classici, é divisa in quattro parti, parlando prima della poesia delle più incivilite e classiche nazioni, poscia della poesia didascalica, indi della encomiastica, quando della tragica, finalmente in due appendici della poesia drammatica, e dello stile poetico.

Nella prima parte, dimostrata con immensa erudizione su la scorta de' classici di tale arte l'origine della poesia, e come sia nato il metro, non che come sia stato diverso talento a' poeti di cantar diverse cose secondo la diversità de' tempi, e finalmente come la poesia sia stata il primo linguaggio delle prime nazioni, parla lungamente in più articoli della poesia de'cinesi, degli ebrei, de' greci, de'latini, degli arabi, degli spagnuoli, de' provenzali, degl' italiani, de' francesi, degl' inglesi, degli alemanni, ove l' autore severo critico, ed oltremodo erudito mano mano va dimostrando come la poesia nacque tra loro, e come tra loro a gradi a gradi andava migliorando, o decadendo, cangiandosi il gusto delle nazioni, quale era il vario trasporto di loro, quali poeti si educarono un nome di grandezza, e di gloria tra loro, e quale nazione potea darsi il nome di primato in poesia. In questa stessa prima parte non tralascia di parlar a lungo delle doti, e dell' utiltà della poesia, di ciò che ne costituisce la sua natura, quale la materia, quale il suo fine, quanto le si oppone, e quali caratteri creano un vero poeta. Parlando di tali doti l' autore si dimostra sempre profondo conoscitore del argomento di che ragiona, studiandosi in egual tempo di parlare meglio che al sentimento, alla ragione. » L' animo dell'uomo, sono queste le sue parole intorno all' utilità della poesia, è sempre in moto per la conoscenza della verità, alla quale è guidato dalle scienze, ma

Digitized by Google

con più sicurezza dalla teologia, o filosofia morale. Stante però la debolezza della nostra natura, che sfugge l'austerità che al primo aspetto presenta la morale, questa scelse per sue ministre la rettorica, e l'istoria, delle quali l'una con la bella persuasione, e l'altra con l'incitamento degli esempi potevano insinuare la virtù. La prima ben corrispose al fine, non così la seconda, mentre il nudo racconto de' fatti non sempre era profittevole. A riuscirvi quindi la filosofia morale prese anche per sua ministra la poesia, e con ragione. Poichè questa facoltà dilettando i cuori potea dolcemente ritrarli dal vizio, e drizzarli alla virtù. Niente minori sono i benefici, che oggi se ne godono. Nella poesia tragica si istruiscono i grandi; nella comica si erudisce il popolo, nella satirica si teme il biasimo del vizio: nell'epica, e nella lirica si concepisce il desiderio di imprese gloriose, di correre alla virtù, di moritar lodi. I giovini stessi applicandosi a questo studio si aguzzano nella mente, si accendono di emulazione, si allontanano dai vani divertimenti ». Nell'esame poi di quanto si oppone alla poesia propone molte imputazioni, e le smentisce con vari con forti argomenti. Determinata poscia se l'essenza della poesia consista nella invenzione, o nell'imitazione ne pronunzia la sua diffinizione, ed esaminatela a parte a parte, chiude il capitolo con portare in mezzo l'etimologia del metro, del ritmo, dell'armonia, e della melodia. Dopo poche altre cose intorno la materia della poesia, stabilisce in che consiste il bello poetico, che fa consistere nel vero o almeno nel verisimile espresso con modi nuovi, e maravigliosi. Finalmente distinto dal falso, che è prodotto dall'immoderazione di taluni poeti, il vero fine della poesia, ch'è il diletto, e la moderazione de'costumi, ci è cortese ad indicar le qualità necessarie, onde uno esser poeta, cioè la fantasia che crea le cose, l'ingegno che le adorna. E così, senza più dilungarci, chè nol comporta la brevità del nostro istituto, esporre le altri parti della poesia sempre con la medesima erudizione.

Abbiamo di lui un'altra operetta — *L'arte poetica di Q. Orazio Flacco riordinata secondo la materia, e comentata* — Napoli 1838. Egli non ignorando che lo Scaligero, il Vossio, ed altri eruditi filologi han sempre riconosciuto una mancanza di ordine nella poetica di Orazio, volle, tutto che molti si erano prima di lui occupati a riordinarla, e forse con poco felice esito, darle un nuovo collegamento. Dopo di aver determinato se a quest'arte poetica debba darsi il titolo di lettera, o di opera, e a quale della famiglia de' Pisoni sia stata diretta, tutta tutta la comenta e quanto la parte istorica, e quanto la favola, e quanto ogni genere di erudizione — Son questi i segni di giustizia, e di gratitudine

Digitized by Google

che ho dovuti dimostrare all' ottimo mio maestro in facendo breve canno in queste ricerche de' suoi studi, che gli creano una lode nelle pagine dell' istoria. Viva egli intanto lunghi anni, son questi i miei puri voti, alla gloria delle lettere, e nè lasci di pubblicare altri suoi utili lavori letterari, senza curarsi delle voci della Diva dal livido volto, che nata, e cresciuta nelle nere bolgie di averno non si astiene di spargere di triboli le vie di que'che vegghiano lunghe notti su le pagine del sapere, onde produrre ubertosi frutti *utili* alla studiosa gioventù.

E onora parimenti co' suoi natali questa terra il signor Pietro Camardella, il quale oltre di aver accordata la sua lira innumerevoli fiate su l' urna di qualche genoroso, o di un letterato, che lasciava desiderio di sè, tirandone armoniosi accenti, ed oltre aver ancora resa eterna la ricordanza di costoro con funebri orazioni, finalmente ha voluto pubblicare, come ci vien riferito dal giornale di amena letteratura— la *Gazza*, alcuni *quadri poetici su le glorie e le sventure di Napoleone*, Napoli 1845, diretti al principe Carlo Luciano Bonaparte, e ci duole veramente l' animo di *non* averli potuti avere per le mani, onde darne un saggio in queste nostre ricerche. Ammiriamo ancora la sua poesia sul *bello*, ed il *buono delle scienze*, *e delle arti* del secolo XVIIII, pubblicata non ha guari nella stessa Gazza, di cui qui riproduciamo la I. strofe,

» Sciogli, o mia Musa, un cantico
A cui fia base il vero,
Entro a suoi campi spazia
Il vergine pensiere;
Alza l' arcana tela,
I suoi segreti svela
Sperdi l' ingrato error.
Vibra le corde, e armonico
Suoni il tuo sacro accento,
Talchè il desio de' posteri
Ricordi il tuo concento,
Che di Sofia su l' ara
Diè luce immensa, e chiara
L' italico valor ecc. »

Ispirato è poi quell' alto suo carme nella stessa Gazza, in cui Laura spiega in sogno l' amor suo a Petrarca. Ne produciamo le I. strofe,

» Il sole cadeva: la stanca natura
Chiedeva il riposo, che un' alma sicura
Ripete da lunghi lavori del dì.
Di stelle trapunta
Scendeva dal Cielo
La tacita notte col nero suo velo,
Ed uomini, e cose travolse, e coprì ecc. »

Digitized by Google

CAPITOLO XVIII.

MORMANNO. Topografia, ed altri particolari — Breve cenno su l'industria de' cittadini — Seminario, e sue ruine — Francesco Mormando, suoi studi, e suoi viaggi — Ingrandisce in Napoli la chiesa di S. Severino — Chiamato a Matrid è dichiarato primo architetto e primo musico della corte di Spagna - È nominato familiare del re di Spagna — Altre sue opere di architettura in Napoli, e sue opere di pietà — Altomonte, topografia, e suoi particolori — Sua miniera di sale.

. . . pudico riso
Li allegra li avviva.
DRYDEN.

MORMANNO — In mezzo di arida natura sopra un monte, che da un lato scende a profondi burroni sorge Mormanno, che si vuole di non distendere la sua origine al di là del cristianesimo. Nella bruma vi è luogo alla guerra di tutti gli elementi. Le vicine giogaie, non che il monte popolato di case, quasi sempre ingombrati di neve, gl' indigeni hanno sempre a combattere con eterne nevi con i ghiacci tra gli sbuffi frequenti degli aquiloni, che rumoreggiano tra le fessure delle roccie fra le ripide creste de' monti fra le nubi. Alla rigidezza della bruma succede ne' giorni estivi un cielo sereno tranquillo, un' aer temperato, qualche uragano infuori, che al frastuono ripetuto nelle vicine convalli dall' aere squarciato da un torrente elettrico sprigionato da nubi torreggianti, presenta uno spettacolo degno della poesia del cantor de' tre regni, o del pennello di Michelangelo.

Il suolo a lunghe distese sabbioso in parte è ferace di ottimi pascoli, non meno che di castagni, e ghiande. Fra sud-ovest ove il suolo è meno montuoso, e la natura a gradi a gradi incomincia a riprendere maggior vegetazione, si veggono bei vigneti, dove ne' be' giorni di autunno trova delizioso soggiorno quel popolo, che nel giorno occupato alla raccolta delle uve, o a cacciar pingue salvaggiume, passa le ore fino a lunga notte tra liete danze, o in cantando di villaggio in villaggio replicati strambotti.

Nati sotto un freddo clima ne' cittadini si ammira un brio di giovinezza, un riso di beltà, una blandizia di affetti, un' acuto intendimento una sagacia, una solerzia senza pari, un' attitudine pronta non mai infingardata, una disinvoltura non mai negletta, un trasporto tutto esclusivamente di loro. Intenti alle lettere alla pastorizia alle fabbriche di cera, e di cuoi da tomaie, e da suolo i cittadini sono tutti animati dall' industria in modo che non resta angolo della bassa italia cui non si estende il commercio di loro.

Digitized by Google

Oltre non pochi begli edifici, ha un templo parrocchiale, ed un monisteso de'minimi. Aveva un seminario solo per estivarvi che fu scrollato in parte nel settembre del 1841 da un torrente elettrico, che lasciò morti duo alunni, ed altri malconci, e non più fu rifabbricato. Ma a che rimestare sì feralo avvenimento? Abbiate, o giovini sventurati, la pace degli estinti: se l'amore delle lettere, ed il pensiere di una sana moralo vi chiamò sotto cotesto tetto, dalla tomba, che chiude il vostro cenere uscirà possente un grido di gloria, e voi viverete immortali nel pensiere di coloro, che vivono alle lettere; e non vi sarà compagno, che per ventura si salvò a canto a voi nella notte fatale, il quale rimembrandone il delente pensiere, o salutando di lontano le rovine dell'edificio della sventura non sciolga per voi una preghiera pura soave come l'innocenza.

Mormanno è popolato di circa 6000 abitatori. Fu tempo, e la giurisdizione civile n'era in mano de' vescovi di Cassano, che ne portano il titolo di barone, e la criminale appo la famiglia de' Tufarelli de' principi di Scalea. Si allontana dal mar Tirreno a 19 miglia, e a 30 da Cosenza.

Francesco Mormando, uomo chiaro all'italia, e caro o Ferdinando il Cattolico, respirò l'auro di vita in Mormanno nella metà del *secolo* XV. Nato in agiata fortuna di padre intento alla mercatura, ei sentiva l'anima sua governata dall'ordine, dalla simmetria, non che si accendeva all'armonia de'suoni. A questi studi furono sacre le sue vigilie. Appreso nella patria il disegno, le regole di architettura, e della musica, suo padre menollo seco in Firenze, onde aver miglior instituzione dall'Alberti, e contemplare le opere del Brunelleschi. Ma quivi non trovò un ampio teatro il suo spirito. Roma veniva spesso vagheggiata da lui, teatro universale delle belle arti, e di tutti gli archetipi del bello. Non andò molto, e fu veduto in mezzo a que' turriti a que' prodigiosi edifici a que' templi, ove la magnificenza contende con l'ordine architettonico, e farne tesoro.

Piena la mente di tali conoscenze, recossi in Napoli, ove noto alla fama di valente architettore, tosto gli venne l'incarico d'ingrandire, e rifare la chiesa di S. Severino. Ma il suo valore in tali cose gli apriva più vasto campo di gloria. Allor volgea il tempo, che Consalvo prendea possesso del conquistato nostro regno a nome di Ferdinando il Cattolico della dinastia Spagnuola, e Mormando fu chiamato a Madrid dalla munificenza di quel sovrano, e belle fabbriche, ed una chiesa quivi furono opere di lui, onde con decreto fu dichiarato primo architetto, e primo musico della corte di Spagna.

Intanto il re cattolico si preparava a partire in Napoli, on-

Digitized by Google

de vedere il regno di sua conquista. Allora Mormando si ebbe il titolo di familiare del monarca, che lo volle suo compagno di viaggio. Ritornato in Spagna il re cattolico, ei con suo permesso si rimase in Napoli, quando diede l'ultimo compimento alla chiesa di S. Severino. Fabbricò inoltre al duca di Vietri il palaggio di soda architettura, che s'innalza presso il campanile di S. Chiara, ed un'altro al duca della Torre, innanzi la porta piccola di S. Giovanni Maggiore, non che un'edificio di delizia nella rivieva di Chiaia pe' signori Cantalupo.

La pietà, e la religione erano cari al suo cuore. A sue spese fabbricò in Napoli la chiesa di S. Maria della Stella presso il divino Amore. L'iscrizione apposta indica l'opra sua, e la sua pietà,

FRANCISCVS. MORMANNVS.
ARCHITECTVS. FERDINANDI. REGIS. CATHOLICI.
PRO. MVSICIS. ISTRVMENTIS. GRATISSIMVS.
SACELLVM. VETVSTATE. COLLAPSVM.
SVA. PECVNIA. FVNDAMENTIS. RESTITVIT,
FORMAMQVE. IN. MELIOREM. REDEGIT.
ANNO. SALVTIS. MDXVIIII.

E così noto alla fama chiuse i suoi giorni nel 1529.

ALTOMONTE. L'etimologia di questa terra senza durar fatica si apprende dallo stesso vocabolo. Sorge in vero sopra una natura, che tutta sovrasta la gran Valle di Crati, e distende la sua veduta fino al golfo di Taranto. Ampio n'è l'orizzonte, sempre di un clima temperato, spesso soggetto al soffio di più venti. Ignorato n'è il primo fondatore, se non sempre vogliamo credere a' patrii scrittori, che quasi di tutte le città, paesi, e ville delle Calabria conoscono i soli Enotri, o gli Ausoni per fondatori.

Si vuole che sia fabbricata sopra le ruine dell'antica Babia, o Balbia. Questa città, si rese maggiormente celebrata nell'antichità a ragione de'suoi vini generosi. Plinio annoverando i vini più celebrati dell'Italia, non n'esclude quelli di Babia (1). Ateneo lo chiama generoso, e veramente austero (2), e vuole che qui nascesse la vite detta *Bimblina* la quale fu trapiantata in Siracusa dal primo re Poli, oriundo di Argo Greco, onde il vino formato

---

(1) *Verum et benigniora Italiae ab Ausonio mari non carent gloria Tarentina, ... , et Consentiae genita, et Tempsae, ac Babiae. Lucanaque antecedentibus Thurinis.*
Plinii lib. XIV cap. VI histor. nat.

(2) *Vinum Babinum generosum, et admodum austerum, et semper se ipso melius nascitur.* Athenaei Deipnosophistarum lib. I.

Digitized by Google

da tale uva presso i Siracusani ebbe la denominazione di *vino polio* (1).

Oltre di Balbia, ebbe il nome di *Braellum*, o *Bragallum*, che dal re Roberto il Saggio della dinastia degli Angioini, o secondo altri a richiesta di Filippo Sanguneta nel 1337 fu cangiato in *Alto fiume*. Ma nemmeno questo nome fu durevole, chè la Regina Giovanna I. ancor della dinastia angioina le diede il nome di Altomonte.

Numera a 3000 abitanti addetti all' agricolura. Il suo ampio territorio, che confina con quello di Saracena bagnato dal fiume Esaro, si vuole ricco di miniere di oro, d' argento di ferro. Avvi una miniera di lucido puro denso candidissimo sale, sempre eguale nella sua concrezione, non lapidoso, ch' è d' uopo tagliare a modo di pietra. Ha un monistero dell' ordine domenicano, che, soppresso nell' occupazione militare, fu riaperto nel 1820. Nel suo territorio sono due boschi, *Farneto*, e *Pantano*.

Si allontana da Saracena a un miglio. È in diocesi di Cassano. Ha due Casali, Lungro, e Firmo. Vi nacquero Gio. Galtieri, che lasciò un' opera intorno la pratica tutelare, ed un altra, che ha per oggetto la pratica criminale degli *strumenti*.

---

(3) *Hippias Rheginus vitem illam vocatam fuisse Bymblinam asseruit: quam Polis argivus, qui Susis regnavit, primus ad Syracusam ex Italia detulit, ei id fortesse vinum quod dicitur* polium *apud siculos ipsum Byblinum.* Athenaei Dimnosoph. lib. 1.

Digitized by Google

CAPITOLO XX

VNA DISCESA NELLA MINIERA DI ALTOMONTE.

Io venni in luogo d' ogni luce muto.
ALIGHIERI — *Inf. lib. V. ver. 28.*

Era un mattino sereno di ottobre del 1845 quando io con un pensiere alimentato lunghi anni movea dal tetto di un cortese della terra di Saracena, onde visitare la miniera di sale nel territorio di Altomonte. Assiso su un destriere, che non conoscendo la mano imperiosa del suo padrone, camminava lento lento per quegli angusti sentieri ora scendenti a valle, ora prolungati in pianure, quando distesi a burroni, senza darsi pena dell' ansia indocile che mi bolliva nel petto di giungere a volo al luogo della dovizia. Come eterno è l' anno a' pupilli, cui preme una dura madre custode, come lungo è il giorno a' coltivatori de' campi, che son dovuti dell' opere, così per me volgeano tarde le ore. In mezzo a quelle ubertose campagne, ove all'ulivo si vede succeder la vite, alla vite il gelso, il castagno, la querce, bagnate da limpidi ruscelletti, che discogliendo il corso per un letto di pietre, producono un lieve mormorare simile allo stormire delle selve agitate da lieve aurette, io mi andava chiamando alla mente mille pensieri, ma più solenne era quello del desiato loco. Non lungo il cammino, e ci ponevamo per una china di un colle, che non di lontano presentava in una valle poche case, che altri avrebbe creduto a prima veduta un casolare di campagna — eran questi gli edifici della miniera. Tutta la mia fantasia sarebbe rimasta tosto smentita da questa poca realità, se il mio pensiere non mi dipingesse la miniera tra i cupi orrori del seno della terra, ove si riproducono, ma in modi diversi, tutte le immagini della terza cantica delle nere bolgie del faggiasco Ghibellino. Largito di una guida che mi precedeva con due lumi in mano da' quei cortesi, che ne intendono al regime, ci mettemmo dentro alle cose secrete. Vn corritoio sulle prime, lungo lungo ricurvo alto sopra cento palmi nel seno del monte circondato di polizzati, det-

Digitized by Google

to MANDRAGLIO, poscia una lunga discesa muta d'ogni luce, che mena ad una prima galleria. Oh! allora convulsa tutta la mia fisica natura, il cuore, il sangue, le fibre, e più convulsa la mente, e quasi abbliato a tutte le lusinghe della terra, e come se non più rimanessero a danzar per me l' ore future, tutta tutta riproducendo al pensiere la terza cantica dell' inferno dell' Alighieri, mi credeva discendere ne' regni dell' eterno dolore; ma non sentiva risuonar per quel lento aere non fecondato dal raggio del sole sospiri pianti, ed altri guai, non diverse lingue, non orribili favelle, non parole di dolore, non accenti d' ira, non voci alte, e fioche, non suoni di mano, come li sentiva l' Alighieri; quando confortato dal suo Duca la prima volta si mettea nel regno del dolore che non avrà fine, tra gente perduta al bene dell' intelletto, ma uno era il linguaggio che si udiva d' ogni lato, un linguaggio senza grammatica, un linguaggio che nulla ha di sua origine, nulla di progresso, un linguaggio che io non intendea — *l' Italo-greco* — era il linguaggio di que' che scendevano, e salivano, di varia età, nudi sparuti, con un barrettino a cono sul capo, curvati fino a farsi un semicerchio sotto il peso di grossi sacchi pieni del minerale, tutti oriundi di quelle terre dintorne italo-greche.

Chi ha il core di ferro, o freddo come quello de' pedanti non resta preso a tale scena. Discesi que' lunghi gradi tutti incisi nel gran sasso del puro sale ci mettemmo in una ampia sala che si apriva a circolo, denominata SOPRACCIELO, ove tutto il lavoro della miniera si dispone. Lumiccini, vari lumiccini intorno intorno che mandando una luce smortita esilissima, come una luce sepolcrale, allumavano di guida a' que' che stanno al taglio del minerale con grossi picconi. In mezzo ufficiali, in altri cantoni ufficiali — con morticci lumi innanzi, con grossi libri di ragione avanti, con una penna in mano, taluni inforcati di grossi occhiali. Spettatori d'ogni lato, altri con ciglia inarcate, coperti di tabarro, di *paletot*, neghittosi altri. Io solerte spettatore mi caccio in mezzo a loro interogando ogni sasso. Una luce in su in su mandata da una piccola craticola elevantese a 366 palmi sporgente all'aperto aere sopra il monte forato. Oh quel raggio di giorno tenue esilissimo, infievolito dalla lontananza era per me un faro di luce in mezzo a quelle tenebre addensate! Presi allora dal mio *paletot* il mio taccuino, presi la matita, onde tutte segnarmi le impressioni, che riceveva il mio animo. Il taccuino, la matita fe' nascere una speranza alla mia guida. Ei conoscendo il fine onde quivi io mi movea sposò al mio il suo proprio interesse, cioè per buscarsi qualche moneta si dimostrò più solerte, diè moto a tutte le sue potenze.— Signore, venite meco, ei mi dicea, vi farò ve-

Digitized by Google

der tutto, di tutto vi apprenderò il nome, vi darò ragione di tutto: ve' a sinistra di questa galleria una ampia apertura che mena nel seno di questo monte, ove si vedono altre gallerie, altri operai, altre impressioni, altri quadri, altre scene — Ci mettemmo per pochi gradi, che menano ad una galleria nuova, che è un deposito del minerale poco in giù cavato. A destra di questa si scende ad un' altra galleria denominata SPERANZA PRIMA, piena di operai intenti agli scavi, in mezzo della quale si schiude un cuniculo, che risponde in giù ad un altra galleria detta SPERANZA SECONDA, ove si apre il passo per innumeri gradi, in un cantone della quale si vede cadere come una pioggia di strepitosa gragnuola dall' indicato cuniculo immensa massa di scheggie, e polverio di sale, solo per riemperla e chiuderla dello stesso minerale non valevole, così voluto, a vendita, poichè questa diramazione del monte porge pietra, non più sale.

Noi passavamo da tenebre in tenebre. In un cantone di questa galleria si apre a gradi un cammino non dissimile ad un corritoio che mena alla galleria detta MOLLA. In scendendo ta'gradi lo spettatore vede come un'ombra in notturno cristallo la sua immagine errar per un' acqua, che quivi sorge, e si chiude in una vasca circondata di palizzati. Ampia questa galleria, e più dilungata, ove di continuo si cava il minerale, ha nel mezzo un cuniculo che in giù in giù risponde ad un'altra, detta S. FRANCESCO. Mettendoci poscia per alcune strette scale, o andirivieni e ci accolse la piccola galleria della PROVVIDENZA. Muta deserta d' ogni lato, intermessa agli scavi del minerale, che non più ne porge del puro, solo vi si odono in suono grave-grave cupo-cupo i colpi de' picconi l' uno all' altro succedentesi della galleria, che la sovrasta. Alle due gallerie MATERA, e MANGINI si scende per altre scale. Nel Maggio del 1825 nella galleria *Matera* da un picciol filo di barda rinchiuso in un filone di sale si vide sgorgare un picciolo zampillo di acqua, che nel corso di XXIIII ore arrivava a dare trecento barili di acqua, e tutta tutta ne ingombrava la grande aia delle due gallerie, in modo che vi fu intermesso il taglio del sale per non richiamare il pericolo di altri sgorghi. Inoltre per una discesa, che si apre come un' altro che si eleva poco più dell' altezza di un uomo a gradi a gradi si discende in un altra galleria che porta il nome di SAN RAFFAELE. Ampia, alta, circolare, a forma di un teatro aprendosi allo spettatore lo chiama ad alte impressioni. Lumiccini d' ogni lato, lumiccini per tutte le sue pareti, lumiccini posti in ordine, altri in giù, altri in su, altri più in su, altri più in su fino al quinto ordine. In ogni fila di tali lumiccini v'ò un' ordine di lavoratori, che tagliano il minerale gli uni che so-

Digitized by Google

vrastan gli altri, posti in ordine schierati in fila armati di picconi, come un' oste che precede un'esercito, con vanghe, con zappe, con pale, onde rompere un' argine, appianare un burrone, sormontare un' erta per aprire il passo ad un' assalto. Prima di giungere a questa galleria avvi una discesa ampia piano-inclinata che ha nome — LARGO DI S. RAFFAELE, a lato sinistro della quale si schiude un cammino sinuoso, che in giù presenta un piano, e poscia l'ultima galleria, che va nominata di SAN FRANCESCO, ove risponde il cuniculo della galleria MOLLA. Quando appena io vi mettea il piè, e l'occhio si andava spaziando pel suo non ampio circuito, vidi cader da un'alta parete sotto i colpi de' picconi un grosso macigno del minerale, che fè risonar cupo cupo quel pigro aere. È questo l' ultimo fondo della Miniera. Soddisfatto il mio desiderio, io allora sentii tutta la forza del mio cuore di uscir fuori nel chiaro mondo a rivedèr la luce. Prendete, io diceva alla mia guida, e chiuse nelle sue mani alcune monete, prendete, o mio caro, e guidatemi senza mora fuor di questo regno di tenebre, guidatemi alla luce del giorno. Io mi faceva per que' gradi, per que' gironi, per quegli andirivieni in su con una rapidità, che tutto mi fatigava, che mi richiamava l' anelito, che mi cospargeva di un sodore. Mi faceva in su, e le cose mi si riprosentavano come le immagini che fuggono dallo sguardo. Mi faceva in su, e mi venivano sul labbro le ultime terzine del canto XXXIII delle bolgie dell' Alighieri sebbene meno a proposito alla mia uscita. Mi faceva in su — era fuor del regno dalle tenebre, e tutta godeva la voluttà della luce.

Rimoti gli esordi di questa miniera, se ne ha notizia fin dal tempo quando non ancora erano gli anni della redenzione. Irregolare ne' suoi scavi non porge un' ordine nel suo ingresso, nelle sue discese, nel suo imo, onde a me che solerte ne andava interrogando ogni parte presentò il piano di un laberinto meglio, che un piano geometrico. Eseguiti sempre a caso i lavori senza avere un grande sviluppo orizzontale vi si vede uno sprofondamento così considerevole che porta seco innumerevoli incomodi e per l' esecuzione de' lavori, e per la tarda respirazione di quegl' infelici che vi sono condannati a buscarsi il pane, onde sono obbligati a non distendere il lavoro oltre la metà del giorno. E veramente io squadrando ad uno ad uno quegl' impiegati, uno ne' vidi, su la fronte di cui io leggendo maggior sagacia, anzi trovando in lui alcune compiacenze, e che volea mostrarsi perito di tutt' i particolari della Miniera — Signore, io gli diceva, sapete voi quanto si allarga, quanto si sprofonda questo regno di lunga notte? — la sua lunghezza, egli tanto cortese mi ri-

Digitized by Google

spondeva, non oltrepassa 600 palmi, poco o meno di 1000 è la sua profondità — E cosa peggiore le basi in cui sono poggiate le gallerie dianzi descritte non sono tutte concentriche, anzi alcune gravitano sopra le volte delle gallerie inferiori, onde niuno non vede a quali ruinose ruine potrebbero andar soggette. Per consiglio dell' inspettore Thomas, che vi fu mandato a porger rimedio se non in tutto, almeno in parte a tanta irregolarità, fu solo ingrandito il lungo ingresso, onde vi s' immettesse maggior corrente di aria. Molte altre cose furono poscia progettate — aprirsi un pozzo verticale per comunicare l'aria fin nelle più ime sedi della miniera — scavarsi un cuniculo orizzontale per darsi corso alle acque, ma non mai, sì per mancanza della finanziera, chè somme spese richiedeva, sì perchè mancava alla miniera un piano geometrico, furono mandate a fine se non che nel 1827 dopo di esservi stato mandato nel 1825 il signor Gregorio Galli tenente del regal corpo del genio.

Questa miniera si apre a piè del monte *Castagno*, non lungi dal quale fluiscono due fiumi, il *Tiri* che confluisce col *Coscile*, e *Galatro* povero di acqua. Vi si cavano con lavoro ordinario 50000 cantaia di sale in ogni anno. Tre sono le miniere aperte, che porgono sale al nostro regno, di *Altomonte*, di *Barletta*, di *Trapani*. Da Altomonte sono provveduti di sale i fondici di Belvedere, di Torre, di Scalea, di Lungro, di Rossano, di Castrovillari. Dal fondaco di Belvedere si provvedono quelli di Cosenza, di Amantea, di Nicastro, di Catanzaro. Dal fondaco di Cerchiara si provvedono quelli di Cirò, di Crotone, di Soverato. Dal fondaco di Crotone quello di S. Severina.

Digitized by Google

CAPITOLO XXI.

AMENDOLARA. Topografia, e sua ragione etimologica — Giulio Pomponio Leto, suoi natali, e donde gli vennero donati diversi nomi — Suoi studi, e che gli fruttarono in Roma — Una arguta risposta — Sue sciagure, prigione, perchè, e come ne fu liberato — Sue lezioni nel collegio romano, e quale approvazione si aveva — Suoi solenni sentimenti per le antichità romane — Sua povertà, sue opere, e come fu tolto alla vita — Cerchiara — Sansosti.

AMENDOLARA. Non lungi dal mare, sopra elevata collina sotto un'aere salubre sorge Amendolara, in diocesi di Anglona, e Tursi. Si vuole che prima portasse il nome di Eracleopoli, e che poscia prendesse la denominazione di Amendolara, dalle mandorle forse di che abbonda (1).

Numera 1100 abitanti, occupati alla pastorizia, a coltivare i campi, che sono feraci di legumi, frumento, mandorle, generoso vino.

Giulio Pomponio Leto figlio naturale dell' illustre famiglia Sanseverino mal soffrendo tant' onta, non cenno, non parola fe' mai di sua patria, e di sua famiglia. « Il Fermo, dice Tiraboschi (2), racconta, che alcuni i quali per conoscere un'uomo sì famoso, facendosi a interrogarlo curiosamente chi, e donde fosse, ei rispondeva lor bruscamente di non essere già un leone o un orso, che dovessero sì minutamente osservarlo, e come non cercava egli di loro, così essi cessassero cercar di lui. Questa stoica indifferenza mostrò egli ancora verso la stessa famiglia; onde era uscito; perciocchè richiesto più volte, e istantemente pregato da quei signori a recarsi a vivere con loro, ei fece ad essi, come narra il Sabellio, questa brieve risposta *Pomponius Laetus cognatis, et propinquis salutem. Quod petitis fieri non potest. Valete.* » Onde il suo nome, e la patria addivenne lunga stagione un problema indissolubile. Da ciò altri nominollo Pietro, altri Bernardo, altri Pomponio Leto Sabino: per questo altri lo vuole oriundo della Marca d'Ancona, altri di Salerno. Vassio al contrario conosce la sua nascita sotto il calabro cielo.

---

(1) ... *s' appelle Amendolara de la grande abondance de ces arbres.* M. H. Swinburne *Voyage aux deux Siciles* Sect. XXXVIII.

(2) Tiraboschi Vol. III. lib. III. cap. III.

Digitized by Google

E' nacque in Amendolara nel 1425. Giovinetto di nobile di grande intelligenza governato dallo studio, e dalla meditazione, vivea solo per aprirsi un ampio campo di gloria negli studi delle lettere, onde nulla risparmiossi da'genitori per dare all' alunno sacro alle lettere nobile educazione. Rispondendo egli a sì nobili cure, sempre liete andavano le speranze de'suoi. Partito in Roma, i suoi studi, la sua erudizione si ebbero l' approvazione de'saggi l' ammirazione comune. Ancor il pontefice Paolo II gli fu largo di sua familiarità. A lui, che un dì premeanlo mollemente col braccio volendolo riprendere, perchè mai in vece di Bernardino primiero suo nome, facea chiamarsi Pomponio, ei lepidamente rispondea non meritar riprensione ancor se nomar si lasciasse — *finocchio* — Ridea il pontefice (1).

E non sempre fu lieto il volto di sua fortuna. Il livore faticava l' incolpato costume di lui, e dall' alto dell' ammirazione precipitollo nel fondo della sventura. Fu accusato presso l' istesso Paolo II. di aver contro lui ordita una congiura. Da ciò arrestato in Venezia, fu menato in Roma a languir per più anni ora in ima prigione, ora sotto molesta vigilanza. Quali ragioni adduceva in mezzo il livore, onde dar luogo alla pretesa congiura? — aver solo Pomponio mutato il nome de'suoi discepoli in altri nomi, valutando ciò come un principio di gran trama. L' anima di lui non si era mai condaminata con un simil pensiere: come si condaminarsi contro colui, che gli era largo di amore, di familiarità, di ammirazione?

Ma non va sempre in catene l' innocenza. Le molestie di quel grande non ebbero più luogo dopo la morte di Paolo II: la sua virtù, l' incolpato suo costume dolce sonava al cuore di Sisto IIII, e d'Innocenzo VIII. La pace a lui non negata da quei che moderavano le sorti de'credenti gli aprì un campo di gloria maggiore. Non andiede lungi, e gli si conferì una cattedra nel collegio di Roma. Fu sì grande l' approvazione di sua eloquenza, e di sua erudizione, che, avendo ei costume dar principio alle sue lezioni ne' primi albori del giorno, la gioventù studiosa non solo preveniva la sonnacchiosa aurora, m'ancora fin dal cuor della notte accorreva a folla a folla nella sala della sua cattedra a contendersi l' accesso.

I fasti della antica Roma erano a lui di ammirazione. L'anima sua sol governata da tal pensiere, aveva a sommo studio le ricerche della repubblica, e dell' impero de' romani. Esatto, fino ad una certa scrupolosa religiosità, colebrava in ogni anno

---

(1) Tiraboschi Vol. VI. lib. III. Cap. III.

Digitized by Google

l' anniversario della città de' sette colli, e devoto in ogni giorno prostrava le ginocchia avanti un' ara da lui dedicata a Romolo.» E fu, dice il Tiraboschi (1), veramente Pomponio Leto degli uomini più eruditi che vivessero a quell' età. Lo studio dei monimenti antichi fu quello di cui più dilettossi, che ogni altro. Non v' era angolo di Roma, nè alcun vestigio di antichità, ch' ei non osservasse minutamente, e di cui non sapesse render ragione. Andavasi spesso raggirando pensieroso o solo tra quelle anticaglie, e arrestavasi quando cosa nuova gli desse sott' occhio, rimaneva a guisa di estatico, o ne piangeva sovente per tenerezza. Accadde talvolta che trovato da alcuni in tale atteggiamento quasi immobile, ed estatico da sensi, vestito inoltre come soleva, assai rozzamente per poco non fu creduto uno spettro... Il quale difetto forse allora era necessario per risvegliare dal sonno, in cui vergognosamente giacesi la maggior parte degli uomini, e per togliere interamente il disprezzo, in cui quegli studi erano stati fino a quel tempo ».

E' non leggeva che i libri di pura latinità: chiamava barbari quegli autori che scrissero dopo la decadenza dell' impero, non che la bibbia, e le opere della chiesa. Questo solo gli si potea rimproverare. La sua vita era uno specchio di candore, godeva la purezza de' costumi. Ambizione mai non condaminò il suo cuore, solo si allegrava di accogliere in casa sua il fiore de' letterati che allora erano in Roma. Visse sempre povero, anzi nell' ultima sua malattia, che in Roma lo tolse agli amici, ed alle lettere nel 1497, fu uopo di esser menato nell' ospedale, e la sola pietà degli amici ebbe a provvedere alle spese de' funerali, che furono celebrati con flebili elegie, tra le quali qui riproduciamo solo la seguente,

POMPONI, TIBI PRO TVMVLO SIT LAVREA SYLVA
OSSA, MARIS RORES MYRTEA VMBRA TEGENT,
TEQVE TEGANT, ARTVSQVE TVOS VIOLAEQVE ROSAEQVE
VER HABEAT ZEPHIROSQVE SPIRET ET IPSA CINIS,
STILLET ET IPSA CINIS, QVAS, VT PARNASSVS ET ANTRA
THESPIA ET IPSE SVAS ASCRA MINISTRET AQVAS.

(1) Tiraboschi Vol. VI. lib. III. Cap. III.

Digitized by Google

Fu seppellitó nella chiesa del Santo Salvatore al Lauro, e su la tomba incisero questa epigrafe,

HIC IACET EXIGVA LAETVS POMPONIVS VRNA,
CVIVS HONOS MERITO PVLSAT VTRVMQVE POLVM.
LAETVS ERAT ROMAE VATES SVBLIMIS AD SIDERA,
RHETOR NVNC CAMPIS LAETIOR ELISIIS.

Si vuole che fosse morto in bevendo un'acqua gelata, che gli spense il calore nel ventre.

Le opere che ci lasciò in retaggio della sua memora, e del suo sapere scritte con eleganza, e purezza di stile, tutte in sermone latino sono, I. Vn libro di matematica. II. De' magistrati, sacerdoti, e leggi Romane. III. Le antichità di Roma. IIII. Vn compendio della storia Romana, ed altre.

CERCHIARA — Fra i confini della Lucania sopra un monte degli Appennini, luogo aperto ed ameno si vede sorger Cerchiara. Numera 1500 abitanti addetti a coltivare i campi. È in diocesi di Cassano, da cui non è distante che a pochi miglia. È bagnata dal fiume *Caldano*, che scorre non molto lontano, ed ha la sua foce nel mar Ionio da cui si allontana a 8 miglia, a 45 da Cosenza. Era sotto la signoria de' duchi di Monteleone.

SANSOSTI — Questa terra numera a 1800 indigeni intenti all' agricoltura, ed alla pastorizia. È in diocesi dl S. Marco. Si allontana dal mare a 16 miglia, a 38 da Cosenza. Si era sotto la signoria della famiglia Caraffa de' principi di Belvedere.

Digitized by Google

CAPTOLO XXI.

ALTRE TERRE DEL DISTRETTO DI CASTROVILLARI — Laino topografia, e suoi particolari — Se sia surto su le ruine di Lao — Monete di Laino — Albidona, topografia — Se l'antica città di Leutarnia sorgesse ne' dintorni di Albidona, sua etimologia — Elia Astorino, biografia, suoi studi, e sue opere — Saracena, topografia, e suoi particolari — Firmo — Lungri — Frascineto — Porcile — Francavilla — Plataci — Trebisaccia — Casalnuovo.

A piè dell' Appennino tra i confini della Lucania, al principio delle Calabrie, sopra dura pietra accerchiata di monti siede la città di Laino su le sponde del fiume Lao, che ha la sua sorgiva presso Vigianello dalle radici del Monte *Mauro*, e poscia ingrossato dalla confluenza di molti altri rivoletti divide la città, in superiore, ed inferiore. Laino era sovrastata da un' antica torre, di cui ora si veggono solo le ruine. Godè del nome di città fin dal 1550, privilegio che si ebbe dall' Imperatore Carlo V nel suo passaggio che vi fece, in grazia di Filippo Maradea di Laino, a ragione della fede inviolata, e de' servigi (1), che il suo genitore aveva prestati all' imperante nell' ultima invasione del suo regno. Numera a 1217 abitatori.

Laino inferiore è considerato come un borgo di Laino Superiore, che son divisi dal solo fiume che fluisce per mezzo, ed hanno la comunicazione per un ponte di legno. Hanno comune distinta, non separato, e parrocchia. È fabbricata sopra un piano, che ende a dolce pendio. L' aere alquanto salubre chè umido, e spesso ombrato da vapori nascenti dall' esalazioni delle acque vicine. Numera sopa a 2000 abitatori, intenti alla coltura de' campi. Sì l' una che l' altra sono in diocesi di Cassano.

(1) *Ob inviolatam fidem, et servitia praestita per... Philippum Maradea genitorem suum ex civitate Layni provinciae Calabriae Citra ultima invasione regni nostri.*

Digitized by Google

Altri vorrebbero Laino surta su le ruine dell' antica Lao, che si vuole edificio degli Enotri, o Ausoni, e colonia Sibarita, città considerabile come si può vedere da qualche reliquia, che l' archeologo sa ritrovare dispersa tra le zolle. Ma Strabone parlando dell' antica Lao la vuole poco lontana dal mare (1), onde taluni ne riconoscono la sua topografia, e le ruine appo Scalea, anzichè in Laino, che si allontana dal mare a 15 miglia. Appo le mura di Lao, se crediamo a Strabone (2), era un tempietto di Dragone uno de' compagni di Ulisse, che fu cangiato in questo animale, nelle vicinanze di cui fu fatta gran strage de' greci che abitando in Italia vennero a combattere co' Lucani. Fu questo per i Greci un' inganno dell' oracolo del Dragone, che dimandato rispose loro che ivi dovea morir molta gente, senza nulla indicare se da' greci, o da' Lucani. Si vuole che questa città prendeva il nome di Lao da un vicino lago formato dal fiume ancor di tal nome, le acque di cui impedito dal giogo alpino formavano il detto lago, e che poscia infranto per qualche catastrofe avesse preso il suo corso nel mar di Scalea.

Eckhel nel catalogo che si studiò di scrivere del Museo Vindobonense descrive una medaglia, che porta da un lato la effigie di un' aquila, che guarda un teschio di bove, che le sta innanzi; e dall' altro un teschio di giovine donna con l' iscrizione di sotto ΚΑΙΝΩΝ. Questa medaglia si vuole esclusivamente di Laino, poichè secondo il sentimento di celebri numismatici Eckhel prese la prima lettera Κ invece di Α. Ancor Domenico Sestini si lasciò portare da tale orrore in una medaglia, che pubblicò in Napoli, che da una facciata porta un capo di donna ed intorno quattro pesci, e sotto ΚΑΙΝΩΝ, e dall' altra un' aquila con un teschio di cervo. Ma poscia smentì il suo errore; e con ragione, perciocchè nel giornale numismatico di Napoli si legge una medaglia, che porta scritte le cifre ΑΑ ed un teschio di donna. Nell' altro lato ΑΑΙΝΩΝ ed un' uccello.

Vn' altra medaglia si osserva nella piu ricca Tôchon a Parigi, i lati di cui sono improntati — ΑΑ ed un capo di donna da una parte, dall'altra ΑΑΙΝΩΝ un aquila, ed un teschio di ariete.

Or per dare un' interpetrazione a tali medaglie, col teschio di giovine donna, e con le cifre ΑΑ forse gli antichi volevano in-

---

(1) *Amnis Laus, et item urbs Lucanorum extrema paullulum supra mare.*

(2) *Prope est sacellum Draconis, unus e sociis Vlyssis, de quo Italis Oraculum fuit datum*

« Laum circa draconem multum aliquando populum periturum, quippe Graeci, qui Italiam incolebant expeditione adversus eam urbem facta a Lucanis cladem acceperunt oraculo decepti. — Strabonis lib. VI

tendere qualche Naiade nominata La, Laima, ninfa del fiume vicino. Con l'aquila poi, ch'è del genere degli avvoltoi, la quale suole cibarsi delle carni del cervo, del becco ed anche del bove, secondo i simboli espressi in queste medaglie, forse volevano intendere, che nelle praterie, e nelle selve di Laino non mancano tali animali.

ALBIDONA Questa terra, gli abitatori di cui non ancora hanno saputo farsi di un passo dalla rozzezza degli antichi usi, si vede sorgere in mezzo di una natura montuosa in un luogo elevantesi alquanto inclinato. Sebbene agl'indigeni che non sono più di 2120 sonasse sul loro labbro il sermone italiano, pure hanno una pronunzia sì noiosa, che vorrebbe maledirsi. Il suo territorio, scosceso in parte, in parte dirupato rimane in molti luoghi incoltivato. Bagnato dal fiume *Saraceno*, che trae la sua origine non lungi dalla vicina Alessandria, oltre di salmastiche v'è un rivolo di acque sulfuree, denominato dagl'indigeni, *fontana fetente*.

Gli archeologi riconoscono ne' dintorni di Albidona le ruine dell'antica città di Leutarnia, che si vuole abitazione di gente troiana, che si camparono la vita fuggendo dal loro eccidio, tra i quali vengono nominati l'indovino Calcante, Podalirio, Macaone, ed altri. Ma chi ci assicura se ciò sia un bel ritrovato, od una pagina di vera istoria? Licofrone alcontrario ne vuole le sue ruine appo il Siri nella vicina Lucania (1), sebbene altri la vorrebbero la stessa Siri in quel tempo quando questa città era abitata da' Gioni, prima che Troia giacesse nelle sue ruine. Alcuni filologi vorrebbero trarre l'etimologia di Leutarnia da giganti Flegei, detti *Leuterni*, che si salvarono la vita quando furono inseguiti da Ercole fino al promontorio Salentino.

Di un uomo chiaro a suoi tempi, e non obbliato or che la letteratura italiana con più severa critica giudica delle lettere, e de' letterati, di un uomo versatissimo in buona parte nelle scienze umane, e nelle lingue orientali, di Elia Astorino scriviamo di buon grado brieve biografia, il quale se per poco si alienò da quello istituto di religione, al quale volentieri aveva ascritto il suo cuore, non leggerezza, non pensieri di libertinaggio, ma solo le vicende de'tempi ne furono cagione; perciocchè i letterati di que' tempi avvinti ne' precetti delle scuole, non era dato divimare il loro piè neppure di un passo, senza chiamarsi contro le maledizioni di severa inquisizione. E' nato in Albidona nel 1651 senza addirmi a que' che lo vorrebbero oriundo di Cirò anche di Calabria, da Diego Astorino, che ivi esercitava l'arte

(1) *Multique circa Sirim, et Leutarniam terram ine-*

Digitized by Google

medica con ogni approvazione, e apparata dal medesimo genitore la grammatica, la lingua greca, non che i precetti a persuadere, ancor giovinetto vestito il saio carmelitano; passò in Napoli, ove fu intento agli studi della filosofia del peripatetico, e poscia in Roma, ondo istruirsi ne' dogmi della religione. Non indocile ad apprendere ogni cognizione percorse più volte l' italia onde far tesoro delle lingue orientali, araba siriaca ebraica, che parlava e scriveva come un linguaggio vernacolo, fino a compilarne un trattato.

Sacro agli ordini del sacro ministero, fu chiamato a reggente di filosofia, e teologia nel monistero del suo istituto in Cosenza. » La vivacità del suo ingegno, dice Tiraboschi (1), e il desiderio di apprendere cose nuove, lo indusse a spogliarsi de' pregiudizii del secolo, e studiare attentamente gli scrittori della moderna filosofia, e conosciuta la falsità delle loro ragioni, ardì dichiararsi nemico del Peripato «. Scosso così lo gioco delle inveterate opinioni di quella scuola, che aveva resi servi gli uomini, che lo seguivano, da Bari volea sciogliere per Venezia. Ma non potendo resistere a' prieghi della studiosa gioventù, quivi si fermò, e loro apprese della nuova filosofia. Questi studi gli fruttarono gravi disaggi. » Cadde, dice Tiraboschi (2), presso alcuni in sospetto di novatore, e per poco si attribuì a magia ciò ch' era frutto del suo ingegno, e del suo instancabile studio. Le molestie, che perciò ebbe a sostenere il turbaron per modo, che con poca saggia risoluzione, deposto l'abito del suo ordine, fuggissi dall'Italja, e andò aggirandosi per varie città degli Svizzeri, e dell'Alemagna, fu vice prefetto dell'Vniversità di Marburgo, e maestro di matematica de' cadetti francesi in Groninga, ove nel 1686 fu creato dottore di medicina ». Ma il conversar co' teologi protestanti, gli fece conoscere chiaramente che fuor della chiesa cattolica non v'è unità di fede, e perciò ravveduto, ed ottenuto il perdono de' suoi trascorsi, tornò in Italia nel 1686. E fu poi mandato in Pisa per predicator generale, e poscia passò in Firenze. E'movendo in Siena lesse matematica, e poi filosofia nella nuova accademia de' nobili Senesi, e fu eletto principe, e censore nell'accademia de' *Fisiocritici*. Finalmente tornato a Cosenza, chiuse i suoi giorni in Terranova di Tarsia nell'aprile del 1702. Di lui sono rostate molte opere I. *Devera Ecclesia Jesu Cristi contra Lutheranos, et Calvinistos*—della quale opera così il Tiraboschi » — valen-

(1) Tiraboschi Vol. I. lib. II.
(2) Tiraboschi ivi.
(3) Tiraboschi ivi.

Digitized by Google

dosi dell' erudizione da lui raccolta con lo studio delle lingue, e con la continua lettura, e dalla forza del suo ingegno ribattuto vigorosamente i fallaci argomenti co' quali i novatori cercano di difendere la loro ribellione » II. *De vitali oeconomia foetus in utero.* III. *Elementa Euclidis.* IIII. *Apollonii Pergaei conica.* V. *De potestate sedis Apostolicae.* VI. *De vera Ecclesia Iesu Christi.*

Saracena — Sotto un cielo di non insalubre aere, spaziantesi a lunghe distese tra est-sud, su le falde di un monte, che si eleva a non mediocre altezza, signoreggiante le ubertose praterie della voluttuosa Sibari, che tutte si specchiano nell' ondeionie, di forma veramente pittoresca si vede sorgere la terra di Saracena, che si vuole fabbricata a poca distanza di una città, su le ruine di cui è assisa la maestosa vetustà di più secoli, cui danno il nome di SESTIO. E veramente oltre qualche ruina confusa con le zolle de' vicini dintorni da cui l' archeologo potrebbe almeno trarre congetture, rimangono ancora pochi avanzi di un' umil templo, che si elevava nell' ima parte al sud di questa terra sopra una rupe frastagliata d' ogni intorno che discende a precipitosi burroni, che porta il nome di SANTA MARIA DI CITTA' VETERE. Un' antica tradizione volge ancora per le menti di quegl' indigeni, che Sestio, dalle reliquie di cui si vuole surta Saracena, sia caduta in ruina, prima data a ruba, e poscia lasciata alle fiamme dal furore dell' armi imperali di Costantinopeli dopo di aver lunga pezza conteso co' Saraceni arabi di origine, che, venuti a conquistar il bel paese circondato dalle alpi, e dal mare, vi si erano stabiliti. Saracena oltre una torre che la sovratava, di cui ora restano poche ruine, fu tempo, e si vedeva tutta tutta circondata di mura, di che omai non rimane nè orma, nè impronta alcuna. La sua impresa è una donna nuda co' capelli disciolti atteggiata a comporsi con un velo, che si vorrebbe una donna saracena che ne moderava le sorti, sorpresa nel letto dagli armati imperiali, e da loro lasciata morta.

Numera 3000 indigeni, intenti all' agricoltura, alla pastorizia meglio che all' industria. Padroni d' immensi terreni, bagnati dal fiume GARGA, ove alle praterie succede il colle la valle i boschi, in cui i cereali, il gelso, la pianta olearia, la vite di celebrati vini, l' elce, il faggio, e tutta la numerosa famiglia delle utili piante si veggono rigogliare, potrebbero allegrarsi a miglior volto di fortuna, se l' agricoltura non fosse in culla tra loro, od almeno si dessero altro commercio, ed altra industria. L' industriosa ape vi si moltiplica mirabilmente; ma gl' indigeni poco sanno giovarsene. Mi gode ciò non pertanto sommamente l' animo, che le scienze, le muse, ed ogni genere di letteratura con ottimi auspici v' incominciano a trovare allegro asilo.

Digitized by Google

Una studiosa gioventù i quali in buona parte di un giorno, che io passava ozioso in casa di un Cortese, che a nobili modi, tutti peculiari di sè sa aggiungere una larga dote di generosi affetti, mi onorarono quando nell'ottobre del 1845 movea per quella terra, emulandosi con nobil gara tra loro, par che vi vogliano far nascere il sano gusto per ogni genare di sapere.

È in diocesi di Cassano da cui si allontana a poche miglia.

Fermo o Firmo. — È un casale di Altomonte. Numera 1000 abitanti di origine Epiroti, il linguaggio de' quali è italo-greco. È in diocesi di Cassano. Distante è da Cosenza a 30 miglia.

Lungri. — Di gente Epirota, italo-greca, siede su le falde di un monte, che ha al di sotto una valle piena di vegetazione, in un luogo ridente, sotto un cielo di esteso orizzonte, ove un' aer salabre sempre si respira. È in diocesi di Cassano, lontana da Cosenza a 40 miglia, a 24 dal mare.

Della salubrità dell' aria è solo, che i cittadini di robuste membra, non che di venuste forme godono valida salute. Avendo un territorio non così esteso, e meno ubertoso, gli abitanti sagaci solerti, di vivissimo temperamento sono per lo più industriosi. L'industria maggiore di loro è la seta, i porci. Numera a 2565. abitanti.

Frascineto — Frascineto casale di Castrovillari, fabbricata in una pianura sulle falde del monte Pollino è una piccola terra italo-greca. Gli abitanti a 1300 non hanno altra industria che la coltura de' loro campi, e la pastorizia. È in diocesi di Cassano. Distante da Castrovillari a 2 miglia, e 42 de Cosenza. Era sotto la signoria la famiglia Spinelli Cariati.

Porcile. — Porcile ancor piccola terra italo-greca si è un casale di Castrovillari, in diocesi di Cassano. A pochi passi si allontana da Frascineto. E' situata sotto le falde del monte Pollino, di aere incostante, rigido oltremodo nell' inverno, e caldo ne' giorni estivi. Di 560 abitanti, tutti pastori, non che agricoltori de loro campi. Era di dritto feudale de'principi di Cariati.

Francavilla — Questo borgo non conta che mille abitanti, tutti addetti alla campagna, ed a pasturare gli armenti. È situata alle falde di una montagna, in un luogo scosceso di non insalubre aere. È in diocesi di Cassano, da cui è distante 6 miglia. Era sotto il dominio della famiglia Serra de'duchi di Cassano. Si vuole edificata dal principe di Bisignano.

Plataci. Alle radici di piccola montagna coperta d'ogni lato di cerri, ed altre piante selvagge, sotto spazioso cielo sorge Plataci, casale della vicina Cerchiara. È ignoto onde abbia avuta tal deneminazione. È in diocesi di Cassano. Gli abitanti non più di 600 sono italo-greci, di origine epirota. Alla distanza di 3.

Digitized by Google

miglia ha un torrente detto *Satanasso*, ed un' altro verso settentrione col nome *Saraceno*, che vengono a quando a quando ingrossati dall'acque che piovono sopra il non lontano Pollino. Si allontana dal mare a 6 miglia. Obbediva un dì alla famiglia dei duchi di Montelcone.

TREBISACCIA — Donde abbia assunta tale denominazione va disperso nella lunga notte de' tempi, non che ignoto è a un tempo chi vi abbia chiamate le prime genti, se non sia un sogno che ne sia il fondatore Peucezio, o Filotette. Si vede sorgere sopra un colle leggiadramente piantato di ulivi, e mandorle, molto distante dalla costa occidentale del golfo di Taranto. Temperato n' è il clima ancor nella bruma, se non che nei giorni estivi alle volte è oltremodo riscaldato. Non fu libero dalle incursioni, alle quali a quando a quando vanno sogetti i luoghi marittimi. Gli abitatori non sono che a 1200, tutti occupati all' agricoltura, alla pescagione. Il territorio meno ampio, e di ogni lato montuoso, è quasi tutto arsiccio, arenoso, quindi meno ferace, in fuori la non distesa pianura, che si allunga verso il mare.

I vescovi di Cassano ne portano il titolo di barone. Distante è da Cosenza a 60 miglia.

CASALNVOVO — A poche miglia dal mare in luogo elevato, in un piano alquanto inclinato siede Casalnuovo, terra non così antica, come dal nome stesso si addimostra. A poca distanza ha il torrente detto *Satanasso*, che origina dalle montagne della vicina Cerchiara, e l' altro detto *Saraceno*, che incomincia dalle falde della terra di Alessandria, non che un bosco, nominato *Pantano* di due miglia di estensione, nel quale sono cignali, lepri, lupi, e gli armenti vi trovano ottimi pascoli. È in diocesi di Cassano.

Numera non più di 600 abitanti, tutti addetti all' agricoltura. Da Cosenza è distante a 40 miglia. Godea la signoria de' duchi di Montelcone.

Da Cosenza si allontana 50 miglia.

Digitized by Google

CAPITOLO XXII.

DISTRETTO DI ROSSANO.

ROSSANO. Topografia, origine e sua etimologia — Sua resistenza a Goti -- Scontri di guerra -- Altri particolari di Rossano — Breve cenno su la *Grotta di Iano.* Cantoni di Rossano — Arcivescovado, sua origine, ed altri particolari — Accademie di Rossano, origine, loro vicende — Si numerano alcuni letterati che vi fiorirono.

Rossano — Quanto alle patrie origini io non veggo, che incertezze. Di Rossano città, fabbricata sotto un ampio cielo che si specchia nell' onde Ionie ad oriente, sopra una elevata collina, che declina a dolce pendio a piè degli appennini, rivolta a nord ovest non lungi dalle rovine della voluttuosa Sibari, tra i confini della repubblica crotonese, d' ogni lato ridente per le piante olearie, non che per le villette degli odorosi aranci, signoreggiante a non lunga distanza non spaziosa valle che nasce dalle montagne della regia Sila, dilatandosi mano mano lascia ad oriente aperto littorale, in volendo ripetere l' origine, ed il tempo della fondazione, per quanto più replicate sono le mie ricerche, altrettanto riescono infruttuose. Altri la vorrebbe fabbricata da Aschenez pronepote di Noè, altri da Elisa figlio di Ivan, altri dagli Enotri, o dagli Ausoni. Procopio per non distendere in tempi remoti la sua fondazione, da' Romani ne determina l'origine (1). E l'inglese M. Henri Swinburne nel suo itinerario alle due Sicilie trasfatato in sermone francese da Madamigella di Keralio, oltre di volerla probabilmente di origine romana, la considera in pari tempo come un porto considerabile per gli eserciti de' romani medesimi, e pel vantaggio che offriva al commercio (2). Vedi quanti diversi fondatori, quante stagioni

(1) *Iuxta Lambulam vallem, angustumque aditum ad litus Ruscia est promontorium Thurinorum. Supra id millia passuum septem cum dimidio praesidium validissimum construxere Romani.*
Procopii lib. III *de bello Gothito.*

(2) *Rossano doit problablement sa origine aux empereurs Romains, qui la consideroient comme un porte recommandable par ses forces, ecc. par les evantages qu' elle offroit au commerces.*
S winburne — *Voyage dans les deux Siciles Sect. XXXVIIII*

Digitized by Google

l' une remote dall' altre intorno l'origine di Rossano ! Onde mi è forza, anzichè limitarne il tempo e l'originè, dir con franchezza di ignorarsi la sua prima origine, ed i suoi primi esordi.

Interrogando la natura del suolo in buona parte rossiccio, che nella parte inferiore mano mano va cangiandosi in grossa argilla, cui è fabbricata la città, par che da questo possa trarsi l'etimologia di Rossano, sebbene altri la vorrebbero così denominata da απο του ροδου, *rosa*, cioè da alcune rose che ivi un dì trovareno i romani di cui si vuole colonia.

Fortificata dalla natura, e dall' arte pe' suoi forti murazzi, che tutta la circondavano, lasciandone l' adito sol per sette porte, fece forte resistenza a' Goti capitanati da Alarico, moventi dal mezzodì della Svezia, i quali oltrepassate a lunghe giornate le Alpi, e data ruba alla città regina del mondo, irrompevano per la Lucania nelle nostre calabre contrade.

Oltre a LX stadii dal lido di Rosseno i romani avevano fabbricata una torre di forti muri, che sorgeva a difesa di loro. Quivi ebbe luogo uno scontro di guerra, che non lasciò non rosseggiar le zolle di sangue guerriero. Co'barbari mandati da Totila ad occuparlo incontrati que' che militavano sotto le bandiere di *B*elisario, benchè non eguali di numero rincacciarono, non meno che ne lasciarono morti a duecento, campandone pochi, da' quali Totila ebbe notizia della disfatta. Ma non restò invendicata tant' onta. Accampata gente romana era quivi a guarnigione. Eppure non vigilanza, non freno militare era loro. Senza stare alle vedette su le cime de' monti, senza usar di esploratori ne' dintorni, oltre che non assidui dormendo a notte nelle tende, andavano a giorno vaganti per le campagne in cerca di frutti, di ortaggi. Ciò a profitto, Talila con tre mila cavalieri agguerriti del suo esercito li sorprende inopinati, li batte, li fuga (1).

Nè questo solo. Noto a Totila che a' romani ch' erano a presidio in Rossano era penuria di forraggi, ei d' ogni lato l' accerchia e d' armi e d' armati, credendo di espugnarla quando impedisse loro di passare ogni vettovaglia (2). Belisario che in Roma vegghiava per loro, posta in armi numerosa flotta, scioglieva per Rossano a soccorso degli assediati. Questi dall' alto del monte videro le flotte ausiliarie, e nacque loro una speranza. Indar-

---

(1) Procopii lib. III cap. XXIIII. *de bello Gothico.*

(2) *Totilas... certior factus Romanos in Rosciano castello cibariis egere, seque illos brevi expugnaturus ratus, si commeatus omnino intercluderentur, castra proxime metatus est, et statorium incoavit obsidionem.*

Procopii Coesariensis lib. III cap. XXVIIII. *de bello Gothico.*

Digitized by Google

no! L'armata navale oltre essere quà, e là gettata da una tempesta, e lungo trattenuta sul mare, trovò forte resistenza sul littorale da' barbari quivi accorsi, e schierati a lunghi ordini col ferro alle mani, non che con tesi archi, onde non dato loro di approdare fecero vela al porto di Crotone (1). Agli assediati tolti alla speranza d'ogni soccorso, in mandando a chiedere la salvezza della vita, non che implorare perdono, Totila rispose » a tutti esser largo di perdono; solo la sua indignazione contro Calazare, violatore della promessa fede — gli fè strozzare ambo le mani, non che i virili, lo tolse alla vita (2).

Oltre begli edifici, numerose chiese, e monisteri, nel più alto sito la città è dominata da una rocca di forti muraglie di figura cilintrica, che si vuole fabbricata da Marino Marzano dei duchi di Sessa che fu detta la TORRE DE' GIGLI, e poscia il GIGLIO DELLA TORRE, chè in varii punti di essa furono improntati alcuni gigli che erano l'arma della famiglia Marzano.

Educava numeroso popolo di vario rito, di vario sermone, greco, giudeo, italiano; ora numera a 9000 indigeni.

Il suo stemma prima due torri fu poscia cangiato in due conchiglie in campo azzurro.

Si fu sotto la signoria della famiglia Marzano di origine francese dal tempo di Carlo II. della dinastia degli Angioini fino ad Alfonso II. aragonese, di cui l'ultimo erede di nome Marino,

---

(1) *Belisarius Joanne Hydruntam accito, cum ipso et Valeriano, casterisque ducibus magna classe collecta... Rusciam navigare maturat, illic obsessis afferre opem contendens. Qui in castello erant, ea classe ex edito prospecta, in spem optimam ingressi, deditionis faciendas consilium abierunt ... Ac primo orta tempestas violentissima naves omnes toto equore dissicit... itaque multum temporis inutiliter fluxit. Deinde in Crotonis portum collecti, solverunt, intento ad Rusciam cursu. Quos ut videre barbari, consensis equis, eo consilio ad litus convolant ut hostem prohibeant accessu. Hic suos longa seris Totilas constituit ... partim hastis, partim arcubus tentis instructos. Quo romani spectaculo attoniti, neque audentes accedere, alignamdiu steterc procul in anchoris. Post desperata excensione, retro omnes cesserunt, et profecti ad Crotonis portum iterum applicuerunt.*

Procopii Coesariensis lib. III cap. XXX *de bello Gothico.*

(2) ... *iam in castello Rusciano cum eos annona spesque mittendi a Romanis auxilii penitus defecissent Gudilam Prastorianum, et Deopherontem Italum ad Totilam legerunt, pacturos pro vita, et actorum veniam petituros. Spopondit Totilas se in neminem animadversurum praterquam in Chalazarem, utpote pactae fidei violatorem; casteris omnibus facturum se delicti veniam. Castello igitur ita capto, statim Chaluzarem, ambobus manibus, ac verendis truncatum ita etiam spoliavit.*

Procopii Coesariensis lib. III cap. XXX. *de bello Gothico.*

Digitized by Google

di cui abbiamo dianzi parlato, accusato di delitto di offesa maestà, dopo 25 anni fu tolto alla vita nell' isola di Ischia, dov'era stato rilegato. Sì l' inglese M. Henri Swinburne (1). In seguito, secondo lo stesso, si fu del dominio di Bona regina di Polonia per ragione di sua madre Isabella, figlia di Alfonso. Si appartenne non meno ad Olimpia Aldombrandino, che dal vicerè Conte di Lames l' acquistò a suo figlio Gregorio per 85000 ducati. Fu ereditata ancora dalla famiglia *Borghese*, e finalmente si ebbe dalla famiglia Caraffa, dalla quale gli abitatori trattati fieramente cercarono disfarsene, non volendo conoscere che la sola autorità regia.

Nel 1836 soffrì immense ruine da replicati urti di tremuoto, di cui abbiamo prima parlato in un capitolo a parte nel primo Volume.

Il territorio a lunghe distese di 50 miglia di circuito ove non manca il piano il colle la valle, confina al sud con la selva della Regia Sila. Ferace d'ogni lato, liete ne sono le messi, lussoreggianti le viti, numerosi gli aranci dall' odore de' quali l' aere è tutto imbalsamato, frequente è il gelso, e tutta la numerosa famiglia delle fruttuose piante. L' ulivo meglio che ogni altra pianta forma la delizia de' suoi campi, e la dovizia degli abitatori. E' bagnato dal Fiume Trionto, un dì *Traens τραυτα* così denominato dal capo ove scarica le sue acque nel mar Ionio. Su le sponde di questo fiume furono disfatti, come dicemmo nel primo volume, i Sibariti da' Crotonesi capitanati da Milone.

Si vuole che un dì Elisa figlio di Iavan approdato nel vicino promontorio di Rossano, e poscia movendo pe' vicini dintorni, onde ricordare a'posteri la memoria di suo padre, avesse innalzato un' altare in un colle vicino, or denomiuato **GROTTA DI IANO**, e diversamente **CONA DIANA** luogo sempre creduto dal volgo ignaro come abitato da'maligni spiriti, custodi d'innumerevole dovizia di danaro. Quivi fin dal secolo VI. s'innalzò un tempietto alla Vergin Diva de' cieli, come si può trarre ar-

---

(1) *Les Marsan famille d' origine François possédèrent ce territoire depuis le temps de Charles II iusq' à celui d'Alphonse II que le dernier héritier mâle de cette maison fut mis à mort à Ischia, où ille etoit exilé pour crime de aute-trahison depuis vingt-cinq ans. Rossano ensuite a Bona, reine de Pologne, de droit de sa mère Isabelle fille d'Alphonse II... Il y a quelque temps qu'elle appartenoit aux Aldobrandin, et les Borghese en ont hérité.*

M. Henri Svvinburne Section XXXVIII *Voyage aux deux Sicile.*

Digitized by Google

gomento da una breve iscrizione, greca nel suo originale, e poscia traslatata in latino (1).

La sede Arcivescovile di Rossano si vuole fondata da' discepoli degli apostoli, che andavano predicando la fede in quelle regioni. » Il vescovo di Rossano, restituite queste chiese al trono romano, fu innalzato a metropolitano, e ne' tempi di Ruggiero I. re di Sicilia, o poco prima, Rossano fu renduta sede arcivescovile, onde è che tra le memorie, che oggi ci restano di Papa Innocenzio III., e dell' Imperatore Federico, spesso degli arcivescovi di Rossano si favella. Fu questa chiesa la più attaccata al rito greco, ed ancorchè fosse stata restituita al trono romano, non volle mai abbandonarlo, tanto che i suoi cittadini non vollero rendersi al Duca Ruggiero, se pria non concedesse loro un Vescovo del rito greco, poichè questo principe ne avea nominato un' altro del rito latino, invece dell'ultimo, ch'era morto, onde Ruggiero gli concedette il greco. Ebbe sette monasteri dell' ordine di S. Basilio, onde tanto più la lingua, ed i greci riti si mantennero in quella. Le furono ancora date alcune chiese per suffraganee, ma dappoi furono tutte sottratte; poichè alcune passarona sotto la immediata soggezione di Roma, ed il vescovo di Cariati, che l'era rimasto passò poi sotto il metropolitano di S. Severina, tanto ch' era Rossano... non suffraganeo alcuno (2) ». Ampio non meno bello n' è il duomo, gli archi di gotica costruzione terminanti in acute punte s'innalzano sopra un lungo ordine di colonne, del titolo dell'Assunzione della Vergine, adornata de' bei dipinti del Giordano, che assembrano i dodici apostoli. Numera 6 dignità, Archidiacono, decano, arciprete, cantore, tesoriere, e successore, e 12 canonici.

Estesa n' è la diocesi, ove sono più terre di gente nata epirota — Rossano, Corigliano, Terranova, Tarsia, S. Lorenzo, Spezzano, S. Demetrio, S. Cosimo, Baccarizzo, S. Giorgio Paludi, Cropolati, Crosia, Calopizzati, Calvito, Campana, Longobucco, Boccaglieri, Pietrapaula, Mandaturizzo.

Giace sotto i gradi 40. di latitudine, 34 30 di longitudine. Si è capo luogo del distretto, residenza d' un giudice d' istruzione, divisa in 7 cantoni, Campana, Cariati, Corigliano, Cropolati, S. Demetrio, Longobucco, e Rossano.

(1) *SVB. ELISA. FILIO. IAVANO. PATRI. DICATVM.*
ALTARE. DEIPARAE. ICONA. EXPIAVIT. RELLIGIO.
HINC. MELIVS. RVSCION. NOMEN. SORTITVM. QVIA.
E. COELO. FORTVNA. ANNO. SEXCENTESIMO. SALVTIS.

(1) Pietro Giannone, storia civile del reg. di Napoli lib. VIII cap. VI.

Digitized by Google

Rossano emulando le genti più incivilite, che lasciarono di sè alta memoria nella storia delle letteratura, volle avere due accademie, l'una col titolo de' NAVIGANTI, l'altra degli SPENSIERATI, o come dice il Tiraboschi degli INCVRIOSI. Della prima resta ignota l'origine, non che il suo primo fondatore, solo l'istoria è a noi dispensiera, che essa aveva per insegna una nave senza arredi in mezzo di un mare a tempesta alla scorta di lucida stella col motto — DVCE SECVRA, seguita da un distico,

» *Virtus splendet, sum invidiae secura per undas :*
Duce illa, ista fremet, gloria portus erit. »

Le accademie istituite per un fine nobilissimo, che intende o a toglier di mezzo gli abusi introdotti nelle lettere, o a muover guerra al pessimo gusto, o a male inteso sistema di non sana filosofia, o in interrogando la natura produrre nuove esperienze e nuovi ritrovati, vengono aperte su le prime con animo fervente, ma languendo col tempo, e quasi spento l'ardentissimo desiderio di sapere negli animi de' soci, vanno talmente invecchiando, che vengono abbandonate, o per insorte discordie obbligate a chiudersi con grave danno delle lettere. Uno di questi effetti non andò lungi dall'accademia de' Naviganti. Accesi primieramente gli animi degli accademici di educare alle scienze quella santa favilla che li animava e sollevarsi in egual tempo alla purezza delle scienze, affratellati da un vincolo di amore, animandosi, o per meglio dire emulandosi scambievolmente in nobil gara, frequenti n'erano le tornate, moltiplici le dispute, nobili gli esercizi. Ma qual cosa va stabile sotto il cielo? — Smarrito il nobil sentiere, non più volgendosi le mire al vero, alle scienze, divisi gli animi in più partiti, ne nacque una discordia, uno spirito di partito sorger si vide una nuova accademia col titolo *Spensierati* o *Incuriosi*, istituita e protetta da Camillo Toscano, uomo versatissimo nella greca nella latina letteratura, portando per impresa un' Alcione in mare tempestoso col motto — ADVERSA SECVRVS.

Ma questo non era un modo di estinguer gli odii, a toglier di mezzo lo spirito di parte. Anzi gli animi divisi, come governati da diversi affetti, invidiandosi a vicenda, origine di nuove gare, maggiormente si accesero, sicchè, onde por freno alle continuate discordie, si abbandonarono i virtuosi esercizi, si chiusero amendue le accademie, e fin dal secolo XVI non più in Rossano se ne vide alcuna tornata. Solo, si chiamavano a quando a quando i virtuosi cittadini in erudite adunanze letterarie, finchè spenti gli odii, si vide riaprire l'accademia

Digitized by Google

degli Spensierati, protetta da Giuseppe Marino celebre medico, che venne prescelto a principe. Ne furono principe successivamente Mario Paramoti, Francesco de Lauro, che da regii sedili di Amantea, e di Catanzaro si venne in Rossano, il dottor di giurisprudenza Carlo Blasco, Ignazio Lauro tesoriero della medesima Cattedrale.

Molti chiarissimi uomini illustrarono questa città co' loro natali. Oltre P. Nilo, di cui nulla in queste pagine, chè altri a lungo ne hanno scritto; oltre Giuseppe Toscano nato da antichi patrizi di questa città, che lasciò di pubblica ragione — *Gli arcani del dritto pubblico romano* ecc. dettati in latino sermone; oltre Tommaso Casellio, che successivamente fu vescovo di più sedi, e più volte intervenne al concilio Tridentino, vi nacque ancora Cesare Blasco, di cui qui scrivo breve biografia.

E' salutò la prima luce del giorno nel dicembre del 1635. Ancor giovinetto mosse in Napoli, ove fece rapidi progressi nella filosofia, e giurisprudenza. Vestito le divise del chiericato recossi in Roma, dove fu laureato nell' *Vniversità della Sapienza*. Alessandro VII. premio de' suoi studi gli conferì l' abazia di S. Angelo Militino. Non lungo tempo, e le domestiche cure lo chiamarono in patria, ove si rese chiaro nell' accademia degli Spensierati, e ne fu eletto preside dopo la morte di Francesco Lauro. Spenti alla vita i fratelli di lui, gli fu forza abdicarsi dal sacerdozio, e supplicata la sede romana, scendere a nozze. Cessò alla vita sul principio del secolo XVIII. Di lui rimane un'operetta su la storia di Rossano, che io non ho potuta leggere. Pubblicò non meno — *Le lagrime di Pinto*, poesie nelle quali volle render pubblica testimonianza alle ceneri degli uomini illustri della sua patria.

Illustrò Rossano co' suoi natali il pontefice Zosimo, che nacque, come si vede da questa iscrizione, nel gennaro del 446 (1). Vi nacque ancora Benedetto Ianideo come si vede da questa seconda iscrizione.

---

(1) Tiraboschi Vol. VIII. cap. III.

Digitized by Google

ZOSIMVS. ABRANII. FILIVS.
ROSSANEN. MAGNAE. GRAECIAE. ORTVS.
DIE. XV. IANVARII. AN. INCARNATIONIS.
DOMINI. CCCXXXVI.
HABITVM. SANCTI. BASILII. MAGNI. INDVIT.
DIE. XII. IVNII. AN. CCCLXVIII.
ELECTVS. ET. VNCTVS. PONTIFEX. ROMAE.
DIE. XXVI. MARTII. CDXVII.
ORTODOXAE. FIDEI. PROMOTOR.
AFRICAE. GALLIAE. ET. HISPANIAE.
REGIONIBVS.
REIPVBLICAE. CHRISTIANAE.
ACERRIMVS. MALLEATOR.
PRAESERTIM.
CONTRA. PELAGII. ET. CELESTII. HAERESES.
EORVM. FAVTORES.
QVI.
PROSCRIPTI. FVERVNT. IMPERANTE. HONORIO.
REXIT. ECCLESIAM. ANNVM. VNVM.
ET. MENSES. NOVEM.
FAMA. SANCTITATIS. OBIIT. DIE. XXVI. DECEM.
AN. CDXVIII.

BENEDICTVS. IANIDEA. FILIVS. PLATONIS.
DIE. II. MENSIS. OCTOBRIS. NATVS.
ANNO. DOMINI. DCXXXVI.
ROSCIANI. MAGNAE. GRAECIAE.
OMNI. VIRTVTVM. ET. CIVILITATVM. GENERE.
ORNATVS.
AB. ORDINE. SANCTI. BASILII. MAGNI.
AD. HONOREM. PVRPVREVM.
ASCENDIT.
SVB. TITVLO. DIACON. S. MARIAE.
SEDIT. AN. II. MENS. VII. DIES. XVII.
OBIIT. XVI. NOVEMBRIS.
AN. DCCVII. INDICT. VII.
AD. S. PETRVM. ANTE. ALTARE. S. DEI. GEN.
QVOD.
NVNC. SVDATII. DICITVR.
AB. IPSO. STVCTVM.
MVLTIS. CVM. LACRIMIS.
P. P. CONCIVES.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIII.

CORIGLIANO — Topografia, e suoi particolari — Letteratura — Cenno biografico di Domenico Tommasi, sostanze da lui analizzate, e sue memorie — Giovan — Battista Bonparola, e suoi studi — Tommaso Bonparola, analisi delle sue operette.

Corigliano — Sopra un' amena collina festante d' ogni lato di cedri, e di limoni, di ulivi, sotto un' ampio cielo sorge come la salvaguardia de' tesori di che intorno è larga natura (1) la città di Corigliano, che ad oriente si specchia nel mar Ionio, da cui si allontana a tre miglia. Si vuole così denominata da un fiume povero di acqua di tal nome, che le fluisce vicino, se non sia vero che venne così chiamata dalla benevolenza di un duce Romano ancor di tal nome. Incerta è la sua origine. Altri ne vorrebbero i primordii dagli Ausoni; altri dalle reliquie di varie città, e villaggi calabri che giacquero nelle ruine di loro.

Ha buoni edifici, più cenobii. Vn dì un forte castello tutta la sovrastava. Gli abitatori per lo più industriosi, altri sono intenti alle lettere, altri alla coltura de' campi, a pasturar le greggi.

Il suo territorio ubertoso d' ogni parte è allegrato dall' ulivo, che rigoglia d' ogni lato. Dalla numerosa famiglia di questa pianta, altri vorrebbero trarre l' etimologia di Corigliano, cioè da χωριον *locus*, e ελαιων *olivarum*.

Numera 1200 indigeni. Godea il titolo di ducato sotto la signoria delle famiglia Salluzzo di origine Genovese.

Si allontana da Cosenza a 34 miglia, e 8 da Rossano.

Ebbero i natali in questa città vari letterati, Francesco Longo dell' ordine de' minimi, che pubblicò in latino sermone una somma teologica, non menochè di tutti i concilii; Orazio

(1) *La petite ville de Corigliano s' elève fièrement sur la pointe de sette riche montagne comme la sauvegarde trésors de la nature.*
Swinburne — Voyage deux Siciles.

Digitized by Google

Lunibisano, che lasciò di pubblica ragione alcune opere intorno la peste, e la febbre pestilenziale, e le conciliazioni, e decisioni mediche; Gerolomo Garopolo poeta, che lasciò vari poemi eroici; Giuseppe Marco Aquilano, giureconsulto, e cattredatico in Napoli.

Illustrò ancora co' suoi natali questa città Domenico Tommaso, celebrato chimico de' suoi tempi. In Napoli tutto intento agli studi di chimica farmaceutica rendendosi utile alla gioventù intenta a tali studi si acquistò la stima de' più chiari medici di que' tempi, di Cotugno, di Cirilli, di Sementini, di Amantea, e fu chiamato socio dell'accademia delle scienze in Napoli. Egli fu il primo che in Napoli dettò lezioni di chimica secondo il nuovo sistema del signor Lavoisier, il quale, oltre le innumerevoli scoperte, chiamava questa scienza ad una nomenclatura tutta nuova. Mosse in Parigi onde affiancar più da vicino i ministri d' Igea, e quivi fece molte analisi chimiche su vari minerali, e fece varie scoperte in tali scienze, onde si meritò somme lodi (1).

Tornato in Napoli cominciò a disporre tutti quegli apparecchi chimici, di nuova costruzione, che avea veduti in Parigi. Egli si mostrò ancora utile al pubblico nel 1794, quando ne' dì 16, 17, 18 di giugno il Vesuvio gittò immensamente cenere, di che furono coverti i campi dintorni, e tutte le abitazioni di Napoli. Persuaso il popolo esser quel cenere pregno di elementi venefici si asteneva da' frutti, dalle erbe della stagione, fin dalle acque della cisterne. Egli allora, onde toglier di mente del popolo questo pensiere, pubblicò un' avviso, in cui, fatta un' accurata analisi di quel cenere cacciato via dal cono del monte nel dì 16 giugno, fè conoscere trovarvisi invece, servendosi della nomenclatura della chimica di que' tempi, il sale mirabile di Glaubero — il sale ingiese — il ferro — il ferro vulcanico tritato il sale marino calcareo — Il popolo ostinato nella sua credenza, egli pubblicò un secondo avviso con un analesi eseguita sul cenere del dì 17, e 18, in cui oltre le sostanze indicate trovò ancora il selenite. Lasciò molti manoscritti, che furono involati nella sua morte.

Appo me si conserva un suo gran quadro sinottico largitomi dalla cortesia del Signor Tommaso Bonparola, in cui si nominano fino a venticinque sostanze da lui analizzate in Napoli, ed in Parigi, ove s' indicano in egual modo i loro usi, e quali ragioni lo determinarono ad eseguirle. In questo medesimo quadro si enumerano fino a XV scoperte chimiche, cui si dimostrano ancora gli usi, ed i vantaggi di loro. Inoltre vi si leggono fino

(1) *Iournal de Paris* 27 giugno 1804.

Digitized by Google

a XIII. memorie pubblicate in Napoli alcune, ed alcune in Parigi. Dalla lettura di questo quadro sinottico ogniuno non può non avvedersi quanto egli si mostrò utile alla pubblica economia del regno delle due Sicilie.

Fiorì ancora in Corigliano Giovan-Battista Bonparola stimato giurisperito presso i tribunali di Nopoli. Egli attese a tali studi in questa capitale, e si creò un nome, che gli acquistò la stima di tutti. A lui affidate le cause più intrigate, furono da lui trattate sempre con felicissimo esito. I suoi giorni furono di non lunga durata; chè nelle vegliate notti di assiduo studio contrasse un affezione morbosa, che lo tolse alla vita nel 1816, quando non ancora terminava il sesto lustro. Frutto dei suoi studi di giurisprudenza rimangono di pubblica ragione XXVI allegazioni sopra cause difficilissime.

E quì prima di dar termine a questo articolo mi è d' uopo far onorata ricordanza, anche per mostrargli la mia pubblica stima e riconoscenza, prima ad onor del vero, e poscia per quell' affettuosa amicizia di che mi onora, del signor Tommaso Bonparola, per la felicità sua, e per i lunghi suoi anni sono sempre i miei ingenui, i miei fervidi voti, che io pósso senza dubbio augurarmi per la candidezza del suo animo veramente filantropo, e pe' lunghi benefici, che egli tuttodì porge all'umanità languente, ed a' poveri con gli utili esercizi della medicina, e della chirurgia, in cui egli sotto il ciel di Partenope si ha educata una gloria, che lo rende l' ammirazione di tutti i cultori d' Igéa. Questi utili studi, che egli lunghi anni ha esercitati, e sempre con innumerevoli progressi, e con porgere lunghe speranze di vita alla famiglia degli egroti, gli han meritato, senza profferir verbo di esser chiamato professore ad ufficio di medela nel primo, e secondo real educandato *Regina Isabella*, e di tutti gli altri educandati, non che di altri stabilimenti, di esser nominato socio ordinario dell' istituto centrale vaccino napoletano, socio onorario dell' accademia medico-chirurgica, e socio corrispondente del reale istituto d' incoraggiamento, sotto-direttore sanitario dello spedale di S. Maria della Fede; chirurgo maggiore, e membro della direzione Sanitaria dello spedale di S. Maria di Loreto e chirurgo ordinario del R. collegio Musico, e del Real liceo del Salvatore. ec. ec. Frutto de' suoi studi ci ha fatto tesoro di alcune operette, che portano tanta luce, e ne moltiplicano i progressi, alla medicina, ed alla chirurgia. A me, posciachè non è donato penetrar sì addentro nell' esame di loro, chè questi non sono miei studi, pure per onorar queste mie ricerche ne darò, come un saggio, una brevissima analisi.

E *I. Memoria su la perfetta guarigione di un braccio, antibraccio, e mano divenuti storpii in seguito di una scottatura eseguita*

Digitized by Google

con un mezzo meccanico-medico, Napoli 1838. A questa operetta si fa precedere una lunga introduzione, in cui seguendo le orme de' più illustri fisici, spiega con sana mente tutte le doti dell'agente universale di natura, del calorico, ne indica la sua necessità, quali sieno i mezzi, onde sprigionarsi da' corpi, ed altre cose di simil natura, e poscia passa alla esposizione del fatto, e tutta ne indica la medela — Una delle più distinte giovinette (1) del primo real educandato — *Regina Isabella* nell'agosto del 1835 avvicinandosi incauta ad una fiamma tutta si accese la veste di un tessuto di finissimo cotone del braccio destro, non meno che la veste che copriva l'addome, ed il petto, onde parte dell'addome, il torace, e tutto tutto il braccio, l'antibraccio, e la mano rimasero incendiati. Chiamato il Signor Bonparola a porger medela alla giovine languente si avvide esser la scottatura di quarto grado. Lunga ne fu la guarigione, e sempre con miglioramento, mostrandosi il braccio, l'antibraccio, e la mano nei loro movimenti sempre liberi. Ma non sempre così andiedero le cose; dopo due mesi di guarigione in ta'parti affette si addimostrò una crisi, che richiamò un solenne turbamento nell'animo del chiarissimo medico, che sempre avea medicato con vero decoro, e filantropia, « Mentre un giorno, così egli (2), aveva lasciato il braccio della paziente nel modo testè indicato, il giorno appresso lo ritrovai sì strettamente, e fortemente contratto, storpio, e deforme, e che a prima veduta mi si presentò in memoria un povero, che aveva veduto anni addietro egualmente storpio, e deforme, e che per questa causa era inutilizzato, percui andava mendicando. Sul bel principio mi rattristai sì grandemente in vedere questo cangiamento, che se ne avvidero anche gli astanti, giacchè mi si presentarono tutte le funeste conseguenze, che sogliono lasciare queste malattie. E quale impressione fece alla di lei madre che si trovò presente quella mattina, la quale mi disse, sono le sue parole, *sembrarle un' ala di pollo* ».

» Ma non mi perdei di coraggio: all'istante mi si svegliò l'idea di applicarvi un contrapposto, cioè di adattarvi un' appropriata macchina da farla costruire a bello studio, da me al momento immaginata. Intanto non perdei un momento di tempo, fino a che la macchina non si fosse costruita. Vi posi una stecca di legno fissata alla meglio possibile al corpo della paziente con fettucce, ed alla meglio possibile ancora adattai delle fettucce alla mano ed all'antibraccio infermo, fissandole all'estremità

(1) Giovanna Capece Minutolo, figlia del signor Vincenzo Marchese di Bugnano de' duchi di Sanvalentino, e della signora Alicia Higgins.
(2) Memoria pag. 32.

Digitized by Google

di detta stecca di legno per principiare a snervare le contrazioni muscolari di questo parti. Ricevuta ed applicata la macchina, principiai a vedere subito de' buoni risultamenti, perchè l'antibraccio a linee giornalmente si avanzava verso la macchina. Giunto l'antibraccio alla prima posizione della macchina, feci distendere dippiù la descritta macchina alla seconda posizione; giunto l'antibraccio alla seconda posizione, feci distendere la macchina alla terza posizione; dello stesso modo alla quarta posizione; e così praticai l'ultima volta, fino a che alla macchina feci prendere la figura rettilinea. In questa figura della macchina, l'antibraccio giorno per giorno vi si adattò, e presa la figura e conformazione normale. Per ottenere tale intento non mancava di fare dei continuati fomenti di erbe emollienti, e delle unzioni oleose per rilasciare la contratta muscolatura, affinchè si fosse prestata alle mie operazioni, e ad ogni possibile movimento ».

» La posizione viziosa della mano sulle prime non si prestava all'impero della macchina, per cui principiai a mettere nella vola della mano degl'involti di pezze in principio piccoli, poi più grandi, a seconda che si scostava la mano dall'antibraccio, ma sempre forzatamente introdotti, fino a che mi fu possibile adattarvi una paletta di legno dal terzo inferiore dell'antibraccio, ove si poggiava l'intera vola della mano: egualmente adattai una stecca di legno nella parte superiore dell'articolazione del carpo. Distesa la mano in una convenevole posizione, non feci più uso di questo temporaneo apparecchio, ma mi servii dello stesso mezzo della macchina, vale a dire, passai delle fettucce sotto la vola della mano, e le dita, indi legai le dette fettucce verso l'estremità della macchina. Nello stesso modo la mano prese la conformazione normale, come il braccio ed antibraccio ».

» La estensione del braccio ed antibraccio era disposta in buono stato, ma fui attento a prevedere anticipatamente un altro inconveniente, qual era appunto che poteva succedere e restarvi lo storpio per la mancanza di flessione. Ciò poteva avvenire parimenti, perchè nelle piaghe con perdita di sostanza la nuova pelle stenta a riprodursi, e nella riproduzione se ne forma sempre meno della distrutta, donde viene tirata verso la piaga la pelle sana vicina, e s'impiega questa a ricoprire la mancanza piuttosto, che prodursene molto di nuova. E siccome la piaga era ancora dalla parte del gomito, così il ritiramento della pelle, che ne sarebbe risultato per l'esposta ragione, avrebbe fatto ostacolo alla flessione, e portato quindi per un altro verso lo storpio. Per rimediare a questo inconveniente massimo, mi sono condotto del seguente modo. Ho fatto uso del caustico in tutti i punti della piaga del braccio ed antibraccio, specialmente verso la par-

Digitized by Google

te superiore del braccio, ed inferiore dell' antibraccio, meno che al gomito: in questa sola parte non solo ho lasciato crescere la carne fungosa, ma ho procurato aumentarla con gli emollienti. Non ho mai mancato di farvi dei continui e frequenti moti di flessione ed estensione, tanto per la causa di sopra espressa, quanto per impedire l' anchilosi, conseguenza di una continuata posizione. Di questo modo sono riuscito ad impedire lo storpio, che sarebbe risultato dalla impedita flessione. Il caustico l' ho posto in esecuzione nell' ultimo tempo, come in effetti l' ultima piaga a guarire fu quella del gomito per la ragione di sopra addotta ».

» Quanto superiormente ho esposto non è tutto ciò ch' è avvenuto di buono, giacchè il braccio, l' antibraccio, e la mano non solo non sono rimasti storpii, ma molto meno deformi; perchè dopo la guarigione non vi si osservano briglie, bordi, disuguaglianze, nè rughe nel braccio, nel gomito o nell' antibraccio, come è l' ordinario succedere dopo le scottature; ma la superficie della cicatrice è avvenuta levigata, uniforme ed eguale: appena pochissime, e superficiali rughe si osservano sul corpo, quando in vari sensi si vuole girare la mano. Non ho potuto aver molto riguardo di questa parte nel principio della scottatura per le continuate e forti pressioni, che ho dovuto mantenervi per portare la mano alla totale estensione. Tali rughe sono e saranno di verun conto, giacchè impinguandosi la giovinetta, non più si osserveranno. Quel leggiero colorito roseo, che suole restare nella cicatrice, è già quasi scomparso; e giunta la giovinetta all'età adulta ec. potrà francamente dire nulla aver sofferto nel braccio, nell' antibraccio e nella mano, per non esservi rimasta menoma lesione, storpio, o sfregio, che le richiami in mente l' avvenuto ».

» La piaga del gomito è stata l'ultima a cicatrizzarsi, poichè è finita di guarire nel dì 18 Agosto 1837 ».

» Dopo guarita le ho fatto portare un peso per molte ore della giornata col braccio malato, affinchè avesse la massima distensione, come lo era prima della malattia. Da questa pratica si è ottenuto il totale ristabilimento ».

Questo celeberrimo chirurgo ha pubblicata un' altra operetta. — II. *Memoria su lo staffloma con una nuova maniera di operarlo*, Napoli 1819.

Il Signor Bonparola in questa operetta dopo assidue meditazioni, e dopo lunghe ricerche si è avventurato a porger medola ad una malattia, che malcurata non solo rende l' uomo deforme nella parte più bella di sè, ma lo lascia non meno inutile alla società; perciocchè gli occhi sono l' unico pregio, che

Digitized by Google

l' uomo abbia all' uomo ne' rapporti sociali. Il metodo da lui proposto a curar quei che sono premuti da tale affezione morbosa sembra esser tutto nuovo, non perchè gli si avvisò che la pedanteria de' metodi degli antichi in curarla sia mal sicura, e rigettolla come insussistente, ma perchè ha saputo seguire un sentiere ancora intentato in patologia, onde si ha richiamata l' attenzione, e l' unica speranza di salute di tutti que' meschini che son minacciati di chiuder gli occhi alla luce del giorno prima che loro suonasse l' ultima ora del dì dell'estremo naufragio della vita. Egli, su le prime indicata a rapidi accenti l' utilità di questo organo singolarissimo del corpo umano, e non dipartendosi dalle orme d' Ippocrate (1), che riconosce — esser lo stato del corpo sempre uniforme a quello degli occhi, ed esser il buono, o nel colore dell' occhio, vero nunzio della buona, o male affezione del corpo, fa conoscere quanto gli occhi debbano essere un solenne argomento di prime ricerche per un medico, onde interrogare lo stato degli egri, tutto si addolora in vedendo che finora non si son prodotti, che sempre mal sicuri metodi, onde porgere una mano di salute all' oftalmia « Chi, ei dice (2), lo crederebbe? Nelle urgenze di malattia si lasciano quasi da tutti senza aiuti per un falso zelo di non nuocer loro. Laonde per siffatta cagione sono moltiplicati i ciechi in grazia di un' errore a noi trasmesso per educazione da' nostri maggiori, esprimendosi con il comune adagio; *che gli occhi si medicano col cubito:* imperocchè siccome questo non giunge agli occhi, così debbono lasciarsi in abbandono tutte le malattie, che a questo organo avvengono — Tale errore non solo regna nel volgo, ma pure tra la gente culta. E reca maraviglia di trovarsi anche in bocca de' nostri anziani medici. Costoro altro non consigliano che solo lavarsi gli occhi con semplice acqua, e tutto vogliono curare co' mezzi interiori senza eccezione alcuna, e senza incaricarsi della località. Pare che di tale errore sia stata cagione e la poco conoscenza della struttura dell' organo visuale, e delle malattie, delle quali erano gli occhi affetti, e per conseguenza l' inespertezza a curarli. Ed ecco la cagione onde il mentovato adagio è divenuto per noi un' ostacolo quasi insuperabile. Perciò si son veduti, e tuttavia si vedono privati di vita civile tante migliaia d' individui, sostegno delle di loro famiglie, ed utili allo stato. Per questa ragione in ogni tempo abbiamo osservato insuperbire tanti segretisti, che van curando le malattie degli occhi con le diloro acque mirabili ».

---

(1) *Hippocratis VI. epidem. sect. IIII. Aph.* 26.
(2) Memoria pag. 10.

Digitized by Google

Inoltre onde nulla lasciare che potrebbe rendere non chiari tutti i particolari della sua operetta, il Sig. Bonparola porge l'etimologia di questa affezione morbosa ». Stafiloma, ei dice, viene dal greco σταφυλωμα che in italiano esprime *l'acino dell'uva*, che per cagion del color nero della membrana, la quale fa prominenza, ha preso tal denominazione. Per la qual cosa attenendoci alla forza del vocabolo conviene tal nome a quel tumore del globo dell'occhio, che avviene dietro la soluzione del continuo di qualunque natura essa sia, a traverso della quale vi passa l'uvea, e forma una specie di ernia della medesima. Questa sorte di malattia comincia dalla precidenza dell'iride, la quale trascurata produce quel tumore al globo dell'occhio, o ernia dell'avea, chiamato con il giusto vocabolo di *stafiloma.* »

Il Signor Bonparola, esaminati poscia tutti i metodi usati finora da' medici a sanare siffatto malore, e trovatili tutti malsicuri, e pericolosi, propone il suo quanto semplice altrettanto utilissimo, e fuor d'ogni pericolo.

» Per ovviare, ei dice, dunque a sì fatti e moltiplici inconvenienti mi venne in pensiero di variare la maniera di operare, e di non far più uso della figura circolare, ma *ellittica*. Lo stafiloma dunque della cornea, essendo più protuberante nel centro, e meno nella circonferenza, quando verrà a tagliarsi pochissima sostanza nella circonferenza del tumore, e più nel centro, si vota soltanto una porzione degli umori contenuti, e per conseguenza le due labbra della ferita si ritrovano a livello tra di loro, percui combaciando amendue, ne può succedere l'infiammazione adesiva. Bisogna poi avvertire, che il taglio debba esser proporzionato al volume dello stafiloma, sempre però una linea, e mezza, o al più due distanti dalla sclerotica. Abbiamo oltracciò il vantaggio di conservar mantenute in contatto le due labbra della ferita con la chiusura delle palpebre, senza essere frastornato il processo adesivo da alcun corpo estraneo, e di restare l'occhio esente da quelli perniciosi accidenti, che furone dal Sig. Scarpa osservati, perchè la sclerotica non viene ad essere lesa ».

» Questa nuova maniera di operare nello *stafiloma* non ha alcun' inconveniente, nè porta danno all'infermo, ne perdita di tempo, perchè se non accadesse l'adesione delle labbra della ferita, il tumore si voterà tutto, e restando il moncone si potrà applicare l'occhio artificiale. Imperocchè quella porzione di umore votato si riproduce a poco a poco, come accade nell'operazione della cateratta per estrazione, e l'occhio acquista la sua primiera figura ».

III. *Memoria su la frattura della rotola guarita per contatto immediato con una macchina di sua invenzione.* — Napoli 1834.

Digitized by Google

Di questa memoria nulla in queste mie ricerche sì perchè io son sempre studioso di brevità, sì chè tali cose non sono miei studi. L'autore di queste tre memorie avendone mandate copie al dottor F. L. Copper di Berlino, cavaliere dell'Aquila rosso, consigliero intimo di S. M., medico di S. M. R. il principe Carlo di Russia il quale scrisse al ministro di Napoli con una lettera del dì 8 luglio 1842, di aver fatto progressi la medicina mercè gli studi del sig. Bonparola. Poichè interessante produciamo quì sotto la lettera dettata in francese (1)

Inoltre il Signor Bonparola ha dettati molti utili articoli chimico-chirurgici in varii giornali. Qui solo ne trascriviamo i titoli.— I. *Ottalmiatria dell'uso della bella donna nell'ernia dell'iride* (2). II. *Ottalmiatria. Ernia dell'iride rientrata sotto la topica applicazione della soluzione della bella donna* (3). III. *Della maniera di praticare la soluzione di bella donna* (4). IIII. *Sale comune nella vermicazione* (5), ed altri molti, di che mi taccio.

Egli ancora molto si è distinto nella guarigione di quelle imperfezioni di alcuno de' muscoli degli occhi, che i medici chiamano *strabismo*, onde taluni guardano bieco. Egli fu uno de' primi, come ci è notizia dal giornale delle Due Sicilie (6), uno che ciò praticò con felicissimo risultamento.

---

(1) Monsieur le ministre — Ie m' empresse d' annoncer à votre excellence, que j' ai remis à la societè mèdico-chirurgicale de Berlin la lettre et les trois Brochures de Mr. Bonparola a Naples, que votre Excellence m' a fait l' honneur de m' adresser. Les ouvrages intèressants de Mr. Bonparola, qui font faire un pas à l' art de guerir, servont, j' en suis sûr, apprèciès dans toute leur valeur par notre societè, et j' use prier votre Excellence de voloir, bien être l' interprete de la societé près Mr. Bonparola.

I' ai l' honneur d' etre avec une consideration distinguèe, Monsieur le Baron.

(2) Osservatore medico 15 aprile 1830, numero VIII. anno VIII. pag. 57.

(3) Osservatore medico 1 dicembre 1831. num. XXIII. an. VIII. pag. 182.— Ed il giornale *Filiatre-Sebezio*, fescisolo XIII. gennaro 1832 — *Della manieria di praticare la soluzione di Belladonna.*

(4) *Gazette de Sant:, et cliniche de Paris — Iournal de medicine, et des sciences accessoires. Paris samedi 17 dicembre* 1831 — *Revue des iournaux de medicine — Journaux italiens — Esculapio Napolitano an. VI. vol. XII.* 1832. *pag.* 248.

(5) Osservatore medico 15 settembre 1836. an. XIIII num. XVIII. pag. 142.

(6) Giornale delle Due Sicilie 20 ottobre 1841, numero 227. — E l' *Omnibus* letterario, dicembre 1841. anno 9. num. 31.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIIII.

CONTINVAZIONE DE CANTONI —Cariati, topografia, e sua etimologia — Sue vicende, ed altri particolari — Stefano Patrizi, cenno biografico, suo carattere, studi, e sue promozioni -- Longobucco, topografia — Breve cenno su le miniere — Bruni, e suoi studi. — S. Demetrio, Cropalati.

Cariati. Di questa città vescovile ignota è l'origine, non che il suo fondatore, se non sia vero, che l'abbiano edificata i Salentini, o sia alcuni oriundi della terra di Otranto. Fabbricata sopra un promontorio bagnato del mar ionio, sotto un cielo ampio ridente, di pittoresca veduta, di aere non insalubre, a ragione può ripetersi la sua etimologia da *χαρις grazia*, cioè dalla graziosa prospettiva che offre all'occhio contemplatore. Poichè vicina al mare non potea non esperimentar quegli effetti, di che erano cagione que' che scioglievano da lontani lidi a rapinare l'italica penisola, e molto più le nostre calabre terre. Prima che i Normanni distendessero le conquiste nelle calabrie, lo che avvenne nel 1061 da Roberto Guiscardo della medesima dinastia, fu circondata di forte assedio, e si rese a condizioni.

Spogliato di Tunisi, cui distendea un'usurpato impero, e posto invece Muley-Assan, non che fugato da Carlo V. della dinastia spagnuola, infestava pure co' suoi latronecci, e con le sue barbarie il mar mediterranco, nonche i nostri lidi il famoso Ariadeno Barbarossa con numerosa flotta, che avea avuta da Solimano II. imperadore de' Turchi. Allora fu che Cariati, come le altre nostre città marittime, fu lasciata a ruba da quel pirata, e tutta profanata, molte genti furono menate a dura servitù in Turchia, onde restò scarsa di abitatori.

Vgheili vuole che il vescovado di Cariati, la cattedrale di cui è sotto il titolo di S. Teodoro martire, sia stata eretta fin dall'anno 660 del cristianesimo. I canonici della cattedrale a vicenda hanno la cura delle anime.

Digitized by Google

E mi giovo delle voci di un gran riformatore del gusto italiano, onde formare il vero carattere di Stefano Patrizi. « Ho letto, così il Metastasio (1), l'elegante elogio del consiglier Fraggianni scritto con una seduttrice facondia, che non mi ha permesso d'interromperne la lettura sino al termine. L'invidiabile familiarità colla quale il Patrizi tratta l'aureo linguaggio del secolo di Augusto, e l'ordine limpidissimo dei suoi raziocinii; e l'acume, e la dottrina donde nascono i suoi pensieri, e le amabili qualità del suo cuore, che in questi chiaramente trasparisconо mi hanno interamente occupato. Ho letto con egual piacere le sue dotte, e savie consultazioni. « Un elogio, più breve e più espressivo da altro indarno si sarebbe sperato. Un eleganza senza pari, una facondia che incanta, e rapisce, il trattar senza difficoltà, e senza imbastardire un linguaggio, ch'era l'espressione dei dotti del secolo di Augusto, un pensar profondo, e finalmente le celesti doti di un cuore amabile, tutto dal Metastasio vengono ammirate nel Patrizio.

E' nato in Cariati nel settembre del 1715 d'illustre famiglia originaria di Siena, trapiantata poscia nel regno di Napoli pel furore de' partiti, che laceravano l'Italia, co' suoi studi, che gli fruttarono le più sublimi magistrature accrebbe la gloria della sua patria, non che rinverdì quella dell'antica sua famiglia. Ancor giovinetto movea per Napoli, ove emulando le virtù de' suoi maggiori, e più di Francesco Patrizi, che nel secolo XV. fu vescovo di Gaeta, e istruito nelle greche lettere, e latine, in mezzo alla barbarie di que' tempi seppe dettar precetti di sana politica, alienandosi ad ogni piacere tutto si diede agli studi. Pendendo dal labbro del Genovesi nella istituzione di filosofia, non trascurava in egual tempo gli studi filologici. Poscia volse il pensiere alla giurisprudenza, come al templo di sua gloria. E veramente nel 1761, fu nominato giudice della Vicaria Civile; nel seguente anno fa consigliere nel consiglio regio, e dopo non molto fu *Capo Ruota* della real camera di *S. Chiara*. Fidi suoi compagni l'onore, l'ingenuità, spiegò tutta la forza del suo animo a difendere i dritti del trono, onde procacciossi l'amore, non che la confidenza del sovrano. Da ciò gli fu conferita la cattedra delle scienze feudali nella regia università degli studi; fu poscia nominato socio onorario della reale accademia delle scienze instituita in Napoli; si ebbe quindi il titolo di marchese col dritto di poter trasmetterlo a tutti i suoi successori in ordine di primogenitura; finalmente nel 1789 fu creato Vice-presidente del supremo tribunale di guerra, e casa reale.

---

(1) Metastasio, *epistola a Saverio Mattei.*

Digitized by Google

Caro all'amore de' buoni, noto alla fama delle lettere, e logoro da tante onorate fatiche, chiuse i suoi giorni in Napoli nell'ottobre del 1797. Si ebbe sepoltura nella cappella gentilizia di sua famiglia nella chiesa de' SS. Apostoli in Napoli, ove si legge una lunga iscrizione, che qui sotto mi è talento trascrivere (1).

Lasciò di pubblica ragione un'elogio in morte del marchese Nicola Fraggianni, maestro di lui nella giurisprudenza, ed il primo volume delle sue consultazioni, restando gli altri inediti.

Longobucco — Sul dorso di alti monti, che fan gruppo della reggia Sila, circondata da monti selvaggi sorger si vede Longobucco, che si vule fabbricata sulle ruine dell'antica Temsa, di che abbiamo luogo parlare appresso. Numera a 5000 abitatori industriosi di seta, non che fabbri per lo più, e carbonai. Il territorio ubertoso di frumento, buoni vini, in cui non vi manca l'elce ed il gelso, è noto per le molte miniere di metallo di piombo, di argento. In altra età, non è fuor di vero, dall'impero si era luogo a molti operai, onde estrarne metalli dalle profondo miniere. « Esistono, si Fasano, in Longobucco dieci ben grandi e ricche miniere di argento, le quali furono in lunga pratica, e particolarmente sin dai tempi degli Angioini, ove esistono ancora tre

(1) **D. O. M.**

ET. B. PAVLLO. S. R. E. CARDINALI. BVRALI. ARETIO.
ARCHIEPISCOPO. NEAPOLITANO. NATO. A. R. S. MDXI.
QVI. TITVLOS. QVIBVS. IAM. TVM. FVLTA. DOMVS.
ET. HONORES. PAVLLI. PATRIS. PRIMVM. CAROLI. V. A. SECRETIS.
DEINDE. IN. GALLIAM. CVM. PL. P. LEGATI.
PRO. PACTIS. CONVENIVNDIS. ET. FOEDERE.
INTER. CAROLVM V. FRANCISCVM. I. ET. CLEMENTEM. VII. SANCIVNDO.
PARVIPENDENS.
RELLIGIONE. FIDE. MORVM. INNOCENTIA.
ITA. CAETERIS. PRAESTARE. STVDVIT.
VT. DENATVM. A. MDLXXVIII.
VIRTVTVM. CVLTV. AC. PRODIGIIS. COMMENDATISSIMVM.
INTER. BEATOR. NVMER. CLEMENS. XIIII. RITE. COOPTAVERIT.
CONIVGES.
STEPHANVS. PATRICIVS. REGIVS. CONSILIARIVS.
ET. MARIA. BVRALIS. ARETIA. EX. CAMILLO.
B. PAVLLI. FRATRE. ADNEPTIS.
SACELLVM. ET. PRIVVM. SIBI. POSTERISQVE.
EX. PATRICIA. GENTE. SVIS.
SEPVLCRVM. PP. A. R. S. MDCCLXXV.

Digitized by Google

miniere, sette di ferro, e cinque di piombo. Così che in lungo per le radici del monte Cocozzo, e per le coste di Fiumefreddo esistono niente meno che XVII. miniere di ferro, e due di rame, e varie estensioni stratificate di pirlti. Si vuole altresì che in Caccuri esista miniera di oro...Da una sola delle dieci di argento di Longobucco gli Angioini tiravano sopra 540 libre di nostro peso di argento » E in diocesi di Rossano. Si allontana da Cosenza a 24 miglia.

Quì respirò le prime aure di vita il chirurgo Bruni. Tuttochè ei stesso dimostrasse la sua patria chiamandosi, *Longoburgensis Calaber*, pure altri lo vorrebbero sicolo, altri fiorentino, o longobardo. E' era celebre nella medicina, e chirurgia verso la fine del secolo XIII. Vigile svolse le antiche pagine greche, ed arabe, che danno le regole, onde scindere un corpo, e su le orme di queste, non che della ragione, e dell'esperienza ne compose un'opera di chirurgia, che lasciò manoscritta, e che a molti anni dalla sua morte fu pubblicata co' tipi veneziani.

S. Demetrio. Nella parte superiore del distretto di Rossano in luogo montuoso si vede sorgere S. Demetrio, piccola terra che numera a 1500 abitanti italo-greci, di origine epirota. Si appartiene alla diocesi di Rossano.

A poca distanza nel 1791 Ferdinando IIII. della dinastia Borbone vi fabbricò un templo a S. Demetrio, non che un collegio italo-greco per l'istruzione letteraria della gioventù albanese, che sempre fiorì nelle scienze, e più nello studio del greco sermone.

Questa terra nel 1836 nel comune disastro del calabro suolo non andiede esente dalle ruine.

Cropalati. Altri ne deducono l'etimologia dalla natura del suolo, cioè lo interpretano antico, o buono palato, attesochè ne' suoi campi ubertosi nulla mancava all'uso della vita. Non ha più che 1866 abitanti, cui l'agricoltura è solo l'industria.

E' in diocesi di Rossano. Distante è da Cosenza a 40 miglia. Nel tremuoto del 1836 soffrì molto danno, alcune case crollarono dalle fondamenta.

Digitized by Google

CAPITOLO XXV.

ALTRE TERRE DEL DISTRETTO DI ROSSANO. — Tarsia, topografia, sua etimologia, ed altri particolari — Marco Aurelio Severini, suoi studi, sue sciagure, e come ne trionfa — Numero delle sue opere — Colavito, Crosia, Calopezzato, Campana, S. Giorgio, S. Cosimo, S. Lorenzo.

TARSIA — In mezzo di fertile valle su la sponda sinistra del fiume Crati si vede sorgere il piccolo borgo di Tarsia, di cui l'etimologia è ignota, benchè il Quattromani ne' brievi suoi comenti a Barrio sospetta potersi ripetere da — ταράσσω *commuovere*, o da τέρσω *rendersi arido*. Io non veggo come si abbia fatto a pensiero tale sospetto. Altri ripetendò la sua origine in tempi assai rimoti la vuole fabbricata da una di quelle colonie che mossero la prima volta nelle parti più meridionali dell'itala penisola, e che il primiero suo nome di Copresia sia stato mutato in Tarsia dalla lunga dimora, che vi fece la famiglia de' Tarsi. A'compilatori del dizionario geografico universale, obbliando la pretesa antica sua origine, pare che sia stata edificata a tempi de' Normanni dalla famiglia Tarsia, da cui la sua denominazione. Sarà forse vero, che prima abbia avuto il nome di Capresia, e che sia stato cangiato in quello di Tarsia, ma poi nelle mie ricerche io non trovo una ragione, onde avermi a seguire o l'una o l'altra opinione, sicchè mi è forza confessare ignoto il suo fondatore, non che il tempo.

Numera a 1190 abitanti. Si appartiene alla diocesi di Rossano. Distante è da Cosenza a 24 miglia, e 15 dal mare. Era sotto la signoria Spinelli col titolo di principe.

Di uno ingegno sublime unico a suoi tempi, ed il più bello ornamento della Bruzia, filosofo, giureconsulto, medico, poeta oratore, Marco Aurelio Severini, cui tanto devono le scienze naturali, e tante scoperte l'anatomia, scrivo di buon grado brie-

Digitized by Google

ve biografia. Egli nato in Tarsia nel 1560, senza che altri dia a noi menomo peso in ripetendo la sua origine da Tarsia di Cartagine, ebbe dalla natura sublimi talenti, lunga docilità allo studio. Come colui che si svegliava a' trionfi di Miliziade, così egli governato dal solo pensiere della saggezza vegliava lunghe notti su le pagine di ogni genere di classico sapere. Studiati i primi studii in Cosenza, si diede, suo malgrado, allo studio delle leggi. In Napoli attese agli studi della filosofia peripatetica, che allera erasi unica maestra delle menti umane. Ma il suo animo libero non potea non annoiarsi di una filosofia serva, chè con mille arguzie era la tiranna del pensiere, e non permetteva oltrepassare i limiti imposti dallo Stagirita. Pendente dal labbro del nostro immortal Campanella si fè studio esclusivo la filosofia Telesiana, che già, scosso lo giogo di lunghi secoli, si procacciava nuovi progressi, ad una riforma universale. Apparate non meno le matematiche, tutto si diede alla chirurgia, alla medicina, alle quali meglio che alle altre scienze si sentiva chiamato dalla natura. Onorato della laurea dottorale si ottenne con un esame l'esercizio primario di chirurgia nell'ospedale degl'Incurabili. Allora gli tornò facile muover guerra a tutte le tradizioni fino allora insegnate, che non avevano un fondamento nell'esperienza. Non ambiguo nelle sue opinioni, nè lento, sostituiva alla lentezza della medicina una nuova teoria col nome di *medicina efficace*, che metteva in uso l'opera del ferro, e del fuoco.

Chi ignora che le innovazioni furono sempre causa di furore, e d'invidia? I suoi medesimi colleghi pavidi nelle operazioni di loro, riguardando le innovazioni come un attentato dei loro privilegi, gli mossero guerra ostinata, lo accusarono come inumano verso gli ammalati, gli diedero il nero carattere d'irreligioso. . . . Qual fondamento a tante calunnie? — eppure fu dismesso dall'onorato esercizio. L'animo suo incolpato, l'amore al vero, il difendere una teoria utile all'umana famiglia, lo animarono a scrivere la sua difesa col titolo — *I medici a rovescio*, Ma, intese le menti solo agli antichi pregiudizi, e cieche ai nuovi ritrovati conosciuti utili ancor per esperienza, le sue ragioni fruttarono al Severini una pena i vincoli le carceri. Ma non lunga stagione alle sue pene: la verità come la luce si addimostra per sè. Severini fu richiamato al suo ufficio. E non si tacque l'invidia. Nuove calunnie gli erano ordite di continuo — Severini per sfuggirle cercava in Roma un'asilo. Ma, gloria al vero! smentite le calunnie, Severini trionfava, il suo nome era di ammirazione — La regia università degli studi di Napoli, ove premio alla sua saggezza ebbe la cattedra, prima di chirurgia, e poscia di medicina per lui alzossi a gran celebrità.

Digitized by Google

Le profonde sue osservazioni, le nuove teorie, un nobile apparato di cose, una dicitura singolare, onde si distingueva su la cattedra, gli chiamarono l'attenzione di tutti. La sua cattedra era sempre frequentata dalla più saggia gioventù; i letterati movevano da estranie terre per vederlo, per udirlo, per consultarlo.

Fu tolto alla vita nell'anno 79 di sua età nel luglio del 1656, colpito dalla peste che allora devastava Napoli. Si ebbe la quiete delle tombe nella chiesa di S. Biagio de' Librai senza che altri gli alzasse una pietra, che portasse scolpito il suo nome. Solo il gran medico Guglielmo Ernesto Schefel di Francfort sotto la sua effigie lasciò improntati questi versi.

ORA QVIDEM EST AVSVS MARCI DESCRIBERE PICTOR:
VIS TAMEN INGENII LINGVAE MANVSQVE SILENT;
LINGVA MANVSQVE SILENT, ET MENS INTACTA; SED ISTHAEC
PRODITA MVLTISCIIS STANT REFERENDA LIBRIS.

Non aveva bisogno di monimenti colui che lasciò di sè tante opere d'ingegno, delle quali si parla il Tiraboschi (1). « Il numero delle opere, da lui scritte, benchè non tutte stampate si può dire infinito, come si mostra dal catalogo (2), che se ne dà nella biblioteca del Toppi presso l'Origlia, il quale giustamente riflette, ch'egli dalla moltitudine, più che dalla bontà di esse cercò fama. Molte utili osservazioni nondimeno vi si trovano

---

(1) Tiraboschi Vol. VIII. lib. II. cap. III.

(2) OPERE DI MARCO AVRELIO SEVERINI.

I. Historia Anatomica, observationque medica eviscerati corporis. Fu tradotta in francese da Giovanni Vigier col titolo — Enchiridion anatomico.

II. De Abscessuum recondita natura.

III. De vipera Pysthia, sive de viparae natura.

IIII. Zootomia democritea

V. De efficaci medicina.

VI. De lapide fungifero, et de lapide fungimappa, epistolae duo.

VII. Trimembris chirurgia.

VIII. Therapeutica neapolitanus, sive venimecum consultor.

VIIII. Quaestiones anathomicae quatuor. I. De aqua pericardii. II. De cordis adipe. III. De poris, IIII. De Osteologia.

X. De Pe Paedanchone maligna.

XI. Antiperipatias, hoc est adversus Aristotheleos de respiratione piscium; de piscibus in sicco viventibus: phoca illustratus, de radio turturis marini.

XII. Sinopseos chirurgiae.

XIII. La filosofia degli Scacchi.

XIIII. Dell' Antica Peltia.

XV. La galleria del Casa, cioè bellezze delle rime del Casa, e moltissime altre opere.

Digitized by Google

sulla natura degli abscessi, sulla carie delle ossa, sul gobba, e su altre deformità del corpo umano, e nell'anatomia. Egli ha fatte varie scoperte, che il Peyer, il Graaf, il Lieutud, hanno poi credute loro proprie. Egli fu gran promotore di quella, che si chiama *medicina efficace*, su cui pubblicò anche un' opera, cioè di quella, che si fa col fuoco, e col ferro, e la prima singolarmente voleasi da lui adoperare quasi ad ogni occasione; del che io credo, che non molto grado gli sapessero i suoi infermi ».

CALVITO, o CALOVITO — Si vuole così denominata da καλος — buono, e βιος vita, forse a ragione del ben vivere che l'uomo vi trova. Siede quasi in una pianura di aere non insalubre. È popolata di 1000 abitanti addetti all'agricoltura, non che industriosi di animali. È in diocesi di Rossano, distante a 5 miglia da Crosia, a 40 da Cosenza.

CROSIA — Di questo piccolo villaggio potrebbesi conoscere l'etimologia da greco χρυσος oro forse dalla feracità del suolo. È fabbricata in luogo alpestre, e molto malagevole. Non vanta molta antichità. Conta a 500 abitanti tutti nella più parte agricoltori, intenti a spremere olii, ad educar bigatti.

Nel 1836 allorquando un' urto interiore della terra imperversò in luoghi della calabria settentrionale fu tutta scrollata, gli abitanti per la quarta parte spenti alla vita, e gran numero feriti. Tutta uno sfasciume di pietre infrante, e di tegole, vi rimasero solo 23 case non in tutto crollate. Il terreno come arato a profondi irregolari solchi si vedeva confuso, discisso in più lunghi, in più parti screpolarono le rupi. Nel secondo giorno dopo il tremuoto dandosi opera allo scavo delle rovine per strappare alla morte que'che gemevano sotto le pietre, tra le altre furono ritrovate morte due madri in atto che facevano scudo con le accerchiate braccia a due bambole loro figlie — Vivevano le bambole; anzi una di esse con le labbra alla poppa della madre, lagrimava — sollecita, o meglio corrucciosa stringeva con le tenerelle palme quel petto freddo, che negavale l'alimento. Crosia è in diocesi di Rossano. Si allontana da Cosenza a 34 miglia.

CALOPEZZATO—S'interpretra buono, e pingue. Fabbricata sopra piccolo monticello gode la veduta del mare. Numera a 1000 abitanti intenti all' agricoltura.

Nel 1836 soffrì molti danni dal tremuoto. È in diocesi di Rossano. Si allontana da Cosenza a 31 miglia.

CAMPANA. — Altri che di tutto credea potersi rendere ragione ne ripete la sua etimologia da gente Campana, che si vuole averla abitata, o dal suono d'una campana, o da'campi di che ha dovizia. Numera a 2000 abitanti intenti all'agricoltura, alla pastorizia. Montuoso n'è il sito, salubre l'aere. E' in diocesi di Rossano,

Digitized by Google

distante da Cosenza a 46 miglia. Nel 1836 ebbe grave rovne dal tremuoto.

Boccagliero — Su le sponde de' due fiumi, *Santacroce*, el *Laurenzia* sorge questa terra. Numera a 3000 abitanti intenti all' agricoltura, alla pastorizia. Si è nella diocesi di Rossano, distante dal mare a 12 miglia, a 36 da Cosenza.

Pietrapaola — Il Quattromani la vuole così detta, perciocchè fabbricata sopra alta pietra da un certo di nome Paolo, che vi menò una colonia. Da lui solo tale etimologia. Numera a 800 abitanti intenti alla cura de' campi, a pasturare le greggi, non che educare bigatti.

E' in diocesi di Rossano, distante da Cesenza a 38 miglia.

Palvdi—Questa piccola terra sorger si vede in luogo montuoso che guarda il mare da lontano. È in diocesi di Rossano. Numera a 2000 abitanti intenti all' agricoltura, alla postorizia. Nel 1836 dal tremuoto alcuni suoi edifici caddero ruinosi.

S. Giorgio — S. Cosimo — S. Lorenzo. —— Queste tre piccole terre si appartengono alla diocesi di Rossano. Tutte e tre fabbricate in luoghi montuosi, di origine epirota, parlano il linguaggio italo-greco. S. Giorgio di 170 abitanti dista da Cosenza a 30 miglia. S. Cosimo numera a 600 abitanti, lontana da Cosenza a 28 miglia, a 26 S. Lorenzo.

Digitized by Google

CAPITOLO XXVI.

CACCURI – Topografia, ed altri particolari – Angelo Simonetta, suo carattere, suoi sevigi presso Francesco Sforza, e che gli fruttarono – Francesco Simonetta, o Cicco Calabro, suoi studi, sue glorie, e sue sciagure – Giovanni Simonetta, quale volto di fortuna si ebbe, e come si mostrò grato – Sua istoria, e giudizio profferito dal Tiraboschi – Bonifacio Simonetta, sua indole, sua celebre opera – Giacomo Simonetta cardinale, sua celebrità, e sua opera della *riservazione de' benefizii* – Luigi Simonetta cardinale e quale solenne impostura seguì dopo la morte – Scipione Simonetta, e suo orto botanico.

Caccuri è fabbricato in un luogo eminente alle falde della regia Sila, ove si gode buon'aria. Di 800 abitanti numerosa, addetti alla pastura del gregge, ed a coltivare i campi, ove ubertoso è l'ulivo, la vite, il castagno. Nel suo territorio sono due piccioli laghi di acque minerali molto salutari alle malattie croniche. È in diocesi di Cariati. Distante è da Cosenza a 48 miglia. Vi godea signoria la famiglia Carafa prima che l'avesse a feudo la famiglia Cavalcante di Cosenza.

Se a Caccuri non fu dato crescer di popolo, e fabbricando nobili edifici emulare le calabre città più chiare; se non le fu dato innalzarsi con altri avvenimenti gloriosi, basta a formar la sua gloria la sola famiglia Simonetta, da cui nacquero uomini noti alla fama, chiari alla politica, illustri alle lettere, alla religione, alle armi, alla guerra.

Il primo ad illustrar questa terra fu Angelo Simonetta, che v'ebbe i natali nel 1400. Un' indole singolare di che gli fu larga natura, una sagacia, una destrezza in sapendo trattare gli affari di alto interesse, una fidanza che altri potea aver di lui, una probità non volgare, tutte queste virtù lo innalzarono a nobili uffici, ad alte magistrature. Ei su le prime si diede al servizio di Francesco Sforza, che quella terra, ed altri feudi aveva avuti

Digitized by Google

per dote dalle nozze di Polissena Ruffo. Volgeva il 1446, e già Francesco Sforza, che allora avea preso il titolo della Marca di Ancona trovandosi occupato ad imbrandir le armi contro Eugenio IIII, il duca di Milano, si servì della solerzia del Simonetta per trattare in sua vece presso la nobilissima repubblica di Venezia. Sicuro Sforza delle ottime disposizioni di lui, lo volle poscia con seco in tutte le spedizioni. Tai servigi, la sua fedeltà non gli furono infruttuosi. Divenuto lo Sforza, senza altri ostacoli, signore del ducato di Milano, Simonetta oltre essere largito di ricchi doni, ed ammesso a cittadinanza in molte città lombarde, si ebbe l'onore di consigliere. Onorata così la sua virtù, cessò alla vita in Milano nell'aprile del 1472. Ebbe tomba nella chiesa de' carmelitani, sul cui avello si legge:

ANGELVS HIC SITVS EST INTER CLARISSIMOS OMNES
SIMONETTA VIROS, MERITIS, ET LAVDIBVS VNVS.

Maggior gloria si ebbe Francesco Simonetta, ch'è più conosciuto col nome di Cicco Calabro, e ciò non gli fruttarono nè favor di cieca fortuna, nè circostanza di tempi, non ombra di piossente amico, ma solo una saggezza non volgare, gli alti lumi delle scienze che ancora in mezzo ai rumori non mai lasciava coltivare, una moderatezza, una fedeltà, un solerte oprar politico, e finalmente una generosa protezione, che sempre mostrava alle lettere, a' letterati. E se altre fiate scampato dall' invidia, in lui vediamo un rovescio di fortuna, una catastrofe sanguinosa, un morir morte violenta, ciò dalla durezza degl' iniqui, che imperversano contro il simile.

Egli ebbe i suoi natali in Caccuri nel 1410. Ancor giovinetto movea a Milano per darsi al servizio di Francesco Sforza. Le sue virtù, le sue cognizioni di cui era altamente adornato, l'oprar sempre con previdenza lo resero caro al suo signore in modo, che lo volle in tutte le vicissitudini di sua vita guerriera. Nel 1448 combattè a suo fianco nella battaglia di Caravaggio, guadagnata contro i Veneziani. Era insomma, sì il Tiraboschi, l'arbitro di tutto gli affari. Nè qui solo sta la sua gloria. Nel medesimo anno 1448 da Renano della dinastia Angioina, re di Napoli si ebbe il titolo di presidente della corte de' conti, ossia camera della *Summaria*, e poco dopo fu creato governatore di Lodi. Anzi quando lo Sferza si ebbe il ducato di Milano, gli fu largo di diversi feudi, fra gli altri la terra di Sartirana nella Lomelliana.

Eppure in tanta luce di sue virtù, che gli fruttarono sì larghi doni altri andavano cercando qualche ombra, come colui

Digitized by Google

che abbagliato in figgendo gli occhi al raggio solare, crede che il desco del sole istesso sia almeno in parte adombrato. Era l'invidia che struggeva il cor di que' della corte, come ruggine il ferro. Che non fece questa nemica dell'umanità, questa figlia d'averno? — Temeraria giurando a ruina parlava al duca di licenziar Simonetta. Ma non segnò un trionfo questa fiata l'invidia: ei fu salvo forse onde esser serbato a maggior sventura. Il duca, cui tornavano utili l'amicizia, i consigli di Simonetta, rispondeva alle maldicenze del livore — voler il suo ritratto di cera, se avesse a star senza l'originale.

Morto Francesco Sforza, Simonetta fu caro non meno al successore Galeazzo Maria; e quando questi cadde sotto il ferro de'conspiratori, ei in un tempo sì pericoloso ebbe mente di conservar tranquilla la repubblica. La vedova duchessa Bona di Savoia trovò in lui un ministro, che aveva sentimento di padre al figlio minore di lei, Ludovico Galeazzo. Ei di animo fermo, profittando della rivoluzione eccitata in Genova dai Fieschi, volea sbandir da Milano tutti que' che si studiavano a tumulto. Ma l'impegno suo a favore del giovine suo principe, le sue virtù, l'incolpato suo costume non furono uno scudo valevole a difenderlo dalla durezza degl'iniqui — Il cuore della duchessa oscillava solo per l'amore di Tassino di Ferrara. Il virtuoso Cicco non poteva non spreggiare tali amori; ed ahi quanta sciagura per l'infelice Cicco! Ei si avviddo del suo pericolo quando vide richiamarsi dall'esilio Ludovico Sforza, che amava regnare ad esclusione del suo nepote. Allora si fu, che Cicco disse alla duchessa — io perderò la testa; ma voi non conserverete lo stato. Quanto ei disse a sillaba fu adempiuto. Non lungo tempo, e Lodovico Sforza usurpandosi il dominio di Milano, fè arrestar Cicco nel 1479, e mandandolo prigioniero a Pavia, lo fe'strozzare nel seguente anno, dopo averlo spogliato delle sue proprietà, che lasciò dividere a' suoi accusatori, e dannato replicate volte alla tortura.

Il Morosini rende cara la memoria di lui per lo grande e singolare amore, che aveva alle lettere, che coltivava in mezzo alle faccende politiche, e per la generosa munificenza, che aveva pe'letterati, e per que' che sono intenti alle belle arti. E Tiraboschi dice (1), che « la munificenza con cui Francesco (Sforza) promosse, ed avviò i buoni studi avesse origine non solo dall'animo generoso di cui era dotato, ma da consigli ancora di un suo fido, e saggio ministro, cioè di Cicco, ossia Francesco Si-

(1) Tiraboschi Vol.VI. Parte 1. cap. II.

Digitized by Google

monetta. E Maffei (1): « si disse di Francesco Sforza, ch'egli aveva fatta risorgere in Lombardia l'età dell'oro, e che con lui divise questa gloria il suo fido, e saggio ministro Cicco, ossia Fsancesco Simonetta »

Ancor Giovanni Simonetta, fratello di Cicco, si diede al servizio di Francesco Sforza, e con le sue virtù, esattezza, e meglio pe'suoi talenti addivenne caro al suo signore. Nel 1460 da Ferdinando re di Napoli si ebbe l'investitura de'feudi della Roccella di Motta di Neto in calabria. La città di Milano, o di Genova gli furono larghe del dritto di cittadinanza. Da Galeazzo Maria ebbe a dono la terra di S. Giorgio nella Lomellina. Vigile alla riconoscenza di tante largizioni ricevute in più parte da Fran. Sforza, volle ergergli un monimento di gloria, in scrivendo la sua vita in XXXI libri dal primo suo arrivo in Italia nel 1424 fino 1466, quando fu tolto alla vita. Di questa istoria ha profferito giudizio il Tiraboschi « Egli, è storico esatto e sicuro; perciocchè venuto al servigio l'anno 1444 appena mai gli si era staccato dal fianco, e perciò narra cose, delle quali comunemente era stato egli stesso testimonio. Lo stile ancora n'è elegante, ed ornato, e congiunto a una eleganza, e ad una precisione a quei tempi non ordinaria.... Egli fu parimenti accettissimo e a Galeazzo Maria figliuolo, e a Giangaleazzo Maria nepote di Francesco, e a questo ultimo dedicò la sua storia. Ma la sua fedeltà medesima verso il suo principe gli fu fatale. Quando Lodavico Sforza si usurpò il dominio, Cicco, e Giovenni costanti nel loro attaccamento furono per ordine di Lodovico arrestati, e inviati prigionieri a Pavia nel 1479, ove l'anno seguente decapitato Cicco, Giovanni fu relegato a Vercolli, e probabilmente ei dovette la vita alla sua storia medesima, vergognandosi Lodovico di dannare a morte chi aveva renduto sì celebre il nome di suo padre (2) »

Noto alla fama, ed alla repubblica delle lettere si rese pur Bonifacio Simonetta. Ei tutto che non respirò le prime aure di vita sotto il calabro cielo, ma nello stato di Genova, o in Puglia, come vuole il Tiraboschi, pure sarà oggetto delle mie ricerche, solo chè trae origine dalla patria terra. Vn dì scioglieva dalle onde che bagnano le coste di Puglia per raggiungere la sua famiglia in Milano, si fu preda de'corsari, da quali gli fu dato sfuggire per opera di un suo zio che allora avea una magistratura in Ancona. Nato a viver ritirato non bene gli andava a sangue una vita in mezzo allo stropito di una corte, onde vestì le divise cisterciensi. A sue virtù

(1) Maffei *Stor. lett.* cap. 1. Vol. II.
(2) Tiraboschi Vol. VI.

Digitized by Google

e all' ombra di pasente amico, Francesco Sforza, si ebbe la ricca badia di S. Stefano del *Como* nella diocesi di Lodi. Nel tempo che sua famiglia ebbe quel gran rovescio di fortuna, di che dianzi abbiamo parlato, ei cercava un refuggio, uno scampo in Roma, ed avealo dalla munificenza del cardinal Cibo, poscia pontefice col nome Innocenzo VIII. Altra sventura gli rese quivi amara la vita — udì che la sua badia per grave inondazione del Po era stata danneggiata e nelle terre, e nelle fabbriche — Tuttociò a pochi anni la vide e forse meglio restaurata, onde vi mosse a vivere gli ultimi anni di sua vita. Ei nella solitudine della sua badia si fè studio di un' opera dettata in latino sermone, che ha per oggetto le persecuzioni, che si ebbe la chiesa fin dal principio, e l'istoria de' pontefici da Pietro fino ad Innocenzo VIII. Di questa opera niuno che il Tiraboschi poteva meglio formar giudizio. L'opera « or ora accennata, così egli, è scritta in un modo singolare, e di cui forse non trovasi altro esempio. Ei prende a descrivere lo stato in cui trovasi la chiesa, e le persecuzioni, e i danni, che ebbe a soffrire sotto ciascuno de pontefici, dei quali ragiona da S. Pietro ad Innocenzio VIII. Ma temendo quasi d' annoiare i lettori col seguito della storia, la interrompe ad ogni passo, e v' inserisce 279 lettere indirizzate a' più dotti uomini di quel tempo, nelle quali tratta diversi punti or di storia sacra, or di profana, or di mitologia or di gramatica, or di anatomia, or di medicina, or di fisica, or di altri argomenti, talchè pare che in essa egli abbia preteso dimostrarsi dottissimo in ogni sorta di scienza. È certo ei si scopre uomo eruditissimo per quell' età, e pieno di cognizioni, e talvolta vi s' incontra ancora qualche lume di buona critica, ma vi si scorge al tempo stesso la rozzezza del secolo, e il difetto a quei tempi comune di una erudizione inopportuna, che sfoggia in citazioni, e in nomi di autori che chiunque essi siano, e raccoglie colla stessa premura l' oro, ed il fango. Quest'opera fu tradotta in francese da Saint Galais vescovo di Bugoullme »

E nè qui mi taccio del Cardinal Giacomo Simonetta, rampollo di questa famiglia, benchè nato a Milano verso la fine del secolo XV. da Giovanni. Tra molti, sì il Tiraboschi (1), dottissimi personaggi, che ebbe in questo secolo la nobile famiglia Simonetta il più illustre fu il cardinal Iacopo. Educato nella corte del duca di Milano conversò con tutti i letterati, che ivi accorrevano, i quali erano per lui come una scuola di sapienza. Emulando il sapere di loro frequentò l' accademia di Pavia, di Padova, ove ebbe la laurea dottorale. Insignito degli ordini sa-

(1) *Tiraboschi* Vol. VI. Parte 1. cap. 1.

Digitized by Google

cri mosse a Roma. Noto alla fama il suo nome dal trattato da lui pubblicato della *riservazione de' benefici*, che incontrò l'approvazione de'saggi, il pontefice Giulio II. lo volle ad avvocare ne' concistori, e a poco tempo uditore della Rota. Ma altra fortuna gli si serbava per rendersi più chiaro il suo nome. Fiere turbolenze insorgevano a Firenze, ed egli vi fu mandato a sedarle da Leone X. La sua espertezza, un consigliar non senza previdenza, la sua prudenza seppero insinuarsi negli animi di que'che seco contrastavano fino a meritare l'ammirazione, e la stima de' due partiti. Nel 1529 fu eletto vescovo di Pesaro nell' Vmbria. Paolo III. nel 1535 lo decorò della porpora romana, e gli conferì il vescovado di Perugia con le amministrazioni delle diocesi vicine, cui mancava il pastore. Occupato in tutto il resto di sua vita nei più importanti affari chiuse i suoi giorni a Roma nel novembre del 1539 ». Il trattato, così Tiraboschi, della riserva de' benefici da lui pubblicato è pruova di molto sapere di questo celebre cardinale (1) ». Altre lodi di questo chiarissimo ingegno si hanno in una dell' epistole del Cardinal Sadoleto (2).

Sia ancora oggetto delle mie ricerche Luigi, o secondo altri Ludovico Simonetta cardinale, nipote del Cardinale di cui dianzi si è parlato. Ancor giovinetto fu annoverato tra il collegio de' giureconsulti in Milano. Sacro al ministero della Chiesa, su le prime fu nominato prefetto della Segreteria di giustizia. Nel 1535 creato vescovo di Pesaro, fu poscia, trasferito alla sede di Lodi nella Lombardia. Le sue virtù lo chiamarono alla porpora. Nel Concilio di Trento, ove intervenne a legato si rese noto per la sua eloquenza, e per la sua costanza in difendendo l'antica disciplina. Ei si fu uno che si ebbe l'incarico onorevole in vigilar sopra gli atti di tal concilio. La sua morte in Roma nell' aprile del 1568 diede luogo ad una furberia solenne. Aubery nella storia de'cardinali

---

(1) Tiraboschi Vol. VII. Parte II. lib. II. cap. III.

(2) *In mentem mihi venit cogitare quid tu tandem appeteris cum multarum iam scientiarum gloria, laudeque floreres, nostras etiam artes nobis ereptum veneris, in quibus nos qui aetatem in illis consumpsimus, cedamus iam necesse est tuorum scriptorum ubertati, et eloquentiae. Ita enim scripsisti litteras tuas graviter, ita honeste, ita copiose sunt, ut non quae in iurisconsulto, sed quae in summo requiritur oratore copia facultasque dicendi, ea in te omnis insit. Sed profecto verum est, quod dicitur, qui egregio sit praeditus, eum ad omnes artes, omnia disciplinarum genera facilem aditum, introitumque habere. Quod tibi, doctissime Simonetta, contigit, qui, cum inter iurisconsultos nostrae aetatis habere omnium iudicio consultissimus, non contentus una laude, et caeteris quoque in litteris ingenuis, et liberalibus emineres studio tibi omni elaborandum putasti.* Epistol. Fam. Vol. II.

Digitized by Google

racconta, che un famoso ladro di forme quasi non dissimile del defunto cardinale, temerario, govornato dalla cupidigia dell'oro ardì assumere il nome, le insegne, il suo equipaggio, e movendo in molte parti d' italia era largo in rimettendo censure, accogliendo rinunzie di beneficii, accordando dispense di matrimonii fino al secondo grado — era accolto con desiderio dappertutto, era largito di doni, di danaro... Ma non lungo tempo durò l' impostura — Scoperti ta'suoi latronecci, fu arrestato nel Bolognese: un laccio lo tolse a suoi giorni d'infamia—fu impiccato con una corda di oro filato, pendendogli dal petto con una pagina con l'epigrafe — SINE MONETA —

Si rese noto alla fama anche Scipione Simonetta pel celebre suo orto botanico, che aveva a Milano. Il Tiraboschi (1) parlando degli orti botanici dice—« E poteva (Aller) ancora far menzione di quello, che Scipione Simonetta aveva in Milano, di cui fa una lunga descrizione il Taegio, annoverando le rarissime piante, e i fiori, e l' erbe, che vi aveva raccolte, e dicendo, che egli mandava ne'più lontani paesi uomini esperti a farne scelta, e de' tesori che in quel suo orto erano racchiusi non solo ei permetteva ad ognuno il godere con l'occhio, ma n'era ancora liberale donatore»

(1) Tiraboschi Vol. VII. Parte II. Mb. II. cap. IX.

Digitized by Google

CAPITOLO XXVII.

DISTRETTO DI PAOLA

PAOLA -- Veduta di Paola dal tirreno -- Topografia, origine, e sua etimologia -- Sua antica denominazione -- Quando si ebbe il nome di città -- Sue sciagure -- Altri particolari di Paola -- Cantoni del distretto di Paola -- Il gran Frate de' Minimi, e brieve sua biografia -- Cetraro e suoi particolari -- Fiume-freddo, topografia, etimologia, ed altri particolari -- Il monte *Cocozzo*, suo panorama, suoi semplici, sua altezza, se sia uno de' più alti monti di Calabria, e suoi serbatoi di neve -- Amantea, topografia, sua origine, e da chi -- Quando si ebbe tal denominazione -- Affari di guerra -- Il capo di *Verre*, o promontorio *Lino* -- Il capo di *Corica* -- Antonio Lauro, cenno biografico -- Vincenzo Lauro -- Aiello origine, suoi danni dall' uomo, e dalla natura, ed altri particolari.

Paola — A me che ne' primi dì dell' ottobre del 1845 scioglieva per le onde tirrene, onde sentire, e poscia descrivere le impressioni di tutta la nostra riviera occidentale, assiso su la pruva del Pacchetto a vapore, il *Duca* di *Calabria*, in mezzo di un buon numero di studiosa gioventù, che tra i primi albori di un mattino sereno lieti salutavamo il lido calabro, la terra natia, tutta tutta si presentò d' innanzi a simiglianza di specioso anfiteatro la ridente, l' antichissima città di Paola, che siede a pochi passi dal mare su le falde di una collina, che scende in dolce pendio, sotto un cielo spazioso di salubberrimo aere, tutta specchiantesi nelle onde vicine, che si considera come l'emporio di tutte e tre le calabre. Quanta maggior diligenza mi abbia data e lungo studio, onde apprendermi l'origine, non meno che il tempo della sua prima fondazione, sempre infruttuose restarono le mie ricerche, se non sia fuori del vero, come altri, cui tutto sembra vedèr chiaro, vuole essere opera primiera degli Enotri, e fabbricata cinque secoli innanzi che il greco furore

Digitized by Google

arrovesciasse nelle ruine l'antica la gloriosa la superba città, dominatrice della Frigia. Disperso va non meno nell'istoria donde abbia avuta tal denominazione, purchè non sia fuor del vero, come altri vuole, se i sogni le volte hanno qualche cosa di reale, esser così nominata da un certo Paolo, che si vuole, che vi abbia menata una colonia. Ma chi a noi ci apre il libro dell' istorie antiche, e ci addimostra il vero, il perchè, il fondatore, e da qual luogo abbia mosso? Il primiero suo nome, era *Patycos* Πατυκος, onde i suoi abitatori furono detti *Patycites* (1). Si ebbe il titolo di città fin dal tempo in cui moderava le sorti dell' impero delle Sicilie Alfonso II. della dinastia Aragonese, e confirmato dopo lunghissima stagione da Filippo III. della dinastia Spagnuola.

Suscitossi, così altri, a suo danno un dramma di violenza, un dramma di guerra, onde insidiata, assalita, e donata in preda de'nemici cadde dall'antica sua grandezza. Barbarossa, quando ostinata era la guerra tra la Francia, e Carlo V, che movea per l'occidente per rafforzare le armi, percorse le sue strade mettendo a ferro, ed a ruba quanto gli s' incontrava.

La città è sovrastata da una torre, opera de'bassi tempi, e sorgono a sua difesa due baloardi lungo la riviera. Bello n'è l'interiore: vi sorgono mediocri edifici; le strade in buona parte son lastricate di lapilli marini con gl'intermedii, e profili a pietre intagliate. Le sue mura sono bagnate da due ruscelli, l'uno fluente a borea, l'altro all' austro, quanto utili nell' interiore della città, altrettanto fuori, animando le macchine a molire le biade, e irrigando i propinqui giardini. Vi sono lavori di seta, fabbriche di panni, officine di stoviglie di terra. Oltre esser frequentata tuttodì da estranee genti a ragione del commercio, che vi si ha per la opportunità dello sbarco nel vicino porto, ove per lo più si agitano le mercatanzie, che si trafficano dentro, e fuor del regno, ha pure due fiere di molta frequenza, la prima dal dì 31 marzo a 2 aprile, l' altra nel giorno 8 settembre. Le mura infuori non a lunga distanza si vede sorgere un cenobio sacro alla religione de' minimi, opera primiera, e fabaricata in parte con le sue proprie mani dal gran frate S. Francesco, ove in mezzo a suoi confratelli, che lieti accorrevano al portento delle sue virtù, porgeva al cielo il sacrificio accettevole della vita contemplativa, il sacrificio della carità degli uomini. A nord non lungi dalla città in una convalle s' innalza un simulacro scolpito in marmo, che impronta l' immagine dello stesso taumaturgo.

Educa un popolo a 5000 indigeni civili, adornati di ottimi

---

(1) Stephani Byzant. V. la parola Πατ.

Digitized by Google

costumi, cortesi, sagaci, industriosi, di nobili modi.

Vbertoso è il suo territorio, festante dell' ulivo, del gelso, della vite. Il mare da cui è bagnato è fecondo di ottima pesca.

Paola giace sotto i gradi 59 15 di latitudine. È in diocesi di Cosenza, da cui si allontana a 18 miglia. Vi avea signoria la famiglia Spinelli de' marchesi di Fuscaldo.

È capo luogo del distretto, che va diviso in VIIII. cantoni — Aiello, Amantea, Belvedere, Cetraro, Fiumefreddo, Fuscaldo, Paola, Scalea, Verbicaro.

Paola udì i primi vagiti del gran frate S. Francesco. Del suo nome è pieno il mondo; anzi sono angusti i limiti del creato a poterlo contenere; de' suoi portenti ne parla ogni lingua; non vi è ara ove non gli si porgono voti; la sua protezione è da tutti invocata. Il nome degl' inspirati dalle muse, de' cultori di Sofia, il nome di coloro, che credendo il mondo angusto agli umani bisogni, a traverso di mille pericoli vanno in cerca di altri mondi, il nome de' grandi della terra non vola che su le faticabili ali della fama, solo il nome del nostro eroe vola su le ali del portento, vola al di là al di là al di là de' mari, oltre i lidi del Bosforo, oltre le sirti libiche, oltre gl'iperborei campi. Ond' è che non mi studio dettarne lunga biografia, sol poche cose per non lasciare un vuoto in queste mie ricerche.

Gloria al Divino nell' alto de' cieli, che ci largì tanto uomo: gaudio a' calabresi, che videro questo portento di virtù nascer tra loro, conversare con loro, oprar portenti in mezzo a loro! Ed io mi faccio di dritto a tutto il mondo — rispetto al calabro nome —

In Paola ei respirò la prima aura di vita verso il principio del secolo XV. Dolenti i genitori per lunghi anni d' infruttuoso matrimonio, porgevano voti al Santo di Assisi, onde fecondare il loro talamo, e gli promettevano la prole. Non indarno i lunghi voti. Ancor fanciullo il nato atteso fu presentato da' suoi in adempimento del voto nel cenobio della nostra S. Marco, ove visse alcuni anni esempio d' innocenza e di candore. Peregrinate poscia più terre a visitar vari templi, non ancor trilustre ritirossi nell' angustia di erma spelonca, non mai irradiata dal sole, che non lunge da Paola si giaceva sul fondo di solinga valle, accerchiata di aridi ispidi monti, adombrati da ogni lato d' antiche selve, e quivi i suoi giorni erano sacri alla meditazione de' cieli. Ma il nome di sua virtù oltrepassò gli angusti limiti del muto antro, e dal fondo della valle risonando per le dintorne città, sollecita chiamava tutti que'che devoti al vangelo amavano la solitudine. Molte cellette quindi furono quivi fabbricate, ove quo' virtuosi denominavansi — *Romiti di S. Francesco*; che po-

Digitized by Google

scia furono detti — *Minimi* — Egli porgeva loro una norma, che approvata d' Alessandro VI, e confermata da Guglielmo II, comandava continuata quaresima, che per sè rendeva più rigida, porgendo alimento a' bisogni di natura con poco pane, ed acqua dopo il tramonto del sole.

Era chiamato intanto su le sponde della Senna, quando il re Luigi XI. egrotava lunga stagione, ondo ottener per lui la salute. Ma egli non lasciava il suo antro. Pregato a partire dal re di Napoli, egli rispondeva: — non mai voler muovere alla regia di un re, che incomincerebbe a chiedergli un miracolo. Ma non fu poi restio all'impero del pontefice, partiva—In Napoli intrepido replicava al re le obbligazioni, che si dovrebbero avere i sovrani —In Roma si ebbe le amorevolezze del papa—Ponea il piè nella Francia, e Luigi era incontro. Raggiuntolo, Santo uomo, gli diceva il Sovrano, tu, se vuoi, potrai darmi la guarigione — Confidate, ei rispondeva, confidate nel Signore — Lo dispose intanto a morir con rassegnazione. Fabbricò quivi molti cenobii, e nel suo monistero di Plessis du Parc chiuse gli occhi alla vita mortale nell'aprile del 1507 di 91 anni. Fu ascritto nel numero de' santi da Leone X. nel 1519. Nel 1562, così il signor Letouy gli Vgonotti devastando le vicinanze di Tours disotterrarono il corpo del santo, e dopo mille oltraggi lo arsero col legno di un gran crocifisso. Si afferma che parte delle ossa fosse stata ritirata dal Rogo, e che fossero divise fra diverse chiese, che l' esponevano alla venerazione de' popoli.

Gloria al Divino nell' alto de'cieli, che ci fu cortese di tanto uomo, gaudio eterno gaudio a' calabresi, che videro questo specchio di virtù nascer tra loro, conversar con loro, operar portenti in mezzo a loro!

Cetraro — Intorno *Clampetia* o *Lampetia* finora non sono prodotte dagli archeologi, che incertezze. Se *Lampetia*, e *Clampetia* sieno due, od una città, e dove giacessero le sue ruine, questo è quello che dagli eruditi si è sempre ricercato infruttuosamente, onde si è dato luogo a diversi sentimenti, che noi senza mai piegare nè agli uni, nè agli altri solo qui ripetiamo. Altri, come diversi sono i due nomi, ne vorrebbe fare due città differenti, senza fargli peso, che la varietà della lettera iniziale sia nata da una pecca tipografica. Caduta nelle sue ruine a tempi dell'imperator Claudio, Plinio, che vivea sotto l'impero di Vespasiano, la considera non già come una città, ma come un luogo, o bosco, dandole il nome di *locus, vel lucus Lampetiae*. Senza rimembrare che il Vossio ne vuole le ruine là ove ora sorge Maida, altri ove sorgono Castiglione, e S. Eufemia poco distante dal fiume Lamato, altri in Amantea, altri in Cetraro. Si vuole, che Cetraro abbia so-

Digitized by Google

stenuto replicati assalti, e che conquistata da' Normanni fosse largita ai cenobiti cassinesi dalla consorte di Roberto Guiscardo, duca delle Puglie, e di Calabria. Siede sopra un monte di faticoso accesso elevantesi perpendicolarmente, come si scorge a prima veduta dalle carte topografiche d'Italia, su la riviera del mar Tirreno, ove si gode un'aere saluberrimo.

Educa a 5000 abitatori, cui nell'infanzia sono le arti. Non sì ferace è il suo territorio, come è festante di viti, del gelso, del fico. I colli suoi sono doviziosi di alabastro. Il mare n' è ubertoso di ottima pesca. Si è in diocesi di Cosenza, da cui si allontana a 30 miglia.

FIUME-FREDDO — Vedi quanto gusto si ebbe que'che seppe sceglier questo luogo a fabbricarvi tetti per ricovero degli uomini! Fiume Freddo fabbricato in un suolo elevato, in mezzo di una natura deliziosa sparsa ne' dintorni di pochi ruderi, che appena ci addimostrano trarre la sua origine da secoli remoti; sotto un cielo spazioso di saluberrimo aere, circondata di mura, che lascian l'adito per due porte, signoreggiata da una torre dal tramonto tutta si specchia nell'onde tirrene, dall'orto limita la sua veduta nel monte Cocozzo, che si eleva come una barriera sempre diacciato di neve; e dall'austro, e dal borea da due fiumi, dalla freddezza delle acque dell'uno de' quali si vuole che abbia preso il nome questa terra.

Ignota è la sua origine, ed il tempo di sua prima fondazione. Non lungi dal mare fin da secoli antichi fu fabbricato un cenobio de' padri cistercicnsi col titolo di S. Maria di Fonte Lauro dall'esser propinquo da una fonte adombrata di Lauri. Educa a 4000 indigeni intenti alla coltura de' campi, alla pesca, ed all'industria de' bachi da seta. Nel dicembre vi è una fiera di 4 giorni. Vbertoso è il suo territorio in cui non manca la vite di ottimi vini, il gelso, l'ulivo, la quercia, il castagno.

Si é in diocesi di Tropea inferiore a poche miglia distante da Cosenza. Ha tre casali, Falconara, Longoburgo, Sambiaggio.

Nè il monte Cocozzo sia fuor le mie topografiche ricerche. Questo monte ch' è il risultamento di più monti, diramazione degli appennini, accavallanti l'uno su gli altri, sublime estolte il suo giogo sopra i monti calabri. Coverto intorno intorno le falde di ottimi pascoli, tra quali vanno sconosciuti vari semplici, e stivato in più lunghe distese di faggi di pini, mostra la cima inospite coperta a diacci eterni, che accerchiantisi si distendono intorno intorno, forma un piano alto, che si eleva sul tirreno, dove lo spettatore può spaziare la sua veduta su la terra Trinacria, su le isole

Digitized by Google

vicine. Il Monte Cocozzo, così il Sig. Tenore (1), presso Cosenza figura tra i più elevati monti di Calabria. A forma di pan di zucchero elevasi esso su la lunga giogaia de' monti, che costeggiano il lato nord-ovest del vallo di Cosenza. La sua punta ben lungi si scorge movendo verso Calabria fin dal primo sboccare da Campotenese. Questa circostanza lo faceva tenere in grado del più alto monte di Calabria, dalla quale riputazione ha dovuto discendere dopo la barometrica misura da me presane la passata està; dietro della quale non si è trovato più alto di piedi inglesi 5619. I faggi che s' incontrano fin presso il suo vertice, e le poche sue piante erbacee, comuni alle basse montagne confermano ciò che la barometrica misura ha rilevato. Depositi artificiali di neve nelle solite fosse presso que' faggi s' incontrano, che destinasi al consumo, che se ne fa in que' circonvicini paesi; ma in nessuna parte di quel monte la neve può conservarsi allo scoperto fino all'està. »

Amantea — A questa città regia, che siede su la costa occidentale del regno di Napoli bagnata dal mar tirreno, in un' immenso masso abbronzito da' secoli d'ogni parte, screpolato, e coverto di muschio, tutta circondata di mura, che aprono il passaggio per due porte, dominata da una torre a difesa, Livio (2) in parlando delle città bruzie, che nell'urto della guerra punica, seguendo le bandiere di Annibale, finalmente ritornarono all' obbedienza di Roma, dà la denominazione di *Clampetia*, vocabolo ignoto di origine, e di etimologia. Va dispersa nella notte de' secoli la sua origine, se non vogliamo credere a taluni, che la vorrebbero fabbricata da' Focesi, che dopo le ruine di Troia, sciolsero nelle parti più meridionali dell' italia, e quivi fabbricarono le loro abitazioni, allettati dall'aere salubre temperato, non meno che dai campi ubertosi. Il nome di Amantea, benchè occulta la ragione di tal cangiamento, non ebbe, che quando la credenza dell'Vomo-Dio s' insinuava ne' petti calabri, dall'amore cioè cui abbracciò la religione del vero. Si era sede vescovile fin da lunghi secoli (3); ma una irruzione, una ruba una devastazione di gente di nazione araba, seguace di Maometto, scatenata dall'Africa nella Sicilia e da questa nell'italia e soprattutto più nelle parti d'italia più meridionali, le furono l' infausta cagione a doversene dismettere, e fu aggregata alla sede di Tropea.

---

(1) Tenore, *cenni di geografia fisica.*
(2) Livii lib. XXX. cap. XV.
(3) Vghellii vol. XVIIII.

Digitized by Google

Nel 1806 sostenne forte assedio. Pochi armati erano alla sua difesa capitanati dal colonello Mirabelli oriundo di Amantea. Verdier generale francese con 3200 armati residio, della guerra italica, e con vari pezzi di artigleria le intima o la resa, o l'assalto. Amantea si sostiene, si difende, e non aprì le porte a patti non vituperevoli se non dopo varie scaramuccie, e 40 giorni di assedio.

Sopra Amantea, come si vede dalla carta corografica del Padre Elisco conservata appo me si eleva il capo Verde, detto un di PROMONTORIVM LINVM, siegue poscia il fiume CATACASRO che originato da un lago a poca distanza sotto il monte COCOZZO, e passando a poca distanza dalla terra di *Laghitello*, fluisce poco sopra Amantea, poscia siegue il capo CORICA.

Educa un popolo a 3000 indigeni civili industriosi. Nel suo territorio sgorgano acque termali.

Giace, come si vede nelle carte geografiche sotto i gradi 40 13 di long. 39 14 di lat. Si appartiene alla diocesi inferiore di Trepea, e si allontana da Cosenza a 16 miglia.

Nacque in Amantea Antonio Lauro, uomo di varia letteratura, canonico della chiesa metropolitana di Napoli, e pubblico cattedratico. Ei si fu vescovo di Stabia e prelato della real cappella. Lasciò di pubblica ragione alcuni Capitoli metropolitani. Cessò alla vita in Napoli, e fu seppellito nella chiesa di S. Maria delle Grazie, ove ci è danato trascriverne le nate, che adornono il sepolcro di lui,

D. O. M.

ANTONIVS. LAVREVS.

NORILI. FAMILIA. AMANTHEA. ORIVNDVS. STABIENSIVM. EPISCOPVS. REGII. SACELLI. ANTISTES. PVBLICI. GYMNASII. PRAEFECTVS. NEAP. COLLEGII. PRIMARIVS. VETERE. IVRIS. PRVDENTIA. CONSILII. MAGNITVDINE. SPECTATA. IN. REBVS. MAXIMIS. FIDE. PHILIPPO. REGI. A. CONSILIIS. ET. PATRIAE. AEQVE. CARVS. HIC. SITVS. EST. VIXIT. ANN. LXXVIIII. OBIIT. ANN. MDLXXVII. BARTHOLOMEVS. CAROLVS. ET. IACOBVS. LAVREI. PATRVO. B. M. CVM. LACRYMIS. PP.

Illustrò non meno questa città co' suoi natali Vincenzo Lauro, chiarissimo letterato de' suoi tempi. Da Pio V. fu nominato vescovo di Montereale, e da Gregorio XIII. eletto cardinale.

Digitized by Google

vicine. Il Monte Cocozzo, così il Sig. Tenore (1), presso Cosenza figura tra i più elevati monti di Calabria. A forma di pan di zucchero elevasi esso su la lunga giogaia de' monti, che costeggiano il lato nord-ovest del vallo di Cosenza. La sua punta ben lungi si scorge movendo verso Calabria fin dal primo sboccare da Campotenese. Questa circostanza lo faceva tenere in grado del più alto monte di Calabria, dalla quale riputazione ha dovuto discendere dopo la barometrica misura da me presane la passata està; dietro della quale non si è trovato più alto di piedi inglesi 5619. I faggi che s' incontrano fin presso il suo vertice, e le poche sue piante erbacee, comuni alle basse montagne confermano ciò che la barometrica misura ha rilevato. Depositi artificiali di neve nelle solite fosse presso que' faggi s' incontrano, che destinasi al consumo, che se ne fa in que' circonvicini paesi; ma in nessuna parte di quel monte la neve può conservarsi allo scoperto fino all'està. »

Amantea — A questa città regia, che siede su la costa occidentale del regno di Napoli bagnata dal mar tirreno, in un' immenso masso abbronzito da' secoli d'ogni parte, screpolato, o coverto di muschio, tutta circondata di mura, che aprono il passaggio per due porte, dominata da una torre a difesa, Livio (2) in parlando delle città bruzie, che nell'urto della guerra punica, seguendo le bandiere di Annibale, finalmente ritornarono all'obbedienza di Roma, dà la denominazione di *Clampetia*, vocabolo ignoto di origine, e di etimologia. Va dispersa nella notte de' secoli la sua origine, se non vogliamo credere a taluni, che la vorrebbero fabbricata da' Focesi, che dopo le ruine di Troia, sciolsero nelle parti più meridionali dell'italia, e quivi fabbricarono le loro abitazioni, allettati dall'aere salubre temperato, non meno che dai campi ubertosi. Il nome di Amantea, benchè occulta la ragione di tal cangiamento, non ebbe, che quando la credenza dell'Vomo-Dio s' insinuava ne' petti calabri, dall'amore cioè cui abbracciò la religione del vero. Si era sede vescovile fin da lunghi secoli (3); ma una irruzione, una ruba una devastazione di gente di nazione araba, seguace di Maometto, scatenata dall'Africa nella Sicilia e da questa nell'italia e soprattutto più nelle parti d'italia più meridionali, le furono l' infausta cagione a doversene dismettere, e fu aggregata alla sede di Tropea.

---

(1) Tenore, *cenni di geografia fisica.*
(2) Livii lib. XXX. cap. XV.
(3) Vghellii vol. XVIIII.

Digitized by Google

Nel 1806 sostenne forte assedio. Pochi armati erano alla sua difesa capitanati dal colonello Mirabelli oriundo di Amantea. Verdier generale francese con 3200 armati residio, della guerra italica, e con vari pezzi di artigleria le intima o la resa, o l'assalto. Amantea si sostiene, si difende, e non aprì le porte a patti non vituperevoli se non dopo varie scaramuccie, e 40 giorni di assedio.

Sopra Amantea, come si vede dalla carta corografica del Padre Eliseo conservata appo me si eleva il capo Verde, detto un di PROMONTORIVM LINVM, siegue poscia il fiume CATACASRO che originato da un lago a poca distanza sotto il monte COCOZZO, e passando a poca distanza dalla terra di *Laghitello*, fluisce poco sopra Amantea, poscia siegue il capo CORICA.

Educa un popolo a 3000 indigeni civili industriosi. Nel suo territorio sgorgano acque termali.

Giace, come si vede nelle carte geografiche sotto i gradi 40 13 di long. 39 14 di lat. Si appartiene alla diocesi inferiore di Trepea, e si allontana da Cosenza a 16 miglia.

Nacque in Amantea Antonio Lauro, uomo di varia letteratura, canonico della chiesa metropolitana di Napoli, e pubblico cattedratico. Ei si fu vescovo di Stabia e prelato della real cappella. Lasciò di pubblica ragione alcuni Capitoli metropolitani. Cessò alla vita in Napoli, e fu seppellito nella chiesa di S. Maria delle Grazie, ove ci è danato trascriverne le nate, che adornono il sepolcro di lui,

D. O. M.

ANTONIVS. LAVREVS.

NORILI. FAMILIA. AMANTHEA. ORIVNDVS. STABIENSIVM.
EPISCOPVS. REGII. SACELLI. ANTISTES. PVBLICI. GYMNASII.
PRAEFECTVS. NEAP. COLLEGII. PRIMARIVS. VETERE.
IVRIS. PRVDENTIA. CONSILII. MAGNITVDINE. SPECTATA.
IN. REEVS. MAXIMIS. FIDE. PHILIPPO. REGI.
A. CONSILIIS. ET. PATRIAE. AEQVE. CARVS.
HIC. SITVS. EST.
VIXIT. ANN. LXXVIIII. OBIIT. ANN. MDLXXVII.
BARTHOLOMEVS. CAROLVS. ET. IACOBVS. LAVREI.
PATRVO. B. M. CVM. LACRYMIS. PP.

Illustrò non meno questa città co' suoi natali Vincenzo Lauro, chiarissimo letterato de' suoi tempi. Da Pio V. fu nominato vescovo di Montereale, e da Gregorio XIII. eletto cardinale.

Digitized by Google

ebbe il riposo delle tembe in Roma nel 1592. In Amantea gli fu innalzata una lapide che porta scolpite le seguenti note,

D. O. M.

HIC. IACET.
VINCENTIVS. LAVREVS. TIT. S. CLEMENTIS.
SANCTAE. ROMANAE. ECCLESIAE.
PRAESBYTER. CARDINALIS. MONTIS. REGALIS.
NVNCVPATVS.
OBIIT. DECIMO. SEPTIMO. CAL. IANVARII.
MLXXXXII.
RELLIGIO. MINISTRANTIVM. INFIRMIS.
HAERES.
OPTIME. DE. SE. MERENTI. EX. TESTAMENTO.
POSVIT.

AIELLO — Giace sotto i gradi di longitudine 34. 11. e 39 18 di latitudine. Maggiori delle sue sciagure non mai si ebbe altra terra..L' uomo, e la natura si armarono a suo danno, l'incursione, la ruba, l' assedio, i tremuoti, tutti concilia rono a sua ruina. Altri su le orme di Licofrone nella Cassandra le vorrebbero dare l'antica denominazione di TILESIO (1), senza poi darci l' istoria, l' etimologia, l' origine, la ragione, e il quando abbia preso il nome di Aiello. Va disperso non meno il primo fondatore, benchè altri la vorrebbe fabbricata da una colonia greca. A poche miglia distante dal mare si vede sorgere in mezzo di una natura sassosa sopra alcune roccie, fortificata di accerchianti mura, che lasciano l' adito per tre porte, rafforzata da elevata torre, che la sovrasta. Il furore saraceno le fu contro allorquando scioglieva dalla Sicilia nelle calabre contrade, e lasciolla sepolta nelle rovine, onde gli abitatori tolti alla speranza de' beni di loro, errando senza tetto, dispersi in più parti si fabbricarono alcuni casali. Ristorata appena dalle sue rui ne si ebbe l' assedio da Ruggiero I. della dinastia normanna. Nel 1638 fu preda per la seconda volta alle rovine dalla terra

(1) Alti autem colles inaccessosque Tylesios
Lini quae maritimi verticem supremum
Amazonis consortem munient civitatem
Servae mulieris iugum recipientes
Quam ferream mitram strenuae puellae habentes
Errantem ducit unda ad peregrinam terram.
LYCOPHR. *in Cassandra.*

Digitized by Google

commota da interiore urto. Non minori furono le sue ruine nell'immenso rovescio del 1783, che chiamò le lagrime, le ruine, la morte nelle contrade più meridionali delle calabrie.

Aiello ha una popolazione a 3000 indigeni, che hanno a singolare industria i bachi da seta. Gode di un esteso territorio ampio fertile di circa 30000 miglia, e dove altri vuole cavarsi il marmo, il gesso in quella contrada ove si distende una grande foresta detta *Cereto*. Si appartiene alla diocesi inferiore di Tropea. Ha più casali, Serra, Terrati, Tercasi, Lago, Lachitello.

Serra — Casale di Aiello, fabbricato in un piano si discosta dal mare a 3 miglia. Numera a 4000 abitatori, che han l' industria de' bachi. Si è in diocesi inferiore di Tropea.

Fuscaldo — Su la cima di un monte, diramazione degli Appennini ignoto di origine, e di etimologia si vede sorgere questa terra, che numera a 9000 indigeni. La tradizione la vorrebbe nata da genti, che vi si fabbricarono tetto moventi da più parti. Vi sono fabbriche di ottima cera. Il suo territorio è dovizioso di ottimo uve, onde ottimi vini, ma meglio celebrati sono le sue uve passe. Una torre, che ora giace nelle sue ruine sorgeva a sua difesa. È in diocesi di Cosenza, da cui si allontana a 22 miglia, e poco dal mare.

Poche parole alla memoria di Domenico Sansoni, uomo grande per talenti per candore di virtù per singolare modarazione, onde sempre d' incolpato costume visse povero, morì povero. A lui nato in Fuscaldo nel maggio del 1758 da Raffaele Sansoni fisico-chimico, e Chiara Iannuzzi la natura fu larga di ottime disposizione agli studi. Da questo i suoi si ebbero pensiere, onde aver migliore instituzione, mandarlo in Napoli, ove coltivate con felici auspicii le lettere, poscia intento a' più sublimi studi, alle matematiche, alle scienze della ragione, finalmente si diede alla giurisprudenza. Questi ultimi studi andandogli a sangue vi fè rapidi progressi. Non si intento alle autorità de'giureconsulti, quanto a studiar la natura degli avvenimenti con profonda filosofia, con arditi ritrovati perorava le cause criminali onde fu chiamato a difender le cause, per le quali altri paventavano a profferir parola. A questo aggiunse un modo magico di porgere, una eloquenza non clamorosa, non affettata, non declamatoria, ma soave, amena, che rapiva insensibilmente.

Tanta virtù gli giunse un premio. Nel 1797 fu nominato avvocato Fiscale di Basilicata, e delegato contro i malviventi, e dopo pochi mesi fu chiamato in Napoli a più sublimi onori. Ma la trambusta del 1799, quando l' Italia soffrì innumerevoli rovesci, gli fu forza cercarsi un' asilo nella Francia. In Marsiglia

Digitized by Google

non gli fu infeconda la sua virtù, gli acquistò l'amore di quei che lo conobbero. Quivi perorando più cause; non menocchè in Aix, in Nimes, molti letterati, lusingandolo con un felice avvenire si studiavano farlo restare tra loro; ma gli amici lo chiamavano nella patria. Ei non sapeva risolversi. Nel 1804 l'amor della patria gli parlò più dolce al cuore: ritornò in Napoli. Dopo due anni fu nominato presidente in Lecce, ma non lo volle. Fu chiamato inoltre ad avvocato regio presso la commissione Giudiziale straordinaria delle tre provincie di Puglia. Poscia fu a presidente del Tribunale straordinario di Napoli, e finalmente fu nominato consigliere della suprema *Corte di Cassazione*, ed onorato dell'ordine equestre delle due Sicilie.

Chiuse gli onorati suoi giorni a 4 settembre 1813. — La sua famiglia desolata si ebbe le largizioni regie non meno che la sua sorella, che amandolo con amor singolare era sempre stata sua campagna.

Queste sono le poche notizie che io ho potuto profferire di Fuscaldo. Intanto, il signor Francesco Lattari, giovine oltremodo chiaro nella repubblica letteraria e fervido per le glorie patrie, con una dovizia di singolar cortesia tutta propria di sè mi ha comunicate, onde illustrar la sua terra natia, alcune notizie, che io qui riproduco tali quali sono state da lui dettate, prima per arricchirne queste mie ricerche, e poscia per dargli un pubblico argomento di quella stima, che io altamente gli professo per la candidezza del suo cuore, pe' suoi profondi studi, e finalmente pe' sentimenti grati di amicizia, di che egli mi onora.

» È ignota, così il sig. Lattari, la vera origine e l'etimologia del nome di Fuscaldo; tutto quel che se ne conosce è fondato sopra congetture, e raccolto in una cronica dettata nello scorso secolo da un giureconsulto fuscaldese; gli scrittori di cose calabre non ne dicon nulla di preciso ».

» È certo, intanto, che antica dev'esserne la fondazione, giacchè sin da' tempi de' Longobardi vien chiamato *Castrum-Fuscaldi*. Vuolsi che il suo vasto territorio prima di tal fondazione fosse sparso di molti piccoli villaggi, ciascun de' quali era provveduto d'una chiesa propria e d'un Santo titolare. In mezzo ad essi erigevasi un forte castello, da cui toglieva denominazione tutto il territorio. Or, vuolsi ancora, che gli abitanti di quei villaggi, allorchè i Saraceni presero a scorrere e devastare queste contrade, si aggruppassero ed accasassero attorno a quel castello, acciocchè uniti e difesi da quel baluardo, fossero più forti ed inattaccabili. I nomi di que' villaggi sono ora rimasti alle varie parti, che compongono l'agro fuscaldese ».

» Fuscaldo sin dalla sua origine è stato sottoposto al do-

Digitized by Google

minio feudale; ma trenta soltanto si ricordano de' suoi signori. Il primo di questi si è Onifredo da Fuscaldo, che possedevalo nel 1188. Succedettero a costui Roberto, Matteo di Tarsia cosentino (1200), Berardo Podio, Bernardo da Fuscaldo (1273), Giovanni Monforte (1282), e Carlo da Fuscaldo. Nel 1300 il feudo fuscaldese fu conceduto alla casa Ruffo de' Conti di Montalto, casa stretta in parentela colla seconda dinastia degli Angioini; dappoichè Carlo Ruffo, uno de' conti di quella stirpe, e Ludovico Conte di Gravina sposarono due figliuole di Roberto Sanseverino, e procrearono, il primo Polissena da Fuscaldo, ed il secondo il Re Carlo di Durazzo, fratello di re Ladislao e padre della regina Giovanna II. Questa casa tenne il feudo anzidetto sino al 1452; in questo anno essendo morta senza eredi la sopraccennata Polissena, Alfonso 1 d'Aragona donollo a Marino Marzano, Duca di Sessa, Principe di Rossano e Conte d'Alife, al quale avea maritata la sua figlia Leonora. Ma il Marzano, avendo congiurato contro la vita di Ferdinando I. suo cognato, nel 1464 venne spogliato di tutte le sue possessioni e chiuso nel carcere di Capua, ove spirò dopo 35 anni di durissima prigionia. Cadde allora Fuscaldo in proprietà della Regia Corte, dalla quale fu feudalmente posseduto fino al 1496, anno in cui Ferdinando II. d'Aragona vendettelo a Gio. Battista Spinelli, Consigliere di Santa Chiara. Nel 1503 il gran Capitano Consalvo impadronissene, asserendo di essergli stato ceduto dallo Spinelli; ma dopo qualche tempo restituillo al suo legittimo proprietario, dalla di cui discendenza è stato posseduto sino all'abolizione della feudalità ».

» Molti illustri uomini hanno avuto la culla in Fuscaldo, e senza comentar con parole le grandi virtù onde si fecer chiari, ci contentiam solo registrarne i nomi con quella schiettezza e semplicità che sono il distintivo del vero merito. Son essi i seguenti:

Antonio Plastina elevato da Carlo II. nel 1693 a giudice della Vicaria.

Bernardino Plastina creato da Alessandro VII nel 1674 correttore generale de' Minimi, e da Innocenzo XII. nel 1694, vescovo di Oppido.

Bernardino de Bernardis, reggente de' Minimi, teologo del re di Polonia, vescovo di Martirano, nella metà dello scorso secolo.

Anton Maria Santoro, vescovo di Ravello e Scala.

Domenico Raimondo, avvocato concistoriale in Roma.

Giuseppe Maria Martini, vescovo di Bova.

Giovanni Battista Martini, dotto giureconsulto, autore della Cronaca da cui sono estratte le precedenti notizie storiche di Fuscaldo.

Digitized by Google

Francesco Mazzei, applaudito avvocato in Roma.

Pasquale Mazzei, Vescovo di Sammarco e Bisignano.

Gennaro Santoro, allievo del Cavallari, valentissimo canonista.

Giuseppe Nesi, medico di una perizia e profondità veramente insigni, morto nel 1829.

Ma coloro che formano la maggior gloria di Fuscaldo, sono Domenico Sansoni e Pasquale Ceraldi, ambedue grandi giureconsulti. Consigliere il primo della G. Corte di Cassazione, usciva di vita nel 1813; Deputato il secondo nel Parlamento del 1820, moriva nel 1823 tra il compianto della numerosa gioventù, che con paterna amorevolezza ammaestrava nelle scienza delle leggi.

» È questo quanto riguarda la storia di Fuscaldo; ecco ora qual si è la sua fisica situazione, ed il suo stato economico-sociale ».

» Tra i territori di Paola, e di Guardia elevansi dalle sponde del Tirreno, a guisa di tanti tumoli, varie colline le une superiori alle altre sino a che adeguano l' altezza degli Appennini co' quali vanno a confondersi. Sulla cima di una di queste siede Fuscaldo, egualmente distante dal mare e dalla montagna, coll' uno e coll' altra in prospettiva. La sua posizione è pittoresca, il suo clima è amenissimo, il suo atmosfera è saluberrimo. La collina su cui posa, isolata dalle circostanti da due torrenti che ne lambiscono il piede e terminata in punta da una roccia, sembra una piramide che altèra innalza al cielo la fronte maestosa. Su quella roccia era costruito l'antico castello fuscaldese, del quale non restan ora che informi ruderi ed una prominente cantonata, che, immota alle ingiurie degli uomini e del tempo, signoreggia tutto il paese e ne forma quasi il pinnacolo ».

» Fuscaldo possiede buone chiese, be' fabbricati, strade larghe, una piazza ampia, un ottimo caffè, ed un convento di cui non v' ha sito più ridente e delizioso. La sua marina è popolata da vaghe casine, e la sua campagna di rustici abituri. Il suo territorio è molto esteso, e dalla parte della montagna è coverto di vaste foreste di querce, ontani, e faggi. Il suo suolo è poggiato sopra una pietra calcare, che que' paesani adoperano con molta eleganza per cornici, sporti, mensole, ed altri usi nella costruzione delle case ».

» Pur l' interno del paese non è così pulito e regolaro come potrebbe essere con picciole riforme; le strade che potrebbero essere ben selciate e financo lastricate con poca spesa, son mal tenute e pessimamente livellate. A questo grave inconveniente si aggiunge la mancanza di due strade esterne carrozzabili le quali dovrebber condurre l' una alla marina, e l' altra in Paola, acciocchè per mezzo della prima quella erta, ma bellissima chi-

Digitized by Google

za che disgiungo il Tirreno del paese sia convenevolmente raddolcita, e per mezzo della seconda sia aperta a' Fuscaldesi la traversa che da Paola va a Cosenza. Il difetto, perfino, di una buona fontana fa sì che i naturali dal nostro paese sien costretti ad attinger l' acqua lungi dall' abitato e trasportarla addosso con molta fatica e perdita di tempo.

» Fuscaldo produce cereali, vini, olii, latticini, salumi, lino e frutti ottimi ed abbondanti. Ma tra questi ultimi quelli che ne formano una preziosa specialità locale sono una varietà di *pesche-noci*, le quali per grandezza e per colorito, per fragranza e per sapore non hanno le eguali nel regno. La carestia del 1844 vi ha sommamente diffusa la coltivazione della patata, e questo tubero è preparato ad addivenire gran parto del sostentamento di quella popolazione. Tutti questi prodotti son consumati nell' interno del paese; quelli che se ne estraggono, e che ne forman la rendita, sono la seta, la foglia di gelso, i fichi secchi, il legname da costruzione, il carbone di faggio, la lana ed altro picciole derrate. Il basso popolo fabbrica una telaccia di lino che è richiesta per tutta la provincia. Cinque anni fa vi si sono stabilite due febbriche di cera, le quali di giorno in giorno van migliorando ed estendendo il loro spaccio. I Fuscaldesi oltre di percorrer la Calabria Citeriore, ed Ulteriore II. trafficano direttamente colla capitale e colla Sicilia »

» Fuscaldo racchiude oggidì nove mila anime. È il paese più grande del distretto di Paola, ed una delle prime città della provincia. I suoi abitanti son forniti del più alto ingegno e riescono a maraviglia in tuttociò cui si applicano, sien scienze lettere od arti. Possiedono il genio inventivo ed imitativo per eccellenza. Senza istruzione alcuna, son capaci di eseguire i più ardui lavori, le fatture più delicate. In Fuscaldo v' ha orafi, statuari, falegnami, scalpellini, lavoratori di acciaio, che fan le più belle opere senza che mai sien stati ammaestrati in tali esercizi. Gli artigiani fuscaldesi son ricercati per tutti i luoghi circonvicini. Pur, tanto ingegno per la massima parte va perduto e degenera in un' infeconda fierezza. La scarsezza de' mezzi, la mancanza d'incoraggiamento, la deficienza di cognizioni, la disarmonia delle famiglie, i pregiudizi inveterati fan sì che i fuscaldesi non sentano il bisogno di elevarsi, non possiedano lo spirito di intraprendenza. Non appena poi escon fuor della patria che addiventano tutti altri. Epperò un certo numero di essi emigra annualmente, e cangiando cielo, cangia indole e fortuna. Epperò l' industria e la coltura generale di Fuscaldo, ancorchè sien alquanto avanzate, sono ben lungi da quel che potrebbero essere»

Digitized by Google

« Il territorio fuscaldese è popolato di varî piccioli borghi, i quali a guisa di tanti paesetti suburbani fan corona alla città dominatrice. Tra questi i principali sono il Cariglio, il Pesco, S. Pietro e S. Antonio delle Pianette. Gli abitanti di siffatti borghi egualmente che gli altri della campagna in ogni domenica convengono in Fuscaldo per regolarvi le loro faccende e prestare ossequio a'proprietarî di cui son fittaiuoli. In tal giorno ammirasi in tutta la sua pompa il singolar costume delle nostre vaghe contadine. Consiste questo in un abito di panno scarlatto senza maniche, stretto ai fianchi, e munito attorno alla cintura di un cuscinetto semicircolare, che allargandone superiormente la gonna fa che cada in giù a colonne parallele e perpendicolari. Le maniche son perloppiù di raso color di rosa o cilestro, ma staccate dall'abito, si annodano ad esso mediante un adatto nastro, lasciando che la camicia nel loro interstizio esca in due eleganti gonfietti. Compiono sì grazioso vestimento un velo bianco appuntato sul dinnanzi della testa, un grembiale di pelle lavorata che giunge fino al ginocchio, ed un paio di scarpine color di paglia.»

« Fuscaldo insiem co' suoi borghi compone un circondario ed una sola amministrazion comunale. Per la parte religiosa è diviso in due parrocchie e due confraternite — Le parrocchie hanno a patroni, l'una S. Giacomo Maggiore Apostolo, e l'altra S. Michele Arcangelo, ma sollennizzan le loro feste nella stessa chiesa la quale piglia titolo dalla prima perchè la più grande e la fondamentale del paese. Questa chiesa fu consacrata per la prima volta da Riccardo Arcivescovo di Cosenza il dì 5 giugno 1166; ma verso la fine del passato secolo essendo stata rifatta fu riconsacrata dall' arcivescovo Francone. — Le confraternite han per loro titolari, l' una l' Immacolata e l' altra le Anime del Purgatorio; la prima ha una mediocre chiesa, ma ottimi arredi sacri; la seconda, non così ricca di arredi come la prima, ha una chiesa che per la sua prospettiva in faccia al ponente, è veramente incantevole — Fuscaldo possedeva una volta due monasteri di uomini; l'uno, fondato nel 1607 in memoria di Vienna da Fuscaldo madre di S. Francesco di Paola, era abitato da' frati seguaci di questo gloriosissimo Taumaturgo; l'altro, che toglieva nome da S. Giovan Battista, era abitato da Agostiniani: ma sì l'uno che l'altro furon soppressi nelle passate sociali rivolture. Il primo, intanto, nel 1830 veniva occupato da' Minori Osservanti, e così, senza acquistar mica il suo antico splendore, era novellamente popolato di cenobiti. Costruito questo un breve tratto fuori il paese, si è quello precisamente di cui poc' anzi lodavamo la situazione. Il secondo, fabbricato dentro l'abitato, e collocato egualmente in sito deliziosissimo, è stato convertito in

Digitized by Google

un palagio che forma uno de' più belli ornamenti della nostra Fuscaldo. (1) »

---

(1) « L' etimologia della parola Fuscaldo ripete comunemente da *Fons-calidus*, alludendo alle acque termo-minerali che surgon nel territorio di Guardia, territorio il quale innanzi che i Valdesi l'occupassero a tempo di Carlo 1. d'Angiò, faceva parte dell'agro fuscaldese. Infatti il comune di Fuscaldo sino al secolo passato serbò il diritto ad una stanza gratuita ne' bagni guardiesi ed il clero di quel comune è tuttavia dipendente da quello del nostro — É qui è d'uopo fas menzione della storica controversia che da lungo tratto ferve tra Fuscaldo e Paola. Sostiene il primo che il territorio paolano fino al 1200 faceva parte del suo, e che da quell' epoca in poi separossene per donazione fattane da Matteo di Tarsia al Monastero dei Cisterciensi di Fiumefreddo. La seconda combatte il ragionamento del primo e pretende che essa corrisponda all'antica *Pathices*. Questi due partiti eran presi a difendere nel passato secolo, per Fuscaldo da Gio. Battista Martini, e per Paola da Giuseppe Antonio Zicari. Si fu allora che il Martini dettava la cronica sopraccennata, e con saldissimi documenti dimostrava il suo assunto; il Zicari fondava il suo discorso sopra principi generali, i quali per quanto mostravano l'acume del suo ingegno, per altrettanto svelavano la debolezza della sua causa. Or questa controversia, quasi del tutto andata in dimenticanza, ridestavasi tre anni indietro a proposito d' un articolo sopra Fuscaldo inserito nel *Calabrese*. In questo articolo nudamente asserivasi quanto si era per lo innanzi ragionatamente sostenuto; epperò i paolani, per l' organo del Sig. Francesco Zicari, rispondevano nell' *Omnibus* a questo attacco inaspettato. Ma la controversia non avanzava mica d' un passo; giacchè lo scrittor del *Calabrese* riproduceva le idee del Martini, ed il Zicari quelle del sig. Giuseppe Antonio, suo padre. Quel che frattanto notossi in tale occorrenza si furono le acri ed irriverenti parole che questo ultimo adoperò verso la memoria del giureconsulto fuscaldese e verso Fuscaldo medesima; parole che da tutt' altro attendevansi, men che da un uomo come lui. E noi, quantunque nutrian pel Zicari un amore ed una stima senza pari, non possiam ristarci dal dichiarar a tal uopo che le sue studiate argomentazioni son pienamente nulle innanzi a' documenti che il Martini citava e che nella sua specchiatissima probità non poteva giammai inventare »

Digitized by Google

CAPITOLO XXVIII.

CONTINVAZIONE DI FVSCALDO — STVDI ED OPERE DI FRANCESCO LATTARI.

E quì è nostro debito fermarci un po' dalla nostra storica narrazione per far parola degli studi e delle opere del signor Francesco Lattari, il cui solo nome è bastevole ad innalzar la sua terra natia, Fuscaldo, tra le più nobili calabre città, tra quelle ove più risiede il genio delle scienze e delle lettere. Quante volte, tra le innumeri occupazioni e tra le crude traversie da cui è travolta la mia vita, traversie le quali mi vengon dalla stessa mia patria che con tante fatiche ho ricecato d'illustrare e chiamare a miglior speranza con indicarle un'economia agraria, e smentire alcuni pregiudizi, ed alcuni antichi usi, che sono come una mano di ghiaccio, mi vien fatto di vegliar qualche ora della notte sulle varie produzioni del Lattari, son preso dalla più alta maraviglia in pensar, come questo giovane che appena uscito dal quarto lustro, abbia saputo acquistar tante cognizioni, ed elevarsi a tanta precisione di idee, a tanta maturità di giudizio, a tanta sublimità di raziocinio; in guisa che non so che ammirar più in lui, se la profondità della mente o la squisitezza della logica, se la severità della critica o la lucidezza del metodo, pregi tutti che gli han procacciato un nome sotto il classico cielo d'Italia. Ed io poteva ben far di lui il più bel pronostico, quando egli ancor piccioletto viveva in mia compagnia sotto il medesimo tetto di educazione, in Cassano ove attirava su di sè l'ammirazione di tutti pe' suoi progressi molto primaticci in ogni maniera di lettere, e massime per l'assiduità con cui nell'età più tenera vedeasi vegliare nelle notte invernali sopra i classici italiani e latini, quasi avesse voluto ingoiarli con la rapidità del fulmine, con la istantaneità del pensiaro. Ma,

Digitized by Google

acciocchè, facendo l'esposizione delle opere del Lattari, il mio discorso non sembri un panegirico di accattate lodi, o di odi di graziosa adulazione, acciocchè in somma si veda che io non faccio altro che rendere un tributo alla verità, ed a quella fama in che egli meritevolmente è salito, trascriverò da esse que' brani che crederò più opportuni a confermar le nostre parole ed a rivelare ad un tempo l'alta mente del loro autore.

1. *Vita di Luigi Adolfo Thiers* — Napoli 1842. Egli scrisse questa operetta lunga non più di otto fogli in ottavo grande per commissione del signor Torelli, onde premetterla all'edizione, che questi faceva dell'*Istoria della rivoluzione francese* dello stesso L. A. Thiers. Bella giudiziosa sentimentale è la sua introduzione, che io non saprei non paragonarla ad una facciata di un grande edificio, che dal gusto, e dal bello del suo architettonico fa nascer l'ansia di vederne le parti interiori, onde io qui tutta la trascrivo — « Uno de' nomi di cui van più altere oggidì la lettaratura, e la politica di Francia si è per certo quello di L. Adolfo Thiers. La stampa periodica in prima, la sua *Storia della Rivoluzione Francese* dappoi, e perfine la gran parte da lui sostenuta in tutti gli avvenimenti di quella nazione dal 1830 fino a questi giorni; or come oratore alla tribuna de' deputati, ed or come ministro nel gabinetto; gli han ragionevolmente acquistata la più alta rinomanza. Piena l'Europa del nome, delle idee, e delle operazioni di lui non è a far le maraviglie se tanto se ne sia parlato dappertutto, e se innumerevoli e discrepantissimi giudizi se ne sien formati. Egli è troppo conosciuto, ned è novità il ripeterlo; finchè il soggetto d'una storia è vivente, e v'ha perciò a sperare o temere dal poter di lui, finchè le passioni di parte, le private simpatie, le relazioni con coloro che col soggetto in parola han rapporto non si tacciono, la storia sarà sempre sospetta. Ond'è che la narrazione de' fatti contemporanei serve più all'integrità degli avvenimenti, che a quella del giudizio su di essi; i grandi uomini men che da' contemporanei sono giudicati dal tempo, giacchè le loro idee allorquando avran toccato tutto lo sviluppamento possibile potranno farli ben ravvisare, e queste idee per apparire in tutta la loro pienezza di verità o falsità han talvolta bisogno di secoli. Pure ne' tempi correnti la mania di voler scrivere di cose politiche è così generale che agli spiriti retti ed incorrotti fa durar fatica a scerner nell'interminabile farragine di tante scuole ed opinioni l'oro dall'orpello, e le passioni, e più che le passioni gl'interessi, san così mascherarsi che sovente si corre pericolo d'esser condotto in fallo involontariamente. È perciò che taluni fingendo far la storia d'un uo-

Digitized by Google

mo vi presentan quella del partito al quale costui appartiene, per forma che il personaggio privato sparisce interamente nella narrazione de'fatti non di una sola, ma di una intera classe di persone. In tal guisa mentre i *legittimisti* accusano le dottrine di Thiers di essere un misto di quelle del Comitato di salute pubblica, del Direttorio, e di Fouche, altri si affaticano a trovar per lui glorie nelle cose più regolari, e fin nelle istesse combinazioni; nè si è temuto dire che la rivoluzione del 1830 torni di doppio vanto per lui, come per colui che seppe ad un tempo prepararla colle sue polemiche, e contenerla dagli eccessi colle vive dipinture di quella del 1789. Qual sarà dunque, dopo tutto ciò, il linguaggio che un italiano dovrà tenere di L. A. Thiers? Quando un' uomo scrive come sente e pensa, credo di esser sempre imparziale, perchè veste di parole quel che ha nel cuore e nella mente; resta agli altri soltanto veder qual sia l' origine di quel sentimento, se nasca libero da sè o possa spiegarsi per mezzo di un altro antecedente, e trovarne così la ragione intima e particolare. Or qual particolar ragione aver potrebbe favorevole o contraria a Thiers un figliuolo di questa terra? È forse questa terra scissa in partiti, che schiavi d' un principio, e però di tutti coloro che dentro o fuori i nazionali confini il rappresentano, pugnano e si lacerano a vicenda, innalzando sulle rovine e sulle stragi degli avversarii a re a' proprii Numi? Abbiam qui forse di giornali, che surti or per far puntello ad una fazione cadente, or per rilevarne una caduta, or per servire all' ambizion propria, ed ora a quella degli altri, or per poggiare il forte, ed or per abbattere il debole, strumenti tutti d'odii e di invidie di contradizione e d'impudenza, di menzogna e di adulazione, dividono le nostre libere opinioni facendo eco a quelli che sotto la stessa bandiera militano al di là delle alpi? L' Italia vive estranea a questi andamenti sociali delle altre nazioni se non ne è che la fredda spettatrice; freddo al pari e però imparzale esser deve il suo giudizio su di essi, e sugli uomini, che in essi han parte. Se v' ha dunque paese da cui possa attendersi schiettezza di linguaggio è questo, e noi volendo narrare la vita letteraria e politica di L. A. Thiers c'ingegneremo di fare per quanto è più in noi di esser sinceri, senza aver la baldanza di pretendere che il nostro peculiar modo di vedere esser debba quello di tutta la patria nostra. Con questi divisamenti e senza farci trarre in inganno da' suoi detrattori, o abbacinare dalla celebrità di lui liberamente esporremo le nostre opinioni »

Questa istoria non è un puro racconto di avvenimenti; ma l' autore in vece richiamando a peculiari capi tutti i partico-

Digitized by Google

lari di Thiers, onde si rese chiaro nella repubblica letteraria di tutta Europa, lo considera non come colui, che figge lo sguardo ad un poligono, si bene ad un quadrilatero, solo sotto quattro aspetti, come giornalista, come istorico, come politico, come oratore. Seguendo il chiarissimo giovine questo ordine sintetico, sebbene non puramente sintetico, gli viene il destro di aprir tutta la sua mente, di far mostra del suo sapere, e quanto sia altamente addentrato ne' profondi segreti della politica, e nel bello della letteratura. Posciachè non sia quest'ordine un cammino finora intentato, pure egli si mostra sempre originale pe' suoi pensamenti, per le nuove forme, cui cerca vestire gli stessi pensieri. Senza la pompa di quella sdolcinatezza di stile che chiama la nausea, il suo dir tutto conciso, tutto spontaneo, non privo delle veneri del sano gusto, dichiara le immagini di sua mente con quello incantevole accordo, ch' è proprio dello sviluppo della natura.

Egli, indicati a rapidi accenti, come il signor Thiers si fece il primo passo nella repubblica letteraria, dimostra quali ragioni si ebbe di farsi addietro dagli studi di giurisprudenza, cui non era pur tirone, onde darsi tutto alla letteratura, da cui si aveva aperto un arringo nel mondo letterario con presentare alla accademia di Aix, da cui fu coronato, un primo ed un secondo elogio in morte del rinomato moralista Vauvenargues, la quale accademia promottea di largir di un premio per colui che nel periodo di un' anno avesse presentato il migliore elogio per onorar la memoria di quel grande che si era mostrato tanto utile nel mondo morale, ci porge larghe notizie, onde far conoscere a quali studi dovè darsi, e di quali cognizioni dovè insignorirsi la mente, prima che si facesse a descrivere l' istoria della rivoluzione di Francia. Nè tralascia di fare un cenno dell'opuscolo di Thiers sul famoso sistema di Law, ove con sana critica si lascia a confutare alcuni suoi sentimenti, che non sono veramente secondo gli elementi dell' economia nazionale, e finanziera. « . . . l' opuscolo, ei dice, che Thiers scrisse sul famoso sistema di Law, in cui non sappiamo se più la precisione dello scritto, o la maturità delle idee debba ammirarsi. Si fa in esso a narrarci in prima la storia privata del celebre scozzese fino al concepimento del vastissimo piano di lui, poscia espone l'origine i progressi e la caduta della *Banca della Compagnia d'ell' Indie*, e chiude il lavoro col seguito della infelice vita dell' accennato istitutore di essa, e con una rassegna di tutti gli economisti che nelle loro opere han tenuto parola di tale instituzione. Ma perchè poi nell' esporre gli errori di quel sistema con tanta evidenza egli stesso è caduto in altri non meno rancidi, e

Digitized by Google

combattuti? Perchè in parlando delle teorie di Law dice che *il confondant les capitaux avec le numeraire, qui est leur moyen d'échange, il s'imagina que l'abbondance du numeraire était la cause de la richesse des ètats?* Or se il danaro è tutt'altra cosa de' capitali, qual sarà il primo, il più utile, il più necesaario alla società de' capitoli circolanti, tra i quali moderni economisti l'han collocato? Se il danaro è solo un mozzo di cambio de' capitali, errore propagato in prima dal nostro Galiani, il valor nominale può darglisi ad arbitrio: perchè predicar tanto adunque sulla proporzione da tenersi nelle zecche tra il fino e la lega delle monete a compenso della manifattura di esse per far si che corrisponda il loro valore intrinseco a quello d' un egual pezzo di oro e di argento? »

» Che direm poi sulla terza proposizione addotta da Thiers, vale a dire che l'abbondanza del numerario non formi la ricchezza d' uno stato? Noi siamo ben lungi dall' ammettere le vecchie dottrine de' Colbertisti, le quali son proprie dell' infanzia in cui erano allora le scienze economiche, ma non vorremmo veder neppure così facilmente riprodotti gli errori di Smith, e de' nostri Mengotti, Beccaria, e Genovesi: che se i primi ne avean formato l' idolo delle nazioni sino a stabilire un sistema a parte, i secondi che aveano attinto di molto alla scuola di Quesnay, ne avea interamente degradato l'utilità.

Indicati poscia quali applausi, e per quali ragioni, Thiers si ebbe dalla sua istoria della rivoluzione francese, il signor Lattari ne profferisce un solenne giudizio, in cui il lettore non sa che meglio ammirare. Io per andare incontro al desiderio che potrebbe ingenerarsi in qualche lettore di queste mie pagine disadorne, qui tutto tutto non lascio di riprodurlo. « L' opera del nostro storico, così egli, sente meno per tal motivo dell'influenza dell' epoca in cui fu scritta anzichè della scuola che l' autore ha voluto adottare. Una critica imparziale e talvolta audace vi regna infatti dal principio al fino, e quella critica è tutta propria di lui; nulla v' è ritratto da quella degli altri, e perciò le persone e gli avvenimenti ripiglian sotto la sua parola sembianze e forme interamente nuove. Senza alcuna passione di parte scrivea come sentiva e pensava, e fu perciò indifferente per tutti. In tal guisa molti uomini e cose che lo stesso governo della Ristaurazione odiava ripresero la loro fama; molti fatti non ancor compresi furono messi in piena luce; ad altri travisati o dimezzati fu restituito il vero aspetto o l' integrità; tari sofismi e calunnie av ute per tante verità venner bentosto vivocate; tutta la storia in somma sembrò una rivelazione. Ecco la dichiarazione che ci fa egli stesso innanzi di cominciar la

Digitized by Google

narrazione: *J'ai taché d' apaiser en moi tout sentiment de haine; je me suis tour à tour figuré que né sous le chaume, animé d'une iuste ambition ie voulais acquérir ce que l'orgueil des hautes classes m' avait iniustement refusé, ou bien qui élevé dans les palais, héritier d' antiques privileges il m' était douloureux de renoncer a une possession que ie prenais pour propriété legitime.* Ma un error grave e perniciosoa lla società si rinchinde in essa, errore tanto più pernicioso, in quanto che è sostenuto non colla forza dell' escadenza d'un sentimento o d'un interesse, ma con quella del ragionamento e delle idee del secolo apparate nelle colonne del *Monitore* e nelle conversazioni del principe di Talleyrand. E perchè meglio si comprendano lo nostre espressioni ci piace sporre in breve la classificazione delle scuole di storia seguite da' moderni scrittori francesi ed esistenti in quella nazione.

» La storia è la narrazione degli avvenimenti della specie umana sviluppata nello spazio e nel tempo; laonde sua materia prima sono i fatti. Il metodo che si ha nell'esporre questi fatti, il fine cui s'intende, e la maniera di valutarli han fatto sorgere le diverse scuole. Sei ne annovera presentemente la letteratura francese, le quali sibbene possano ridursi a quattro, pure ciascuna ha tali particolari qualità che la fanno ben distinguere dalle altre. Esse sono *la simbolica*, *l' epica*, *la narrativa*, *la descrittiva*, *la filosofica*, *e la politica*. La prima è così appellata perchè partendo dal sistema esposto da Vico nella sua *Scienza nuova*, ravvisa in ogni fatto il simbolo d' una idea, e vien rappresentata oggidì in Francia da Michelet nella sua *Storia Romana* ed in quelle di *Francia*. — La seconda ha tratto il nome dalle forme di narrazione tolte dall' epoca, ed è stata seguitata da Agostino Thierry nella sua *Storia della conquista d' Inghilterra fatta da' Normanni*. — La terza adottata da Sismondi nella *Storia de' Francesi*, narra con tutta severità i fatti solo per dire, senza occuparsi dell' avvenire e lasciando al lettore di trarne lezioni — La quarta all' opposto abbandonandosi al campo piacevole delle descrizioni, ed infiorando lo stile con tutti gli ornamenti del linguaggio e dell' arte, racconta ciò che si ha proposto per arrecar diletto, ed è stata prescelta dal de Barante allorchè dettava la sua *Storia de' Duchi di Borgogna* — La quinta rappresentata da Guizot nelle sue tre *Storie dell' Incivilimento d' Europa*, *e di Francia*, *e della rivoluzione d' Inghilterra*, non parte del fatto come le due antecedenti per arrivare alle idee, ossia alle conseguenze che eleva a massime sociali, ma dalle idee per arrivare a' fatti. Si fa quindi dapprima a considerare la natura dell' uomo e de' principii del popolo

Digitized by Google

di cui vuol parlare, e poscia mette gli avvenimenti come tante pruove di quel che prima aveva stabilito. Essa procede sempre con uno spirito antiveggente, e scorge ne' fatti una logica conseguenza delle idee premesse. (1) — Per ultima abbiamo la scuola *politica*, la quale perchè contiene ne' suoi principii un' immoralità imperdonabile, è oltremodo perniciosa, come dicevamo. Il suo domma si è che il successo ha sempre ragione sul dritto, e però sottomette sempre questo a quello: con tali massime i cardini della verità, della giustizia e della provvidenza sono distrutti essendo costretta a far trionfar su di queste l'evento, ossia la forza fisica, l'astuzia, le combinazioni, e talvolta finanche le stesse nefandezze. Pur disgraziatamente questo sistema è quello cui le nazioni intendono co' loro fatti, e finchè la morale e la politica non si abbracceranno insieme e non finiran di formare due scienze e due pratiche a parte, bisogna confessare che il torto non ha origine, ned è tutto in coloro che la seguono letterariamente. A questa scuola appartengono le opere di Mignet e Thiers. Per essi un avvenimento posteriore, sol perchè posteriore, ha ragione sull'antecedente, e siccome l'Assemblea Legislativa prevalse e successe alla Costituente, la Convenzione alla Legislativa, il Direttorio alla Convenzione, e da ultimo a questa il Consolato, così nelle loro storie ognuno di questi stadii della rivoluzione francese ha ragione su quel che gli precedè. Un uomo viene esaltato finchè sa sostenersi in alto, qualunque ne sia il mezzo; una legge è giusta finchè ha forza a tenersi in vigore ad onta di qualunque danno produca; un fatto in somma non è degno di lode se non fin quando riesce. Tutti quegl' inutili delitti, quelle stragi, quegli orrori, quegli eccessi di ogni umana barbarie, tutti quegli scellerati, che serviron solo ad infiacchir la Francia e di potenza e di costumi anzichè ad innalzarla a quella disciplinata libertà che da tutti si bramava, perchè poteron avere esistenza, trovano scusa e legittimità. Il vincitore ha sempre ragione, ed il vinto sempre il torto; la malvagità felice ha ragion sempre sulla virtù sventurata, e questa, oltre ad esser condannata dalla reità dei tempi e degli avvenimenti all' oppressione ed al martirio, è anco sconosciuta da' giudici! In tal guisa i principii di ogni moralità sono interamente banditi, e sola virtù, sola verità, sola

(1) Questa scuola talvolta finisce eziandio con toglier la libertà all'uomo, siccome vedremo più sotto della scuola *politica*, ma per diversa maniera, ossia con ammetter dopo fermati i principii il futuro come necessità di conseguenza. In tale errore per altro non è caduto Guizot.

Digitized by Google

giustizia per questi autori è il successo! È perciò che molti hanno accagionato il Thiers ed il Mignet di *fatalismo*, ossia di quell'errore che toglie all'uomo la libertà nelle proprie azioni con ammettere il futuro come necessità di predestinazione, errore in cui cade questa scuola portata all'estremo. »

Nè tralascia di darci un saggio, giovandosi di una prosopografia non disgiunta dall'etopea, delle forme fisiche, e dell'indole di Thiers, in cui pare che nulla abbia omesso di farcelo conoscere in tutte le forme esteriori, ed a quali metamorfosi va soggetto il suo spirito. La prosopografia, e la etopeia sente di un' interesse, onde ne adorniamo queste pagine — « Picciolissimo nella persona, di corpo magro, e fortemente complesso, di volto animato, espressivo, originale, pronto a tutti i cambiamenti. Fronte elevata, occhi vivissimi, e nel sorriso ingannatori, dal peso de' pensieri, in età non molto avanzata, bianchi i capelli. Voce stridente, acuta instancabile, di figura nell' insieme spiacevole, e meschina, di nobile, ma non grave andamento. Per natura sommamente arrendevole, e più facile, che costante alle amicizie, facilissimo a dimenticare tutto il passato pel presente, fecondo in espedienti, scaltro, e sbadato all' uopo, sa perciò vestir tutti i caratteri senza scomporsi mai, sa conciliarsi con tutti gli avvenimenti. Educato fra i *liberali*, e poscia addimesticato co' *dottrinarii* ha ritratto dagli uni l' ardire e l' energia, dagli altri la sottigliezza e la proprietà. Semplice, ma non sempre schietto nelle maniere, franco, ma un po' ciarliero nelle parole, sempre pronto alla risposta. Vom vivo, rischievole, oltremodo intraprendente, nel tutto un' innesto di contradittorii elementi, che sviluppati ne' diversi fatti di sua vita ne fanno un' essere quasi indefinibile »

Ciò fatto, il signor Lattari sente il bisogno di doversi proferire un giudizio sopra Thiers, ma sa bene astenersi, conoscendone la malagevolezza, e ciò dalle tante difficoltà in giudicando delle azioni de' viventi, dal carattere pieghevole in tutte le forme di Thiers, dall' esser ligato il suo nome a' più interessanti avvenimenti del tempo che corre, da tutti i vertenti, che non ancora hanno uno scopo un compimento, e da altri particolari, che ben potrebbero compromettere di un giudizio forse incauto, quando l' opportunità del tempo, e degli aggiunti non lo comportano, ciò non pertanto non si astiene di mettere in chiara veduta tutti i suoi pregi, e difetti in quanto egli addimostrossi politico, ed oratore. Considerandolo come politico il Signor Lattari fa pompa di tutto il tesoro del suo ingegno, si mostra anche egli profondissimo politico in modo che richiama in sè le più alte maraviglie del lettore, ed io non posso astenermi

Digitized by Google

senza fare un grave peccato, di quì trascrivere questo brano, sebbene di gran lunga mi allontanassi dalla mia brevità — « In ogni tempo, così il Signor Lattari, v'ha di certi bisogni, di certe idee, di certe affezioni, le quali, perchè forman la speciale esistenza di quel tempo, è impossibile disconoscere, e voler con esse venire a transazione, è lo stesso che rinnegar l'età in cui si vive, un isolarsene; pure questi bisogni, queste idee, queste affezioni, astratte da' particolari rapporti, hanno il loro lato di generalità, e chi può riguardarle da tal parte, senza relegarsi dalla propria età, è soltanto in grado di ragionar nell'interesse di tutti e non nell'individuale, e, ragionando in tal guisa, fa la causa del tempo e non la privata. Per ben ravvisare adunque il personaggio onde dobbiam fare la critica, sarebbe d'uopo esporre indipendentemente da lui, ossia sotto il loro aspetto universale, tutti quegli avvenimenti in cui ha preso parte, ricercarne le origini più remote, confrontarli con que' bisogni, con quelle idee, e con quelle affezioni, e poscia farne a lui l'applicazione. Allora la nostra critica ridurrebbesi a rispondere alle seguenti dimande: in quale stato era l'Europa innanzi la rivoluzione francese del 1830, ed in quale particolarmente la Francia? Quali erano in quel torno i rapporti di questa nazione col resto del continente? Qual cambiamento ha apportato la rivoluzione del 1830 a quello stato di cose? Quel cambiamento in che è degenerato, ossia qual'è lo stato presente della Francia, del resto di Europa, e de' rapporti di quella con questo? Thiers, a cominciar dal suo esordire in politica fino a questi giorni, quanto ha contribuito a quest'ultimo stato sociale, o in più breve espressione, il presente quanto gli deve? Nella sua politica missione ha egli secondato i bisogni, le idee, le affezioni del tempo, o pur no, od altrimenti, ha egli arrecato vantaggio o danno al periodo accennato? In ogni modo qual'elemento ha ritratto la Francia e la società intera dall'azione di lui? Qual'è stato l'intimo e vero motor di sua condotta, e questa se non è stata quale avrebbe dovuto essere, qual sarebbe quella che avrebbe dovuto serbare? Finalmente, in qual relazione particolare è egli al presente colla sua nazione e col resto d'Europa, ossia quanto è egli necessario all'uno e all'altro per l'avvenire? Ma il voler soddisfare a tutte queste gravi e numerose inchieste condurrebbe ad un esame troppo laborioso e delicato, per non dir sommamente difficile: perciò, limitandoci a considerar la sua condotta astrattamente presa da tutte cotali riflessioni, e soltanto in rapporto con sè stessa, senza perderci in lunghe e pericolose congetture, volentieri ce ne asteniamo. »

» Thiers, riguardato adunque come politico, dopo aver pre

Digitized by Google

so gran parte alla rivoluzione del 1830, siccome abbiam narrato, è stato a vicenda deputato e ministro. Or in lui il rivoluzionario, il deputato, il ministro sono stati insieme sempre la stessa cosa, e non insieme, almeno isolatamente, in guisa che cancellando la memoria dell'uno si possa francamente accoglier quella dell'altro? Oibò: e per tal motivo è avvenuto che molti volendo spiegare la sua differentissima condotta sotto un solo di questi caratteri, ascoltando più il cuore, che la mente, son caduti o nel più spiattellato elogio, o nel libello più virulento. Ma, se è giusto tributar lodi a quegli ingegni che sanno elevarsi dal comune degli uomini, non è men necessario rivelare alla società delusa come taluni per le private mire san farsi di essa un'istrumento. Chè le anime veramente infiammate pel bene dell'umanità son poche pochissime, se non pure oltremodo rare, e talvolta quelle che sembrano più affaccendarsi per la causa di essa, servon più al proprio vantaggio, e se contribuiscono al generale ciò avvien per accidente, o per traverso. Ciò non ostante, v'hanno alcuni i quali non appena hanno accolto nella loro ragione un principio che si tengon talmente fermi in esso che rinunzierebber mille volte piuttosto a tutti i beni della terra, anzichè al proprio convincimento. E' vero, per altro, che bisogna far distinzione da una parte tra l'ostinazione nell'errore e la fermezza nelle massime rette e sperimentate, e da un'altra tra la politica in teoria e quella in azione; è vero che questa fermezza non nasce sempre da rettitudine di cuore e di mente, ma talvolta da private passioni o vantaggi; è vero che talvolta la diversità degli avvenimenti può far vacillare questa fermezza; ma non è men vero che l'eventualità e pubbliche e private debbon cedere a' principii, e non questi a quelle. La costanza nel politico è come l'intrepidezza nel militare: vile vilissimo colui il quale dopo la disfatta della propria schiera per amor della vita passa a combattere nelle file nemiche. E' perciò che torna in maggior lode la circostanza di colui che trovandosi al timon d'uno stato abdica piuttosto al potere anzichè al sistema una volta ragionevolmente adottato; dappoichè siccome il pubblico vantaggio è più durevole del privato, così soltanto una fermezza inalterabile ad ogni evento è il vero contrassegno della propria devoluzione, del sincero sacrifizio di sè alla civil famiglia. Or L. A. Thiers, per quanto dalla storia de' suoi fatti si rileva, si è condotto perfettamente al contrario, per forma che il suo personaggio di oggi non è più quello di ieri, e si è messo in tale aperta contradizion con sè stesso che gli stadii della sua carriera politica si combattono e si distruggono a vicenda. Non v'ha dubbio che il principio dell'*opportunità*, tanto decantato da ta-

Digitized by Google

luni, e tanto oppugnato da altri, è stato la sua regola costante; ma questo principio è tanto ampio per sè stesso, è capace di tante spiegazioni, che oramai si è fatto il rifugio di chi non sapendo formarsi un sistema da sè o imitar quelli degli altri politici, per non aver ove rivolgersi, si fa di esso un sistema principale. Non v' ha dubbio neanco nelle presenti condizioni degli stati, per la somma complicazione degli elementi sociali, un tal principio è divenuto necessario a segno da non potersene fare di meno; ma per quanto necessario esser possa non cessa d' esser mai un principio secondario, un principio che nullo da sè per l' iniziativa serve di modo all' esecuzione di qualunque sistema vi sia in teoria, un principio che sebben possa infrangere l' unità di mezzi, ha sempre bisogno dell' unità e giustezza di scopo per esser legittimo. E perciò un principio pericolosissimo, giacchè il più delle volte serve di palliativo a coloro che non avendo la seconda unità, per non essere scoperti nelle loro cabale, vogliono dare ad intendere che è la prima soltanto quella che essi hanno calpestata. In tal guisa appunto ha fatto Thiers: egli come politico non solo ha infranto la prima unità, ma è privo interamente della seconda, ossia non ha un pensiero certo, stabile, manifesto, non ha base in somma, e per aver voluto affettar troppo l' uomo dell' *opportunità* è addivenuto *l' uomo del momento*. La sua politica in conseguenza non rappresenta un sistema come quella di Metternich, Nesselrode, Peel, è una politica che non sa nè di originale nè d' imitato; una politica senza carattere, indefinibile. Fornito egli della più versatile eloquenza ha saputo con tant' arte raggirare i partiti a posta sua che questi a misura che l' han veduto menarsi tra loro, credendo far l'acquisto di un campione per la loro causa, senza accorgersene, gli han servito tacitamente di sgabello. A seconda che gli uni o gli altri hanno ottenuto vittoria egli ha scelto bandiera: la quistione dell' amnistia per gli arrestati nella sommossa di Lione del 1834 è una chiara pruova della sua velleità nello stesso argomento; per lui la Polonia una volta avrebbe dovuto esser strappata a coloro che se l' hanno divisa e ritornata a stato indipendente, ed un' altra volta per le fisiche condizioni non era più capace di formare uno stato da sè. Per tal cagione molti han detto ch'egli men per principii, anzichè per ambizione abbia prestato l'opera sua alla rivoluzione del 1830, in guisa che ha potuto con tal mezzo pervenire al governo ministeriale senza un carattere e senza una sufficiente istruzione degli affari del tempo. Ecco ora, in conforto delle nostre assertive, a larghissimi tratti disegnata tutta la sua vita politica — Rivoluzionario nel 1830— sotto il ministero de' 3 novembre, sotto-segretario di stato, ami-

Digitized by Google

co e partigiano di Lafitte, tribuno del popolo nella camera de' deputati, propagator di ribellione e democrazia come il gabinetto che serviva ed a spada tratta sosteneva — sotto quello dei 13 marzo, non ostante la guerra apertissima rottagli da Périer, rinnega i principii professati, rinnega Lafitte, rinnega sè stesso, divien *conservatore* come il gabinetto, e se ne fa il più accanito difensore — innalzato egli medesimo a ministro nel gabinetto dogli 11 ottobre, gabinetto *conservatore* come il precedente, si abbraccia co' *dottrinari*, stringe amicizia con Guizot, governa insiem con lui co' principii di Périer, e si fa il promotore delle rigorose *leggi di settembre* — ma l'amicizia con Guizot è disciolta ed essi son già divenuti antagonisti, i *liberali* trionfano nella camera del popolo e vogliono un gabinetto formato dal loro partito: il gabinetto è creato da questo partito, Thiers, abiurati i principii di *reazione*, e ritornato al primiero *liberalismo*, ne diviene il presidente, e giunge fino ad ammetter come giusto l'*intervento armato* nella Spagna per soccorrere i rivoluzionari — il ministero de' 22 febbraro cade e sorge quello de' 15 aprile, che fu in parte la continuazione di quelli de' 11 ottobre: Thiers fattosi capo del *centro-sinistro* forma una *coalizzazione* di partiti potentissima e l'abbatte — a questo succede un gabinetto di *reazione* eziandio, ed egli continua a far parte dell' *Opposizione* — il gabinetto de' 12 maggio non può reggere per la sua debolezza, ed è segretamente condannato ad abbandonare il potere: un nuovo di spirito belligerante se ne forma, Thiers n'è presidente ed anima, e per lui non manca di slanciar tutta l'Europa nella guerra più atroce, più tremenda — il ministero, dal 1 marzo per aver preso il volo troppo alto, precipita, e quello de' 29 ottobre di cui Guizot è il protagonista, gli sottentra: egli lo combatte sulla condotta tenuta nella quistione d'Oriente, e lo sostiene nella legge di *reggenza*. Per tal condotta la sua popolarità massima del 1830, perduta sotto i gabinetti de' 13 marzo ed 11 ottobre, riacquistata in quelli de' 22 febbraro e 1 marzo, gli vien ora mancando per la seconda volta. Intanto, se con tal fare ha saputo reggersi continuamente nel potere, non ha saputo far mai prevalere le sue momentanee idee al governo della nazione, come avea promesso, e come fan tutti i grandi politici d' Europa: le vicende de' gabinetti de' 22 febbraro e del 1 marzo fan chiara pruova che allorquando ha voluto prender da sè iniziativa immediatamente è venuto meno. Chi non vede in quanto abbiam narrato che Thiers è più un forte agitatore di partiti, anzi che un dignitoso amministrator di stato? b

Detestabile è la politica di Thiers: il signor Lattari lo conosce; ma l'ammira poi come oratore, e non tralascia con som-

Digitized by Google

ma precisione di stile farne il vero carattere. Finalmente questa operetta è chiusa in un modo tutto singolare, in cui l'autore si avventura di poter indovinare quali potrebbero essere le future sorti di Thiers — « Thiers ..., così egli, è il soggetto di mille congetture; ognuno si affanna a predirgli l'avvenire, ma nessuno sa indovinarlo; v'ha chi apre il cuore a speranze, e chi a timori . . . Per la sua somma pieghevolezza, per la sua facile convertibilità, per la sua natura proteiforme si è renduto un'uomo necessario alla nazione, e perciò, appena vi sarà un bisogno, un vuoto, una crisi qualunque, egli salterà in mezzo, ed assumerà quell'aspetto, che gli avvenimenti, e le condizioni vorranno. In pochi detti, Thiers sarà modellato dall'avvenire, e non l'avvenire da Thiers; ma, se, ciò non ostante, è lecito far un poco da indovino, è giusto credere con probabilità, che se la Francia avrà un reggente, egli ne sarà il primo favorito ».

Non è questo che un'arido cenno che noi abbiamo fatto di questa operetta: chi vorrà gustarne tutto il grande, tutto il bello si dia studio di leggerla, la quale già precede l'edizione dell'istoria dello stesso Thiers.

II. *Le strade ferrate, e l'Italia*, Napoli 1846. È questa un'operetta di sei fogli a un dipresso pubblicata prima negli annali civili del regno di Napoli, ed ora riprodotta in miglior forma, con innumere giunte, che maggiormente fa onore al sig. Lattari.

Il commercio agevolato con modi meccanici dovrebbe esser l'unico scopo della finanziera, onde un'Impero innalzarsi a somme dovizie. Molti sono i mezzi fin'ora agitati presso i Congressi economico-politici per tutta l'Europa, i quali ora ribattuti, ed ora approvati, finalmente si hanno aperta una strata, che forse cangerà l'aspetto del mondo, quanto alle convenienze sociali, cioè, quanto al commercio, quanto all'industria agraria, quanto alla comunicazione delle scoperte, quanto a progressi delle lettere, e delle belle arti. Uno di questi mezzi, sono appena cinque lustri, da che l'Europa ha cominciato a mettere in uso, ed è aprirsi sentieri percorsi da macchine a vapori, che tolgano al tempo la lentezza, allo spazio gl'incontri disagiosi, e son queste le strade ferrate. I giornalisti d'Europa altri da predicatori, con tutto l'abuso della iperbole non han tralasciato additarne i lunghi vantaggi; altri da profeti han voluto far pronostico, come una volta questo mecchanismo animato dal fuoco potrebbe esser cagione di tristissime venture politiche; altri l'han guardato con indifferenza, e animati dal neutralismo non han saputo piegarsi nè ai primi, nè ai secondi. Il letterato ancora nel suo gabinetto, accanto al suo scrittoio pur sovvente altamente ha gridato — si faccian pure rotaie per il cielo di Saturno, sia

Digitized by Google

il moto di cose ridotto all' istantaneo del pensiero , non mai potranno portar utile a que' che vivono le loro ore solitarie in mezzo a' loro libri. Questo, a mio credere, volgea per le menti europee quando si videro aprirsi sentieri a rotaie di ferro : solo il signor Lattari era riserbato di farne conoscere tutto l'interesse , e ridurre ad un sistema scientifico tutti i particolari che lo riguardano.

Egli divide questa sua elucubrazione in tre parti. Nella prima parte tenendo dietro ad un' argomento indefinito , parla degli effetti generali delle strade ferrate , onde le dona il titolo di *Strade ferrate, e la società*. L' altra ha per oggetto tutti i risultamenti delle strade ferrate , che finora si son vedute in Italia, onde tutte in sè è sperimentale, e porta il nome — *Italia, e le sue strade ferrate*. Nell' ultima parte, che porta il nome — *L' Italia , e le future strade ferrate*, espone tutti i particolari dello stato economico-sociale della Penisola, in cui giovandosi de'principii delle due prime parti ci dona un tipo del sistema di strade ferrate, che ben si addice a tale tipo. In questa operetta in miglior parte tutta originale, il sig. Lattari par che si voglia innalzar gigante sopra l' argomento di ch' era piena la sua mente, e farci conoscere quanto egli altamente sentiva di una squisitezza di filosofia, di politica, di finanziera, di economia , e finalmente di geografia, in descrivendoci con tanta esattezza Lindau, Vienna , Berlino , Colonia , e moltissime altre, additandoci quali sieno le loro strade ferrate, quale l' itinerario , quali le reti , quali le diramazioni , e come col tempo potranno formare un sistema compiuto , unitivo , concentrico , che possa dar nuovo aspetto al globo ,e addivenir più sociale , più culto , più tesaurizzato. In questa operetta con sana critica , con ristretto raziocinio , con nobili concetti , con una semplice ed incantevole elocuzione viene addimostrato — quale sia l'elemento sociale svolto dalle strade ferrate — quali combinazioni sociali nascono da questo elemento , — come per dette strade si possano accrescere le forze industriali, e come si compie lo svolgimento delle classi medie — come si possa aumentare il prezzo de' terreni, e della mercede de' lavori — come moltiplicarsi le forze degl' imperi — come accrescersi i rapporti internazionali, e scemarsi gl' individuali — come avvanzarsi l' uniformità sociale , e diminuirsi lo spirito di località — come alzarsi a rapidi progressi d' istruzione intellettuale , e diminuirsi la stabilità del gusto , — finalmente per ottenersi tutti gl'indicati effetti delle strade ferrate di quali disposizioni è necessario negl' imperi. Io non intendo fare un panegirico di questa nuova produzione; nè l' iperbole si è mai veduta in queste mie ricerche: l' accoglienza che le han fatta i vo-

Digitized by Google

ri saggi che vedono le cose senza livore, le lodi che si ha avute da innumerevoli giornali, che a tempi d'oggi son addivenuti il Diogene dell'Italia, e di tutta Europa, sono un' argomento di quanto richiede l'ingenuo vero.

III. *Proposta di una esposizione industriale italiana*, Napoli 1845. Questa proposta, che il signor Lattari presentò in una sezione di agronomia, e tecnologia del VII. Congresso italico tenuto in Napoli gli ha procurati innumeri elogii da' giornali del regno, ed esteri, e meglio dal signor Volz, professore di tecnologia nell'università di Tubinga. Acremente, vero è, fu dibattuta, ed io era presente a quella sezione, nel Congresso questa proposta; ma ebbe pure innumeri difensori, onde finalmente approvata dal presidente fu destinata una commissione, onde istudiarla, e riferirne nel futuro Congresso che in questo anno si terrà in Genova, i particolari onde darsi in effetto. Perciocchè questa proposta si è resa interessante per la letteratura calabra io qui la riproduco.

» Egli è ormai troppo noto di quanta gloria tornasse agli attuali governi italiani, l'istituzione de' Congressi scientifici. Per mezzo di opera cosiffatta hanno essi ridotto ad unità le scienze nella penisola, hanno unificato il pensiero scientifico d'Italia. Ma, grande com'è questa istituzione, ne sembra incompiuta. Le scienze sono la forma del vero; or, il vero non è il solo elemento della nostra vita; v'ha ancora il bello, v'ha ancora l'utile. Le belle arti sono la forma plastica del primo: l'industria, quella del secondo. A compiere perciò l'immortale istituzione dei Congressi scientifici, e' converrebbe ridurre ad unità il pensiero italiano in ordine al bello ed all'utile, ossia unificare il pensiero artistico ed industriale d'Italia »

» Due istituzioni semplicissime condurrebbero a tale scopo. E' sarebbe mestieri istituire due Esposizioni generali per tutta Italia, l'una di belle arti e l'altra di prodotti industriali, da eseguirsi in quella città della penisola, ed in quel tempo in cui si riuniscono gli scienziati a Congresso »

» Non è questo il luogo di dichiarar le nostre idee relativamente alla prima di queste due istituzioni. Ci basta per ora averla accennata. Passiamo invece a svolgere brevissimamente il nostro progetto riguardo alla seconda »

» Verso il principio del secolo XVI, l'industria italiana cadeva dalla grandezza a cui si era innalzata ne' cinque secoli antecedenti. Principali cause di questa decadenza furono, come ognun sa, le scoverte di America e del Capo di Buona Speranza. La prima di queste scoverte rivolse il commercio europeo dall'Oriente verso l'Occidente, la seconda fe' cader tra le ma-

Digitized by Google

ni delle nazioni situate sull'Oceano il commercio rimasto tra l'Europa e l'Asia: l'Italia, per le sue condizion geografiche, dalla testa trovossi così alla coda del movimento dell'industria continentale »

» Or in quest'ultimo periodo sociale sono avvenuti due fatti, che han cangiato nuovamente la direzione del commercio europeo, ed han rimessa l'Italia nella sua posizion primitiva riguardo al movimento industriale del globo. Il primo di tali fatti si è l'emancipazione delle colonie americane dalle loro metropoli, emancipazione, che, distrutto ogni interesse speciale del vecchio sul nuovo mondo, ha rivolto di bel nuovo l'azione dell'Europa verso l'Oriente. Il secondo fatto si è l'abbandono della strada che mena in Oriente pel Capo di Buona Speranza, perchè troppo lunga e dispendiosa, e la ripigliata dell'antica strada per l'Egitto e pel Mar Rosso. Questi due avvenimenti hanno innalzato l'Oriente ed il Mediterraneo alla più alta importanza, e li han renduti il soggetto di tutte le ambizioni europee, il nodo di tutte le difficoltà internazionali, il problema dell'avvenire del continente »

» In tal condizione di cose, una novella èra si apre all'industria italiana. Qual paese, infatti, trovasi collocato più favorevolmente del nostro sul Mediterraneo in faccia all'Oriente? Qual tempo, adunque, più opportuno del presente per rialzar la sua industria e farlo entrare a parte della lotta economico-politica che oggidì forma la vita delle grandi nazioni d'Europa? »

» I governi della penisola si affaticano, è vero, a rendere sempreppiù prospera la nostra industria: ma, i loro sforzi, disgregati, non possono condurla alla meta che le è destinata. Se l'Italia è geograficamente ed etnograficamente una, è necessario che anche una sia la sua industria per giungere a questa meta. Or la prima operazione a fare per pervenire a tale unità si è quella di unificare il pensiero industriale italiano, mediante l'esposizione che abbiam proposta. Questa Esposizione, se non condurrebbe perfettamente alla meta desiderata, stante i vantaggi grandissimi che arrecherebbe, sarebbe un potente avviamento per conseguirla in appresso con modi più opportuni. I quali vantaggi possonsi ridurre a' seguenti capi principali:

1.° Accomunamento delle idee industriali de' diversi produttori italiani, e trionfo delle più sulle meno perfette, ossia, tendenza generale ad una unità miglioratrice dell'industria della penisola.

2.° Riunione delle voci tecniche adoperate nelle diverse provincie d'Italia, epperò grande agevolazion materiale per la compilazione del Dizionario tecnologico del nostro paese.

Digitized by Google

3.° Precauzione utilissima che tutti i produttori userebbero nel lavorio delle progrie fatture, conoscendo anticipatamente di dover essere giudicate da tutta Italia, ed importanza italiana che acquisterebbe i primi e le seconde.

4.° Emulazione che nascerebbe tra i produttori ed i governi della penisola per offerire in mostra migliori prodotti.

5.° Sommissione di tutti gli oggetti dell' industria peninsulare agli occhi di tutti gli scienziati d' Italia, e salutari consigli che questi potrebbero dirigere nello stesso momento a tutti i produttori del nostro paese »

» 6.° Maggior conoscenza che l' Italia acquisterebbe di tutte le proprie produzioni, e perciò maggiore smercio di esse nel l' interno e nell' esterno della penisola »

» L'argomento che presentiamo alla discussione di questa illustre congrega, a nostro avviso, è della maggiore importanza per la patria nostra. Epperò preghiamo il suo nobilissimo presidente a voler nominare una Commissione composta di uno o due membri per ciascuno stato italiano, la quale nel corso del venturo anno si occupi a trovare i mezzi acconci ad attuare la nostra proposta, e faccia relazione de' suoi lavori nel prossimo Congresso di Genova. Intanto se per effettuar tal progetto volessersi conoscere innanzi tempo le basi sulle quali brameremmo che fosse eseguito, ecco quelle che all' uopo crederemmo strettamente necessarie »

1.° Le esposizioni iudustriali che ora si fanno in ciascuno stato italiano non dovrebbero essere più definitive, ma preparatorie: vale a dire, non dovrebbero esser fatte per premiare i migliori prodotti esposti, ma per isceglier quelli che sarebber degni di far parte della generale esposizione italiana. Questa scelta dovrebbe essere eseguita dalle commissioni economiche risiedenti in ciascuno di tali stati.

2.° Gli oggetti scelti per l'Esposizione generale dovrebbero essere inviati nella città in cui questa avverrebbe a spese dei governi rispettivi.

3.° In siffatta città dovrebbe riunirsi una Commissione economica, composta di due o più membri di ciascuno stato italiano, officialmente nominati da' rispettivi governi. Questa Commissiona giudicherebbe del merito de' prodotti esposti, ed assegnerebbe loro il premio dovuto.

4.° Per premii distribuirebbonsi le solite medaglie di oro e d' argento. La spesa di queste medaglie dovrebbe essere a carico di tutt' i governi italiani ripartendosi tra essi in ragione delle loro popolazioni. Lo stato in cui la Mostra farebbesi, sarebbe obbligato di farle coniare nelle sue zecche.

Digitized by Google

5.° Nel dritto d'ogni medaglia si conierebbero i nomi dei sovrani d'Italia; nel rovescio, quello del premiato.

6.° Queste medaglie dovrebbero essere fabbricate nel corso di un'anno, acciocchè si potessero dispensare nella seguente riunione degli scienziati. In tal ricorrenza si leggerebbero in pieno Congresso i nomi de' premiati, e s'invierebbero a ciascun governo le medaglie appartenenti a que' loro sudditi i quali non si trovassero presenti in quella sollenità »

Nè voglio quì ricordare i tanti articoli finora da lui pubblicati in molti giornali, de' quali il più interessante è una biografia — *Saffo al Salto di Leucade*, degno di ogni approvazione per l'apostrofe tutta sentimentale diretta alle innocenti giovinette, solo quì ricordo, che il signor Lattari è per dare l'ultimo compimento ad un'altro lavoro — *Introduzione generale allo studio di economia politica.* Viva intanto, son questi i miei ingenui fervent issimi voti, lunghi anni, abbia un volto di fortuna superiore all'invidia, onde non sia turbato il sereno de' suoi giorni, ed in egual tempo farci tesoro di altre sue produzioni che possano arricchire la classica letteratura Bruzia.

Digitized by Google

CAPITOLO XXVIIII.

ALTRI CANTONI — Scalea, topografia, sua etimologia, ed altri particolari — Gregorio Caroprese, e sue cure per l'instituzione letteraria del Metastasio — Suoi studi, e qual nome si aveva tra gli Arcadi — Suoi discepoli — Suoi comenti sul Casa — Verbicaro Belvedere, sua topografia — Se sorgesse su le ruine di *Blanda*.

Non lunge dal golfo di Policastro, sopra un masso a forma triangolare bagnato dal mare, in mezzo di una natura deliziosa, sotto un vasto ridente orizzonte, di puro aere temperato, in mezzo di accerchianti vetusti murazzi, che lasciano l'adito per quattro parte, sorge l'antica città di Scalea, che tutta si specchia nell'onde tirrene. Le cime degli edilici l'une sovrastanti le altre in modo che all'occhio contemplatore offrono una prospettiva non dissimile ad una scala, onde si vuole che abbia avuta la città la denominazione di *Scalea*. Vn castello tutta la sovrastava, che ora giace nelle sue rovine co' suoi baluardi. A borea, sopra una collina non meno deliziosa si vede sorgere una antichissima torre che serviva di vedetta alla difesa del castello. Il mare vicino ha l'opportunità di un porto pe' legni da carico, fabbricato in una isoletta fin dal tempo di Carlo V. della dinastia Spagnuola. A destra di questo porto molti scogli si distendono l'uno succedentesi all'altro, in cui sono molti luoghi irregolari antri covili alle fiere, e sede di nidificazione alla pennata razza.

Tra le molte isolette di ch'è sparso il mare che si distende tra Scalea, e Maratea, se ne vede sporgere fuor le onde una del circuito di tre miglia, che porta il nome di DINA, quasi *aedina* o *aedicula*, così detta, chè un dì vi sorgeva un tempietto sacro alla Diva Venere.

Digitized by Google

Numera a 4000 indigeni, intenti al commercio, all'agricoltura. Ampio è il territorio, ubertoso di ottimi frumenti, ma l'agricoltura è in culla. Ottimi ne sono il vino, i fichi secchi, le uve passe, di che fanno vendita a più popoli d'Italia, a' Genovesi, a que' di Livorno. È bagnata da un fiume denominato Scalea, che quanto utile all'irrigazione de'campi, altrettanto dannevole pe'suoi a quando a quando inondamenti.

Si appartiene alla diocesi di Cassano. È distante da Cosenza a 60 miglia.

Illustrò co' suoi natali questa città Gregorio Caroprese. Io, onde formare il miglior carattere di questo illustre italiano mi giovo delle voci del gran poeta. Chi meglio che il Metastasio potea conoscerlo, e a un tempo far plauso al suo nome, se ei pendendo dal suo labbro, e seco lunga stagione vivendo, ne apprese quelle lezioni di rara sapienza, che gli acquistò una gloria sotto il classico cielo d'Italia? « Scorro, ei scrive in una epistola diretta al nostro Saverio Mattei, in barca colla fantasia le spiaggie vicine alla Scalea. Mi sono tornati in mente i nomi di Cirella, di Belvedere, di Cetraro, di Paola. Sento di nuovo la venerata voce dell'insigne filosofo Gregorio Caroprese, che adattandosi per istruirmi alla mia debole età, mi conduceva quasi per mano tra i vortici dell'allora regnante Renato, di cui era egli acerrimo assertore, ed allettava la fanciullesca mia curiosità, or dimostrandomi con la cera, quasi per giuoco, come si formino fra i globetti le particelle striate, or trattenendomi in ammirazione con le incantatrici esperienze della dottrina. Parmi ancora vederlo affannato a persuadermi, che un solo cagnolino non fosse che un'orologio, e che la trina dimensione sia diffinizione sufficiente de' corpi solidi, e lo veggo ancora ridere, quando, dopo avermi per lungo tempo tenuto immerso in una tetra meditazione facendomi dubitar d'ogni cosa, si accorse che io respirai a quel suo — io penso: dunque esisto ».

A lui che in Scalea salutò la prima luce del giorno fu larga natura di celesti doti, indole docile, acuto intendimento, ardore di apprendere, assidua applicazione. In Napoli intento a sublimi studi, non meno che alla letteratura, gli andiede a sangue la filosofia di Cartesio, ove fè singolari progressi. Libero il suo pensiere, non servo alle pastoie dello Stagirita, che per lo innanzi aveva preoccupate le menti de' filosofi, non potea non seguire il sistema cartesiano, che scioglieva le catene delle scuole, e lasciava aperto il sentiero alla libertà della ragione. Con questi studii egli si educava un nome, che lo rese chiaro all'Italia. Scritto tra gli Arcadi col nome di *Alcimedonte Cresio*, fra

Digitized by Google

le quistioni tra il Gravina, ed il Crescimbeno, ei segul le parti del secondo.

Sua gloria maggiore è l'essere stato a maestro del Gravina, di Francesco Maria Spinelli e del Metastasio, gli animi de'quali apprendeva di que' precetti di vera sapienza, onde chiarissimi li ammira il mondo letterario. Francesco Maria Spinelli nella sua *vita*, e *suoi studi* così dice di lui « .... il Caroprese . . . . fece quegli eccellenti discepoli, che tanto hanno illustrata la nostra città, de' quali il primo fu il suo cugino Gio. Vincenzo Gravina per l'eloquenza, e la lingua, il celebre medico Niccolò Cirillo per la fisica; Alessandro Riccardi per la metafisica, matematiche, e lingua italiana... Saverio Panzuto, di cui le celebri tragedie, per la poesia italiana ».

Si mostra ancora in Scalea una parete scritta di nobile argomento, quando il caro alunno delle muse, il gran Metastasio, increpato da lui, chè, non spontanea l'inspirazione, non era pronto dare alcuni improvvisi avanti il principe di Scalea, ed altri signori, piangeva un largo pianto, quando seme quelle lagrime di alta inspirazione, improvvisava su le lagrime del principe degli Apostoli.

In Napoli la sua casa fu frequentata d'innumerevoli alunni. Meglio che gli altri gli era caro l'ancor giovinetto Vico, l'onor dell'itala penisola, che soleva chiamare — *αυτοδιδακτος* — *maestro di sè medesimo.*

Chiamato dalle domestiche cure tornò dopo lunga stagione nella sua patria, ove chiuse l'onorata sua vita di anni LXV.

Lasciò i comenti alle rime del Casa. Il nostro Gravina parlando del Casa essere inferiore ad Orazio ed al Petrarca soggiunge: « Il qual non sarebbe se le sue rime la favella di quella scienza comprendessero che G. Caroprese mio cugino, e maestro nei suoi dottissimi comentari fatti sopra venti di que'sonetti, ha voluto dalla profondità di sua cognizione derivare: non per ascrivere al Casa i sentimenti di quella filosofia, ch'egli professa, ma per rendere la filosofica ragione di quegli effetti che il Casa commuove ». Coltivò la poesia con felice successo, e noi ne abbiamo un saggio in questo suo sonetto,

« Prendi in tua scorta omai celeste luce
Alma infelice, e pensa a quei gran mali
Gravata di terrore, esche mortali
Di falso ben vano piacer l'adduce.
Mira il cielo, com'ei splende, e riluce
Di stelle adorno, e forme altre immortali,
E qual da sì gran moti ai sensi frali
Dell'immensa virtù raggio traluce.

Digitized by Google

Ivi dolce è veder tra l' opre sue
L' alto poter di lui che solo, e immoto
Dà vita al mondo, e porge ampio restauro,
E qual virtù potea di azzurro, e d' auro
Ornar le sfere, e legge imporle, e moto,
Eterno Dio, se la tua man non fue?

Nacque ancora in Scalea Adimaro Romano. Egli intento agli esercizi delle armi seguì in Toscana Carlo figlio primogenito di Roberto, e lo seguì poscia nel 1325 in Sicilia, ove sciolse con 120 galere. Finalmente fu creato ammiraglio sotto il regno del re Roberto. Nella chiesa parrocchiale sorge in suo onore un monimento sepolcrale tutto di marmo pieno d' immensa espressione, sotto il quale si legge questa inscrizione,

NOBILIS. CLERVS. MILES. IACET. HIC. ADIMARVS.
DICTVS. ROMANVS. FIDELISSIMO. ROBORE. SANVS.
VRBS. QVAM. DONAVIT. TVTISSIMA. DICTA. SCALEA.
HIC. EXALTAVIT. PATRIAMQVE. RENOVAVIT.
HIC. AMMIRATI. REGNI. FVNGENS. VICE. PLENA.
MENTE. FIDE. VERA. SERVITIA. FECIT. AMENA.
REGIS. DILECTVS. ET FVLSIT. AD ARDVA. VECTVS.
FVLGEAT. IN COELIS. VT. ILLE. FIDELIS.
OBIIT. HIC. DOMINVS. ANNO. DOMINI. MCCCXXXXIIII.
DIE. SECVNDA. MENSIS. DECEMBRIS. XIII.

VERBICARO — È situato parte in una valle, e parte in un luogo alto circondato tutto di alti monti. È in diocesi di Cassano. Numera 3400 abitanti tutti addetti alla coltura de' campi. Si allontana da Cosenza a 50 miglia. Ne ebbero la signoria feudale Rogiero Sambiase per lungo tempo, poi dopo altri Pietro Antonio Castiglione, non che la famiglia Cavalcanti.

BELVEDERE — Si vede seder regina sopra un colle bagnato dal mar tirreno, sotto un' ampio cielo di salubre aere, cui non senza ragione si è donata tal denominazione, chè tutta specchiantesi nel vicino mare gode d' ogni lato di belle spaziose vedute, dall'est delle calabre costiere fino alle pianure del Pizzo, dal —sud delle isole di Stromboli, ove fuma continuo il monte che gitta fuoco, — dal nord del golfo di Policastro. Altri la vorrebbe l'antica Blanda, di cui potrebbe trarsi l' etimologia dalla blandizia del suo aere. Ma Livio (1) in narrando, che nell' anno 538 di

(1) Livii lib. XXIIII. cap. XX.

Digitized by Google

Roma fu oppugnata da' romani, quando il console Fabrizio movea nel Sannio, onde richiamare all'obbedienza tutte quelle città, che eransene dipartite, la riconobbe nella Lucania, non già nel Bruzio. E que' che si attengono a questo grande istoriografo, anzi che agli scrittori patrii, che non di rado sognarono be' sogni, in Maratea meglio, che in Belvedere ne riconoscono le ruine. Sì l'Olstenio (1). Il sig. Antonini che ci ha fatto tesoro dell'istoria della Lucania se ne accerta da alcune anticaglie ritrovate appo Maratea, e soprattutto da uno scheletro quivi rinvenuto in un sepolcro, vestito di una intera armatura.

Belvedere era dominata da una rocca, che ora giace nelle sue ruine. Numera un popolo di 5000 indigeni. Il suo territorio a borea bagnato dal mare confina con quello di S. Agata, di Buonvicino, di Diamante. Celebrato n'è il vino, le uve secche, i fichi, di che provvede molte città d'Italia. Si è in diocesi di S. Marco. Si allontana da Cosenza a 50 miglia.

(1) ... *unde colligo Blandam fuisse ubi nunc Marathea, nam inde sunt XVI. M. P. ad Lainum fluvium.* Olsten. in Cluv.

Digitized by Google

CAPITOLO XXX.

ROGIANO — Topografia, e come dovrebbesi chiamare — Gian Vincenzo Gravina, suoi studi, e quali sentimenti si aveva favorevoli alla poesia, e contrari alla giurisprudenza -- Trattato su la dottrina della *corrotta morale*, quali cagioni si ebbe di scriverlo, e come fu accolto -- Sua apologia su l'*Endimione* del Guidi, e perchè fu da lui dettata. — Origine dell ARCADIA, sue leggi dettate da Gravina, e che gli fruttarono — E' nominato cattedratico di giurisprudenza nell'università della SAPIENZA in Roma, e quale nuovo metodo seguiva nelle sue lezioni — Un suo viaggio in Scalea, e perchè — Tornato in Roma non vuole accettare l'invito alla cattedra di Lipsia -- Muore quando si disponea a partire in Torino per la cattedra delle leggi — Suo testamento -- Prosopografia — Epigrafe del suo sepolcro -- un sonetto dopo la sua morte -- Sue opere, cenni analitici su di esse --

Rogiano — Su la sponda sinistra del fiume Esare sotto un ciclo di vasto orizzonte di non insalubre aere sorge Rogiano, che mal si denomina con tal nome. Livio le dà il nome di Vergia, onde meglio dovrebbe dirsi Vergiano. Ignota la sua origine, se non sia vero che l'abbia dagli Ausoni, o meglio dagli Enotri. Nella gran lotta della seconda guerra punica quando il console Cn. Servilio schierava i suoi eserciti nelle Bruzie campagne, vedendo andare a lungo tale guerra, si diede, come le altre vicine città, alle armi di Annibale. Numera appena a 2000 abitanti intenti all'agricoltura, alla pastorizia, non che ad educar bombici.

Il territorio è bagnato da tre fiumi, Esare, Ocida, Fallono. Il 1. differente da quello che bagna Crotone ha la sua scaturigine nelle montagne di S. Agata, e ricco di acqua passa per Rogiano, S. Lorenzo del Vallo, mette foce nel mar ionio. Il. 2 nasce nel bosco di Palicastrello, ed ha confluenza con Esare. Il 3. fluisce dalle montagne di S. Marco, ed ha ancora confluenza con Esare sotto il noto bosco del Trignetto. Vi sono non meno 4 boschi, Fussino, Farneto, Pezzorotondo, ed il Trignetto celebrato per gli ottimi erbaggi.

E in diocesi di S. Marco. Si allontana da Cosenza a 24 miglia, e 30 dal mar ionio.

E mi giovo delle voci del Tiraboschi, onde bene incominciare di Gian Vincenzo Gravina, uno de più sublimi ingegni, che

Digitized by Google

abbia mai prodotto natura nella sua magnificenza, il più bello ornamento del calabro cielo, e l'alta gloria di Rogiano, ove respirò le prime aure di vita. Egli si è « uno di quegli uomini, ei dice, di cui malagevole è a diffinire se più siano stati innalzati con elogi o depressi con satire, e se più degni fossero de' primi o delle seconde ». A lui nato nel 1664 da Gennaro Gravina, e d'Anna Lombardi natura fu larga di sublimi doti d'ingegno, onde i genitori, che tenevano in Rogiano i primi gradi di nobiltà in nulla tralasciarono la sua letteraria instituzione. Il gran Caroprese suo cugino, che carico di onori, e noto all' ammirazione de' saggi in professando lunga stagione ragion poetica, e filosofia in Napoli erasi dianzi ritirato alla quiete della sua patria, Scalea, scorgendo in lui, come indice di alti progressi, un' ingegno assai primaticcio, una vivacità d'immaginazione, un'ardore impaziente per le lettere, una penetrazione senza pari, una assiduità instancabile allo studio, dandosi cura singolare per lui, lo erudiva nel classico sermone del Lazio, nella rettorica, istoria, poetica, e in tutti quegli studi, che sono detti filologici. Ei devoto alla sua istruzione l'avrebbe di buon grado guidato in Napoli se non fosse trattenuto in patria dalle sue faccende domestiche. Nulladimeno cortese di una larga pensione lo mandò in Napoli raccomandandolo agli studi del Biscardi Cosentino, che per la sua eloquenza era come il primo nel foro. Da lui apprendeva il giovine Gravina l'arte oratoria, la declamazione, non che il greco linguaggio da Gregorio Messere, primo allenista di que' tempi in Napoli. Amico agli studii di letteratura e di poesia si sentiva tutto alieno alla scienza del foro, anzi credeva la favella, con la quale si parlano gl'intrighi del foro come un' offesa, un'ingiuria al culto delle muse, ed il guadagno dal piatire le liti, come un mezzo sordido di sussistenza. Eppure i genitori di lui con volere esclusivo lo chiamavano alla giurisprudenza. Al volere de' genitori si univano ancor le cure del precettore: eppure il nobile alunno faceva mente non intendere tali voci. Durava fatica il Biscardi persuaderlo; finalmente pieghievole alle saggie insinuazioni, il Gravina era intento allo studio della giurisprudenza, alla canonica, che « non pago, come dice il Tiraboschi, della maniera digiuna, e barbara con cui essa insegnavasi, l'adornò con lo studio dell' erudizione, dell' antichità, della storia, ed anche della teologia ». Ciò non pertanto non tralasciava assiduo svolgere con mano diurna, e notturna le cinque opere, che credeva la base alla cognizione che aspirava, il gran volume dell'antica alleanza, e della redenzione, il corpo delle leggi civili, le opere di Platone, di Tullio, e del cantore di Achille, e di Ulisse.

Digitized by Google

A lui che nel 1688 movea in Roma fu cortese di amicizia; e di letto Paolo Coardo di Torino, che poi si fu cameriere di onore di Clemente XI, e gli procurò la conversazione degli uomini più chiari nelle lettere. Appo costoro parlandosi spesse fiate della corruzione del secolo, del decadimento del costume, della morale, il giovine Gravina per dare un saggio del suo valor letterario, solerte si diè studio di scrivere un trattato della dottrina della corrotta morale, che pubblicava col nome di Prisco Censorino. Da ciò due effetti — l'ammirazione — il malcontento. La novità dell'argomento, la profondità de'suoi pensieri, le immagini vive, e senza velo, i concetti arditi, ed eleganti, una naturalezza, ed un'ordine tutto a proposito svegliarono l'ammirazione ne'saggi; ma in pari tempo furono causa di malcontento, cui gode il core degl'invidiosi — Poichè il cattivo gusto si era allora introdotto nella poesia, e l'Endimione dettato d'Alessandro Guidi appunto per revocar le muse a miglior gusto era addivenuto argomento di violenti satire per que'che seguivano le pecche del secolo, Gravina intollerante a tanta ingiuria con nobil perizia ne imprende la difesa, ne numera le parti, ne svela le bellezze, la nobiltà dell'azione il nuovo il leggiadro, e tutto l'artificio in una apologia, che lesse ad un'onorato congresso di letterati. Ciò fu per lui seme di altri odii: i suoi avversarii lo guardavano con cipiglio, come colui che a un tempo volea costituirsi riformatore della morale, e dal buon gusto.

Ma ciò non fece gran peso nel cuor del Gravina. Intento solo ad acquistarsi una gloria letteraria si inspirava non di rado tra altri letterati, cui era buon grado coltivar le muse, i quali egli la prima volta nel 1695 raccolse in una sua casa sul monte *Gianicolo*. Nelle vacanze di està e d'inverno si univano in alcuni giardini, ove inspirati a vicenda invocavano le muse, e dolce risonava tra loro di vario metro l'aura poetica. Ivi vivendo solo alle lettere, con la semplicità de'loro scritti amando imitare gli antichi pastori senza distinzione di fortuna, nè di grado, davano alle loro adunanze il nome di ARCADIA, prendendo ognuno di buon grado un nome di un pastore. Ed ecco l'origine di quell'Arcadia che menò tanta gloria, e che ebbe tanta parte ne'progressi delle lettere d'Italia. Tale nobile assemplea che nel suo principio si reggeva quasi a popolo, accresciuta di numero aveva bisogno di una norma, di alcune leggi. Al Gravina fu dato l'onorevole incarico di comporle. Solerte accinto all'opera nel maggio del 1696 in una adunanza generale da loro tenuta sul monte Palatino, quando recitata eloquente orazione, presentò alcune tavole di marmo, sopra le quali erano le leggi da lui dettate in latino sermone con elegantissima concisione, e rara proprietà di vocaboli ad

Digitized by Google

imitazione di quelle delle XII. tavole, che furono dichiarate in vigore secondo la norma della giurisprudenza romana. Tali leggi, non saprei decidere se furono di maggior lode al Gravina, o di maggior disturbo. Benchè per l'eleganza dell'espressione, e pe' nobili concetti divulgate in brieve per l'itala penisola, non meno che per tutta Europa, pure soggiunge il Tiraboschi (1) che « da ciò nacquero i primi semi delle discordie, che divise per molti anni l'Arcadia; perciocchè essendosi il Gravina vantato di aver non solo stese, ma ideate ancora quelle leggi, ciò punse gli altri fondatori, e il Crescimbeni specialmente, che n'era il primo, e fu il Gravina costretto a dichiarare pubblicamente, che di quelle leggi ei non era stato, che l'estensore. Questa dichiarazione però in vece di acchetare le discordie, le avvivò maggiormente inasprendo gli animi da una parte, e dall'altra, e seguì più anni quell'adunanza esser divisa in fazioni, delle quali il Gravina, e il Crescimbeni erano i capi. Su questo contese scrisse il Gravina una lettera a M. Maffei, nella quale però Monsignor Fabbroni ci avverte, che non prestiam fede a tutto ciò che da esso stesso si narra. E a dir vero, come osserva l'istesso illustre scrittore, era il Gravina uom facile all'eccesso a biasimare egualmente, che a lodare, ma al primo più che al secondo, e nel farlo non solo ei parlava liberamente, ma affettava ancora una tale arroganza, per cui pareva, che sprezzando gli altri non giudicasse alcuno degno di venir seco al confronto. Quindi ne venne l'odio di molti contra il Gravina, o quindi le pungentissime (2), e insieme elegantissime satire di Settano, cioè di Mon. Lodovico Sergardi contro di esso. Il Gravina mostrò dapprima non curarle, ma poscia non potendo frenar lo sdegno, prese a scrivere alcune invettive, e alcuni Iambi contro il suo avversario; ma vide egli stesso che le armi non erano eguali, e si astenne pubblicarle»

Nulladimeno noto alla repubblica delle lettere, Antonio Pignatelli che fu pontefice col nome di Innocenzo XII. gli diede la cattedra di giurisprudenza nell'università della Sapienza di Roma;

---

(1) Tiraboschi vol. VIII. lib. II.

(2) Tra le altre cose il Sergardi prende argomento di rimproverare il Gravina che nell'accademia romana si chiamava Filodemo, e cittadino napolitano da Scalea, da cui senza alcun fondamento si pretende esser nato il traditore di Cristo. Così egli,

Albo pastorum, et vestris expungite fastis
Suppositum nomen. Non hic natalia traxit
Parthenope. Patriae titulum mentitur, et ortum
Dissimulat civemque suum, qui perlita felle
Oscula Divino potuit libare Magistro — Saty. 9.

Digitized by Google

anzi se avesse voluto vestir le insegne chiericali a più alta gloria sarebbe stata innalzata la sua virtù. A pochi anni dopo si ebbe la cattedra di dritto canonico, e quindi quella ove si spiegava il decreto. Quale il successo, e quale metodo abbia tenuto nella sua cattedra, altri non potea favellarne meglio che il Tiraboschi. « Il metodo, ei dice, da lui tenuto nell' insegnar dalla cattedra fu conforme all' idea che si era formata di questo. Fuggiva le inutili dispute sul senso delle parole, e le scolastiche speculazioni, con cui la più parte de' giureconsulti avevano incombrata questa poco felice scienza. Ma invece penetrando dentro lo spirito delle leggi avvalorava la teoria colle illustrazioni tratte dagli antichi scrittori, e coi lumi di una esatta critica e di una vastissima erudizione. Pareva questo metodo dover esser sorgente di grandi applausi al Gravina, e condurre a lui gran numero di uditori; ma o fosse il faticoso studio, che richiedeva un tal meto do che atterrisse gli scolari, o fosse che l'altera, e orgogliosa indole del maestro ne alienasse gli animi, o fosse anche che i raggiri de' suoi nemici ne allontanassero molti, ei non ebbe uditorio molto frequente, nè vide le sue lezioni accolte con quell' applauso, che loro era dovuto»

Nel 1714 Caroprese, cui doveva la sua gloria, egro da grave morbo, Gravina accorrendo a prestargli gli estremi ufficii, si trattenne in Calabria a due anni. Tornato in Roma si ebbe l' invito all' accademia di giurisprudenza in Lipsia, città della Germania, e seppe scusarsene per la sua invalida salute. Ma non seppe resistere nell' anno seguente alle istanze del duca di Savoia Amadeo II. che lo chiamava alla cattedra ancor di giurisprudenza per l' università di Torino. Ma mentre si disponea a partire, sorpreso da forte dolor di viscere, nascente da' lunghi suoi studi, fu spento alla vita di anni 54 nel 1718 tra le braccia del suo discepolo Metastasio, che aveva già fin dalla sua fanciullezza allontanato dalla indigenza — De' beni che aveva in Calabria lasciò erede sua madre, di quella che aveva in Roma, Metastasio.

Poichè mi è fortuna di veder più volte una tela, che assempra le forme della immortal Gravina, di buon grado qui ne scrivo la sua prosopografia — lunga statura — corpo gracile — color pallido — occhio vivo cisposo cagionevole — naso aquilino — fronte serena alta spaziosa — E non sono queste le note fisiologiche di un vero letterato ?

Fu compianta dai buoni la sua morte (1), e si ebbe riposo

(1) Al compianto de' giusti non si tacque la satira degl'invidi. Settano che tanto aveva inperversato con le sue satire contro il Gravina quando era vivo, non cessò ancora disturbargli il riposo della tomba. Io

Digitized by Google

di morte nella chiesa di S. Biaggio della *Pagnotta* in Roma, e la sua tomba fu adornata di questa epigrafe:

« Cernitis ? — insigni iacet hac Vincentius urna
Brettiadum iacet hic spes, decusque soli :
Quidquid Cecropiae laudis Latinaeque Minervae
Iam fuit, hoc vivo, Brettia promerita est »

Come eterni monimenti de' suoi studi e' lasciò molte opere dettate in latino (1), ed italiano sermone, delle quali, poichè mi ho la fortuna svolgerle, credo non tornare inutile dare un

---

non mi ho difficoltà riprodurre il sonetto di lui, il quale come nulla possa adombrar la gloria del Gravina, non so se restasse poi come un monimento di eterno vitupero contro il suo autore,

« *Quirini, è morto il vostro Filodemo*
Figlio il più saggio, che abbia avuto Adamo :
Al funerale suo Romolo, e Remo
La lupa, voi, e la Calabria chiamo.
Settano oppresso dal cordoglio estremo
Ha posta la sua musa in freno, e camo :
E sa che questo spirito supremo
Già per gli elisi va da ramo in ramo.
Cento lucerne antiche intorno allumo
Spruzzo la pira sua di salvia, e timo
La spruzzo d' acqua nenfa, e la profumo.
Poi sulla tomba queste note inprimo :
Qui giace un' uomo così pien di fumo,
Che in sè credeva esser di tutto il primo »

(1) OPERE LATINE ED ITALIANE DI G. VINCENZO GRAVINA.

I. De ortu et progressu Iuris civilis — libri tres.
II. Specimen prisci Iuris.
III. Institutiones Canonicae.
IIII. De lingua latina diàlogus.
V. De repetendis doctrinarum fontibus.
VI. De contemptu mortis.
VII. De corrupta morali doctrina.
VIII. De imperio romanorum.
VIIII. De instauratione studiorum.
X. Epistola ad Troianum mirabellam.
XI. Epistola ad Gabrielem Roignerium.
XII. De sapientia universa.
XIII. De Iurisprudentia.
XIIII. De recta in Iure disputandi ratione.
XV. De foedere pietatis, et doctrinae.
XVI. De legibus arcadum.
XVII. De Romanis legibus ad Moschorum imperatorem.
XVIII. Acta concistorialia creationis S. R. E. cardinalium instituta Clemente XI.
XVIIII. De Iure naturali, et gentium, et XII. tabularum.
XX. Delle favole antiche.
XXI. Tragedie Palamede, Andromeda, Appio Claudio, Papiniano, Servio Tullio.
XXII. Trattato della ragion poetica.
XXIII. Trattato della Tragedia.
XXIIII. Discorso sopra l'Endimion

Digitized by Google

brieve cenno. E poichè il Tiraboschi (1) con ogni perizia, secondo il solito, profferì il giudizio, e diè un' estratto di una delle migliori opere del Gravina, *de Origine iuris civilis*, io non posso sulle prime non trascrivere le suo parole.

« Quella, e'dice, dell' origine del dritto civile da lui scritta in latino è opera classica, e che può solo bastare a render l'autore degno d' immortale lode. Egli in essa esamina l'origine, e le vicende tutte del dritto romano, tratta de' promulgatori, e de' corrompitori, de' ristauratori delle leggi, e delle opere loro. Passa ad esaminare i principii del dritto naturale, e di quelli delle genti, mostra la connessione di esso col dritto civile; spiega gli avanzi del codice papiriano, e delle XII. tavole, e discende poscia di mano in mano alle leggi romane, che appartengono al primo dritto. E benchè si conosca, che molte cose egli aveva tolte interamente dal Cuiaccio, dal Gotofredo, dal Sigonio, fu nondimeno quest' opera esaltata da tutti i dotti con somme lodi. All' edizione napolitana egli aggiunse un libro sull' impero romano, in cui pare, che egli superasse sè stesso. Anzi aveva scritto un' altro sull' impero romano germanico, ma così sconsigliato da prudenti amici non volle darlo alla luce « Alle voci del Tiraboschi si può aggiungere non meno, che molti chiarissimi ingegni si giovarono di tale opera in molte cose — *Montesquieu* ne trasse le basi della sua opera immortale — *considerasion sur la grandeur, e la decadence dei Romains* — *Rousseau* ne cavò le principali idee dell' opera sua, che ha por titolo — *Contrat social*, e finalmente Giovanni Locke vi trovò la triplice partizione de' poteri.

La più estesa tra le sue opere italiane è la *Ragion poetica*. In quell'opera di eterne pagine, ei dimostra tutta la grandezza di sua mente. A me quante volte mi è studio di svolgerla attentamente i suoi primi capitoli sembrano, e non so se abbia luogo il paragone, simile al frontispicio di grandioso edifizio in cui con profonda filosofia parla delle generali nozioni della ragion poetica, che imitano a badarne tutto l' interiore. Ei la divide in due parti. Nella prima esposte diffusamente alcune nozioni del vero, del falso, del reale, del finto, del verisimile, del convenevole, dell' origine, vizii, ed utiltà della poesia, e dell' idolatria, della natura ed umiltà delle favole, dell' epica, drammatica poesia, e del romano costume, del giudizio popolare, e dell'età varia della poesia, gli è studio ragionar di Omero, che assume come norma delle sue ricerche. Chi meglio che il Gravina arrivò fino allora a parlar di quel sublime poeta, divin raggio di mente, ch'esulan-

(1) Tiraboschi vol. H. cap. VIII.

Digitized by Google

te iva cantando per la Grecia? Chi meglio di lui seppe penetrare ne' più interiori segreti dell' Iliade, e dell' Vlissea, e addimostrarne l' artificio, svelarne il carattere, la varietà degli effetti, la naturalezza, l' arcana dottrina, la sublimità de' concetti, la robustezza dell' espressioni, l' ordine, il nesso degli episodii, l' unità dell' azione, la bellezza, e l' utiltà della favola? « Omero.... ei dice, è il mago più potente, e l'incantatore più sagace, poichè si serve delle perole non tanto a compiacenza delle orecchie, quanto ad uso della immaginazione, e della cosa, volgendo tutta l' industria all' espressione del naturale. Ei trascorre talora al soverchio, talora mostra d' abbandonare, ma poi per altra strada soccorre; sparge a luogo, e a tempo opportuno formole, e maniere popolari ne' discorsi, che introduce: si trasforma qual Proteo, e si converte in tutte le nature: or vola, or serpeggia, or tuona, or susurra ed accompagna sempre l' immaginazione, e successo co' versi suoi in maniera che fa preda delle nostre potenze, e sì rende colle parole èmulo della natura. Ma perchè molti raccolgono maggior maraviglia dalle pitture quando sono troppo cariche di colore; perciò alcuni gli recano a vizio tutte queste virtù notate, ed ammirate da molti saggi, e propongono per modello coloro, i quali portano l' arte scolpita in fronte, e che hanno più voglia d' ostentar il fervore della loro fantasia, e l' acume, e studio loro, che di persuaderci quello che ci espongono. Ma Omero medesimo ha espresso il carattere suo, e quello di costoro per bocca di Antenore, se ben mi ricorda, quando narra l' ambasciata de' greci appresso i Troiani fatta da Menelao, e da Vlisse, per ottenere Elena. Dice Antenore che primo a parlar fu Menelao, il di cui ragionamento era assai ben acconcio, e terso, ed ornato, accompagnato da una azione ordinata, ed esatta, assai piacevole agli ascoltanti; e che all' incontro Vlisse stava col passo abbandonato, e teneva il bastone in maniera negligente, ed al principio parlava, per così dire, alla buona, ma che poi nel progresso del suo ragionamento, si sentirono da occulta forza occupare i sensi, e la ragione. E fu rassomigliato il di lui parlare alla neve, che cade in copia, ma senza strepito. E quanto egli s' è avvicinato al sensibile con le parole, tanto ha imitata la natura co' successi, tessendoli a misura del vero, e guidandoli secondo il corso delle contigenze umane, con figurare i fatti, come appunto l' ordine delle cose vere suol portare, con la quale arte egli mentre esprime il vero sul finto, sparge ancora i semi di quelle cognizioni, che nelle menti sagge dalla di lui lezione s' imprimono. La quale ultiltà non avrebbe partorita, se nell' inventare avesse più tosto seguito l' impero del ca-

Digitized by Google

priccio, che la scorta della natura, e degli usati avvenimenti: poichè la scienza costa di cognizioni vere, si raccolgono delle dose considerate quali sono in sè, non quali sono nell'idea, o desiderio degli uomini; i quali spesso si pascono più del plausibile, che del vero: e perciò l'invenzione d'Omero, quando fu lodata, ed abbracciata da Socrate, Platone, Aristotile, e Zenone, e da tutti gli antichi saggi, tanto è rifiutata da coloro, per l'intelletto de' quali non aggirano, se non se giuochi, e fantasmi, onde non degnano appagarsi di quella invenzione parendo loro troppo piena, troppo semplice, e troppo nuda; poichè non curan di ravvisare nulla di quanto è sulla mirabile tela delineato, e poi si compiacciono soprammodo di quelle inesplicabili o dituro, che stendono le linee loro da un polo all'altro e rappresentano il nodo Gordiano. Ne' quali sviluppi niuno fatto si ravvisa che possa riscontrarsi colla natura; che non si trae da essi conoscenza alcuna « Ma non qui han fine le sue ricerche. Con quanta sana critica non sa poscia parlare dei più celebri poeti greci di Eschile, di Sofocle, di Euripide, di Aristofane, di Pindaro, di Teocrito, di Anacreonte? Ne ammira le bellezze, n'estrae il pensiere, ne giudica de' concetti, dell'espressioni, insomma con occhio di alto acume si spazia nell'opere di loro, e di tutto ragiona, e di tutto si costituisce giudice critico ammiratore. Mi basta solo qui trascrivere le sue parole che profferì intorno Anacreonte, onde da una parte formar giudizio di tutto « Anacreonte, prese stile alle cose parimenti convenevole, e da ogni fasto lontano. Tali appunto sono le sue odi, e la di cui semplicità è più maravigliosa, e difficile di qualsivoglia grande ornamento. Quanto egli dice par non potersi, nè doversi in altra maniera dire. Non ha egli alcuna pompa, e pure non vi si desidera; sembrano le cose nate senza fatica, ma non si possono con alcuna fatica aggiugliare. È vivo senza calore; vago senza artificio, saporoso senza condimento, e saggio, qual da Platone fu reputato, ma senza apparenza di dottrina. In que' suoi giochi, e scherzi, e favolucce capricciose, e poetiche stempra maggior dottrina, che altri facendo il filosofo non direbbe ». Nè solo i poeti greci chiama a considerazione, i latini non meno. Lucrezio, Orazio, Terenzio, Ovidio, Tibullo, Properzio, tutti pone a rigoroso esame, a profonda critica. E neppure un verbo intorno a' poeti che vennero dopo il secolo di Augusto, chè allora erasi spento il buon gusto nella poesia. Ma non trascura i poeti del secolo di Leone X, che fu fecondo di letterati, e di ottimi artisti italiani, onde con non minore artificio loda, il **Fracastoro**, il **Pontano** il **Sanazzaro**, il Vida, ed altri.

Digitized by Google

Non meno degno di ogni approvazione è il secondo libro della ragion poetica.

Quivi il Gravina con lo scopo di trattar della poesia italiana e delle sue parti, prende occasione parlar con profondo studio della volgare, e comune lingua italiana, della lingua volgare, e della nobile appo i latini, del volgar comune passato in lingua illustre, della letteratura provenzale, del linguaggio, e repubblica fiorentina. In tutti questi articoli non sa perder di mira la divina Commedia del divino Alighieri, ne parla quanto alla politica, quanto alla morale, quanto alla teologia. Di tal poema ei ragiona con tanta sublimità, che a me sembra non saper fare cosa grata senza trascriverne le sue parole. — « S' innalzò, ei dice, al sommo nell'esprimere, ed alla maggior vivezza pervenne, perchè più largamente, e più profondamente di ogni altro nella nostra lingua concepiva: essendo la locuzione immagine della intelligenza, da cui il favellare trae la forza, e il calore. E giunse egli a sì alto segno d' intendere, e proferire, perchè dedusse la sua scienza della cognizione delle cose divine, in cui le naturali, e le umane, e civili, come in terso cristallo riflettono. Poichè siccome ogni evento tanto naturale quanto civile da Dio procede, ed a Dio si riduce; così la cognizione delle cose nella scienza della Divinità si trova impressa, e delineata. Quindi tutti i savii, prima di Pitagora, e tutti i Pitagorei, ed altri filosofi sino a Democrito, congiunsero la fisica sempre con la teologia, nè posero il piede mai per entro la oscura, e folta selva delle cagioni naturali, e cose corporee, senza portar seco per iscorta qualche facella accesa nella contemplazione della sostanza incorporea, ed infinita. Tali furono i primi antichi poeti da noi di sopra accennati, Orfeo, Lino, Museo, Omero, che le cognizioni divine, e naturali, per via dell' allegoria, e delle favole accompagnate con l' armonia nei posteri tramandarono: in modo che nel savio, che in quei tempi era il solo poeta concorreano la teologia, la fisica, e la musica tanto interna delle parole, e del numero poetico, quanto esterna del suono, e del canto: donde avvenne, che ogni esercitazione di mente, sotto nome di musica si comprendea, a differenza della esercitazione di corpo, che *gymnastica* si appellava. Democrito fu il primo, che separò apertamente la fisica dalla teologia, e spiegò gli affetti naturali dal solo moto, e figura, e sito dei corpi, senza mescolarvi l'azione della natura vivificante, e divina: la quale fu creduto egli volere escludere dall' essere: quando non la escluse, se non che dalla considerazione sua degli effetti puramente corporei, separando la scienza di lei della natura che andavano sempre in compagnia, e prima

Digitized by Google

che la prosa s' introducesse nelle dottrine, si consegnavano alla poesia, che fu lungo tempo la favella de' saggi. Tai misteri volle Dante nella nostra lingua da luoghi, e tempi lontanissimi trasportare, e la sua poesia consegnare colla religione, e colla teologia rivelata, e celeste, molto più degna della naturale de' filosofi, e de' primi poeti. Donde prese egli la sostanza del poetare; ma prender non potè il numero, e 'l metro, che si era in un con la lingua latina smarrito, e cangiato nella rima del volgare coll' uso rozzo de' versi leonini »

Con quanta saggezza parlò poi il Gravina della morale, e teologia del cantor de' tre regni! — Io non saprei lasciar le sue parole senza commettere un peccato. E ancor le trascrivo non solo per illustrare queste mie ricerche, ma in egual tempo per tornar utili agli alunni delle muse, che per leggere con profitto il divin poema vanno in cerca di comenti. — E qual comento più ristretto più sublime più saggio del suo?

« — . . . Tempo, ei dice, è già di entrare nel sentimento morale, e teologico di questo poema. É . . . . . diviso questo poema in tre cantiche, cioè dello inferno, del purgatorio, e del paradiso, i quali sono i tre stati spirituali dopo morte, corrispondenti a tre stati spirituali della mortal vita, che il poeta anche ha voluto figurare sotto i tre stati spirituali, i quali in questo poema fanno l' officio di verità, e d' immagine, cioè di significato, e significante: volendo Dante che dalla dottrina teologica de' tre stati spirituali fosse significata ancora la scienza morale de' tre stati temporali. Poichè secondo la sua spezie, la pena, o premio che avviene all' uomo dopo morto della giustizia di Dio, avviene ancora per qualche parte anche in vita del proprio vizio, o dalla virtù. Onde simile insegnamento si dà dalla filosofia nella vita temporale, che ci porge la teologia nella vita spirituale. Perlochè Dante nell' inferno entrato, dopo conosciute le pene di ogni vizio passa nel Purgatorio, ed osserva de' medesimi vizii il rimedio: donde poi già purgato, e mondo, poggia alla beatitudine eterna, ed al paradiso. Col qual corso misterioso ci ha voluto svelare anche il viaggio di ogni anima in questa mortal vita, ove ciascuno nascendo entra nell' inferno, cioè nelle tenebre del vizio, sì per lo peccato originale di ognuno, che poi per il battesimo si lava; sì per le reliquie della concupiscenza, che dopo il battesimo rimangono: le quali propagandosi, e distendendosi nella vita civile, ci assorbiscono, e ci raggirano per entro un turbine di libidine, di ambizione, di avarizia, di altri vizii, da quali il nostro mondo è in temporale inferno cangiato. Imperciocchè siccome nello inferno è ad ogni vizio stabilita la pena, così nel mondo ogni

Digitized by Google

vizioso porta entro la propria natura il suo supplicio; essendo la miseria, e il travaglio dell'animo compagna indivisibibile di ogni passione, la quale è dalla miseria seguita, come il corpo dall'ombra, ed assistita da lei anche in mezzo delle ricchezze, e delle vittorie, e de' trionfi, ed acquisti di provincie, e regni interi. Di tai pene il deforme aspetto da Dante nel suo Inferno scoperto spira timore, e spavento; dal quale mosso l'animo può disporsi alla fuga de' vizi, e passare allo stato di purgazione, ed emenda, che il poeta ci rappresenta nel Purgatorio, dove possiamo trovare il rimedio colle operazioni nuove opposte all'antiche viziose, e colla speranza della tranquillità, ch'entra nell'animo quando parte il vizio, e cede il luogo alla virtù. Onde le pene figurate da Dante nell'Inferno tendono a recarci timore, quelle figurate nel Purgatorio vengono a porgerci il rimedio del male, poichè coll'operazione opposta alla viziosa possiamo l'abito della virtù facilmente acquistare. A questo abito di virtù succede la tranquillità, quando è congiunta colla cognizione di Dio da Dante sotto il Paradiso figurata. Poichè sorgendo noi alla contemplazione della infinità divina, svelliamo l'anima da' sensi, che ai vizii, ed a travagli loro ci legano: e con astrarla da' sensi, escludiamo da lei le idee particolari, e finite, le quali perchè non tirano lo essere loro, che dalla nostra fantasia, sono le occasioni di tutti gli errori, e radici delle passioni, alle quali van sempre maggiori molestie congiunte, che piaceri. Or da questi viluppi la mente si scioglie, quando peregrinando nel corpo, abita nell'infinito, poichè allora scorgendo gli effetti da altre cagioni derivare, che dalle apparenti, lascia di aspettare quel, che non può giungere, e di temere quel, che o sopra di noi non può pervenire, o noi fuggir non possiamo, e perciò per suo bene non apprende, se non quanto ella è resa capace di possedere dall'ordine divino delle cose, che alle passioni, e forze nostre non è lecito di variare. In qual maniera il moto errante, ed incerto della volontà è formato dallo intelletto contento, e pago della divina, ed infinita idea, incontro a cui tutte le create cose, e la stima in noi da loro impressa, come ombra al sole spariscono, e con la partenza loro liberano l'animo dal desiderio, o travaglio: in modo che si volge tutto a quel bene, che non dallo esterno soccorso dubbioso, e fallace, ma dal proprio suo concerto, e dalla propria facoltà la mente a sè ritrae. E perchè ciascuna potenza dell'uomo ha per proprio oggetto un bene dall'altra potenza diverso, e distinto, siccome veggiamo ne' sensi, de' quali l'uno di vedere, l'altro di udire, o di odorare, o di gustare si compiace; perciò la mente, la quale è fonte della vita, in quanto concorre, ed a-

Digitized by Google

nima le funzioni del corpo, anch' ella ha per oggetto i medesimi piaceri; ma in quanto senza mistura del corpo adopera la propria facoltà, cioè la intelligenza ella ha un oggetto separato, e distinto di bene, quale è riposto nel conoscere, che è proprio ed unico del pensiero, il quale è atto continuo, e per niun punto separabile dall' anima. Onde perchè l' essere dell' uomo è costituito dalla mente parte di lui dominante, e vivifica, perciò l' oggetto di bene all' uomo più proprio, ed alla sua natura più conveniente è la cognizione, e la scienza. Del qual bene più gode, qualora si scioglie dalle idee particolari, e limitate dalla finita, ed angusta capacità de' sensi corporei; e libero discorre per le universali, dilatando la conoscenza del vero essere, cioè dalla natura divina, ed infinita. Per la quale separazione dei sensi, e passaggio delle idee particolari, e corporee, all' incorporee, ed universali la filosofia da Platone si appella meditazione della morte, perchè l' anima contemplando si astrae dal corpo, e mentre vive imita l' atto del morire. Perciò Dante ha voluto nel Paradiso anche significare la vita beata, che gode il saggio quando con la contemplazione si distacca da sensi. Al quale godimento di naturale beatitudine non si perviene senza avere emendato l' animo nel regno della ragione, figurato sotto il Purgatorio, dove perciò anche Virgilio viaggia; né può la ragione contro i vizi esercitar le forze, senza che preceda la paura dell' inferno, sotto il quale la orrenda ed a noi penosa natura dei vizii viene ombreggiata. Tutto il resto della moral dottrina del poeta esposto a parte per lo intero tratto del suo poema, ove per via di rappresentazione di ogni atto sì di passione, come di ragione, ora ad uno, ora ad un altro personaggio applicato, e con la verità de' caratteri da più viva idea de' vizi, e della virtù, e più motivo da fuggir quelli, e seguir questa, che ne diano le diffinizioni, e ragioni de' filosofi, a' quali i poeti sono eguali per la copia di sentenze atte a convincere l' intelletto, ma superiori per l' efficacia dell' espressioni, numeri, e figure valevoli a muover la fantasia, e mutare il corso delle operazioni. Con la morale tanto cristiana, quanto filosofica Dante anche insinua la teologia rivelata, esponendo a suo luogo i misteri, ma non lascia nella tessitura di tutto d' infondere con interno spirito un sentimento generale, nel quale la rivelata teologia de' cristiani, e la naturale de' filosofi parimenti convengono. Adunque, secondo l'apostolo, c' insegna che il punto, e il centro di tutti i precetti è la carità, cioè il complesso, ed il nodo di tutte le virtù: le quali sono l' anima de' precetti, e della legge, siccome l' anima della lira è il suono, degli orologii il me-

Digitized by Google

to, del giorno la luce, onde il poeta del vizioso cristiano ebbe a dire,

« Cristian d'acqua, e non d'altro ti fenno »

Perlochè la osservanza de' precetti per puro costume come delle vesti che moda si appella, e la professione di quelli diretta non tanto a Dio quanto all'umano vantaggio, sembra, secondo il medesimo apostolo, un campanello, o un tamburino; perchè mandan fuori un vano suono di parola, e pura apparenza di opere vuote d'interno virtù, quali si erano ridotte le operazioni degli Ebrei. All'incontro dovunque si trovasse o precetto di virtù o esempio, ivi Dante la immagine, e l'alba della cristiana legge scorgeva.... Per questa ragione si stimò Dante libero da ogni biasimo in aver dato luogo a Catone Vticense fuori dell'inferno, ed in avere nel Purgatorio tra le sculture della virtù, mescolati gli esempli della Scrittura colle istorie profane, anzi anche colle favole, delle quali benchè falso sia il significante, vero è nondimeno il senso significato, cioè la dottrina morale, ed il seme di virtù dentro le favole contenuto. E stimò egli appartenere alla vera pietà quanto di onesto, e virtuoso per tutto è sparso, e quanto di buono dalle vere, e false narrazioni s'insegna. Onde tanto le istorie profane, quanto le favole adoperò solamente per figure di quella virtù che colla vera legge sospirano. I semi poi particolari così di teologia, come di morale ed anche natural filosofia sono in particolari sentenze per tutto questo poema disseminati, e congiunti con tutti i rettorici, e poetici colori che mai si possono dall'arte inventare. Perchè siccome gli antichi greci dal solo Omero la sapienza, e la eloquenza traevano, Dante colse anche egli le medesime utilità prestar col suo poema. E siccome Omero diè fuori tutte le forme di parlare che in lui Aristotile la tragedia e commedia rinvenne; così esprimendo Dante tutti i caratteri degli animi, e passioni loro, espone anche la forma di tutti gli stili, così tragico nel grande, come comico, e satirico, e ridicolo, e nella lode il lirio, lo elegiaco nel dolore. »

Per non più diffungarmi in parlando di tal trattato, conchiudo colle parole del Conti. Sembra « ei dice, aver voluto il Gravina poeticamente trattare della poesia; onde coll'adornare poeticamente le idee filosofiche, fa smarrire la traccia del precetto e non lascia ben vedere come dalla sola idea dell'imitazione convenevole tutto il resto si deduce per corollario ».

Alla ragion poetica del Gravina siegue un trattato sulla tragedia. In esso spesse volte svela la natura di tal componimento, non meno che il subbietto, e l'artificio dell'antico teatro. Inoltre con gli esempli de' migliori tragici greci e latini ragiona

Digitized by Google

delle parti, de' costumi, dello stile, e della decadenza della tragedia.

Dopo aver trattato con tanta saggezza della ragion poetica, e della tragedia, volle il Gravina porgere un esempio di poesia con le sue cinque tragedie — il *Palamede*, *l'Andromeda*, *l'Appio Claudio*, il *Papiniano*, il *Serrio Tullio*. Ma se seppe ben dettare precetti di poesia, non così poi gli fu dècato poetare. Mancava in lui la inspirazione, onde le sue poesie sono languide, e tutta l'energia le manca in confronto del teatro di Alfieri. Onde Tiraboschi disse di lui — « Nè fu la sola giurisprudenza che si accingesse ad illustrare il Gravina. L'arte poetica ancora gli deve non poco, e i due libri della ragion poetica, e il libro della tragedia.... si annoverano giustamente tra i migliori, e tra i più utili libri, che su questo argomento si abbiano. Egli però fu un tra coloro, che quanto valgono nel prescrivere le leggi per ben poetare, altrettanto sono infelici nel porle in esecuzione. Egli volle esser poeta, e oltre alcune rime scrisse e pubblicò cinque tragedie; ed egli era persuaso, che fosser cose eccellenti, e che fosse stato egli il primo di dare all'Italia l'esempio di tali componimenti. Ma meglio egli avrebbe provveduto alla sua gloria, come riflette mons. Fabbroni, se pago dei libri da esso scritti ad istruzione degli altri, non avesse voluto poetare a dispetto della natura »

Mi taccio poi delle altre operette del Gravina — *Del regolamento degli studii* — *Del ragionamento sopra l'Endimione di Alessandro Giudi* — della *epistola della divisione dell'Arcadia* — delle sue *Egloghe* che sono, a mio credere, meno difettose delle sue tragedie; solamente proponghiamo ad ognuno lo studio delle sue opere; perciocchè in esse ognuno potrà far tesoro di sublimi dottrine, di svariata erudizione, del miglior gusto della più saggia antichità.

Non il solo Gravina illustrò la terra di Rogiano; vi fiorì ancora Niccolò da Rogiano nel XVI. poeta ed oratore, che in Roma succedè alla catteda del chiarissimo Giano Perrasio, e lasciò in verso quattro libri *delle selve*, e del *Compianto dell'Italia*, *e delle cose sacre*. Vi nacque ancora Giuseppe Domenico Ettore, teologo di S. Carlo Borromeo.

Digitized by Google

CAPITOLO XXX.

POLEMICA ALLE ACCVSE DE' CAPITOLI X. XI. ec. DI QVESTO SECONDO VOLVME.

Tu mi siegui come l'occhio di Dio,
Cara patria del suolo natio.
G. REGALDI.

Diciamolo per la seconda volta, chè taluni ci hanno malamente intesi — *Tu mi siegui come l'occhio di Dio — Cara patria del suolo natio* — Miseri que'che a nostri giorni si fanno nel mondo letterario con un libro in mano, produzione delle vegliate notti! Essi ritirati nella solitudine di loro, e privati ad ogni piacere che possa almeno in menoma parte allegrare le miserie della vita, e dopo aver lunghe stagioni gelato, o sudato in spinosi studi nelle lunghe notti del brumale, o nelle affannate ore pomeridiane de' giorni estivi a quali speranze si possono allegrare? si possono aspettare che loro giungesse un premio, un caro sorriso, od almeno un compatimento? — di ciò neppure un sogno, neppure uno di que' sogni della maggior crisi nel concentrico dell'accaloramento delle febbri; anzi hanno a tener vivo nel pensiere, che, compiuta l'opera, e fattone dono per pochi aboli a tutta una gente, non altro hannosi a sperare che un cipiglio, un deriso di malevoli, una guerra di neghittosi, un'ira di pedanti, un mondo di maledizioni. A nostri giorni ognuno si vorrebbe aprire un rigido sindacato sopra le produzioni altrui, il pedante, l'uomo di negozio, l'accattabrighe, finanche l'artigiano, e que'il nome di cui, o meglio il destino dovrebbe sempre stare attaccato alla zolla. Costoro raccolti nelle pubbliche piazze ne' caffe nelle spezierie ridendo fumando cianciando di tutto vogliono che si facesse rassegna avanti il tribunale di loro. Solenne

Digitized by Google

critica! E ne hanno almeno ragione? — Io nol so: solo conosco or che primieramente dalla mia patria ne sono in esperimento, solo conosco, che quante volte dietro lunga meditazione mi è talento prender la penna per vestir con segni sensibili le immagine della mente, l'animo compreso da ta'pensieri, mi vorrebbe cader di mano, la mente non mi è larga d'immagini, il cuor nulla mi dice, finanche il gabinetto dello studio non mi presenta che un tipo di scoragiamento, che invece di smoccolare vorrei meglio spegnere il lume, e farmi d'un calcio allo scrittoio, e cacciarmi tra le tenebre brancolando in cerca del mio letto, il quale ancora mi vorrebbe scacciare negandomi il riposo con le pungenti spine di ore insonni. Or dunque che farmi? urtar chioto con chioto? rispondere a tutti o tacermi? — rispondere a tutti sarebbe cosa troppo malagevole, e vi vorrebbe un altro volume; tacermi sarebbe giusto un darmi per vinto, come vinta si dichiara quell'oste, che incapace di resistere a l'urto nemico si fa indietro di alcuni passi, e poscia si ritira nell'onta nella monotonia de'suoi quartieri. Ma che dunque? — un mezzo termine ed ecco trovato il modo a disciogliere il problema difficilissimo. Non rispondere a tutte le accuse, non tacermi a tutte le accuse, ma meglio rispondere ad alcune in generali: questo è il miglior partito, e questo è quello che mi voglio fare onde se non cozzare, almeno resistere alle tante accuse che mi vengono dalla stessa mia patria

Appena vedean la luce i primi quaderni delle mie ricerche su la Calabria Settentrionale, e tosto si son veduti uscire nella mia patria tanti pretesi apostoli di amor di patria, e mi han gridata la croce, e mi hanno accusato di maldicento, e mi hanno dato il nome di iniquo figlio di patria, e mi avrebbero voluto far tremare co'loro panici terrori, co'loro spauracchi.—Noi, questa era la voce che suonava sul labbro di tutti, noi, senza veder scoperte le nostre piaghe, avremmo voluto invece sentir raccontate le nostre laudi, avremmo voluto veder la nostra patria trar la sua origine da remotissimi da nobili esordi, segnar antiche glorie, e trionfi, alzarsi gigante fra le più chiare città calabre — Sì il solenne pensiere, che ognuno si ha di amor di patria può chiamare taluni a ta' trasporti; ma non è questo poi un'uscir fuori i limiti delle cose? Nell'argomento che noi abbiamo per le mani si devono dir le cose tali quali sono, non già crearle. Le creazioni sono solo nel campo della ragione, non già possonsi dare nelle nostre ricerche. Crear l'istoria è forse un'istoria? In tal caso dovrei far la dimanda — cosa è mai l'istoria? Questa dimanda porterebbe per me il tipo dell'imprudenza, chè ben non m'ignoro quanto ne sono intelligenti i miei accusatori, onde me-

Digitized by Google

glio cerco di smentire le tante accuse che senza ragione mi vengon fatte.

Tutte le accuse si hanno avuta origine, perciocchè io ho voluto scoprire alcune piaghe della mia patria. Quali piaghe ho io scoperte? Quali accuse mi sono state fatte? — piaghe di antichi pregiudizi, piaghe di abusi, piaghe di agricoltura, piaghe di modi di vestire, altre piaghe — accuse di maledir la propria patria. Son questi due argomenti: io tenendo dietro allo stato, che i retori denominano *qualitativo*, confesso il primo, e ben mi torni di averlo fatto — allo stato *definitivo*, e smentisco il secondo. Da capo.

Niuno non ignora che l' istoria sia la narrazione degli avvenimenti degli uomini in ragione dello spazio, e nell' ordine del tempo, e come debba constituirsi la maestra della vita (1). La mia istoria posciachè portasse in miglior parte le sembianze d' istoria *descrittiva*, la quale secondo l'avviso del signor Chateaubriand, (2) debbe occuparsi delle nude narrazioni, e della dipintura de' costumi, che anzi debbe presentarsi come un quadro schietto variato riempiuto di innumerevoli episodi, lasciando in egual tempo libero ciascun lettore secondo i trasporti del proprio genio, di giovarsi delle conseguenze che sa trarne, e di ricavarne verità generali da verità particolari, pur tuttavolta sembra di aver una menoma aura di elevarsi ad utili massime sociali. Sì, e vi giuro per tutto l' olimpo, questa istoria che si eleva a sì nobile scopo deve, come i raggi di una luce si convergono in un foco, deve tendere ad una convergenza di tutti i voleri in un solo volere, che possa impromettere una riforma d'interessi sociali che sono le primitive convenienze di una gente, una riforma industriale agraria artistica economica tanto pubblica quanto privata, e soprattutto una riforma di costumi, che sono come le prime spe-

(1) *Historia testis temporum... vita, memoriae, magistra vitae.*
Ciceronis Orat. lib. II cap. VIIII

(2) *L' école moderne se divise en deux systèmes principaux: dans le premier, l' histoire doit être écrite sans réflexions: elle doit consister dans le simple narré des événements, et dans la peinture des mœurs; elle doit présenter un tableau nuïf, varié, rempli d' episodes, laissant chaque lecteur, selon la nature de son esprit, libre de tirer les consequences des principes, et de dégager les vérités générales des vérités particulières. C' est ce qu' on appelle l' histoire* descriptive, *par opposition à l' histoire philosophique du dernier siècle*
Chateaubriand vol. XIIII *preface aux etudes historiques.*

Digitized by Google

ranze di ogni progresso, ch'eleva la società ad una somma d grandezza di prosperità di pace, cui debbonsi rivolgere tutte le mire. Questi sono i primi elementi degli umani bisogni: ma gli elementi di una riforma sono esclusivamente congiunti con l'umanità: dunque l'istoria non deve tacerli. E soprattutto ho proclamato contro gl'inveterati pregiudizi; posciachè in essi io veggo un fermento, che infrena le azioni libere dell'uomo, che potrebbero elevarsi ad innumeri utilissimi progressi. Confesso pure, e quando non così ben altri mi potrebbe chiamare ignorante de' trionfi delle più incivilite nazioni, che i pregiudizi possano formar degli uomini tanti eroi, ma solo quelli che fomentano l'amor di patria. Ogni popolo ha i suoi pregiudizi: i romani ne ebbero innumerevoli, anzi meglio che ogni altra nazione potean portare su la fronte improntato bello e buono il tipo di tutto il cumulo de' pregiudizi — Eran pregiudizi appo quel popol gigante, che tanto impromettevansi del preteso potere e favor degl'Iddii, che Marte col nume del suo padre Giove avesse loro promesso, che Roma un dì dovrebbesi alzar col capo coronato di trionfi sopra le ruine delle conquistate nazioni, pregiudizi ancor nati dagli arcani de' versi sibillini, che interpretavano come meglio tornava a loro desideri; pregiudizi che a dì a dì si fecondavano nella mente di loro dall'arido teschio ritrovato negli scavi esordiali del Campidoglio, dalla non rimossa sede, cedendo gli altri iddii il loco, del Nume Termine, e da innumeri altri auspici, che andavan traendo dalla inspezione delle vittime, dal garrito degli augelli, o da altre non dissimili cagioni; una ta' pregiudizi erano attaccati all'amor di patria, erano pregiudizi salutari, pregiudizi che rendevano i romani impavidi generosi per le glorie del Campidoglio, per l'orgoglio nazionale, pregiudizi che loro ficcavano nelle midolla del cerebro, che essi dovevano essere gl'istrumenti degl'Iddii, che credevano di voler elever Roma regina sopra le conquiste quasi di tutta la mole terraquea. Ta' pregiudizi, e si videro i figli di Roma rinnegare il proprio nome, e gridare con orgoglio — *Io son Romano.* Ta' pregiudizi e si vide Orazio al ponte, e solo sguainar la spada contro l'Etruria intera — Ta' pregiudizi, e Scevola avanti il poter del re, minacciarlo de' giorni e bruciar la sua destra, che aveva fallito il colpo. Ta' pregiudizi, e Curzio farsi su l'orlo di una voragine, e nel suo fondo inabissarsi, e perire. — Ta' pregiudizi e Scevola cacciarsi tra nemici e morir tra una tempesta di dardi. Ta' pregiudizi e Regolo tornare in Cartagine pieno di odio e soffrir lo strazio di morte. E mi si negan poi dall'altra parte i pregiudizi funesti ruinosi, figli di una invecchiata barbarie? Guerra a ta' pregiudizi, agli errori, agli abusi, fin-

Digitized by Google

chè non si veggono stirpati, annichiliti in mezzo alle genti che vantano incivilimento, guerra, ed io sono il primo che mi dichiaro a favore di questa guerra per un' amor tutto di sentimento, a cui tutto mi scaldo per la patria. Maledetto chi vede gli errori di una gente, e li accarezza! maledetto chi vede i malnati pregiudizi di un popolo, e li tace! maledetto chi vede gli abusi della società, e, se non altro, non fa voti di estirparsi. Accarrezzarsi gli errori, tacersi i pregiudizi, non farsi, almeno voti di togliersi di mezzo gli abusi, e non è lo stesso che lasciarsi liberi, che approvarsi, ingigantirsi, darsi un trionfo? Sì, indicati gli errori, i pregiudizi, gli abusi di una gente, allora ognuno debbe sentirsi nel bisogno di porgervi una salutar medela, ognuno debbe studiarsi una scambievolezza di interessie così gl'interessi di patria confricandosi, e confocolarandosi insieme con una peculiare alternativa di utiltà comune, l'amor di patria, l'interesse pubblico addiverrebbe un insieme, un'unità, che muove il pubblico per l'interesse privato, ed il privato per l'interesse pubblico. Allora un'avvicendar di forze; allora uno scopo comune; allora una pienezza di pubblici interessi più espansiva, più accresciuta, più moltiplicata, più distesa, più diramata ne' suoi movimenti; allora una contrazione di tutti gli elementi sociali; allora gli animi conoscendo a dì a dì maggiormente i loro bisogni si studieranno a produrre nuovi germi umanitarii, nuovo fermento, nuovi vincoli d' infervoramento sociale, e così la vita stando in reciproca azione, e reazione, possa addivenire un' armonia, un' attualità d' interesse comune che può tesaurizzare tutta una gente. — Vn amor di sè, ripetiamolo un' altra volta, così io tutto compreso dal santissimo amor di patria, così altamente gridava nel capitolo X. di questo secondo volume, un' amor di sè, un amor senza rapporto, un' amor senza amore, che meglio può dirsi vero tiranno de' cuori, veggo nella mia patria da più anni ingenerarsi, e non mai infrenato, alzare il corno a dì a dì, ir gigante. Da questo ristretti i beni i campi i tetti in mano di pochi, pochi godere, molti soffrire, il resto del popolo andar gravato smunto squallido negletto abbandonato nella nuda esistenza. Smunto esinanito il resto del popolo; e tolto loro ogni nerbo, mancherà loro parimenti onde esercitare i campi, onde studiarsi un' industria, onde affaccendarsi ad un commercio. E non è questo un ribellarsi dello stomaco contro le proprie membra, un ribellarsi delle membra contro lo stomaco? E non è questa una guerra tra fratelli, una mutua distruzione, una comune ruina? Esinanita la plebe, esinaniti i ricchi! Cadaveri la plebe, cadaveri i ricchi! — Queste non eran voci di maledizioni contro la patria, ma voleva invece compiangere i mali della pa-

Digitized by Google

tria, voleva chiamare gli animi cittadini ad un' unità di corrispondenza sociale, che può mettere gli uomini e le cose nel maggior contatto di rapporto, nell' accordo della pieghevolezza d' interesse comune. Queste non erano maledizioni contro la patria, un trarporto invece di ferventissimo amor di patria, erano i miei voti che ogni cittadino intendesse all' utile del cittadino — che gli uomini di lettere si dessero studio a coltivar le menti, ed a formare il cuore di ognuno; — che l'uomo di negozio ne moltiplicasse l' industria il commercio; — che l'uomo de campi ne agevolasse la ragione agraria; — che gli artisti ne perfezionassero la parte meccanica, i lavori dell'arte loro; — che ognuno, per finirla, si movesse per ognuno.

Nè sono attaccato da un solo lato. Altri mi gridano altamente la croce, posciachè nelle mie ricerche non han sentito un' abuso di panegirico de' loro padri, de' loro avi, de' loro bisavi de loro trisavi, che si hanno procacciata un' aura di fama, come l' eco ripetuta in una lontana convalle, quivi trasportata su le deboli ali di lievissima brezza, chi nella milizia, chi nella giurisprudenza, chi nella medicina, chi nella meccanica, e che so io. Mi han maledetto, mi maledicono, mi malediranno; ma queste sono maledizioni da testugine. Noi dobbiamo stare ne' termini, e ne' proprii termini. Come un raggio che non parte dal centro verso la circonferenza, e viceversa che non si allunga dalla circonferenza al centro non può dirsi raggio del cerchio, così non possiamo arbitrarci di far parte delle nostre ricerche que' che anelano di avervi almeno un picciolo cantuccio, come l'avido di Orazio che tanto anevala di acquistarsi quell'angolo di terreno, e si credeva felice quando l'avrebbe acquistato, solo perchè era propinquo al suo campo (1). La letteratura si eleva in miglior parte su le opere di sapere, e di belle arti o di commercio, rese di pubblica ragione. Le mie ricerche tra gli altri portano il titolo di *letteratura*, e di una ristretta *letteratura*, che solo si occupa di un' analisi sopra le opere di cui si è arricchito il mondo letterario col gran beneficio de' tipi: or chi non vede se ta' padri, avi, bisavi, trisavi doveansi aver almeno un cantuccio nelle mie ricerche? Inoltre la istoria calabra considerata per tutti i lati, come si potrebbero scoprire i tali innumeri che potrebbe avere un poligono, è un' argomento sì vasto, che quante volte vorrebbe almeno in menoma parte rendersi compiuto, non vi basterebbero tanti volum

(1) . . . . . O si angulus ille
Proximus accedat qui nunc deformat agellum?
Horatii Satyrarum lib. II. Satyr. VII. v. 8.

Digitized by Google

in foglio grandissimo quanti potrebbe scrivere un genio creatore col lieto volto di propizia fortuna. Ed allora chi avrebbe omeri a resistere al pondo di tanta fatica? Chi farebbe le grandissime, le innumerevoli spese dell' edizione, se i signori calabresi non vogliono spendere neppure pochi aboli per l' acquisto della storia patria, che anzi se talvolta con mano tremante, come se fossero presi da una crisi febbrile arrivano a sottoscrivere un programma di associazione, lo rinnegano ben presto chi fin dalla pubblicazione de' primi fascicoli, chi sul bel mezzo, in modo che il povero scrittore che si avventura a pubblicar l' opera de' lunghi suoi sudori con la speranza di cento, per esempio, associati, al ristringimento de' sacchi poi non ne trova che due, od uno, o neppur uno, tanto che sarà obbligato a rendere angustiata la sua vita per sostenerne le spese di propria tasca, o tralasciarne l' edizione, e così mandare a diavolo il proprio decoro, l'istoria, e le glorie patrie... Da ciò io non dico che poche cose dell'immensa nostra istoria; anzi ne' due volumi che mi restano a pubblicare, io non ne farò che brevissimi cenni, non dissimile a colui che libero di poter vedere a parte a parte tutta la maestà di un' immenso edificio, si contenta solo averne veduto un picciol cantone, sgomentato dalle difficoltà di scenderne e salirne gl' innumeri gradi. La colpa non è mia, nè io sono un figlio della fortuna.

Non rispondo alle altre innumere accuse, che mi si fanno da' miei concittadini; imperocchè non voglio perdere il tempo a riggettar quelle cose, che si addimostrano false per sè stesse. La verità è una Diva che si dipinge nuda nuda in tutte le sue belle forme del vero, onde non ha bisogno di dimostrazioni. La verità è come la luce infra le tenebre: e non si veggono fugarsi le tenebre, dileguarsi, annichilarsi al primo raggio di luce? Solo ricordiamo ad alcuni nostri affettuosissimi amici, che vorrebbero ridere su le nostre ruine, a non volersi abusare della nostra sofferenza, e lasciarci nella pace e nella solitudine de' nostri utili studi. Intanto noi soffriremo fintantochè non ci verranno realizzate le accuse, ed useremo tutta quella moderazione che il dovere e la civiltà comanda; che se poi la nostra pazienza verrà stancata, allora noi ci scioglieremo da ogni freno, e dalle accuse sapremo far nascere, come da limacciose limpidissime acque, l' innocenza, e quindi una giusta difesa, che non sapremmo se poi potrebbe loro fruttare un maggior pentimento.

È questa per ora la nostra brevissima polemica, ch' è stata da noi dettata solo perciocchè il vero lo voleva, ed il candore, di nostra innocenza lo comandava, onde a vero titolo possiamo darci

Digitized by Google

il nome non di traditore, non di maldicente, ma di fervidissimo amator di patria; che anzi forse non vi sarà chi meglio di noi senta di gloria calabra, e di santissimo amor di patria, per la quale io ripeteva col giovine bardo,

Tu mi siegui come l'occhio di Dio,
Cara patria del suolo natio.

Fine del secondo Volume.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Prefazione		. . . . . pag.	III
CAPITOLO	I.	*Cosenza Capitale della Bruzia.* . . .	1
CAP.	II	*Letteratura Cesentina — Filosofia* . .	10
CAP.	III.	*Continuazione della letteratura Cosentina — Poesia*	19
CAP.	IIII.	*Continuazione della letteratura Cosentina — Rettorica*	42
CAP.	V.	*Continuazione della letteratura Cosentina — Giurisprudenza ed altri studi.*	61
CAP.	VI.	*Contoni del distretto di Cosenza.* . .	75
CAP.	VII.	*Celico, e l'abate Gioacchino.* . . .	87
CAP.	VIII.	*Castelfranco*	96
CAP.	VIIII.	*Castrovillari e sua letteratura* . . .	102
CAP.	X.	*Morano e suoi particolari.*	108
CAP.	XI.	*Continuazione di Morano — Campotese, una pagina sentimentale* . . .	119
CAP.	XII.	*Continuazione di Morano — Il Cenobio di Colorito — un'altra pagina sentimentale*	124
CAP.	XIII.	*Continuazione di Morano — Letteratura — Filosofia — Teologia — Istoria — Grammatica — Poesia.* . . .	127
CAP.	XIIII.	*Continuazione di Morano — Due fratelli, Antonio, e Raffaele Cinque — ed una nenia*	142
CAP.	XV.	*Continuazione di Morano — Discorso critico-filologico sul CALASCIONE SCORDATO di Domenico Bartolo* (1) . .	151
CAP.	XVI.	*Continuazione di Marano — Esposizione del museo del signor Lucio Cappelli.*	174
CAP.	XVII.	*Se sia esistita una città detta Sassone,* (2) *e l'antro di donna Marsilia* . . .	174

(1) Questo poemetto *calabro-napoletano*, che in detto capitolo si promette di pubblicarsi, omai si è pubblicato.

(2) Qui ci viene il destro di far noto che non ho potuto render compiuta l'esposizione di questo Museo, chè gli ultimi ragguagli ci giunsero quando tutto ciò che riguardava i particolari di Morano si era pubblicato.

Digitized by Google

Cap.	XVIII.	*Cassano e suoi particolari*	178
Cap.	XVIIII.	*Mormanno , e sua letteratura* . . .	186
Cap.	XX.	*Vna discesa nella Miniera di Altomonte*	190
Cap.	XXI.	*Amendolara e sua letteratura*	195
Cap.	XXII.	*Altre terre del distretto di Castrovillari.*	199
Cap.	XXIII.	*Rossano, sue accademie ed altri particolari.*	206
Cap.	XXIIII	*Corigliano , e sua letteratura* . . .	214
Cap.	XXV.	*Continuazione de' cantoni di Rossano.* .	223
Cap.	XXVI	*Caccuri e sua letteratura*	232
Cap.	XXVII.	*Paola , e suoi cantoni.*	239
Cap.	XXVIII.	*Studi, ed opere di Francesco Lattari* . .	254
Cap.	XXVIIII.	*Altri cantoni di Paola.*	272
Cap.	XXX.	*Rogiano , e sua letteratura*	279
Cap.	XXXI.	*Polemica alle accuse de' Capitoli X. XI. ecc. di questo secondo volume.* . . .	292

Digitized by Google

Finito di stampare in Sala Bolognese nel Maggio
1976 presso la Arnaldo Forni Editore S.p.A.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

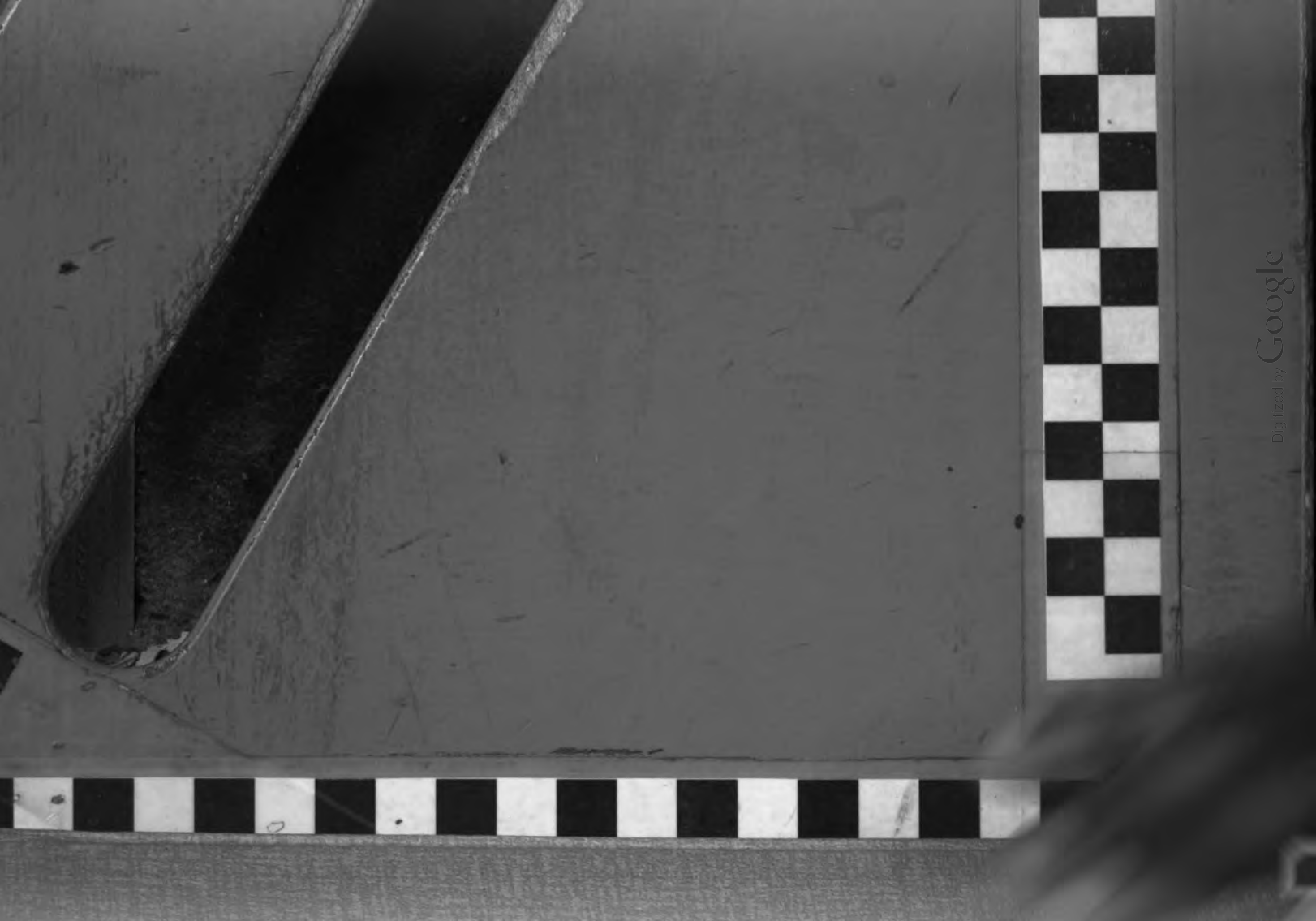
Digitized by Google

945
L554
v.1

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MINNESOTA
wils v. 1
945 L554
Leoni, Nicola, fl. 1844-1846.
Della Magna Grecia e delle tre Calabrie
3 1951 001 041 671 T

Digitized by Google


Digitized by Google

UNIVERSITY OF MINNESOTA
wils v. 1
945 L554
Leoni, Nicola, fl. 1844-1846.
Della Magna Grecia e delle tre Calabrie
3 1951 001 041 671 T

Digitized by Google